This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

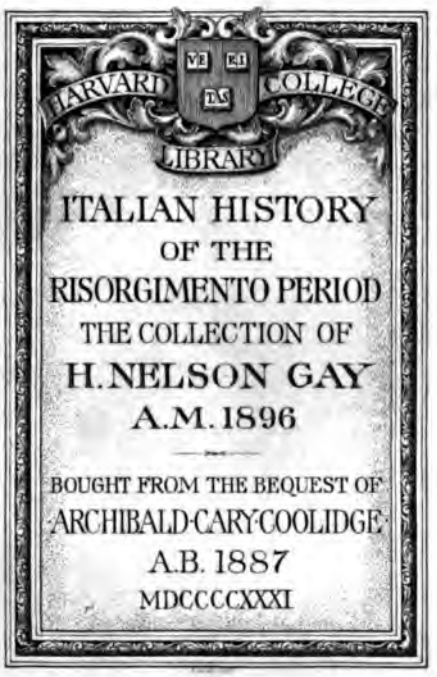
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 509.196.8



# CARLO MATTEUCCI

E

# L'ITALIA DEL SUO TEMPO

---

NARRAZIONE

DI

**NICOMEDE BIANCHI**

CORREDATA DI DOCUMENTI INEDITI

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1874

# CARLO MATTEUCCI

## E L'ITALIA DEL SUO TEMPO

Torino — Tip. V. BONA — Via Ospedale, 3.

# CARLO MATTEUCCI

E

# L'ITALIA DEL SUO TEMPO

---

NARRAZIONE

DI

**NICOMEDE BIANCHI**

CORREDATA DI DOCUMENTI INEDITI

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—

1874

Ital 509.196.8
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

W

# AVVERTENZA

Lettore mio, chiunque tu sia, non lasciarti prendere dal sospetto d'aver nelle mani un libro partigiano o un panegirico. La bandiera sotto cui milito nel campo della storia, è quella del mio Paese; e in quanto al far mercato di lodi, lo credo un vile mestiere verso i vivi, ed un pessimo servizio reso ai morti, meritevoli della pubblica estimazione. Che se vuoi conoscere le ragioni, che mi hanno condotto a dare in luce queste carte, fammi dono di cortesia col leggere ciò che loro premetto.

Carlo Matteucci volle lasciarmi una testimonianza di amicizia affettuosa col dono delle sue carte. Nell'ordinarle, m'accorsi bentosto, che se erano importanti dal lato scientifico, esse contenevano cose non meno interessanti sotto l'aspetto politico. Il che torna facilmente credibile quando si sappia che il Matteucci ebbe intrinsichezza cogli uomini egregi, i quali prepararono e diressero il moto liberale della Romagna nell'anno 1831; che prese parte efficace all'apostolato politico, manifestatosi operoso in principio del pontificato di Pio IX; che fu Commissario governa-

tivo al campo toscano nella guerra lombarda del 1848; che fu Inviato diplomatico del Granduca Leopoldo II presso il Governo provvisorio di Milano e presso l'Assemblea Costituente Germanica di Francoforte; che andò a Gaeta onde sollecitare il Granduca a ritornare in Firenze Principe costituzionale; che si fece seguace zelante dell'ardita e liberale politica del Conte di Cavour dopo il Congresso parigino; che richiamato ai pubblici affari dalla guerra del 1859, ebbe dal Governo di Firenze uffizi diplomatici presso il Re di Sardegna e presso l'Imperatore dei Francesi; e che poi si intromise nella questione Romana carteggiando con Cardinali, con Ministri, con illustri uomini di Stato nostrani e stranieri, e con altri che erano nelle intime confidenze di Napoleone III. S'aggiunga che egli fu Senatore e zelante Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, e che coll'opera della penna si mostrò instancabile nel rendere di pubblica ragione i concetti della sua mente intorno al nuovo assetto nazionale.

Questi cenni spiegano a sufficienza il titolo del mio libro, dacchè in esso la vita del Matteucci s'intreccia cogli eventi, pei quali la storia contemporanea d'Italia vince d'importanza la storia di più secoli addietro negli annali del nostro Paese. Ciò fu lo stimolo maggiore a farmene narratore accurato, dopo il proposito gratissimo di lumeggiarla quanto meglio da me si poteva, onde, per atto di amicizia, soddisfare al nobile desiderio della donna egregia, che a lui vincolata d'amore, divise con lui le contentezze e i dolori, ed ora vive in vedovanza

sconsolata, custodendo come cosa sacra la memoria dello sposo immaturamente perduto (1).

So bene che, nel giudizio di alcuni, si va facilmente incontro alla taccia di narratore imprudente, o di faccendiere inopportuno, anche usando la dovuta cautela e la necessaria prudenza, col far di pubblica ragione fatti e documenti, i quali svelano il segreto indirizzo e le ragioni ascose di eventi contemporanei, come appunto vedrai, lettor mio benevolo o malevolo che tu sia, in queste carte. Ma per quel che riguarda il conto mio, mi sono avvezzato a non preoccuparmi minimamente di siffatte imputazioni, poichè, avendole valutate con diligenza, le ho trovate di lega impura, e da metterle fra le cose trascurabili e dimenticabili. È natural cosa che la storia contemporanea, largamente e imparzialmente documentata in tutto e per tutti, torni sgradita alle partigiane chiesuole politiche, ognuna delle quali vuol far credere d'aver dato all'Italia la redenzione civile. I documenti i più autorevoli ed i più autentici, di mano in mano che vengono dati in luce, tolgono sempre più ogni credito ad una pretesa così superlativa, per attestare al contrario in modo solenne, che la grande prova nazionale fu vinta perchè gli uomini primeggianti nella Nazione per senno e per valore di braccio, tanto quelli di fede monarchica o repubblicana, quanto quelli di concetti politici u-

---

(1) La signora Robinia Young, vedova di Carlo Matteucci mi ha prestato un aiuto operoso ed efficace per condurre a termine questo libro fornendomi abbondanti appunti sulla vita privata e domestica di suo marito, e raccogliendo e trascrivendo le molte lettere scritte dal Matteucci agli scienziati i più illustri dell'Europa e mettendone in ordine tutta la corrispondenza epistolare per il corso di 35 anni.

nitarii o federali, ammaestrati dalle lezioni della provvida sventura, vollero procedere uniti, e seppero mantenere gli Italiani stretti in tenace concordia di propositi e di opere attorno alla bandiera innalzata dal Re prode e galantuomo, che aveva snudato la vecchia spada di Savoia, associando per la vita e per la morte le sorti della sua Casa a quelle della Nazione. Sventuratamente, tanta salutare concordia di parti politiche, serbata sul campo della patria in armi, si dileguò bentosto nei dì della comune vittoria. Ma il rinfrescarne gli effetti mirabili nella memoria dei coetanei è un atto non solamente di giustizia storica, ma ben anche di patria carità, avvegnachè essi includano il ricordo storico il più salutare, l'ammonimento civile il più necessario, che la generazione autrice dell'Italia libera possa lasciare alla generazione, che ne rimane omai arbitra delle sorti avvenire. Le grandi prove non sono per anco terminate; e la Patria, per superarle felicemente, ha bisogno di esser madre amata di figli concordi, non ostello di partigiani arrabbiati. Non sono gli accordi delle parti politiche liberali che si recano nocumento a vicenda: sono bensì gli odii; e bisogna avvezzarsi a non avversare nulla che sia italiano, per non esser forzati a tollerar nulla che sia straniero.

La vita del Matteucci dandomene occasione propizia, ho rivolto distesamente il racconto alla questione Romana, per fare di pubblica ragione intorno ad essa nuovi documenti e nuovi fatti ignorati. Essi, storicamente, provano sempre più che gli uomini d'Italia del grande partito costituzionale, i quali e come Ministri e come diplomatici

s'intromisero in quella questione dal 1859 in poi, da un lato non tralasciarono mai di patrocinare efficacemente il diritto nazionale al possesso di Roma, e dall'altro lato non fecero il minimo atto accennante che, con intenzioni non ossequenti alla religione, volessero togliere cosa alcuna alla libertà della Chiesa, e all'indipendenza spirituale del Pontefice.

A ben apprezzare questi fatti di capitale importanza nella vita attuale dell'Italia, giova che si diffondano ognor più la conoscenza e l'uso di quei documenti d'irrefragabile autorità, che sono il raggio della storia il più volgarmente veduto da tutti, il più poderoso a dissipare le folte tenebre di calunnia e di menzogna, che i nemici della Monarchia italiana de' plebisciti si studiano di addensare sul capo degli uomini di maggior credito nel maneggio delle cose di Stato, onde ruinare presso l'opinione pubblica la loro riputazione di governanti valenti, di cittadini zelanti, e di uomini leali.

Dicono bensì alcuni, che questa è materia di polemica e non di storia, la quale richiede tempo maturo, acciò la verità prenda il suo posto. Comunque sia la cosa, la verità, finchè è taciuta, non è verità, a nulla serve, e non può farsi strada; e quando si tratta di documenti, i quali, anzi che danneggiare minimamente gli interessi dello Stato e il credito di coloro che lo servono negli uffizi maggiori e più delicati, avvalorano gli uni e gli altri, mi pare opera piuttosto d'uomini inconseguenti e spensierati, anzichè di veri amici della patria, il tenerli nascosti per aspettare che siano poi resi di pubblica ragione

quando la generazione, la quale avrebbe ricavato il maggior profitto pratico dal conoscerli, dorme nel sepolcro, e la giustizia della storia si compie sopra le ceneri insensibili d'uomini, che viventi la aspettarono indarno, e soffrirono nel vedersi indegnamente e ingratamente giudicati.

Già fu detto più volte, che la storia nazionale è tal maestra, che, non udita, castiga sempre severamente. Badi l'Italia libera di non andare incontro a questo castigo col lasciar troppo sbadatamente la fama dei suoi più egregi uomini di governo e di guerra in balìa delle calunnie e delle bugie ; le quali, ripetute tutti i giorni, e divulgate con arti finissime, s'infiltrano inevitabilmente a poco a poco come veleno corruttore nello spirito del popolo, e pervengono a sconfortarlo, a perturbarlo, ed a pervertirlo, qualora la verità non sorga ardita e fidente a combatterle.

Se i difensori del potere temporale de' Papi, se i nemici dell'unità e della Monarchia italiana divulgano delle verità, bisogna accettarle come salutari avvertimenti, quand'anche siano ingrate alla parte liberale che ha trionfato su di essi. Ma le calunnie e le bugie che essi spargono a piene mani , fa d'uopo che siano respinte possibilmente, sempre e dovunque. È questo l'unico modo di non rimaner sopraffatti nella pubblica opinione, e di ottenere che il buon senso popolare, tenuto nella retta via, pronunci la giusta sentenza. Tale uffizio civile spetta a preferenza alla storia coetanea, scevra d'odii e di amori partigiani. Essa è la migliore, per non dire l'unica

scuola di ammaestramenti civili; è praticamente utile ai non iscienziati di politica, che è quanto dire all'universale; e serve a meraviglia a diffondere quell'amore obbiettivo del vero, il quale torna indispensabile alle nazioni risorte a vita indipendente, per riacquistare coscienza di sè e gagliardia morale, doti che mancano ancora all'Italia, e senza le quali non è sperabile che essa divenga davvero nazione grande, gloriosa, e potente.

Volendo indirizzare la vita di Carlo Matteucci, per quanto me lo permettevano le forze del mio povero ingegno, principalmente al fine civile sin qui esposto, la parte politica prevale in essa. Ma egli, prima di essere stato un uomo politico, fu uno scienziato di prima riga. Avrei fatto quindi un'opera al tutto monca, e sconvenevole alla sua memoria, ove avessi lasciata in una piena trascuranza questa parte la più luminosa della sua vita. Soccorrendomi passabilmente gli studi delle scienze fisiche e naturali, i quali furono la cura prediletta della mia giovinezza, e che non trascurai del tutto negli anni più maturi; traendo partito dalle scritture d'uomini competenti; e usando più spesso la stessa parola autorevole del Matteucci, mi sono ingegnato di porne i tratti i più rilevanti sott'occhio ai lettori forniti di mezzana coltura. Per gli uomini di scienza, la vita scientifica del Matteucci è cercabile e studiabile unicamente ne' suoi libri e nelle sue scoperte, in cui sta scritta a caratteri luminosi e incancellabili.

# CAPITOLO I.

**Sommario:** Luogo di nascita e genitori di Carlo Matteucci — Primi luoghi da lui abitati. — Buoni effetti della sua educazione domestica. — Modi di governo del Cardinale Consalvi. — Lotta nella Romagna fra l'elemento municipale e l'elemento clericale. — Studii secondari del Matteucci nel patrio ginnasio. — Suoi precettori, suoi primi tentativi di esperienze fisiche. — Vantaggi in un libero paese, svantaggi sotto un governo assoluto ai giovani di elevato ingegno per mettersi in una condizione di vivere onorata e lucrosa. — Condizioni in tal proposito dello Stato pontificio nella giovinezza del Matteucci. — L'Università di Bologna. — Ingresso in essa e studii fattivi da Carlo. — Suo primo lavoro a stampa. — Considerazioni. — Principio della sua corrispondenza scientifica. — Vita domestica. — Laurea universitaria. — Svantaggiose condizioni del Matteucci a proseguire nello studio della fisica. — Suo soggiorno in Forlì. — Esperienze. — Viaggio a Parigi. — Modi di viaggiare in quel tempo. — Il passaporto, le dogane, i vetturali. — Parigi: il *Quartiere Latino* e gli studenti. — Soggiorno del Matteucci in Parigi. — Suo ritorno in patria. — Sue pubblicazioni scientifiche. — Sue esperienze. — Sua corrispondenza epistolare. — Condizioni politiche dello Stato pontificio dall'anno 1821 al 1832. — Afflizioni pubbliche e private del Matteucci.

## I.

Carlo Matteucci nacque in Forlì di Romagna la notte del 20 giugno 1811. Il padre suo ebbe nome Vincenzo, ed essendo uscito di famiglia borghese fornita di men che mediocre patrimonio, studiò guadagnarsi, coll'opera dell'ingegno, nome e fortuna propria.

Datosi alla medicina e alla chirurgia, egli fece buona prova di sè nell'arte sua, chirurgo militare nel tempo della Repubblica Cisalpina, poi fin dal 1807 addetto allo spedale di Forlì.

La solerzia amorevole de' suoi servigi gli procacciò la fiducia e la stima de' concittadini. Uomo di probità rigida, amava di vivere alla semplice; nè dal sapere un po' più degli altri pigliava argomento di levarsi in superbia. Nelle tempestose vicende civili del suo paese Vincenzo Matteucci mostrò virile costanza per la nobil causa della libertà, e agli amici di essa rimase fedele, quando pur a loro non era benevola la fortuna. Non avendo da lasciare al figlio Carlo un pingue retaggio, ebbe il savio avvedimento di preparargli un'eredità più degna con quella cultura della mente, che fa che l'uomo basti a sè stesso.

Nell'infanzia e nella prima adolescenza, al Matteucci, non men del padre, fu prodiga di tenere cure la madre, Chiara Folfi, d'antica famiglia patrizia forlivese. La gentildonna congiungeva alle virtù casalinghe e agl'intemerati costumi una coltura, che poteva dirsi eletta per quei tempi, ne' quali l'educazione femminile era grossolanamente trascurata da ogni ceto di cittadini. Sposa devota alle cure amorose della famiglia, ella non potè intrecciarle a lungo alle caste gioie della maternità, chè la morte la colse nel fior degli anni, lasciando l'unico figlio appena dodicenne. Quella gravissima perdita velò di lunga mestizia la vita domestica di Carlo, il quale scrisse versi, trovati allora non indegni di lode alla santa memoria di colei, che l'aveva amato così teneramente.

I luoghi ove Matteucci passò la fanciullezza e l'adolescenza furono questi. In una delle vie, che mettono alla piazza ora chiamata *Garibaldi*, sta una piccola casa formata del solo pianterreno. Entrandovi, si scontra a destra la stanza che il padre di Carlo, quand'egli cominciò a progredire nella scienza, fece dipingere a fresco ed acconciare a uso di studio, accanto a quella dove dormiva. Dietr'essa sta l'altra stanza, alquanto più vasta, usata dal giovinetto pe' suoi esperimenti. Il cortile, dal Matteucci ricordato con piacere quando negli anni maturi parlava de' giuochi della sua fan-

ciullezza, oggi è cosa trista a vedere spoglio degli alberi e del pergolato che lo adornavano; ma a quei dì tutta la casa era comoda e pulita. Di là il fanciullo recavasi, col fascio de' suoi libricciuoli sotto il braccio, alle scuole del vicino Ginnasio, mentre la vecchia nonna in cuffia e costume antico d'un mezzo secolo, lo seguiva amorosamente degli occhi d'in sulla porta della casa. Adesso, per deliberazione del Municipio Forlivese, quella strada si chiama *Via Carlo Matteucci,* e quella casa ha sulla porta una lapide commemorativa della nascita e del soggiorno fattovi dell'illustre cittadino. La scienza co' suoi splendori irraggia pure le cose più modeste, che appartennero ai suoi grandi cultori.

L'amore della campagna è intenso e generale nelle popolazioni delle città di Romagna, composte in gran parte di piccoli possidenti, intenti da sè medesimi alla cura de' loro campi, e d'artigiani e bottegai, che sogliono, ne' dì festivi, andare in allegre brigate alle ville suburbane, larghe di ristoro alle loro fatiche per salubrità d'aria e aspetto stupendo di lieta natura. Giocondo aspetto di cielo davvero, chè dietro a verdeggianti colline spuntano con varie gradazioni e sfumature di tinte le remote creste degl'interni Appennini; tra le ultime pendici e la marina adriatica si estende e lussureggia una delle pianure d'Italia le meglio coltivate e le più popolose. Quella distesa di terra è tutta partita in poderi di mediocre misura, sparsa di case, di borghi e di villaggi: quelle, abitate dai lavoratori dei campi, la maggior parte mezzaiuoli; questi, da piccoli trafficanti e braccianti. Le ville, più o meno signorili, frequenti biancheggiano fra i casali, le abitazioni dei coloni e le chiese.

Le relazioni sociali fra i possidenti e i contadini, mercè la inveterata usanza della colonìa parziaria, sono in generale soddisfacenti: e dove è maggiore nei primi la cura dei loro possessi e del ben essere dei lavoratori, e in questi l'in-

dustria e la probità, avviene che gli uni e gli altri prosperino insieme di generazione in generazione, ed abbiano fra loro, quasi frutto di comune retaggio, una naturale benevolenza e domestichezza. Onde vedesi, ne' mesi del villeggiare, il focolare de' padroni aperto alle veglie dei villici, e i figliuoli degli uni e degli altri affratellarsi e pargoleggiare insieme.

Il buon dottore Matteucci era innamorato di questo genere di vita campagnuola. Spesso, ne' dì d'autunno in ispecie, lo si vedeva col figlio Carlo muovere in barroccino verso il borgo, ond'esce chi da Forlì s'incammina alla volta di Bologna; e giunto fuor delle mura, prendere a sinistra la strada che, ombreggiata qua e là da salici, lungo il fiume Montone, conduce in Toscana; traversare, dopo due miglia di viaggio, il torrente Acquacheta, e per l'opposta ripa far capo a piè dei colli di Vecchiazzano, alla possessione che, insieme alla casetta urbana, formava la miglior parte del patrimonio paterno. Di quel poderetto restano ancora, com'erano a quei dì, la casa rustica, il praticello e gli alberi più antichi: resta la perenne bellezza del sito, che attrae la vista e l'animo colla varietà degli aspetti alpestri e selvaggi, dove la valle s'interna e restringe verso gli spaldi medicei della Torre del Sole e gli avanzi feudali della bruna rocca di Castrocaro.

Maturo negli anni e illustre nella scienza, Matteucci, nelle ore di riposo dagli studi suoi, o quando altri gli facevano scontare amaramente il nobile piacere di esser benevolo, non di rado si riduceva a mente il sito villereccio ove il padre l'aveva condotto le tante volte a ricrearsi, e gli rincresceva di non possedere più quell'avito ricetto; voleva ricomperarlo, fabbricarvi sopra un casino, passarvi in fruttuosa tranquillità coll'indivisibile compagna della sua vita le vacanze autunnali; forse, ahi poveri voti! cercarvi riposo nella vecchiaia, e dare l'eterno addio alle umane cose nel sito, che

avevagli spirato nell'anima l'idillio della sua prima età, giocondandola di casalinga pace nella serenità della natura campestre (1).

Questi cenni non sono fuor di proposito. Siamo ben lontani dall'ammettere che gli uomini siano figli della grande madre benefica, come lo sono gli alberi della foresta e le canne dei fiumi. La fatale e perenne preponderanza del clima sullo sviluppo dell'intelligenza e della moralità dell'uomo non solo è negata dalla coscienza umana, ma pur dalla storia sia dei popoli che soccombettero aprendo la faticosa via dell'incivilimento, sia delle nazioni, che più fortunate e costanti nella lotta poterono intuonare l'inno della redenzione, libere dominatrici sopra tutto ciò che loro stava d'intorno. Ma se non vi è alcuna ragione di credere che la libertà umana debba far posto alla geografia, o che la politica e la religione siano tutt'uno colla fauna e colla flora di un paese, è fuor di dubbio che esiste uno scambio incessante di aiuti e di contrasti fra l'uomo e le cose che lo circondano, massime nella fanciullezza e nell'adolescenza. Esse lasciarono traccie profonde e incancellabili nelle abitudini morali e nel genere tutto di vita del Matteucci sinchè ei visse.

Ai suoi buoni genitori Carlo rimase debitore di molto. Quel suo fare sciolto da convenzioni e forme cerimoniose, che dava un singolare valore alle significazioni sue d'affetto e di stima, dovealo in gran parte all'esempio paterno. Dalla stessa fonte zampillò il primo impulso a quella morale bontà, pronta ai riaccostamenti amichevoli, che fu dote principalissima del Matteucci, massime nelle cose, che lo offendevano personalmente. Sotto il domestico tetto in lui si radicò potentissimo l'amore della famiglia, nacquero spontanee l'avversione ai dispendii pomposi, ai molli agi, l'abitudine alla

(1) Nell'archivio del Ginnasio di Forlì si conservano ancora i temi che il Matteucci svolse per l'esame di Retorica. Quello di poesia tratta: « L'innocenza della vita campestre ».

franchezza e alla verità in tutte le cose, e quella nobile alterezza d'animo, che lo salvò dal far mostra di pinzochero per le chiese, e di curvar le spalle negl'inchini, e l'animo nelle adulazioni al cospetto dei governanti prelati per conseguire qualche uffizio pubblico. Mortagli la madre, Carlo divenne più che mai il compagno indivisibile dell'afflitto padre. Soleva accompagnarlo allo spedale ed assistere alle operazioni chirurgiche e all'esame dei cadaveri, superando il naturale ribrezzo colla bramosìa del sapere. Pareva che in lui fosse quasi ingenito bisogno l'indagare la realtà delle cose.

Mentre il Matteucci nella vita della famiglia s'informava alle schiette virtù, la sua mente riceveva felicemente la prima istruzione con quegli studi che, ben osserva Raffaello Lambruschini, a grande ragione sono detti umani, perchè specialmente coltivano le doti dell'animo, e nella pienezza del senso ci rendono uomini.

Al tempo della fanciullezza del Matteucci la melmosa fiumana di una reazione, violenta propagatrice di tutti i mali, di tutte le vergogne dell'ignoranza e della servitù civile, non per anco aveva allagato lo Stato pontificio. Il cardinale Consalvi, nella sua qualità di segretario di Stato di Pio VII, con leggi vecchie e nuove, confuse, ingarbugliate, discordi, aveva bensì poste le fondamenta a quella Babele della romana amministrazione, che fu il vero principio dell'ultimo crollo pel dominio temporale de' papi. Ma il governo dell'instaurata monarchia teocratica non per anco vessava, e co' suoi mansueti modi di procedere indicava piuttosto di voler avvezzare i sudditi a sonnecchiare ed a poltrire. E da che a rinverdire i rami inariditi della ricchezza pubblica, il Cardinale segretario di Stato si studiava di allettare i forestieri affinchè si trattenessero in Roma, in essa v'era lieto e spensierato vivere di leggiadre donne accorse da tutte le parti del mondo, di girovaghi cerretani d'arte pagana e di

scienza critica, di forestieri doviziosissimi, di re, di ministri e di diplomatici vogliosi di lieti svagamenti, dopo che la fortuna loro avea sorriso al punto di farli padroni di tenere gran mercato e di fare grande bottino di popoli. Giulivi, compagnevoli erano anch'essi i prelati e i preti di Roma, e Massimo d'Azeglio, che a quel tempo si trovava in quella città, ha lasciato scritto, che discretamente sciolti, parlavano del più e del meno e d'ogni cosa e *de quibusdam aliis* talvolta tanto, che quell'onest'uomo di suo padre si sentiva andare in sudore e proprio stava sulle spine (1).

Il Consalvi aveva ordinato che nelle provincie dello Stato pontificio fosse mite il governo; ma poi col volere attuare l'accentramento napoleonico negli stretti confini del piccolo Stato papale, collo spegnere antiche franchigie municipali, collo scancellare vetusti accordi d'accettata sovranità, aveva ringagliardita la diuturna lotta agitantesi nel seno delle città di Romagna fra l'elemento sacerdotale e l'elemento municipale, fra le reliquie della teocrazia dell'evo medio e la vita civile delle ringiovanite cittadinanze.

In Forlì la lotta fra il Comune e l'Autorità ecclesiastica ferveva massima intorno al governo delle cose della pubblica istruzione; e già vi si erano installati i Gesuiti, antesignani di educazione eviratrice. Ma per allora il magistrato municipale, operosamente sorretto dalla parte culta e liberale della cittadinanza, potè salvare le sue vecchie istituzioni volte a civili incrementi. Il Ginnasio, governato dai Deputati del Comune, aveva i suoi corsi scolastici a sufficienza forniti di buoni studi. Nell'insegnamento delle scienze positive duravano le discipline forti e austere del Regno italico. Inoltre, un indistinto presentimento di tempi migliori animava maestri e scolari, che s'infervoravano nello studio dei nostri

(1) *I miei Ricordi*, vol. 1°, pag. 204, 205. Firenze, per G. Barbèra, 1867.

grandi poeti e prosatori per attingervi quella nazionale coltura, che è parte principalissima della vita di un popolo. Nel che l'odierna età sembra pur troppo volgere al peggio, con grande detrimento della nascente grandezza della libera Italia. Dopo che Dio ce l'ha concessa questa Italia padrona di sè, fa d'uopo di non dimenticare che un popolo, anche colla sua indipendenza, co' suoi liberi ordini di governo, coi telegrafi, colle strade di ferro e con molte scuole aperte, può volgere rapidamente al suo morale e civile decadimento ove al culto delle cose belle e generose subentri una insaziabile cupidità di piaceri e di averi, e rimanga trascurata la poderosa influenza che le arti e le lettere esercitano sui destini delle nazioni.

Durante il dominio francese, la lingua dei conquistatori aveva snaturata la nostra: onde, inconsapevoli forse, davano i primi impulsi all'italiano risorgimento gli eletti ingegni, che, dopo la trista pace fatta sulle ruine di Napoleone, e mentre eran tornati prevalenti tutti i fautori di tenebre, volsero le loro cure a ritirare la favella italiana a' suoi principii, e a nutrire la gioventù di forti studi classici. Nello Stato pontificio la schiera di questi gentili benefattori non fu scarsa, e apparve gloriosa per i nomi di Monti, di Leopardi, di Perticari, di Costa, di Strocchi, di Marchetti e di Pellegrino Farini. Questo indirizzo di buoni studi prevaleva nel Ginnasio di Forlì. Al Matteucci fu maestro nelle discipline letterarie Pietro Venturi, forlivese, uomo di molta coltura, e amatore caldissimo di Dante. Inteso ad informare la mente de' suoi alunni non di parole e di frasi soltanto, ma di generosi e forti pensieri, il valente precettore usava intrattenerli molto nello studio delle opere di Colui, che fu il poeta della libertà e della ragione, il padre della civiltà moderna, il grande propugnatore della nostra unità nazionale in un tempo nel quale ogni città pareva così straniera alla città vicina come se fosse divisa da monti e da mari. Carlo divenne in breve

primo fra i suoi discepoli; parecchi dei quali, viventi ancora, ricordano l'indole del giovane sollazzevole e riflessiva ad un tempo. Ne' registri di quell'antico Ginnasio, di propria mano del Venturi, si fa onorevole menzione di lui come « di giovane di molto ingegno, di pari diligenza e profitto ». A questo giudizio del maestro corrispondono i saggi dello esperimento fatto dal Matteucci alla fine dell'anno scolastico, che pure si conservano nell'archivio ginnasiale, ricavandosi dalla loro lettura che a lui non sarebbero mancate le grazie dell'arte nè la vena dell'eloquenza, se tutto volto di poi ad indagare la ragione delle cose fisiche, non avesse negletti que' germi di letteraria virtù. Carlo soddisfece ancora molto bene ai vari quesiti di storia e di letteratura, e meritò che gli esaminatori e i deputati del Municipio gli decretassero con voti unanimi il premio, chiamandolo nel Diploma « egregio adolescente da tenersi per chiarezza d'ingegno e dottrina fra i più prestanti ». E il cardinale Stanislao Sanseverino, allora Legato di Forlì, volle donarlo inoltre d' una medaglia d'argento. In pari tempo, come erano varie e tutte felici le disposizioni della sua mente, il Matteucci s'era dato al disegno di figura sotto la direzione di un Paolo Agnelli di Forlì, valente disegnatore. Anche in questa bell'arte egli conseguì l'onore del premio fra i primi della sua classe.

L'anno appresso, affrettando il corso degli studi, Carlo ebbe a maestro nella filosofia e negli elementi di fisica il professore Alberghetti, e nei principii della matematica l'ingegnere Luigi Frati. Salvare dall'oblio questi onorati nomi è una postuma continuazione di quella gratitudine, che loro portò, in suo vivente, il Matteucci, memore che dagli insegnamenti ricevuti da essi derivarono i primi presentimenti della scienza, nella quale poi spese l'intiera vita. Soprattutto a lui riuscirono di grande vantaggio il robusto ingegno, il facile eloquio e la svariata dottrina dell'Alber-

ghetti. Il valent'uomo era nativo d'Imola, e aveva in gioventù vestito l'abito di San Francesco, che poi depose alla venuta dei Francesi per seguire idee e uffizi civili. Fu magistrato municipale nel Comune nativo, scrisse, a ricordo di antiche proteste contro le corruttele del clero, una buona vita di San Pier Damiani, e ad onoranza della terra ov'era nato, una storia del Municipio imolese. Venuto così in fama di preclaro uomo, la città di Forlì chiamollo a reggere la cattedra di filosofia nel ginnasio e ad insegnare nello stesso tempo i primi elementi delle scienze naturali. L'Alberghetti nelle cose filosofiche e scientifiche, rifiutate le tradizioni scolastiche ancora in voga nei chiostri, propugnava le dottrine di Galileo e di Bacone. Ma a lui nell'insegnare i principii della fisica ai giovanetti mancavano macchine e istrumenti, onde si trovava costretto ad aiutarsi con figure sulla carta e con descrizioni orali, cavandone quest'unico vantaggio, che ne' più ingegnosi e penetrativi fra i discepoli, ciò che rimaneva oscuro a' loro intelletti aggiungeva stimolo alla curiosità scientifica e all'intuizione del pensiero. Queste attitudini si svolsero efficacissime nella mente del Matteucci, e fin d'allora ei cominciò a speculare da sè medesimo intorno ai fenomeni naturali.

Ma la prima volta che pose mano a strumenti di fisica, ebbe a rimanerne dolente e mortificato. Nelle vacanze che successero agli ultimi studii ginnasiali, essendo egli già tutto in pensieri d'esperienze scientifiche, e usando spesso in casa del suo condiscepolo Diomede Colombani, ottenne il permesso di potersi servire di una macchina elettrica e di una pila di Volta, che il padre del Colombani aveva provveduto poc'anzi ad uso degli studi del figliuolo. Pareva a Carlino di toccare il cielo col dito! Ma l'orgoglietto suo rimase castigato. Postosi a maneggiare quegli strumenti con un ardore da non dire, inesperto com'era del mestiere, finì col rompere il vetro della prima, e con sconciare ter-

ribilmente le coppie della seconda. Carlo rimase confuso nel mostrare al buon Colombani le spoglie della sua inesperienza, ma non si smarrì per questo. In breve ritentò le sue prove, e si pose a fabbricar pile di sua mano.

Diomede Colombani, che gli fu caro compagno anche nell'università, ci ritrae il Matteucci in quegli anni suoi come giovanetto d'ingegno svegliato, pronto, superiore all'età, di mente pensosa e seria, ma di spiriti vivacissimi, e per poco che rallentasse l'animo dal meditare, disposto ad ogni facezia. Ma l'amore della scienza già signoreggiavalo per modo da renderlo salvo dai pericoli dei soverchi svagamenti giovanili.

## II.

Presso le nazioni libere, i giovani vogliosi d'imparare e di fare veggono innanzi a sè, quanto più avanzano negli anni, una vita operosa, e quanto più operosa tanto più felice. Liberi d'attendere a perfezionarsi nel genere di studi i più confacevoli alle attitudini native, se li coltivano con profitto, essi aprono loro immanchevolmente la via ad assicurare il proprio posto nella comune società, poi alle ricchezze onoratamente acquistate, poi a quella potenza nella patria, che non è disprezzata mai se non da coloro, che sono così mediocri da non saper che farne, o così cattivi da credere che se ne possa far bene mai.

Ma al tempo della giovinezza del Matteucci le cose procedevano all'opposto. Nella vita pubblica era chiuso il varco ad ottenere un fine utile, grande, glorioso. L'esercizio delle discipline letterarie e filosofiche, fortemente e liberamente professate, conduceva diritto al carcere o all'esilio.

Ad assicurare la propria onorata esistenza, che è primo dovere di un giovane povero, non giovava lo studio delle scienze che s'attengono al reggimento degli uomini, o al governo delle relazioni e degli interessi loro. Più che in ogni altro Stato italiano, le cose da questo lato procedevano peggio che mai nello Stato pontificio. Le cariche più autorevoli e più lucrose erano affidate ai cherici; e al giovane che voleva prender la via di esse, conveniva addirittura appartenere, almeno nelle apparenze esteriori, al ceto ieratico, e per andare avanti nella carriera di buon trotto diventar maestro esperto di gherminelle e nello indagare gli amori, gli odii e le debolezze dei cardinali governanti per farne propria guida e profitto. Avviare i figliuoli per la giurisprudenza, valeva quanto preparar loro un vivere meschino e tribolato per lotte inevitabili della ragione e della sapienza colle massime della teologia, colle dottrine de' canoni e delle bolle in cospetto di tribunali ove sedevano giudici ecclesiastici, l'arbitrio dei quali saliva al punto di concedere o di negare le appellazioni, di annullare gli atti giudiciali, i decreti e le sentenze di tutti i tribunali dello Stato. Non v'era giovamento a farne dei buoni ragionieri, dei valenti economisti, degli esperti industriali in un paese senza commercio, senza industria, senza navigazione, senza capitali, e sotto un governo, del quale erano rappresentanti cardinali e prelati con un formicaio di frati, monache e preti, concordi nell'avversare le istituzioni della moderna civiltà che sollevano le plebi dall'ignoranza e dalla miseria, e lieti e soddisfatti di vedere la gente povera sfamarsi alle porte dei conventi, incappucciarsi nelle processioni, picchiarsi il petto innanzi ad imagini miracolose, operanti portenti senza fine e senza misura. Nella servitù e nell'abbiezione della vita pubblica, gl'ingegni più svegliati e robusti cercavano rifugio e nutrimento soprattutto nelle scienze naturali.

Il Matteucci, che apparteneva a questa nobile schiera, nel novembre del 1825, fatta buona prova nell'esame d'ammissione, fu ricevuto nel secondo anno dalla facoltà di matematica e di filosofia nell'Università bolognese. Egli era di età poco sopra i quattordici anni! *Bononia docet*, era stato l'antico titolo d'onore di questa illustre città, degnamente acquistato, quando appena spuntavano gli albori della nuova civiltà, e mentre la prepotenza dei forti signoreggiava pel mondo. Ma la sua rinomanza scientifica era andata scadendo fra i suoi interni rivolgimenti e le sue fazioni, e maggiormente s'era eclissata quand'essa era rimasta fermamente soggetta alla dominazione dei Papi. Se non che, nelle grandi tradizioni storiche rimane sempre infissa un'operante potenza di vitalità, che non cede al tempo. Laonde l'Università bolognese, malgrado i sinistri influssi del governo clericale, sempre conservò le traccie dell'antico valore, e nutrì nel suo seno una certa libertà di coltura intellettuale. Per questa ragione, sebbene il governo supremo della pubblica istruzione fosse nelle mani della Sacra Congregazione degli Studi, la quale da Roma lo esercitava per mezzo di vescovi su tutte le scuole dello Stato, nondimeno l'Università di Bologna, quando il Matteucci v'entrò a studiare, manteneva nobilmente il suo grado e provvedeva ai propri interessi, fornendo le cattedre, non secondo le mire dei reggitori, ma secondo il merito dei professori e l'utilità degli studi. Parecchi de' più rinomati uomini che, sotto il Regno d'Italia, avevano rialzata la fama dell'Archiginnasio bolognese, vi tenevano cattedra ancora, ed altri non meno valenti s'erano di fresco aggiunti ai primi. Splendevano di chiara fama nelle lettere antiche e moderne Mezzofanti e Costa, nella medicina Tommasini, Bertoloni nella storia naturale, Valeriani in patologia, Medici in fisiologia, Magistrini e Lupa nelle matematiche, e il coltissimo Orioli nelle scienze naturali.

Il Matteucci attese alla matematica sol quanto giovavagli per la fisica e la chimica, alle quali si diede a tutt'uomo. Spetta all'Orioli il merito d'aver guidato i suoi primi passi nella via scientifica, sulla quale era chiamato dal proprio genio. Ma, senza arrestarsi a quello che gli era insegnato a scuola, Carlo spendeva il tempo che rimanevagli libero in continue letture di cose naturali e in tentativi d'osservazioni sue proprie. Solertissimo, egli informavasi del progresso della scienza in Italia e fuori, laonde non divulgavasi teoria, o fatto nuovo ne' diversi rami della filosofia naturale, ch'egli, come che adolescente, ignorasse.

Nel secondo anno del suo corso universitario, il Matteucci stampò in Bologna una memoria *Sulla influenza della elettricità nella formazione delle principali meteore acquee.* — Benchè appena sedicenne, l'esordiente fisico forlivese mostravasi non solo informatissimo di ciò che si sapeva in fatto di meteorologia, ma animosamente si mostrava intento a determinare con osservazioni sue proprie l'importante problema dell'influenza dell'elettricità nei fenomeni atmosferici. A giudizio del professore Cantoni, già in questo lavoro del Matteucci si rivela l'indole speciale del suo ingegno, intento a schiarire, in opera d'esperienze, quei fenomeni che la natura manifesta in condizioni assai complesse, senza però avventurarsi di troppo in congetture non suscettibili di prova sperimentale (1).

Di quelle prime idee e di quei primi saggi sperimentali Carlo doveva grazie al sapere del professore Orioli, ed egli volle rendergli pubblica testimonianza d'animo grato, non solo riferendone gli esperimenti e citandone le induzioni nella sua memoria, ma dedicandogliela con una lettera riverente. Nè, procedendo nelle cognizioni e nella pratica

---

(1) Memoria del professore Giuseppe Cantoni sulle opere e gli scritti di Carlo Matteucci, Milano, 1868.

dello esperimentare, il Matteucci dimenticò il suo valente maestro. Laonde trattando più maturamente, due anni appresso, dell'influenza dell'elettricità terrestre sui temporali in un discorso letto all'Ateneo forlivese, egli, dando un bello esempio di modestia e di gratitudine giovanile, citò come scorta e conforto alle proprie considerazioni l'autorità di Francesco Orioli. Scolaro d'università e imberbe giovanetto, il Matteucci ponevasi a contraccambiare idee ed esperimenti coi provetti scienziati. Gli abiti antichi del fanciullo secondato in ogni suo desiderio dall'accondiscendenza paterna, l'inesperienza della gerarchia del mondo scienziato, soprattutto il prepotente desiderio di procacciarsi i mezzi di progredire nel cammino scientifico sorretto dalla coscienza del proprio valore, davano alle lettere del Matteucci, indirizzate ai grandi dotti, in quei primi anni della sua vita scientifica, un misto singolare di alterezza e di umiltà. Frattanto egli lavorava con voglia straordinaria attorno all'elettricità nelle sue relazioni col magnetismo, e dietro le orme di Leopoldo Nobili si occupava delle correnti idro-elettriche e termo-elettriche, meritandosi da un lato col suo precoce sapere gli elogi di così illustre scienziato, dall'altro lato, col suo correre talora a conclusioni immature, i suoi benevoli avvertimenti (1).

Le attestazioni d'onore che a lui giovinetto venivano da uomini provetti e già gloriosi nella scienza, non gli guastarono il carattere sollazzevole e pronto alla facile benevolenza cogli amici. In Bologna egli abitava al principio delle Logge del Pavaglione in casa di un piemontese, buona pasta d'uomo, in compagnia d'altri studenti forlivesi, alcuni dei quali vivono ancora, e ricordano come Carlino, passando dalla serietà degli studi ai ricreamenti e alle beffe, divenisse

(1) Lettere di Leopoldo Nobili al Matteucci, del 22 aprile, e del 12 maggio 1828.

fra i compagni il più burlone del mondo. Facevano tra loro a chi le inventasse più strane e più bernesche, davan la baia al padrone, gli mettevano sossopra la casa. Pochi scudi al mese bastavano, a que' giorni, ad uno studente per vitto ed alloggio, ed era costume dei privati in Bologna, tenerne parecchi insieme a tavola comune, ond' è facile immaginarsi di che sorta motteggi e piacevolezze fossero imbanditi que' desinari.

Nelle vacanze, il Matteucci correva a riabbracciare il padre, quindi più spesso conveniva alla Badia. Già ricetto di monaci, mentovata nelle cronache romagnole come stanza di diete signorili, venuta in proprietà della famiglia Romagnoli, s'era tramutata in soggiorno autunnale di liete brigate di parenti e di amici. In quella villeggiatura Carlo era accolto come figliuolo e fratello. Vi si recava pure, festevolmente salutato, il buon maestro Venturi. Quel bravo e compagnevole uomo, fra le molte cose nelle quali era ingegnoso e inventivo, amava grandemente dare spettacolo di pirotecnica ai villeggianti. Le nuove conoscenze chimiche del suo Carlino allora gli tornavano acconcie a dare a quei fuochi notturni varietà e vaghezza di colori. Un vecchio androne dell'antico convento serviva da laboratorio. Di là uscivano nelle sere dei dì festivi razzi, bombe e girandole, che fra la gioia e la meraviglia della rusticana moltitudine e de' fanciulli del luogo, momentaneamente, fra le tenebre della notte, gittavano sprazzi di luce sulla grigia facciata del monastero e dell'antico campanile, che ancora intatto accanto alla chiesa mezzo diroccata, pareva sfidare dall'alto le ingiurie del tempo a rammentare una trascorsa età, nella quale un mondo segreto popolava di cause ignote e prepotenti tutta la vita dell'uomo, presiedeva al suo nascere, predestinava il corso dei suoi giorni, lo funestava colle epidemie, gli imponeva la confessione di colpe impossibili,

gli suggeriva le imprese più dissennate, gl'interdiceva di affidarsi alle esperienze de' suoi studi (1).

Per quanto il Matteucci si mostrasse gaio nel conversare co' giovani amici, tuttavia non partecipava a tutti i passatempi della stagione. Gli allettamenti della scienza cominciavano a dominarlo poderosamente. La caccia, favorito esercizio dei suoi compagni e suo, non lo seduceva. Qualche volta recavasi bensì con loro di buon mattino alle vicine valli del Ravennate e alla Pineta: ma mentre la caccia rumoreggiava, egli, fra quelle piante secolari, in mezzo a quella spontanea vegetazione di arbusti, di felci e di fiori selvatici, seduto solitariamente sul verde tappeto, leggeva, notava, meditava. Il più delle volte preferiva di starsene a casa, e per molte ore non usciva dalla sua camera, dove adagiato su un sofà, tra libri e manoscritti, divorava degli occhi centinaia di pagine. Lasciamo la parola ad Aurelio Saffi, il quale, nelle sue interessanti note manoscritte intorno la vita giovanile del Matteucci, così scrive (2):

« Mi sovviene della impressione che mi faceva la rapidità del suo leggere. Non capivo come in poc'ora gli venisse fatto di giungere a capo di un volume, riferendone poi la sostanza allo zio Giovanni e a' suoi compagni d'università. Giudico che sin da quel tempo, essendosi egli precocemente impadronito del campo della scienza, gli riuscisse di collegare con somma facilità alle dottrine che gli erano già note, i nuovi fatti che le ampliavano o modificavano. Fra un pensiero e l'altro, egli si volgeva scherzevole al suo piccolo amico, prendeva parte ai miei giuochi, e quasi facevasi fanciullo meco. Quando usciva a diporto nei viali della villa, piacevagli avermi a compagno, e, così passeggiando, tirava la mia attenzione a questo e a quell'oggetto; ed or mi mostrava negli interni lineamenti di un seme l'embrione della pianta futura; or badava con me a scegliere erbe e fiori, od a cogliere farfalle od altri insetti, facendone notare la struttura ed i colori; or pareva ascoltare i moti, i suoni, i silenzi della campagna. Al che ripensando io poi dopo molti anni, e riandando quei

(1) Morpurgo, *La Statistica e le Scienze sociali*. Firenze, successori Le Monnier, 1872.

(2) Di esse ci siamo largamente serviti nella parte della vita giovanile del Matteucci, e sentiamo il debito di ringraziare pubblicamente l'illustre uomo che le dettò, dell'amorevolissima facoltà dataci di usarle a piacer nostro.

suoi modi, avviso che egli intendesse con ciò a destare nella mia tenera mente i primi atti della facoltà di osservare e distinguere la proprietà delle cose e l'amore di leggere nelle vive pagine della natura, senza formale apparato d'insegnamento, attendendo ai fatti prima che alle parole. Comparando oggi alcuni passi, da lui annotati, di un articolo di una Rivista inglese sull'educazione, de' quali intendeva servirsi per certi suoi pensieri sullo stesso tema, coi modi ch'egli, studente dell'età di 17 anni, teneva con me fanciullo non ancora decenne, parmi vedere com'egli, sin da quei dì, si intendesse assai bene del magistero d'istruire figliuoli col porli in contatto delle vere impressioni della natura. La quale intuizione della sua gioventù diventò poi maturo e ponderato concetto della sua mente nella età virile, pensando coi migliori e più esperti nell'arte d'istruire la fanciullezza, che il principio vitale di siffatto magistero consiste nel far sì che le novelle attitudini dell'animo, tocche da ciò che naturalmente alletta i sensi ed attrae l'attenzione de' fanciulli, si sveglino per tempo alla realtà delle cose, e la mente acquisti l'abito di ben percepire e discernere distintamente i fatti insieme colle note onde il linguaggio li contrassegna. Il che poi giova mirabilmente sì negli scientifici e letterari studii come negli uffizi della vita sociale alla generale veracità del pensiero e de' caratteri degli uomini.

Dappoichè l'Italia per viver onorata, libera, prospera e felice ha grande bisogno di figli che abbiano austero e fermo il carattere e squisito il senso pratico delle cose, venga il giorno, diremo con parole di desiderio, non potendo usar parole di prossima speranza, nel quale all'istruzione nazionale sia dato questo indirizzo.

## III.

Il 7 aprile dell'anno 1828 il Matteucci conseguì la laurea della facoltà di fisica nell'Università di Bologna. Poco dopo, egli ritornò alla casa paterna — *pazzo per la scienza* — come al Saffi attestava il Buscaroli, uomo di molta coltura nelle lettere italiane, al quale Carlo, che tra sperimenti di fenomeni naturali e lettura di libri francesi aveva alquanto negletta la lingua materna, dava sovente a correggere gli scritti suoi.

Ma questo giovane spasimante per la scienza, predominato dalla persuasione di esser capace a grandi cose e dalla nobile ambizione d'acquistar pronta fama nel consesso degli illustri dotti del suo tempo, aveva dinanzi a sè una tribolata via da percorrere. Non laboratorii, non libri, non effemeridi scientifiche, o poche sparse qua e là presso qualche privato, malagevoli, lente, dispendiose le comunicazioni coi centri del sapere in Italia, e per soprassello un patrimonio domestico appena sufficiente a civile mantenimento. Come procedere negli studi, nelle osservazioni, negli esperimenti? Come informarsi dei progressi delle scienze fisiche, e saper ciò che facevasi in esse a Parigi, a Londra, a Berlino? E quello era appunto il tempo nel quale, per gli inizii di Oersted, svolti poco stante da Ampère e da Faraday, lo studio dei fenomeni dell'elettricità e delle relazioni di questa col magnetismo spandeva una nuova luce sull'intiero ordine delle scienze naturali, e tirava a sè colle sue meravigliose scoperte l'attenzione di tutti i dotti d'Europa. Che cosa poteva fare un giovinetto di 18 anni, solo, senza conforti d'alcuna sorta nell'arduo arringo in cui era entrato, senza altra guida da quella in fuori delle esperienze mostrategli dal professore Orioli in due brevi cenni di studio elementare in Bologna? Vediamolo alla prova.

Il Collegio Forlivese Tartagni possedeva una macchina pneumatica, qualche macchina elettrica, e pochi altri strumenti di fisica. Matteucci ottenne il permesso di usare di questa non copiosa suppellettile scientifica. Ma era un povero aiuto, e gli bisognò provvedere altrimenti. Egli convertì la stanza attigua a quella nella quale dormiva suo padre in un piccolo laboratorio, si pose a improvvisare istrumenti di sua fattura, e creò assistente il domestico di suo padre, Innocenzo Lazzari, uomo ingegnoso e servizievole, il quale, ora maestro elementare in Forlì, narra che Carlo spendeva nel lavoro le intere giornate, ed era tanto instancabile da

forzarlo, finite le sue occupazioni, a studiare con lui la lingua francese dopo la mezzanotte.

Nell'autunno del 1829, il Matteucci uscì dalla sua cameretta solitaria per volgere la sua operosità scientifica ad altro genere di naturali ricerche. Udita voce che nelle colline Riminesi eranvi traccie di lignite, vi si recò col suo Lazzari, e ne certificò l'esistenza analizzandone alcuni frammenti. Quella gita gli mise desiderio di studiare la geologia delle valli dell'Appennino romagnuolo, la temperie dell'aria che le vivifica, la qualità delle colture che meglio vi si confanno, onde per due mesi andò errando per le colline di Meldola, di Civitella e dei dintorni, la notte chiedendo ospizio or a questo or a quel parroco, da per tutto interrogando i paesani di quei luoghi, ed osservando da se stesso la natura delle terre e del clima.

Ma Carlo portava fitta in cuore una pungentissima spina. Rientrato in Forlì, divenne più meditabondo dell'usato. Lo padroneggiava quel sentimento di profonda tristezza, che s'insinua facilmente nell'animo dei giovani, i quali, nella ingenua sicurezza delle loro forze, ardono del desiderio, senza poterlo attuare, di trovarsi nelle condizioni favorevoli per seguire da vicino l'opera degli uomini più famosi nel ramo della scienza o dell'arte che professano e che idoleggiano. Per Matteucci, il timore di rimanere forzatamente lungi dalla meta, verso la quale movevano rapidamente gli studi delle scienze naturali, era alimentato dall'immensa sproporzione dei mezzi scientifici onde poteva giovarsi in una città di provincia del più infelice degli Stati italiani. Era a Londra, era a Parigi che il suo pensiero si volgeva desiosamente.

Il padre, considerando quanto fossero giusti i desiderii del figlio, e volendo provvedere al suo avvenire, si decise a staccarsi momentaneamente da lui, e a mandarlo a Parigi.

Gli Italiani allora erano tenuti nelle loro città imprigionati, sorvegliati. Quando qualcheduno voleva escirne per

un lungo viaggio, doveva, innanzi tutto, strappare dalle avare mani di sospettosi governanti un passaporto. L'averlo in tasca non bastava, giacchè se quel foglio portava impresso qualcheduno dei segreti segni convenzionali, coi quali le Polizie dei vari Stati corrispondevano fra loro, il viaggiatore si vedeva respinto, toccati i confini dello Stato pel quale voleva passare o dove voleva fermarsi. Non si davano spiegazioni: ma a chicchessia si comandava a bacchetta.

Al passare per ogni città, al toccar ogni confine, conveniva tirar fuori il passaporto e presentarlo agli agenti della Polizia, i quali, con faccie spesso patibolari, s'affacciavano arroganti agli sportelli della vettura a chiederlo, fosse pur la notte nel suo colmo. E se a qualcheduno di costoro frullava per il capo d'aver a fare con un rivoluzionario (ed era rivoluzionario chi portava folta barba al mento, o rosse fascie al tabarro), il viaggiatore doveva scendere dalla carrozza per entrare in un bugigattolo da taverniere, ove un galantuomo, qualunque fosse la condizione sua, col cappello alla mano doveva dar ragione dei fatti proprii ad un delegato governativo, che lo interrogava a piacer suo con una burbanza da far bollire il sangue al più flemmatico.

Queste torture morali non erano sole. Ad ogni confine di Stato v'era la visita dei doganieri, padroni di frugare per tutto. Altro serio guaio era la diversità della moneta in ciascuno dei piccoli Stati. A tutto questo si aggiungeva il dover allora viaggiare in vettura ed essere alla mercede di un vetturino, il quale, percorso un tratto più o meno lungo di strada, per contratto cedeva i suoi viaggiatori ad un altro vetturino, il quale ripeteva lo stesso giuoco, cominciando la litania di bestemmie per ottenere un *grosso* di più. In queste condizioni un lungo viaggio, come quello da Forlì a Parigi nella stagione già fredda, era poco attraente. Ma a diciotto anni si ride di tali tribolazioni!

La prima difficoltà, cioè quella di ottenere il passaporto, rimase superata mercè la benevolenza del marchese Paolucci, influentissimo gentiluomo dell'antica aristocrazia di Romagna, il quale non solo confortò il padre di Carlo a mandarlo a Parigi, ma generosamente lo sovvenne coi modi che si costumano verso gli eletti giovani che si mandano in estraneo paese a perfezionare i loro studi.

Il Matteucci, ben informato della vita dello studente in Parigi da giovani concittadini che già avevano frequentate le scuole della Sorbona, e fornito di una commendatizia per il signor Pouillet, uomo di scienza, si pose in viaggio nell'ottobre del 1829 per la capitale della Francia, determinato di approfittare, per quanto dipendeva da lui, degli insegnamenti necessari per compiere la sua educazione scientifica. La nebbia e la neve di un inverno precoce e rigido gli fecero penosa la traversata delle Alpi. Pervenuto a Parigi, prese alloggio in un modesto *hôtel-garni* nel Quartiere Latino, Rue de-la-Harpe, N° 101.

Il vecchio Parigi di Luigi XIV nell'anno 1829 andava sempre più scomparendo per l'irresistibile influenza della moderna civiltà. Gli antichi conventi, ove a migliaia monache e frati avevano salmeggiato, erano divenuti caserme e biblioteche. Si continuava ad allargare le vetuste viuzze, a lastricare le strade fangose, a far zampillare fontane pubbliche, ad abbattere catapecchie per erigere belle e comode case alla borghesia ricca, prevalente, e già in via di costituire una nuova aristocrazia e di riafferrare le redini del governo. Ma il Quartiere Latino rimaneva qual era. Nelle sue vie tortuose ed oscure, nella notte pressochè tenebrose, da che le sole principali vie dei quartieri più doviziosi di Parigi erano illuminate a gas, sorgevano casipole, le cui stanze al pian terreno e al primo piano, non rallegrate mai da un raggio di sole, miseramente mobigliate ed esposte a tutti i rigori del freddo, servivano d'abitazione agli studenti francesi più poveri.

Costoro, benchè malamente alloggiati e magramente nutriti, erano contenti, perchè pagavano poco e perchè ivi si trovavano prossimi alle scuole che dovevano frequentare. Presa dimora in questa non lieta parte di Parigi, il Matteucci si recò tosto dal signor Pouillet al Conservatorio delle Arti e dei Mestieri. Lo scienziato l'accolse benevolo, e tosto gli procurò un biglietto d'ingresso ai Corsi della Facoltà di scienze. Qualche giorno dopo, egli fu raccomandato caldamente al distinto preparatore della Scuola di fisica della Sorbona. In tal modo Carlo Matteucci cominciò un lavoro assiduo di otto mesi, lavoro largamente compensato dalle cognizioni acquistate nel seguire i corsi di più rami di scienze, e soprattutto vedendo a esperimentare e sperimentando egli stesso nei laboratorii di chimica, di fisica e di anatomia comparata. I soli nomi di Cuvier, di Geoffroy-Saint-Hilaire, di Biot, di Becquerel, di Pouillet, di Chevreuil, di Dumas, di Dumeril e di Arago, bastano per far conoscere il valore dell'insegnamento delle scienze naturali a quel tempo in Parigi, ove le morali e le politiche avevano fra i loro illustri rappresentanti Villemain, Cousin e Guizot.

I più bei sogni del Matteucci « pazzo per la scienza » si realizzarono; egli era finalmente in un centro di operosità intellettuale senza limiti, ove nient'altro si chiedeva al giovane studente italiano che l'attitudine a ben valutare le cose che a preferenza doveva apprendere, il coraggio, la perseveranza, la forza fisica e morale per conseguirle. Fortunatamente, abituato com'era ad una intensa meditazione, dotato di una rara vivacità e prontezza d'ingegno, di mente singolarmente logica, egli seppe raggiungere non solo il fine che si era proposto, ma di più guadagnossi l'amicizia di alcuni illustri scienziati, come Arago, Becquerel e Chevreuil. Di queste amicizie, che tanto avevano giovato ai suoi studi e consolata la sua giovinezza, egli non si dimenticò mai, neanche quando per le sue scoperte si era

reso illustre nel mondo scientifico. Arago lo chiamava volentieri *l'enfant gaté*, e veramente Carlo era divenuto tale per l'illustre scienziato, che lo voleva spesso all'Osservatorio, largheggiando con lui di amorevoli consigli. Questa prima dimora in Parigi lasciò incancellabili tracce nell'animo del Matteucci. Egli conservò, in suo vivente, come sacri ricordi il vecchio portafogli, su cui aveva scritte le sue note, e il biglietto d'ingresso ai corsi. Queste note del giovane studente hanno la loro importanza, giacchè servono a scoprire ciò che altrimente sarebbe sfuggito alle indagini intorno alle fattezze caratteristiche del suo spirito nell'età giovanile. Sul biglietto, coperto sul rovescio di nomi e di cifre, sono indicate le ore fissate per frequentare le lezioni della Storia della civiltà del Guizot e l'insegnamento del Bonnet sul Diritto amministrativo. Sin da quel tempo, i due poli del suo pensiero, la scienza della natura e la scienza della società, si bilanciavano nella sua mente quasi in equa corrispondenza. Queste tre parole scritte in inchiostro dentro il portafogli: *Austria*, *Napoli*, *abbrutimento*, svelano il pensiero che rodevagli l'animo, e attestano come i mali d'Italia amareggiassero quella mente bramosa di scienza e avida di gloria.

Nei primi sei mesi del 1830, Parigi scossa dagli atti antiliberali del Governo di Carlo X covava una rivoluzione. La politica era divenuta la preoccupazione degli animi, e preparavasi una lotta ardente e micidiale. Il Quartiere Latino, abitato da giovani impazienti e generosi, divenne il centro di una agitazione pronta a scoppiare al primo segno. I futuri eroi delle barricate, in gran parte studenti di medicina, si distinguevano già dal fantastico cappello alla calabrese, dalla cravatta color di sangue, dal panciotto scarlatto, dalla lunga capigliatura, dai nodosi bastoni di quercia, e dalle pipe di legno o di gesso con gli immancabili simboli di un pugnale e di un teschio. La parola *libertà* era sulle labbra di tutti, ed aveva un'eco dolorosa nel cuore di Matteucci, che para-

gonando il suo paese colla Francia di quei giorni, avrebbe accettato anche una libertà meno larga di quella che allora i Francesi godevano, come un dono di Dio per l'Italia. Ma egli si chiudeva in se stesso, e anzi che partecipare alle ire e ai sobbollimenti politici de' suoi compagni di scuola, osservava attentamente quella marèa montante, che doveva fra breve sommergere l'edifizio alzato in Francia dai vincitori di Napoleone I, e cercava nelle lezioni di storia e di diritto amministrativo gli ammaestramenti della vera scienza dell'uomo di Stato.

Già egli faceva esperienze per conto proprio, come apparisce da una memoria pubblicata negli *Annales de Chimie et de Physique,* intitolata *Sulla decomposizione dei sali metallici per mezzo della pila.* La pubblicazione di questa piccola Memoria nel giornale scientifico il più reputato, fu di viva soddisfazione al Matteucci, che per tal guisa vedeva accolti i suoi lavori tra quelli d'insigni scienziati, e rimaneva assicurato che per l'avvenire i frutti delle sue ricerche, quando fossero ritenuti degni d'attenzione da giudici competenti, non rimarrebbero in oblio o per difetto di chi li volesse pubblicare o di chi li volesse leggere, come allora era disgraziatamente il caso in Italia. Ma una dura necessità premevalo alle spalle; bisognava dare un addio a Parigi e riprendere la via per il nativo paese. Il Matteucci si pose in viaggio nel giugno del 1830. Saputo il dì e l'ora del suo arrivo in Forlì, suo padre pallido, ansioso lo stava attendendo, appoggiato ad una delle colonne dei vecchi portici per timore di cadere svenuto nel rivederlo. Carlo, senza aspettare che i cavalli si fermassero, balzò a rompicollo dalla vettura per gettarsi fra le braccia del piangente padre. Era pianto di consolazione, ed ambedue provarono una di quelle gioie d'amore, che Dio concede quaggiù ai cuori buoni e virtuosi.

## IV.

Ritornato a casa, il Matteucci assettò allegramente e meglio di prima i suoi pochi e rozzi strumenti di fisica, e riprese con nuovo ardore le esperienze da lui ideate prima di lasciar Parigi. Il suo giornale di laboratorio colla data di Forlì, 1830, contiene già nella prima pagina disegni abbozzati in fretta della così detta *ranagalvanoscopica,* e sta a indicare con precisione il tempo in cui ebbero principio le incessanti ricerche, gli ingegnosi esperimenti e le finissime osservazioni, onde egli venne poi accrescendo di tanto la scienza dell' elettricità in relazione colla fisiologia. Da quel tempo incominciarono eziandio i suoi presentimenti sull'organo elettrico della torpedine. L' oggetto primario che il Matteucci si prefiggeva nelle sue ricerche intorno all'azione dell'elettricità sopra i vegetali, sopra gli animali, e sullo sviluppo dell'elettricità nel seno dell'organismo vivente, fu da lui chiaramente definito colle parole seguenti:

> Esponendo gli effetti fisiologici della corrente, giungeremo a riconoscere come essi differiscono dagli altri studiati sin qui, e per questa separazione verremo condotti a precisare come la struttura dei corpi organizzati, la loro organizzazione, la lôro natura chimica modifichino l'azione dell'elettrica sopra loro. È questo il punto di vista più filosofico delle ricerche fisiologiche, poscia che si tratta di stabilire come per l'organizzazione venga modificata l'azione delle grandi forze della natura dagli agenti fisici.

Primo frutto dei lavori del Matteucci in questo vasto e allora così poco conosciuto campo di ricerche scientifiche fu una Memoria intitolata *Saggio sulla contrazione provata dagli animali all' aprirsi del circuito elettrico in cui si trovano.* Diede mano anche in quel tempo a una lunga serie di esperienze sugli effetti chimici della corrente elettrica;

studiò l'influenza del calore sul magnetismo, e fece osservazioni sulla elettricità atmosferica.

La sua vita correva tutta in esperimenti e speculazioni fra pile e libri di filosofia naturale. Non di rado egli ritentava sotto l'aperto cielo e fra le grandi forze della natura le prove fatte nel suo laboratorio. Laonde, conducendo seco il suo fedele Lazzari, si recava a Cesenatico od a Cervia, e si metteva in una barchetta di pescatori, nella quale era disposta una grande stanga, che comunicava per mezzo di un filo di rame con un apparecchio collocato sulla riva per studiare l'elettricità dell'aria fra terra e mare. Era là su quella marina, che bagna la spiaggia arenosa dell'Adriatico, che Carlo, ora di giorno, ora di notte, notava attento i segni degli arcani moti della terra e del cielo, oppure assisteva alla pesca del magico pesce, dal quale egli doveva più tardi strappare stupendi segreti.

Avendo egli considerato che la spiaggia Cesenatica s'avvantaggiava sopra qualsiasi altro luogo delle marine romagnole per facile e sicuro accesso ai naviganti in ogni stagione, diedesi a scrivere una ingegnosa Memoria sull'importanza del porto e canale di Cesenatico, mostrando come con poco sforzo di opera e di spesa vi si potrebbe acconciare un opportuno ricovero anche alle navi di grande portata. Di che avvertiva dover uscire non piccolo incremento ai traffici dell'intiera provincia, potendo, per suo avviso, quel porto, già copioso mercato di pesce per l'intiera regione, diventare oltracciò scalo allo smercio dei prodotti del suolo, e in particolare al traffico dei zolfi delle cave cesenatiche con Trieste e la Germania. Nè l'infaticabile osservatore lasciava senza studio le solfatare e le altre naturali sorgenti delle industrie di quei luoghi.

È da questo tempo che comincia a farsi più frequente ed estesa la sua corrispondenza scientifica in Italia e fuori. Essa diventa una inesauribile miniera di notizie, della quale tut-

tavia useremo con quella temperanza, che consiglia a lasciare in disparte i segreti affidati alla santa custodia dell'amicizia, e i ricordi d'importanza non istorica. Non havvi alcun vantaggio intellettuale e morale a voler razzolare dalla corrispondenza epistolare di un uomo illustre ciò che è destinato a perire. Ma ammesso questo ritegno di non voluta pubblicità, è indubitato che le lettere degli uomini illustri, scritte senza la preoccupazione di vederle poste sotto gli occhi del pubblico, largamente forniscono, il più delle volte, la prima e la più genuina estrinsecazione del loro pensiero. E quando s'abbia di esse una raccolta abbondante, con facilità si giunge a trovare il midollo di tutto ciò che un alto ingegno ha pensato ed operato.

Nell'autunno del 1831, il Fusinieri, allora in voce di reputato fisico, sollecitò il Matteucci a collaborare nella *Rivista delle scienze fisiche*, da lui fondata a Venezia. Carlo lo consigliò ad ampliare l'impresa, aggiungendovi nome e importanza di *Rivista scientifica italiana*, indicatrice dei lavori e dei progressi delle scienze naturali nell'intera penisola. Nobile concetto di comunanza nazionale, applicata alle opere della mente in tempi, ne' quali i dotti dei diversi Stati d'Italia, non che lavorare insieme, appena si conoscevano tra loro, per i continui impedimenti frapposti ad ogni scambievolezza di studi, d'interessi, d'uffizi fra gli Italiani dai governucci nostrani e dagli Imperiali dominatori stranieri. Tenute fra tali strettoie, le pubblicazioni scientifiche languivano, onde la povertà dei proventi toglieva, come scriveva il Fusinieri al Matteucci, la facoltà agli editori di rimunerare i collaboratori, non bastando le associazioni a coprire le spese. Allora il divulgare per le stampe le produzioni e le scoperte della scienza era tutt'opera d'amore e di sacrifizio, alla quale volonterosamente si sobbarcavano pochi generosi uomini, vogliosi di tener viva la sacra fiamma del sapere in Italia, mentre i suoi governanti s'adoperavano a farla Pafo o Citera del mondo moderno.

Non abbiamo la prima lettera del Matteucci al Faraday, che accompagnava una sua Memoria intitolata: *Azione della corrente elettrica sulle combinazioni chimiche.* Ci è stato dato di trovare bensì la risposta di quest'ultimo sotto la data di Londra del 2 ottobre 1833. Eccola testualmente volgarizzata:

Mio caro signore: mi corre un gran debito verso di voi per la benevolenza che mi avete dimostrato inviandomi i vostri scritti, e per la buona opinione che avete di me.

Siffatte dimostrazioni mi sono di sprone a procedere per quella via, che mi ha reso degno di simili encomi. Mi recò grande soddisfazione il leggere la vostra memoria. Reputo un alto onore che uomini, qual voi siete, s'inducano a dar mano a un oggetto che io ebbi la fortuna di mettere avanti pel primo nel mondo scientifico. Io continuo a dedicarmi con tutte le forze della mia mente allo studio dell'elettricità, e spero di vedere stampata, fra non molto, la quarta e la quinta serie delle mie ricerche. Se sapessi in qual modo spedirvele, sarei felice di darvi con esse un attestato di riconoscenza.

Essendo convinto che voi non potete astenervi dal proseguire lo studio della scienza esperimentando, non ho d'uopo di dirvi che riuscirete. Una mente come la vostra non può lavorare senza costrutto, e non è probabile che vogliate lasciare un arringo, nel quale avete fatto conoscere il vostro nome in Europa.

Quanti anni aveva allora il Matteucci? Ventidue. Come dovette riuscire lusinghiero all'animo del giovinetto forlivese questo laudativo linguaggio! Sentirsi dire che il proprio nome è conosciuto in tutta l'Europa non da un volgare uomo di scienza, ma da chi per fama grandeggiava nel mondo! Carlo era ben lontano dal credersi meritevole di tanta lode, ma accettavala con umile e affettuosa riconoscenza come un raggio di purissima consolazione in mezzo agli sconforti della sua tribolata via. Per lui, Faraday era la stella polare, che luminosa brillava nelle superne sfere, ove nel fervore di un'ardente giovinezza anelava che brillasse il proprio astro.

La travagliata giovinezza del Matteucci trovò un altro conforto nella benevola amicizia del ginevrino De la Rive,

al quale fin dai suoi primi passi nella carriera scientifica Carlo usava mandare i suoi lavori, fra i quali più notevoli sono i seguenti: *Sulla contrazione degli animali all'aprirsi del circolo elettrico in che si trovano.* Forlì, novembre 1830 — *Azione del cloro sulla bile.* Forlì, 1831 — *Esame dei fenomeni presentati dall'azione del cloro sull'acetato neutro di piombo, e dei prodotti che se ne svolgono.* Forlì, maggio 1831 — *Della composizione degli acidi vegetali, e specialmente dell'acido acetico.* Forlì, maggio 1832.

Nel breve periodo di tempo trascorso dalla stampa della prima di queste Memorie e la pubblicazione dell'ultima, quali e quante sventure pubbliche ripiombate sulla povera Italia! Davvero che i frutti della libertà, che ora si colgono, furono coltivati con lunghi dolori dai nostri padri e dai nostri fratelli. Quando i giovani d'adesso giungeranno a farsi un concetto esatto e compiuto delle tribolazioni, degli ostacoli, delle fatiche, e dei dolori, attraverso cui son passate le due generazioni che dal 1815 al 1870 hanno messo fuori dall'Italia lo straniero, hanno fondata la monarchia dei plebisciti, di sette Stati ne hanno fatto un solo cardinato sul patto di libertà, hanno atterrato la podestà temporale del Papato, hanno insomma preparato alle generazioni che verranno ad abitare questa terra assegnataci da Dio a patria, un'Italia unita, libera, indipendente, non più ludibrio delle genti, non più divisa e disprezzata; impareranno a far maggior conto di doni, che costarono così caro prezzo, e apprenderanno che mentisce alla moderna storia d'Italia chi dice gli antichi soli essere stati forti e intrepidi, ed essere opera della fortuna il nostro risorgimento nazionale.

Nell'anno 1815, mercanteggiati, come mandre d'armenti, dagli arbitri europei, aggravati di doppia servitù domestica e straniera, spogliati perfino dell'ugualità civile, i figli della martoriata Italia non s'accasciarono, come disperati prigionieri, sulle pesanti catene. Non per anco firmati i patti del-

l'europeo mercato, le fratellanze segrete, le cospirazioni, gli audaci tentativi di ribellione e di aperta guerra, per rivendicare l'Italia a libertà e a indipendenza, erano operosi, avevano l'un dopo l'altro infelice fine; ma restavano le memorie delle gioie brevi della speranza, i ricordi dei profondi affanni della sconfitta; restavano, per imparare ad odiare gli oppressori, le spietate loro vendette; rimanevano, per insegnar a benedire coloro che avevano posto la fatica a liberare la patria, i loro esempi di virtù e di coraggio; e alle cospirazioni succedevano le cospirazioni, alle ribellioni le ribellioni, e nelle viscere dell'italiana terra ribolliva inestinguibile la rivoluzione. Sia pure, come realmente avvenne, che qualche volta quei nostri padri e quei nostri fratelli fondassero i loro disegni di patrio riscatto sul desiderio e sul caso; sia pure che non di rado usassero una strategia che conduceva a un inutile sprecamento di forze; sia pure che alcuni di essi freneticassero in crudeli vendette di sangue, contraddicenti a quella virtuosa educazione che è la prima e la più necessaria preparazione alla libertà nazionale. Dopo tutto ciò, essi hanno diritto a rimanere nella grata memoria degli Italiani, essendochè furono essi, ottimati della scienza, del civile consorzio e del censo, che arditamente accettando il martirio, che non mancando mai del coraggio di finir di stento nell'esilio, di marcir nelle prigioni, di salire il patibolo, educarono il nostro popolo alla virtù del patire per la patria, e fecero del nazionale riscatto una religione civile, che i figli arditamente accettarono dai padri colla credenza che il sangue versato dai trapassati per l'Italia era fecondo di libera vita ai viventi e ai futuri. Senza l'indomabile costanza di queste due generazioni d'uomini nell'agitare costantemente con tutti i mezzi che erano in poter loro il pensiero del riscatto d'Italia di fronte a principi e a governi sbrigliati nel praticar vendette d'ergastoli e di patiboli, così presto e così felicemente non sarebbe sorto il dì della compiuta redenzione civile d'Italia.

I Carbonari, setta politica nata nelle Calabrie ai tempi del dominio napoleonico, operante da prima contro lo straniero francese, poi contro lo straniero austriaco, apparecchiò e fece i moti costituzionali di Napoli e di Piemonte negli anni 1820 e 1821.

Questa fratellanza aveva radici estese e profonde nello Stato Pontificio, ma a quel tempo non vi fece alcun moto sedizioso. Tuttavia il Governo romano ordinò processi, e consegnò all'Austria coloro che gli vennero chiesti come complici dei cospiratori lombardi. Susseguirono maggiori persecuzioni, e alla loro volta i Carbonari, perseguitati senza pietà e senza giustizia, trasmodarono nelle vendette con atroci fatti di sangue, ai quali il Governo contrappose altri fatti non meno rei. Così nelle Romagne ebbero principio e si radicarono quelle aberrazioni del senso morale, che neanco la benefica mano della libertà è giunta a sbarbicare. L'odio alla signoria sacerdotale di mano in mano divenne cieco e feroce dopo che il chierico, da ministro divino di carità e di spirituale consolazione, si manifestò nei suoi mondani uffizi sbrigliato nel praticare tutto ciò che di più immorale e di più crudele si possa immaginare.

Trasmodavano i Carbonari, incrudeliva il Governo. Leone XII inviava ministro di spietata signoria a Ravenna, con giurisdizione sopra le altre Legazioni e sulle provincie di Pesaro e di Urbino, il cardinale Rivarola. Il porporato, investito d'amplissima podestà da veruna legge frenata, si circondò di spie, di birri e di sanfedisti arrabbiati, proibì a tutti i cittadini di girar di notte senza una lanterna in mano, imprigionò gente d'ogni età, d'ogni condizione, diede sentenze di morte, condanne ai lavori forzati in vita, alla prigionia perpetua, a perpetuo esilio, senza veruna maniera di guarentigia, sia di difesa, sia di pubblicità di procedimento per gli accusati, senza altra guida che il suo arbitrio, e il più delle volte fondando la sentenza sopra delazioni

segrete o su semplici indizii di aggregazione a sette liberali. In Faenza, città travagliatissima dalle sette, il volgo appellava *cani* i liberali, che nella città erano numerosi, e *gatti* i sanfedisti o papalini, che nel borgo erano potenti. Il Legato *a latere*, a rappacificare gli uni cogli altri, ordinò che a pubblico esempio fossero celebrati alcuni matrimoni, dei quali egli pagò la dote e le spese. Quei legami bestiali, che la paura o l'avidità del danaro aveva annodato tra famiglie nemiche, furono ben tosto disciolti dall'odio, aprendo il varco a nuove rappresaglie di sangue.

Ito o chiamato a Roma il cardinale, il papa mandò in Romagna una Commissione straordinaria, composta di soldati e di legulei, e presieduta da monsignor Invernizzi. Allora i modi i più iniqui d'inquisizione, di spionaggio, di giudizi, di supplizi, d'incarceramenti, maggiormente aggravarono le infelici condizioni di quella travagliata terra. Il senso morale del popolo vieppiù si pervertì. Non si chiamava più assassino colui che ammazzava un sanfedista, un gendarme, una spia. Anzi chi per tali fatti era ricercato o punito, trovava dappertutto fautori, danari; e se ascendeva il patibolo, aveva l'universale compianto. Scadeva la moralità pubblica, scadeva l'autorità del Governo, scadeva la religione stessa.

Le cose andavano per questa china ruinosa in un modo veramente spaventevole. A puntellare la podestà temporale dei papi in quel tempo per le città pontificie, in compagnia dei gendarmi e delle spie andavano in giro compagnie di frati, i quali per le piazze, per i trivii e per i mercati pubblici salivano in bigoncia ad affermare un dovere religioso la delazione, e ad incitare il volgo a dar addosso a quelle vipere infernali dei liberali. Imprigionati nelle loro città, martoriati da un Governo senza rispetto alle leggi, senza freno, incaponito nelle offese e nelle ingiustizie faziose, circondati da sette nemiche che facevano prova di distruggersi

a vicenda, in mezzo a una plebe allevata dai chierici in una superstiziosa abbiezione, i migliori cittadini delle Romagne vivevano in grande travaglio e sconforto.

Parigi era allora per i liberali Italiani il centro luminoso delle grandi iniziative di libertà e d'incivilimento, il focolare della forza che doveva sottrarre l'Europa alla servitù del corpo e dello spirito. Queste convinzioni eransi maggiormente ingagliardite, quando tutto ad un tratto una inconsulta violazione del patto costituzionale che legava il Re Carlo X al suo popolo, diede impulso nel 1830 al violento sgropparsi degli sdegni, degli odii e delle speranze, che pel corso di quindici anni s'erano accumulati in grembo all'irrequieta nazione francese.

La nuova monarchia orleanese, col dichiarare solennemente che la Francia interverrebbe colle armi in Italia ove gli Austriaci passassero il Po, e coll'eccitare con segreti maneggi e con confidenziali promesse gl'Italiani a sorgere in armi, spalleggiati dal principio del non-intervento, fece sì che insorgessero i Ducati, le Romagne e le Marche. Ma abbandonate alle loro deboli forze, in breve ricaddero in servitù più dura. Luigi-Filippo e i ministri suoi disdissero senza pudore le promesse fatte, e lasciarono in balìa di spietate vendette di governanti uomini ch'erano insorti per la redenzione patria, contando sulla parola della Francia.

Mentre Ciro Menotti saliva il patibolo dicendo — che la delusione che lo conduceva a morire farebbe abborrire per sempre agli Italiani ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirebbe a non fidarsi che del soccorso del loro braccio — i ministri di Luigi-Filippo imprimevano il marchio della verità alla parola del cittadino-martire morente, che aveva prestato fede al re orleanese, disdicendo la cristiana solidarietà de' popoli, mandando la tricolore bandiera di Francia a sventolare in Italia tutelatrice di reazione clericale, soffrendo ogni possibile umiliazione per mettersi in

buona riputazione colle monarchie del diritto divino, e dando loro mano a comprimere la rivoluzione ed a mantenere l'assetto europeo come lo avevano costituito gli arbitri del 1815.

## V.

Carlo Matteucci era uscito illeso da questo roveto, ma coll'animo profondamente afflitto. Benchè legato di stretta amicizia coi Carbonari più ragguardevoli e operosi delle Romagne, egli s'era tenuto fuori da ogni setta politica. Liberale per istinto, egli amava tanto la sua indipendenza personale, che non gli tornava possibile di piegarla alle cieche esigenze delle fratellanze segrete. Profondamente indignato e stomacato dei brutali e stolidi procedimenti del Governo pontificio, egli ne desiderava la ruina, ma non credeva riuscibile così presto la rivoluzione violenta, e non prestava fede alla buona riuscita di coloro che furiosamente cospiravano senza posa. Trovatosi in Parigi in mezzo alle preparazioni della rivoluzione del 1830, non aveva partecipato alle sconfinate speranze di quella popolana vittoria; e se aveva giudicato che essa non poteva restare senza effetti immediati in Italia, non tenne questi in conto di durevoli, onde non prese parte attiva e non ebbe uffizi pubblici nel moto delle Romagne.

Ma se per questo contegno non toccò al Matteucci di patir esilio o carcere, rialzati gli stemmi papali nelle Romagne, pure ebbe a soffrire dalle pubbliche traversie, divenutegli più gravose per l'aggiunta delle sventure domestiche e per le disgrazie toccate ai migliori amici suoi nella città nativa. Mentr'essi erano sulla via dell'esilio e nelle carceri, Carlo si trovò per più mesi vegliato nella casa paterna dalla polizia. Intanto la salute di suo padre giornalmente deperiva,

chè sin dai primi del 1830 era stato colpito da melanconia, degenerata a poco a poco in paralisi. Che tristo vivere! Il padre, divenuto invalido, voleva sempre aver presso di sè il figlio. Questi aveva visto entrare nella sua terra nativa le truppe Imperiali, precedute da masnade di campagnuoli avidi di sangue e di sacco. Il bastone tedesco avevali tenuti in freno, e il senso della vista era stato solo offeso. Ma a rimescolargli l'animo da cima a fondo sopravveniva un altro spettacolo. Confortate dalle rimostranze della Diplomazia, le città di Romagna avevano chiesto al papa ordini migliori di governo a rimaner tranquille. La Corte romana rispose con una guerra da briganti. Le soldatesche papaline, tutta gente feroce, qua e là raccolta nella classe la più abbietta della società, commesse le maggiori iniquità in Cesena, che non aveva fatto la minima opera ostile, si riversò sopra Forlì. Il povero Matteucci potè numerare dal suo laboratorio le moschettate dei soldati del papa, slanciatisi sull'ora de' vespri, come belve, addosso a una popolazione pacifica, macellando quanti non riuscivano a rifugiarsi nelle case, vecchi, donne, fanciulli, gente la più parte divota, che usciva di chiesa, o che andava attorno per faccende o diporto. Era sopravvenuto, ministro degli ordini di Gregorio XVI, il cardinale Albani, e non s'era dato per inteso di nulla. Chiamando quelle stragi *un tristo accidente*, egli s'era annunziato ai Romagnoli loro pacificatore e benefattore (1).

Di qual sorta benefizi fu apportatore il cardinale Albani? Chiamati a consigliarlo e ad aiutarlo un cotal barone di Marschial, colonnello austriaco, e quella cima di scellerato del principe di Canosa, capo allora della polizia del Duca di Modena, pubblicò un bando severissimo contro le Società

---

(1) Notificazione del Cardinale Albani; Forlì, 22 gennaio 1832.

segrete, impose un imprestito forzoso di 200 mila scudi romani, spense magistrature e consigli municipali, e ne creò dei nuovi a modo suo, proibì ogni adunanza, tolse a tutti i cittadini ogni maniera d'armi, escluse molti impiegati, perseguitò i rei, e spaventò e vessò gli innocenti. La pubblica calamità giunse al punto da svegliare in molti il desiderio del ritorno degli Austriaci. Quei preti governanti professavano teoriche loro proprie. Il cardinale segretario di Stato considerava la guerra civile come un giusto e desiderabile mezzo per finirla coi liberali, e concludeva il suo ragionamento coll'ambasciatore di Sardegna col dire: — « In quanto all'anarchia governativa, riuscirà all'effetto medesimo della spada di quel Greco, la cui ruggine guariva le ferite da essa fatte, e forse sarà foriera di più sicura tranquillità avvenire. Ad ogni modo, *extremis malis extrema rimedia* » (1).

Alle dichiarazioni succedevano i fatti, onde si attuavano queste massime sovvertitrici d'ogni ordine sociale. In breve si formò e s'ingrossò un'occulta associazione, una milizia segreta, detta dei Centurioni, perchè la setta fu divisa in centurie, ognuna delle quali dipendeva da un capo. Queste masnade di ribaldi, avvezzi alle risse e ai tafferugli, ebbero il privilegio di portar armi di qual si fosse maniera, e di non sottostare a certi gravami municipali. Essi dovevano attendere soprattutto all'annientamento dei nemici del trono e dell'altare. Armati di pistole e di coltelli, quando il sole volgeva all'occaso, prendevano a percorrere a stuoli le vie cittadine. E da che i liberali venivano chiamati CANI, *andare a cane* era pei Centurioni parola d'ordine, e voleva significare l'andare in traccia di liberali per bastonarli, e qualche volta per ammazzarli. I contadini Centurioni negavano di rendere le ricolte ai proprietari delle terre. Gli operai

(1) Dispaccio confidenziale Crosa al ministro degli affari esteri in Torino. Roma, 31 maggio 1831.

e i servitori centurioni arroganti minacciavano i padroni per poco che li infastidissero: e se di peggio non potevano fare, pelavan loro la barba, che dicevano segno di ribellione.

Gli ambasciatori dei maggiori potentati in Roma si commossero ad un procedere così sfrenato, e fecero calorosi uffizi presso il cardinale segretario di Stato per un pronto rimedio. Lo stesso Principe di Metternich ne fece argomento di un suo risentito discorso al Nunzio pontificio in Vienna. Ma il cardinale Bernetti non si commosse, contentandosi di rispondere, che quello era un rimedio indispensabile in mancanza di altri spedienti, e che se la guerra civile scoppiava, sarebbe stata di corta durata. Il Governo austriaco comprendendo che se le cose procedevano per la via scelta dal Bernetti si andava incontro a un irreparabile sfacelo, tornò a insistere vivamente. Ciò che potè ottenere, fu che i Centurioni cessassero di essere una milizia segreta, e che fossero vestiti di uniforme e designati col nome di Volontari pontificii. Ma col cambiar nome e veste, i Centurioni punto non migliorarono. Essi rimasero la setta la più feroce dello Stato romano.

Dio solo conosce la segreta trepidanza e le sconfinate amarezze sofferte dal Matteucci in mezzo a così perversa e ribalda genìa. Per quanto l'uomo che si eleva sugli altri per la forza del carattere e la potenza dell'ingegno possa reagire poderosamente contro le avverse influenze esteriori che lo circondano, tuttavia egli rimane impotente a sopprimere totalmente gli affetti. Per colmo di sventura, Carlo, per tre lunghi anni, dovette assistere colla maggiore sollecitudine suo padre colpito da malinconia, che a poco a poco degenerò in paralisi, la quale lo tolse di vita nel giugno del 1834.

Compiuti gli ultimi uffizi di pietà verso l'amatissimo padre estinto, il Matteucci abbandonò la sconsolata casa per non tornarvi mai più. Egli trovò amorevole ospitalità presso i suoi ottimi amici, i conti Gnocchi di Forlì, che con lui largheggiarono di benevolenza. Tranne pochi libri e poche

macchine, gli avanzava pochissimo del patrimonio, che era venuto scemando ognora più per la lunga malattia del padre. Era quindi urgente per Carlo il procacciarsi una condizione di vivere, che gli fornisse i mezzi di progredire nel suo cammino scientifico, e lo togliesse alle pressure della povertà. Mancandogli la prossima speranza di trovare nella Toscana quest'àncora di salvezza, egli si volse all'ottimo suo amico il signor De la Rive (1), scrivendogli così:

Nessuno più di voi, o signore, per l'esperienza delle proprie sciagure domestiche può sentire ciò che io provo presentemente. Da cinque mesi ho perduto il migliore dei padri e degli amici. Non mi è dato parlarne senza piangere. Vi hanno delle anime che impietriscono ai colpi ripetuti della sventura, ma ve ne sono anche di quelle che piegano al destino. Ed io sono nel numero di queste ultime. Una tanta disgrazia mi ha costretto ad abbandonare e la città e la casa natale. Eccomi qui, senza patria, senza famiglia, senza aver più fiducia che nell'obblio. Io lascierei volontieri l'Italia soprattutto per la Svizzera, che ho sempre amata nel mio pensiero. Se mi fosse concesso sperare di trovarvi un luogo conveniente a proseguire i miei studii, sarei lieto. Ma perdonate, per carità, queste mie nenie.

Erano dolorose aspirazioni, comuni in quel tempo di servitù e d'impotenza civile, proprie alla parte più eletta degli Italiani che si innalzavano per intelletto e per cuore sui loro concittadini. Senza patria, senza libertà, senza alimento alla vita del pensiero e alla virtù dei generosi affetti nel paese nativo, cercavano rifugio per l'esercizio delle loro potenti facoltà nell'esilio volontario, quando non erano condotti ai confini per ordine dei governanti.

(1) Lettera Matteucci a De la Rive; Firenze, 25 novembre 1834.

# CAPITOLO II.

**Sommario:** Il Matteucci in Firenze. — Cenni sulla Toscana. — Pietro Vieusseux. — Il Gabinetto di lettura in Firenze e l'Antologia. — Convegni nel palazzo Buondelmonti. — Esordi del liberalismo moderato toscano. — Il Giornale Agrario. — La Guida dell'Educatore. — Gino Capponi e Cosimo Ridolfi. — Prima cassa di risparmio nella Toscana. — L'Istituto agrario di Meleto. — Appunti di Gino Capponi sulla sua prima conoscenza personale col Matteucci. — Notevole Memoria scientifica di quest'ultimo. — Giudizio intorno ad essa del professore Schiff. — Sue ricerche sull'elettricità. — Suo desiderio di una cattedra nel Museo di Firenze. — Sue divergenze scientifiche con Leopoldo Nobili. — Ritorno del Matteucci in patria. — Le torpedini. — Contestazione scientifica. — Lavori scientifici. — Matteucci è industriale, poi direttore di un laboratorio farmaceutico. — Suo viaggio nella Svizzera e a Parigi. — Condizioni scientifiche della Francia nel 1837. — Il Matteucci all'Istituto di Francia. — Esame dei suoi studi. — Lodi compartitegli. — Lettera di Humboldt. — Relazioni di Carlo, e luoghi da lui a preferenza frequentati in Parigi. — Strettezze finanziarie. — Benevolenza di De la Rive verso il Matteucci. — Suo soggiorno in Ravenna. — Suoi lavori scientifici. — Sua nomina a professore all'Ateneo di Pisa. — Parte presavi da Humboldt. — I Congressi scientifici.

## I.

Nell'ottobre del 1834 il Matteucci era ito a Firenze. La Toscana era a quel tempo il desiderato porto di quiete per i travagliati figli delle altre provincie italiane. Pietro Giordani, esiliato da Parma, e Giacomo Leopardi, toltosi per ira sdegnosa dal paese suo sgovernato dai preti, parlavano e scrivevano di essa con entusiasmo, chiamandola paradiso terrestre, luogo di sicurezza e di pace, dove vi erano buon Principe, buon governo, e polizia nel capo e nelle membra cortese e graziosa (1).

(1) Giordani, *Opere*, volume 5, pagine 276, 280, 281, 253, 336. — Leopardi: *Epistolario*, volume primo, pagine 186, 187.

Queste non erano iperboli di letterati, facili a dar libera carriera agli estri dell'immaginativa.

Tutti gli altri Stati italiani avevano sofferto restaurazioni inconsulte, e in appresso patito i mali di aspre e dispotiche signorie. Per la Toscana, le sorti eran corse più benigne. Se Ferdinando III non aveva nè l'ingegno, nè l'ardire civile di Pietro-Leopoldo, ebbe il cuore assai migliore di lui, e nelle pubbliche calamità mostrò non solo premura di buon principe, ma carità di cittadino zelante. Non bastarono le pressure diplomatiche e l'intervento austriaco impostogli, per spingerlo a governare colla violenza, vinti i rivolgimenti politici degli anni Mille ottocento venti e vent'uno. Quando il principe di Metternich propose ai Governi nostrani di venire ad un accordo per trasportare al di là dell'Atlantico in perpetuo esilio tutti coloro, che in Italia avevano preso parte attiva alle spente ribellioni, il mite Granduca non solo negò il suo assenso, ma permise che sotto il giocondo cielo della Toscana trovassero stanza tranquilla alcuni cospicui italiani, cacciati o fuggenti dalla natia terra per colpa d'amata libertà. Vivendo e governando sicuro nell'affetto dei popoli, egli migliorò le leggi leopoldine, ultimò molte riforme richieste dai tempi, compì parecchie opere di pubblica utilità, raccolse statue, quadri, antichità, e rese la biblioteca Palatina una delle più ragguardevoli in Europa.

Ferdinando III morì nel giugno del 1823, e la pubblica benevolenza, che aveva ereditato dal padre, trasmise colla corona al figlio, il quale si manifestò voglioso di conservarla con mite governo. Si diceva a quel tempo in Firenze, che in Toscana vi erano due Granduchi: Leopoldo II e Pietro Vieusseux. Singolare uomo era questi. Nei giovani anni, buono di natura e di educazione prima, era stato rivoluzionario spaventoso in teorica, nella pratica liberale misurato, savio, discreto, galantuomo. Per necessità in appresso era divenuto commerciante, viaggiatore per l'Europa,

per l'Asia, per l'Africa, fino a che stanco di una vita che non lo aveva arricchito, ma dalla quale aveva molto imparato, e sentendo il nobile bisogno di esercitare in modo più alto le facoltà della sua mente, andò a prendere ferma stanza in Firenze, dove visse quaranta e più anni, amato e onorato in vita, universalmente compianto e onorato dopo morte a segno che il Comune di Firenze pose al palazzo Buondelmonti una lapide, che commemora il benemerito cittadino, al quale in vita, compiuto l'ottantesimo anno, era stata offerta una medaglia commemorativa in nome di quanti lo pregiavano e lo amavano in Italia. Onori meritati, giacchè si deve all'operosità instancabile e sapiente del Vieusseux se l'apostolato della filosofia e della letteratura civile si manifestò operativo nella Toscana in tempi, in cui le persecuzioni, lo sgomento, le diffidenze avevano interrotta l' opera generatrice delle menti nelle altre provincie italiane.

Ottenuto il permesso nel 1820 di aprire in Firenze un Gabinetto letterario, il Vieusseux vi si pose attorno coll'intendimento di fondare una istituzione in servizio delle scienze e delle lettere. Egli riuscì a meraviglia nel suo intento, ed in breve correre di tempo il Gabinetto letterario Vieusseux divenne centro di un movimento intellettuale, che si propagò di Toscana per tutta l'Italia, massimamente dopo ch'egli ebbe fondata nel 1821 l'*Antologia*. La quale per undici anni, da che nel 1833 un reclamo della diplomazia fece sopprimere questo Giornale, patrocinò costantemente la causa della diffusione del sapere contro i sanfedisti, dell'unione nazionale contro i municipali, della tolleranza civile contro i fanatici, delle riforme contro i retrogradi. Fu cura e vanto degli scrittori dell' Antologia l'essersi concordemente adoperati a dimostrare, che l'Italia possedeva nel suo seno gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola dipendeva il conseguirla fortemente volendo e operando.

La sede in Firenze del Gabinetto letterario e dell' Antologia era il palazzo Buondelmonti, dove Vieusseux apriva le sue stanze al fiore dei dotti d'ogni nazione, agli illustri esuli che godevano l'ospitalità toscana, ai cittadini più egregi di Firenze. Più spesso, quasi ogni dì, nelle ore che mettono fine agli affari, si raccoglievano dal signor Pietro (così chiamavanlo) in intimo crocchio gli amici suoi, che erano i migliori cittadini fiorentini; e l'uno e l'altro aprendosi confidenzialmente, dalle cose letterarie ed economiche salivano alle politiche, e in tal modo fecondavano nel suolo della Toscana i primi germi di quella nuova scuola di liberalismo, avversa alle rivoluzioni violenti, spregiatrice delle congiure, soddisfatta nell'interno di ordini costituzionali, ferma nel pensare che l'impresa dell'indipendenza nazionale non era tentabile prima di mettere d'accordo i principi e i popoli italiani, e senza aver conseguito il miglioramento morale delle plebi per via degli scritti e dell'esempio.

Nè in quei ritrovi amichevoli si ragionava soltanto per nobile diletto, o sulle ali della speranza volando verso l'avvenire; ma si operava per il presente. Correva l'anno 1826, ed era un bel giorno d'autunno. Il Vieusseux, contro il suo solito, usciva di Firenze per recarsi dall'abate Raffaello Lambruschini, che viveva solingo in una villa paterna nella ferace provincia di Valdarno disopra. Il fine della visita era la fondazione di un Giornale agrario. I due valentuomini presto s'intesero, e nel palazzo de' discendenti di chi tracciò i capitoli a Carlo VIII, in una delle intime stanze di Gino Capponi, fu ventilata e fermata la proposta di questo nuovo Giornale, che riuscì di benefizio incommensurabile a persuadere e ad insegnare che l'agricoltura doveva esser governata colle regole della scienza. Più tardi, spalleggiato dal Vieusseux, il Lambruschini diede principio alla *Guida dell'Educatore*, libro più che giornale, il quale potentemente giovò a svegliare le sonnacchiose famiglie, e a persuaderle

che del loro vero interesse era fondamento necessario, e del risorgimento italiano preparazione indispensabile l'educazione (1).

Con questi ricordi introduciamo il lettore nella conoscenza dei migliori amici del Matteucci, e nel rammentare Gino Capponi e Cosimo Ridolfi sin d'ora segniamo in queste carte i nomi di due onorandi uomini, che con Faraday e con De la Rive Carlo tenne onore, conforto e consiglio della sua vita. Cosimo Ridolfi ritraeva in sè ad un tempo l'antico possidente toscano e il moderno riformatore dell'agricoltura. A lui spetta il merito civile d'avere insieme con Gino Capponi, con Leopoldo Ginori, con Bettino Ricasoli, e con altri coetanei suoi di nobile casato mostrato all'Italia che l'aristocrazia toscana, divenuta sdegnosa degli antichi privilegi, era vogliosa d'assumere, e lo assunse davvero, il primato della scienza e del progresso. Fu in una sala del palazzo dei marchesi Ridolfi che nel 1829 si stabilirono gli statuti d'una prima Cassa di Risparmio in Firenze, aperta con poche migliaia di lire, ma che ora maneggia milioni, e che fu esempio allora seguito da Figline, da Pisa, da Siena. In una delle sale dello stesso palazzo una lapide ricorda la prima prova del nuovo metodo d'insegnamento popolano, che il marchese Cosimo volle fondare in casa sua.

Se a quel tempo delle prime prove in Italia l'opera della popolare istruzione urbana era ardua, quella del popolo del contado si presentava al tutto malagevole. Il marchese Cosimo Ridolfi arditamente la tentò; e l'istituto, che prese nome dalla sua fattoria di Meleto, salì in fama non piccola presso la nazione. Il marchese Cosimo rusticamente vestito era il direttore, il primo maestro, il comun padre per affetto a tutti; e tutti dovevano studiare, tutti lavorare, i

---

(1) Tommaseo, *Memorie di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Firenze, 1863.

figli dei possidenti e i giovani poveri raccolti in Meleto. E quell'istituto era poi reso scuola per tutti dalle riunioni agrarie che vi si facevano. Fu nella prima di queste villereccie feste che il Matteucci incontrò una delle migliori fortune della sua vita, la conoscenza, che si mutò poi in amicizia intima, di Gino Capponi. Lasciamo a quest'ultimo la parola:

Quando io conobbi per la prima volta il Matteucci, fu nei primi anni che egli era tornato da Parigi, dove aveva dimorato giovanissimo a studio di fisica. Me ne ricordo come se fosse ora. Si ciarlò insieme tutta una notte d'estate andando a Meleto, con terzo il Vieusseux, per la prima riunione o festa agraria. La strada in carrozza allora pigliava molto tempo. La giornata fu poi allegrissima e animata; il Ridolfi era impareggiabile in quelle cose. E in quegli anni trovarsi insieme e barattarsi parole che avessero un fine felice, e che somigliassero un poco all'azione, ti apriva l'anima. Dello scienziato Matteucci aveva questo, che l'ingegno suo di continuo lo portava a fare esperienze sopra agli uomini, sopra alle cose e sopra a se stesso. Nondimeno, conversando meco e cogli ignari degli studi fisici, non si aveva, starei per dire, mai occasione d'accorgersi che fosse quel grande fisico ch'era. Nasceva ciò dal non esser egli tutto nè solamente l'uomo della sua scienza. In questa chiudevasi quando ampliava i miracoli dell'elettrico, o cercava scuoprire gli arcani del magnetismo terrestre; ma sapeva molto bene esservi un altro ordine di fatti, i quali se avesse voluto mettere da parte, non avrebbe inteso la vita, nemmeno la vita della scienza che professava. Il Matteucci, vicino al Torricelli di luogo di nascita, aveva della scuola di Galileo più che non credesse forse d'avere: per questo era in lui interezza d'uomo e comprensione. Un grande fisico può non essere altro che un grande fisico; ma chi voglia conoscere l'uomo tutto intiero, lo guardi quando egli discorre altre cose, lo guardi nel complesso dei suoi giudizi, nell'estensione del colpo d'occhio, nella potenza di trovare le relazioni tra molti fatti lontani tra loro, lo guardi insomma nell'intelligenza di quelle cose che sono la vita.

È ciò che ci studieremo di fare nel condurre a fine questa narrazione. Nel tempo in cui siamo con essa, il Matteucci desiderava di ottenere una cattedra in Toscana, massime perchè eravi tuttavia tenuto in pregio il metodo sperimentale nelle scienze fisiche e naturali. Al museo di Firenze lavoravano Amici e Nobili, e collaboratore di quest'ultimo nelle ricerche scientifiche era il marchese Vincenzo Antinori, che amato e stimato assai dal Granduca, attendeva a rior-

dinare gli studi in Firenze. Il Matteucci confidava che nel nuovo ordinamento si sarebbe trovato un posto anche per lui, e silenzioso attendeva alle sue ricerche scientifiche con maggior sussidio d'istrumenti e di libri per l'ospitalità concessagli nel Museo.

## II.

Nel 1835 il Matteucci pubblicò una notevole Memoria, nutrita di aforismi importanti sul metodo razionale scientifico nel suo duplice aspetto induttivo e deduttivo, e ricca inoltre di vedute originali sull'azione e sulla modificazione delle forze fisiche nei corpi viventi. In questo suo lavoro giovanile il Matteucci mostrava d'avere a pieno concepito il metodo sperimentale applicato all'organismo. A dare ai lettori un'esatta idea dello stato di maturità intellettuale raggiunto dal Matteucci a ventiquattro anni, riprodurremo alcuni brani di questa Memoria:

Il lento progresso, con cui le scienze fisiologiche avanzano in confronto al tanto rapido corso che trasporta le scienze fisiche e chimiche, mostra un contrasto assai strano, che merita tutta la meditazione del filosofo. È qualche tempo che si indica questo fatto, e sopra vi si attira l'attenzione dei naturalisti. Io già mostrai per quali cagioni la fisiologia non seguiva le scienze fisiche nel loro progresso, e tentai d'indicare per quali vie potevasi raggiungere lo scopo. Si sentiva intanto da molti il bisogno d'occuparsene più profondamente, ed alcuni recenti lavori di fisiologia hanno abbastanza mostrato che era principalmente nel metodo seguito in questi studi la cagione del passo lento, sempre incerto, e spesse volte anche falso, con cui procedevano. Incoraggiato dal buon successo, che ho visto ottenersi nelle ricerche fisiologiche, condotte col metodo in quel mio scritto tracciato, ho pensato non essere affatto inutile di renderlo meno imperfetto che per me si poteva; e certo mi è parso che mettere in maggior luce le recenti scoperte, fatte per quella via, era assicurare vie meglio il successo del metodo, e colla sua scorta spingere innanzi gli studi.

Le funzioni dell'organismo vivente, delle quali io ragiono in questo scritto, appartengono unicamente a quegli atti, pei quali avviene lo sviluppo materiale dell'individuo organizzato; atti che possono tutti abbrac-

ciarsi sotto il titolo generale *di nutrizione*. Spettano questi a tutti gli esseri organizzati, e non vi è fra loro differenza che nel modo più o meno complicato, più o meno perfetto per conseguenza con cui si operano. È per ciò che a togliere ogni difetto di generalità nella definizione della vita organica io non esito ad esprimerla « come un modo di esistere, in cui si trova per ogni essere la differenza specifica nella sua varia organizzazione e natura chimica, non che in quella degli esseri in mezzo a cui egli vive e svolge la sua individualità ». Questa vita, di cui io parlo, appartiene a tutta la natura organizzata, e si trova ugualmente, e solo varia nel grado, dall'ultimo sino al primo anello della catena degli esseri. Se non che al sommo di questa serie sorgono funzioni ben distinte da quelle che mi propongo di studiare: esse sono le funzioni intellettuali, affettive, volitive, che dipendono da un altro principio estraneo alla materia, semplice, immortale.

Lo studio della fisiologia, qual è da me considerato, non può nè deve confondersi con quello dell'Ente or ora accennato, e in alcun modo l'offende nè vi si oppone. È un grande progresso del nostro secolo quello d'avere spogliato lo studio delle scienze naturali dal terribile pregiudizio che lo rendeva una volta sospetto e quasi inconciliabile collo spirito religioso. Unico carattere della verità è di sopportare le prove dell'esperienza, e di sorgere intatta attraverso ogni viva discussione. E quando poi vogliasi considerare la disposizione dello spirito in cui si trova portato il cultore vero delle scienze naturali, dovrà conchiudersi con uno dei più grandi genii del nostro secolo, che i soli sentimenti di umiltà e di speranza sono quelli che gli convengono maggiormente.

La cagione per cui la scienza dell'organismo trovasi tanto in addietro delle scienze fisiche e chimiche è quella stessa per cui queste ultime languirono per tanti secoli. Può dirsi che sino alla fine del secolo sedicesimo non ebbero mai un impulso costante e regolare. Alcuni fatti male ed imperfettamente osservati, sciolti da qualunque ravvicinamento fra loro, formano tutto il deposito scientifico a noi legato dall'antichità. La mente di quei sommi distruggevasi in ricerche poco accessibili agli intelletti ordinarii, e prive d'ogni pratica applicazione. Bastò che lo spirito di osservare e di sperimentare si svegliasse perchè una folla di nuovi fatti sorgesse. Necessario fu allora un nuovo metodo per classarli, riunirli fra loro, e le teorie fisiche comparvero. Galileo e Bacone sono i due più grandi strumenti di questa rivoluzione scientifica. Un fenomeno in tutte le sue parti osservato, riprodotto con varietà di circostanze, quindi seguito nelle sue differenze, conduce presto al fatto che lo precede e ne è causa. Questo lavoro sopra molti fenomeni ripetuto, discopre ciò che in loro v'ha di comune, e conduce a stabilire il fatto più generale e più costante che in essi esiste, ed è allora che noi tocchiamo alle forze generali. I rapporti con cui questi fenomeni succedono, sono le leggi naturali, tanto più elevate nel loro ordine, quanto più generali sono i fatti cui si riferiscono; ed è poi quando queste successioni si fanno con rapporti numerici che le leggi acquistano tutto il carattere della semplicità matematica. L'elemento analitico sorge a stringerli, e la teoria è completa.

Veggiamo ora quale altra via, ben diversa da quella che descrivemmo come propria delle scienze fisiche, tenne la scienza dell'organismo. Limitata all'osservazione di fatti assai complessi, s'arrestò a questa senza alcuno sforzo di semplificazione, e si tenne contenta di una denominazione creata, che non era il più delle volte che una espressione incompleta del fatto stesso. Io non potrei meglio decidere del valore di questo metodo, se non paragonandolo a quello di un chimico che avesse denominata e riguardata la formazione degli ossidi, degli acidi e dei sali come il prodotto di tante forze diverse, chiamate ossidabilità, acidificabilità, salificabilità. È certo che queste denominazioni avrebbero avuto lo stesso valore scientifico che hanno le parole caloroficità, contrattibilità, riproducibilità dei fisiologi. Dopo ciò nulla rimaneva a scoprirsi, la scienza era per loro formata.

È forza considerare che i fenomeni organici sono sommamente composti; in essi non v'è mai o quasi mai successione immediata di un solo fatto ad un altro; è concesso di rado di riprodurli a talento e in quelle stesse circostanze in cui naturalmente si formano. Sorge da ciò una difficoltà assai maggiore che per i fenomeni fisici propriamente detti, nel voler risalire ai fatti primi, nel dedurre le leggi generali. Non ne viene perciò che un metodo essenzialmente diverso si esiga in tali ricerche. Un maggior numero di osservazioni, una serie più estesa di esperimenti per ogni guisa variati, si richieggono per tal sorta di fatti. E per vero se si consideri che in un fatto, per quanto composto sia, non tutte le cause vi operano con uguale intensità, si scorgerà di leggieri che le meno influenti dovranno presto sparire sotto un esteso ravvicinamento. Non essenzialmente associate le forze straordinarie nella produzione di un fatto, avviene sempre che al suo variarsi e riprodursi si eliminino, si escludano a vicenda, lasciando travedere la forza principale. Abbiamo un ramo delle scienze fisiche, nel quale esiste una grande complicazione di cause, e sopra tutto una difficoltà spesso invincibile di riprodurre e variare i fenomeni. Migliaia e migliaia di osservazioni sono occorse per dedurre le leggi generali delle variazioni diurne della pressione atmosferica, della temperatura, del magnetismo terrestre. E chi non vede che senza un tale mezzo noi saremmo in meteorologia nella stessa infanzia in cui era questa scienza cinquant'anni sono?

Non basta però ad ultimare, a dirigere le ricerche sperimentali nella scienza dell'organismo, l'avere tracciato all'ingrosso il metodo generale che deve seguirsi. V'è in ogni scienza una natura speciale di fatti, un punto proprio di vista, sotto cui debbonsi considerare, e di là vengono per ognuna le forme varie di questo metodo, che lo adattano specialmente ad una scienza determinata.

In questo suo esame sui progressi della scienza dell'organismo il Matteucci proseguiva a discorrere così:

Determinare con una serie di ben diretti e molteplici esperimenti l'azione che gli agenti fisici, attrazione, calore, luce, elettricità, hanno sulle funzioni dei corpi organici, è questo lo studio che preceder deve ogni

altro in fisiologia. Basta abbandonarlo per poco, per trovarsi all'istante nel vago spazio delle ipotesi. È un avvenimento deplorabile per questa scienza tutte le volte che vengono alla luce opere di fisiologia, le quali rigettano ogni associazione di questa scienza alla fisica e alla chimica, e ne fanno un vero romanzo; allora poi sono sommamente pregiudicievoli, perchè, vestite di una forma poetica, si insinuano e seducono. La scienza vuole, come la verità che esprime, forma semplice e giusta.

I corpi organizzati non isfuggono all'influenza degli agenti generali della natura, e allora solo è permesso di ricorrere a nuove forze, quando è dimostrata l'impossibilità di comprendere coi primi i fenomeni dell'organismo. Se poi si considera che questa impossibilità è limitata allo stato attuale delle scienze fisiche e chimiche, dovrà concludersi: che arrestarsi col soccorso delle sole forze fisiche nello studio della fisiologia è tutto quello che una sana logica ci può insegnare. E di fatto, non vediamo noi tuttogiorno estendersi il campo dei fenomeni fisici e chimici nell'organismo? Chi avrebbe osato pochi anni or sono avvicinarsi alla spiegazione degli atti secretorii e nutritivi, della contrazione, dell'assorbimento col giuoco delle correnti elettriche e delle loro chimiche azioni col semplice imbibimento dovuto alla capillarità e porosità dei tessuti organici? Chi avrebbe ardito una volta vedere in certi movimenti di alcune parti di vegetabili, dovuti al cambiamento di temperatura e di umidità atmosferica, un semplicissimo e necessario risultato dell'ineguale riscaldamento e stato igrometrico delle faccie opposte di un tessuto organizzato? Questi fatti, che un fisico vi produce ad ogni momento, gettando un foglio di carta nell'acqua e scaldandolo sopra una sola sua faccia, sono per i vitalisti effetti di forze *sui generis* affatto incomprensibili colla fisica. Avrebbe mai un fisiologo di quella scuola spiegato la circolazione sanguigna, ricorrendo al giuoco semplice di una pompa che spinge il liquido entro tubi a pareti elastiche? Certe macchie con zone di diverso colore, che forma il sangue versato in alcuni tessuti, non riproduconsi ad ogni momento dal chimico, che getta una goccia di un liquido tenente in sospensione una materia colorante sopra una carta od un tessuto qualunque? Ebbene, tutto questo è per i fisiologi effetto di forze vitali. Si bandisca una volta dalla scienza questo vero delirio, e si ponga opera ferma a scoprire con quali modificazioni si agisca sulla natura organizzata dagli agenti fisici.

Nella parte terza di questa sua Memoria il Matteucci insisteva sulla necessità di addentrarsi profondamente nello studio che l'anatomia e la fisiologia comparate additavano esistere fra gli organi e le loro funzioni, e d'associare lo studio dell'anatomia microscopica e della chimica organica alla fisiologia, e concludeva dissertando sulla sovrana importanza dello studio delle alterazioni morbose avvenute nella sostanza degli organi, e dei rapporti di esse colle funzioni dei medesimi.

Abbiamo voluto interrogare l'opinione d'uno dei più illustri fisiologi viventi intorno a questo lavoro giovanile del Matteucci, e dal professore Maurizio Schiff ci sono giunte le osservazioni seguenti, che sono un vero gioiello:

Questa operetta, benchè, direi forse meglio *perchè*, non contenga dei fatti nuovi, ma si occupi soltanto del metodo a seguire nello studio dei corpi viventi, è un lavoro de' più interessanti del Matteucci. Esso ci permette un profondo sguardo nel suo genio scientifico. Per giustificare questo giudizio, fa d'uopo rammentarsi che nel 1835 il vitalismo in Italia era giunto al suo apogèo altamente proclamato dalle scuole dominanti di Rasori e di Tommasini, e che esso continuò ad essere in credito, sotto una forma bensì più moderata, nel *misto organico* della scuola di Bufalini.

Presso le altre nazioni il vitalismo, più o meno temperato per le concessioni fatte alla fisica, dominava pure nelle scuole di fisiologia e di medicina. In Francia, Magendie allora non aveva per anco formulate le sue idee, e anche più tardi questo illustre esperimentatore non voleva che limitare, e non poteva intieramente negare il vitalismo. Nella lezione da lui fatta sui fenomeni della vita addì 28 dicembre 1836, egli diceva: « Io distinguo nella vita due grandi classi di fenomeni; l'una comprende i fenomeni fisici, l'altra i fenomeni vitali. » E più innanzi aggiungeva: « La natura non ha per anco permesso all'uomo di alzare il velo che gli nasconde dei fenomeni vitali. » Se dunque i fisiologi francesi volevano vedere in Magendie il più grande avversario del vitalismo, ciò non può essere che perchè tutti gli altri suoi compatrioti erano più vitalisti di lui.

È vero che in Germania il celebre medico Reil, verso la fine del secolo passato, aveva maestrevolmente combattuto il vitalismo; ma la sua bella Memoria era rimasta trascurata in quei tempi di reazione politica e intellettuale. Di essa nel nostro secolo il solo Rudolphi (*Physiologie*, 1830, pag. 30) parla con giusta lode, benchè neanco egli osi adottarne tutte le conseguenze. In generale, i fisiologi tedeschi erano vitalisti, e lo stesso Giovanni Müller, nella prima edizione del suo Manuale, col quale nel 1834, un anno prima del Discorso pubblicato dal Matteucci, fondava la nuova scuola tedesca di fisiologia, non combatteva propriamente l'esistenza, ma piuttosto la troppa estensione generalmente concessa all'influenza delle forze vitali.

Non parlerò dell'Inghilterra, del paese che aveva prodotto Thomas Young, il primo scienziato che ha rigorosamente analizzato un processo fisiologico colle nozioni della fisica sperimentale e della matematica, e pur nondimeno fino ai nostri giorni è intieramente rimasto nelle astrazioni del vitalismo.

In tale stato di cose nel 1835 il Matteucci, raggiunto appena il suo ventiquattresimo anno di vita, osava professare cinque tesi, le quali, se fossero state ben comprese dai contemporanei, avrebbero bastato a produrre una rivoluzione nella fisiologia.

Nelle spiegazioni che accompagnano queste cinque tesi, egli nega, almeno per le funzioni organiche, ogni ingerenza della forza vitale, qual che sia il nome con cui venga introdotta, e sottomette tutta la vita all'impero della fisica e della chimica. Egli si studia di dimostrare che la barriera posta da tempo immemorabile fra le scienze fisiologiche e fisiche non esiste che in apparenza, e che la fisiologia intanto che veramente merita il nome di scienza, non è che un'applicazione della fisica.

Le proposizioni sostenute nell'operetta accennata, oggidì, almeno in Italia e in Germania, sono accettate dagli scienziati seguaci del progresso, e anche presso le altre nazioni successivamente guadagnano un terreno che loro non è seriamente contrastato. Ma si deve tuttavia confessare che questa vittoria di principii messi fuori dal giovane scienziato di Forlì, non si può tenere in conto di un effetto immediato della Memoria da lui pubblicata in quel tempo, essendo che essa fu poco conosciuta dagli scienziati fuori d'Italia.

Bensì, spinti in parte dai lavori del Matteucci sull'elettricità, nel principio del 1840 Valentin e Weber alzarono in Germania il vessillo della fisiologia fisica, che fu immediatamente seguito da tutta la scuola tedesca. Le forze vitali conservarono però un asilo nelle scuole delle nazioni latine; ma, dietro i poderosi influssi della scuola tedesca, oggidì in Italia il programma originariamente uscito dalla mente del Matteucci nel campo proprio della fisiologia, guadagna vieppiù maggior terreno di fronte al vitalismo ridotto a una opposizione debolissima. Rimane a merito singolare del Matteucci d'avere previsto, e con certezza confidentemente annunziata, questa vittoria della scienza moderna quando appena spuntavano le prime speranze. — « I miei principii, egli scriveva, mi sembrano di un sicuro, benchè lontano trionfo. » — E soggiungeva: — « Possono esservi per la verità lunghissime gestazioni, degli aborti giammai. »

Il Matteucci, nel suo quarto aforismo chiedeva l'unione dell'anatomia microscopica colla chimica organica. Ciò si è largamente avverato. Nel 1842, Simon a Berlino fondava un Giornale che abbracciava la chimica e la microscopia organica. Da quel tempo in poi, i lavori di Henle, di Köelliker, di Schultze e di Reichert hanno seguito questa via per la fisiologia, e i lavori di Virchow e della sua scuola per la patologia e per la clinica.

Funke ha già pubblicato la seconda edizione di un bello atlante, consacrato ai punti di contatto fra queste due discipline.

Nelle spiegazioni date ai suoi aforismi il Matteucci si esprimeva chiaramente sui rapporti della patologia colla fisiologia. Conforme il suo modo di vedere, la patologia nelle sua parte scientifica non doveva soltanto seguire il metodo della fisiologia, ma doveva tenersi per una parte complementare della fisiologia medesima. La vittoria da questo lato non era tanto facile a conseguire, massime in Italia. In Germania, l'unità di queste due scienze fu nel 1842 proclamata altamente dalla giovane scuola di Tubinga, e in appresso gli altri rappresentanti della patologia tedesca non tardarono ad accettare almeno la massima, e maggiormente l'applicazione nell'insegnamento.

Le scuole mediche russe, che hanno una stretta dipendenza colle scuole tedesche, entrarono pure in questa via. Più tardi, ciò pure è avvenuto in

Francia, soprattutto per l'influenza degli Alsaziani, la quale è enorme per tutto ciò che riguarda la medicina francese. In Italia, la lotta ferve tuttavia incerta, perchè sono pochi i clinici forniti di sufficiente istruzione per addentrarsi nelle scienze naturali.

In Italia, lo studio delle scienze naturali è reso difficile al medico per l'ordinamento degli studi universitari. Questo ordinamento riesce tanto più funesto, perchè in Italia non si trova il compenso che incontra la Francia per l'intimo contatto colla scienza tedesca. Da questa cagione dipende la cieca opposizione che tuttavia incontra, in alcune nostre provincie, quest'ultima parte delle proposizioni, che, trent'otto anni sono, il Matteucci pubblicava con singolare chiaroveggenza scientifica. Fino a che a siffatti principii non sia assicurata la vittoria del progresso, il Discorso pubblicato dal Matteucci nel 1835 in tutto il suo contenuto essenziale sarebbe ancora oggidì la migliore prelezione, con cui ciascheduno dei nostri professori di fisiologia e di patologia generale potrebbe ogni anno inaugurare il suo corso.

Sin dall'anno 1830, il Matteucci aveva preso a studiare l'azione della corrente elettrica sulle combinazioni chimiche, che allora formava l'obbietto principale degli studi e delle esperienze del Faraday. Il fisico forlivese procedeva negli anni seguenti in quelle sue ricerche senza conoscere da prima i grandi lavori del fisico inglese, indi traendone molta imperfetta conoscenza da estratti di giornali francesi, oltre che allora il Matteucci ignorava l'idioma inglese, e le serie delle indagini originali di Faraday uscivano alla luce con lunghi indugi per la lentezza, lamentata da lui medesimo, della Società Reale di Londra nel pubblicare le Memorie che si leggevano dai dotti nelle sue tornate. Il Matteucci si era messo dunque in quelle indagini guidato soltanto dalla conoscenza dei problemi fondamentali che si agitavano allora nel mondo scientifico sulla correlazione delle forze fisiche; ai quali problemi era chiave appunto l'esame dell'azione elettrica nelle sue varie manifestazioni.

Il Matteucci condusse a termine in Firenze il suo primo saggio sulla forza elettro-chimica della pila nell'ottobre del 1834, sebbene non venisse poi inserito negli *Annales de Chimie et de Physique* che nel gennaio del 1835. È quindi manifesto che le sue idee, come che si accordassero per la

identità dei risultamenti ottenuti sperimentando con quelle del Faraday, non però ne dipendevano. Matteucci era alienissimo dal voler scemare in parte alcuna il merito originale delle ricerche di quel sommo, e dall'attribuire a sè medesimo la priorità di quei trovati. Intorno a che torna utile di riportare qui la nota, da lui aggiunta alla prima pagina della sua Memoria sul passaggio della corrente elettrica attraverso i liquidi, nella quale così si esprime in proposito:

Queste ricerche da me compilate sin dall'ottobre del 1834, furono nel successivo novembre inviate al signor Gay-Lussac. In una mia lettera al signor De la Rive, scritta circa lo stesso tempo, trovansi pure descritti i principali risultati cui era giunto. Ebbi poscia, dopo il 1834, occasione di leggere gli estratti, sgraziatamente molto incompleti, degli immensi lavori di Faraday nell'*Institut* e nel *Réformateur*. Mi piace di poter dichiarare esser giunto, al certo ignorandoli, a stabilire alcuni principii già prima scoperti dal celebre Inglese, e pei quali è stabilita una volta la dottrina elettro-chimica della pila. La quarta e quinta serie de' suoi lavori, ch'egli ebbe la bontà d'inviarmi, non si riferiscono che alla conduttibilità elettrica e alla teoria della decomposizione elettro-chimica.

Trascorso un anno dall'andata del Matteucci in Toscana, la cattedra di fisica nel Museo di Firenze rimase vacante per la morte di Leopoldo Nobili. Il De la Rive scriveva al Matteucci: — « Voi siete il successore designato del Nobili, e mi sembra che nessuno vi possa disputare questo posto. » — Il Faraday lo teneva già professore nel Museo di Firenze, laonde il Matteucci ebbe a rispondergli:

Voi avete la bontà di supporre che io sia professore a Firenze. Ciò non è. Fui balestrato qua non è molto tempo dalla più crudele delle sventure. Ho perduto mio padre, mi fu tolto il migliore degli amici, ed eccomi senza patria, senza famiglia, senza stato. È vacante in questo momento a Firenze, per la morte del Nobili, la cattedra di fisica al Museo. Ma le differenze che io ebbi con lui m'impediranno forse di ottenerla. Se vi fosse dato farmi nominare socio corrispondente di qualche Accademia, un titolo tale avrebbe qui grandissimo pregio. So bene che ne sono poco degno; nè certo, credetemelo pure, mi spinge ambizione a cercarlo; ma io considero tale onorificenza in questo momento più proficua al mio avvenire che tutte le scoperte che io potessi fare (1).

(1) Lettera Matteucci. Firenze, 15 ottobre 1835.

Le accennate differenze di pensare del Matteucci e del Nobili erano scientifiche, e nulla più. « Galvani aveva sfiorato il vero, » trascriviamo un brano di una Memoria di un distinto fisico vivente, « mostrando le contrazioni della zampa denudata di una rana mercè un arco metallico omogeneo. Ma pensava egli che l'elettricità manifestantesi in tal atto fosse dovuta ad una permanente opposizione di tensione fra muscolo e nervo. Il qual pensiero, sebbene non esatto, poteva condurre ad utili ricerche, ove non fosse sopraggiunta la più autorevole dottrina del Volta a far credere che quelle parti organiche dell'animale fossero passive rimpetto alla prevalente efficacia dell'arco metallico, le cui estremità si trovassero, in qualunque modo, in diversa condizione; e tutt'al più operassero siccome un sensibile elettroscopio. E ancor quando molto tempo dopo, nel 1827, il Nobili veniva dimostrando ciò ch'egli acconciamente chiamava *la corrente propria della rana,* codesto nuovo lampo di luce perdeva ogni valore, perciocchè il Fisico di Reggio congetturava che siffatta corrente, anzi che derivare dalle proprie condizioni fisico-chimiche del muscolo e del nervo, provenisse indirettamente da ciò, che codesti due corpi, svaporando con diversa energia e riducendosi così a diversa temperatura, operassero poi come una coppia termo-elettrica. E quindi anche la sua ingegnosa esperienza di disporre in serie parecchie zampe di rana, così che il muscolo dell'una toccasse il nervo dell'altra, per cui ebbe una più sentita corrente al galvanometro, perdette pure ogni importanza quanto alle applicazioni fisiologiche.

« Invece, il Matteucci, penetrato dall'idea che codeste correnti fossero originate direttamente dal lavoro chimico-fisiologico di respirazione e di nutrizione, riprendeva quelle esperienze, e con sagace analisi giungeva a dimostrare che il muscolo della rana da per sè solo, cioè indipendentemente dal nervo in esso inserito, poteva far luogo ad una distinta

corrente, stabilendo arco fra qualche punto di una sua sezione trasversale ed alcun punto della sua esterna superficie, e che poi, disponendo in serie parecchi tronchi di muscolo per modo che la sezione interna dell'uno toccasse la superficie esterna dell'altro, si otteneva un efficace elettro-motore, il quale certamente traeva la propria energia dall'interno lavoro chimico. E, a completare queste esperienze, mostrava egli più tardi che quando un muscolo di una rana, contenuto in un'atmosfera d'ossigeno, viene fatto ripetutamente contrarre per estrema irritazione, assai notevole è la produzione d'acido carbonico che si ottiene mercè l'atto respiratorio del muscolo, per cui parte del carbonio del proprio sangue si combina coll'esterno ossigeno con maggiore attività che non farebbe il muscolo stesso, lasciato per egual tempo tranquillo in quell'atmosfera, cioè senza dare contrazioni » (1).

Ma nei dotti di vaglia le discordanze scientifiche non tolgono la reciproca stima, la quale conseguentemente rimase integra fra Matteucci e Nobili. I dubbi sollevati dal primo circa gli influssi svantaggiosi che le sue discordanze scientifiche col secondo potessero esercitare sul conseguimento della desiderata cattedra in Firenze, movevano dal timore che l'Antinori, il quale era stato amicissimo di Leopoldo Nobili, s'adoperasse a fargli riuscire a vuoto il suo tentativo per non vedere l'insegnamento della fisica per avventura professato con dottrine contraddicenti a quelle sino allora propugnate dal Fisico di Reggio, al quale il Matteucci non tralasciò di tributare postume lodi nella *Biblioteca universale* di Ginevra. In quelle pagine, improntate di schietti sentimenti di stima e di amicizia, Carlo scriveva: — « Fare l'elogio d'uno scienziato così celebre come fu il Nobili, è

(1) *Sulle opere e sugli scritti di Carlo Matteucci*, Memoria del professore Giovanni Cantoni Milano, Tipografia Zanetti. 1868.

scrivere una delle più belle pagine della storia della elettricità, è ricordare all'Europa che nella patria del Volta i germi del genio non sanno venir meno. Il farlo è per me l'adempimento di un debito commesso all'animo mio da un'alta ammirazione per tante e sì notevoli scoperte e da una sincera amicizia, nella quale trovai grandi incoraggiamenti ai primi passi nella via della scienza, e che non venne meno per differenze di giudizi scientifici sorti in appresso tra noi. Leopoldo Nobili fu un uomo di cuore e di coscienza, sempre lieto ed arguto nella conversazione famigliare, abile sperimentatore, profondo scienziato. Egli lasciò negli amici suoi e della gloria italiana un acerbo dolore nel vederselo così presto rapito. »

Rapito dalla morte veramente troppo presto, avvegnachè Leopoldo Nobili scomparve dalla vita terrena raggiunto appena il suo cinquantesimo primo anno, legando alla scienza il termo-moltiplicatore, la doppia calamita elettrica, e la metalloscomia.

## III.

Ritornato in Forlì, il Matteucci si pose a lavorare dal mattino alla sera. Nell'agosto del 1836 egli scriveva al De la Rive: « Sono divenuto come uno strumento spezzato a forza di affaticarmi sulla propagazione dell'elettricità attraverso liquidi differenti. » E nondimeno, quasi ciò non bastasse, malgrado l'infermo suo stato, egli, in quello stesso tempo, dava opera a importanti sperimenti sull'elettricità e sulla fisiologia della torpedine. Laonde nella stessa lettera scriveva al Fisico ginevrino: « L'apparecchio di Faraday mi ha servito a ottenere la scintilla della torpedine. Sono pure riuscito a risultati di grande importanza nell'esame fisio-

logico di questo pesce, soprattutto in ciò che si riferisce alla funzione elettro-genica. Su questo argomento sto preparando una Memoria per Arago » (1).

Qui importa avvertire che la parte in cui il Matteucci guadagnò maggiori meriti nella filosofia naturale fu quella relativa all'elettro-fisiologia, nella quale venne tra' primissimi se, forse, ora non sia il primo. Nel 1836 egli fece più intense le sue indagini intorno alla torpedine; ma incontrò una contestazione, la quale per le ambiguità e le false voci in cui fu avvolta vuol essere dilucidata.

Nella primavera del 1836 il Matteucci, avendo letta la Memoria di Faraday sull'*extra-corrente*, vide, perspicacissimo com'era, che l'apparecchio del Fisico inglese si sarebbe potuto applicare con effetto a trarre la scintilla dalla torpedine. Di questa sua previsione da prima discorse col Coppi di Firenze, poi col Linati di Siena. Entrato con quest'ultimo a ragionare di nuovo sulla torpedine, l'uno e l'altro convennero di fare insieme un viaggio in Maremma per eseguire in quei luoghi le opportune esperienze. Ma mentre si disponevano a muovere alla volta di Talamone e di Orbetello, occorse al Matteucci di dover ritornare pei suoi affari a Forlì, nè gli fu dato accompagnare il Linati, che lasciò andare solo al cimento colle istruzioni che gli aveva dato sul processo degli esperimenti. Con questi aiuti il professore sanese si mise a tentare le sue prove, pur dubitando sempre di sè medesimo e delle apparenze dei fenomeni che osservava. Da varie sue lettere al Matteucci, che abbiamo autografe sott'occhio, si fa manifesto com'egli tenesse da quest'ultimo quanto sapeva intorno all'obbietto delle sue osservazioni; come diffidente del proprio giudizio e della realtà dei fenomeni che gli venivano sott'occhio,

(1) Lettera Matteucci a De la Rive; Ginevra, 16 agosto 1836.

dal medesimo invocasse indirizzo; come, infine, a certificarsi che le ottenute scintille fossero dovute realmente alla torpedine, desiderasse rifare le esperienze, cooperante il Matteucci (1). Dal quale ebbe avvertimenti e indicazioni, che lo condussero alla fine, mercè l'apparecchio di Faraday, a verificare la derivazione della scintilla del pesce e le azioni varie che accompagnano la scarica. Il Linati descrisse questi esperimenti in una Memoria senza far motto del Matteucci. Questo sleale procedere grandemente amareggiò il Fisico forlivese per la maligna voce che andò in giro, che egli fosse ito spacciando nel mondo fisico per fatto suo l'opera altrui. Ma furono nebbie che in breve dileguaronsi. Il Matteucci non contestò mai al Linati il fatto dell'ottenuta scintilla, ma rivendicò giustamente a sè stesso il concetto iniziale delle esperienze da cui uscì l'effetto previsto.

Nel luglio del 1837, egli si pose poi a sperimentare sopra una quantità di torpedini appena pescate. Passò così intere giornate lavorando sopra le barche peschereccie di Cesenatico, e giunse ad accertare definitivamente che la scarica elettrica della torpedine è un atto volontario dell'animale, che essa è una funzione del quarto lobo del cervello, e che produce tutti gli effetti delle correnti elettriche. Queste ricerche furono condotte con tanto acume, che basterebbero da sole a dargli fama imperitura di valente naturalista.

Nello stesso tempo con indefesso lavoro provò inoltre, che i muscoli della rana sono veri elettromotori senza bisogno del concorso, prima ritenuto necessario, dei filetti nervosi. Tali furono i primi frutti di quegli studi di elettrofisiologia, che costituirono la preoccupazione più costante e gradita di tutta la vita del Matteucci.

---

(1) Lettere del Padre Linati al Matteucci; Orbitello, 2 marzo 1836 — Siena. 6 marzo, 8, 22 aprile 1836.

Da lontano il forlivese scienziato sentiva rumoreggiare la gloria, da vicino la povertà lo premeva. Fatta perciò società con un suo concittadino ed amico intimo, il conte Cesare Gnocchi, convennero insieme che questi metterebbe il capitale, e il Matteucci l'opera dell'ingegno a condurre una fabbrica di vetri e di altri lavori d'ossa e di concimi. Parve da principio che l'impresa dovesse fiorire: ma le contrarie abitudini del paese, quasi selvaggio ancora ad ogni culta industria, e gli ostacoli che le ordinanze doganali del Governo dei preti frapponevano al libero scambio e ai larghi traffichi, tornarono, a breve andare, in ruina del nuovo opificio, rimanendone il Gnocchi gravemente danneggiato nel suo patrimonio, e il Matteucci più disfatto di prima nei mezzi di vivere. Nondimeno a lui sopravvanzava coraggio in ciò che nessuna forza d'arbitrio umano o contrarietà di fortuna poteva togliergli, la scienza. Egli lavorava, facendo gabinetto d'esperimenti l'ospitale stanza che la famiglia Gnocchi avevagli assegnata ad abitazione in casa propria. Là, rincantucciato tra apparecchi elettrici, fili di ferro e di platino, tra boccali e vasi, rane e conigli, continuava indefesso le sue ricerche sull'azione chimica della corrente, e su quella, non meno importante e feconda, dell'elettricità animale.

Nell'anno 1836, la corrispondenza epistolare fra il Matteucci e il De la Rive si fece intima. Carlo comunicava ogni sua indagine ed ogni suo scritto al fisico ginevrino, il quale con grande deferenza rendevagli affetto e stima singolarissimi. Laonde lo consultava intorno alle riforme da introdurre nella compilazione della *Biblioteca universale*, lo invitava a volergli procacciare, con una visita a Ginevra, il piacere di conoscerlo di persona, dava a tradurre a sua moglie, donna di nobilissimo ingegno, di varia coltura e molto esperta della lingua italiana, le Memorie del Matteucci, curandole come cosa sua propria, e ripulendole in fatto di lingua quand'erano scritte in idioma francese.

gnori si mescolavano in tutto da imperanti, scrisse per informazioni all'arcivescovo di Forlì. Fortunatamente, questi mandò buone informazioni all'arcivescovo ravennate a dispetto del famigerato colonnello Freddi, sanfedista arrabbiato, che avevalo consigliato a dirne male. Andate le cose così nel luglio del 1837, il Matteucci fu nominato a tale uffizio, il quale recavagli il mensile assegno di scudi romani trenta, da pagarsi di quadrimestre in quadrimestre, senza alcuna parte negli utili, e col patto di assumere l'impegno, al più tardi, in sui primi del seguente anno 1838.

La chimica farmaceutica, alla quale era chiamato ad applicarsi a preferenza, non andava a genio al Matteucci, e prima di sobbarcarsi volle almeno profittare del breve intervallo di tempo concessogli libero per andare a Parigi. Grandemente desiderava di far conoscere colla viva parola e cogli esperimenti di mano propria al primo comizio allora del sapere umano gli importanti risultati da lui ottenuti sul passaggio della corrente attraverso ai liquidi, sull'elettricità della rana e della torpedine, e sull'azione dell'elettricità sull'organismo vivente. Se v'era il caso di ripetere l'antico adagio *omnia mecum porto*, era quello in cui si trovava il Matteucci. Egli aveva dovuto prendere a prestito in Forlì ducento scudi, che il suo buon amico Gnocchi gli aveva trovato, non senza stento, facendogli sicurtà.

Giunto a Ginevra, Carlo corse alla casa di De la Rive. Ma egli era in Inghilterra. La lettera, che qui riportiamo, esprime il rincrescimento che quella inaspettata assenza gli recò:

Eccomi una seconda volta a Ginevra, privo del piacere di vedervi. Ho nullameno avuta la fortuna di conoscere la veneranda vostra madre, e di vedere il fratello vostro Eugenio, che già conosceva. Mi rincresce tanto più di non avervi trovato, essendo che vi avrei pregato di mostrarmi gli ultimi vostri esperimenti, i quali, parmi, hanno una così grande importanza. Mi rallegro poi con voi dei meritati onori che vi furono fatti a Liverpool dalla *British Association*.

Io porto a Parigi due lunghi lavori, l'uno relativo alla torpedine, l'altro alla propagazione della corrente elettrica nei liquidi. Voi ben sapete che

quei signori di Parigi, almeno generalmente parlando, non sono sempre disposti ad approvare le cose degli stranieri. Se foste stato a Ginevra, vi avrei pregato di scrivere qualche riga per me soprattutto a Becquerel. Ciò vieppiù m'importa, essendo che l'approvazione dell'Accademia francese potrebbe fare buonissimo effetto alla condizione mia in Italia (1).

Carlo non differì il partire da Ginevra, visti Pellegrino Rossi, il Ferrucci, e gli altri dotti uomini che frequentavano la casa di De la Rive. La Francia a quel tempo aveva conseguito un predominio incontestabile nel mondo scientifico, di cui Parigi era riconosciuta la degna metropoli. In essa le cattedre di alto insegnamento erano tenute da uomini di profondo sapere, autori di celebri scoperte e di celebrati libri, che si usavano come autorevoli testi d'insegnamento presso le nazioni più civili. Lo spirito francese, eminentemente espansivo, ascrivevasi a gloria d'accogliere e di propagare tutte le nuove idee, che tornavano utili al progresso delle scienze. I dotti francesi di maggior fama accoglievano con sollecitudine amorevole tutte le Memorie che loro venivano indirizzate dalle altre parti d'Europa, e sin dalle Americhe, con generoso disinteresse le esaminavano, e traducendole nel loro idioma sì chiaro, sì conciso e perfettamente adatto all'esposizione dei fatti scientifici, propagavanle nel mondo. I lavori scientifici d'ogni paese, giudicati degni di maggior riguardo, erano esaminati e discussi in pubbliche conferenze da Commissioni le più competenti, e fornivano argomento di speciali rapporti, che venivano resi di pubblica ragione.

Al tribunale di questi grandi savi, che reggevano la repubblica delle scienze, il Matteucci presentavasi per esporre i risultati delle sue esperienze sulla corrente propria della rana. Esse ebbero luogo alla presenza di Humboldt, di Arago, di Becquerel, e di altri illustri uomini di scienza. Riuscirono

---

(1) Lettera Matteucci; Ginevra, 22 settembre 1837.

felicemente, e il giovane fisico italiano n'ebbe molte lodi sia per iscritto, sia a voce dai tre sommi scienziati indicati (1). Il Matteucci lesse pure all'Istituto un lungo lavoro sulle sue indagini sulle torpedini, nel quale diceva: « Non ho risparmiato fatiche per riuscire nelle mie ricerche. Ho vissuto due mesi sulle rive dell'Adriatico per studiare le torpedini nella piena loro vitalità. Oso sperare che le mie fatiche non andranno perdute per la fisiologia generale, e che dalle mie ricerche verrà maggiormente rischiarata la storia di questo pesce. Ho cercato di studiare la torpedine sotto tutti gli aspetti, ho interrogato i pescatori per precisarne i movimenti, ho ottenuto la scarica appena il pesce era uscito dall'acqua; ho analizzata l'acqua in cui l'ho costretto a dare scariche gagliarde; ho esaminato l'azione in essa del calore, della corrente elettrica, insomma nulla ho lasciato d'intentato. Confido che dal corpo della torpedine vedremo finalmente scintillare uno dei più grandi e misteriosi problemi della vita organica » (2).

Il Matteucci, così operante e favellante, aveva appena ventisette anni. Fu nominata una Commissione, costituita da Becquerel, Breschet e Pouillet, per riferire intorno alle esperienze fatte, e alle ricerche scientifiche descritte dal giovane Fisico italiano al cospetto de' membri dell'Istituto. Le conclusioni di essa gli tornarono al tutto favorevoli, ma furono accompagnate da un incidente, che riuscì oltremodo disgustoso al Matteucci. Ne ragguagliò il De la Rive con queste parole:

Vi dirò una parola sulla scena della seduta di ieri. Quale scandalo, mio caro amico! Il solo italiano dell'Istituto, un mio vecchio amico, Guglielmo Libri, egli, il disgraziato, che dieci minuti prima della lettura del Rapporto mi aveva stretto la mano e mi aveva parlato del recente elogio fattomi da Humboldt, mi si è dichiarato avverso. È impossibile che vi figuriate il senso di disgusto svegliatosi negli astanti. Voi sapete come ordinariamente si voti. Ebbene, questa volta tutti i membri si sono alzati; egli solo è rimasto seduto (3).

---

(1) Lettera Becquerel al Matteucci; Parigi, 19 ottobre 1837.
(2) Lettera Matteucci a Faraday, 5 ottobre 1837.
(3) Lettera Matteucci a De la Rive; Parigi, 6 dicembre 1837.

Guglielmo Libri, nelle matematiche valorosissimo, sosteneva che l'Accademia delle scienze non poteva decidere sulla priorità della scoperta fra Matteucci e Linati, senza una inchiesta, nella quale fossero uditi i due competitori. Egli aggiungeva che, inoltre, l'Accademia non doveva troppo facilmente pubblicare nei suoi atti una Memoria relativa a esperienze che essa non aveva punto esaminato. La difesa delle ragioni del Matteucci fu assunta da Arago, che era segretario perpetuo dell'Accademia. Colle prove di fatto alla mano egli dimostrò che al Fisico di Forlì spettava il merito dell'invenzione del metodo usato per estrarre la scintilla dalla torpedine. Dichiarato poi che sarebbe stato un eccesso di inusata precauzione la proposta del Libri di sospendere la pubblicazione della Memoria del Matteucci sino ad avere constatata l'esattezza dei fatti in essa indicati, il dottissimo uomo concluse con dire: « Deliberando conforme al parere della Commissione che la Memoria del signor Matteucci sia pubblicata nella *Raccolta dei dotti stranieri*, l'Accademia farà aperta testimonianza del suo legittimo interesse per un lavoro che si riferisce ad uno dei punti più delicati dell'organismo vivente, ed essa, così operando, ecciterà gli osservatori a dirigere per questa via le loro indagini pazienti. L'Accademia ha costantemente adempiuto questo onorevole uffizio, ed è impossibile che giammai debba pentirsene. Udite in qual modo al di là del Reno si parla della scoperta del Matteucci. Il passo che sto per leggere, io lo tolgo da una lettera di Humboldt. Così il grand'uomo scrive: « *Ciò che mi ha più impressionato in questi ultimi tempi è la grande scoperta del Matteucci sull'azione del solo quarto lobo del cervello della torpedine.* (1) » L'autorevolissima parola d'Arago finì per togliere ogni dubbio. L'Accademia adottò le conclusioni della

(1) *Comptes rendus*, etc., tom. V, an. 1837.

Commissione e la Memoria del Matteucci ottenne l'onore di essere pubblicata sotto gli auspicii favorevoli dell'Accademia delle scienze e dell'Istituto di Francia.

Nella sua felicità scientifica, il Matteucci non trascurò di tenere amorevolmente ragguagliato il Faraday delle cose sue, quantunque non lo conoscesse « *Se non come per fama uom s'innamora.* » Con minuta diligenza scrivevagli intorno alle esperienze fatte da lui all'Istituto; nel cuore dell'amico venerato versava il dolor suo per il contegno del Libri (1); e trovando in ciò che aveva fatto un nobile impulso a procedere, così gli diceva:

Sono del vostro avviso che lo studio dell'elettricità faccia dei grandi progressi; tuttavia veggo con pena che noi difettiamo di una teorica abbastanza generale per raggruppare tanti fenomeni. Riconosco perchè le ricerche di questo genere sono divenute e diverranno vieppiù difficili a motivo della grande complicazione degli effetti, più o meno secondari, che si sviluppano a lato di ogni azione chimica, fisica o fisiologica che si voglia studiare. Malgrado tutto ciò, bisogna progredire (2).

E quel sommo scopritore di nuovi veri, da Londra con lettere affettuose si rallegrava col Matteucci della vittoria conseguita in Parigi, e lo consigliava a proseguire i suoi studi sulla torpedine, scrivendogli che « era un soggetto bellissimo e importantissimo, collegando l'azione dell'elettricità direttamente col sistema nervoso » (3).

Stando in Parigi, il Matteucci aveva avuto la fortuna di fare la conoscenza personale di Humboldt, il quale si era grandemente interessato alle esperienze ed alle scoperte del giovane fisico italiano, al quale poi scriveva da Potsdam addì 9 gennaio 1838 la lettera seguente:

Ho ricevuto successivamente le due lettere, che avete avuto l'estrema bontà d'indirizzarmi, e nelle quali mi annunziate le vostre interessanti

(1) Lettere Matteucci a Faraday; Parigi, 5 ottobre, 11 dicembre 1837.
(2) Lettera Matteucci a Faraday; Parigi, 20 dicembre 1837.
(3) Lettere Faraday al Matteucci; Londra, 13, 16 ottobre 1837.

Memorie sulla propagazione della corrente elettrica nei liquidi e sui fenomeni della torpedine. Degnatevi d'accogliere, o signore, i miei ringraziamenti più affettuosi per questa lusinghiera testimonianza d'avermi presente alla vostra memoria.

Il vostro nome è salito in così alta riputazione in Germania, e massime presso l'Accademia di Berlino, che il signor Poggendorff si farà sollecito di tradurre i vostri importanti lavori. Delle Memorie annunziatemi è giunta qui soltanto quella dei fluidi. Mi farò premura di studiarla per quanto lo possono permettere i numerosi doveri, non tutti scientifici, dei quali debbo sdebitarmi. Gli eterni movimenti di questa Corte, gli affari pubblici, e la necessità di terminare nel corso del presente inverno la mia *Geografia del Medio Evo,* mi tolgono il piacere di poter mantenere una regolare corrispondenza epistolare.

Sono stato ben felice di sapere che le manifestazioni fattevi dell'alta mia considerazione, e alcune parole sul quarto lobo in una mia lettera al signor Arago, vi siano tornate utili in una discussione sollevata intorno ai vostri lavori.

Aggradite l'omaggio dell'alta ed affettuosa mia stima, e siate grazioso di richiamarmi alla memoria dell'antico mio amico il signor Arago.

In Parigi le giornate trascorrevano liete e rapidissime per Matteucci. I grandi stabilimenti scientifici di quella città presentavano allora un complesso di cose unico al mondo. Centinaia di uditori di tutte le classi sociali, di tutte le nazioni, serrati gli uni presso gli altri, e temenli quasi di respirare troppo forte, nella Scuola politecnica e alla Sorbona ascoltavano in religioso silenzio illustri professori, che allo splendore della parola accoppiavano una profonda scienza.

Nell'assistere a quelle lezioni, nell'udire lo scoppiettìo di applausi che chiudevanle, quali strette di cuore non doveva provare Matteucci, egli, che mentre sentivasi bollire per entro all'animo la nobile ambizione di professare la fisica da una cattedra, sapeva che da lì a poco tempo doveva ridursi all'umile uffizio che attendevalo a Ravenna!

Fra i legami che uniscono gli uomini in amicizia, quelli che vengono generati dalla comunanza degli studi scientifici e da una stima reciproca in essi, sono forse i più facili, i più nobili, i più durevoli. Nella contemplazione e nella osservazione della natura havvi qualche cosa che solleva gli animi a serene regioni, ove l'egoismo non at-

tecchisce, e dove la comunanza delle idee, delle ricerche e dei risultati stabilisce una vera fratellanza, amorevole cancellatrice delle diversità di condizioni sociali, di nazionalità, d'indole e di età. Il Matteucci, stando in Parigi, provò largamente a vantaggio suo questa fratellanza. Se egli era divenuto uno scienziato di vaglia, nulladimeno era lontano dall'aver poggiato così alto da aver diritto di sedere a lato dei grandi dotti francesi, che pure lo trattavano famigliarmente e come se fosse un pari loro. Essi inoltre spiccavano, autorevoli cittadini di una grande e libera nazione, per onorificenze, per gradi e per potenza nella cosa pubblica. Egli era un giovane straniero, di così scarsa fortuna da doversi contentare d'abitare in quello stesso *hôtel-garni* nella *Rue de la Harpe*, nel quale aveva preso stanza, otto anni prima, da povero studente. Nulladimeno si recarono a visitarlo in quel modesto alloggio alcuni degli uomini di scienza in maggior credito, e tutti l'accolsero nelle proprie case come un vecchio amico.

Il Matteucci passava abitualmente le serate da Arago all'Osservatorio, quando non si trovava a studiare in qualche laboratorio scientifico o a ragionare di fisiologia con Magendie, o di fisica con Becquerel. Per lui, erano luoghi di sacro pellegrinaggio il Giardino delle piante e il Museo di storia naturale.

Il Giardino delle piante era nato modestamente sotto gli auspicii del cardinale di Richelieu. Buffon avevalo eretto a tempio glorioso di tutta la natura. Questo santuario dell'umano pensiero in mezzo a una tempesta rivoluzionaria, che aveva minacciato di sconvolgere la società intiera, era stato maggiormente aggrandito sotto il nome di *Museo della natura*, e dopo il solenne invito fatto dalla Convenzione v'erano accorsi, sacerdoti del puro culto della natura, ignoti allora, poi famosi nel mondo, Jussieu, Geoffroy Saint-Hilaire, Lamark, Häuy e Lacépède.

Il Museo di storia naturale era la culla in cui era nata, per così dire, la geologia, e dove era cresciuta a maturità l'anatomia comparata. La stupenda classificazione dei mammiferi, e l'ordine che regnava nel gabinetto di zoologia, rammentavano al Matteucci la fraterna amicizia di due uomini, che avevano giganteggiato nello studio della natura: Geoffroy Saint-Hilaire e Cuvier. I grandi scheletri e le immani ossa degli animali di un mondo in cui l'uomo era sconosciuto, allogate nelle gallerie fredde e silenziose del Museo d'anatomia, valevano a fargli risovvenire la susseguente lotta scientifica, senza tregua, senza fine, di quei due sommi ingegni. E quanti argomenti di ricordi e di meditazioni sotto i secolari rami del gran cedro del Libano, e sotto i lunghi filari degli annosi alberi del Giardino delle Piante! Povere ospitali piante, spettatrici secolari di tante vicende, vi rispettò la bufèra della rivoluzione, vi ha ridotte in cenere nel 1870 il fuoco distruggitore della guerra; e di qual guerra! quasi sepolcro della nazione.

Per restare qualche settimana di più in Parigi, il Matteucci aveva inviato un suo lungo lavoro sulla torpedine alla *Biblioteca universale di Ginevra* a condizione di un qualche compenso pecuniario (1). Nel chiederlo a De la Rive, eragli sanguinato il cuore: ma aprendosi seco amichevolmente, avevagli dichiarato di trovarsi forzato a un tale passo dalle strettezze finanziarie in cui si trovava. Gli fu mandata la modesta rimunerazione di cinquanta franchi il foglio. Ma il De la Rive aveva dovuto faticare assai intorno al manoscritto del Matteucci, essendochè avevalo trovato così deforme d'errori di lingua per la fretta con cui era stato gettato giù in francese, da doverlo quasi vestire a nuovo da capo a fondo (2). Il pungente desiderio d'acquistare

(1) Lettera Matteucci a De la Rive; Parigi, 4 novembre 1837.
(2) Lettera Matteucci a De la Rive; Ginevra, 1 dicembre 1837.

stima presso i dotti di maggior polso non italiani, propagando possibilmente le proprie scoperte, aveva indotto il giovane fisico di Forlì a scrivere in francese le sue memorie più importanti, anche quando imperfettamente maneggiava quella lingua. Egli poi colla massima attenzione rileggeva le cose sue stampate in francese, dopo che amiche mani vi avevano fatto scomparire le sgrammaticature e i neologismi. Di queste silenziose lezioni Carlo profittò a segno, che più tardi, quando usava la lingua francese in argomenti scientifici, la dicitura appariva propria e corretta, benchè gli fosse mancato il tempo di studiarla grammaticalmente.

## IV.

Alla fine del gennaio del 1838, il Matteucci si trovò di nuovo nella solitudine scientifica. Senza aiuti nel laboratorio di Ravenna, sentì nuovamente il bisogno del suo antico e fedele assistente il buon Lazzari, il quale erasi acconciato al servizio di Maurizio Bufalini. Quegli andò subito a riprendere il suo vecchio uffizio, e i primi mesi trascorsero lieti per l'uno e per l'altro. Qui lavoravano di gran voglia nel laboratorio, andavano alla Pineta e nei prati circostanti a raccogliere erbe, qualche volta a cacciare, più spesso nelle campagne colte a cercar manna, cantaridi, o altro che occorresse per la farmacia. Disgraziatamente, in una di queste escursioni, Matteucci si ruppe una gamba sotto le ruote di un baroccino, e per quattro mesi non potè muoversi.

Rimasto in Ravenna sino all'autunno del 1840, attese di preferenza, in quel periodo di tempo, a importanti lavori. Alcune sue indagini sull'utilità che potrebbe ritrarsi dal sangue dei macelli, adoperandolo ad elemento di concime,

alcune altre sue indagini sull'applicazione dell'elettricità al tètano, dimostrano la sua costante tendenza ad applicare la scienza agli usi della vita, ai progressi dell'industria, alla cura medica del corpo. La sua Memoria sull'applicazione dell'elettricità al tètano, ebbe l'onore d'essere presentata nel maggio del 1838 all'Accademia francese dal valente chimico il dottore Malagutti.

## V.

Nell'autunno del 1839, si tenne in Pisa il primo Congresso scientifico italiano. La scienza versava torrenti di luce sopra le nazioni, e il re degli spiriti, principe nel Vaticano, l'avversava e si avvolgeva nel buio. Per il governo di Gregorio XVI, gli Asili per l'infanzia, le Casse di risparmio erano scaltri maneggi dei protestanti per danneggiare la religione cattolica. I Congressi scientifici erano conventicole liberalesche di cospiratori; i suoi sudditi quindi non dovevano pensare ad Asili od a Casse di risparmio, e molto meno a Congressi scientifici. Sotto quel vitupero di monarcato papale non v'era modo di vivere in fruttuosa ed onorata pace.

Il Matteucci non potè quindi portarsi al primo Congresso scientifico, e gli fu forza invece di andare a Roma per render conto dinnanzi alla Santa Inquisizione delle sue opinioni scientifiche prima d'essere autorizzato a ristampare in Forlì il suo libro: *Del Progresso delle scienze naturali*. L'interrogatore fu Monsignor Caterini. Il Matteucci dovette inoltre fermarsi in Roma per ottenere la matricola in farmacia, che non potè conseguire prima del 27 ottobre 1839.

Il dolore provato per questa forzata assenza dal Congresso

si raddoppiò in lui quando ebbe notizia dei modi poco benevoli, coi quali nel Congresso erano state esaminate le sue idee scientifiche e le sue scoperte sull'elettricità animale. In quel consesso avevano forse dominato gli influssi di Guglielmo Libri (1), sempre avverso al Matteucci, rafforzati dalle teoriche sulle *correnti elettro-vitali*, propugnate dal Puccinotti e dal Pacinotti. Se al primo di questi due scienzati non fu possibile di negare al Matteucci il primato nell'avere annunziato che le tracce di una corrente propria si incontrano in tutti gli animali, pure volle aggiungere, che non avendo mai il fisico forlivese reso conto delle sue esperienze per afferrarle, rimaneva ancora a immaginare il modo di ottenerle e d'ordinarle. Nei resoconti del Congresso di Pisa non si incontra la minima parola di lode per iscoperte, che erano state accolte festosamente da Humboldt, da Faraday, da Arago e da Geoffroy Saint-Hilaire. Al contrario, vi si scorge una scarsissima benevolenza verso il Matteucci, ed una costante proclività a mettere in dubbio le sue indagini e i risultamenti da esse conseguiti. È natura dell'uomo, anche nelle menti elevate, che all'autorità della matura sapienza non piaccia l'insorger de' giovani ingegni a indipendenza e a novità d'idee e di giudizi. Oltrechè, a quel tempo era lontano ancora dal prevalere il principio che quante mai cose si facessero nel campo delle scienze naturali, tutte si facessero per positive dimostrazioni, e perciò non si ricevessero per vere se non quelle dottrine, le quali da sperimentali dimostrazioni fossero ordinate e corroborate.

In questo periodo di tempo, la riputazione acquistata dal Matteucci fuori d'Italia, venne rafforzata dalla pubblicazione di due suoi nuovi lavori, che furono una *Memoria sulle polarità secondarie*, la quale richiamò su tale argomento

---

(1) *Comptes rendus*, tom. X, pag. 930 — Tom. XI, pag. 240. — Lettera Matteucci a De la Rive; Ravenna, 18 febbraio 1839.

l'attenzione degli illustri fisici Schoenbein e Peltier (1), e un *Saggio dei fenomeni elettrici degli animali*. Quest'ultimo era un lavoro di capitale importanza. Riassunto in esso tutto quello che s'era scoperto sull'influenza dell'elettricità nelle funzioni organiche, il Matteucci per conto suo proprio positivamente determinava: 1° che la più stretta analogia riuniva il fluido elettrico coll'agente nervoso; 2° che in tutti gli animali esistono correnti elettriche fra certe parti organizzate, costanti, sempre ugualmente dirette, e aventi un rapporto determinato colla vita; 3° che in alcuni soli animali questo agente nervoso si converte in fluido elettrico; 4° che questa trasmutazione richiede un particolare organamento (1). Quando il Matteucci annunziava questi nuovi veri aveva appena ventinove anni.

## VI.

Alla fine del 1839, moriva in età di settantasei anni il professore Raineri Gerbi dopo aver professato per quarantanove anni nell'Università pisana l'algebra, poi la fisica. In Toscana prevaleva l'opinione che il suo successore nell'insegnamento sarebbe stato il Pacinotti, che aveva sostituito nelle lezioni il suo antico maestro. Al Matteucci si presentava la sola occasione valevole a toglierlo dalla solitudine scientifica in cui si trovava. Per sua buona ventura, Humboldt spontaneamente lo raccomandò al Granduca Leopoldo II. Poco tempo dopo, il sommo scienziato scrivevagli nei termini seguenti:

Sono stato infinitamente lieto nel sentire che la speranza che vi aveva fatto concepire si sia avverata, e che voi siate definitivamente professore di fisica nell'illustre Università di Pisa. Quando, dopo aver abitato il

(1) *Essai sur les phénomènes électriques des animaux*. Paris, 1840.

suolo sopra cui verdeggia la palma, si è attorniati di continuo dal ghiaccio e dalle nebbie brumali; quando l'atmosfera morale della mia triste patria è offuscata *dalle piccole penne d'Erodoto*, il nome di Pisa risuona giocondo all'orecchio, ed è la serena vita dell'uomo di scienza che io vi invidio. Il posto, che a preferenza vi è stato dato, lo dovete al vostro ingegno, all'importanza e alla sagacità delle vostre scoperte, anzichè alla mia debole influenza. L'eccellente Sovrano del vostro paese è assai capace di conoscere il vero merito. Sono stato sorpreso, vedendolo l'ultima volta a Pillnitz, della varietà e solidità delle sue cognizioni. Non ebbi punto risposta alla lettera che osai indirizzargli da Sansouci, e non posso quindi scrivergli di nuovo per raccomandargli il signor Malagutti. Fa d'uopo usare moderatamente gli stessi mezzi, e, scrivendogli, avrei l'aria d'intraprenditore nel rifornire di insegnanti l'Università pisana (1).

L'Accademia di Berlino, dalla quale mi hanno allontanato più di quanto l'avrei voluto i miei rapporti colla Corte durante i due ultimi Regni, ha accolto il vostro lavoro con vivo interesse. Il suo silenzio dipende da una abitudine officiale. Essa non fa mai rapporti sulle Memorie presentate, giudicando che solo la pubblica opinione debba valutarle per quello che valgono. Un grande numero di esemplari del vostro interessante lavoro è stato da me diffuso per tutta la Germania. Mi è pervenuto l'altro vostro curioso lavoro sulla bottiglia di Leida. Voi dovete perdonarmi la brevità delle mie lettere; ma, colle migliori intenzioni di questo mondo, ho dovuto interdirmi una parte della mia corrispondenza che m'era assai gradita. Ho grandi doveri da compiere, e in un nuovo Regno gli affari si accumulano in modo incredibile. Da qui a qualche settimana lascierò Berlino per andare o a Londra o a Parigi.

Aggradite, o signore, ve ne prego, la rinnovellata espressione dell'alta ed affettuosa mia stima. Vogliate pure, ove vi sia dato di trovare qualche intermediario in Firenze, porre ai piedi di Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca l'omaggio della mia profonda e rispettosa riconoscenza (2).

Il Granduca Leopoldo II, assai tempo dopo, alla lettera di Humboldt rispose in modo degno e meritevole che la storia ne serbi memoria. La lettera porta la data del 20 luglio 1844, ed è del tenore seguente:

Florence, ce 20 juillet 1844.

*Très cher Comte,*

Le professeur de botanique Philippe Parlatore se rend à Berlin. Il m'est impossible de le laisser partir sans le charger d'une lettre pour vous,

---

(1) Il Matteucci s'adoperava a far nominare professore di chimica a Pisa l'esimio Malagutti.

(2) Lettera Humboldt; Berlino, 26 gennaio 1841.

cher comte, qui exprime mes remercîments pour les recommandations que vous m'avez faites pour que la Toscane pût s'enrichir de plusieurs hommes illustres. Vous, le père et le protecteur de toutes les sciences naturelles, connaissiez M. Parlatore, et un jugement porté par vous suffisait; il est à Florence, dirige le jardin du Musée, et préside à l'herbier central qui lui doit son existence. Un autre physicien nous a été recommandé par vous, le professeur Matteucci; c'est un investigateur de la nature. Espion heureux, il mène la science, fabrique des instruments pour l'interroger, et est maintenant sur le chemin d'importantes découvertes. Il fait aussi un petit voyage pour se remettre d'un travail trop prolongé. Notre Université de Pise a rassemblé tout ce que l'on pouvait trouver en fait de sciences naturelles, et on en voit le fruit. À Florence, les études pratiques de perfectionnement dans le grand hôpital contribuent aussi, j'espère, à maintenir la médecine et la chirurgie dans le vrai chemin de la science naturelle, d'observation et d'expérience. Les congrès des amateurs des sciences en Italie porteront leur fruit aussi; ces réunions innocentes mettent la science à la connaissance de beaucoup de personnes, et établissent des relations utiles entre beaucoup d'hommes de mérite qui se connaissaient à peine. On avait dit une fois, que vous aviez l'intention de descendre en Italie. Vous auriez mis le comble à notre bonheur, vous auriez été acclamé unanimement le vrai protecteur des sciences naturelles.

Veuillez me croire toujours votre très-affectionné

LÉOPOLD.

Veramente, in quanto all'innocenza dei Congressi scientifici, Leopoldo II vedeva corto. Come fu da noi avvertito in queste carte, il liberalismo italiano spastoiatosi dai manipoli delle sette, erasi dato a praticare una strategia al tutto nuova. In conformità di essa, l'idea liberale italiana primieramente doveva avvantaggiarsi dell'unificazione morale. A questo fine occulto erano indirizzati i Congressi scientifici, i quali quindi tengono un posto più spiccato nella storia della Rivoluzione italiana di quello che occupano negli annali delle scienze naturali. I dotti italiani e gli altri tutti, che senza esser tali accorrevano a quelle radunanze scientifiche, prima d'ogni altra cosa avevano innanzi agli occhi della mente l' immagine della patria serva. Era per acquistarle libertà e indipendenza che massime cogli accorsi ai Congressi scambiavano le proprie idee, accumunavano i proprii sforzi, si stringevano in fraterna concordia di pensieri e di opere. Dappoichè in quelle assemblee scientifiche nulla

si faceva di municipale, tutto valeva a mostrare che v'era sempre nel mondo una nobile nazione, appellata Italia, la quale possedeva nel suo seno gli elementi di qualunque gloria scientifica, capaci di metterla, anche politicamente, al pari delle altre nazioni civili.

Leopoldo II fu allora meritamente proclamato il fondatore savio e magnanimo dei Congressi italiani. Egli si dimostrò degno di questo titolo di civile onorificenza, e fece di tutto per conservarlo. La prima unione ebbe luogo in Pisa nell'ottobre del 1839. Il Granduca non solo ricolmò di benevoli cortesie e di comodità i dotti accorsivi, ma senza fasto principesco si mescolò amorevole e modesto fra essi come uomo di scienza con altri uomini di scienza. La terza riunione ebbe luogo in Firenze nel settembre del 1841, e le sollecitudini di Leopoldo II per fare onore agli scienziati superarono ogni aspettativa.

Allorquando Galileo moriva oscuramente in Arcetri, ed a lui volevasi negare persino di far testamento, i suoi manoscritti rimasero lunga pezza confusi e sperduti. Ma, dopo molte vicissitudini, Leopoldo II ne aveva raccolta ogni reliquia nella sua biblioteca privata. Nella circostanza di codesto terzo Congresso, egli promosse con quei manoscritti una splendida edizione di tutte le opere del sommo fisico. Regalò inoltre agli scienziati l'imagine di Dante, come iniziatore di quella scienza che ogni cosa comprende, e l'imagine del Galileo, come del genio auspice dei Congressi. Perchè poi restasse presente ai lontani ed ai venturi il tempio ove quel Divino aveva culto perenne, il Granduca donò pure agli scienziati una medaglia, che rappresentava la Tribuna inaugurata a Galileo Galilei.

Novecento uomini di scienza, convenuti da ogni parte d'Italia, s'erano trovati presenti alla solenne inaugurazione di quella splendida Tribuna, fatta erigere da Leopoldo II nel Museo fiorentino a Galileo Galilei. La civile festa era riu-

scita stupenda, fra scoppii d'applausi al creatore della filosofia sperimentale, e al Principe, che così nobilmente vendicavalo dalle persecuzioni dell'Inquisizione. E quali e quanti vicendevoli proponimenti nel cuore e sulle labbra di quei dotti, festanti d'usare tutti gli strumenti, tutte le armi della scienza per abbattere gli avanzi dei vecchi edifizi della superstizione, e per difendere i sacri diritti della libertà della ragione! Ogni cosa che loro si presentava agli occhi in quella Tribuna li chiamava ad alti e degni pensieri. Nel fondo di essa, in mezzo a un tempietto semicircolare, sorgeva la statua del sommo Padre colla fronte elevata verso il cielo. Lo attorniavano i busti dei suoi più famosi discepoli. La Perseveranza, la Verità, la Natura, la Filosofia figurate, davano al sito maggiore solennità. Il fanatismo aveva fatto aspra guerra al Galileo, la vera religione ne aveva confortati gli ultimi istanti, e uno dei più degni ministri di questa, inviato al filosofo da San Giuseppe Calasanzio, suo amico e ammiratore, vedevasi effigiato nei compartimenti superiori del tempietto. Nella sala che metteva a questo, tutto all'intorno erano ritratti in altrettanti medaglioni di marmo i celebri fondatori dell'Accademia del Cimento, Viviani, Borelli, Marsigli, Rinaldini, Oliva, Dati, Paolo e Candido Del Bono, Magalotti e Redi. E ad attestare che le tradizioni della grande sapienza antica non erano rimaste spente, e che l'Italia aveva continuato a brillare di serena luce scientifica presso le straniere genti anche nel moderno tempo, al disopra del cornicione del vestibolo vedevasi in bello affresco ritratto Alessandro Volta, il quale, recatosi a rivelare nuovo tesoro di dottrine nella metropoli di Francia, rinnovava gli esperimenti della sua pila dinnanzi all'imperatore Napoleone, cui facevano corona Monge, Berthollet, Vauquelin, Fourcroy, Lacépède, Laplace, Legendre, Morveau, Cuvier, Biot, deca d'ingegni variamente fecondi, e tutti possenti.

Per comprendere l'importanza civile di quelle riunioni

scientifiche, nelle quali si facevano di tali solennità alla scienza e alla libertà del pensiero, bisogna riportarsi colla mente a quei tempi, e richiamarsi alla memoria che l'Italia stava ancora nel secolare periodo della sua servitù. Erano giorni di durissime prove, e la battaglia già ardeva per riuscire ad una delle più grandi imprese che ricordi la storia dei popoli civili. Gli accorsi a quei Congressi si chiamavano scienziati, ed alcuni di essi erano tali davvero; ma tutti nel fondo dell'animo erano cittadini vogliosi e intenti a dare alla patria libertà e indipendenza. Vedevalo e sapevalo l'Austria, onde aspramente redarguiva il Granduca, e lo minacciava di porlo sotto una stretta tutela, ove non si fermasse sull'intrapresa via (1). Questa era l'indipendenza sovrana, che l'Imperiale Corte di Vienna lasciava godere ai Principi italiani. Essi avevano piena libertà di fare tutto ciò che poteva renderli odiosi ai popoli: ma se muovevano un passo per amicarseli, tosto la mano dell'Imperiale tutore si alzava minacciosa sopra il loro capo, e, se non obbedivano, castigavali.

---

(1) Dispaccio del Principe di Metternich all'ambasciatore d'Austria in Firenze. Vienna, 30 settembre 1841.

# CAPITOLO III.

**Sommario:** Principali fattezze fisiche e morali del Matteucci al suo ingresso nell'Ateneo Pisano. — Illustri professori suoi colleghi. — Come egli s'adoperasse tosto ad aumentare la schiera dei valenti insegnanti in quella Università. — Insegnamento dato dal Matteucci. — Sue cure per l'istituzione di un gabinetto di fisica. — Meriti scientifici del Matteucci premiati dalla Società Reale di Londra. — Elogi datigli da Daniell, da Faraday, da Humboldt, da Mariani, da Müller e da Orfila. — Sua nomina a cavaliere della Legion d'onore. — Brani di lettere del Faraday. — Un'accusa fatta agli Italiani ribattuta. — Lettera del De la Rive. — Una sgridata amichevole al Matteucci per la sua pessima calligrafia. — Rimedio trovato. — Un'accusa di plagio scientifico dimostrata ingiusta. — Una lettera di Oersted. — Sentimento religioso nel Matteucci. — Considerazioni. — Malferma salute del Matteucci. — Suo viaggio in Piemonte, nella Svizzera e in Francia. — La pubblica istruzione e il clericalismo politico nel Piemonte dal 1821 al 1845. — Le ghiacciaie della Svizzera. — Visita agli amici scienziati a Ginevra, a Neufchâtel, e a Berna. — Accoglienze fatte al Matteucci in Parigi. — Suoi colloquii politici con Terenzio Mamiani. — Cenno sulle vicende della filosofia baconiana in Inghilterra. — Origine e meriti della *Royal Istitution*. — La *British Association*. — Soggiorno del Matteucci in Londra. — Sue esperienze e onori tributatigli. — Grande benevolenza di Faraday per lui. — Vanno insieme a York alla quattordicesima unione della *British Association*. — Desiderio del Matteucci d'ammogliarsi. — Difficoltà in ciò, inerenti alla vita di uno scienziato. — Un fortunato incontro. — Nozze. — Stato d'animo del Matteucci. — Cagioni pubbliche d'afflizioni.

## I.

Quando il Matteucci entrò professore nell'Ateneo Pisano, egli era un giovane non robusto, alto e pallido; aveva capigliatura piuttosto bionda, folta, e leggermente inanellata; fronte assai spaziosa, sopracciglia più nere dei capelli, e fittissime, che si inarcavano sopra due occhi mobilissimi, limpidi, scintillanti, scrutatori, di colore indefinibile, e variabile a seconda delle interne commozioni dell'animo. Il naso grande con lunghe narici, ma non sproporzionato; la bocca di

femminea delicatezza. Serena era la faccia, sonora la voce, risolute le movenze del corpo, impetuose più che eleganti. Il conversare faceto e spigliato, le maniere semplici, indicavano nel giovane scienziato un uomo di retto animo, il quale, se aveva il senso di quanto valeva e poteva, non si era lasciato prendere all'amo dall'orgoglio e dall'ambizione volgare.

La schiera dei professori che il Matteucci trovava nell'Ateneo Pisano era tale da animarlo nel nobile arringo che anelava di percorrere. V'erano i due grandi giureconsulti Carmignani e De Rossi, i sommi naturalisti Gaetano e Paolo Savi, l'insigne archeologo Rosellini, Centofanti illustre nella storia della filosofia, Rosini valente negli ammaestramenti dell'eloquenza, Ridolfi agronomo espertissimo, Bonaini maestro esimio di diplomatica, e, chiamativi dal mite e savio Principe, senza badare che professassero idee liberali e fossero in uggia ai loro governi, Regnòli e Puccinotti. Col Matteucci entrava in questa eletta compagnia di preclari ingegni il Mossotti.

È notevole questo, che il Matteucci, benchè accolto di recente in così illustre consesso di dotti uomini, subito si adoperasse per accrescere nell'Ateneo Pisano l'eletta schiera mettendo innanzi agli occhi del Governo i nomi d'insigni uomini, come Lorenzo Pareto, Giacinto Collegno, Leopoldo Pilla, e Raffaele Piria. Il primo, geologo egregio, gli rispose nel modo seguente:

*Amico carissimo;*

Genova, 12 dicembre 1841.

Attribuite il ritardo della mia risposta al desiderio che avevo di cercar modo, onde poter vincere le difficoltà che si oppongono all'adottarsi da me il piano che mi proponete, il che bramerei che fosse possibile per corrispondere alla per me troppo onorevole proposta fattami da costà. Attribuite in seguito questo ritardo all'aver dovuto assentarmi per tre giorni da Genova, e a questo aggiungete la perplessità in cui si è di dare una risposta definitiva, e tutta si spiegherà l'apparente negligenza che ho messo a riscontrare il vostro foglio del 29 passato novembre.

nome dall'intiera Italia redenta a unità di Stato. Il Pareto, dopo aver serbata intemerata fede alla libertà, sarà il ministro degli affari esteriori del re Carlo Alberto nel solenne dì in cui egli entrerà in Lombardia capitano d'italiana indipendenza a capo del suo esercito. Collegno, indicato dal Pareto come valente per l'insegnamento della geologia nell'Ateneo Pisano, prima di vestire il modesto abito di scienziato era stato soldato strenuo di libertà in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Grecia, e attendevalo la sorte, allora insperata, di presiedere alle cose della guerra in un libero governo lombardo, e di esser poscia ambasciatore del libero Piemonte presso il nipote ed erede della fortuna del grande Imperatore, ch'egli giovanissimo aveva seguito nei campi di battaglia. In quelle guerre gigantesche, quando il moderno Titàno, salito sul trono della Rivoluzione, umiliava e vinceva gl'imperi del diritto divino, Collegno s'era segnalato per valore e per intelletto. Per il Pilla, doveano pure nella vita civile correr giorni di bella fama, ma fuggevoli come il lampo che guizza pel cielo quando la tempesta vi rumoreggia.

Fu per opera del Matteucci che il Pilla venne chiamato a professore di geologia nell'Università pisana, e per le sue sollecitazioni pure v'andò nel 1841 a reggere la cattedra di chimica Raffaele Piria. Su questo proposito Macedonio Melloni scrivevagli da Napoli addì 8 dicembre 1841:

Sento che il Granduca parte questa mattina, e me lo dicono alle 10 antimeridiane, per cui mi resta appena il tempo di scrivere due linee, onde informarvi di quanto ho potuto far qui per il noto affare. Vidi il Granduca ed il segretario cavaliere Felici. Parlai con calore del Piria: lo presentai quindi in persona al segretario, e questi lo introdusse presso Sua Altezza, che lo accolse benissimo. Ma non si ottenne nulla di positivo, com'era facile d'altronde di prevedere, essendo naturalissimo che il Granduca non prendesse nessuna risoluzione decisiva senza avere prima consultata la Direzione di codesta Università. Mi raccomando adunque che come avete principiato proseguiate a impegnarvi onde la conclusione sia felice. Parlate al Giorgini in nome vostro, ed anche da parte mia, se lo credete opportuno. Sono sicuro dell'ottimo acquisto che farà l'Università di Pisa, e certissimo poi che voi troverete in lui un amico vero, ed un

collega utile alle vostre ricerche. Gli ho detto le condizioni della cattedra, ch'egli accetterebbe con vera gioia, onde sfuggire alle inimicizie ed ai bassi raggiri di cui gli sono prodighi i suoi ignorantissimi colleghi napoletani.

Il Granduca è contentissimo di voi, e per l'onore che fate alla sua Università e perchè non pensate ad altro che alla scienza. Queste sono le sue proprie espressioni, donde concludo che sotto un governo così ben servito da agenti particolari bisogna che le vostre bricconate succedano con un'accortezza, la quale, trattandosi di politica, onora il vostro ingegno.

Ho cominciato a leggere il vostro Trattato di elettricità, e sono rimasto oltremodo soddisfatto dell'ordine delle materie: bravo davvero! Ecco finalmente un autore che segue una via libera in gran parte, e quasi del tutto indipendente dai suoi predecessori, i quali, a detta d'Arago, si seguono l'un l'altro *comme les moutons de Panurge*.

Guarderò di combinare qualche cosa per l'articolo che mi chiedete, ma datemi un po' di tempo, perchè ora sono occupatissimo pei Fari del Regno e per altri lavori, che debbo eseguire *bon gré*, *mal gré* nella posizione in cui mi trovo presentemente sotto questo maledetto governo.

Macedonio Melloni era un altro illustre figlio d'Italia, che la bufèra delle civili tempeste aveva sbattuto fuori della terra materna per la sconsolata via dell'esilio. Da prima si era trovato costretto ad accettare una modesta cattedra in una piccola città francese. Egli era andato quindi a Ginevra; e amorevolmente accolto da De la Rive e da Prévost, aveva messo in ordine i suoi studi sul calorico raggiante, e dopo sei mesi s'era recato a Parigi per comunicarli all'Istituto. La Commissione incaricata di esaminarli avevali giudicati neanco degni di un rapporto. Con quella salda fiducia, che è sempre segno e guarentigia di forza, Melloni aveva affrontato impavido, per mezzo della stampa, il giudizio dei dotti europei, che eragli tornato così propizio da esser chiamato, a breve andar di tempo, il Newton del calorico. In quanto al Piria, egli grandeggiò tanto da porsi a lato dei più famosi cultori della scienza chimica dei tempi antichi e moderni. In tal guisa l'Italia viveva allora splendidamente nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, mentre in essa germogliava rigoglioso il pensiero della patria e della libertà.

Divenuto professore, il Matteucci aveva cessato d'essere assoluto padrone de' suoi pensieri e del suo tempo. Spettavagli di continuare per conto proprio l'investigazione delle verità scientifiche, e d'insegnarle a vantaggio altrui. Questa doppia attività corrispondeva all'indole della sua mente, vogliosa di spingersi tanto verso la meditazione quanto verso l'esercizio pratico. Il far la scuola, benchè novizio, non recavagli impaccio, da che, come scienziato, aveva piena confidenza in sè, e l'ordine e la chiarezza dell'insegnare aveva appreso dal rigoroso metodo di studiare e di esperimentare, praticato sin dai primi suoi passi nel campo della scienza. La parola aveva da principio lenta, poi fluente, chiara, ma senza ricercatezze. Se non che, il disadorno e quasi famigliare discorso ben tosto passava inosservato in cospetto dell'interesse desto dai fatti annunziati, della mirabile lucidezza d'idee nell'esporli, e di fronte all'inappuntabile maestria delle esperienze. Nelle sue lezioni, di mano in mano il giovane professore s'incalorava, la parola gli usciva dalle labbra vibrata, qualche volta festevole o arguta a rinfrancar l'attenzione degli ingegni più pigri. Da tutti gli atti di lui si manifestava la voglia ardente d'insegnare con coscienza e con splendore di prove. Laonde con mano sicura tentava nuovi e felici esperimenti, ne chiariva lucidamente taluni dei fenomeni meno noti, confermava con nuova approvazione i dati scientifici raccolti dagli altri, e determinava fuor di qualsivoglia questione fatti di capitale importanza per i progressi della fisica. Essendo vietati dai regolamenti gli applausi, le lezioni, frequentate da numerosa scolaresca e da numerosi uditori, si chiudevano con dei *bravo* calorosi, che il Matteucci accoglieva alla buona. Giammai il virile costume della nativa terra romagnòla rimase in lui infiacchito dai miti e festivi costumi della valle dell'Arno.

L'insegnamento della fisica nell'Ateneo Pisano era divenuto uno splendido trionfo per Matteucci. Egli n'era meri-

tevole. Non s'era adagiato nel posto concessogli dalla benevolenza del Granduca, soddisfatto d'esser convenevolmente stipendiato e largamente onorato da illustri colleghi. Egli comprendeva che i doveri di professore s'allargano fuori scuola, e richiedono uno studio assiduo. Laonde con diligenza sconfinata teneva dietro a ogni minimo progresso della fisica, e dei nuovi veri appresi si serviva per aumentare il patrimonio scientifico dei suoi scolari. Per assicurarsi che non gli fallirebbero nelle lezioni gli sperimenti da fare, vi si preparava alcune ore prima, esaminando macchine, e provando e riprovando.

Terminata la scuola, non succedeva il riposo. Il giovane professore dettava subito a qualcheduno de' suoi migliori discepoli la lezione fatta. Leggevala quindi, correggevala, e mandavala allo stampatore. In tal modo l'insegnamento e la stampa delle lezioni procedevano presso che di pari passo. Era una fatica improba, ma che il Matteucci durò per lo spazio di quattro anni, ne' quali egli pubblicò un *Corso di fisica*, ripartito in quarantasette lezioni, ed un *Corso dei fenomeni fisico-chimici* in venti lezioni. Nè tutta questa era roba abboracciata e spigolata a destra e a sinistra, ma lavori giudicati originali, ed egregiamente fatti, da Macedonio Melloni, da Amedeo Avogadro, da Antonio Alessandrini, da Stefano Marianini (1), e in quella parte che riguardava i fenomeni fisici dei corpi viventi, ben presto tradotti in francese e in inglese, e da per tutto assai apprezzati come guida al nuovo metodo instauratore della fisiologia.

Matteucci nel 1839 aveva detto in una sua Memoria: « che verrebbe reso un grande servizio alla scienza dell'organismo collo stabilire nella pubblica istruzione lo studio dei fenomeni fisici-chimici della vita. Grande gloria ne verrà a quel

(1) Lettera Melloni al Matteucci; Napoli, 8 dicembre 1841. — Lettera Avogadro allo stesso; Torino, 14 aprile 1842. — Lettera Alessandrini allo stesso; Pavia, 7 aprile 1841. — Lettera Marianini; Modena, 9 giugno 1842.

paese, che accoglierà primo questo impulso » (1). Egli allora era lontano dal prevedere che quest'onore, per le sue sollecitazioni, l'avrebbe la Toscana, e che egli stesso vedrebbe incarnato questo concetto. Il rescritto granducale che lo autorizzava a trattare nel corso delle sue lezioni dei fenomeni fisici-chimici dei corpi viventi, portava la data dell'ottobre del 1843. Il Matteucci si pose tosto all'opera, ch'era ardua, essendochè, se di tale insegnamento esistevano germi sparpagliati, la materia per anco non era stata trattata nel suo complesso in qualche opera stampata.

Già egli s'era tracciata la via da seguire; e nelle sue *Lezioni di Fisica,* poco prima pubblicate, si notavano dichiarazioni che avevano un nuovo profondo senso scientifico, come le seguenti:

Esponendo gli effetti fisiologici della corrente, giungemmo a riconoscere come essi differiscono dagli altri studiati fin qui, e per questa separazione verremo condotti a precisare come la struttura dei corpi organizzati, la loro organizzazione, e la loro natura chimica modifichino l'azione dell'elettricità sopra loro. È questo il punto di vista più filosofico delle ricerche fisiologiche, posciachè si tratta di stabilire come per l'organizzazione venga modificata l'azione delle grandi forze della natura.

Ma quali e quante sono queste forze o grandi agenti della natura? Si riducono oggi in fisica all'Attrazione, al Calore, all'Elettricità e alla Luce. V'è chi aggiunge la forza vitale, la causa dell'organizzazione. Forse il giorno non è lontano, in cui quest'ultima verrà, per i fenomeni puramente materiali dell'organismo, rappresentata dagli agenti fisici or ora citati, l'azione dei quali è modificata operando attraverso dell'organismo. Forse anche il giorno non è lontano, in cui le quattro forze *Attrazione*, *Calore*, *Elettricità e Luce* si ridurranno a due sole, di attrazione e di ripulsione, posciachè non cessano mai di moltiplicarsi i frutti, che ci mostrano convertirsi l'una forza nell'altra. La natura di queste forze è l'*incognita* della fisica moderna (2).

Le scienze naturali non si possono insegnar bene, e molto meno si fanno progredire indovinando, sillogizzando, architettando teoriche, tralasciando l'assiduo lavoro dell'osser-

---

(1) *Sopra gli elementi del progresso della scienza dell'organismo*, Discorso di Carlo Matteucci; edizione seconda; Forlì, 1839.

(2) Matteucci, *Lezioni di Fisica*, pagine 7 e 291.

vare e dello esperimentare. E di quanto gli sperimenti fisici-chimici avanzeranno, di tanto scemerà il numero delle incognite nel grande problema della vita. Quando si hanno presenti alla mente gli stupendi gabinetti di biologia, di cui oggi va meritamente altera la Germania, appaiono ben meschini i sussidii che ebbero sotto mano i dotti uomini, che primi dimostrarono che doveva essere affatto sperimentale il metodo ordinario per le indagini sui fenomeni proprii degli esseri viventi. Il laboratorio di Flourens era una vera carbonaia nel Giardino delle Piante: il laboratorio di Magendie era una stanzuccia di pochi metri in un angolo remoto del Collegio di Francia. Uguale sorte era toccata al Matteucci al suo entrare nell'Ateneo Pisano. Ma fortunatamente egli trovò nel Governo toscano intendimenti opposti a quelli degli altri Governi italiani, una larghezza insolita con gli istituti d'istruzione.

Era allora Provveditore dell'Università pisana Gaetano Giorgini, zelantissimo d'ogni suo incremento. Per mezzo di questo amministratore dotto, valente e autorevole, il Matteucci ebbe dal Granduca, che lo teneva in molta stima, larghissime facoltà e abbondanti mezzi pecuniari per impiantare un laboratorio di fisica a suo talento. Quai giorni di piena felicità per lui! Trattavasi (il paragone non è fuor di proposito) di creare un formidabile arsenale fornito di tutte le armi migliori per lottare vittoriosamente contro gli arcani della natura. In effetto egli disegnò sulla carta, e un valente architetto condusse a fine, una vasta galleria per le macchine, un'ampia e bella sala per le lezioni, comodi laboratorii per le esperienze. Gli strumenti, comperati ove si fabbricavano con maggiore squisitezza di lavoro, vennero di mano in mano raunati copiosi, stupendi, per ogni sorta d'esperienze. Spesso Matteucci in maniche di camicia li sballava, e mandando dalle labbra per allegrezza dei lunghi e sonori *oh!*, ponevali negli scaffali, ne' quali volle eziandio

mettere il vecchio galvanometro, silenzioso ed utile compagno della sua solitudine scientifica, e che rammentavagli gli studi sconsolati nel piccolo laboratorio della casa paterna, e le ansiose esperienze tentate sulle rive dell'Adriatico.

Chi visita oggidì il Museo di fisica dell'Ateneo pisano, vede sopra l'uscio d'ingresso del primo stanzone la seguente inscrizione:

ANNO MDCCCXLIII
PROVIDENTIA ET AUCTORITATE
LEOPOLDI II ARCHID. AUSTRIAE
MAGNI DUCIS ETRURIAE
KAROLUS MATTEUCCIUS
DOCTOR PHYSICES
HISCE AEDIBUS A SOLO CONDITIS
MUSEUM ORDINANDUM
OMNIQUE INSTRUMENTO ET SPLENDORE
PERFICIENDUM CURAVIT.

Come al Museo di fisica dell'Ateneo pisano indissolubilmente è congiunta la memoria onorata di Carlo Matteucci, così al Museo di storia naturale è collegato gloriosamente il nome di Paolo Savi. I fondatori dei due musei qualche volta lavorarono insieme, e per tutta la vita vissero in cordiale amicizia, fortunati ambedue di vedere a trent'anni di distanza accolti, come verità scientifiche indiscutibili, alcuni fatti di capitale importanza da essi primieramente accertati nelle loro felici investigazioni, quando o li ignoravano o li consideravano dubbiosi i cultori i più illustri della filosofia naturale.

## II.

Il cammino che il Matteucci aveva percorso nella scienza era già luminoso. Riuscito felicemente nell'analisi sperimentale della produzione dell'elettricità nella torpedine, egli

aveva ripreso, con conoscimento più profondo di causa, le sue investigazioni sull'elettricità animale in genere, ed era pervenuto alla scoperta di una corrente muscolare esistente in tutti gli animali. E poichè aveva determinate le leggi e le cause che stabiliscono la direzione di essa, e ne fanno variare l'intensità, per opera sua l'elettricità muscolare era divenuta un grande e incontrastato acquisto della fisiologia. Allori del pari splendidi s'era guadagnato nel campo dell'elettricità chimica. Faraday aveva scoperto che una stessa corrente decompone i differenti elettroliti collocati l'uno dopo l'altro nel medesimo circuito, in quantità proporzionale ai loro equivalenti chimici. Il Matteucci aveva trovato e dimostrato, studiando sopra pile svariate, che il lavoro chimico interno della pila è equivalente al lavoro esterno.

Egli studiò in seguito il modo con cui si decompongono i composti più complessi di quelli binari, dei quali solamente s'era occupato Faraday, ed in particolare i sali ed anche le mescolanze di vari elettroliti, e trovò che seguivano sempre la stessa legge di Faraday. Poi riprese a studiare la produzione chimica della elettricità voltaica, e fece numerose ricerche sulla propagazione dell'elettricità nei liquidi sia continui, sia separati da diaframmi metallici, sulle polarità secondarie, e sulla forma onde si produce nei sali la separazione dei principii costituenti quando si sottopongono alla corrente.

Conscio del valore delle sue ricerche sull'elettricità animale, nel febbraio del 1843 Carlo aveva scritto a Faraday: « Ordinariamente, la Società Reale di Londra accorda i suoi incoraggiamenti ai lavori che hanno aperta una nuova via alla scienza. Mi lusingo d'essere su questa via ». La lusinga tramutavasi ben tosto in realtà; nel novembre del 1844, il segretario estero della Società Reale di Londra scrivevagli la lettera seguente:

*Mio caro Signore;*

Giammai mi sono accinto con maggior piacere a compiere un incarico d'uffizio di quello che provo oggi nell'annunziarvi che il Presidente ed il Consiglio della Società di Londra per l'incremento delle scienze naturali vi hanno accordato a unanimità di voti la medaglia di Copley per le vostre ricerche sull'elettricità animale. Questa medaglia non è notevole per bellezza di forma e per valore intrinseco, ma è la più antica medaglia della Società, e viene considerata come il suo maggiore segno d'onore. Per parte mia, mi rallegro cordialmente che il vostro nome venga a prendere posto nella lunga serie degli eminenti uomini di scienza che la illustrarono.

Per me, è un motivo di contentezza l'essere stato uno di quelli che ebbero l'alta soddisfazione di vedere gli esperimenti da voi fatti con tale squisitezza di precisione da togliere ogni minimo dubbio. Con essi voi avete posto sopra fondamenta incrollabili una delle scoperte più importanti del secolo, e confido che la vostra vita e le vostre forze vi siano conservate al segno da bastare al compimento delle vostre felici indagini in un campo così fecondo.

Credetemi qual mi professo

*Vostro fedelissimo* — DANIELL.

La riputazione scientifica del Matteucci già grandeggiava oltre i confini d'Italia. Faraday gli scriveva:

Ho letto attentamente negli *Archivii* di De la Rive i vostri scritti, e mi rallegro di vedere con quanto vigore e successo proseguiate la vostra splendida carriera. Possiate continuarla per lungo tempo! (1).

Terenzio Mamiani, che esule in Parigi, coll'onoratezza del costume e la splendidezza dell'ingegno manteneva colà riverito il nome italiano, scrivevagli:

Blainville ha, nelle sue ultime lezioni intorno al sistema nervoso, discusso per minuto delle vostre scoperte, e veramente con parole calde di ammirazione. Se posso qualche cosa per voi, comandatemi, perchè non solo vorrei darvi segno di gratitudine per la vostra grande amorevolezza, ma desidero ancora mostrare a voi e agli amici quanto io ami e riverisca e serva di gran cuore tutti coloro, i quali sudano, come voi, alla gloria della nostra infelice patria (2).

---

(1) Lettera Faraday a Matteucci; Londra, 27 dicembre 1841.
(2) Lettera Mamiani; Parigi, 19 dicembre 1842.

Alessandro Humboldt, francamente constatando che le proprie esperienze di elettricità sui nervi e sui muscoli delle rane non avevano a far nulla con quelle del Matteucci, concludeva dichiarando che queste ultime erano state condotte con maggior diligenza, e a giudizio pure di Arago avevano dati migliori risultati (1). E l'illustre naturalista Müller gli scriveva da Berlino:

Vi ringrazio della vostra lettera, in cui avete avuto la bontà di comunicarmi i risultati delle vostre ultime ricerche sull'elettricità animale. L'ho letta col più vivo interesse. A parer mio, esse sono giunte a fatti d'una conseguenza generale per lo scioglimento della questione (2).

Orfila, in allora principe in tossicologia, gli mandava la seguente lettera:

Conversando con voi a Passy, mi venne l'idea di farvi decorare. A creder mio, un Governo s'onora quando va a cercare all'estero gli uomini di valore scientifico da premiare. Sapevo che doveva superare grandi difficoltà, ma le ho vinte, e voi siete stato nominato cavaliere della Legione d'Onore. Ricevete le mie congratulazioni, e rammentatevi che a Parigi avete un uomo che vi ama e che apprezza i vostri sforzi scientifici e il vostro ingegno (3).

La corrispondenza epistolare del Matteucci già s'era allargata ai dotti di maggior credito nelle scienze naturali in Europa. Col Faraday essa di mano in mano si fece più intima. Nel 1841, l'illustre inglese scrivevagli:

Intesi col massimo piacere che siete stato nominato professore a Pisa. Quantunque, stando alla vostra lettera, vi sia luogo di credere che i doveri della cattedra portino ostacolo alla vostra bella e operosa carriera nelle ricerche originali; nondimeno l'insegnamento di un potente ingegno è quasi importante quanto le sue scoperte, perchè può essere considerato come diretto a spargerne il buon seme, onde vi auguro ogni successo in ambedue le vie. A me per ora è vietato di percorrere nè l'una nè l'altra, da che i miei medici esigono che mi conservi in un assoluto

---

(1) Lettera Humboldt; Parigi, 6 dicembre 1842.
(2) Lettera Müller; Berlino, 21 novembre 1842.
(3) Lettera Orfila; Parigi, 23 aprile 1843.

riposo. Non so neanco se mi lascierebbero scrivere questa lettera, ove lo sapessero. Conseguentemente, nulla ho di nuovo da comunicarvi. È più di un anno che non vado alla Società Reale (1).

Il Matteucci, che aveva un ottimo cuore, e che grandemente amava il Faraday, rispondevagli:

Mio caro, mio buon Faraday. Da che avete bisogno di riposo, *del dolce far niente* degli Italiani, di un dolce clima, perchè non venite a passare sei mesi in Italia? Vi assicuro che la vostra salute verrebbe rinfrancata, e almeno il nostro *dolce* clima sarà buono a qualche cosa (2).

Oh! *il dolce far niente*, quante volte questo sarcasmo non ci fu buttato in faccia, nei lunghi anni delle nostre sventure nazionali, dallo sciame di viaggiatori oziosi e infermicci, o da scrittoruzzi di cantafavole, o da discorritori impertinenti delle cose altrui, riversantisi nella nostra ospitale terra a cercarvi un giardino da giuochi, da scherzi, da piaceri! In quanto al Matteucci, nel metterlo sott'occhio al Faraday, amiamo credere che egli lo facesse a modo proverbiale, senza punto ammetterlo per vero. Che se veramente egli giudicava che la dileggiata mollezza nazionale fosse una meritata accusa alla sua generazione, anzichè una sopravvissuta ironia di un tempo trascorso, egli pagava il suo tributo a un pregiudizio, che era una vera ingiustizia storica.

La generazione, alla quale Matteucci appartenne, ebbe difetti, commise errori; ma per essa, al tribunale della storia imparziale, lo straniero disprezzo del *dolce far niente* è una pretta calunnia. I dominatori domestici e stranieri la volevano far vegetare nell'ozio, e accatastarono sulla via che doveva percorrere continui impedimenti diretti o indiretti alla sua virile operosità. Essa li rovesciò tutti; e prima di compiere il suo passaggio sulla terra, ha ristorato l'antica riputazione militare italiana, ha riconquistato all'Italia il

(1) Lettera Faraday; Londra, 13 marzo 1841.
(2) Lettera Matteucci; Pisa, 26 marzo 1841.

posto che la sua storia e il suo genio le davano il diritto di pretendere, operando prodigi di senno, di vigoria e d'abilità; e finalmente diede alla patria comune di quanti hanno sulle labbra la dolce favella d'Italia, l'indipendenza e l'unità politica, invano da secoli sospirata, e lascia nelle arti, nelle lettere e nelle scienze splendori così fulgenti dell'operosità sua, che brilleranno di luce pura e feconda sin tanto che nel mondo sarà sacro il culto del bello, del vero e del buono. Altro che *il dolce far niente!* Ci perdoni il lettore questa tirata di parole in grazia del movente che ce le ha fatte sgorgar dalla penna, e che abbiamo di buona voglia afferrato, appuntando una frase scritta dal Matteucci nello scorrevole abbandono di un'amichevole corrispondenza epistolare.

Noi siamo venuti a sì poca stima di noi stessi, da farci vituperatori delle cose nostre, e massime ai nostri giovani pare un gran che il deprimere uomini e fatti dei padri loro. Da un altro lato, continuano a fioccare sul nostro paese le false impressioni forastiere, fondate su fatti falsi, o messe in giro a scusa o per ambizione superlativa. A sentire alcuni dottoroni tedeschi, tutto ciò che possediamo di civiltà e di libertà lo dobbiamo alla Germania, e guai a noi se non ci teniamo aggrappati ad essa come polipi!

A sentenza di alcuni uomini di Stato francesi, una delle cagioni per cui il loro paese è caduto in un abisso di sventure e di vergogne è stata la corruzione italiana. Per i meno acerbi sfregiatori, noi Italiani siamo i figli prediletti della fortuna, che si è presa la cura di farci liberi e indipendenti a dispetto del nostro *dolce far niente.* Ora, a ristaurare virilmente la coscienza nazionale, a prender credito di gente che sa e vuol conservare la propria riputazione, bisogna respingere tutte queste bugie vecchie e recenti in ogni occasione minima o grande, sempre e dovunque con instancabile operosità. Dicono alcuni, scusando la propria ignavia

e la propria colpevole indifferenza, che la verità si fa strada da sè; ma, come notava il Balbo, è la verità detta che si fa strada, chè, finchè è taciuta, non è verità, e non si può fare strada (1).

Torniamo alla corrispondenza del Matteucci col Faraday. Quest'ultimo scrivevagli nel febbraio del 1843:

Mio caro Matteucci; ho ricevuto ieri la vostra lettera, e mi sento molto commosso delle vostre cure intorno alle cose di un uomo, il quale considera sè stesso come se appartenesse ad un altro mondo. Ogni vostra lettera mi trova sempre più sequestrato da ogni relazione sociale. Io sto bene di salute e di umore, ma ho perduta la memoria, e ciò, al pari della sordità, conduce un uomo a concentrarsi in sè stesso. Tuttavia ho letto con sommo piacere l'ultimo scritto, e mi pare tanto chiaro, semplice, logico e naturale, da possedere tutti i caratteri della verità scientifica. Il modo con cui fate la vostra pila muscolare non solo prova i vostri principii, ma vi fornisce il mezzo di rispondere a molte obbiezioni, che potrebbero prodursi contro i vostri risultati generali (2).

L'affetto per Matteucci doveva essere ben vivo nel cuore di Faraday per continuare a scrivergli nei termini seguenti:

Ricevo all'istante la vostra lettera, e mi fo premura di rispondervi subito. Sono tormentato così profondamente dalle vertigini, presso che continue, e da dolori al capo, da dover essere brevissimo. Giudicate da voi stesso a qual punto io sia forzato a evitare ogni comunicazione cogli amici e col mondo, quando vi sarà noto che sono a Londra De la Rive e Collandu, e che non oso recarmi domattina a vederli dal dottore Roget. Li ho veduti una sola volta, e debbo privarmi del piacere di rivederli (3).

Le notizie peggioravano vieppiù. Alla fine del dicembre del 1844, Faraday scriveva al Matteucci da Brighton:

Voi siete giovane e pieno di salute e di speranze; io sono infermo e sconfortato: non dovete quindi meravigliarvi se alle molte vostre lettere rispondo lentamente (4).

Venne la primavera del 1845, e finalmente il Matteucci potè col cuore in festa leggere la lettera seguente:

---

(1) Balbo, *Pensieri sulla storia d'Italia*, pagina 550; Firenze, 1858.
(2) Lettera Faraday; Londra, 18 febbraio 1843.
(3) Lettera Faraday; Londra, 11 marzo 1843.
(4) Lettera Faraday; Brighton, 10 dicembre 1844.

Stiamo tutti bene. Mia moglie è sorpresa della vostra attività, e vi manda i suoi saluti. Il signor Bowman mi scrisse, che avevate ricevuto un calcio da un cavallo, e che lo avete utilizzato provando l'esistenza della corrente muscolare nel vostro stesso sistema vivente. Spero però che l'accidente non sia serio, e che voi non irriterete le parti offese. Ricordatevi che non dovete stiracchiarvi come fate coi colombi (1).

Colla ricuperata salute Faraday tornò ad interrogare vittoriosamente la natura, e nel 1846 corse pel mondo scientifico la novella che egli aveva arricchito la fisica di una nuova e grande scoperta nel campo dell'elettricità. La sua corrispondenza epistolare col Matteucci s'ingolfò allora in una serie di discussioni e di notizie di esperienze fatte e riprovate, che, ove fossero riassunte in questa narrazione, la renderebbero di troppo scientifica. La stessa osservazione ci convien fare rispetto alla corrispondenza epistolare del Matteucci coll'illustre ginevrino De la Rive. Per ora ci dobbiamo quindi restringere a pubblicare di lui solo la lettera seguente:

Permettete di farvi una raccomandazione. Studiatevi, quando m'inviate Memorie da stampare, che sieno scritte effettivamente e non figurate. Vi assicuro che nello stato in cui le mandate riesce quasi impossibile il dicifrarle. In quanto alla forma, torna più grave il correggerle che il rifarle di pianta. Vi sgrido perchè è colpa di volontà, e purchè lo vogliate, potete fare altrimenti. Voi non volete prendervi questo disturbo e impiegarvi il tempo necessario; ed io vi dichiaro con piena serietà di propositi, che non posso darmi questa pena e perdere questo tempo. Come potrei sopperire a tutto, se fossi costretto a far ciò indistintamente per i manoscritti inviati da stampare nella *Biblioteca Universale*? Quando io mando agli *Annali* di Gay-Lussac e d'Arago le mie cose da stampare, le trascrivo due volte prima di spedirle. Ampère fa lo stesso, e voi procedete in ciò come se vi trovaste in mezzo al fuoco. Andate adagio, i vostri lavori non scapiteranno, gli amici vostri guadagneranno tempo e fatica, e soprattutto avranno il piacere di non essere costretti a sparlare di voi. Vi accerto che omai sono per preferire il vantaggio di pubblicare nella *Biblioteca* i vostri scritti alla fatica di correggerli e di dicifrarli come se fossero papiri d'Ercolano. Voi insistete perchè le tavole figurative delle vostre esperienze siano riprodotte con esattezza: principiate voi a redigerle convenevolmente. Ho detto a sufficienza. Certamente voi non

(1) Lettera Faraday; Londra, 13 maggio 1845.

vi rammaricherete della mia franchezza. In ogni caso, fo pieno assegnamento sulla vostra amicizia; in quanto alla mia, essa vi è assicurata da lungo tempo (1).

Non abbiamo la risposta del Matteucci; ma dalla conoscenza della sua indole franca e buona possiamo arguire che egli avrà fatta la sua piena confessione con un buon atto di pentimento e di emendazione. Infatti, tre mesi dopo, scriveva a De la Rive: « Sto copiando la mia prima Memoria sull'elettro-chimica; ma la fatica di trascriverla è per me maggiore di quella di comporla » (2). Si può dire che egli esauriva tutta la pazienza di cui era dotato nell'assiduo esperimentare, onde nel porre sulla carta i risultati delle sue nobili fatiche, e massime nel lavoro di mano, si sentiva come nel fuoco, e buttava giù all'indiavolata, sicchè non mai corretto e non correggibile di questa pecca, la sua scrittura era spesso per la fretta e per le abbreviature indicifrabile. Per fortuna sua e degli amici suoi e degli editori dei suoi libri, il Matteucci trovò un fidato aiuto. Nel luglio del 1845, egli scriveva alla donzella fidanzata sua: « Tu non puoi immaginarti com'io soffra quando debbo scrivere. Oh! tu avrai molto a scrivere per me! » Per ventitrè anni così fu. Poi, nel colmo delle maturate speranze, sopravvenne la morte a sospendere per sempre il grato lavoro.

Dalla corrispondenza del Matteucci collo svizzero Valentin e col prussiano Müller in questo periodo di tempo, apparisce la manifesta fallacia dell'accusa di plagiario, villanamente scagliata contro il fisico di Forlì da un dotto berlinese, il Dubois-Reymond, relativamente alle sue scoperte elettro-fisiologiche. Già sin dal settembre del 1845, Valentin scriveva da Berna al Matteucci:

Mi chiedete se ho notizie da comunicarvi sulle ricerche del signor Dubois, relative alle correnti elettriche nel sistema nerveo. Mi duole di non

(1) Lettera De la Rive; Ginevra, 1841.
(2) Lettera Matteucci a De la Rive; 9 giugno 1841.

potervene ragguagliare con esattezza, da che esse non per anco sono state pubblicate. Tuttavia un amico del signor Dubois, il chimico Keinitz, di Berlino, che fu qui alcuni giorni sono, mi ha assicurato che sono in corso di stampa. Se voi non le riceverete direttamente dall'autore, io vedrò di farne degli estratti per mandarveli (1).

Questi estratti dovevano riuscire, più del libro, grati al Matteucci, che ignorava la lingua tedesca. Ma di essi non poteva vantaggiarsi per far suo ciò che spettava ad altri, a motivo che sin dal 1842 egli aveva posto in sodo le sue esperienze relative alle correnti elettriche nel sistema nerveo, e le aveva comunicate al dottissimo Müller, il quale lo aveva consigliato a renderle di pubblica ragione (2).

Glorioso scopritore dell'elettro-magnetismo fu il danese Oersted. Senza le sue indagini felicissime sui rapporti che esistono fra la corrente elettrica e il magnetismo, ora la parola non correrebbe rapidissima per tutto ove la civiltà ha piantato la sua trionfale bandiera. L'amicizia scientifica dell'illustre Danese col Matteucci cominciò nel 1845, e dalla sua corrispondenza epistolare di quel tempo riproduciamo la lettera seguente, che ci fornisce argomento a qualche avvertenza:

Mio caro amico; eccovi alcune parole di mia mano per la signora che mi ha fatto l'onore di chiedermi un mio autografo. L'ho scritto in danese, conforme al vostro desiderio, ma mi sembra conveniente d'accompagnarlo con una traduzione in francese. Sono tre versi di un poema da me scritto dieci anni or sono, sui rapporti tra la scienza, il sentimento del bello e la fede, che è quanto dire sul sentimento naturale delle verità divine. Dopo questo preambolo, più lungo di quanto aveva previsto, eccovi la traduzione: « Se fosse dato ai mortali di possedere la verità in tutta la « sua pienezza, in tutta la sua forza, noi nello stesso tempo vivremmo « nel pieno godimento del bello, e la fede si tramuterebbe in intuizione, « la virtù in santità ». Vi prego di presentare i miei rispetti alla sconosciuta signora (3).

---

(1) Lettera Valentin; Berna, 13 settembre 1845.
(2) Lettera Müller a Matteucci; Berlino, 22 novembre 1842.
(3) Lettera Oersted a Matteucci; Londra, 30 agosto 1846.

Felice è colui, che grandeggiando nella scienza, può eziandio dar carriera agli estri imaginosi delle caste Muse; e più felice è ancora, se gli è dato d'andare in cerca, sulle candide ali della fede, dell'accordo della scienza colla religione. Ma è una ricerca tanto ardua quanto lusinghiera di mondi che non hanno confini. Il Matteucci, seguace anche in ciò del sommo Galileo, si contentò di riconoscere la separazione tra la fede e la scienza, e non pensò a investigare più oltre. Laonde, già maturo d'anni, e varcata la parte più luminosa della sua vita scientifica, scriveva così:

Si accusano sempre le scienze sperimentali di combattere il sentimento religioso, e d'instillare negli animi una fede esclusiva e orgogliosa nell'*io*. A queste accuse non è dato quasi rispondere che coi proprii sentimenti. La scienza è quello che è, e non vi è forza che vaglia ad opprimerla o a combatterla, perchè la verità non si comprime e non si combatte. La scienza ha pure i suoi confini; e dal molto che ha scoperto, quando vuol essere sincera, sorge il moltissimo che le rimane a scoprire, e anche quello che non potrà mai scoprire; e piuttosto che abbandonarsi alle ipotesi, si acqueta generalmente in ciò, che trova scritto nella coscienza del genere umano (1).

Il sentimento religioso non era rimasto inaridito nell'animo di Matteucci dal brutto spettacolo, che per molti anni aveva dovuto sopportare della religione screditata e offesa dai preti, ingolfati nei mondani interessi, e governanti nel suo paese. In una lettera del maggio del 1845 scriveva a persona divenuta carissima al cuor suo: « Sì, la scienza non mi basta punto; ma, credetemi, essa non m'impedirà d'entrare nella via indicatami dalla fede cristiana, anzi essa mi vi condurrà in modo più sicuro di qualunque altra guida. Sento nel mio interno, che il terreno per la vita religiosa è preparato. È già da lungo tempo che vado ripetendo, che con tutta la nostra scienza non arriviamo se non che a ri-

(1) *Nuova Antologia*, febbraio 18..

conoscerci creature molto deboli, e a sentire il bisogno di avere confidenza e di sperare unicamente nella bontà divina » (1). Il molto che egli sapeva lo tenne lontano dal scetticismo; il di più che sentiva di non conoscere, lo salvò dalla miscredenza. « Il vero, il bello, il buono, scriveva in una lettera, sono i tre fulgenti aspetti di Dio » (2). Aurea sentenza, che egli portò sempre scolpita in cuore in cifre di amore e di gratitudine, accompagnata dalla convinzione che la vita eragli stata data per imparare incessantemente e per ben operare continuamente. Con questa religiosità operativa, rischiarata dalla luce di una serena fede, e fortificata dai saldi criteri di una vasta scienza, quante volte non dovette tornar grave all'anima del Matteucci il vedere l'Italia sua privata di quella sacra concordia, goduta da altri più felici paesi, nei quali è meno imperfetto l'accordo tra il mondo religioso e il mondo politico, tra la scienza e la fede, tra il cristianesimo e la libertà; dove i cristiani di tutte le comunioni giudicano le istituzioni liberali, la tolleranza religiosa, e la libertà del pensiero non solo come fonti indispensabili di benessere civile, ma eziandio come sorgenti di moralità pubblica e privata!

## III.

Nato e cresciuto in gioventù in un paese d'aria pura, di clima freddo e piuttosto asciutto, presso a colline di lieta verdura, e lontano da luoghi palustri, Carlo Matteucci aveva sofferto assai nella salute dal clima di Pisa, caldo, umido e prossimo a paduli. Lavoratore indefesso, trascurante d'ogni

(1) Lettera Matteucci; Pisa, 7 maggio 1845.
(2) Lettera Matteucci; Pisa, 2 novembre 1846.

salutare esercizio quotidiano di corpo, nell'anno 1844, trentesimo terzo dell'età sua, era estremamente dimagrato. In preda a vertigini di capo, a tremiti di gambe, i sussulti al cuore si erano fatti così minaccevoli da indurre i medici a consigliarlo di sospendere il lavoro, e di cercare salute in un lungo viaggio. Egli infatti, nel luglio di quell'anno, in compagnia del giovine amico suo, il professore Bacchetti, partì alla volta della Svizzera, della Francia e dell'Inghilterra.

Il lettore non si ponga in pensiero d'aver qui ad imbattersi in una dissertazione sull'utilità del viaggiare. Ci contentiamo di augurargli, a grande vantaggio suo, se non si è mosso per anco dal domestico nido, che abbia modo di viaggiare molto e lontano. Egli guarirà per lo meno dal mal di campanile, così uggioso e funesto. Il Matteucci viaggiò molto, praticando l'ottimo dei metodi, quello non solo di osservare da per tutto con diligenza, ma di notare minutamente le cose più notevoli vedute.

Giunto alla Spezia, fu preso da un così forte assalto di ipocondria, che il suo compagno giunse a stento a persuaderlo di proseguire il viaggio. La vista giòconda della marina, le ville, le chiese, le torri, i palazzi seminati su poggi vitiferi, su monti coperti d'ulivi, l'amenità dei lidi incantevoli della percorsa riviera, Genova magnificamente spiegantesi coi suoi giardini d'aranci incontro al sole di mezzodì, e specchiantesi nel mare coi suoi stupendi monumenti di un glorioso passato, la campagna, all'uscir da questa città, di nuovo tanto ridente e pittoresca, la sottigliezza dell'aere montano, rinfrancarono prontamente l'animo e il corpo al Matteucci, onde giunse in Torino voglioso di veder uomini e cose.

Divina libertà, come hai mutata in meglio questa ospitale, forte e generosa città, e fattala degna di eterna rinomanza negli annali d'Italia!

Nella nostra penisola non verranno mai generazioni così di sè stesse orgogliose, e così dimentiche e ingrate, da porre in obblio quanto l'Italia deve a Torino. Quando il Matteucci la visitò, le strettezze e le miserie del governo assoluto dominavano in essa. Chi si ferma ad osservare ed a studiare il Piemonte d'oggi, non potrà mai farsi un concetto di ciò che era il Piemonte nel periodo di tempo trascorso dal 1814 al 1847. Questa rivista retrospettiva, fatta per intiero, ci porterebbe a deviazioni inopportune. Ci restringeremo quindi a qualche ricordo, che s'innesta colla nostra narrazione.

Plana, illustre davvero per avere aperta una nuova via ai calcoli astronomici, fu amorevole guida del Matteucci nel visitare Torino. Nell'entrare all' Università, egli avvisò l'amico che si trovavano in un'atmosfera impregnata di vapori clericali. Veramente, letali ai forti studi, essi vi annidavano da gran tempo. Il clericalismo politico, di cui i Gesuiti erano i mestatori più potenti e spiccati sotto il regno di Carlo Felice, aveva steso la sua padronanza dispotica sopra tutti gli ordini del pubblico insegnamento. Un cavaliere Viotti, sfegatato sanfedista, aveva avuto dal Re carta bianca per i regolamenti degli studi universitari, ed egli avevali compilati in guisa che la sospettosa e intollerante vigilanza del prete esercitavasi sovranamente su tutti quasi gli atti degli studenti in casa, in dozzina, nelle piazze, nelle vie, nelle scuole, e nei pubblici ridotti. I Prefetti delle sezioni scolastiche di Torino, scelti fra gli ecclesiastici d'esperimentata fedeltà al sodalizio gesuitico, concedevano senza appello le dozzine soltanto alle persone benevise dai parroci, giacchè, tranne per gli ascendenti o zii, non era quasi permesso agli altri parenti di tener seco gli allievi a studio. Scelta una dozzina, non si poteva mutarla senza il consentimento de' chiercuti Prefetti. I quali avevano l'inquisitoriale diritto di visitar da padroni le pentole delle cucine delle case dei dozzinanti, per vedere se entro

bollivano carni vietate nei dì di magro. A questi Cerberi tonsurati gli studenti dovevano consegnare il polizzino di essersi accostati al sacramento della confessione una volta al mese, ed il più delle volte gli studenti lo ottenevano dall'umanità di qualche buon prete, che se lo lasciava scivolar di mano a impedire atti sacrileghi o bugie corruttrici. Non si poteva rimanere a studio nell'Università senza adempiere tutti i comandati doveri religiosi; lo studente non poteva entrare nei giuochi di bigliardo, nelle botteghe da caffè, doveva astenersi dai pubblici spettacoli, e sul far della notte ritirarsi a casa. La pena ai contravventori di queste inquisitoriali disposizioni era per lo meno la perdita di quattro mesi di corso. Cosa più singolare, se qualche disordine fosse accaduto, non solo le pene cadevano sui colpevoli, ma tutti gli studenti della stessa classe erano castigati con una perdita della parte del corso.

Le cose non procedevano più liscie per gli insegnanti, massime tenendo la presidenza del Magistrato della Riforma il marchese Brignole, genovese. Si volle da prima, a meglio radicare il dominio gesuitico, che la Facoltà di teologia uscisse dalla via tenuta sin allora, e si mettesse ad insegnare la dottrina contraria alle quattro proposizioni gallicane. Negarono i professori d'insegnare dottrine contrarie a quelle fondate sulle norme delle regie costituzioni, e vennero minacciati. Il più valente di essi, il Dettori, fu mandato in esilio, ed ebbe l'incarico del suo insegnamento un teologo Massara, autore di una tesi sull'infallibilità del papa. I professori di tutte le Facoltà dovevano procedere estremamente guardinghi nel parlare di materie religiose e politiche, e così essi come gli insegnanti delle scuole secondarie dovevano presentare il polizzino dell'adempiuto precetto pasquale per intascare lo stipendio.

Costretti, se laici, a vestir l'abito pretino e a portare il tricorno, i professori delle scuole secondarie erano nelle pro-

vincie governati a bacchetta dai vescovi e dai parroci, nelle cui anticamere doveano pazientare per ottenere il certificato di frequenza alle cerimonie religiose. Poi, a frequenti intervalli, capitavano loro addosso chiercuti visitatori, i quali, muniti di segrete istruzioni poliziesche, andavano in giro a esaminare i metodi d'insegnamento, e a spiare la condotta politica e morale di quei tapinelli, che a star in bilico doveano mostrarsi volpi o conigli.

Il Collegio per gli studenti di legge, di teologia e di belle lettere fu per lungo tempo governato dai Gesuiti con sconfinata libertà d'imperio sui giovani alunni. Riaperto il vecchio Collegio delle Provincie, ai giovani raccoltivi venne prescritto l'obbligo di quotidiane preghiere al mattino e alla sera, un quarto d'ora di giornaliera lettura spirituale, e la confessione una volta al mese. Credevano i Gesuiti di condur la gioventù al possesso della non pericolosa scienza e alla facile obbedienza civile per via della religione; e invece, siccome la imponevano caricata di pratiche esterne, non fatta abito della coscienza, e guasta dalle gesuitiche arti, essa serviva ad infiltrare nei giovani cuori l'ipocrisia, la simulazione, la miscredenza e l'indifferentismo, feconde sorgenti di lassezza dei principii morali (1).

Al di fuori delle scuole, una triplice siepe di censura, la gesuitica, l'ecclesiastica e la politica, circuiva la stampa, inceppava il pensiero. Nelle pubbliche biblioteche si negavano agli studiosi le storie del Macchiavelli, del Guicciardini, del Botta e del Colletta, le opere di Grozio, di Montesquieu, di Gibbon, di Pascal, di Romagnosi e di Gioia, per passare sotto si-

---

(1) Verso la memoria del cavaliere Viotti dobbiamo esser compiutamente giusti. Conosciuti meglio e da vicino i Gesuiti, egli cogli amici intimi si doleva del tempo in cui era rimasto avvolto nelle loro reti, e faceva caldi voti affinchè nel suo paese cessasse il predominio gesuitico. Questo rincrescimento, questo desiderio il Viotti manifestavali persino sul letto di morte, attestante l'egregio commendatore dottore Secondo Polto, che allora assai giovane eragli entrato in molta benevolenza per le egregie qualità di mente e di cuore, per cui è salito poi in meritata stima presso i suoi concittadini.

lenzio altri autori a centinaia, tenuti fuor d'uso per ordini rigorosissimi del Governo.

Tutto questo oscurantismo, benchè volgesse al suo tramonto, lasciò nell'animo di Matteucci impressioni disgustosissime. Esse si riscontrano estrinsecate nelle sue note, e scritte con parole qualche volta sdegnose, qualche volta commiserevoli per un paese degno di miglior governo. In fondo a una di quelle pagine rammentatrici brilla un raggio di speranza, indicato colle parole seguenti, scritte con caratteri a matita più grossa: « Carlo Alberto omai non è più involto nei calappi dei Gesuiti, ed è per uscire dalla via antiliberale ». Lo avevano indotto a scrivere questo giudizio le intime conversazioni da lui avute con Cesare Balbo, con Luigi Cibrario, con Lodovico Sauli, e con Cesare Alfieri, nomi tutti meritevoli di riverenza e di estimazione durevole. Una corrente liberale era pure stabilita in Piemonte. Gioberti aveva già pubblicato il suo *Primato;* Cesare Balbo nelle sue *Speranze d'Italia* aveva già proclamato il *porro unum est necessarium*, l'indipendenza nazionale; ma la contraria corrente antiliberale era tuttavia in piena attività, e Carlo Alberto tentennava, laonde in Piemonte s'era ben lontani dal poter parlare abbastanza liberamente come si usava in Toscana. L'assoluta mancanza poi delle migliori effemeridi straniere presso i caffettieri; il veder chiusi nei giorni festivi tutti i negozi non solo, ma persino gli uffizi postali; il trovarsi in mezzo a un'atmosfera di sospetti, di incertezze, di spionaggio, di clericalume e di patriziato retrivo, dominato dal genio provinciale, infastidirono il Matteucci del soggiorno di Torino; onde ne partì così di buona voglia, che giunto a Susa si pose a giuocare alla palla di bel mezzodì in maniche di camicia coll'amico Bacchetti nella pubblica piazza. Giunto a Chambéry, gli venne l'estro di visitare le ghiacciaie di Chamounix. Di quest' episodio ragguagliò il marchese Cosimo Ridolfi nel modo seguente:

Ai 17 luglio, alle ore sei del mattino, eravamo pronti a salire il monte. Il cielo non era sereno, ed il sole si mostrava coperto. Salii sopra un mulo, e così fece Bacchetti. Una guida e un giovinotto di 15 anni ci accompagnavano, portando certi lunghi bastoni armati di una punta di ferro, che dovevano servirci per camminare sul ghiaccio e per scendere dal monte. Durò tre ore la salita, e si giunse ad un piccolo albergo, che è a cento passi dalla ghiacciaia. Non ho di certo la pretensione di scrivere sul serio delle ghiacciaie, nè delle spiegazioni che si possono dare e che si sono date di questo fenomeno singolare e delle sue diverse circostanze. Da Saussure sino a noi, abbiamo oramai una biblioteca sulle ghiacciaie. Immagina un fiume, forse sette od otto volte più dell'Arno in piena, che scende dalle Alpi e che ad un tratto si geli; eccoti una massa enorme di ghiaccio sospeso sui fianchi di una montagna. La profondità è di molti piedi, e verso il mezzo vi si veggono infinite fenditure, più o meno profonde, entro le quali si scorge un bel colore bleu. L'acqua che scola, fusa alla superficie, nell'interno di queste fenditure, scende principalmente verso il mezzo della ghiacciaia. La massa è in questo punto incassata quasi intieramente fra i monti; ma non è così per tutto: verso la base il fianco sinistro della ghiacciaia non è appoggiato, e si veggono gli strati orizzontali e meglio paralleli alla superficie, che si scorgono per essere separati da uno strato nevoso. Questi strati sono l'opera d'ogni anno, e si sovrappongono i nuovi, mentre gli strati inferiori e più vecchi si fondono. Ho cominciato ad esaminare e a camminare sul ghiaccio da un punto detto l'Angle, dove Forbes ha stabiliti i segnali per determinare il movimento di varii punti della ghiacciaia. Le fenditure traverse mi sono parse nel maggior numero dirette da una linea centrale ai due fianchi, come la spina di un pesce. Esse sembrano inclinate verso la base inferiore della ghiacciaia. La maggior parte di questa ghiacciaia, che è la più grande, ed è per ciò detta *Mare di ghiaccio*, si trova salendo l'Alpe al disopra dell'Angle. Non aveva nè il tempo, nè la forza per salire: mi sono contentato di seguitare la ghiacciaia da Montannet sino alla sua base. I fianchi della ghiacciaia sono pieni di grossi blocchi di granito, che formano le così dette *morène*. Una di queste morène esiste anche nel mezzo della ghiacciaia, e parmi maggiore della sinistra la morèna destra; almeno vista questa fiancata da lungi, sembra di una tinta più sudicia, ciò che si deve alla morèna. Credo anche che le roccie della morèna destra non siano le stesse della sinistra: è un fatto ch'esse appartengono alla roccia su cui appoggiano, e che distaccano e strascinano secoloro le ghiacciaie. Su tutta la superficie della ghiacciaia si veggono piccoli ciottoli, intorno ai quali si fonde l'acqua. Ho visto in uno di questi bacini gelarsi l'acqua tutta intiera al momento che l'agitai.

Volli discendere a piedi; e per essere sempre vicino al fianco sinistro della ghiacciaia, e vederlo da vicino, mi cacciai in mezzo alla foresta della *Seures*, quasi impraticabile. Durai a scendere quattro ore, e spesso discesi attenendomi ai pini rovesciati dal vento. Alla meglio, quando Dio volle (1),

(1) Questa esclamazione venivagli dal cuore. Nel discendere da solo per la foresta, il Mat-

giunsi al basso. La ghiacciaia, a misura che si accosta alla base, s'allarga, prende più letto e si assottiglia. Ebbi la soddisfazione di vedere spesso cadere pezzi di ghiaccio: non vi è che un fuoco d'artifizio, una scappata di razzi che imiti il rumore di una valanga di ghiaccio. Fui molto contento, giunto al basso, di avviarmi alla foce dell'Arveron. Figurati che sul piano di questa enorme massa di ghiaccio, cioè alla sua base, vi sia una grotta simile ad uno degli archi del ponte alle Piagge (1), e che un torrente d'acqua torbida e bianca come il latte esca dal fondo di questa grotta e si precipiti attraverso ai blocchi di granito che la ghiacciaia spinge innanzi a sè. È curioso che quasi ogni anno si rinnova la foce dell'acqua della ghiacciaia: la foce dell'anno scorso si vede tuttora, ed è un poco più verso la base dell'attuale.

Lasciando deporre in un recipiente l'acqua della ghiacciaia, si fa limpida e depone uno strato di granito. Che la ghiacciaia si formi per la fusione e successiva congelazione delle nevi; che questa ghiacciaia debba esser limitata costantemente ad una certa altezza, non può cader dubbio, nè potrebbe essere altrimenti. Ma poi perchè si muove la ghiacciaia? Parmi che basti, a spiegar tutto, il peso della ghiacciaia: è un corpo posato sopra un piano inclinato più o meno, ritenuto da mille ostacoli ai fianchi, più o meno libero sulla sua base, secondo che è più o meno grande la quantità d'acqua che corre sulla stessa base. È naturale ancora che il movimento dell'acqua alla base debba influire a metterla in moto, e che perciò questo movimento debba esser maggiore nella linea centrale, che ai fianchi per i minori ostacoli e per la maggior quantità d'acqua che vi scorre. Avrei voluto e vorrei che lo facessero quelli che sono in caso di studiar questo fenomeno, che si fosse stabilito un apparecchio idraulico per determinare, per quanto è possibile, la quantità d'acqua che scola in un dato tempo: non mi sembra impossibile di farlo con un canale di forma regolare, in cui s'allaccerebbero tutte le acque della ghiacciaia. Mi piacerebbe anche di versare 20, 30, 100 boccioni d'acido solforico in una delle fenditure dell'alto, e ad un dato tempo vegliare al momento in cui l'acqua dell'Arveron arrossirebbe il tornasole. Tutto questo andrebbe fatto ripetutamente nelle diverse ore del giorno ed epoche dell'anno. Forse, se si sapesse la quantità d'acqua che scola dalla ghiacciaia, se ne potrebbe dedurre il calore impiegato per produrla, fondendo il ghiaccio; e questo dato non sarebbe di poca importanza nelle questioni meteorologiche. Si vedrebbe forse anche la forza *calorico* così impiegata ricomparire sotto la forma *gravità* nell'acqua che scola. È certo che se le ghiacciaie sono un grandioso fenomeno della natura, e vi presentano una delle grandi armonie della Provvidenza, sono un deposito d'acqua, sono un regolatore della temperatura atmosferica (2).

---

teucci aveva sviato di cammino, e soltanto a tarda sera fu ricondotto a Chamounix da due guide, che lo avevano trovato, dopo lunghe ricerche, smarrito, avvilito e soprappreso da un fiero accesso d'ipocondria.

(1) Uno dei ponti di Pisa sull'Arno.

(2) Lettera Matteucci al marchese Cosimo Ridolfi; Ginevra, 18 luglio 1844.

Ginevra non è una grande città, ma tale però che vi trovate quanti comodi può immaginare il lusso, quante bellezze può ragunare una ricca e felice natura. Il Matteucci vi trovò poi il piacere di vedere amici cari e antichi, che lo accompagnarono alle rive incantevoli del lago. Oh! Lemano, come sei bello in sul tramonto del sole, o sotto il bianco raggio della luna quando nelle cristalline tue acque vagheggiano la bella loro forma i monti e gli astri! La riva del Lemano è seminata di paesi, tutti famosi per storiche rimembranze. I nostri due viaggiatori visitarono Ferney, celebrato per la villa di Voltaire, e Coppet, dove la Stäel e Gibbon e Byron dimorarono lungo tempo.

A Neuchâtel, il Matteucci trovò accoglienza amorevolissima dall'illustre Agassiz. Con lui si recò a Choumont a vedere la stupenda catena delle Alpi bernesi. Quelle montagne coronate dai nembi e dalle tempeste, narratrici di una paurosa storia di antichi cataclismi, e sede perpetua del ghiaccio, condussero il discorso dei due scienziati sull'arduo argomento delle ghiacciaie. Secondo opinava Agassiz, il movimento delle ghiacciaie vien generato da una forza di espansione, che si produce nella massa del ghiaccio dall'acqua che si congela, e che opera così la discesa, essendo questa massa libera alla sola estremità inferiore, per la quale discende. Questa spiegazione non quadrava al Matteucci. Però egli pensava che si dovesse provare col vedere se questa forza di espansione valga a spiegare tali effetti, mettendo in circostanze analoghe una pietra, inzuppata (scriveva al Ridolfi) di una soluzione satura a caldo di un sale col solfato di soda od altro (1).

I due viaggiatori trovarono a Berna il professore Valentin, col quale passarono lunghe ore in conferenze scientifiche.

---

(1) Lettera Matteucci al Ridolfi; Basilea, 25 luglio 1844.

Questi mostrò loro il moto vibratile delle membrane mucose, la struttura dei nervi della sostanza ganglionare, e li trattenne sulle sue scoperte sulle anse nervose. Il Matteucci ripetè al Valentin alcune delle sue esperienze sull'elettricità animale; e dall'esame di un ginnoto, conservato nell'alcool, si accertarono viemmeglio l'uno e l'altro che il Matteucci aveva colto il vero nello stabilire nelle sue indagini sui fenomeni elettrici degli animali, che torpedine e ginnoto hanno l'organo della stessa struttura, e che non v'è che una specie d'inversione nella disposizione dei prismi. Essi vanno dalla coda alla testa nel ginnoto, dalla pancia alla schiena nella torpedine (1).

Matteucci si fermò in Parigi dal 30 luglio al 18 di settembre. Il giovinetto italiano, che povero, sconosciuto, sitibondo di scienza e di rinomanza, erasi trovato alcuni anni prima in quella città, vi tornava, toccando appena il suo trentesimo terzo anno, professore della principale Università italiana di quel tempo, e già per importanti scoperte nella filosofia naturale illustre nel mondo scientifico. Arago compiacevasi di festeggiare e di far festeggiare dagli uomini più notevoli nelle scienze fisiche in Parigi colui, che egli paternamente aveva sorretto nei primi ardui passi del sapere, ed al quale, dopo averlo difeso dai morsi dell'invidia, aveva infuso nell'animo il coraggio che matura le speranze più ardite.

Matteucci non solo in Parigi frequentò gli uomini di scienza; non solo passò il suo tempo nei laboratorii a esperimentare, ma volle vedere addentro nelle cose politiche, ed ebbe colloquii molti con valorosi uomini di Stato, e massime con Thiers e col Guizot, coi quali rimase poi legato in durevole amicizia.

Viveva a quel tempo in Parigi, non solo esule onoratis-

---

(1) Sopraccitata lettera del Matteucci al Ridolfi; Basilea, 25 luglio 1844.

simo, e filosofo e poeta e prosatore esimio, ma cittadino operoso nel preparare le vie migliori alla redenzione civile d'Italia, Terenzio Mamiani. Il Matteucci, che da molto tempo eragli amico, usava spesso recarsi da lui per ragionare intorno ai rimedii più pronti e più efficaci ai mali che affliggevano la comune patria. Erano mali veramente superiori ad ogni compianto! Di nuovo le Romagne erano in balìa di Commissioni straordinarie, giudicanti senza pietà e senza giustizia. Di nuovo il Governo pretino di Roma infieriva sino a tramutare in colpe politiche sospetti e dubbii futili sino al ridicolo. Di nuovo il Borbone di Napoli più aspramente tiranneggiava. Di recente erano stati cacciati nelle segrete del castello di Sant'Elmo Dragonetti, Poerio, Bozzelli, e sulla terra Cosentina erano stati fucilati, con sette compagni, i fratelli Bandiera, generosi giovani spettanti all'animosa schiera di coloro che giudicano pochezza d'animo lo stesso ritirarsi dall'immanchevole precipizio per servire degnamente la patria.

Terenzio Mamiani, se non condannava apertamente la rivoluzione violenta, come Gioberti e Balbo, tuttavia giudicavala tentabile non allora, ma in un tempo più remoto, e propugnava come modi efficaci di buona preparazione la carità operosa nel popolo, l'emendazione di sè, l'istruzione morale e intellettuale delle classi meno agiate, e la conversione del clero alle idee liberali. I discorsi tenuti dal Mamiani al Matteucci valsero grandemente a svegliargli nella mente più assidua, più intensa la voglia di prendere una parte attiva al moto liberale, che procedeva all'infuori delle tenebrose macchinazioni delle sette, e delle opere di coloro, che si mostravano persuasi che nelle imprese d'indipendenza la violenza e il coraggio siano bastevoli a tutto.

Effettivamente, dal 1846 sino alla sua morte, la vita di Carlo Matteucci si svolgerà sotto il doppio aspetto scientifico e politico; ma la scienza, conservando il suo predominio,

non cesserà d'influire sulla politica, nella quale quindi riscontreremo il Matteucci pur sempre instancabile nello esperimentare, e nel procèdere provando e riprovando. Per adesso dobbiamo accompagnarlo in Inghilterra.

## IV.

Nel cammino storico del genere umano, in mezzo a quel cozzo e miscuglio di vita vecchia e di vita nuova, che si disse *Risorgimento*, giganteggiano Galileo Galilei e Bacone, sommi nomi che saranno pronunciati con gratitudine e con rispetto nei secoli più tardi e negli angoli più remoti del mondo incivilito.

La bandiera della dottrina di Bacone porta due concetti, *utilità* e *progresso*. Questa bandiera di civile redenzione, inalberata dal grande apostolo della filosofia naturale, fortunatamente non fu mai abbandonata dai suoi connazionali, onde alla scienza è rimasta tanta parte di gloria e di merito nell'acquisto degli incommensurabili beni civili, economici e sociali, per cui va lieto e felice il popolo Inglese.

La scienza in Inghilterra si è mantenuta costantemente indipendente da ogni influsso governativo, e i grandi consessi che la nobilitarono e la propagarono, operarono sempre per virtù propria e indipendente. Diciannove anni dopo la morte di Bacone, costituivasi in Londra una società indipendente di uomini di scienza, che dal suo esordire pareva volesse attuare il concetto del grande filosofo, allegoricamente manifestato nella sua *Nova Atlantis*, nella quale sotto il velo figurativo di un Regno governato da leggi giuste, e abitato da uomini virtuosi, istrutti e liberi, stava il disegno di un collegio scientifico, intento a scrutare la natura intima delle forze primordiali e dei principii delle cose, onde

estendere i limiti dell'impero dell'uomo su tutta la natura, e renderlo padrone di fare tutto ciò che gli è possibile.

Gli avvenimenti fortunosi della rivoluzione inglese al tempo del protettorato di Oliviero Cromwell avevano dispersi i dotti del Collegio filosofico di Londra. Ma la ristaurazione degli ordini antichi sotto gli Stuart li riunì, e per opera loro nel 1660 principiò a sorgere la Società Reale, madre e tutrice di una lunga e luminosa serie di scoperte e di scientifiche applicazioni, utili, salutari, gloriose. Mentre era durata la grande lotta per la salvezza e il trionfo di quei principii che dovevano in seguito aprirsi la trionfale via nelle profondità delle foreste americane, e da un angolo all'altro d'Europa accendere un fuoco inestinguibile di libertà, quei discepoli eletti di Bacone s'erano consacrati nella solitudine al nobile intento di volgere i proprii studi ad estendere l'impero dell'uomo sulla natura. Ripristinata la pace sul suolo inglese, essi trovarono un meritato compenso. Essi videro, quasi per incantesimo, Cavalieri, Teste rotonde, Anglicani, Puritani, uniti tutti in fraterna concordia con sacerdoti, giuristi, statisti, principi e aristocratici stringersi intorno a loro per il trionfo della filosofia baconiana.

Glorioso tempo invero per il genio scientifico inglese fu quello, in cui Wallis fondò l'intero sistema della statica su nuovi principii, Halley investigò le proprietà dell'atmosfera, il flusso e riflusso del mare, le leggi del magnetismo, il corso delle comete; e nel sorto Osservatorio di Greenwich Flamstaed iniziava quella lunga sequela di osservazioni astronomiche, che ogni parte del mondo civile apprese a ricordare con gratitudine; e Isacco Newton, benchè giovanissimo, si presentava, già gigante nella scienza, alla Società Reale di Londra.

Erano dodici anni da che Newton era morto, quando a dodici miglia dalla terra natale di Beniamino Franklin nacque Beniamino Thompson, poi conte di Rumford, fondatore

della *Royal Institution*. Essa divenne celebre per gl'insegnamenti e per le scoperte fatte nel suo seno da Davy, da Faraday e da Tyndall, e guadagnò il primo posto d'onore nell'incoraggiare i cultori della filosofia naturale, e nel ricavare e propagare dalle loro scoperte le applicazioni utili al benessere sociale.

La *British Association* fu fondata nel 1831. In quell'anno, alcuni scienziati inglesi, scozzesi e irlandesi si radunavano a York, e sotto la presidenza del conte Fitz-William fondarono questa Società, destinata a dare un impulso più grande e un indirizzo sistematico alle ricerche scientifiche, e a promuoverne il progresso per tutta la distesa del regno britanno col diffondere in tutte le classi del popolo le verità scientifiche già stabilite; coll'invogliare alle indagini naturali il ceto ricco e colto; col dare un potente impulso alle arti utili all'economia, rimuovendo ogni ostacolo che ne impedisse o ne ritardasse l'avanzamento.

Questi brevi cenni erano indispensabili per lumeggiare il soggiorno del Matteucci in Inghilterra. Egli giunse a Londra, portando seco gli effetti della paura e del mal di mare, che lo avevano assalito nella burrascosa traversata da Calais a Dover. La malinconia lo prese maggiormente come seppe che Faraday era assente per una grave sventura di famiglia. « Essere in Londra, e non poterlo abbracciare, è cosa che mi torna insopportabile », scriveva Carlo. Ma in breve egli potè levarsi dal cuore questa pena. Appena lo seppe ritornato, corse ad abbracciarlo alla *Royal Institution*, posta in Albermarle-street. Come Carlo doveva avere il cuore in festa nell'aggirarsi per quel tranquillo e glorioso asilo della scienza! Di là a lui povero e sconfortato erano venuti i primi e poderosi conforti a progredire nell'arduo cammino intrapreso; tutto in quelle stanze inspiravagli gratitudine, riverenza e scientifico entusiasmo. In esse teneva incontrastato imperio lo scienziato, da lui vagheggiato come

il suo ideale, il Faraday, e poteva vedere coi suoi occhi il santuario, in cui lo stesso Faraday per la prima volta aveva mostrato a pochi amici la scintilla luminosa scoppiante dall'amianto, debole precorritrice di quei meravigliosi torrenti d'elettricità, che poi si ricavarono dalla stessa sorgente con metodi così meravigliosi quanto lo sono i fenomeni che essi producono. In uno di quei laboratorii, Davy aveva primieramente dimostrato le relazioni fra le azioni chimiche e la elettricità a fondamento di tante utili scoperte.

Faraday trattava il Matteucci con paterna amorevolezza, e questi scrivevagli: « Dopo che vi ho conosciuto, sento in me maggior coraggio. Lunedì prossimo, al *Kings College* con Todd ed altri farò le mie esperienze; vi prego di assistervi, e sono certo che mi renderete questo segnalato favore » (1). Tre giorni dopo, Matteucci di nuovo scriveva a Faraday: « Sono contento; ho ripetute le mie esperienze con Todd, Wheastone, Bowman e Miller, i quali si sono mostrati soddisfatti. Ma conto su di voi: domani, ve ne supplico, venite al *Kings College* » (2). Faraday v'andò, le esperienze riuscirono felicissime, e Matteucci, poche ore dopo, scrivevagli: « Quanta riconoscenza vi debbo, caro amico! Dio mi è testimonio, io non potrò mai dimenticarlo. Io rimango in Londra sino a martedì, e vi domando un solo favore, di vedervi il più sovente possibile » (3).

Faraday volle in persona condurre il Matteucci a visitare la Società Reale, nella quale egli alla presenza di una schiera elettissima di dotti fece quelle sue belle esperienze sull'elettricità animale, che gli valsero l'onore di ottenere la medaglia di Copley. A festeggiare il giovane scienziato italiano, lord Fitz-William diede un pranzo, al quale conven-

---

(1) Lettera Matteucci a Faraday; Londra, 20 settembre 1844.
(2) Lettera Matteucci a Faraday; Londra, 23 settembre 1844.
(3) Lettera Matteucci a Faraday; 24 settembre 1844.

nero ducento invitati. A dimostrazione di stima per Matteucci ebbe luogo un convegno scientifico, ove fu adoperata una pila di forza straordinaria, che dava la scintilla fra due piatti distanti mezzo pollice. Benedette voi, arti, lettere e scienze, che mantenevate in onoranza presso le straniere genti l'Italia in mezzo alle miserie e alle vergogne della sua servitù politica!

In quell'anno 1844, la *British Association* tenne la sua quattordicesima riunione a York, onde nella carta d'ammissione leggevasi: *antiquam exquirite matrem.* Il Matteucci v'andò in compagnia di Faraday e di Herschel, e le sue esperienze sull'elettricità animale, e massime quelle sulla pila muscolare, gli valsero gli elogi di Liebig, di Brewster, di Wheatstone, di Owen, di Forbes e di Graham. In mezzo a tanto cumulo di scienza, messo in mostra fuori d'ogni superba pompa; in quelle radunanze serali, ove convenivano a conversare in sale adorne di fiori, rallegrate d'armonie musicali, abbellite dalla presenza di gentili e bennate donne, illustri uomini di scienza d'ogni paese, prestanti cittadini, doviziosi promotori di civile coltura, reverendi uomini di chiesa, concordi, vogliosi tutti di cooperare all'educazione fisica e morale delle classi povere, persuasi tutti che la scienza conduce alla soda religione, il Matteucci ricavò un rimedio validissimo all'ipocondria, che alcuni mesi prima erasi fatta minacciosa: e dopo aver provato le dolcezze della scienza e della libertà, diede un addio all'ospitale città di York, sano, lieto, espansivo, e pieno di predilezione per il modo di vivere degl'Inglesi.

Questa predilezione non fu passeggiera. Le condizioni, in cui Matteucci aveva visto la famiglia in Inghilterra, lo avevano gradevolmente impressionato. Laonde, pochi giorni dopo aver lasciato Londra, egli scriveva a Faraday:

In mezzo alle mie strane malinconie, e sempre fisso di formarmi una famiglia onde passar la vita meno male, mi era balenato alla mente il

pensiero di pregarvi di scegliermi fra le damigelle inglesi di vostra conoscenza qualcheduna che voglia essermi moglie. Per ora non parliamone più; ma se questo desiderio si risveglierà nell'animo mio, credete che non muterò di scelta (1).

Ma non si comanda troppo facilmente al cuore quando vi è entrato il desiderio delle dolcezze intime e perseveranti della vita domestica. E già questo desiderio signoreggiava le inclinazioni ed aspirazioni morali di Matteucci. Egli aveva avuto un bel dire a Faraday: « *per ora non pensiamoci più* »; ma vi pensava così davvero, che nel susseguente gennaio scriveva da Pisa al suo amico il professore Grove:

Voi vi lamentate d'avere quattro figli, ed io sono melanconico per non essere ammogliato. Se vivessi in Inghilterra, già lo sarei. Non voglio criticare le nostre donne, ma il desiderio mio è rivolto a una inglese. Se fra le damigelle che frequentano le vostre lezioni ve ne ha qualcheduna che non sia troppo bella, troppo ricca e troppo giovane, inviatela a Pisa a studiare la fisica. Sono discreto, e vi scrivo sul serio (2).

Il matrimonio, per un vero uomo di scienza, è sempre un problema di soluzione difficilissima. Per quanto egli sia volonteroso di amare, e realmente ami la donna scelta a compagna della sua vita, gli rimane sempre ardente e tenace l'amore della scienza professata. Essa è una rivale formidabile, essendochè ha il vantaggio d'esser dotata di perenne giovinezza, di spargere a larga mano i suoi doni più grati sul capo de' suoi adoratori canuti, e di premiarli della serbata fedeltà operosa coll'immortalità abbellita dalla serena luce della gloria. Ma non è cosa tanto facile che una figlia della grande madre Eva sia fornita delle indispensabili qualità di mente e di cuore per lasciare libero e rispettato alla sua rivale il posto che le compete senza tormentose gelosie. Per essere, nel tribolato sentiero della vita, utile compagna a un marito, non di rado incapace agli uf-

(1) Lettera Matteucci a Faraday; Parigi, 18 ottobre 1844.
(2) Lettera Matteucci a Grove; Pisa, 27 gennaio 1845.

fizi di vigile ed esperimentato capo di casa, bisognoso di essere possibilmente sgravato dalle minute cure di padre di famiglia, lieto d'aver lunghe ore, in cui, libero da ogni altro pensiero, possa dedicarsi intieramente all' operoso amore della sua scienza; per rendere felice il matrimonio di un uomo di scienza, la bellezza femminile è la dote che val meno, anzi è un dono funesto, ove nella donna che lo possiede non sia accompagnato da ingegno colto ma non presuntuoso, da istruzione soda ma non ciarliera, da un cuore aperto ai nobili e generosi sentimenti, ma adamantinamente chiuso alla civetteria, e caldo di devozione illimitata al benessere ed alla felicità domestica. Che tutto ciò sia vero, per lasciare in disparte altri esempi, amaramente lo provò l'illustre conte di Rumford sposando la bella e brillante vedova di Lavoisier, e prima di lui l'avrà provato anche questo gran martire della scienza.

Da un tal lato, la Provvidenza si mostrò largamente benevola al Matteucci. Nella vita umana v'è sempre l'imprevisto, e non di rado da questa misteriosa sorgente scaturiscono le felicità maggiori. Siamo nel marzo del 1845. Sotto un azzurro cielo, pel quale già aleggiava la primavera in mezzo a tiepide aure, due signore percorrevano la strada che da Livorno conduce a Pisa, in un carrozzino tirato da una puledra, affidata alle mani poco esperte del proprio cocchiere. Al punto di una svolta, prossima al campanile di San Pietro, ombreggiata da salici piangenti e fiancheggiata dalla pineta di San Rossore, Gessica, rinculando e calcitrando, manifestò la voglia di mettersi in piena ribellione. Le due signore, da buone inglesi, stavano impassibili e silenziose a vedere come il cocchiere la ricondurrebbe all'obbedienza. Sopraggiunta un'altra vettura, ne scendeva un giovane di garbate maniere, e invitavale a prender posto nella sua carrozza, per non incorrere in qualche disgrazia. La più attempata delle signore profferì due fredde parole di ringra-

ziamento, la giovane si tacque. Non v'era che a proseguire il proprio viaggio, e così fece il gentile offeritore. Ma Gessica, perdurando nelle sue intenzioni ribelli, si gettò distesa nel fossatello che fiancheggiava la via. Il giovane, che s'era accorto del mal tiro, aveva fatto svoltare la carrozza, e pretestando d'esser tornato addietro in cerca del suo cagnolino, tornò sulla profferta. L'accettarla omai era divenuta una necessità, e le due signore furono da lui condotte sane e salve a Pisa, mentre Gessica, ripresa la via a rompicollo, s'era data a strascinare il carrozzino con sopra l'inutile e pericolante auriga.

Alcuni mesi dopo, Matteucci scriveva a Grove: « Vi debbo partecipare un avvenimento che mi riguarda personalmente. Voi spesso mi avete detto: « fa d'uopo che vi ammogliate con una inglese ». Ho seguito il vostro consiglio e l'inclinazione mia. Nel prossimo anno verrò a Londra con mia moglie. Ella è una damigella scozzese, che ho conosciuto fortuitamente a Pisa. È così buona ed è fornita di tanto ingegno, che certamente farà la felicità della mia casa. Ne ringrazio di tutto cuore la Provvidenza » (1). E v'è davvero da ringraziare a mani giunte la Provvidenza quando si giunge a trovare una sposa fornita di squisito retto senso nativo, vogliosa d'imprendere perseverantemente le cose belle e buone, e d'attendere al compimento dei propri doveri nella pacifica intimità della famiglia. Questa benedizione di Dio il Matteucci avevala trovata nel fortuito incontro delle due Inglesi sulla strada da Livorno a Pisa. Esse erano la signora Young e sua figlia Robinia. Il triplice desiderio manifestato da Carlo a Faraday aveva avuto la sua felice attuazione. La donzella che egli sposò nel settembre del 1846, non era troppo ricca, nè troppo bella, nè troppo giovane; ma quanto

---

(1) Lettera Matteucci a Grove; Pisa, 22 aprile 1845.

alla vita dell'intelletto e del cuore, possedeva molto più di quanto facevale d'uopo per vivere nell'amore e nella stima di Matteucci, e per meritarli.

Per Matteucci, era tempo che il corso della sua vita domestica venisse determinato stabilmente. Egli aveva bisogno di una compagna che lo aiutasse a migliorare sè stesso, che largamente lo confortasse di domestici affetti, che colle sante consolazioni del casto amore lo rinfrancasse a reggere la triste battaglia della vita. L'indole sua s'era fatta suscettiva, e facile a lasciarsi trasportare dallo sdegno. Di tutte le condizioni dell'animo, la perfetta tranquillità era divenuta in lui la più rara, la meno durevole. Ma era sempre un uomo franco, il quale riconosceva i suoi difetti morali, e le parti deboli delle sue buone qualità. Da uno scartafaccio polveroso, su cui egli sbozzava le lettere alla sua fidanzata, e che abbiamo rinvenuto fra le carte più vecchie di Matteucci, si trovano i chiari segni di quella virile franchezza di manifestare il vero, com'egli lo concepiva e lo vedeva, anche sul conto suo, che gli fu singolarmente propria. « Sono alquanto orso di natura, scriveva egli alla sua fidanzata, ma credo che in fondo ciò non sia un male. Preghiamo Dio che mi conceda un po' di salute, e poi saremo felici. Ma bisogna che tu conceda qualche cosa alla mia natura, alle mie abitudini. Pensa che Matteucci è giunto a 35 anni libero, indipendente, e attraverso a terribili tempeste della vita, facendo sempre completamente tutto ciò che gli è sembrato buono. Egli è ipocondriaco, alquanto malato, e poi uno scienziato, affatto scienziato, ond'egli pone la sua vita nell'amare e nel praticare la scienza. Io penso che ora troverai il tuo paese più grande, più ammirabile di quello che ti apparve prima d'aver soggiornato sul continente. Ciò punto non mi offende. Come uomo di scienza, io pure ho la mia parte di merito nel grande progresso dell'Inghilterra, da che esso è dovuto in gran parte alla scienza. Tu dunque

non devi temere di farmi dispiacere nello scrivermi: « *chez nous* si fa meglio ». Noi Italiani abbiamo pure fatto qualche cosa al mondo, e senza dubbio ne faremo, anzi ne facciamo, benchè non di molto » (1). Aggiungiamo noi, che questa considerazione era un atto di giustizia reso dal Matteucci al suo paese, essendochè, lasciati pure in disparte i luminosi tempi antichi, se allora pel mondo correva gloriosa la fama di Wheatston per aver tolto quasi al pensiero il privilegio della celerità coll'invenzione del telegrafo elettrico; se Armstrong era divenuto celebre per esser giunto ad imitare pressochè le grandi sorgenti elettriche della natura colla invenzione della macchina idro-elettrica; se a Faraday, mentre viveva, era stato aperto il luminoso tempio dell'immortalità per le stabilite nuove leggi nella fisica elettrica, erano stati i concetti e i trovati di Galvani e di Volta che avevano dato origine e fondamento a tutte le loro scoperte, onde andava superbo il genio inglese.

Mentre la sua fidanzata colla madre, donna di gagliardo ingegno, di forti studi e di rigide massime religiose, era in Inghilterra, nuove cagioni sopravvennero per rendere il Matteucci più tristo del solito. Stava egli in giro sull'Appennino romagnolo per studiarvi il tracciamento di una ferrovia, quando scoppiò un'altra di quelle sommosse che si erano fatte così frequenti nello Stato Pontificio. Testimonio dell'eroica resistenza fatta nei siti montuosi dai giovani guidati dai fratelli Montanari, Carlo mestamente scriveva:

Il coraggio non manca, sono le idee che mancano; il coraggio civile non è compreso; l'educazione politica non è fatta, e tutto ciò produce la perdita di una quantità enorme di forza morale, la quale rischiarata e ben guidata varrebbe in Italia quanto quella dei grandi paesi. Pazienza e coraggio! Nulla quaggiù si arresta di tutto ciò che è diritto, idea, forza morale (2).

---

(1) Lettere Matteucci, 6 maggio, 5 giugno, 3 luglio 1846.
(2) Lettera Matteucci; Firenze, 29 settembre 1845.

Questa sentenza, vera per ogni luogo e per ogni tempo, era appunto allora attestata dal nuovo e singolare fatto, che l'idea liberale, spezzata la resistenza che il clero opponeva alla sua diffusione, era penetrata nell'Italia dei conventi e dei seminari, delle parocchie, dei vescovi, dei monsignori e dei cardinali. Un nuovo ordine di cose s'apparecchiava, ed esso doveva prender le mosse da quella stessa Roma papale, nella quale trovandosi il Matteucci nel settembre del 1845 onde recarsi al Congresso di Napoli, scriveva:

Ho passati due orribili giorni in Roma; come sono stati lunghi e tediosi! Ieri ho passeggiato lungamente nel Colosseo e nelle strade più prossime a questo stupendo monumento antico. Se fosse in poter mio, vorrei abbattere tutte le casupole che lo attorniano. È una villana cosa quella di vedere tanta immondizia di strade, tanto sucidume di mendicanti, tanto squallore di abituri mescolati a tanta grandezza del passato. Non illuminazione a gaz, non *omnibus*, non ferrovie, bensì ad ogni passo ignoranza, miseria, superstizione, libertinaggio (1).

Quest'era la Roma di Gregorio XVI. Egli godeva il principato trincando i suoi fiaschetti d'Orvieto; Gaetanino, suo cameriere, comandava e intascava quattrini; cardinali e monsignori lussureggiavano di abusi, di potere, di onori; languivano le arti, l'agricoltura, i commerci, e i governati popoli orribilmente soffrivano.

(1) Lettera Matteucci; Roma, 30 settembre 1845.

# CAPITOLO IV.

**Sommario:** Reazione nel Governo Toscano. — Protesta pisana contro i Gesuiti. — Lettera del Matteucci relativa ad essa. — Avvertenze. — Il guelfismo. — Contrasto tra il reale e l'ideale. — Subitanea mutazione di cose. — Pio IX. — La guerra nazionale. — Giornate di tripudio e di concordia italiana. — Condizioni del Governo Pontificio. — Relative osservazioni del Matteucci. — Un suo giudizio sbagliato. — Malanni governativi nella Toscana. — Le dimostrazioni pubbliche. — Previsioni e avvertimenti del Matteucci. — Suo ingresso nel campo della stampa a discutere di cose politiche — Suoi ottimi consigli alla studiosa gioventù toscana. — Tentennamenti del Governo Toscano. — Preoccupazioni e sollecitazioni del Matteucci. — Sua nomina a commissario civile delle milizie toscane spedite in Lombardia. — Istruzioni segrete dategli dal Governo. — L'annessione di Massa e Carrara alla Toscana. — Parte presavi dal Matteucci. — Sua lettera al Granduca. — Sue insistenze per la pronta andata delle milizie toscane in Lombardia. — Stato delle cose nel campo toscano sulla sinistra del Po. — Tentativi di rimedio da parte del colonnello De Laugier e del Matteucci. — Combattimento di Curtatone e Montanara. — Eroismo. — Lettera del De Laugier al Matteucci. — Sforzi di quest'ultimo per rendèr meno gravi i danni della sconfitta toccata alle milizie toscane. — Errori e illusioni nazionali. — Il regno dell'Alta Italia e il Governo Toscano. — Consigli e incitamenti del Matteucci, legato toscano in Milano, per la pronta aggregazione della Lombardia al Piemonte.

## I.

Nel principio dell'anno 1846, si preparavano per l'Italia grandi e inaspettati avvenimenti. La Toscana aveva cessato d'essere il paese invidiato per mite, civile e tollerante governo, e per cortese ospitalità ad ogni onesta sventura. Con tutta la sua naturale bontà d'animo, Leopoldo II era pur sempre un arciduca austriaco. Egli amava la Toscana di sincero amore; ma le sue massime di governo erano essenzialmente austriache, e modellate sulla politica del principe di Metternich. Il Granduca, nell'intimo del suo pensiero, predili-

geva il governo personale; e all'occorrenza, pur simulando bonarietà paterna, non gli ripugnava di fondar la ragione di Stato sulla polizia, e non aveva sgradite le arti maestrevolmente maneggiate dai Gesuiti.

Queste sue tendenze retrive eransi fatte più palesi e più spiccate, morti i suoi ministri Fossombroni e Don Neri Corsini, stati anima e senno del Governo che aveva fermamente resistito alle incomportabili pretese della Corte romana, e, per quanto potevasi, anche a quelle dell'Austria. Fra i nuovi ministri granducali erano, più degli altri, amici dell'Austria e informati a massime retrive di governo, Paver, Hombourg, e Baldasseroni. Francesco Cempini, benchè capo di tutti, non aveva animo da tenerli a segno. Le occasioni di mettere a prova la nuova politica non tardarono a manifestarsi. Si trattava di fare ammenda colle Corti di Roma e di Vienna della passata indipendenza. Si principiò col consegnare nelle mani dei birri del Papa un tal Renzi, capo delle bande rivoluzionarie di Rimini, entrato nel Granducato protetto da un patto, e con ostinazione ridomandato dal Governo pontificio, che lo cacciò nelle prigioni della mole Adriana.

Su quel moto di Rimini Massimo d'Azeglio aveva scritto un libro, nel quale, mettendosi fra i due campi, spiattellava ad ambedue la verità, e condannava con franchezza le tenebrose cospirazioni settarie e i moti violenti. Recatosi in Toscana, Massimo lesse il suo libro a Gino Capponi; ed il valentuomo, udita che n'ebbe la lettura, gli disse con quel suo vocione: « Questa è la via da tenersi; questo il tuono; queste le cose da dirsi; Dio vi benedica » (1). Ma stampato che fu il libretto in Toscana, i ministri granducali, anzichè benedirlo, lo maledissero, ed intimarono al suo autore lo sfratto da quel paese. Era il primo esempio nel Granducato di per-

(1) Lettera di Massimo d'Azeglio a Luisa Blondel; Firenze, 22 gennaio 1846

seguitare l'autore di un libro, mentre per legge n'era responsabile lo stampatore.

Volendo usare lo spegnitoio, conveniva procurarsi la cooperazione di coloro che erano maestri famosi nell'usarlo. Poichè quindi i Gesuiti lavoravano per far della Toscana una vigna del Signore a modo loro, si fece buon viso alle loro sollecitazioni. L'antiguardo fu tosto allestito. Lo costituivano le suore del Sacro Cuore, professanti le regole Ignaziane. Per esse erasi comperata una casa nella città di Pisa. Balordo procedere di governanti, che non eran capaci di accorgersi che col disconfessare tradizioni divenute popolari, fornivano le armi, per essere battuti, al liberalismo che avevano di fronte non più cospiratore, non più arcadico, ma coraggiosamente dimostratore nel campo della pubblica opinione. E gli assalti non tardarono a venir fieri e aperti. Capponi, Salvagnoli, Ridolfi, si fecero promotori di una medaglia al morto ministro Don Neri Corsini a onoranza di aver difesa l'indipendenza territoriale della Toscana, e di averla salvata dal doppio vassallaggio di Roma e di Vienna.

Lo sfratto dato a Massimo d'Azeglio fu battezzato dalla loquace mordacità fiorentina per un terrorismo eroico-comico, onde fioccarono le beffe sulle spalle dei ministri granducali. Essi credettero di svagare i Fiorentini dalle politiche agitazioni, lasciando che si sbizzarrissero nello scatenamento del carnovale, simile a quello di Roma negli ultimi otto giorni. Fu un nuovo scappuccio, essendochè il getto dei confetti servì mirabilmente alle maschere per diffondere satire e motteggi micidiali al credito del Governo, persino nella carrozza del Granduca.

Maggiore tempesta suscitò l'affare dei Gesuiti. I professori i più illustri, i cittadini i più notevoli di Pisa, ducento quarantasei in tutto, sottoscrissero una protesta, dettata da Giuseppe Montanelli, e presentata al Governatore della città

la sera del 27 febbraio. In quello scritto era detto: che un centro di gesuitismo nella società toscana non poteva esistere senza una guerra più o meno latente alle sue più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù, a differenza d'ogni altra corporazione religiosa, una forza sociale, che per necessità organica delle sue tendenze dominatrici anèla all'assorbimento di tutti i poteri, quindi ugualmente contraria al principe e al clero, dove non riesca ad attirarli nell'orbita dei suoi movimenti. Il che spiega l'avversione d'ogni società a riceverla e a mantenerla nel proprio seno, quasi l'avverta di un principio deleterio. Nè la Toscana avrebbe potuto subire l'influenza gesuitica senza andare incontro a quella sequèla di sventure che la accompagnarono in altri paesi; fra le quali non era certamente l'ultima l'impedimento a quel ritorno provvidenziale verso l'unità cattolica, che è il più gran fatto del nostro secolo. Imperocchè, aspirando il Loiolismo a fare del movimento religioso un monopolio di setta, gli suscitava contro tutti coloro che erano timorosi di veder restaurato il regno del fanatismo e dell'intolleranza (1). Queste erano, sono, e saranno verità inconcusse sintantochè il sodalizio ignaziano rimarrà operante e fedele alla missione assunta dalle sue origini, di combattere a oltranza e instancabilmente per il trionfo e il dominio della podestà assoluta, sia negli ordini spirituali, come negli ordini temporali.

La protesta pisana fu il primo atto di dimostrazione collettiva in Toscana, fu il primo segno di un movimento politico determinato: e gli egregi uomini che lo compierono, ebbero lode d'aver dato il primo esempio della resistenza civile in Italia. Il Matteucci, che vi si era accalorato attorno, come fu compiuto, scrisse a Gino Capponi nei termini seguenti:

---

(1) Vedi Montanelli, *Memorie sull'Italia*, volume primo, pagine 108 e 109; Torino, Società editrice, 1853.

Mille e mille grazie del manoscritto, che ritornerà sano e salvo a Firenze il più presto. A proposito della supplica firmata, sono convinto che era nostro dovere in faccia al paese e al principe di far cessare le sassate e i cartelli, e di sostituirli con una tranquilla e franca e vera espressione dello stato della pubblica opinione.

È un fatto che, senza quest'atto, i disordini avrebbero continuato e progredito; e dove vi sono 800 ragazzi diventa un divertimento bruciare un palazzo, bastonare un vicario. Credo che esso sia una delle migliori cose che il Corpo universitario abbia fatto, e possa fare.

Ecco perchè trovo molto ingiusto che ci venga detto che abbiamo dispiaciuto al Governo, e che non abbiamo avuto fiducia nel Principe. Mi pareva facile d'intendere le cose al rovescio di così come sono: si è voluto che si ripetessero le nostre ragioni in forma di discolpa; lo abbiamo fatto. Così crediamo di esser buoni sudditi e cittadini (1).

Alla bontà e all'equità dei giudizii storici altamente rileva il modo di considerare i fatti che si hanno sotto gli occhi della mente. Importa pertanto d'aver presenti i concetti che informavano quel nuovo metodo di civile progresso, che appellavasi riformismo. La citata lettera del Matteucci, al tempo e nelle circostanze in cui venne scritta, non era melensa, non era cortigiana, ma corrispondeva appuntino alle massime di coloro, che, primeggianti per credito nella pubblica opinione, si mettevano per la nuova via praticabile dagli Italiani a fine di rimediare ai mali civili che li opprimevano. Massimo d'Azeglio, cavaliere senza macchia e senza paura, che amò d'intemerato amore l'Italia, come la donna de' suoi pensieri; egli che, suonata l'ora del coraggio e del pericolo, si fece soldato e diede il sangue suo alla patria, in quei giorni di preparazione si sgolava a persuadere gli Italiani che il solo coraggio, allora almeno, veramente utile, veramente necessario, era il coraggio civile per ottenere dai Governi nostrani miglioramenti, istituzioni, e temperate libertà (2).

Concordia tra principi e popoli italiani, supremazia mo-

---

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; Pisa, 3 marzo 1846.
(2) Massimo d'Azeglio: *Gli ultimi casi di Romagna*, 1846.

rale del Papato, supremazia militare di Casa Savoia, federazione, indipendenza nazionale, pace onorata nell'affratellamento del clero e del laicato, delle classi aristocratiche e mezzane colle plebi; ritorno della terra delle grandi memorie e delle grandi ruine alle sue passate grandezze per il connubio della religione colla libertà, della teologia colla scienza, concordemente camminanti nello stesso viaggio di civiltà, andava insegnando e vaticinando nel suo *Primato* Vincenzo Gioberti. Era una magnifica epopea, animata dal magico soffio di un ingegno potente e immaginoso; ma era un'Italia ideale. A renderla reale contraddicevano le lezioni di tutta la storia passata, contraddicevano palpabilmente i fatti.

Il simbolo vivente del Papato era un vecchio che prediligeva a consiglieri suoi i Gesuiti, professante la religione a modo volgare, nemico pur anche degli asili per l'infanzia e delle strade ferrate, propugnatore indefesso della sconfinata autorità dei principi, convinto che la scienza era nemica alle credenze cattoliche, ed il quale aveva fieramente respinto l'abate Lamennais, venutogli devotamente al cospetto per difendersi d'aver tentata la riconciliazione del Papato colla libertà.

Il principe che stava sul trono della Toscana accennava a volersi gettare nelle braccia dei Gesuiti, aveva tolto di recente al suo paese l'antico vanto di ospitare quei che fuggivano le ire dei Governi oppressori, e tirava a star bene con Roma e con Vienna. Nel reame delle Due Sicilie, il sangue delle antiche e recenti vittime del dispotismo borbonico, l'indole fieramente dispotica di Ferdinando II, attestavano folle la speranza che egli volesse correre il pallio della libertà col Re sabaudo. Il giovane Duca di Modena era in tutela dei Gesuiti, e in ogni suo atto pubblico prediligeva di mostrarsi arciduca austriaco. Il Borbone di Lucca pazzamente scapestrava, dissanguando i suoi sudditi. Alla Duchessa di Parma l'Austria aveva neanco lasciata la libertà di donna. Il re Carlo Alberto attendeva bensì il suo astro, ma tuttavia tenten-

nava fra i Gesuiti e i Liberali, e per lui il concetto della nazionalità scaturiva dalle credenze religiose, che nell'animo bollivangli sotto le forme di un misticismo fervente. Onde egli avrebbe tenuto per sacrilegio il porre la vecchia spada dei Duchi di Savoia a servizio dell'indipendenza italiana ogniqualvolta la sua timorata coscienza non si fosse trovata tranquilla dal lato della religione e del Papato.

Dense erano davvero le caligini; ma *fiat lux*, e la luce fu fatta, e nella rosea aurora della sua creazione apparve sotto il cielo d'Italia un nuovo mondo, in cui tutti gli affetti di patria, di religione e di civiltà si trovarono copiosamente appagati. Il Papa vaticinato dal Gioberti, il Pio IX della cristiana amnistia e delle civili riforme, era sul soglio delle perdonanze, e, principe italiano, accennava a voler proteggere lo stelo della libertà risorgente. Allora, come per incantesimo, l'antico concetto guelfo del Papato tutore e vendicatore della libertà e dell'indipendenza dei popoli rinverdì gagliardamente nell'animo degl'Italiani. Laonde essi, nell'effusione di una gioia inenarrabile, nelle continue acclamazioni a Pio IX, appellato Angelo del Vaticano, Redentore della comune patria, compendiavano tutti i loro voti, tutti i loro desiderii civili, nazionali e religiosi. Gli occhi loro con ansia dilettosa s'eran fissati sullo specchio lusinghiero e affascinatore posto in mostra dal Gioberti, ov'egli aveva saputo assegnare un posto onorato nell'opera della redenzione nazionale al Papa, ai cardinali, al clero, ai frati, ai principi, agli aristocratici, agli uomini di timorata coscienza, e per entro al quale, in mezzo a interminabili sprazzi di serena luce, apparivano affratellate la fede e la scienza, la religione e la libertà. Con Pio IX sul trono, gli Italiani credettero che tutto ciò avesse cessato d'essere fuori della realtà, e nella loro accesa fantasia inventarono vivente nel Vaticano un Papa banditore di guerra allo straniero, dispensatore di libertà, apostolo di riscatto alle serve genti,

fautore di civile progresso, e della loro fattura s'innamorarono come lo scultore della favola.

Come doveva essere, fu un amore passeggiero, fu una utopia fuggevole, comparsa per generare il disinganno. Ma se, come avviene nel mondo materiale, così nel mondo morale vi sono fiori rigogliosi e di foglie doppie, che non portano frutto poi, o lo portano abortito, tali non furono in realtà il fiore e il frutto prodotti dal principio guelfo, che ebbe l'onore d'informare gli esordii del risorgimento italiano. Massimo d'Azeglio ha lasciato scritto « che Pio IX fece più per l'Italia in due mesi che non avevano fatto in venti anni tutti gli Italiani ». La storia confermava questa sentenza. Per l'utilità degli effetti conseguiti, poco importa se egli fece ciò spontaneamente o involontariamente. A noi rimane pur sempre il debito di ringraziare la Provvidenza che lo pose per quella nuova via, e lasciò che la percorresse a sufficienza per dare i primi impulsi a un moto di rinnovamento civile, che dall'Italia irradiò l'Europa, e il quale nel suo continuato progresso, or latente, or palese, ha mandato in frantumi i trattati del 1815, ha spostato il perno della politica europea, ha abbattuto la podestà temporale dei Papi, ha dato luogo a grandi guerre, a grandi vittorie di nazionalità, ha congiunte le sparse membra d'Italia in un solo regno, e da nemiche mortali che erano, ha mutate in alleate naturali Austria e Italia.

In quel primo risvegliarsi dello spirito nazionale, quanto alito di generosa poesia! Suonata l'ora della santa guerra, Milano, la generosa Milano, come lionessa irata s'avventò contro i soldati stranieri. « Accorriamo a portar l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello » proclamava il re Carlo Alberto nel muovere a capo del suo esercito alla volta della Lombardia, e ringraziava Iddio d'aver dato all'Italia Pio IX (1).

---

(1) Proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia; Torino, 25 marzo 1848.

Inneggiando al Papa, i Milanesi, giovani e vecchi, aristocratici e popolani, ricchi e poveri, sostennero alle barricate cinque giorni di fiera lotta, fino a che per le vie cittadine echeggiò il giocondissimo grido, che il Tedesco era in fuga. E davvero i soldati stranieri cercavano a precipizio un rifugio entro le mura delle fortezze, maledicendo a Pio IX. Al contrario, lui acclamando redentore d'Italia, dai borghi e dai villaggi lombardi uscivano a frotte i più robusti e i più animosi per dare addosso con schioppi e forconi ai Croati.

Non potendo far di meglio, i parrochi delle ville li atterrivano nel loro incerto cammino, suonando a martello dai campanili delle chiese. Il leone di San Marco aveva pure mandato l'antico ruggito, e tutta la Venezia era andata in fuoco di rivoluzione. Dalle terre piemontesi, liguri, toscane, romagnuole, modenesi, correvano per gittarsi a combattere oltre Po legioni di volontari, medici, avvocati, ricchi, indigenti, nobili, plebei, padroni e servitori fraternamente mescolati, e concordi nelle grida di: *viva l'Italia! viva Pio IX!* E *viva l'Italia! viva Pio IX!* rispondevano festose, affacciate ai balconi, facendo sventolare tricolori banderuole e versando fiori a canestri, le donne al passaggio per le vie degli accorrenti alla santa guerra lombarda. Le matrone e le donzelle d'alto legnaggio s'associavano alle povere figlie del popolo nel ricamar bandiere, nell'ammannire bende e filaccie ai feriti, e nel questuare di porta in porta per le famiglie, cui la guerra toglieva le braccia per guadagnare il pane. Sulla bandiera d'Italia o sul petto dei suoi combattenti era la croce di Cristo. Il Papa benediceva a quest'Italia insorta contro i suoi oppressori. Per armarla, cardinali, vescovi, congregazioni religiose, facevano donativi, e i preti dagli altari predicavano santa la lotta. Persino le romite vergini, sacre al Signore, da che avevano udito ch'era benedetta dal Papa, avevano lasciato che aleggiasse per i loro chiostri l'aura amica di nazionale indipendenza, e volonterose accorrevano

ai solitari altari a rivolgere al cielo fervide preghiere per i figli d'Italia combattenti nei campi lombardi. Trascinati da quel moto armigero, il Borbone di Napoli e il Lorenese di Toscana proclamavano debito d'ogni principe e di ogni popolo italiano il prender parte alla lotta. L'Estense di Modena e il Borbone di Parma erano fuggiti dai loro troni.

## II.

Ma, a riporre in grandezza e in quiete onorata l'Italia, facevano difetto i necessari motori. Per dare uno stabile e pacifico assetto allo Stato romano, sarebbe stato indispensabile o un gran principe o un grande ministro. Mancavano assolutamente l'uno e l'altro. Rettissime erano le intenzioni di Pio IX; ma egli era inesperto dei grandi affari di Stato, difettava di penetrazione di mente, aveva l'animo debole, estremamente impressionabile, cedevole alle lusinghe delle popolari lodi, ed anzichè sentirsi arbitro possente degli eventi, mancava persino di perspicacia da valutarli e da farne suo pro. Quando egli diceva: « mi vogliono fare un Napoleone, mentre sono un curato di campagna », mirabilmente pennelleggiava sè stesso.

Il cardinale Gizzi, chiamato dal Papa a portare l'enorme peso della parte più scabrosa della pubblica amministrazione, non valeva di più. Anch'egli aveva retti intendimenti, ma nella pratica si mostrò impacciato peggio di un pulcino nella stoppa. Carlo Matteucci, che ben tosto erasi infervorato di quel moto riformatore circolante per l'Italia, non tardò ad accorgersi che i governanti romani gravemente zoppicavano. Egli scriveva da Forlì a Gino Capponi addì 5 ottobre 1847:

A Roma l'imbroglio, la confusione e l'ignoranza sono grandi e perniciose. Quella povera gente è sopraffatta dalla questione grande, che è veramente grande, e forse la prima, ma che forse potrebbe meglio risolversi senza occuparsene. L'azione *di dentro* non l'intendono. Le finanze vanno male, male assai; l'erario non ha in quest'anno incassato $^1/_4$ del solito; parlo di dazi d'introduzione, di dazi comunali, non di tasse o dative, come qui si dicono. Malissimo vanno le Università di Roma e di Bologna; malissimo tutte le scuole comunali e di provincia. Orribilmente vanno le polizie. Ma come si fa? Pio IX ha fatto dei miracoli: ma quello di *disasinare* i monsignori, i cardinali tutto in un colpo, è impossibile. Ecco in che noi Toscani vagliamo meglio, e il Governo paterno questo bene lo ha fatto. Avanti dunque: ringraziamo Iddio del moltissimo che si è fatto.

Cinque giorni dopo, Matteucci ritornava sullo stesso argomento, e scriveva a Gino Capponi:

Oh! quanto siamo noi più fortunati dei Romani e dei Romagnoli! Ho rimorso d'avere un po' spaventato il Granduca, e d'aver quasi poco apprezzato l'importanza del suo governo di 15 o 20 anni. Ecco oggi il frutto. Qui si raccoglie il frutto dell'ignoranza. Pio IX non sa come far governare il paese (1).

Ma su questo argomento il Matteucci non coglieva appieno nel vero. Gli andamenti tradizionali del Governo toscano, anzichè riuscire di guida e di freno all'incipiente moto liberale, erano dannosi. La Toscana (usiamo le parole autorevoli e schiette di Massimo d'Azeglio) da lungo tempo viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata d'ogni forza apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non l'era ugualmente la Costituzione inglese, e poteva veramente dirsi la *Magna Carta* della Toscana. La formola ufficiale di questa legge non esisteva, si sentiva e si eseguiva, senza darle la forma della parola. Per esprimerla, bastavano queste due parole « lasciar fare » (2). Le applicazioni di questa *Magna Carta* per anni ed anni molti erano state continue, innumerevoli da parte del Governo,

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; Forlì, 10 ottobre 1847.
(2) Massimo d'Azeglio, *Ricordi*, vol. II, pag. 172; Firenze, Barbèra, 1867.

e così pure si faceva in quei dì febbrilmente agitati da popolari moti civili. Il Granduca e i consiglieri suoi, continuando a dondolare nell'antica barca governativa, mostravano di non comprendere che nelle cose di Stato col lasciar correre si fa andar via ministri e principi.

V'era un altro malanno, abbarbicato al passato, e ribelle ad ogni pronta cura. Continuando la sospettosa ragion di Stato del principato Mediceo, i Lorenesi s'erano studiati di fiaccare l'antica fierezza di carattere dei Toscani per assuefarli ai molli piaceri di un floscio vivere, alieno da ogni robusto esercizio. L'educazione militare era quindi stata trascurata, e il Granducato era rimasto senza buoni soldati e senza buone armi. Ma queste e quelli non s'improvvisano di fronte al sovrastante bisogno. Questo bisogno s'era presentato di fronte alle prepotenze del Duca di Modena, il quale, spinto dall'Austria, aveva fatto occupare militarmente Fivizzano a dispetto di tutte le regole del diritto internazionale.

Per tutta la distesa della Toscana, presso che tumultuariamente si gridava: *Armi! armi e soldati a tutela della dignità del principe e dell'indipendenza territoriale del paese!* Ma le armi erano irrugginite e poche, e pochi e non agguerriti i soldati. Abituato all'osservazione minuta, e fornito di una mente al sicuro dei sobbollimenti dell'entusiasmo, il Matteucci non tardò ad accorgersi, che se si gridava e si cantava molto, si dormiva la grossa in quanto ai mezzi di difesa. E scriveva a Gino Capponi:

**Da varie notizie che vado raccogliendo mi è venuto seriamente il timore che colle nostre forze, orribile vergogna! non siamo da tanto da imporre a quei pochi Modenesi, che sono soldati buoni da menar le mani disperatamente. E guai a noi se facessimo un buco nell'acqua! Persuadiamoci che il momento è grave assai, e che chi sta agli affari non ha un momento da perdere. Bisogna giocare a carte scoperte e in tutti i modi: armi di molte, e diplomazia di molta. Con tutto il rumore che meniamo, non abbiamo ancora cento fucili di più, e mi fa ira il vedere le sottoscrizioni a condizione, *dei fucili a percussione;* e intanto negli Stati**

Romani, e senza cagnare, se ne hanno almeno 20 mila arrivati. Si stampa a grandi lettere, che il Magistrato di Firenze ha regalato due o tre mila francesconi per la Civica. Ci saranno trenta piccole Comunità in Romagna, che hanno regalato il doppio. Poi ci vuol truppa, e con liste di volontari bisogna formar presto dei soldati. Sono già due mesi che abbiamo la Civica, e non abbiamo cavato un soldato di più, nè abbiamo un fucile di più (1).

Tornava facile il comprendere che continuando il vecchio andazzo di lasciar correre, e col lasciare abbandonata la briglia sul collo ai mestatori di pubbliche dimostrazioni, e col permettere con una incuria compiacente che il popolo scendesse ogni giorno a far baldoria nelle piazze, si aiutavano coloro che miravano alla rivoluzione, s'abituava il paese a lasciarla compiere, si rendeva l'autorità del Governo sempre più screditata. Il Matteucci avrebbe desiderato che il riparo non fosse troppo tardivo; e a sollecitarlo, sapendo quanto era nel paese meritamente autorevole la voce di Gino Capponi, scrivevagli da Pisa:

Ho esitato alcuni giorni a scrivervi e perchè sperava venir da me a Firenze, e perchè amava di veder più lungamente le cose nostre. Sono costretto a trattenermi qualche giorno per un disturbo di nervi, e vi scrivo conseguentemente. Non so come vadano le cose a Firenze; ma vi assicuro che qui a Pisa, Livorno e Lucca le cose non vanno bene. La semplicità dei pochi, che non penso in alcun modo e in alcuna ipotesi *male* intenzionati, basta però a guastare terribilmente le masse ignoranti.

E questa semplicità non è quella di Pio IX e del Ferretti, che per l'altezza e natura delle loro posizione, e per le condizioni del paese e del popolo che governano non dànno a temere. Se questi non hanno progetti, hanno dei limiti e tutto il favore del popolo, e quindi la migliore delle autorità.

Qui, credetelo, il popolo non ha la minima idea del movimento attuale italiano, e fa tutto artificiosamente. Ho domandato a gente non dell'ultima classe: « Di che si tratta? » M'hanno risposto: « D'una bella festa, più bella della *luminaria*, con tante bandiere, con belle signore, e con bei convogli sulla strada ferrata ». Ma non v'è un'idea vera del perchè di queste pubbliche dimostrazioni. Intanto tutti gli operai lasciano il lavoro, ed il Monte si è empiuto di pegni in questi ultimi giorni. I pochi soldati che abbiamo, non hanno fatto altro che passeggiare, *saltando* e *ballando*

(1) Lettera Matteucci; Pisa, 14 novembre 1847.

abbracciati colle donne e colla gente del popolo. Le donne nei caffè e nelle piazze abbracciavano e salutavano tutti, armate di stocchi.

Ma per Dio! quando si considera in quali tempi, per quali ragioni e in quali paesi queste cose succedono, bisogna dire che è tutto un vero spedale di pazzi. Non veggo nascere alcuna specie di bene da questo stato di cose. Non credo che esso sia una necessità della posizione: anzi ahimè! già lo dissi, è tutto artificiale. Se alcuni nostri amici non si dessero tanto moto perchè così andassero le cose, nulla vi sarebbe. Come faremo a tener aperte le scuole della Università? Come è possibile che vi sia più polizia, forza pubblica e autorità di Governo nel paese?

Alla stazione di Lucca, per mancanza di vagoni di terza classe, il popolo rovinò con sassi e pietrate il camerino della distribuzione dei biglietti.

So di un arresto fatto dai gendarmi d'uno per una lite avuta, e subito *colletta* per l'arrestato, *supplica collettizia* per liberarlo. In risposta all'ultimo Decreto della Consulta, giravano ieri qui persone, come vi ricorderete d'aver veduto a Londra, con grandi cartelloni in cima d'un palo, su cui era scritto: *al campo di Forlì.*

In mezzo a tutto ciò, vengono gli articoli dei giornali a battere le mani a queste dimostrazioni. E qual gente è che fa quegli articoli? Bravissima, ottima gente, di sincere intenzioni; ma poi, se si fosse al tiro, che farebbe? Per una piccola, quasi invisibile reazione di Viareggio, vidi uno dei redattori dell'*Italia* che mi pareva mezzo morto. Sul serio, credo che si debba porre ogni cura per arrestare questa andatura. La cosa viene da pochi, e pochi buoni amici nostri, e vostri principalmente. Fate di vederli, e di discuter con loro i progetti che hanno; mi ci sono provato inutilmente più volte. Non veggono gran male, perchè non hanno alcuna abitudine al contatto delle masse. Poi negano d'aver parte, anzi sono contenti della spontaneità delle cose, e qui non sono sinceri; alla fine promettono di fare per la loro parte di tutto perchè non si vada mai agli eccessi, e non lo fanno.

Nel tempo in cui vi scrivo queste righe, ora insomma, passa sotto la mia finestra una processione di ragazzi e bimbi dai cinque ai vent'anni, con piccole bandiere e cantando: *Viva Pio IX! viva l'Italia!* E i nostri buoni amici gongolano di questo avvenire; sono quei ragazzi le loro speranze. Mi pare di vedere quei babbi, buoni babbi, ma scimuniti e non utili di certo ai loro figli, che fanno recitare il Dante a un marmocchio che non ne capisce un'acca, e intanto sono in estasi. Pel babbo passi questa faccenda; non c'è gran male. Ma quando tutto un popolo, che ha, come credo non ve ne sia mai stato uno, tanto bisogno d'una seria educazione politica da farsi colla disciplina, col rispetto alle leggi, coll'amore della cosa pubblica, si viene educando invece facendolo bamboleggiare, demoralizzandolo nei sentimenti più sacri che deve più rispettare, col metterli in festa, in baccanali, allora poi il male è grave, ed io me ne affliggo assai (1).

---

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; Pisa, 7 settembre 1847.

Questa lettera meritava d'esser resa di pubblica ragione. In mezzo a quelle effervescenze liberalesche, nelle quali i sovvertitori prendevano lena, ed i moderati si mostravano generalmente spensierati cortigiani dei popolari clamori, non riusciva troppo facile il tener il cervello a partito, ed il condannare e lo sconsigliare manifestazioni divenute predilette nell'ebrietà degli spiriti e degli intelletti. Anche Gino Capponi col suo lucidissimo ingegno capiva bene a quali pericolose conseguenze conducevano quelle quotidiane manifestazioni popolari, e impensierito rispondeva all'amico: « Benedetta la fisica, che vi insegna a giudicare così bene le cose non fisiche! » (1).

Uomo, qual il Matteucci era, incapace di stare colle mani alla cintola a contemplare quell'onda montante d'agitazione, e persuaso che in questo mondo giovi sempre ragionare e discutere, era entrato nel campo della stampa politica da battagliero franco da ogni timore. L'indirizzo politico, che la Toscana a quei giorni aveva preso, sembravagli dannoso, e per quanto coi suoi vani splendori trascinasse seco la pubblica opinione, pur egli per le stampe così ragionavane:

Penso, quanto ogni altro, che il sentimento di nazionalità e d'indipendenza può solo rendere una nazione libera e grande. Ma avrei voluto che a suo tempo, per forza di una vera educazione politica, e dopo la conquista di alcune istituzioni, questo sentimento si fosse infiltrato nelle masse, e non che vi fosse entrato artificialmente, con eccitamenti disordinati, non col mezzo di spettacoli pubblici. Non temiamo di scoprire tutta la piaga che si è formata; questi spettacoli popolari potrebbero facilmente convertirsi in scene di gravi disordini, se le circostanze occorressero, nè avremmo allora più forza alcuna per impedirle.

Duolmi di dover rigettare sopra alcuni uomini, che stimo ed amo assai, e delle cui rette intenzioni non dubito, la responsabilità dei futuri avvenimenti toscani, e vorrei che fossero ancora in tempo per mettere una qualche barriera al torrente che aprirono senza misura.

Quel popolo che oggi veggiamo al più piccolo annunzio di una notizia

---

(1) Lettera Capponi a Matteucci; Firenze, 9 settembre 1847.

esagerata dalla meridionale fantasia, marciare a pelottoni nelle strade ed abbandonare la famiglia ed i lavori; quei frati, quei preti, quelle donne che perdono il sentimento della loro dignità e del loro stato, abbandonandosi senza freno nelle feste popolari; i soldati che si mescolano ai baccanali del popolo; tutto questo forma un quadro, che fa timore all'uomo sinceramente amico del suo paese.

Ma dal suo lato il Governo non si riposi, e sia convinto che la sua opera comincia adesso. Una sola strada gli rimane aperta per darsi una base solida, per riconquistare la perduta autorità, e questa strada su cui francamente dovrà entrare, è quella d'associarsi nell'esercizio del potere una nazionale Deputazione (1).

Quando per gli accennati casi di Fivizzano, la Toscana si trovò prossima a cadere nei lacci tessutile dall'astuta politica dell'Austria, e a sospingervela ciecamente, per non dire balordamente, s'adoperavano i preparatori di rivoluzione coll'agitarsi per rendere nelle toscane terre signoreggiatore delle menti il concetto di dar di piglio alle armi, il Matteucci, non solo dalla sua cattedra fece udire i consigli del senno e della prudenza, smascherando con franche parole i maligni maneggi austriaci, e dimostrando la via sicura per salvarsi dal tranello, ma volle render le medesime di pubblica ragione in un libriccino, nel quale si leggevano queste auree osservazioni sue:

Credete, o giovani, ad una profonda convinzione che mi viene dall'esperienza di quindici anni, passati fra le agitazioni politiche delle Romagne, e che d'altronde la storia di tutti i popoli non ha mai smentito. Mi fo un dovere di dirvela solennemente, e con parole, che se non sono di adulazione alle popolari passioni, sono però vere e piene d'un grande e sincero affetto al vostro paese, che stimai sempre come mio, perchè fui sempre italiano, e perchè più che mai lo divenni quando mi destinai al vostro insegnamento. I popoli non si rigenerano, l'indipendenza non si acquista colle feste, coi banchetti, colle agitazioni disordinate delle plebi, cogli insulti puerili ai nemici lontani, colle congiure delle sètte: i popoli si rigenerano e si rendono indipendenti allorquando, ai Sovrani forti e sapienti che sanno associare al potere le classi istruite e per ogni rapporto potenti, essi rispondono colla confidenza, col rispetto alle leggi e

(1) *Brevi considerazioni sullo stato presente della Toscana, dirette principalmente ai capi del Governo, ai Direttori dei giornali, e ai cittadini più influenti del paese;* Pisa, settembre 1847.

all'ordine pubblico, e col sacrifizio delle sostanze e della vita, se lo esigono le necessità della nazione. I popoli si rigenerano e si rendono indipendenti quando il valore militare s'instilla per tutte le parti nelle masse, quando ognuno serve la patria col senno e colle armi, quando due milioni d'uomini, come noi siamo, hanno almeno venti mila soldati. I popoli, e gli Italiani principalmente, si rigenerano e si rendono indipendenti allorquando è l'opinione di tutti, che non con un complesso, sempre debolmente riunito, di piccoli centri di forze, in preda necessariamente alle gare, alle ambizioni, alle gelosie municipali, si fondano i grandi Stati, ma con una potente convergenza di questi centri in un sol cuore, da cui parta una conveniente vita a tutte le parti del corpo sociale (1).

Il Matteucci si mantenne indefesso nell'adoperarsi affinchè non si disperdessero in conati impotenti di rivoluzione violenta le nascenti forze del partito liberale. Egli era e si mostrava dominato dalla persuasione che il vero fondamento degli ordini pubblici non è fuori dell'uomo, ma dentro dell'uomo, e che era questa parte interiore che bisognava prendere davvero a far vivere della sua vita nativa con rinfrancare il sentimento morale delle coscienze, le nobili e schiette virtù dei cuori, e l'operosità della ragione concordante col dovere e colla religione. I consigli che egli rivolgeva all'eletta gioventù che accorreva alle sue lezioni, anche oggi a tempi maturi hanno il diritto di far parte del codice delle regole civili della crescente generazione italiana. Riproduciamoli con grato affetto in queste carte, e faccia Dio che ad essi si informino la mente e il cuore della nostra gioventù bennata e studiosa! Eccoli, come il Matteucci davali ai suoi studenti nel chiudere la prolusione alle sue lezioni nel novembre del 1847:

Oggi che il sacro amore della patria vi risveglia, che vi dite pronti a sacrificarvi per essa, pensate che in cuori corrotti non possono sul serio albergare questi nobili sentimenti, e che una vita costumata, una illibata coscienza, saldi principii religiosi, sono le doti certe del buon cittadino, del vero patriota.

Oggi più che mai cercate, o giovani, di mostrarvi vecchi per la pru-

---

(1) *Supplemento alla Prolusione del prof. Carlo Matteucci, sui casi di Fivizzano*, pagg. 25 e 26; Pisa, 1847.

denza, per il senno, per la maturità dei giudizii. Richiedete sempre il consiglio di chi vi è ministro di virtù e di scienza; prendete regole di vita e maniere socievoli dalle classi che vi sono superiori per condizione e per nascita; non vi confondete mai colla plebe, e fate di non distrarla dalle abitudini tranquille e semplici dell'operaio e dell'agricoltore. Nei vostri contatti con essa, inspiratele costantemente sentimenti d'onestà, d'ordine, di rispetto all'autorità e alle leggi; tenetela sempre lontana dalle agitazioni politiche, che o non intende, o più spesso travolge, sostituendo gli interessi materiali che ne toccano i sensi, ai civili e politici che non sa comprendere. Le ore della ricreazione e del sollazzo impiegate a fortificare quel corpo, che senza prima addestrare alle armi, senza abituare alla fatica, alla disciplina, gettereste senza profitto, ed inutilmente esporreste nel giorno del cimento.

Fate che lo straniero, visitando le nostre Università, trovi una gioventù forte, pensosa, intenta agli studi, non corrotta, non frivola, non ciarliera; e se nemico, ci tema e si sgomenti, e se amico, c'ammiri e gridi:

« L'Italia fra vent'anni sarà una grande nazione ».

E quando questo sia (e v'insulterei troppo dubitandone) potremo affrontare sicuri le violenze dei nostri nemici: e se mai la Provvidenza, come fa talvolta di una messe già fiorita che distrugge con improvvisa procella, raccogliesse sul nostro capo tutte le furie politiche, sapremmo allora alzarci e combatterle; e quella vita che non avrebbe più pregio comprata colla schiavitù, spegneremmo da forti sull'altare della patria, certi che non tarderebbe a risorgere più gloriosa e potente per opera dei nostri figli.

Sì, lungi da voi, o giovani, gli uomini ciarloni, che pavoneggiandosi per personaggi d'importanza, sfringuellano in tutte le ore di cose politiche, lacerando meritate riputazioni, e parlando di rigenerare il mondo mentre non bastano a rigenerare sè stessi. Anche in politica, la malvagità dei pochi sconcia l'onestà dei molti. Sono i virtuosi costumi, le libere idee, i liberi sentimenti, i sapienti pensieri e le gagliarde opere di mente e di braccio che creano e mantengono le politiche libertà.

## III.

Nei primi mesi del 1848, gli avvenimenti s'accavalcavano gli uni sugli altri come le onde del mare in gran tempesta. Il re Luigi-Filippo, il quale aveva creduto di fondare sul

granito la sua dinastia tenendosi aggrappato alla pace ad ogni costo, e mettendosi segretamente d'accordo coll'Austria per soffocare in sul suo nascere il moto liberale italiano, era stato balestrato dalla rivoluzione nella terra d'esilio. In breve raggiungevalo nell'ospitale terra inglese, esulando anch'egli, il Principe di Metternich, il quale aveva creduto che collo spingere agli eccessi l'italico risentimento contro l'Austria, avrebbe avuto il modo di spegnerlo nel sangue. In Italia la rivoluzione s'era manifestata violenta dapprima in Sicilia. Scoppiato quel moto, il Re di Napoli, sia per paura di peggio, sia per perfida arte di governo, troncò addirittura il periodo delle nascenti riforme per esordir l'altro delle immature Costituzioni.

I Siciliani e i Napoletani diventarono bentosto in Italia l'oggetto della lode universale, ed era evidente che solamente con un sistema di repressione si poteva circoscrivere più a lungo il moto italiano nella cerchia delle riforme amministrative. Il Matteucci, comprendendo che col temporeggiare si comprometteva la dignità del Principe e l'autorità del Governo senza niente ottenere, scriveva a Gino Capponi:

Ma dunque che cosa facciamo? Siamo sempre gli ultimi in Italia e nel mondo? Oh che vergogna! Quale ira, che mi ha dato sul serio un mal di fegato per tre giorni, mi venne di contracolpo per l'ammirazione alle magnifiche leggi di Pio IX! Che cosa può fare di più un papa o un re qualunque? E il re di Napoli e Carlo Alberto? benissimo. E noi e noi? Chi sa che parola scriverei! Oh perchè non diciamo al mondo, che siamo la gente la più inetta e la più molle di tutte? (1).

Dopo l'estrema rapidità con cui si erano svolti gli avvenimenti, le oscitanze riuscivano veramente imperdonabili: ma non è men vero che il procedere rendeva le condizioni del Governo toscano assai difficili. L'Austria aveva fatto

(1) Lettera Matteucci; Pisa, 29 gennaio 1848.

intendere a chiare note, che essa non tollererebbe quietamente un sostanziale cambiamento nelle forme del Governo granducale, e l'ambasciatore d'Austria diceva chiaro e tondo al ministro Cosimo Ridolfi: « Se Napoli vi spinge, resistete; se volete soccorsi, siamo pronti; ma non cedete, perchè non vogliamo » (1).

In mezzo a così fitto ginepraio, Leopoldo II andava ripetendo ai suoi ministri: « Oh! facciano loro, chè per me mi sono gettato fra le braccia della Provvidenza ». Ma in politica, colla sola fede si rovina sè e gli altri. Era tempo di non perdere il merito della spontaneità, e di sfuggire il danno della costrizione. E tuttavia i ministri granducali procedevano adagino, e il Granduca non aveva perduto del tutto la fiducia nella virtù curativa degli usati calmanti. Pertanto ai 31 di gennaio ordinò due progetti di riforma, uno della legge sulla stampa, e l'altro sulla istituzione della Consulta. Il Matteucci capiva che mentre il torrente della concitazione popolare rumoreggiava prossimo, l'andare adagio era lo stesso che voler essere trascinati e travolti. E dappoichè Gino Capponi era stato incaricato con altri egregi cittadini di preparare lo schema di quelle riforme, egli gli scrisse nei termini seguenti:

Perdonatemi, per carità, se vengo a disturbarvi in mezzo alle altissime cure che avete. Fate che queste vi durino il meno possibile, se non volete che il paese, trattenuto a stento, venga anche una volta a forzarvi la mano.

La responsabilità che assumete, è tanto più grave, che piacque all'ottimo principe di lasciarvi quell'onore e quella gloria, di cui tutti i buoni e veri suoi amici avrebbero voluto vederlo onorato.

Fate una rivoluzione e non una riforma, se volete fare cosa stabile ed acquistarvi una corona civica, ma fatela presto. Pensate all'Italia, e non alla Toscana sola (2).

---

(1) Dispaccio dell'ambasciatore toscano in Vienna, 10 settembre 1847. — Lettera Ridolfi al professore Montanelli; Firenze, 2 febbraio 1848.

(2) Lettera Matteucci a Gino Capponi; Pisa, 2 febbraio 1848.

Gino Capponi e i suoi compagni, come ha lasciato scritto Giuseppe Montanelli, ebbero più giudizio che non i ministri, e indovinarono che quello non era tempo di toscaneggiare, e lesti lesti impastarono uno Statuto, ai 17 febbraio promulgato, su per giù come quello di Napoli e di Piemonte, tranne maggiori larghezze per le differenze di culto (1).

Il proemio dello statuto era opera di Gino Capponi, e a lui il Matteucci scriveva:

Mentre tutti applaudono al vostro lavoro, permettete che lo faccia francamente anche un vostro sincerissimo amico. Ringraziamo Dio di averci serbati a giorni così belli. L'opera vostra è finita. Il Principe deve goderne. Speriamo che il paese l'apprezzi, e Serristori non si stanchi di far soldati (2).

Il battere e il ribattere il chiodo sulla necessità di un forte ordinamento militare era opera di patria carità, giacchè era il supremo bisogno del paese. Le forze militari della Toscana salivano appena a tremila ducento soldati, non armati nè esercitati per entrare in guerra. L'artiglieria non aveva affusti nè carri. Non vi erano approvvigionamenti di munizioni e di armi. Gli ufficiali erano tutt'altro che ricchi di cognizioni militari, e mancavano le tradizioni di buona milizia. E stava per suonar l'ora della guerra nazionale, e la Toscana si trovava in uno di quei momenti che decidono se un paese ha la forte virilità delle opere gagliarde, o se i suoi moti sono sterili conati di decrepitezza.

Il concetto politico della rivoluzione del 1848 era, dopo la cacciata dello straniero dall'Italia, la federazione degli Stati rimasti ritti. Le ambizioni del Piemonte si stendevano ai Ducati, alla Lombardia e alla Venezia. La Toscana pensava ad arrotondarsi coll'annessione dei Ducati di Massa e Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana. Questo concetto

---

(1) Montanelli, *Memorie sull'Italia*, vol. II, pag. 181; Torino, 1853.
(2) Lettera Matteucci; Pisa, 17 febbraio 1848.

divenne il perno della politica pratica dei ministri granducali subito che seppero che il Duca di Modena era fuggito dai suoi Stati. L'opera dell'annessione fu condotta a compimento in gran parte dal Matteucci.

Egli, addì 22 marzo, stava ultimando una lezione di fisica, quando a un tratto la porta maggiore della sala fu spalancata da uomini, che con viso alterato e con occhi scintillanti lo attorniarono per dirgli che, volesse o non volesse il Governo, professori e studenti dell'Ateneo pisano intendevano di partire in armi per la Lombardia. Detto fatto, la scienza fu tosto messa in un cantuccio, e, poche ore dopo, Matteucci era pronto a partire col Battaglione degli Studenti. Anch'esse le milizie regolari furono poste in moto, da prima coll'intendimento di formare due campi militari a difesa, l'uno a Pietrasanta, l'altro a Pistoia, ma poi per avviarle verso la Lombardia. Il Governo investì Carlo Matteucci dell'autorità di commissario civile del piccolo esercito toscano. Le istruzioni segrete dategli erano del tenore seguente:

Seguiamo le vie della Provvidenza con lealtà e saviezza, e giungeremo a buon porto.

Approvasi quanto avete fatto, ma badate di non essere prevenuti dal Piemonte. Presidiate Massa, Carrara, e, se occorre, Pontremoli e Fivizzano, quando questi pure accolgano volontieri i nostri militi e le nostre truppe. Non vi arrestate per le considerazioni di dispiacere coll'aggravio delle truppe. Pagheremo tutto, fino all'acqua; ma presidiate tutto ciò che ci chiama e ci accoglie volentieri. Dalla segreteria di guerra vengono nuove istruzioni al comandante Baldini, che intanto sa come regolarsi fin da stamane per le istruzioni già spedite dal generale. Ora è tempo di far camminare codeste truppe, e di prevenire ogni altro che volesse o pensasse d'entrare nelle terre Estensi. A Barga vi hanno altre truppe, che pensano alla Garfagnana, ai dintorni di San Marcello; altre truppe ancora hanno istruzioni identiche a quelle che scrivo qui.

I Magistrati locali, e chi è nominato dai popoli, penserà al Governo provvisorio corrente. Se vi saranno dedizioni spontanee alla Toscana, le riceveremo e le esamineremo o vengano per lettere o siano portate da deputazioni. Intanto non vogliamo che presidiare *pro bono pacis*, e senza aggravio alcuno dei popoli, salvo quello indispensabile dell'ospitazione, quando non vi siano locali ove possa la truppa militarmente abitare.

Non crediamo di nominare Commissari, ma occupatevi del buon esito delle cose, e ne avrete dall'ottimo principe, dal pubblico nostro, ed agli occhi d'Italia merito grande, e certo non vi mancherà riconoscenza. Intendete bene che per dare a questo Presidio alto carattere ci vogliono deliberazioni dei popoli chiare e solenni, e tutto sta di ottenerle ora. Procurate di fare in modo che siano sospese subito le gabelle tutte, e qualunque vincolo che percuota l'importazione e il commercio dei cereali tanto dalla parte di terra che di mare, dandone l'idea e il coraggio ai Governi provvisorii locali.

Penso in questo momento che Pontremoli appartiene a Parma, e che pare che quel Governo sussista e rimanga. Per conseguenza, badate bene a quel che fate, e non andate là con truppe senza nuova autorizzazione precisa (1).

Le istruzioni erano chiare, e il Matteucci le praticò colla usata sua speditezza d'operare. Se quelle aggregazioni erano inopportune, e in buona parte furono eccitate, conviene tuttavia aggiungere che furono spontaneamente assentite dalle popolazioni, le quali per tradizioni storiche, per giacitura di suolo, e per interessi economici erano chiamate a far parte della famiglia toscana.

Non potendo esser leone, bisogna esser volpe, stava scritto a capo delle massime del Governo toscano. A questo vecchio indirizzo politico s'attennero il Granduca e i ministri suoi nelle indicate annessioni territoriali. Per addormentare gli spiriti eccitati dei governanti provvisori di Modena, essi deputarono presso di loro un agente diplomatico coll'incarico d'assicurarli che la Toscana non nutriva alcun pensiero di possesso sopra i Ducati di Massa e di Carrara. Le stesse cose i ministri granducali dicevano all'ambasciatore sardo in Firenze, massime rispetto alla Lunigiana e alla Garfagnana. Ma intanto annaspavano quanto più potevano di territorio, e presso la diplomazia si scusavano con dire che così operando non avevano in realtà altro in mira che di impedire sconvolgimenti capaci d'esercitare un'influenza perniciosa sulle popolazioni toscane.

---

(1) Istruzioni del ministro Ridolfi, 23 marzo 1848.

Per la guerra, il Governo toscano procedeva fiacco nelle sue deliberazioni e nei suoi atti. I Volontari erano impazienti di venire alle mani coi Tedeschi, e il Governo li faceva andar su e giù per le balze Appennine, quasi cercasse di stancarli. Al contrario irritavali, e preparava a sè e al paese grossi guai. Come Matteucci s'avvide di queste arti e dei danni loro, scrisse a Leopoldo II la lettera seguente:

*Altezza Imperiale e Reale;*

Sento la necessità di riassumere in poche parole le cose fatte dopo la partenza della colonna dei Volontari toscani da Pietrasanta, affinchè non rimanga nell'animo di Vostra Altezza alcun dubbio o alcuna incertezza sul mio piano. Sono convinto che esso fu sempre d'accordo, per quanto lo poteva essere, colle istruzioni che mi erano state date, e che quello che ora rimane a fare non è che la necessaria conseguenza di quello che già fu fatto.

Io mi lusingo che riuscirò facilmente a dimostrare a V. A. quello che è di tutta evidenza per me, e che è l'espressione dell'opinione pubblica generale.

La questione dell'indipendennza italiana si risolve in Lombardia, e non vi sarà pace in Italia finchè vi sarà un soldato austriaco. Quei principi e quei popoli italiani che si fecero costituzionali, che giurarono di difendere questa indipendenza nazionale, non possono mancare ai loro giuramenti.

Carlo-Alberto, più forte di tutti, corse il primo in soccorso della Lombardia, e doveva esser così, perchè con questo soccorso si assicura il raddoppiamento almeno del suo territorio. Parma e Modena si uniscono ad esso, nè può conservarsi alcuna illusione sopra Carlo-Lodovico, che merita meno di tutti. Carlo-Alberto, che è già padrone a quest'ora della metà della Lombardia, non è quegli che spingerà gli altri Principi italiani a dare un soccorso ai Lombardi. Ma appunto per questa ragione noi dobbiamo fare di tutto per darlo, o almeno per mostrare fermamente al mondo che si voleva dare.

Così stabilito questo principio fondamentale, esso spiega il primo *motu proprio* di V. A. per la formazione delle due colonne. Oramai a questi Volontari bisogna averci fede; soffrono tutte le fatiche, le lunghe marcie, i disagi, come vecchi soldati; e per esser toscani e soldati di ieri, fanno miracoli.

Era naturale che queste due colonne fossero impiegate a coprire i Ducati di Massa e Carrara, la Lunigiana e la Garfagnana, mirando al doppio risultato d'occupare quelle provincie e di concentrarsi in un punto ove potessero essere organizzate e armate, e indi spinte nel campo nazionale. La prima parte di questa operazione fu già eseguita per tutto pacificamente, e la Toscana ha acquistato una magnifica provincia senza spargimento di sangue, e solo con quella influenza morale, che le hanno fatto le buone qualità del suo principe.

La seconda parte dell'operazione non è però meno essenziale della prima; e riuscendo a condurla a buon fine, siamo certi di raggiungere un gran numero di risultati, tutti utili al paese, evitando tutti quei danni che verrebbero, se l'azione fosse condotta con un piano diverso da quello che io propongo.

Dentro dimani le due colonne di San Marcello e di Pietrasanta saranno riunite a Pontremoli, e questo è di certo il punto più prossimo all'azione, perchè in due tappe si può essere sul Po, e quindi congiunti ai Piemontesi e di faccia al nemico.

Il Governo toscano decretò saviamente i due campi di Pietrasanta e di San Marcello, ove riunire tutte le forze rimanenti della Toscana. Mi permetterei di far osservare che per tante ragioni non conveniva disperderci in due luoghi, e che era piuttosto meglio di riunirci tutti a Pietrasanta. Fatta questa riunione, una cosa sola è da farsi, se si vuole operare saviamente ed onestamente. Ogni altra sarebbe motivo di incalcolabili guai. E di fatti ci potremmo forse ora muovere in addietro, ritornando a Livorno? Chi toglierebbe dalla testa di tutti, che questo ritiro non ha per iscopo di disciogliere il corpo? E chi oserebbe esporsi a queste conseguenze? Perchè perdere così tutti i vantaggi degli sforzi fatti? Nè si può pensare in sul serio a rimanere qui a Pontremoli, senza organizzarci il meglio che si può; sarebbe lo stesso che esporci a disordini gravi, sarebbe disperdere tutti gli sforzi fatti, e gettar tempo e danari.

Una sola cosa è voluta, e imperiosamente voluta da tutte le ragioni che già accennai. Riuniti qui 4,000 uomini, senza perdita di tempo, bisogna dichiarare ai Volontari ch' essi furono raccolti a Pontremoli coll'intenzione decisa di condurli in soccorso dei Lombardi, e che, per soddisfare a questo fine, bisogna che i Volontari si ingaggino per tutto il tempo della campagna, da cui dipendono le sorti d'Italia. Creda Vostra Altezza che tutto s'ottiene parlando lealmente. Così solo operando, non temo nè la repubblica, nè la controrivoluzione.

Questo era lo spirito vero del proclama di Vostra Altezza: e un proclama di Leopoldo II, del Principe il più onesto d'Italia, deve essere una verità. Con queste dichiarazioni fatte dal Principe, i Volontari toscani seguiteranno a stare tranquilli a Pontremoli, io ne resto garante. Vanno assegnati dodici o quindici giorni di tempo da impiegarsi nella formazione dei quadri, nelle manovre, a preparare giberne, cappotti, insomma ad agguerrire questa gente.

L'uffiziale superiore toscano, che dalla pubblica opinione è designato, è Laugier. Egli deve esser mandato per capo supremo per condurre il nostro esercito in Lombardia. Bisogna mandare qualcheduno a prendere tutti i necessari accordi col Governo Sardo, onde agire di consenso. Ma tutto questo va fatto prontamente e francamente. Che se fra 15 giorni non vi fosse più un austriaco in Italia, tanto meglio; avremo almeno mostrato al mondo, che la Toscana voleva anch'essa prestare il suo braccio alla liberazione dell'Italia.

I risultati immediati di questa maniera d'agire sono: 1° concorrere, come gli altri Stati costituzionali italiani, con un esercito competente

alle nostre forze, a scacciare lo straniero; 2° formare un esercito senza ricorrere alla coscrizione; 3° liberare le città della Toscana dai tumultuanti e dai discoli; 4° dare alla Toscana e al suo Principe una vitalità che non ebbe mai.

Che Pio IX arrivi o non arrivi al Po, egli è e sarà sempre Pio IX, sarà sempre il liberatore del mondo. Ferdinando di Napoli non è il principe il più saldo del mondo. Cacciato lo straniero dalla Lombardia, rimane un movimento nazionale in Italia, ed è quello di unificarla più che è possibile, togliendo quanti più Stati è possibile, e allora rimarranno in Italia quei principi che la salvarono per i primi, Carlo Alberto, Pio IX, Leopoldo II.

Per tutte queste considerazioni che mi fo un dovere di esporre a V. A. Imperiale e Reale con quella lealtà che mi è dettata dalla più calda devozione al mio Principe, mi trovo fin d'ora costretto a dichiarare che io presterò con tutto l'animo la mia opera in armonia con questo piano, ma che in coscienza non potrei seguire un'altra via (1).

A incalzare queste sue osservazioni al Granduca, il Matteucci, dopo aver in una lunga lettera al ministro Ridolfi pennelleggiato coi più vivi colori i danni per avventura irreparabili dal procrastinare a scendere in Lombardia, concludeva:

E viva Dio! tanto sfacelo della Toscana, e perchè? Per non fare un atto valoroso toscano, per una paura delle più lontane di otto o dieci tagliati da una palla di cannone. Forse che la vita dei Lombardi e dei Piemontesi è da meno o da più di quella dei Toscani? È forse per un riguardo al Duca di Parma, che preparate tanti mali alla Toscana? Vedete Roma, vedete il Papa, che è il più sant'uomo di questo mondo, ma che, comprendendo l'altezza delle circostanze, benedice i suoi Volontari, e non trattiene con mezze misure uno slancio che può esser di quindici giorni, ma che decide della vita forse di quindici secoli. Per carità! salvate il Principe, salvate il paese, se avete viscere italiane e toscane, e lasciateci andare (2).

Il commissario Matteucci aveva indirizzate le sue calorose insistenze, affinchè in Pontremoli si raggranellassero tutte le milizie regolari toscane, e le artiglierie che erano in pronto; affinchè si mettesse tosto mano colà á comporre le ordinanze

(1) Lettera Matteucci a Leopoldo II; Pontremoli, 2 aprile 1848.
(2) Lettera Matteucci al marchese Cosimo Ridolfi; Pontremoli, 3 aprile 1848.

de' Volontari impazienti d'indugio, onde uniti così sei mila soldati, si ponessero tosto in moto alla volta del Po per la facilissima strada che da Pontremoli metteva capo a Parma (1). Ma egli non potè spuntarla. Il cavaliere Cipriani tornò da Firenze coll'ordine perentorio di passare per la sommità degli Appennini coi Volontari, e di calare a Reggio unitamente alle truppe regolari che da Firenze erano in via per quella città. Col farli indietreggiare per mettersi sulla strada più lunga a scendere in Lombardia, grave era il pericolo di vedere i Volontari scomporre le malferme ordinanze, e, spezzati i deboli freni della disciplina, tumultuare. Eppure quei ministri toscani erano cittadini integerrimi, e della comune patria amantissimi. Donde questo lento procedere? Essi si erano fitto in capo di maneggiar le cose in modo, che, sbolliti i primi calori guerreschi, tornassero alle loro case stanchi e svogliati di campeggiare gli attempati padri di famiglia, i pubblici funzionari, gli studenti delle Università di Pisa, di Siena e della Scuola di perfezionamento dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze. Non riuscite le praticate industrie per far indietreggiare la legione universitaria, il Governo granducale la dichiarò disciolta. « Avuta in Reggio contezza di questo decreto, i forti giovani, scrive il Montanelli, in mezzo ai plausi della forte popolazione reggiana dichiararono per protesto firmato da tutti, che non tornerebbero indietro, e che se il Governo si ostinasse a non mandarli in Lombardia, andrebbero da per loro. Il quale protesto fece l'effetto che il decreto fosse annullato » (2).

Era stato deputato al governo delle armi toscane il generale D'Arco Ferrari, inettissimo. Egli, sul finire d'aprile, formò l'accampamento davanti alla fortezza di Mantova in

---

(1) Istruzioni Matteucci al cav. Cipriani, inviato in missione straordinaria presso il Governo di Firenze; Pontremoli, aprile 1848.

(2) Montanelli, *Memorie sull'Italia*, vol. II, pag. 241; Torino, 1853.

sito del tutto sfavorevole e pericoloso. Il colonnello De Laugier scriveva confidenzialmente al Matteucci:

La nostra posizione sulla sinistra del Po, senza stabile e assicurata comunicazione colla sponda destra, non è regolare, nè abbastanza sicura. Non ho capo, nè forza, nè tempo per dimostrarlo, tanto più che la cosa è evidente, e scrivo a uno dei luminari d'Italia.

Ecco in poche parole il mio modesto pensiero, che se fosse da voi valutato, avrebbe d'uopo di sollecita esecuzione. Brescello è lungi da noi, Borgoforte più prossimo: largo il letto del Po nel primo luogo, la metà nel secondo. È quindi indispensabile aver delle forze a Borgoforte per minacciare la destra nemica, se tentasse assalirci, e nel caso di qualche sinistro, aver più pronto e assicurato il ritorno sulla destra sponda. È indispensabile che questa sia guarnita, e niuna posizione meglio si presenta di quella di Borgoforte, che avvalora anche le altre di San Benedetto, Revere e Ostiglia (1).

Cesare De Laugier era un valentuomo nato nell'isola dell'Elba, ufficiale in giovinezza tra i Toscani che acquistarono nome di prodi militando per Napoleone, scrittore in virile età delle gesta degli Italiani in Russia, fomentatore d'indipendenza nei tempi servili, e lieto allora d'aver snudata la spada per l'Italia sua. Il Matteucci, che avevalo proposto al Granduca per comandare le truppe toscane, e che insistendo su ciò, l'ottenne, accolse il savio consiglio e fu attorno al generale D'Arco Ferrari affinchè volesse attuarlo. Ma la lentezza nel provvedere, anche alle maggiori necessità, era la sola cosa che prevaleva nelle deliberazioni del quartier generale toscano, il quale lasciava persino dormire i Volontari senza cappotti a cielo scoperto nella malaria dei paduli mantovani.

Le imperdonabili trascuratezze del generale D'Arco Ferrari resero più disastroso il memorabile conflitto di Curtatone e Montanara. Sono due nomi che rimarranno incancellabilmente scritti in una delle pagine più gloriose della storia delle armi italiane.

---

(1) Lettera De Laugier al Matteucci, 18 aprile 1848.

Nel mattino del 29 di maggio, trentamila Austriaci piombarono sulle scarse schiere toscane. Più volte assalite, più volte queste ributtarono il nemico; e riassalite tennero fermo sino all'ultimo limite delle forze umane. Imberbi giovanetti, tolti di fresco agli agi domestici ed alla pacata vita delle scuole, combatterono da soldati veterani, e diedero stupende prove di coraggio e di audacia. Oh! benedetti, rimanga di voi in perpetuo onorata memoria! In quel combattimento, la legione della scienza ebbe le sue rappresentanze più splendide. In mezzo al sibilar delle palle tedesche e al piovere delle bombe nemiche combattevano, soldati della patria, Montanelli, Piria, Burci, Mossotti e Pilla, che vi lasciò la vita. L'ardimentoso professore Montanelli, all'alba di quel dì, aveva spedito un messo al Matteucci, recatosi alcuni giorni prima a Milano in missione diplomatica, per avvisarlo della sovrastante lotta, e concludeva dicendogli così: « Udrai di noi onorate cose; siamo già in armi per sostenere una resistenza disperata » (1). Non erano vanterie! tutti fecero eroicamente il proprio dovere. Alla sera di quel giorno, Montanelli era condotto prigioniero a Mantova, dopo che una palla di schioppo gli era passata fuor fuora nella spalla sinistra, rimanendo egli al retroguardo a disperata difesa. Laugier, che in quella giornata, tenendo il comando supremo, aveva insegnato a tutti coll'esempio prodezza e costanza, era rimasto per qualche tempo fermo coi suoi all'urto nemico in aspettazione dell'aiuto piemontese; ma poi, sopraffatto dal numero, aveva ordinato la ritirata. Cinque giorni dopo, egli scrisse al Matteucci:

Fintantochè non giungerà Giovanetti, non posso precisarti il numero dei morti, dei feriti e dei dispersi. Quanto a me, ne ho in tutto 450; ma assai più ne ha Giovanetti, perchè assalito da ogni banda, e soprattutto dallo sbocco di Borgoforte, non potè regolare, siccome fortunatamente

(1) Lettera Montanelli al Matteucci, 29 maggio 1848.

feci, la sua ritirata. A voce ti dirò cose più delicate. Sì, amico mio, un valore eroico da strappar il pianto a una selce. Oh! perchè non hanno essi la disciplina di quei Panduri! I due Leonetti sono due eroi, due paladini. Leonetto è prigioniero contro ogni diritto delle genti, avendolo io inviato da Guidizzolo ad intimare la resa ad un corpo che credeva interciso, e che aveva invitato Bava ad assalire alle spalle, mentre lo avrei attaccato di fronte. Castinelli, Campia, ed altri, sono qui. Chigi è amputato, Bernardi è morto. Ma se Tebe piange, Sparta non ride (1).

Il Matteucci da Milano s'era posto addirittura in moto per alleviare possibilmente, per quanto era in poter suo, le conseguenze dolorose di quella giornata di gloria e di lutto ad un tempo alla Toscana. Egli si recò al quartier generale di Carlo Alberto a sollecitare provvedimenti militari per il riordinamento delle sfasciate milizie toscane; chiese e ottenne larghissimi soccorsi dal Governo lombardo per i feriti; giovandosi dei varii amici di Londra, per mezzo di essi si rivolse a lord Palmerston per raccomandare al patrocinio del Governo inglese i Toscani prigionieri in Mantova, e iteratamente scrisse a monsignor Morichini, il quale s'era condotto a Inspruck, legato del Papa presso l'Imperatore d'Austria, affinchè nei negoziati che doveva intavolare volesse mettere sul tavolo anche quello della restituzione dei prigionieri toscani. Il prelato non tardò a rispondergli, che egli avevali bensì caldamente raccomandati, ma che in quanto alla loro restituzione non poteva far il minimo passo, essendochè al Nunzio pontificio in Vienna, il quale a titolo di grazia aveva chiesto la liberazione dei prigionieri sudditi del Papa, i ministri imperiali avevano risposto sgarbatamente (2). Per tutto ciò il ministro Ridolfi, ringraziando il Matteucci, scrivevagli:

Puoi credere se divido con te il dolore della perdita che costò alla Toscana la giornata del 29! Sebbene l'importanza del fatto sia grande, con-

(1) Lettera De Laugier al Matteucci; Brescia, 3 giugno 1848.
(2) Lettera di Monsignor Morichini al Matteucci; Inspruck, 13 giugno 1848.

siderato siccome causa della vittoria del giorno dopo, pure il lutto di tante famiglie, e la morte di tanti giovani che erano la speranza del paese, e di alcuni egregi uomini, che ne formavano il decoro, è tal cosa che nulla vale a compensare. Quanto hai fatto a Milano per soccorrere in quel che potevasi i nostri del campo, e per fare apprezzare, come si conveniva, questo sacrifizio toscano fatto alla causa nazionale, è opportuno e merita lode. Credo che convenga cogliere questa occasione per far spiccare la personalità toscana in tutta questa attrazione piemontese. Questo, per non rimanere annichilati affatto in faccia alla pubblica opinione italiana (1).

Coloro che sono venuti nel campo della politica nazionale a cose fatte, e che ignorano tutto ciò che ha preceduto il presente stato di cose, avrebbero torto marcio se volgessero un postumo sorriso di compassione e di dileggio a questo toscaneggiare del Ridolfi. Il moto nazionale era allora cardinato nel concetto federativo. Trascorsi undici anni, l'idea nazionale, vieppiù ascendente, toccherà il vertice sommo dell'unità, e il Ridolfi userà allora tutta la sua influenza di ministro liberale per sospingere e spegnere per sempre l'autonomia toscana nell'orbita dell'attrazione piemontese.

Ma nel 1848 sparivano l'uno dopo l'altro rapidamente i giorni delle menzognere speranze. Le grandi disgrazie di un paese non dipendono mai dal capriccio della fortuna, o dall'imperio prepotente di un cieco destino. Esse sono l'effetto immanchevole del cattivo uso della libertà morale. E gli Italiani allora peccarono in ciò gravemente. Pei modi coi quali essi si diportavano; per le illusioni, cui correvano incontro, non poteva l'Italia uscir libera, indipendente, e sicura del suo avvenire nazionale. Sbagliarono, innanzi tutto, il calcolo che dà l'equazione tra la forza e la resistenza, e finirono per essere sconfitti. Sin da principio dimenticarono che la discordia era stata sempre la brina distruggitrice

(1) Lettera Ridolfi al Matteucci; Firenze, 5 giugno 1848.

delle italiche speranze. Venezia, appena libera dall'Austria, aveva proclamata la repubblica. Così era sorta un'occasione immediata e gravissima di scissure tra essa e le sue provincie, tra Veneti e Lombardi, tra il Governo veneto e il sardo. Quando la regia bandiera di Casa Savoia per la prima volta sventolò sulle torri di San Marco, il tempo utile alle concordi opere erasi dileguato nella sua miglior parte, da che gli Austriaci erano tornati padroni di pressochè tutto il Veneto, e la guerra contro di essi si riduceva a Venezia e ad Osopo.

Compiuta la rivoluzione di Milano, nel Governo temporario s'erano trovati a fronte il partito monarchico e il partito repubblicano. Nè l'uno nè l'altro avendo saputo o potuto prendere il dissopra per dirigere il moto insurrezionale in conformità dei proprii intendimenti, aveva prevalso il compromesso di lasciare in disparte la questione della forma di governo sino a guerra finita. Fu opera non solo vana, ma inconsulta. Il re Carlo Alberto e i consiglieri suoi errarono il calcolo, che sbagliato, fu sempre la ruina d'ogni impresa di guerra; non vollero, non seppero stringere gagliardamente nelle proprie mani tutto il fascio delle forze, e procedere con atti gagliardi e recisi. Procedettero, al contrario, attrappiti fra le strettoie di una politica di titubanze, di sollecitazioni e di riguardi.

Se il lungo barcamenare della politica toscana al principio della guerra merita tutt'altro che encomio, ben si deve ascrivere a merito dei ministri granducali l'aver giudicata la pronta formazione di un regno dell'Alta Italia necessaria a mandar avanti l'impresa nazionale, e l'averla calorosamente consigliata. Le istruzioni consegnate al Matteucci nell'assegnargli l'uffizio d'Incaricato d'affari della Toscana presso il Governo provvisorio di Milano, erano su tal proposito ben chiare e precise. Esse dicevano:

Il supremo bisogno dell'Italia in questo momento è di raggiungere il massimo grado di forza che sia possibile; questo è l'interesse che a tutti

gli altri prevale, ed al quale tutti gli altri debbono subordinarsi. Un mezzo efficacissimo per conseguire questo intento è senza dubbio la fusione della Lombardia cogli Stati piemontesi; quindi è che V. S. procurerà principalmente e con ogni cura di far sentire ai signori componenti cotesto Governo provvisorio, che quanto più essi accelerano il momento in cui questa fusione possa esser fatta, tanto più si renderanno benemeriti non solo del loro paese, ma di tutta la causa italiana (1).

Il Matteucci non aveva aspettato queste istruzioni per caldeggiare l'unione della Lombardia al Piemonte. Nel presentare le sue credenziali al Presidente del Governo provvisorio addì 27 di maggio, aveagli detto « che il desiderio il più ardente della Toscana era quello di veder tosto compiuta l'unione civile di tutta la famiglia della valle del Po, onde sorgesse nell'Alta Italia un forte Stato costituzionale retto dalla Casa di Savoia » (2). E a recidere possibilmente, per quanto poteva e valeva, i nervi dell'opposizione repubblicana, il Matteucci si valse della conoscenza da lui contratta in Londra con Giuseppe Mazzini, per renderlo persuaso della necessità di togliere la Lombardia dal provvisorio, e di spegnere così un focolare di civili discordie. Come era naturale, il capo della *Giovane Italia* gli rispose, riversando sul capo del partito monarchico la colpa di aver messo la Lombardia in discordia; ma un profondo senso di mestizia invade l'animo nel leggere in quella lettera le parole seguenti: « M'accusano persino di non aver voluto vedere mia madre, mentre la povera madre mia, atterrita dalle minaccie del partito monarchico in Genova, mi scongiurava di darle la mia parola d'onore che non andrei in quella città » (3). Oh maledette ire partigiane, Dio vi disperda in perpetuo dall'italiana terra! Ma a quel tempo esse la correvano come sfrenati cavalli in guerra.

---

(1) Istruzioni del ministro Corsini al Matteucci in Milano; Firenze, 31 maggio 1848.
(2) Dispaccio Matteucci; Milano, 28 maggio 1848.
(3) Lettera Mazzini al Matteucci; Milano, 28 maggio 1848.

Addì 29 di maggio, Milano fu a un pelo di ruinare nell'anarchia per opera di volgari uomini, inviperiti per la proclamata unione della Lombardia al Piemonte. Una ciurmaglia furente invase le sale del Governo armata di bastoni e di coltellacci. Il Matteucci accorse dove il pericolo era maggiore; e postosi ai fianchi del minacciato e insultato Presidente Casati, lo sorresse sulle braccia, svenuto che egli fu per la gagliarda commozione d'animo provata nel lacerare la carta, ove un tal Urbino aveva scritto i nomi dei nuovi governanti. Se costui in quel tafferuglio scampò la vita, ne rimase debitore al Matteucci, il quale frenò alcuni conoscenti suoi che lo volevano freddare (1). Pietosa interposizione, per la quale non rimase scritto nei nostri annali che sangue italiano da italiane mani per sdegni partigiani fosse versato il dì, in cui per la prima volta, dopo secoli di servitù, Milano rinnovava la commemorazione della vittoria dei Lombardi su Barbarossa.

Finito quel trambusto col trionfo incruento del Governo, la popolazione si riversò festosa per le vie, inneggiando a Carlo Alberto. Pio IX era stato messo in disparte; l'illusione degl'Italiani sul suo conto era stata troppo grande perchè avesse potuto durare.

Faceva d'uopo di alacrità d'opere, e i governanti lombardi dormivano sull'infido origliere della vittoria conseguita. Il Matteucci s'adoperò a scuoterli col profumo delle lodi (2), poi cogli stimoli del dovere, indirizzando loro una nota, nella quale egli s'era studiato di dimostrare che coll'indugiare a soddisfare il voto espresso dal popolo lombardo, si favoreggiavano i perversi disegni dei fomentatori di turbolenze, si accaloravano le diffidenze degli Stati italiani, si

---

(1) *Milano e i Principi di Casa Savoia*, per Antonio Casati, capitolo V, pag. 290; Torino, 1859.

(2) Lettera Matteucci al Presidente del Governo provvisorio di Milano, 29 maggio 1848.

cooperava all'isolamento della Venezia, si suscitavano nuovi inciampi al buon esito dell'impresa guerresca, s'aumentava la possibilità di un intervento francese, si recidevano i nervi all'azione della diplomazia benevola all'Italia (1).

Queste sollecitazioni tornarono opportunissime. L'unione della Lombardia col Piemonte era stata inculcata, proclamata e votata come necessaria al buon andamento della guerra, e tuttavia il Governo lombardo restava in piedi e provvedeva a conto proprio. Alla fine, dopo stiracchiature taccagne e discussioni inopportune, l'unione della Lombardia e della Venezia col Piemonte divenne effettiva sul finire del luglio del 1848. Le provincie Venete erano già cadute sotto il giogo austriaco!

Coll'unione della Lombardia al Piemonte, cessava l'ufficio diplomatico in Milano del Matteucci. Prima di lasciare quella città, egli volle di nuovo attestare la piena soddisfazione del Governo toscano « per l'avvenuta formazione di un Regno, scriveva, capace di porre un termine nella penisola al conflitto delle ambizioni straniere, e di guarentire l'indipendenza nazionale » (2). Nobili voti erano questi, ma li rendevano sterili gli stessi figli d'Italia, in quei dì sprecatori di una magnifica occasione di rivendicarsi a nazione indipendente.

---

(1) Nota Matteucci al Presidente del Governo provvisorio di Milano, 5 giugno 1848.
(2) Nota Matteucci al Presidente del Governo provvisorio di Milano, 25 giugno 1848.

# CAPITOLO V.

**Sommario:** L'Italia e l'Europa negli anni 1848 e 49. — Missione diplomatica del Matteucci presso il Potere centrale di Francoforte. — Suo colloquio col re Carlo Alberto in Alessandria. — Torino dopo l'armistizio Salasco. — Condizioni del Piemonte meno gravi di quelle della Toscana. — Pratiche del Matteucci per soldati svizzeri al servizio della Toscana. — La democrazia tedesca, suoi errori e sue intemperanze. — Concetto predominante del moto nazionale tedesco nel 1848. — Difficoltà per il Matteucci per compiere il suo mandato. — Sua visita al Vicario imperiale. — Discorsi fattigli dall'arciduca Giovanni. — Sollecitazioni del Matteucci al Parlamento tedesco. — Il conte di Bismark. — Lettera del Matteucci al plenipotenziario dell'Impero tedesco presso i Governi italiani. — Sconforti. — Visite agli amici scienziati. — Brevi gioie e nuovi affanni per l'andamento delle cose pubbliche. — Ritorno in Italia. — Regresso e sviamento del moto nazionale. — Lettera del Matteucci al cardinale Bofondi. — Il Papa e la causa nazionale. — La Confederazione e la Costituente italiana. — Pensieri e consigli del Matteucci. — Disaccordo e scontento universale. — Tentativi del Piemonte per tenere stretto il fascio delle forze militari italiane. — Ottimi intendimenti governativi di Aurelio Saffi: sua lettera al Matteucci. — Fuga del Granduca Leopoldo II. — Matteucci a Mola di Gaeta. — Sue disillusioni. — Sua lettera al Granduca. — Sforzi del Matteucci presso il Granduca per salvare alla Toscana gli ordini costituzionali di governo. — Contegno di Leopoldo II. — I soldati borbonici e i Garibaldini. — Vicissitudini del viaggio del Matteucci da Gaeta a Roma. — Nuovi dolori al suo arrivo in Toscana. — Sleale procedere del Granduca. — Lettera del Matteucci a Grove. — Una medaglia granducale. — Il partito costituzionale toscano. — Predominio austriaco e clericale in Toscana. — I bersaglieri lombardi. — Narrazione intorno alle loro gesta, di Enrico Dandolo. — Traduzione di essa in inglese per cura del Matteucci. — Una sua prefazione sul movimento di riforma politica in Italia. — — Opportunità di questa traduzione e di questa prefazione. — Morte di Carlo Alberto. Lettera del Matteucci a Massimo d'Azeglio. — Il colpo di Stato del 2 dicembre in Francia. — Lettera del Matteucci a Gino Capponi. — Osservazioni.

## I.

Teniamo annodato il filo dei fatti principali del moto italiano degli anni 1848 e 49, perchè questo s'intreccia continuamente colla vita del Matteucci.

La vittoria dell'esercito austriaco fu piena nella prima quindicina dell'agosto del 1848. Addì 7 di quel mese, l'esercito piemontese sconfitto ripassò il Ticino, e due giorni dopo fu

conchiuso un armistizio, che rimetteva la Lombardia, il Veneto, il Parmigiano e il Modenese sotto la dominazione dell'Austria, e che togliendo a Venezia l'aiuto della flotta sarda, l'abbandonava al blocco e alla fame.

L'Italia s'era mostrata inetta a far da sè. Eppure, nelle condizioni politiche in cui era l'Europa allora, quella e nessun'altra via poteva condurla all'acquisto della sua indipendenza. Al principio della guerra, la Russia e la Prussia s'erano dichiarate favoreggiatrici aperte del dominio austriaco in Italia. Il Governo inglese si teneva riserbato, ma i liberali italiani nutrivano molte speranze sulla potenza dell'opinione pubblica in quel libero paese. Il Matteucci in una sua lettera scriveva a Faraday:

È da gran tempo che non ho vostre notizie; noi siamo alla guerra, ed io vi sono sino al collo. Per due mesi ho fatto il commissario, ed ora fo il diplomatico. Gridate ai quattro venti per l'Inghilterra, affinchè il vostro Governo faccia cessare questa ingiusta guerra. Pensate che tutti gli studenti dell'Università di Pisa coi loro professori si sono battuti come leoni il 29 maggio. Abbiamo perduto quindici a venti studenti dei migliori col povero Pilla. Pensate, amico mio, che Piria, Mossotti, i migliori amici vostri in Italia, possono da un istante all'altro essere uccisi da cotesti orribili Croati. So bene che voi potete rispondermi con flemma troppo inglese: « ma lasciate fare la guerra ai soldati. » Sta bene, ma noi siamo e vogliamo esser tutti soldati (1).

In realtà, in quel mese di giugno, il Governo inglese, interessato a troncar presto la guerra lombarda per isfuggire al doppio pericolo di una guerra europea e di una calata di Francesi in Italia, aveva indirizzato alcune proposte di pacifico accomodamento all'Austria; ma questa le aveva accolte con manifesto sgradimento. Come il maresciallo Radetzky fu tornato padrone di tutta la terraferma veneta, ed erano aumentati a mille doppi gli ostacoli per Carlo Alberto a riconquistarla, il gabinetto di Londra aveva insistito di

(1) Lettera Matteucci a Faraday; Milano, 6 giugno 1848.

nuovo perchè il Re sabaudo si volesse contentare della Lombardia e dei Ducati. Ma questa proposta, benchè assentita dal Re, non aveva avuto seguito, e l'Austria aveva terminato per riprendersi tutto il perduto.

Il primo ministero costituzionale piemontese, dominato dalla presunzione di tener la vittoria stretta in pugno, s'era mostrato avverso ad ogni intervenzione francese nelle cose d'Italia. Quando le cose della guerra principiarono visibilmente a declinare, il Governo di Venezia si rivolse ai Governi di Roma, di Palermo, di Firenze e di Torino per interrogarli sulla questione urgente d'invocare l'aiuto francese in tempo utile e con patti onorevoli. La risposta fu concordemente negativa. Diceva il Governo romano: che la chiamata degli aiuti stranieri era un partito disperato, al quale gli Italiani non s'appiglierebbero mai. Il Governo siciliano rispondeva: che una triste esperienza secolare aveva insegnato, che non bisognava affidarsi allo straniero per liberare la patria dalla servitù straniera. I governanti toscani dichiararono: che i mezzi di cui poteva disporre la nazione, erano tuttavia abbondanti, e che la storia delle sventure italiane dava credito al supposto che, chiamati i Francesi, invece di un solo oppressore, l'Italia si troverebbe in balìa di due straniere prepotenze (1).

Il Governo piemontese si manifestò del pari avverso allo intervento francese; e quando il marchese Pareto seppe che i Lombardi facevano pure qualche pratica per saggiare se potevano contare sull'intervento francese, ordinò all'ambasciatore sardo in Parigi di lasciar intendere che tali passi erano unicamente incoraggiati dall'Austria per mezzo di segreti agenti.

Ma, ove gli Italiani avessero sollecitato l'intervento ar-

---

(1) Nota Marchetti; Roma, 21 giugno 1848. Nota Mariano Stabile; Palermo, 27 giugno 1848. Nota Corsini; Firenze, 18 giugno 1848.

mato della Francia, l'avrebbero conseguito? I documenti diplomatici di quel tempo rispondono negativamente in modo palese. Lamartine, frammezzo alle sue frasi altisonanti e alle sue splendide concioni, altro in realtà non faceva che essere il continuatore della politica esteriore della monarchia orleanese. Giulio Bastide, entrato a dirigere questa parte della politica della repubblica francese nel maggio del 1848, non solo era avverso alla formazione di un regno dell'Alta Italia, ma eziandio all'unità politica della Penisola. Costui, per aridezza di cuore, per pochezza di mente, per pregiudizi partigiani, non capiva nulla nè della rivoluzione italiana, nè dei rimedi soli atti a salvare la Francia repubblicana dai malori interni, che visibilmente la consumavano.

Guidati dalla credenza erronea che a forza di dichiarazioni diplomatiche conservative, e di minaccie pubbliche rivoluzionarie sarebbero giunti a far prevalere le proprie idee politiche nei gabinetti dei maggiori potentati, quei reggitori repubblicani non vollero e non furono capaci di curare e di far prevalere in Francia, in Italia, e presso le altre nazioni commosse a riscatto politico, i veri e permanenti interessi della democrazia. Fiaccamente e inconsultamente operando, essi aprirono il primo e maggior varco alla reazione, che in breve allagò l'Europa.

Se realmente si fosse costituita l'Italia immaginata da Lamartine, da Bastide e da Cavaignac, sarebbe sorta un'Italia, aggregato di repubblichette e di principati discordi, in perpetua balìa d'influssi francesi, inglesi, austriaci e clericali. L'ultimo concetto della politica italiana di Bastide e di Cavaignac fu quello bizzarro di fare l'Austria educatrice volonterosa di libertà e di indipendenza agli Italiani.

Ma quando gl'Italiani s'avvidero che erano divenuti incapaci a far da soli, e chiesero quindi l'aiuto delle armi francesi, giustizia vuol che si dica, che il tempo utile per la Francia d'intervenire in Italia era trascorso. La guerra

civile, orribilmente imperversata per le vie di Parigi, aveva irreparabilmente recisi i nervi alla repubblica. Essa era divenuta impotente a sostenere una grossa guerra, senza poter contare sull'aiuto dell'Inghilterra, senza poter fare assegnamento sull'immediata cooperazione dello sconfitto esercito piemontese, e sicura di scontrare alleate dell'Austria le armi Russe e Prussiane. Ma anche in questa nuova condizione di cose, il Governo francese non si dipartì dalla simulazione, che sin da principio era stata la qualità caratteristica della sua politica nelle cose italiane. I governanti repubblicani parigini, dopo aver gridato ai quattro venti che la Francia voleva l'affrancamento dell'Italia, finirono, soddisfatti di sè stessi, con mettersi d'accordo col Governo inglese affine di condurre a termine una pacifica mediazione, della quale le basi principali erano la Venezia all'Austria, e la Lombardia al Piemonte. E neanco così fu per allora.

## II.

Le benevoli pratiche dell'ambasciatore d'Inghilterra presso la corte di Firenze, avevano trattenuto gli Austriaci dall'invadere la Toscana. Ma essa era tutta sossopra. Il governo della cosa pubblica era venuto nelle mani di un ministero presieduto da Gino Capponi. Quei valentuomini, mentre s'adoperavano indefessamente a imbrigliare i disturbatori della pubblica quiete, e ad impedire la dissoluzione dello Stato, curavano d'impedire che l'Austria ripigliasse durevole signoria sulle provincie italiane. E poichè la causa nazionale era caduta nelle mani della diplomazia, il nuovo ministero granducale deliberò di deputare oratori suoi, il marchese Cosimo Ridolfi presso i Governi di Parigi e di Londra, e Carlo Matteucci presso il Potere germanico a Francoforte.

L'uno e l'altro dovevano primieramente avvertire, che il pensiero precipuo del Governo toscano; che il fine, al quale esso dichiaravasi pronto a subordinare ogni altro desiderio, era quello dell'indipendenza nazionale. Dopo la totale esclusione del dominio austriaco, i legati toscani erano incaricati di avvertire, che il Governo granducale desiderava soprattutto di veder spenta l'esistenza politica dei ducati di Modena e di Parma, quand'anche venissero aggregati alla Lombardia o al Piemonte. La Toscana doveva limitarsi a chiedere la conservazione dell'assetto territoriale, stabilito dal decreto del 12 maggio 1848. Salvata l'indipendenza nazionale, dovevano i legati toscani, nell'esame dei vari modi di sciogliere la questione della Lombardia e della Venezia, coltivare di preferenza il concetto di formare con quelle due provincie un nuovo regno, per assegnarlo a uno dei figli di Carlo Alberto. In quanto allà formazione d'un regno Lombardo-Veneto, o anche di un regno Veneto governato dall'Austria a somiglianza dell'Ungheria, i legati della Toscana dovevano fermamente combatterla. Essi inoltre erano incaricati di rappresentare l'utilità grande che verrebbe all'Europa dal riconoscere e guarentire una federazione fra gli Stati italiani. Al Matteucci era affidato l'altro incarico di tasteggiare il terreno nella Svizzera, per vedere se v'era modo di cavarne soldati da ascrivere, come Volontari, sotto la bandiera toscana.

Il Matteucci prese la via del Piemonte. In Alessandria si recò ad ossequiare Carlo Alberto. Come ricaviamo dalle sue note, « il re benevolmente lo accolse in una modestissima stanza. Eravi in un canto un lettuccio di ferro; disadorne si mostravano le pareti; soltanto da una di esse pendeva un crocifisso. Il tavolo era ingombro di carte, e sopra di esse stava un libro di preghiere. Carlo Alberto, visibilmente si mostrava assai sofferente nel macilento corpo e nell'angosciato animo. Pure favellò al Matteucci con grande tran-

quillità della guerra sostenuta, dei patimenti suoi e dei suoi soldati, delle difficoltà incontrate, e degli aiuti mancati. Poi, dopo una lieve pausa, esclamò: « Mi chiamino pur traditore. Oh! torneranno i bei giorni d'Italia, ed io farò di nuovo la guerra all'Austria. » Matteucci era commosso; il re lo abbracciò nell'accomiatarlo, soggiungendo che alle sei della sera lo attendeva a pranzo. Qual pranzo! Non vino, non carne, non brodo; ma bensì un piatto di crocchetti di riso, patate fritte, un'insalata con uova. Così quotidianamente da molti anni si cibava il re anacoreta, il quale, se avesse vinto l'Austria in guerra, vagheggiava nella mistica mente di andare a Gerusalemme a deporre la liberatrice spada sul sepolcro di Cristo per chiudersi poscia in religiosa solitudine!

Giunto a Torino, la trovò oh quanto diversa da quella del marzo! Dov'era l'entusiasmo delle patrie schiere? dove il comune tripudio di riscatto, e la concordia mirabile, e la giuliva canzone di guerra (1), cantata popolarmente per le affollate vie, e le case parate a festa, e i grandi sacrifizi non pianti ma goduti? Più nulla di tutto ciò. Gli agenti rivoluzionari avevano piantato pure le loro tende in Piemonte. Costoro attendevano indefessamente a screditare, a calunniare quanti essi erano i generali piemontesi; e con quel livore che non conosce pudore, avviluppavano in una rete d'infamia il re, i figli suoi, i ministri, e gli uomini i più accreditati di parte costituzionale. Codesti schernitori della guerra regia, codesti retori predicanti i miracoli della guerra popolana, facevano colmo di sospetti e di dissensi quello Stato italiano, che solo poteva ancora ritentare la prova delle armi.

La parte democratica onesta, benchè avversa a tali parri-

---

(1) Era uno stupendo inno di Giuseppe Bertoldi, giovanissimo allora d'anni, ma provetto negli studi. In appresso, egli è salito in meritata fama di felicissimo cultore delle Muse, ed ha reso all'Italia segnalati servizi nel campo della pubblica Istruzione.

cide intemperanze, tuttavia soffiava nei rancori generali, nati dalle sconfitte toccate, ed alimentava le superlative credenze di poter ben tosto esser pronti a ricominciare la guerra. Nell'ansia affannosa dell'aspettazione di rivedere la patria libera, i profughi ospitati a migliaia nelle subalpine terre, quotidianamente infuocati dall'ira per le crudeli sevizie dei soldati austriaci nei Ducati, nella Lombardia e nella Venezia, bistrattavano i ministri, li accusavano di praticare una politica volpina, li sentenziavano inetti. Il fiotto di questa torbid' onda era reso più violento dalle tracotanti diatribe di spavaldi giornalisti, che laceravano con incredibile impudenza le migliori riputazioni. Poi venivano le ipotiposi di declamatori ansiosi di gustare nei circoli il grato suono degli applausi popolari.

E dopo tutto ciò, dobbiamo aggiungere che in quei tristi giorni, di tutti gli Stati italiani il Piemonte era il meno guasto dalla rivoluzione pervertita, e abbastanza sicuro d'attraversar la dura prova senza andare sossopra. Aveva a vantaggio proprio la libertà lealmente mantenuta, l'indipendenza tenacemente difesa, la sicura coscienza che il re, l'esercito, il paese avevano tutti compiuto il dover loro, poi l'antica fede delle popolazioni nella dinastia, la vigoria rimasta alla parte costituzionale, l'incrollabile fedeltà dell'esercito alla bandiera, la naturale temperanza delle menti, e il carattere degli abitanti tutt' altro che leggiero e fantastico.

Nella Svizzera, il Matteucci incontrò nuovi argomenti di sconforto. Le pratiche per far incetta di soldati presero tosto una piega cattiva. Wartmann, al quale s'era rivolto per consiglio, gli rispose:

Penso che la formazione di alcuni reggimenti svizzeri al servizio della Toscana, solleverà grandi difficoltà. Il nuovo patto federale vieta recisamente le capitolazioni militari, alle quali inoltre le popolazioni sono avverse. Due compagnie di bersaglieri Vodesi si sono diportate assai bene sul Tonale, ed ora sono rientrate nei loro focolari. Malgrado i frequenti scontri sostenuti contro gli Austriaci, codesti guerriglieri volontari ebbero

due soli feriti. Tentate da questo lato, mettendovi in corrispondenza col loro capo, il maggiore del Genio Borgeaud (1).

Non si volevano Volontari, sì bene reggimenti assoldati; e il Matteucci volle, per non lasciar nulla d'intentato, saggiare in proposito l'opinione del Presidente della Dieta. Ne ebbe in risposta: « che ogni tentativo in proposito era vano: tuttavia il Governo non farebbe un'aperta opposizione all'ingaggio di Volontari, purchè la cosa fosse condotta con grande prudenza. » Ma, in breve, la Svizzera si trovò nel bisogno di serbare per sè tutte le braccia de' suoi figli. Durante la guerra lombarda, il Governo elvetico si era mostrato seguace fedele della sua tradizionale politica di neutralità. Nell'abisso in cui l'Austria era caduta nei primi giorni, un tal contegno era un servizio segnalato che la Svizzera rendevale. Ma agli occhi dei governanti Viennesi essa divenne colpevole dell' assentita ospitalità agli esuli lombardi, fuggenti le ire dei vittoriosi soldati austriaci. Laonde, nel settembre del 1848, precedute da arroganti intimazioni, le armi imperiali rumoreggiarono minacciose ai confini elvetici.

Il Matteucci lasciò la Svizzera con questa nuova spina fitta nel cuore, nè poteva sperare di trovar in Germania una temperie politica più tranquilla. In sul mettersi in viaggio, gli giunse la notizia che la rivoluzione era scoppiata a Francoforte; e, cammin facendo, non senza pericolo la incontrò nel Granducato di Baden.

Ciò che era avvenuto in Francia, ciò che stava per compiersi in Italia, succedeva in Germania. Da per tutto, la parte la più ardente della democrazia commetteva gli stessi errori, cadeva nelle stesse colpe, onde la libertà presentava dovunque l' immagine di una nave squarciata dalla tem-

(1) Lettera Wartmann a Matteucci; 23 settembre 1848.

pesta, sulla quale una ciurma sconsigliata fantastica felicità mentre l'onda monta ad ingoiare la sua preda.

I repubblicani tedeschi di parte estrema, predicavano anch'essi il fallimento del moto costituzionale, magnificavano i miracoli di un nuovo moto democratico, stuzzicavano i rancori, i desiderii delle plebi, seminavano a larga mano la panacea del socialismo; e sfidando ragione, prudenza e forza, spingevano le turbe ad insorgere. Le cose procedevano con moto accelerato bensì, ma per toccar il fondo della reazione.

Quando il Matteucci giunse a Francoforte addì 22 di settembre, la rivoluzione era stata schiacciata. La popolazione, minacciata d'esser travolta dalla torba fiumana della demagogia, aveva salutati con gioia i soldati austriaci e prussiani, accorsi al riparo. I banchieri e i mercanti benedicevanli come angeli liberatori.

A quel tempo, il moto nazionale della Germania, nel suo manifestarsi, era stato signoreggiato dal concetto di una Germania libera, indipendente, governata da una potestà centrale, dotata d'un Parlamento unico, e difesa da un esercito federale. Questa unità tedesca, compiuta diciotto anni dopo « con sangue e ferro », fu il pensiero dominante dell'Assemblea di Francoforte. Ma gli uomini che la componevano non nutrivano il santo e sublime pensiero della fratellanza dei popoli; dominavali, al contrario, un concetto superlativo, orgoglioso, della nazionalità propria. A Francoforte si pretendeva, che nel grembo della famiglia teutonica rientrassero non solo provincie staccate dalla Germania da secoli, ma eziandio paesi, nei quali o erano pochi gli abitatori di sangue tedesco, o che per la sola conquista avevano appartenuto a un qualche principe della Germania.

Di fronte a queste persuasioni, il Matteucci si trovò costretto a procedere colle maggiori cautele nel suo incarico, reso maggiormente scabroso dall'essere Vicario dell'Impero l'arciduca Giovanni d'Austria. Figlio dell'imperatore Leo-

poldo II, egli era nato in Toscana quando suo padre ne era Granduca, e vi aveva passati i suoi primi anni.

Quel principe accolse con molta amorevolezza il legato toscano. Il suo discorso cadde primieramente sull'agricoltura, strano tema in quelle circostanze; poi soggiunse: « Vi sarebbe tanto da fare per le arti e per le scienze, senza mettere tutto sossopra colla politica. Ma il mondo è infermo, e viviamo in mezzo a una generazione che ha il cervello in escandescenza. Vogliono la legge agraria. Quante disgrazie si sono accumulate sulla povera Italia! Eppure essa potrebbe essere felice. La Toscana massimamente dovrebbe essere più tranquilla. L'unità italiana è un'utopia contraddetta dalla storia. L'Italia deve esser contenta della federazione, e la Casa di Savoia dovrebbe essere meno ambiziosa. Non so prevedere in qual modo usciremo dalla presente tempesta, ma penso che i Governi passivi non siano i più adatti a regger bene i popoli. Bisogna governare con attività. In quanto a me, sarei stato ben contento di non abbandonare le mie miniere e le mie montagne. Ma appena sarò giunto a fondare qualche cosa di stabile, farò ritorno a casa mia. Washington, ecco un bravo uomo; l'ho sempre avanti agli occhi della mente. » Il Matteucci vide di nuovo l'arciduca addì 4 ottobre, e lo trovò ancor più gentile. « Scrivete, gli disse egli, al Granduca, che non sto tanto male di salute, ma che ho una gran voglia di ritornare alle mie montagne. » Il legato toscano tentò di tirar il discorso sulla politica; ma l'arciduca, biascicate alcune parole sul desiderio suo di veder l'Italia pacificata, riprese il ritornello delle Alpi, delle miniere, e dei campi, e vi stette sin che il Matteucci lo lasciò.

Indurre il Vicario dell'Impero a prestare un efficace aiuto per mettere l'Austria fuori dell'Italia, era lo stesso che pestare l'acqua nel mortaio; laonde il Matteucci si rivolse alla Assemblea coi mezzi che erano in poter suo. Mandò adunque

alle stampe uno scrittarello per dimostrare che nell'Austria esisteva un'incapacità radicale a pacificare la Lombardia e la Venezia. Le ragioni addotte erano ben scelte, ed esposte sotto una forma al tutto convenevole. « Se i diritti di nazionalità, osservava Matteucci, non fossero superiori a tutti gli altri diritti acquistati o da un lungo possesso, o dai vantaggi della guerra; se le guarentigie del trattato di Vienna fossero l'eterno codice dell'Europa, le dichiarazioni dell'Assemblea di Francoforte e quelle dell'Assemblea Nazionale di Francia sarebbero vane fatuità dello spirito democratico, e si dovrebbero chiamare fantasmi l'esistenza politica dell'America e del Belgio, la nuova costituzione della Svizzera, la Repubblica francese, ed il Potere centrale di Francoforte.»

Lo scritto del Matteucci fu ben accolto, ed i suoi amici scienziati, che aveva numerosi nell'Assemblea di Francoforte, s'adoperarono a dargli maggior credito. Ma in quanto a cavarne vantaggi reali per la nobil causa che v'era propugnata, fu tutt'altra cosa. L'Assemblea di Francoforte mancava di mezzi per esercitare influssi poderosi sulla questione italiana; ed ove fosse stata in possesso di essi, non li avrebbe usati certamente a premere l'Austria affinchè abbandonasse, forzatavi, i suoi possedimenti italiani.

A quell'Assemblea mancavano poi gli spiriti per conservare la stessa vita propria. Lasciamo ora la parola al Matteucci. Da Francoforte egli scriveva:

La Germania del nord, la Prussia, e la Germania del mezzodì si odiano mortalmente. La prima è grande, forte, militare e fanfarona; l'altra divisa in piccoli Stati, debole, irrequieta. I membri più liberali della Dieta prussiana, venendo all'Assemblea di Francoforte, credevano di portarvi il peso della loro pratica negli affari e della gloria prussiana, e così di soffocare la nascente Germania. Trovatisi poi qui in faccia ai professori dottrinari dei piccoli Stati e al partito radicale repubblicano unitario, e da quest'ultimo violentemente attaccati, si sono piegati alla destra, al partito reazionario e confederativo. Quindi i deputati prussiani alla Dieta di Francoforte non sono unitari germanici, ma Prussiani costituzionali.

I piccoli Stati della Germania hanno scelto per deputati alla Dieta di Francoforte gli individui che in questi Stati erano creduti liberali, e

quindi costituzionali conservatori, attaccati ai Principi, non unitari. Mancano ancora, per gli intrighi dell'Austria, i deputati della Boemia e dell'Austria. Vi è, finalmente, nell'Assemblea circa un centinaio di repubblicani e unitari, saltati fuori qua e là sotto gli influssi delle rivoluzioni di Parigi, di Vienna, di Berlino, e d'Italia. Bastò riunire l'Assemblea perchè il caos si manifestasse. Il partito unitario repubblicano dell'estrema sinistra precipitò al solito il movimento. Frattanto, quali sono i sentimenti dell'universalità dei tedeschi? Qui, come dappertutto, v'è una grande maggioranza di borghesi, di piccoli commercianti e di industriali, che vuol l'ordine, la pace, e non pensa a sacrificarsi per un sentimento di nazionalità che non possiede, per una libertà eccessiva, che dopo i fatti del giugno in Parigi, è troppo sporca di comunismo. Vi è qui, come altrove, e forse di più, una grande classe di dottori, di professori, di uomini di lettere, i quali amano la libertà moderata, ambiscono il potere, ma che già godono molti favori alle loro piccole Corti, e quindi preferiscono a tutt'altro il governo costituzionale e il *particolarismo*. V'è in tutti gli Stati tedeschi una piccolissima minorità d'uomini semplici, sinceri, onesti repubblicani, i quali amano ardentemente la libertà e la nazionalità. Questi, per riuscire a vincere il peso delle altre classi conservatrici e gli eserciti fedeli ai Principi, hanno appoggio sulle classi infime, le hanno stimolate colle dottrine socialistiche, le hanno fatte insorgere, e così hanno aperto il varco alla reazione. In tal guisa il partito unitario germanico ha indietreggiato chi sa di quanti anni, e si è aperta una lotta, nella quale l'Assemblea si consuma, se non salta in aria tutta in una volta. L'arciduca Giovanni è creduto da tutti i partiti di buona fede, ma senza carattere, e valente solo nel dare buone parole a tutti. Il ministro Heckscher, che ha la direzione degli affari esteri, è un bravo avvocato d'Amburgo, ma di nessuna abilità diplomatica. Il ministro degli interni, Schmerling, appartiene alla scuola di Metternich, ed è di dubbia fede. Gli agenti diplomatici del Potere centrale imperiale presso i Sovrani esteri, non godono credito, e mancano di pratica nel maneggio degli affari. Nell'Assemblea vi sono gli uomini i più illustri della Germania, come letterati, scienziati e professori, ma vi mancano affatto gli uomini speciali e d'affari. L'unione andava fatta adagio, tirando la Prussia (1).

V'era dell'accorgimento politico in questa conclusione, la quale corrispondeva alle tradizioni storiche della Germania. Ma ciò che prima era apparso chiaro, e che in seguito divenne luminoso; erasi fatto al tutto oscuro quando il Matteucci così scriveva da Francoforte. Il re di Prussia s'era mostrato non solo incapace, ma indegno di guidare

(1) *Quelques considérations adressées par un italien à l'Assemblée Nationale de Francfort.*

le genti tedesche all'acquisto della loro unità nazionale (1). Il trionfo della reazione erasi compiuto in Prussia senza gagliarda resistenza. E chi avrebbe potuto prevedere allora, che il guidatore in Prussia del partito conservatore nel suo significato il più assoluto e il più antipatico; che l'instancabile propugnatore di tutti i privilegi, di tutti gli interessi, di tutti gli orgogli del partito feudale, l'avversario il più ostinato della democrazia, l'apostolo il più zelante del predominio dell'aristocrazia nel maneggio delle cosa pubblica, l'uomo di Stato che giocondamente prese la sua parte nel ridurre all'estrema impotenza il partito nazionale tedesco, e che si faceva un dovere e un onore di rispettare nell'Austria la rappresentante di un'antica potenza tedesca; chi avrebbe detto allora, che quest'uomo si sarebbe poi preso giuoco del partito feudale prussiano, con robusta mano avrebbe sradicato quanto v'era d'antiquato e d'austriaco nel governo e nella politica del suo paese, e messa avrebbe in moto la prova del ferro e del fuoco per conseguire l'unificazione progressiva della Germania coll'aggrandimento della Prussia? Eppure tutta questa è storia, che s'immedesima colla vita del conte di Bismark. Ma se a lui rimane l'incontestabile merito d'aver condotta la sua Nazione alla grande riscossa, non debbono rimaner senza grato ricordo gli uomini di lettere e di scienze, i quali, per oltre ottant'anni, agitarono il pensiero dell'unità germanica, e prepararono le vie per conseguirla quando i principi tedeschi la detestavano, quando

---

(2) La corrispondenza epistolare tra Federico Guglielmo IV e De Bunsen, pubblicata a Lipsia nel 1873, ci mostra la politica prediletta di questo Hohenzollern sotto un aspetto ben meschino. Mentre l'Assemblea di Francoforte, votando la costituzione del futuro Impero tedesco, avea deliberato che l'Austria non doveva più far parte della Germania, ed eleggeva Federico Guglielmo IV imperatore a titolo ereditario, egli s'adoperava a mettersi d'accordo coll'Imperatore d'Austria, e signoreggiato dalle massime più rigorose del diritto divino delle corone, vagheggiava il rinnovamento del Santo Romano Impero, assegnandone la corona alla Casa d'Absburgo, e riservando agli Hohenzollern il posto subalterno di re della Germania, divenuta infeudata all'Austria, centro d'un Impero di 70 milioni d'anime! De Bunsen avea piena ragione di scrivere « che tra la sua opinione intorno al nuovo assetto politico della Germania, e quella del suo Re, eravi un abisso. »

i loro diplomatici s'adoperavano a scinderla, e i condottieri dei loro eserciti facevano uccidere i generosi che alzavano il capo per conseguirla.

Il Ministero germanico camminava sui trampoli tanto nella politica interiore quanto nella esteriore. Esso aveva chiesto di prender parte alla mediazione anglo-francese per il pacificamento dell'Italia, dichiarandosi voglioso di favorire un assetto di cose, che vantaggiasse la Venezia e la Lombardia di una costituzione possibilmente autonoma, e l'Italia d'una federazione nazionale. Ma i Governi di Londra e di Parigi ricusarono il loro assenso, dichiarando che il Potere centrale germanico non aveva per anco un'esistenza legale. Tuttavia i ministri del Vicario deliberarono d'inviare presso i Governi italiani un plenipotenziario dell'Impero germanico, e a tal uffizio venne scelto il ministro Hecksher. Mentre egli era in sul partire, Matteucci gli indirizzò la lettera seguente:

Permettemi, signor ministro, d'augurarvi di nuovo buon viaggio alla volta dell'Italia. V'accompagnano i miei voti per il felice risultato della vostra missione. Aiutate i nostri Governi con buoni consigli a basare l'indipendenza italiana sopra una confederazione. Fate in modo che l'assetto che si vorrà dare alla Lombardia sia il più omogeneo a questa stessa indipendenza. Adoperatevi a mettere il Re di Napoli sulla via della moderazione, e soprattutto studiatevi d'impedire che l'Austria nelle sue deliberazioni si lasci guidare dal partito militare o dall'odio che nutre per l'Italia il Duca di Modena.

L'Austria ha bisogno d'esser in pace coll'Italia per poter portare le sue armi in Ungheria e sul Danubio. Dal mettersi d'accordo coi Lombardi può cavare grandi vantaggi economici. Ma ogni accomodamento che non sia basato sull'indipendenza della Lombardia e della Venezia, sarebbe precario. Gli animi non tarderebbero ad esser riaccesi dallo spirito d'indipendenza nazionale, e la guerra scoppierebbe di nuovo, e vi lascio giudice dei mali che ne conseguiterebbero per tutti. Forse che tutti già non ne abbiamo sulle spalle un buon fardello, per andar a cercarne dei nuovi?

Perdonatemi, signor Ministro, queste linee, le quali mi sono inspirate dall'amore del mio paese e dalla considerazione di rispetto che voi mi avete infusa nell'animo colle vostre manifestazioni d'amore per la libertà dei popoli. Credete, che io non fo punto della diplomazia; non è il mio

uffizio, e vorrei vedere ogni cosa assestata per far ritorno alle mie pile e alle mie torpedini (1).

Veramente il Matteucci vagheggiava nella mente per la sua Italia un maggior bene: ma comprendendo che i ministri del Vicario dell'Impero non erano gli uomini, ai quali potesse utilmente manifestarlo, si contentava di metterlo sulla carta nelle note, fedeli custoditrici della sua vita quotidiana, con queste parole: « Come sarebbe magnifico se invece di tutti questi rappezzamenti in progetto, arrivasse qualche grande rivoluzione a spazzarli via per sempre, per lasciare una gloriosa Italia! Ma son io pazzo di sognare l'unità d'Italia in mezzo a questo giardino d'orsi, i quali, in nome della fratellanza dei popoli, sono pronti gli uni e gli altri a cavarsi reciprocamente gli occhi? » Matteucci aveva l'animo profondamente contristato dallo spettacolo che aveva sott'occhio a Francoforte, e dalle notizie che gli giungevano dall'Italia. Costretto ad abbandonare il pensiero di recarsi a Berlino a visitare l'antico amico suo Humboldt, che con iterate lettere avealo invitato ad andare colà, egli si limitò a veder Liebig a Giessen, e Bunsen a Marbourg. Furono per lui due giorni di lieta festa. La politica, di comune accordo, fu messa in disparte, e la scienza e l'amicizia furono le sole corteggiate. Esperienze fatte e viste a vicenda nella serena tranquillità delle pareti domestiche; lunghe conversazioni scientifiche o sul verde tappeto di un prato, o passeggiando per amena campagna sotto un cielo magnificamente bello; saporosi desinari rallegrati da quella abbondevole cordialità, antico vanto dell'ospitalità tedesca; poi, coll'addio della partenza, calde strette di mano, ecco quanto consolò per un momento lo scienziato italiano delle amarezze cagionategli da tanti disinganni provati. Poscia

(1) Lettera Matteucci a Hecksher; Francoforte, 28 ottobre 1848.

sulle sue spalle ricadde di nuovo il pesante fardello della politica, mentre la libertà soccombeva da per tutto.

## III.

Felice l'uomo di Stato, il quale, dopo aver giovato efficacemente agl'interessi del proprio paese presso un Governo straniero, risaluta la patria felice, sicura del suo presente, fiduciosa dell'avvenire! Ben diverse erano a quel tempo le condizioni dell'Italia. Coloro che diplomaticamente la servivano, e che erano accorsi a Londra, a Parigi, a Francoforte, a Berlino per cercarle amici operosi, che la salvassero dalle disgrazie in cui era repentinamente caduta, non avevano trovato altro che ripulse, tiepidi consigli, e promesse bugiarde; e ritornati al loro paese, vedevano prevalenti gli uomini di parte arrischiata, che tutto compromettevano coll'apparenza di tutto salvare.

La Toscana aveva camminato a precipizio per questa via. Come il Matteucci giunse a Firenze nel novembre del 1848, gli agitatori democratici, dopo aver fatto una guerra implacabile ai due Ministeri costituzionali, che dal marzo all'ottobre l'avevano retta, erano padroni del governo. In tal modo la somma delle cose pubbliche era nelle mani di un Principe, che ostentando principii liberali, carteggiava coi suoi parenti imperiali di Vienna, e di ministri che incaricati di custodire gli ordini costituzionali, lavoravano per la repubblica.

Il Matteucci visitò il Granduca per ragguagliarlo della sua missione a Francoforte, indi partì per Pisa. Egli aveva l'anima profondamente afflitta. Alla sua soda e pensosa mente tornava impossibile il sopportare l'aspetto di quello stato disordinatissimo di cose, nel quale per la salvezza della pericolante patria non s'udivano che declamazioni, e null'altro che declamazioni e chimeriche proposte. Egli era lealmente

affezionato al Granduca, aveva accolto con sincera gioia il governo costituzionale, e si sarebbe anche contentato di minori franchigie date, affinchè il passaggio dai vecchi ordini civili ai nuovi fosse riuscito più sicuro. Le severe abitudini della sua vita, il profondo sentimento che aveva di sè e d'altrui, gli rendevano nauseabonda la sciagurata abilità, colla quale nella palestra giornalistica i lottatori di parte democratica si palleggiavano, per infangarli e lacerarli, i nomi degli uomini i più ragguardevoli di parte costituzionale. E quali fatti vedeva la povera Italia in mezzo a quella ridda di calunnie, di sospetti e di accuse! Pellegrino Rossi assassinato; Pio IX in fuga da Roma; Mazzini trionfante in Campidoglio; la repubblica proclamata negli Stati pontificio e toscano; Napoli in preda alle ire vendicative di Ferdinando II; Leopoldo II e il Papa sollecitanti da Gaeta l'intervento armato dell'Austria; il maresciallo Radetzky vittorioso a Novara; Carlo Alberto esule; Genova insorta; la bandiera austriaca sventolante sugli spaldi della cittadella d'Alessandria; la Repubblica Romana assalita dalle repubblicane armi di Francia; Venezia, l'eroica Venezia, abbandonata da tutti, morente di fame e di pestilenza.

A togliere la mente da così micidiale bufèra, il Matteucci poteva cercare un asilo nel tempio della scienza. Al contrario, da buon cittadino, non disertò il posto che aveva volontariamente preso nel campo della politica militante. Per quanto la tela degli eventi, che si svolgeva sotto i suoi occhi, fosse ingrata a vedere; per quanto la causa che egli aveva preso a difendere assumesse tutte le sembianze dell'agonia, tuttavia egli non la abbandonò, e rimase nell'agone per combattere colle armi che aveva in mano.

Il pensiero dell'indipendenza nazionale era quello che signoreggiava la mente del Matteucci. Spesso egli scriveva: « Finiamola coll'Austria, e poi poco m'importa il resto; presto fra noi ci intenderemo. » Ma a conseguire questo fine

supremo conveniva ristabilire possibilmente la concordia tra principi e popoli italiani, e spezzare la rete d'intrighi, coi quali si cercava d'indurre Pio IX a dichiararsi amico aperto dell'Austria. Sin da quando per l'allocuzione pontificia del Ventinove aprile gli Italiani s'erano commossi a sdegno, il Matteucci aveva portato il suo contributo sull'altare della concordia procurando, in un suo scritto mandato alle stampe, di dimostrare, che se il Papa, come Capo della Chiesa cattolica, non doveva mescolarsi alla guerra, pur egli poteva e doveva intromettersi in essa, onde arrestare il braccio di coloro, i quali combattevano per la brutale e paganica ragione della conquista (1).

Quando Pio IX fu a Gaeta, Matteucci, giovandosi della sua amicizia col cardinale Bofondi, gli scrisse una lunga lettera, la quale terminava colle parole seguenti:

Vorrei essere a Gaeta e dar prova della mia devozione al Pontefice, eccitandolo a lasciare quel luogo, e a ritornare fra i suoi sudditi. Perugia è forse il luogo più centrale e più adattato degli Stati Romani, che può per alcun tempo essere scelto a sede del Pontefice e del suo governo. Chiami egli in quella città il Ministero e l'Assemblea; un corpo scelto di guardie nazionali delle Romagne e delle Marche sia riunito a sua guardia d'onore. Da Perugia egli inviti i Governi italiani a stringere la desiderata confederazione, e ivi raduni il primo congresso federativo. Dica Pio IX da Perugia ai suoi popoli e al mondo: che ha deplorato gli eccessi della sua capitale, e che dal cielo ha invocato sui sudditi traviati il perdono e la benedizione (2).

Questa lettera trovò il suo posto nelle pratiche che si facevano in Gaeta, d'accordo con alcuni cardinali, dall'abate Rosmini per trattenere il Papa dal gettarsi fra le braccia della reazione. Il pio e dotto uomo era pervenuto a persuadere Pio IX di fare un appello di conciliazione ai suoi popoli, mostrandosi disposto a ritornare a Roma, e a mantenere in-

(1) *Pio IX e la Guerra austriaca in Italia*; dal campo toscano sotto Mantova, Considerazioni di Carlo Matteucci; Goito, 10 maggio 1848.

(2) Lettera Matteucci al cardinale Bofondi; Pisa, 9 dicembre 1848.

tatto lo Statuto, ed il Papa aveva già approvato il manifesto steso dal Rosmini. Ma sospinto in un vortice di tentennamenti, Pio Nono finì per disdire ciò che aveva promesso (1): e dopo aver proibito la pubblicazione di quell'atto di perdono e di conciliazione, chiuse ogni via di conciliazione col suo popolo, e chiamò sull'Italia la maledizione di tre eserciti stranieri. In tal guisa il Papa, inneggiato come il Messia redivivo della libertà italiana, diveniva l'uomo della sventura per essa; ed il concetto guelfo di un risorgimento nazionale capitanato dal Papa, si dileguava, per non risorgere mai più, in mezzo al fumo e al rimbombo delle artiglierie francesi e austriache, che a furia di palle micidiali aprivano la via alla bandiera delle Sante Chiavi a sventolare di nuovo nelle insanguinate città ricacciate sotto il teocratico dominio. Ricondurre in Roma Pio IX principe costituzionale pacificato coi sudditi suoi, lo avevano tentato Carlo Alberto e Vincenzo Gioberti; ma furono non solo trascurati, ma eziandio tacciati di biechi intendimenti dalla Corte di Gaeta.

Intanto le cose della mediazione volgevano alla peggio; la guerra s'approssimava, e il fascio delle armi nazionali non veniva stretto. Anche su questo punto incontriamo la operosità civile del Matteucci. Nel dicembre del 1848, egli indirizzò a Carlo Alberto un memoriale con uno schema di federazione. In questo scritto diceva al Re:

Dal giorno in cui vidi la Maestà Vostra, insieme coi suoi figli, esporre il petto alle palle nemiche, gridando: *Viva l'Italia!*, io mi sentiva preso da una profonda riverenza e gratitudine. Le sventure sofferte non fecero che accrescere la forza di questi sentimenti, i quali raddoppiaronsi ancora allorchè ebbi recentemente in Alessandria l'onore di scorgere nell'animo della Maestà Vostra, fatta più forte, la fede nella santa causa italiana, come è proprio delle tempre nobili e generose. Alla Maestà Vostra, alla santa causa di cui è duce supremo, io consacro tutte le mie forze. Il

(1) Dispaccio del marchese Pareto al Ministro degli affari esteri in Torino; Gaeta, 24 dicembre 1848.

**bisogno della Confederazione italiana è oggi sentito generalmente in Italia, e sarà una nuova gloria per la Maestà Vostra il contribuire a formarla, distruggendo così l'ingiusto sospetto delle personali ambizioni, credute contrarie a questa Confederazione. L'ambizione sola della Casa di Savoia fu ed è quella di liberare l'Italia dallo straniero.**

Quest'ultima espressione, manifestata sotto convenevoli forme rispettose, accennava a un fatto vero, il quale era riuscito di danno alla causa nazionale. Nei primi giorni sereni del moto italiano, Pio IX s'era mostrato propenso alla federazione; ma il Governo piemontese aveva tergiversato, calcolando di tenere strette in pugno le sorti d'Italia. I reggitori subalpini avevano neanco rimediato a questo primo errore in tempo utile. Scivolando in un secondo sbaglio, s'erano lasciata sfuggire una nuova occasione di fermare il Papa sulla via della reazione, circondandolo di delegati italiani deliberanti in Roma sugli interessi comuni italiani. Di nuovo nel giugno del 48 era balenata la speranza di condurre a termine la Confederazione: ma di nuovo essa era svanita, dappoichè il Governo di Torino col suo procedere aveva aggravati maggiormente i dubbii, che a Roma e a Firenze si nutrivano sulla lealtà delle sue intenzioni. Come le cose della guerra s'erano fatte pericolanti, il Ministero piemontese aveva tralasciato d'opporsi alla scelta della città di Roma per sede della negoziazione per la lega, essendochè alla sua volta era desideroso assai di stringerla. Ma a questo fine non corrispondevano i mezzi usati. Le sue proposte, tenacemente sostenute, anzichè togliere, aumentarono le difficoltà. Divenuto ministro di Pio IX Pellegrino Rossi, le cose della lega si fecero sempre più di riuscita disperata. Egli infatti si fece proponitore di una lega sterile di effetti per la pronta attuazione della nazionalità. A ingarbugliare del tutto la matassa, il Ministero toscano presieduto dal Montanelli uscì fuori a mettere in disparte ogni idea federativa, per propugnare il concetto di una Costituente

italiana, la quale, riunita in Roma, avesse il mandato supremo di dar nuova forma al reggimento di tutta l'Italia. In tal modo ogni ombra di Federazione si dileguò, e rimasero esauriti i concetti, che avevano informato il moto italiano nei suoi esordii.

Mentre il grido di *Viva la Costituente!* circolava per le provincie italiane rimaste libere, e i più con acceso fervore accoglievanlo e lo propagavano festosamente, il Matteucci non si lasciò allucinare da quel vano splendore. Per quanto una fitta gragnuola di accuse e di vituperii cadesse a quei dì sul capo degli uomini di parte moderata, che a viso aperto osavano contrastare a quell'andazzo democratico, egli non si tenne silenzioso; e quando si sentì minacciato seriamente dai governanti, rispose che i diritti acquistati con servigi veri resi alla scienza, erano più durevoli di quello che essi mostrassero di credere (1).

Nei primi mesi del 1849, il Matteucci pubblicò un libricciuolo, a proemio del quale stavano le parole seguenti:

> Quantunque alieno per la natura dei miei studi, ed avverso per inclinazioni e per lunghe abitudini alle agitazioni della vita pubblica, feci nell'anno decorso, come ogni onesto e leale cittadino doveva, cercando cioè cogli scritti e coll'opera, e quanto meglio sapeva, di giovare al trionfo della causa nazionale e delle libere istituzioni.
>
> Come allora, credeva e crederò sempre che sia dovere d'ogni buon cittadino di diffondere colla stampa le verità che stima utili alla nazione, poichè forza principale della società moderna è quella che nasce e che si appoggia nella concordia dei giudizi e nelle tendenze uniformi degli uomini di uno stesso paese.

Le sue parole scorrevano franche e veridiche. Sulle vicende e sulle conseguenze della lotta sostenuta contro l'Austria, egli poneva fuori queste nobili e assennate osservazioni:

> Delle cagioni vere e molte dell'esito sinistro della guerra fu più volte lungamente discorso, nè questo mi propongo. Vorrei che dalla guerra

---

(1) Lettera Matteucci; Pisa, 3 marzo 1849.

lombarda del 1848 rimanessero negli animi degli Italiani rispetto e amore all'esercito Sardo, che solo combattè con valore e pazienza per tanti mesi; vorrei che ognuno di noi non ricordasse senza un palpito generoso quelle eroiche città, e la prima fra tutte Venezia, che non caddero se non fra le ruine, e che fecero ogni sacrifizio per resistere; vorrei infine che se non noi, i nostri figli almeno imparassero da quella guerra ad amare l'indipendenza, ed a saperla conquistare coll'unione e col vero patriotismo.

Mancò la lega o la confederazione italiana perchè non voluta sinceramente dal Piemonte, che dalle prime vittorie veniva lusingato alla conquista della maggior parte, se non di tutta la penisola.

Mancò la lega o la confederazione, e fu perduta la guerra, perchè fummo privati delle forze napoletane e del concorso di quel Re.

Mancò la lega o la confederazione, e fu perduta la guerra, perchè l'Italia centrale e la Lombardia, per le condizioni in cui erano e in cui pur troppo anche sono, non solo non arrecarono alla causa italiana un appoggio valevole nè di forza morale, nè di forza armata, ma invece minacciarono di seminare la dissoluzione e la discordia nelle forze italiane esistenti.

Mancò la lega o la federazione italiana, e fu perduta la guerra, per le dubbiezze del Pontefice, che non tardarono a mettere in evidenza la mostruosità naturale del Governo pontificio, togliendo alla causa nazionale quell'appoggio che la rendeva in Europa stimata ed amata, e seminando negli animi il tepore e il sospetto.

Se v'era tempo, in cui fosse difficile il giudicare con equità delle cose e degli uomini della guerra lombarda del 48, certo era quello nel quale il Matteucci scriveva. E nulladimeno le riportate sue osservazioni rimangono vere al tribunale della storia.

In quel suo libricciuolo egli s'era proposto di dedurre dagli avvenimenti occorrenti alcune massime politiche chiare per tutti, e praticamente utili agli Italiani. Onde la forma del suo lavoro riuscisse meglio adatta alle menti popolari, egli scelse quella di una serie di proposizioni, in cui, come suol farsi nelle scienze fisiche, le leggi dei fenomeni naturali si espongono con espressioni rigorose e semplici, citando poi alcuni fatti speciali per dimostrarle.

Le proposizioni scelte erano le seguenti:

I. La forza la più influente sulle costituzioni politiche dell'epoca moderna, e sull'andamento delle società attuali,

è quella che risulta dalle opinioni e dal carattere delle classi medie.

II. Gli ordinamenti politici delle società moderne non hanno ragione di esistenza durevole e di svolgimento naturale, se non soddisfano agli interessi, ai bisogni e alle passioni delle classi medie. Da ciò procede che presso i popoli che sono in possesso di tali ordinamenti, già infiltrati per antiche consuetudini nell'opinione pubblica, siano impossibili le rivoluzioni politiche, esistendo sempre negli ordini stessi e nella ragione pubblica i mezzi atti a perfezionarli e ad adattarli alle esigenze nuove e generali.

III. Le rivoluzioni rimaste possibili nelle società governate dalla forza, e che emana liberamente dalle classi medie, sono quelle che tendono a cangiare le basi fondamentali del consorzio umano, e che minacciano la proprietà, l'industria, la famiglia, quali oggi esistono.

IV. Il governo oggi solo possibile, e voluto dalla maggioranza dei popoli, è quello, che, ugualmente lontano dall'assolutismo e dall'anarchia, guarentisce la società da questi estremi, e fa con saviezza, con moderazione, e con economia gli affari veri del paese.

V. In ogni governo democratico, repubblicano o monarchico-costituzionale, la teoria e l'esperienza s'accordano per dimostrare, che i migliori risultamenti non possono ottenersi con una sola Assemblea, e col suffragio universale.

VI. In ogni governo democratico repubblicano o monarchico-costituzionale, regolarmente stabilito, e sotto il quale s'intenda sinceramente a formare l'educazione politica del popolo, la libertà illimitata d'associazione e di stampa rende spesso quel governo impossibile, e si oppone sempre a quella educazione.

VII. Le grandi e potenti nazioni si sono sempre formate per l'opera costante di un capo assoluto, aiutato da un forte organamento militare. Queste nazioni si conservano e si

fortificano, ai nostri giorni, colle libere istituzioni, difese cogli eserciti dai nemici interni ed esterni.

VIII. Quei popoli che in mezzo alle grandi monarchie si conservano divisi in piccole famiglie, consumandosi in lotte interne, non prendendo mai vere abitudini militari, e non avendo quindi armi sufficienti, non possono giungere oggi a costituirsi liberi e indipendenti senza coordinare ad un solo fine tutte le forze che essi posseggono, e principalmente le militari, e senza cercare col senno e colla prudenza di acquistare e conservare il favore, se non di tutte, di alcune almeno delle grandi potenze.

IX. Le confederazioni sono generalmente i governi più deboli; queste difficilmente si formano e si conservano fra popoli abituati da lungo tempo a vivere isolatamente. Difficilmente, per via di confederazioni, si unificano i popoli, e si formano le grandi nazioni. La tendenza generale dei nostri tempi non è favorevole alla concentrazione dei poteri governativi, necessaria al lavoro dell'unificazione nazionale.

X. I popoli più forti e più liberi sono quelli, presso i quali i sentimenti morali e religiosi appoggiano gli interessi e le opinioni delle classi dominanti.

A mettere in sodo le verità di queste massime, susseguiva a ciascuna di esse una serie di fatti, attestanti che il Matteucci non si era mantenuto estraneo agli studi della storia prima che l'impeto delle vicende lo trasportasse inopinatamente nel campo della politica militante.

Rispetto alla Costituente, il Matteucci ragionava così:

Per verità, se le istituzioni rappresentative reggessero l'Italia da cinquant'anni; se regnasse fra gli Stati italiani, fra i principi e i popoli un qualche accordo sui principii fondamentali della Costituzione nazionale; se non vi fosse più lo straniero in Italia; se avessimo un esercito ed un patriotismo universale per impedirne il ritorno, non potrebbe negarsi la utilità e l'opportunità di una Costituente.

Ma quanto sia popolare e universalmente intesa questa nuova macchina rivoluzionaria, ben lo sanno coloro che promuovono le pubbliche dimostrazioni. Mentre Radetzky comprime la Lombardia con 120,000 uomini;

mentre il Papa fugge da Roma e protesta contro la Costituente romana; mentre la grande maggiorità del popolo sardo non è disposta a spingersi a nuova guerra e l'esercito di malanimo vi si prepara; mentre infine tutta l'Europa si dichiara pronta a sostenere il Pontefice ne' suoi dominii temporali, è impossibile di non vedere nella Costituente italiana un nuovo germe di discordie, una nuova cagione di debolezza, in una parola, un atto politico inopportuno, imprudente, insufficiente a sè stesso.

Così era difatti. In Piemonte, per quanto il ministero presieduto da Vincenzo Gioberti si chiamasse *democratico*, tuttavia respinse la Costituente del Montanelli, essendochè a lui scriveva Vincenzo Gioberti: « Essa è un disegno presentemente impossibile, e può mettere a repentaglio tutto l'acquistato, può ridurre al nulla l'italico risorgimento » (1). Nulladimeno i democratici ministri toscani rimasero fuori di carreggiata. Fidenti di giuocare il principe, mentre il principe tiravali in un trabocchetto, lo indussero ad ammettere ch' essi facessero alle Camere la proposta della Costituente. Il Matteucci, come senatore, diede il suo voto favorevole, ma dopo aver dichiarato che contro l'esito della Costituente stavano difficoltà maggiori di quelle che avevano impedito la lega; ma dopo aver manifestato la fiducia che il Ministero toscano non l'avrebbe attuata se non dopo d'avere l'assenso formale dei Governi di Torino e di Napoli, o almeno del primo; ma dopo d'aver concluso il suo discorso alla ringhiera del Senato col rammentare, che mentre si pensava a costituire l'Italia, non bisognava dimenticare che senza l'ordine pubblico, che senza uno schietto rispetto all'autorità delle leggi, non v'era libertà possibile. Non bastare, egli diceva, l'affermare all'Europa con una legge che l'Italia doveva esistere; ma essere necessario provare coi fatti, che essa sapeva esistere sorretta dai concordi propositi dei suoi figli.

Al contrario, la discordia serpeggiava. Il Papa, il Re di

(1) Dispaccio Gioberti; Torino, 1° gennaio 1849.

Napoli e il Granduca di Toscana procedevano per una strada opposta a quella, per cui aveva continuato a camminare Carlo Alberto. E da un capo all'altro della Penisola, costituzionali e repubblicani, aristocratici e borghesi, tutti erano divenuti malcontenti gli uni degli altri. L' antica voluttà di parteggiare signoreggiava di nuovo gli animi degli Italiani. In Toscana, il disordine invadeva ogni cosa, mancandovi la lealtà nel Principe, l'autorità e la forza nel Governo, la concordia di gagliarde opere nella parte sana del paese.

Praticando ignobili infingimenti e simulazioni volgari, Leopoldo II, addì 7 febbraio 1849, si ridusse a Porto Santo Stefano, e di là partì alla volta di Gaeta, dopo essersi diportato in modo da indurre l'ambasciatore sardo a scrivere al suo Governo così: « È impossibile di poter descrivere l'ammasso di doppiezza, di viltà e di vigliaccherie, di cui ha fatto mostra in questa circostanza questo principe » (1).

Il regio Piemonte aveva sentito che era parte essenziale della sua vita il rimanere fedele alla bandiera dell'indipendenza nazionale. Il suo re e il suo governo facendo assegnamento sul concorso di popolazioni tenaci, armigere e disciplinate, non s'erano lasciati accasciare dalle intimidazioni della diplomazia, ed avevano atteso con costanza agli apprestamenti guerreschi, per ritornare in campo contro l'Austria. A conseguire questo supremo fine, necessitavano armi e soldati quanti più si poteva mettere in campo. Visti pertanto transfughi nel campo nemico Pio IX e Leopoldo II, i governanti piemontesi, senza insospettirsi o ingelosirsi perchè in Roma e in Firenze v'erano governi repubblicani, vi deputarono sollecitatore di nazionali accordi Lorenzo Valerio, egregio e onesto cittadino, che stimava la libertà supremo bene delle società civili, che reputava suprema la

---

(1) Dispaccio Villamarina al Ministro degli affari esteri in Torino; Firenze, 21 febbraio 1849.

questione della nazionalità, e che allora era fra i più gagliardi e ardenti partigiani della guerra contro l'Austria.

Lorenzo Valerio scriveva da Roma al suo governo: « Questi governanti paiono buoni Italiani, onesti e ben disposti verso il Piemonte ». Era vero. Più di tutti zelava con un sentimento ardente di patria carità quella concordia di forti opere Aurelio Saffi, che reggeva le cose della repubblica per l'interno. Egli scrivevà al Matteucci:

Ho comunicata la vostra lettera sui telegrafi elettrici al Comitato esecutivo. All'opportunità, forse vicina, sarà fatto conto dei vostri lumi. Voi potrete giovare assai.

Abbiamo d'innanzi un grande problema da sciogliere: la fondazione della Repubblica sulle rovine del Papato; e un altro, la Repubblica nell'Italia centrale collegata alla monarchia in Piemonte, nell'interesse comune della causa nazionale. Avrete veduto dal nostro programma, che noi abbiamo sentita, sin da principio, la necessità di avvicinarci al Piemonte con una politica conciliativa. Le nostre intenzioni sembrano coronate da qualche esito. Bisogna che il Governo piemontese ci riconosca e ci stenda la mano. Non v'è altra via. Allora potremo organizzarci in breve, e combattere insieme. Se no, tutto va in dissoluzione. All'interno, abbiamo ricomposto il ministero con elementi omogenei. Ciò farà che l'azione nostra corra più spedita, più coerente, più conforme ai principii del primo programma, unico che possa salvarci. Abbiamo però molti ostacoli, gravissime difficoltà da vincere: la questione finanziaria, per esempio, che dipende dal credito. Speriamo in Valerio e nella Camera piemontese, perchè è la questione politica che ristaurerà la questione economica. Tutti i nostri sforzi sono diretti a fare che la Repubblica assuma moralità e giustizia. Voi colla vostra influenza aiutateci, e stimolate i Piemontesi a riconoscerci (1).

Aurelio Saffi predicava concordia e moralità, non solo a parole, ma, secondochè l'onesto e gagliardo animo gli dettava, s'affaticava a frenare le violenze politiche, a infrenare i malvagi con leggi energiche, a stringere in santa concordia Roma repubblicana col regio Piemonte per il comune affrancamento. Ma gli avvenimenti precipitavano. Guidato dalla coscienza di salvare l'onor suo e quello del suo popolo, e se non il presente, almeno l'avvenire d'Italia, Carlo Alberto

---

(1) Lettera Saffi al Matteucci; Roma, 9 marzo 1849.

disdiceva la tregua coll'Austria addì 12 marzo 1849. A Roma, i ministri Saffi e Audinot, all'annunzio di quella nuova impresa d'indipendenza, tosto s'adoprarono calorosamente perchè a fianco del Piemonte monarchico corressero a combattere i soldati della repubblica. Anch'egli, Giuseppe Mazzini, nell'Assemblea romana pronunciò parole efficaci per raccomandare la concordia di tutte le volontà nel pensiero della guerra d'indipendenza. Maravigliosa potenza del santo grido di guerra contro l'oppressore straniero! Per esso, la concordia rinasceva in ogni libero cuore italiano: e da ogni terra ove suonava l'aureo idioma d'Italia partivano, sulle ali della speranza alla volta del Ticino, caldi e schietti augurii di felice fortuna alla nobile perseveranza e al coraggio della Dinastia di Savoia e del suo popolo: ma vi trovarono la catastrofe Novarese!

I governanti repubblicani della Toscana s'erano mostrati ombrosi e freddi col Valerio negli accordi guerreschi. Sognavano alcuni di essi politica neutralità; volevano gli altri spinger tosto la rivoluzione sino alle ultime conseguenze, ed estendere fino a Napoli il movimento democratico. Ma dopo la disfatta di Novara, il paese non li lasciò più fare; e oltraggiato da demagogiche intemperanze, il minuto popolo fiorentino, pur commettendo nuove vergogne e nuove intemperanze, li pose nell'impossibilità di governare. I costituzionali ripigliarono lo Stato ai dodici d'aprile del 1849.

I nuovi reggitori temporarii della Toscana volevano la ristaurazione del principato costituzionale, il pronto ritorno del Principe, e il mantenimento dell' indipendenza territoriale del paese, salvandolo dall'intervento austriaco.

Correva la notte del 13 aprile 1849. La pioggia cadeva a torrenti, e il vento furiosamente sibilava sulle rive pisane dell'Arno, ove in un'amena villetta il Matteucci s'era recato a cercare un po' di refrigerio ai suoi dolori morali, dappoichè s'era trovato costretto a lasciar correre l'acqua per

il suo verso, dovunque andasse; quando a farlo balzar dal letto gli giunse la notizia che egli aveva ad essere uno dei membri della Deputazione incaricata di partire per Gaeta ad invitare il Principe a far tosto ritorno in Firenze. Egli rispose per telegrafo: che sarebbe ito, ma per terra, vietandogli la sua salute di prendere la via del mare. Gli fu risposto: che scegliesse la via che più gli talentava, purchè partisse. La signora Robinia fu tosto in faccende per apprestare un baule: e dacchè il Matteucci s'era abituato a non fare un passo un po' lontano da casa sua se non conduceva seco la moglie, bentosto ambedue sopra un treno espresso della ferrovia furono in Firenze, poi in una carrozza di posta a grande corsa presero la via di Siena, passando per mezzo a festose frotte di contadini armati di falci e di vecchi fucili, ed acclamanti a Leopoldo II. Indi, attraverso lo Stato Romano, con passaporto e nomi inglesi, per evitare gl'insulti di gente concitata, sopraccarica d'armi e di randelli, giungevano a Roma. Dopo breve sosta, presero la quasi deserta strada, ove i briganti spesso assalivano i viaggiatori, senza scorta di soldati; e finalmente sani e salvi, senza mai fermarsi, giunsero in mezzo ai melaranci. I due viaggiatori, dovendo serbare l'incognito, erano partiti senza alcun servitore. Un solo compagno, il fido loro cane *Castore* che non poteva tradirli, accompagnavali. Ma l'averlo preso divenne tormentoso, essendochè per le vie di Mola di Gaeta il bricconcello si diede ad avventarsi alle calze rosse cardinalizie, onde la necessità di un mondo di sgridate e di scuse.

Il Matteucci aveva vivo e forte nell'animo quel sentimento che la maggioranza degli Italiani per così lungo tempo non conobbe, e che gli Inglesi chiamano, e non senza ragione, « la lealtà verso il sovrano. » Era quindi festoso di poter essere il primo a portare al Granduca la notizia del ristaurato principato, e del comune desiderio del suo popolo di vederlo tosto di ritorno. Correva il 20 d'aprile. Egli andò tosto alla villa *Ci-*

*cerone*, e chiese di vedere il Granduca. Gli fu risposto che era in letto ammalato. Fu ricevuto bensì dalla Granduchessa e dai figli di Leopoldo II, ma con una freddezza estrema. Il buon Matteucci non sapeva capacitarsi di ciò che vedeva. Tornò a chiedere di parlare al Granduca, e di nuovo gli fu risposto che era infermo. Vedendo che gli altri colleghi della Deputazione non giungevano, Matteucci risolse di scrivere al Granduca, e lo scritto suo inviò al Landucci colla lettera seguente:

Ho tanta fiducia nel vostro carattere, che ardisco pregarvi di un favore, che è per me di molta importanza.

Per quanto dolore io ne provi, non posso cercare ora la spiegazione del contegno del Principe a mio riguardo, tanto più notevole in questa occasione. Certo della mia coscienza su questo punto, mi basta per ora di compiere la mia missione, il che fo inviandovi un foglio colla preghiera di leggerlo a Sua Altezza il Granduca, e di sottoporlo ai suoi occhi.

Quando giungerà la Deputazione, e Dio voglia che sia presto, mi presenterò cogli altri colleghi (1).

In quel suo memoriale, il Matteucci studiavasi di mostrare che il solo intervento delle armi austriache in Toscana era l'espediente peggiore, a cui il Principe si poteva appigliare. Ma dacchè, soggiungeva, un soccorso d'armi straniere si giudicava necessario, si chiedesse simultaneamente alla Francia, all'Inghilterra e all'Austria. Ma se si voleva metter le cose al sicuro nell'avvenire, conveniva impiantar tosto un governo forte, far buone milizie, e soprattutto dare al paese una sicura caparra della conservazione degli ordini costituzionali. Non sappiamo bene se Leopoldo II leggesse questo memoriale; ma di certo esso non rimase trascurato. Il Matteucci scriveva addì 24 aprile a Gino Capponi:

La lettera e il foglio hanno scosso tutto il circolo granducale, e ad uno ad uno me li son veduti venire a casa per scusare il Granduca di non rice-

---

(1) Lettera Matteucci al Landucci; Mola di Gaeta, 21 aprile 1849.

vermi. Avendo io veste officiale, dicevano, non voleva egli sbilanciarsi senza vedere tutta la Deputazione. Intanto si sfugge il punto principale, e si dice che tutto a quest'ora è già deciso o quasi fatto. Ho mostrato d'esser calmo; ma non lo era punto, anzi meno che mai.

Nel mattino del 24, il Matteucci scrisse di nuovo al Landucci per dirgli che gli pareva impossibile, dopo le ultime notizie giunte dalla Toscana e il buon andamento della ristaurazione del principato costituzionale, che si lasciasse il paese senza una parola del Principe, senza un governo stabile, e non si cercasse di dileguare ogni dubbio sulla conservazione dello Statuto. Gli fu risposto, che tutto si stava preparando, e che, appena giunta la Deputazione, tutto si sarebbe fatto (1).

La Commissione governativa, a testificare l'osservanza e la fede sua verso le istituzioni costituzionali dello Stato, aveva posto a capo della Deputazione i due presidenti delle Assemblee legislative. Essa doveva invitare il Granduca a ritornare a Firenze, siccome padre tra i suoi figli, siccome un principe costituzionale tra cittadini sottomessi alle leggi. I Deputati erano incaricati d'aggiungere che il pronto ritorno, affrettato dai voti dell'intiera Toscana, risparmierebbe ad essa l'onta e i danni d'una invasione, risparmierebbe al Principe il dolore di fare al suo regno fondamento delle armi straniere.

La sera del 28 d'aprile, in Mola di Gaeta, Leopoldo II consegnava ai Deputati toscani uno scritto di sua mano, nel quale era detto che egli farebbe ritorno in mezzo al diletto suo popolo quando le condizioni del paese fossero composte a tranquillità, e appena che lo stato della sua salute glielo permettesse. Intanto i Toscani vivessero sicuri che il Principe porrebbe ogni studio per trovare i modi i più effi-

---

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; Mola di Gaeta, 24 aprile 1849.

caci a ristaurare il governo costituzionale in guisa che non si dovesse temere la rinnovazione dei passati disordini (1).

Il Matteucci, prima di lasciare Mola di Gaeta, indirizzò al Granduca un secondo memoriale, inviandolo al Landucci colla lettera seguente:

Prima di lasciar Mola, la coscienza mi fa un rigoroso dovere di affidare, illustre signor Consigliere, alla lealtà del suo carattere il foglio che le accludo, e che contiene alcune, per me, verità, che avrei voluto dire al Principe, se lo stato di sua salute me lo avesse permesso. Sia il passato una grande lezione per i principi e per i popoli; e in faccia ad un avvenire così oscuro, così incerto, conserviamo, per quanto più è possibile, quegli elementi d'amore e di gratitudine fra principe e popolo, che fecero tutta la fortuna della Toscana per tanti anni! (2).

Se l'utilità pratica dei suggerimenti dati dal Matteucci in questo secondo memoriale non si mostra palese a sufficienza, ben si mostra franco e sincero il desiderio suo di vedere salvo il principato costituzionale. Il suo scrivere al Principe era improntato di quella schiettezza, che è propria di chi antepone il proprio dovere ad ogni altra cosa. Laonde egli diceva:

Non ci illudiamo: si possono esiliare dalla Toscana venti, trenta, cento repubblicani; ma senza spopolare il paese non si esilia tutto il partito costituzionale, che ha combattuto per l'indipendenza nazionale, e che mentre sopporta con dolore la perdita di quella indipendenza, inorridisce nel veder perdute o diminuite le libere istituzioni oltre la misura temporaria necessaria a frenare il disordine, e restaurato insieme col Principe amato un sistema, contro il quale ha combattuto.

Ma tutti questi onesti tentativi degli uomini di parte costituzionale rimanevano spuntati contro il procedere perfidioso di Leopoldo II. Quale indegna commedia non recitò egli a quei dì! Mentre lieto simulava d'accettare l'intervento delle armi piemontesi, e augurava ad esse felici sorti nel

---

(1) De Cambray-Digny: *Ricordi sulla Commissione governativa toscana del 1849*; Firenze, 1853.

(2) Lettera Matteucci al Landucci; Mola di Gaeta, 29 aprile 1849.

riprendere la guerra contro l'Austria, in segreto chiedeva perdono e aiuto all'imperatore Francesco-Giuseppe. Fingeva di consigliarsi con Carlo Alberto, e tesseva una rete di segreti accordi col Papa e col Re di Napoli. Giunto a Gaeta, era tosto in intimi colloquii coll'ambasciatore austriaco e col cardinale Antonelli per chiedere l'intervento austriaco, per concertare i modi d'abolire lo Statuto, e mellifluo e sorridente accarezzava i Deputati toscani, che lo supplicavano di salvare la Toscana dall'intervento austriaco, e di non privarla degli ordini liberi di governo. Era slealtà, era ingratitudine. La storia le ha consegnate nel suo libro, la giustizia suprema ha fatto seguire il castigo alla colpa.

## V.

La Deputazione partì appena ricevuta la risposta del Granduca. Volendo viaggiare per la via di terra, al Matteucci non tornava tanto facile il lasciar Mola di Gaeta. La guerra rumoreggiava prossima. Era guerra d'armi napoletane, francesi, austriache e spagnuole, chiamate dal Pontefice e da lui benedette, e tutte congiurate alla ruina della Repubblica romana.

La Francia, la quale ha sempre mostrato di non capir mai la questione romana, vi si era ingolfata con un atto di politica imprevidente. Bentosto, secondo l'usato, burlata dalla furberia pretina, osteggiata dalle Corti di Napoli, di Madrid e di Vienna nelle conferenze di Gaeta, erasi trovata nel bivio o di esercitare nella questione romana un'azione propria e diretta, o di imbrancare i suoi soldati cogli austriaci, cogli spagnuoli e coi napoletani, onde trionfassero quelle idee di governo, che erano in aperta contraddizione col suo diritto pubblico. Stando così gli eventi, i soliti fumi dei cer-

velli francesi di giudicarsi capaci a tutto, e l'abituale leggerezza di deliberare, scambiando la larva colla sostanza delle cose, indussero quei governanti alla persuasione che alla comparsa della bandiera di Francia succederebbe istantaneo il crollo della Repubblica romana. Gli Italiani erano *fanfaroni* che non si batterebbero, e al luccicare delle armi francesi i popoli rialzerebbero gli stemmi papali. In compenso della pacifica ristaurazione, si chiederebbe liberale governo al Papa, il quale, grato alla Francia, l'avrebbe concesso. Al contrario, i dileggiati Italiani diedero, addì 30 aprile, una solenne smentita agli insulti antichi, ributtando dalle mura di Roma scompigliati i soldati francesi.

I Matteucci si posero in viaggio ai 30 di aprile. Giunti a Velletri, si trovarono frammezzo all'esercito napoletano, che guidato dal Re segnalava il suo incesso nello Stato romano con numerosi arresti di magistrati repubblicani, di onesti cittadini, e di tranquilli viaggiatori, che gittava nelle sordide prigioni confusi coi paltonieri e coi tagliaborse (1). La carrozza di Carlo fu fermata in una via della città, ove Ferdinando II stava celiando in crocchio coi suoi uffiziali. Sorridente egli s'affacciò ad uno degli sportelli della vettura, e strinse la mano al Matteucci, il quale gli presentò la sua signora. Dopo averli salutati, il Re ordinò che fossero condotti sotto la scorta di un ufficiale fuori della città.

A Genzano, il 30 aprile, i due viaggiatori trovarono ogni cosa sossopra. I retrivi rialzavano il capo, ma temevano l'arrivo di Garibaldi. I liberali speravano ancora, ma si tenevano all'erta in aspettazione dei Napoletani. Le donne in tutte le case s'affaccendavano a nascondere le cose più preziose; gli uomini concitati si versavano per le vie, ove le notizie le più strane e le più contradditorie trovavano spaccio

---

(1) Farini: *Lo Stato romano*, vol. IV°, pag. 95; Torino, tipografia Franco, 1853.

e credito. I primi ad arrivare furono i Napoletani. Il Matteucci li vide sfilare da un balcone della casa Jacobini, dalla quale egli e sua moglie ebbero ospitalità cortesissima per sedici giorni. Il Re cavalcava sguaiatamente un magnifico puledro, dal quale frettoloso discese per gittarsi prono col ventre a terra all'ingresso della prima chiesa incontrata. I soldati portavano infilzati sulla punta delle baionette e delle sciabole i ritratti di Carlo Alberto e di Vincenzo Gioberti. Acquartierati, essi si diedero a scorrazzare per la città; alcuni, fracidi di vino, facevano strane baldorie; altri s'aggruppavano attorno ad alcuni preti, che distribuivano amuleti dotati della virtù, dicevano, di preservare dalle palle delle carabine dei Garibaldini.

Ma che è che non è? Ad un tratto urla, maledizioni, grida confuse, ed ogni cosa sossopra per Genzano. Garibaldi aveva dato a Palestrina un primo saggio della bravura dei suoi, facendo voltar le spalle a due reggimenti di fanteria della Guardia reale e ad una divisione di cavalleria. I soldati Borbonici retrocedevano disordinati, e narravano in vernacolo le cose le più strane di Garibaldi e dei suoi. « Che sorta d'uomini! diceva uno a due preti che lo ascoltavano allibiti; condiscono la insalata coll'olio tolto alle lampade delle chiese! » I giorni tornavano interminabili al Matteucci in un paesello, in cui era un miracolo l'aver una notizia genuina, non v'era modo d'avere un'effemeride, e soldati e preti facevano una continua festa. Ma l'aspetto delle cose mutò d'improvviso.

Correva la sera del 17 maggio, e tutto negli acquartieramenti napoletani era un affaccendarsi silenzioso. Le botteghe in Genzano si chiudevano l'una dopo l'altra, i retrivi s'intanavano, i liberali facevano capolino dalle finestre. Era in giro la voce che le schiere repubblicane s'avanzavano a prendere l'offensiva contro l' esercito napoletano. Il quale infatti, abbandonando in fretta Valmontone, Albano, Ariccia e Genzano, si concentrò a Velletri. Siede questa città

sul sommo di una collina, i cui scoscendimenti, un po' rapidi, sono bagnati da un fiumicello. Su quelle alture s'udiva tuonare il cannone al mattino del 19 maggio, e il Matteucci profittò dell'armistizio conchiuso in Roma per le pratiche di Lesseps, per lasciare Genzano ed avviarsi alla volta di Roma.

Garibaldi, a capo di due mila uomini, aveva cominciato il combattimento a due miglia dalla città, sospingendo con gagliardi assalti i Napoletani a mettersi al coperto nelle case di Velletri. Accorso il generale Roselli col grosso delle milizie repubblicane, la lotta s'era impegnata da ogni banda, dalle trincee, dalle case, dai giardini e dal basso della collina. Vincitori i Repubblicani, lieti a tarda sera s'accamparono per esser pronti nel seguente mattino a muovere all'assalto della città. Ma nel colmo della notte, una pattuglia repubblicana mandata ad esplorare, trovò Velletri sgombra di truppe. Ferdinando II, lasciatosi prendere dalla paura, era fuggito, ordinando al suo esercito di rientrare nel regno.

I nostri due viaggiatori non trovarono modo di passare il Tevere attraverso gli accampamenti francesi, benchè portassero con loro una lettera del Duca d'Harcourt, ministro di Francia presso la Corte di Gaeta, per il generale Oudinot. Bisognava attraversare Roma, e la cosa presentava gravissime difficoltà. A superarle valse l'incontro di un soldato nativo di Forlì, e conosciuto dal Matteucci. Il brav'uomo s'incaricò di far pervenire al triumviro Saffi una lettera; e il Matteucci, sicuro che l'amico suo gli avrebbe dato il passo, s'avviò oltre. L'umile carrozza tratta da due ronzini sfiniti dalla fatica, giunta alle mura di Roma divenne l'oggetto di gran curiosità per parte di coloro che armati la guardavano. La porta di San Giovanni in Laterano era chiusa e guardata; essa fu aperta ai viaggiatori, che fecero vedere lo scritto del triumviro Saffi. Ma appena i cavalli posero

la testa sotto l'arco, la vettura venne fermata da due soldati. Un barbuto omaccione, dichiaratosi membro del Comitato di salute pubblica, dichiarò che l'entrare era vietato a chicchessia. « Ma il triumviro Saffi deve aver lasciato un ordine per Carlo Matteucci. » « Ah! siete voi il privilegiato. Entrate, soggiunse il commissario brontolando e incrocicchiando le braccia; ma v'assicuro che non vi lascieremo uscire. » Il complimento non era troppo lusinghiero, e fu a un pelo di essere veridico. Per trovar cavalli, s'ebbero a spendere sollecitazioni e cure faticosissime; e benchè muniti d'un ordine del Governo, i due viaggiatori alla porta d'uscita furono minutamente perquisiti. Nell'attraversare gli accampamenti Francesi, ricominciarono le interrogazioni e le forzate fermate, poi sopraggiunsero dolori morali pungentissimi al terminar del travaglioso viaggio. La prima notte che Matteucci prese riposo in Cucigliano, non lo potè trovare per il continuo passaggio di cavalli, di carri e di soldati. E di quali soldati! Era l' esercito austriaco, che guidato dal generale d'Aspre moveva da Livorno alla volta di Firenze.

Leopoldo II aveva annunziato con un suo proclama, che il conte Luigi Serristori assumeva il governo della Toscana come suo commissario, per assicurare il ristabilimento dell'ordine, e per preparare una solida restaurazione del principato costituzionale. Poco dopo, il generale d'Aspre era entrato nel granducato capitanando diciotto mila Austriaci, ed annunziando con pubblico bando, che veniva per tutelare i diritti del legittimo Sovrano, e per dar modo alle istituzioni costituzionali di mettere salde radici.

Offesi mortalmente da questo intervento gli onorati uomini che avevano assunto il maneggio della cosa pubblica dopo il moto del 12 aprile, eransi fatti solleciti di protestare. Il commissario aveva loro risposto, che ignorava che gli Austriaci dovessero entrare in Toscana. L'accordo era pieno tra il Granduca e il gabinetto di Vienna. Entrati che vi fu-

rono, non tardarono a mettersi sull'usata via dell' imperare a tutti. Trattato Livorno peggio di una città conquistata, il generale d'Aspre moveva alla volta di Firenze per mettere il Governo in istretta tutela. Egli v'entrò addì 23 maggio 1849. Il burbanzoso, condottiero delle armi austriache ordinò tosto ai ministri granducali di decretare surrogata l'antica bandiera granducale alla tricolore italiana: e come in Livorno di proprio arbitrio aveva dannati a morte settanta cittadini, così in Firenze ordinò bastonate sulle nude carni, e fucilazioni senza riguardo a età, a codici, a ragioni d'imputabilità.

Era cosa ben dolorosa l'aver innanzi agli occhi questo tristo spettacolo per gli uomini, che colla miglior buona fede avevano confidato nella lealtà, nella gratitudine, e nel senno civile del Principe. Il Matteucci ne divenne gravemente infermo, e per alcuni giorni fu in preda a una febbre gagliardissima. Passata quella crisi violenta, gli rimase il corpo affranto, e maggiormente l'animo. Dopo speranze così lusinghiere, dopo disinganni così crudeli, non eragli possibile di rimettersi moralmente tranquillo. Egli avrebbe desiderato, seguendo amorevoli consigli, d'ingolfarsi nelle esperienze scientifiche, senza più pensare alla politica: ma non poteva nè sapeva chiudersi così nella sua solitudine campestre da non sentir l'eco delle grida che la straziata patria mandava. E allora lo sdegno assalivalo, e in uno di quegli impeti così scriveva a Gino Capponi:

**Vorrei che si chiudesse il Senato, e si finisse anche con questa commedia. Dacchè in 48 ore ho visto Napoletani, Francesi, Tedeschi, soldati insolenti tutti, far da padroni in casa altrui, sento che li detesto più che mai tutti. Per rimettere l'ordine bombardano, per fare la giustizia fucilano, e tutto questo in nome di Dio, della nazione, e del popolo, come Mazzini (1).**

---

**(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; 1 giugno 1849.**

Alcuni giorni dopo, egli scriveva al professore Grove a Londra:

Ho dovuto recarmi a Gaeta presso il Granduca. Avrei voluto impedire l'intervento austriaco in Toscana. Ma ora i soldati imperiali sono qui. Il Granduca sarà d'ora in avanti come i Sovrani di Modena e di Parma. Se gli Austriaci partiranno, egli dovrà seguitarli, e, ciò che mi annoia un po', è che anche i liberali di parte moderata dovranno andarsene, benchè per altra via.

Mio caro amico, noi siamo al principio. Gli affari di Roma sono assai gravi. Senza credere alla durata della repubblica di Mazzini, egli è certo che il Governo dei preti è divenuto impossibile. Bisogna che l'Europa si abitui a giudicare l'Italia sotto il suo vero aspetto. Come per l'addietro, ora l'Italia vive nelle sue città. Vicenza, Venezia, Brescia, Catania, Messina, Bologna, Ancona, si sono eroicamente difese. A Roma si fa lo stesso. Tutto ciò rimarrà. La politica esteriore del vostro paese è ruinosa alla causa della libertà. Vi sono al mondo tre fatti nuovi da compiere al posto di tre fatti antichi che bisogna distruggere, e sono un Regno d'Italia, un Impero tedesco, un Impero magiaro-slavo. La Francia e l'Inghilterra d'accordo avrebbero potuto riuscire a compiere tutto ciò senza la guerra. Ora non so ben determinare se il presente stato d'Europa non sia peggiore di una grossa guerra. Le necessità politiche del presente tempo sono il ricomponimento delle nazionalità e gli ordini liberi di governo. Ma per continuare a scrivervi di politica farebbe d'uopo che non si presentassero agli occhi della mia mente il socialismo e il comunismo, che minacciano di scuotere dai suoi cardini una società senza coraggio e senza religione (1).

Erano previsioni, che il tempo ha dimostrate giuste; ma il farle allora, mentre l'avvicendamento dei casi era stato così strano e rapido da confondere il criterio e la logica degli uomini di Stato i più provetti, testimoniava una mente forte e non offuscabile da vani bagliori. No, tutto non era finito. Rimaneva il fatto della ricuperata fama militare; rimanevano i sacri ricordi del sangue versato per la patria; rimaneva la prova fatta dell'incompatibilità del principato clericale e del sacerdozio cosmopolitico col libero assetto della nazione; rimaneva l'esperienza dell'impossibilità di cacciar l'Austria senza unire le armi di tutta Italia; rimanevano,

---

(1) Lettera Matteucci a Grove; Firenze, 20 giugno 1849.

a vantaggio del venturo movimento unificatore della nazione, la spergiurata fede e le crudeli opere dei Sovrani di Napoli, di Roma, e di Firenze; e nel Piemonte e nella sua dinastia la lealtà dimostrata, ed i buoni esempi di libertà saggiamente praticata.

Nel novembre del 1849, il Granduca fece distribuire una medaglia apposita, per mantenere possibilmente l'equivoco, a coloro, diceva il dispaccio ministeriale, che s'erano adoperati nel preparare ed assicurare la restaurazione del principato civile (1). Il Matteucci così nobilmente rispose al ministro Landucci:

Mi è oltremodo grata la sovrana onorificenza, di cui l'Eccellenza Vostra mi dà parte colla sua ministeriale del 15 corrente, non come premio agli sforzi troppo tenui da me fatti onde restaurare in Toscana quegli ordini politici, nel trionfo dei quali ho sempre creduto e crederò stare la salute della società, ma come solenne e luminoso attestato dell'amore dell'ottimo Principe agli ordini medesimi, e come eccitamento sempre vivo a difenderli in seguito dagli assalti, che pur troppo da parti diverse potranno esser loro portati (2).

Questi erano i voti sinceri e concordi degli egregi cittadini, che avevano primeggiato nella restaurazione del principato toscano. Quando essi s'accorsero che l'opera loro correva il rischio d'essere ricambiata di mala fede, non si accasciarono nell'inerzia, ma fecero quanto era in poter loro per salvare gli ordini liberi, battagliando, massime nelle effemeridi il *Conciliatore* e lo *Statuto*. Il Matteucci, nell'aprile del 1850, pubblicò nel secondo di questi diarii uno scritto indirizzato a chiedere la pronta attuazione dello Statuto. La risposta stavanla manipolando in Vienna il Granduca e il Baldasseroni, presidente del Consiglio dei ministri. Essa fu resa di pubblica ragione nel settembre di quell'anno. Leo-

(1) Dispaccio Landucci; Firenze, 15 novembre 1849.

(2) Lettera Matteucci al ministro Landucci; 18 novembre 1849.

poldo II decretava sospeso indefinitivamente lo Statuto. Non si aveva neanco il facile coraggio di parlare e di operare francamente! Protestò il Municipio di Firenze, ne seguirono l'esempio altri Municipii, il paese si mostrò sdegnato a così immeritato oltraggio, e i ministri con arti stenterellesche cercarono d'abbonacciare gli animi susurrando quatto quatto che la colpa era dell'Austria. Uno solo di essi, che era stato tenuto nell'ignoranza delle pratiche del Baldasseroni in Vienna, come seppe che si pensava ad abolire lo Statuto, scrisse a Leopoldo II per dimostrargli che egli non aveva alcuna autorità legale per decretare la sospensione di un patto, che era divenuto la fonte vera della podestà regia nella Toscana (1). Fu Jacopo Mazzei, e duri di lui memoria onorata negli annali d'Italia!

## VI.

Sul cominciare del 1850, i Principi italiani ristaurati nell'assoluto dominio dalle vittorie delle armi austriache, nel loro governare erano guidati dall'unico criterio della compressione. Consapevoli che per far ciò era loro necessario l'appoggio dell'Austria e l'aiuto del clero, essi si erano dati a negoziar leghe politiche ed economiche e concordati in modo da mettere le Corti di Vienna e di Roma nelle condizioni di padroneggiare la politica italiana, e di porre il liberale Piemonte nell'isolamento politico ed economico. Leopoldo II, che stando a Gaeta s'era ribattezzato austriaco, non tardò a indossare la cotta clericale, e a lacerare le leggi Leopoldine. La reazione clericale, resa

(1) Lettera Mazzei al Granduca; Firenze, 1 settembre 1850.

baldanzosa dalla presenza degli Austriaci alleati, divenne bentosto sbrigliata. La Toscana era divenuta davvero un povero paese! Austriaci e preti la signoreggiavano. Vassalli volontari delle Corti di Roma e di Vienna, Principe e ministri calpestavano le antiche tradizioni di civile tolleranza, e adoperavano gli argomenti del bando e del carcere per castigar Toscani e forestieri di leggere la Bibbia del Diodati e di raunarsi a conferenze evangeliche. La madre della moglie di Matteucci, donna di esemplare severità di costumi, largamente benefica, e per lavori di mente stimata, fu costretta a presentarsi al Tribunale di Pisa per udirsi a minacciare d'esser condotta al confine, ove continuasse a praticare cogli eretici, cioè coi Toscani passati al culto protestante.

Da un lato v'era la sferza dei preti, dall'altro il flagello degli Austriaci. Anche la pietà religiosa verso i morti era ascritta a delitto. I cittadini intenti ad appendere corone di fiori in Santa Croce alle tavole mortuarie dei prodi caduti a Montanara e a Curtatone, venivano proditoriamente assaliti con furibonda violenza da squadre poliziesche nella stessa casa di Dio. La sfacciataggine fu spinta al segno, da sottoporre ad interrogatorii Gino Capponi e Cosimo Ridolfi, perchè con modi ammisurati s'erano lagnati col Principe di quella violenta vessazione.

Il Matteucci, nulla più potendo nella politica interiore della Toscana, s'era dato ad un'opera, allora assai utile all'infelice causa italiana. Ci vedevano vinti, ed eravamo nel mondo incolpati di scetticismo civile, di mancanza di virtù e di fede nel supremo intento dell'indipendenza nazionale, e chiamati discordi e ciarloni. Eppure, fra molte vere e gravi colpe v'erano stati schietti entusiasmi, generose passioni, virtuose annegazioni, ed atti eroici, degni di rimanere incisi in cifre d'amore e di rispetto in ogni cuore gentile. Era un'opera santa, in mezzo alle accuse d'ogni maniera, il mettere in

mostra questo puro patrimonio d'onore nazionale. Emilio Dandolo fece questo con un aureo libro, intitolato *I Volontari e i Bersaglieri lombardi*. Povero Emilio! A ristorarti la ruinata salute non ti valse il tiepido sole invernale, non l'alito delle marine, non il soggiorno delle valli imbalsamate di viole e di melaranci. La morte ti tolse di gustare la prossima gioia di tornar soldato d'Italia contro i dominatori stranieri (1). Negli annali di nostra gente rimanga onorata memoria di te, del fratello tuo Enrico, di Manara, di Morosini, e degli altri giovani eroi tuoi compagni d'arme, gentil sangue latino, primavera sacra d'Italia nascente a libertà, da te lasciati morti in Roma per le armi di Francia repubblicana! Nel tuo libro di glorie e di dolori scrivevi coll'animo in un mare di mestizia: « Dopo aver compiuto tutti i tristi doveri di soldato e di amico, io abbandonai solo e piangendo quella città, in cui due mesi prima eravamo tutti entrati fra gli evviva e le speranze le più belle ». Commoventi parole, che compendiano una nobile e dolorosa storia di una schiera onorata di soldati. Coloro che Emilio lasciava in grembo della gran madre latina, s'erano trovati la più parte alle barricate di Milano, intrepidamente misurando ogni colpo, nè quasi mai tirando a vuoto; poi instancabili guerriglieri per monti e per pianure, fiutando il fumo delle battaglie, avevano seguito il vessillo tricolore in faccia ai nemici; e dopo d'averlo pianto vinto a Novara, mentre la discordia agitava la corrusca sua face, aveano voltate sdegnose le spalle alla guerra civile, per accelerare i passi, sempre col prescelto simbolo della Croce di Savoia in petto, dove si combatteva ancora lo straniero, a Roma.

Il Matteucci comprese l'utilità di presentare agli Inglesi, tradotta nel loro idioma, la storia di questi soldati-citta-

(1) Le sue esequie in Milano diedero occasione ad una manifestazione popolare, che impaurì assai il Governo austriaco. In Torino gli furono celebrati funerali solenni, ai quali volle assistere il conte Camillo Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri.

dini, schietti cristiani, onorati gentiluomini, eroi in faccia al nemico, mirabile esempio di carità patria, in parte morti sui campi di battaglia, in parte lontani dagli amati parenti e raminghi per l'Europa. Per questo lavoro egli trovò una zelante cooperatrice in sua moglie. Il marchese Gino Capponi vi pose del suo alcune belle e calde parole in una lettera alla traduttrice; Matteucci vi aggiunse alquante pagine, dirette soprattutto a far conoscere il sentimento morale e religioso risvegliato dai primi atti di Pio IX, e l'indole mite del movimento italiano di quel tempo. Era un indirizzo di vita nazionale, che meritava d'esser tenuto d'occhio, e che riusciva opportuno d'esser fatto conoscere in un tempo, in cui la Corte di Roma, vagheggiando il riacquisto delle preminenze sacerdotali state in voga nel medio evo, aveva audacemente assalito l'anglicanismo, sperando di trovarlo fiacco alla resistenza. Al contrario, le vecchie ire britanniche contro la Corte Romana erano divampate da un punto all'altro del regno, e si era svegliata una formidabile agitazione nazionale, la quale giovò a voltar favorevole l'opinione pubblica inglese alla lotta, che il Piemonte sosteneva contro lo stesso avversario.

Stretta in alleanza con tutti i Governi che manomettevano le franchigie popolari, la Corte di Roma mostravasi instancabile nel suscitare travagli al costituzionale Piemonte. Attesa la sopravvivenza dello Statuto piemontese, non erano perdute tutte le conquiste del moto nazionale del 1848. Il vessillo nazionale sventolante nelle terre subalpine rimaneva a tutti gli Italiani segnacolo di ventura riscossa; e tutta quanta la forza d'impulso e l'appoggio delle idee nazionali e liberali in Italia, come a natural centro, s'andavano raccogliendo intorno al Re galantuomo e all'onesto suo Governo. Fra gli uomini i più notevoli della Toscana, il Matteucci fu dei primi a spendere l'opera sua, affinchè quel nuovo vincolo comune del partito nazionale prendesse con-

sistenza. A questo fine supremo, in quei primi incerti e turbinosi anni bisognava che a timoneggiare la politica del costituzionale Piemonte vi fosse un uomo di Stato dotato di specialissime qualità di mente. La Casa di Savoia e l'Italia lo avevano trovato in Massimo d'Azeglio. A lui, come ad amico antico, il Matteucci scriveva addì 30 luglio 1849:

Quantunque piuttosto prevista, ci giunse ieri la tanto crudele notizia della morte di Carlo-Alberto. Povero Piemonte! Poveri figli suoi! Quanto dolore per tutta Italia! Il nostro secolo non conobbe di certo una più sublime e infelice figura di quella del Re campione e martire dell'indipendenza italiana. Egli viveva combattendo per le speranze d'Italia, e per le disgrazie d'Italia moriva. In questi stessi giorni io mi ricordo frequentemente, e colla massima soddisfazione, dei momenti passati, or è un anno, al quartier-generale del Re, e dei tratti spontanei di quella benevolenza così affabile in lui, con cui meco s'intratteneva delle sue speranze e dei suoi dolori rispetto all'Italia.

Amici o nemici, tutti ammireranno le doti di un prode e generoso cavaliere del medio evo, un complesso ammirabile di coraggio e di rassegnazione religiosa, di dolcezza e di gentilezza d'animo. I suoi difetti stessi, tanto accresciuti dai suoi nemici, erano conseguenza delle nobili qualità che gli adornavano l'animo.

Verrà giorno in cui il popolo italiano lo riguarderà come la stella polare della patria rigenerazione. Il pianto di tutti i buoni, versato sulla sua tomba, laverà le orrende macchie, con cui i tristi ne coprirono la fama. Allorchè la sua spoglia tornerà dall'esilio, fate che tutta Italia corra al sacro e funebre rito, fate un appello a tutta Italia per eternare con un monumento la sua illustre memoria. Il deposito delle sue ceneri sia il santuario degli Italiani.

Questa lettera era uno sfogo schiettissimo di un animo leale, caldo, integro, facile così all'ammirazione come allo sdegno, secondo che impressionavanlo le altrui opere buone o cattive. Di siffatto irrompere d'affetti abbiamo una luminosa prova nella lettera seguente, scritta dal Matteucci a Gino Capponi dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 in Francia. Eccola:

Mio caro: perchè mai non siete a Varramista! Sono certo che se potessi discorrere un poco con voi, starei meno male che non sto. Non so descrivervi l'effetto provato dalle notizie di Francia. Alla lettera, una paralisi improvvisa alle gambe e a tutto il corpo deve essere qualche cosa di simile.

Come mai il Signore dà facoltà ad un uomo di castigare e d'offendere tutto un popolo e tutto il genere umano? Se io fossi francese, o sarei impazzito, o avrei commesso un gran delitto, ciò è lo stesso. Ci fu mai al mondo un uomo, che giocando con audacia e con smisurata ambizione, facesse alla libertà, alla pace, alla giustizia un danno maggiore? Ma v'è un'altra via alla fine della lotta che ha barbaramente aperta; c'è o un dispotismo militare per parte sua, senza gloria, senza genio, senza ricchezza e prosperità nazionale, o il dispotismo di un altro soldato che lo caccia a Vincennes, o quello della demagogia furiosa, che trascinerebbe il mondo Dio sa dove.

Non scuso già con queste parole le tattiche dei generali d'Africa e dei dottrinari. Ma una costituzione c'era: e questa, obbedita e fatta obbedire dal Governo, avrebbe fatto traversare alla Francia la crisi dell'elezione sua o di un altro Presidente. Che cosa è il vanto d'aver dato alla Francia tre anni d'ordine e di prosperità rinascente? Chiunque altro al potere l'avrebbe fatto. E non cooperò tante volte l'Assemblea a questo fine? E che sono tre anni d'ordine, e di qual ordine! per cento forse di disordine e di dissoluzione? Oh! come mai la coscienza e un'ambizione vera non lo hanno consigliato a prepararsi coll'influenza di Capo di Governo e del suo nome un successore, che avesse avviato la Francia pacificamente alle buone istituzioni?

L'atto barbaro ha spezzato l'avvenire di quel disgraziato paese. Si è tolto, chi sa per quanti anni! forse affatto, da quelle deboli teste ogni idea di reggimento libero, di giustizia e di fede pubblica. Una resistenza sparpagliata, ora col fucile, ora intorno all'urna elettorale, che, potendo, egli dovrà vincere sino in fondo coi Cacciatori di Vincennes, ecco lo stato in cui entra la Francia. Chi oserebbe dire che il Nord, profittando di questa complicazione, colle scuse e coi timori di una rivoluzione francese all'89, non spingerà gli eserciti sino a distruggere gli avanzi tanto mal difesi della libertà in Italia, in Svizzera, in Germania? Benchè pieno di sdegno e di orrore per tanto danno fatto ingiustamente all'Europa, non mi auguro già, me ne guardi il Cielo, che la truppa lo tradisca o l'abbandoni. In tanto male, anzi la sola consolazione che ho, è di vedere l'esercito francese fedele ai suoi doveri. Da dove possa venire *un che* atto a correggere questi mali, non so. Vorrei, ma non lo credo possibile, venisse dall'apprensione del paese. L'esercito, rimasto onorato, potrà trovare a chi degnamente obbedire, vendicando i diritti conculcati della Rappresentanza popolare.

M'accorgo che vi ho scritto una lunga lettera. Abbiate pazienza se vi secco. Ma dacchè è fatta, ve la mando, anche senza speranza che mi rispondiate (1).

Lascieremo ai fatti compiuti la cura di conciliare questo

---

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; 10 dicembre 1850.

furore d'indegnazione del Matteucci colle sue dichiarazioni, piene di rispetto e di confidenza verso lo stesso uomo negli anni 1859 e 1870. In allora, l'animo suo onesto e profondamente liberale contemplava nel Bonaparte l'immagine lusinghiera e rispettabile di un monarca, che rese la Francia arbitra dei destini dell'Europa, che ridusse in brani i trattati del 1815, che valicò le Alpi a capo di un esercito francese per rendere all'Italia la sua indipendenza, che nel suo paese protesse e sollevò le classi le più diseredate della società, che diede un impulso vigoroso alle libertà commerciali, che mostrò di desiderare il predominio dei principii politici di equità e di giustizia nel vivere delle nazioni cristiane. Al contrario, nel 1850, egli vedeva nel principe Luigi Bonaparte il presidente di una repubblica divenuto spergiuro e violento, che calpestava le leggi del suo paese, che s'appigliava allo sbrigativo argomento del far moschettare, imprigionare, ed esiliare i difensori del patto costituzionale, e che usurpava la podestà suprema col prossimo pericolo di travolgere la Francia nella guerra civile e nell'anarchia. Vincenzo Gioberti scriveva da Parigi non meno sdegnosamente accalorato ai suoi amici di Torino sul colpo di Stato del 2 dicembre, e giungeva sino a consigliare il Governo piemontese di protestare in nome dell'oltraggiata libertà dei popoli. Vecchio d'ottantadue anni, Alessandro Humboldt scriveva ugualmente da Berlino un cumulo di condannatrici parole sul capo del fedifrago Presidente della repubblica francese. A quelle anime grandi e intemerate faceva sdegno e ribrezzo l'offesa violenta fatta alla legge, offesa che sempre corrompe la vita morale dei popoli anche quando è compiuta sotto il pretesto di salvar l'ordine pubblico, e che allora metteva nelle mani del fortunato violatore la podestà e il diritto di fare ei solo il bene o il male nel governo della Francia.

# CAPITOLO VI.

**Sommario:** Il Matteucci si dedica a tutt'uomo alla scienza. — Suo soggiorno a Corliano. — La villa di San Michele. — Il laboratorio e le ricerche scientifiche. — La capannetta. — Ritrovi amichevoli. — La perdita di un amico. — Metodo tenuto dal Matteucci nelle sue pubblicazioni scientifiche. — La filosofia naturale. — Una prefazione d'ornamento morale e politico a un libro di fisica. — Cenni d'alcuni libri pubblicati dal Matteucci. — Scadimento dell'Ateneo Pisano. — Tentativo del Matteucci per ristaurare nella Toscana l'amore e lo studio alle scienze naturali. — Cenno sulla corrispondenza epistolare del Matteucci. — Brani di lettere del Faraday. — Un utile consiglio. — Una lode meritata. — Un giudizio autorevole. — Malferma salute del Matteucci. — Suo viaggio a Parigi. — Un'avventura pericolosa. — Visita ad Arago. — Considerazioni del Matteucci sulle condizioni politiche e morali della Francia nel 1855. — Un comento. — Tristi condizioni della Toscana. — Matteucci in cerca di salute. — Visita al suo paese natale e ai parenti e agli amici della giovinezza. — Un po' di sermone. — Viaggio del Matteucci in Svizzera e nella Lombardia. — Giacinto Collegno. — Il marchese Arconati. — L'abate Rosmini. — Lettera del Matteucci sul soggiorno di Pio IX nella Toscana. — Osservazioni e rivelazioni relative alla politica personale di Napoleone III rispetto alla questione romana negli anni 1856 e 1857. — Ritorno del Matteucci a Parigi. — Impressioni sue sulle condizioni politiche della Francia nel 1858. — Va in Lombardia per visitare Alessandro Manzoni. — Suo ritorno in Toscana.

## I.

La scienza era stata la cura prediletta della vita del Matteucci, dalla prima giovinezza in poi; essa era divenuta l'unica sua gloria, la sola sua ricchezza; quindi ei tornò a darsi in piena balìa della scienza, venutagli meno persino la possibilità di giovare alla cosa pubblica del suo paese. Per lui, dotato d'infaticabile operosità, il laboratorio non era un semplice luogo di lavoro, ma piuttosto era la dimora sacra dei suoi pensieri. Perciò aveva bisogno di trovarvisi chiuso come e quando gli talentava, godendo di un'asso-

luta libertà, a preferenza dinanzi alla semplicità della natura. Il soggiorno della campagna era divenuto conseguentemente per lui pressochè una necessità. Dall'anno 1850 all'aprile del 1854, il Matteucci potè soddisfare questa sua inclinazione abitando Corliano, villa signorile situata ai piedi delle colline pisane a venti minuti sulla ferrovia da Pisa, rallegrata da stupende vedute, e da abbondevole verzura di secolari piante e di fecondi vigneti. In quella tranquilla campagna, Carlo condusse a termine alcuni dei suoi lavori scientifici più importanti.

Dopo aver soggiornato oltre due anni a Corliano, ei trasportò i suoi domestici penati vicino a Pisa in una villetta da lui comprata. Non v'era ivi grandiosità di casamento, non boschetti a maniera inglese, ma una beata tranquillità di soggiorno. La casetta ebbe bentosto il suo spazioso laboratorio al piano terreno, con una porta che metteva ad aiuole di fiori seminati dai Matteucci, e da essi amorosamente coltivati, senza che a turbare le loro cure si facesse sentire il fruscìo del rastrello del giardiniere. Il cancello della casa metteva in un'ampia strada, ombreggiata da un lungo filare di alberi. Lunghesso l'Arno, solcato da barchette a bianche vele, serpeggiava un verdeggiante sentiero, vantaggiosissimo alle quotidiane passeggiate. L' occhio spaziava per una lieta distesa di terreno seminato d'oliveti e di villaggi, e si posava sulla grande e bella catena degli azzurri Appennini toscani, torreggianti in lontananza. Ora il genio della scienza ha abbandonato quell'amena sede, in cui ebbe un culto sì intenso sinchè il Matteucci l'abitò.

Insensibile alla fatica, alla fame, al sonno, col volto acceso, cogli occhi scintillanti, colle membra immobili nelle giaciture le più incomode, egli passava lunghe ore curvato sopra gli apparecchi, signoreggiato da un cotal furore di strappare alla restìa natura i suoi segreti. Riusciva in una esperienza? Cresceva l'ansia febbrile: l'esperienza era rin-

novata le venti, le quaranta volte per assicurarsi che la dimostrazione era verace; e se il fatto continuava a manifestarsi, finiva coll'esclamare a bassa voce, e mandando un grosso sospiro: « *Oh come è bello!* » Falliva l' esperienza? la rifaceva sotto altri aspetti, la modificava: e se tuttavia il responso della natura restava silenzioso, si contentava di dire a sè stesso: « *Sei una bestia* », oppure iva brontolando: « *Qualche cosa c'è* ». E qualche cosa gli rimaneva fissa nella mente, e non di rado mandava inaspettate scintille di luce rischiaratrice sopra altre oscure ricerche. Ma tutta questa febbrile impetuosità di volontà e d'azione era in lui scrupolosamente governata dalla devozione illimitata a ciò ch'egli credeva essere la verità. Nella sua mente, tutto si riassumeva nella logica inesorabile delle cifre, e nella dimostrazione dei fatti. Le interrogazioni che egli pressochè violentemente faceva alla natura, erano coscienziose: e dopo che s'era accertato che i suoi apparecchi di osservazione erano convenevolmente adoperati, si rimetteva pienamente al loro *dictum*, e guardava i fatti com'erano, e non già come egli avrebbe voluto che fossero. Incontrava egli qualche difficoltà apparentemente insormontabile in mezzo a un gruppo di fatti apparentemente dimostrati? Vi si fermava attorno con operosità instancabile; e soltanto dopo averla vinta e rischiarata s'abbandonava alla soddisfazione d'avere raggiunta la verità. In cospetto della verità dei fatti, la sua coscienza non sapeva transigere. Amava piuttosto di riconoscere che s'era ingannato, presceglieva d'abbandonare un corso di esperienze, e di riprenderle con un diverso ordine di idee, anzichè impuntarsi nel contrastare ai fatti. E per arrivare ad una conclusione, che acquetasse la sua mente nella contemplazione serena della verità scientifica, non si lasciava scoraggiare dall'inanità di molti ripetuti tentativi, neanco quando erano di mesi o di anni. E comprendeva appieno, che in ogni scienza, la quale pro-

gredisce verso la sua perfezione, i fatti sembrano complicarsi a misura che essi sono esaminati più da vicino e minutamente, ma che nello stesso tempo le cause si manifestano più semplici, e che alla fine si svela la legge che li governa, bastando allora poche parole per spiegarla, mentre per trovarla abbisognarono mesi od anni.

Ma Carlo Matteucci era tutt'altro che uno scienziato eremita, o un dotto altieramente togato, ignorante e incurioso di tutto ciò che non entra nella cerchia delle sue abituali occupazioni. Egli, al contrario, provava una vera gioia nel conversare o coi fanciulli in festosa allegria, o colle donne con urbanità cortese e lontana da ogni saccenteria, o cogli amici tenendo vivi i geniali colloquii. Pronto ad ammettere la propria ignoranza in molte cose, franco nel dir loro a tempo debito: « *Avete torto*, » non parlava mai di scienza se non cogli uomini di scienza, benevolo nei suoi giudizii, e lontano affatto dal praticare il seccantissimo metodo di conversare, troppo spesso praticato dagli uomini di scienza, quello cioè di piantar cattedra per dissertare sulle cose proprie, o di tenersi entro l'arena delle dispute letterarie, oppure di anatomizzare le cose che appartengono al dominio del sentimento.

Carlo aveva fatto costrurre in un angolo del piccolo giardino una capanna con tronchi di querciuoli, sui quali bentosto s'erano abbarbicati folti i rami dell'edera, e la rampicante rosa aveva steso le sue foglie ingemmate di fiori. Questo era il salottino, ove i Matteucci ricevevano spesso le visite degli amici Rinaldo Ruschi, Enrico Mayer, Castinelli, Mossotti e Centofanti: e la gioia de' loro animi era al colmo quando da lontano venivano a vederli D'Azeglio, Ridolfi, Gino Capponi, Collegno, e gli Arconati.

In quel conversare, fatto sempre alla buona tra l'olezzo dei fiori e lo stormir delle frasche, Carlo trovava il miglior

ristorò alle sue fatiche, e alla melanconia che talvolta l'opprimeva.

Accennando agli amici del Matteucci, che più spesso usavano visitarlo alla campagna, dobbiamo far ricordo speciale d'uno di essi, così caro a tutti per la cara bontà del suo tratto, per la lealtà del suo animo, e per le esimie qualità della sua mente e del suo cuore.

Ridolfo Castinelli soleva dire spesso ai Matteucci: « Tengo in pronto la tricolore bandiera colla Croce di Savoia, e al primo buon vento la vedrete sventolare sopra una lunga asta là sul tetto della mia casa. » Povero amico! Soffiò bensì dalle Alpi e dall'Appennino, si distese bensì per le rive del tuo Arno il buon vento dell'italica redenzione; ma a pochi giorni di distanza tu eri sotterra, e nella tua casa i neri veli del dolore avevano preso il posto delle tricolori bandiere della gioia nazionale. Povero Castinelli! chè poveri davvero sono a dirsi quanti hanno amato questa Italia, ed hanno sperato di vederla rizzata in piedi, e poi trovarono sbarrata dalla morte la via per raggiungere il porto delle loro speranze! Rimanga di te affettuosa memoria in queste carte, nelle quali sotto le protettrici ali dell'amicizia, che vive oltre la tomba, vorremmo poter accoppiare in santa colleganza di postumi affetti i ricordi, per quanto fuggevoli, di coloro che il Matteucci ebbe ad amici suoi i più intimi. E tale davvero a lui fosti, ottimo Castinelli!

Nel periodo di tempo trascorso dall'anno 1849 al 1859, il Matteucci mandò alle stampe 180 Memorie o note scientifiche, delle quali otto in inglese, dodici in italiano, e le rimanenti in lingua francese. Siffatte scritture, che egli usava di pubblicare successivamente, rappresentano il lavoro quotidiano e progressivo, nel quale egli procedeva ai grandi risultati, o perfezionando le proprie osservazioni, oppure allargando i fatti nuovi svelati dagli altri. Ma per trovare sotto una forma coordinata i suoi concetti scien-

tifici, bisogna rivolgere lo sguardo ai suoi libri, chè egli ordinariamente mandava in luce dopo la pubblicazione di una lunga serie di Memorie e di note sull'argomento che era divenuto l'oggetto de' suoi studi. La mente del Matteucci tendeva sempre non ad ampliare, ma a condensare le sue idee: laonde i libri, ne'quali pubblicava i risultati i più importanti delle sue ricerche, erano meno numerosi delle Memorie in cui esponeva le esperienze praticate per conseguirli.

I filosofi antichi non trascurarono le scienze naturali, ma non le coltivarono al fine d'aumentare la potenza dell'uomo, e di migliorarne le condizioni della vita. Quando, dopo una lunga notte di fitta barbarie, la scienza incominciò a rivivere in Europa, la grande opera di migliorare le condizioni economiche della razza umana fu considerata ancora indegna di coloro che la professavano. I pochi fra essi che imprendevano questo nobile uffizio, se ciò che operavano poteva essere facilmente compreso, venivano disprezzati come meccanici; in caso contrario, correvano pericolo d'essere abbruciati vivi come stregoni. Finalmente giunse il dì, in cui la sterile metafisica, che per molti secoli aveva tenute occupate le nobili menti degli uomini i più dotti, era destinata a cadere. Essa s'era mostrata sotto varie forme, s'era innestata a molte credenze, aveva sopravvissuto a rivoluzioni, nelle quali erano periti imperi, religioni e lingue: era persino entrata amorevolmente accolta nel santuario della scienza, ch'essa aveva perseguitato; ma alla sua volta cadde vinta dalla nuova filosofia naturale, la quale, lasciati in disparte gli enigmi che imbarazzarono e imbarazzeranno ancora centinaia di generazioni, prefisse a precipuo fine delle sue investigazioni il Bene del genere umano nel senso in cui quasi tutto il genere umano ha sempre compreso e comprenderà il Bene.

Ma questa filosofia naturale ebbe ed ha i suoi detrattori,

i quali, di buona o di mala fede, l'accusano di includere tutto il destino dell'uomo nella cerchia delle cose terrene, di attribuire tutto all'avvicendarsi eterno della materia, di affermar fole del vecchio tempio l'immortalità dell'anima, la libertà umana, il male e il bene, Dio, e la creazione; d'insegnare che dipendono soltanto da peculiari condizioni corporee gli affetti i più nobili, i sentimenti i più generosi, le tenerezze più le caste, tutto che l'uomo ha in sè medesimo di veramente suo per non poter essere confuso cogli altri esseri materiali.

Se realmente per questa filosofia la terra dovesse essere unicamente un mondo di ruote mosse dall'acqua, di telai operanti a forza motrice, di carri e di navigli trasportati dal vapore, ed unico fine il benessere e l'utile universale, sovrano coordinatore e moderatore di tutti i fatti umani, essa sarebbe comparsa per stendere il suo imperio contrariamente alla natura, alle credenze ed alle leggi regolatrici della vita del genere umano nel corso dei secoli. Ma, al contrario, in ogni luogo e in ogni tempo, da Galileo e da Bacone in poi, a contraddire a questi pronunziati d'orgogliosi ragionatori stanno i pensamenti di coloro, i quali maggiormente arricchirono la scienza della natura di nuovi veri e di nuovi trovati, e che la posero sul trono di regina benefica delle arti incivilitrici. Il Matteucci apparteneva a questa eletta schiera di pensatori. Ma mentre egli riconosceva e ammetteva senza la minima ripugnanza tutto ciò che appartiene alla religione e alla filosofia morale nell'opera perfettiva ed educatrice delle generazioni umane, in pari tempo propugnava i diritti e i meriti, che nello stesso campo del rigeneramento morale spettano alla filosofia naturale. Ascoltiamolo favellatore equo e ponderato:

Si esclama oggi da molti contro il materialismo del secolo, e si accusano i progressi delle scienze fisiche del culto servile alla materia, che si dice dominare nella nostra società. Eppure, i sacrifizii e gli sforzi delle

generazioni che ci precedettero da oltre un secolo, le agitazioni, i dolori, le speranze dell'epoca, muovono principalmente dal bisogno universalmente sentito di libertà e di giustizia, enti tutti altro che materiali, anzi eminentemente morali.

Non vogliamo già negare l'esistenza di passioni cupide e sregolate, la cui sinistra influenza, per le rapide e moltiplicate comunicazioni fra gli uomini, e per la grande e pronta diffusione del pensiero, è forse oggi più che mai accresciuta. Ma non dimentichiamo quell'insegnamento della storia, che cioè nei disegni della Divina Provvidenza sta sempre di ammaestrare con terribili esempi l'umanità su gli abusi delle sue migliori potenze.

Ove la scienza umana e la nostra ragione non violino orgogliosamente i principii insiti nella coscienza d'ogni uomo onesto, e non trascorrano i confini assegnati dalla divina Parola, non potremmo senza oltraggio della Provvidenza negare il benefico frutto di quelle grandi potenze. Basterebbe ricordare la nota pietà e la religione dei più grandi genii che splendessero nelle scienze fisiche, citando i nomi di Newton, di Leibnizio, di Eulero, di Volta e di tanti altri sommi, per mostrare come dalla cognizione perfetta dei fenomeni naturali risulti la fede « di un Essere immateriale, intelligente, onnipotente, e che vede immediatamente il fondo delle cose nell'infinità dello spazio e del tempo » (1).

Teniamo anzi per fermo, che l'educazione della mente coi metodi sperimentali e induttivi, che costituiscono certamente il pregio della moderna filosofia, sia la più propria, se non la sola, a moderare i trascorsi della ragione umana, e a rendere veramente fruttuosa la libertà. Le cognizioni dei fenomeni naturali e la scoperta delle loro leggi sono acquisti non perituri dello spirito umano, e per ciò atti ad esser accumulati ed accresciuti per virtù dello spirito stesso, il quale prende così fiducia nella verità e nella propria potenza.

Non pretendiamo spiegare la supremazia oggi riconosciuta del popolo d'Inghilterra e d'America, la quale forse mette le sue prime radici in certe qualità di razza, di clima e di temperamento, impossibili a valutarsi giustamente. Ma è naturale che in una età come la presente, ove le moltitudini sentono ardentemente il bisogno della libertà e della giustizia, primeggi quel popolo, presso cui le passioni non soverchiano la ragione, e l'operosità è comandata dal dovere e non stimolata dall'orgoglio. Chi oserebbe ora negare che in questo risultamento non entri per molta parte quella certa combinazione di ricerca sperimentale e di ragionamento teorico, quel *good sense*, che regna negli intelletti Anglo-Sassoni più che presso ogni altra nazione, dopo la Riforma e dopo la proclamazione del metodo sperimentale?

Non v'è oggi chi ignori come l'accrescimento delle popolazioni e del loro benessere, la potenza e la gloria delle nazioni, siano fatti proporzio-

---

(1) Newton, *Trattato d'ottica*, libro III, pag. 229.

nati al progresso delle applicazioni scientifiche all'industria, le quali consistono unicamente nell'utilità sempre maggiore che gli uomini hanno potuto trarre dagli agenti naturali. E che questi grandi vantaggi della nostra società non escludano dal cuore degli uomini l'amore del prossimo, manifestamente lo provano tutte quelle istituzioni di beneficenza, che la carità dei privati venne moltiplicando in Inghilterra insieme colla potenza della nazione; lo provano gli sforzi perseveranti, le spese enormi incontrate per l'emancipazione degli schiavi, e per far cessare il traffico dei Negri. Le grandi invenzioni della locomozione colla forza del vapore sul mare, sui canali, sulle strade ferrate, e le comunicazioni col telegrafo elettrico, sono di certo i mezzi i più potenti che le scienze fisiche abbiano mai fornito al genere umano onde accelerare l'alto destino, a cui è chiamato dalla sua origine, cioè a godere, come una famiglia sola, dei doni sparsi dalla Provvidenza sulla superficie della terra, e del frutto dell'intelligenza e dell'operosità universale.

Quell'attività prodigiosa che si compone d'interessi e di speranze tanto diverse, e che spinge l'Europa incivilita nel centro dell'Asia; che porta nel deserto e fra popolazioni non cristiane i benefizi della nostra industria, non è l'opera di un secolo immolato al materialismo, ma di una civiltà vigorosa che vuole diffondersi e compiere la suprema legge dell'umanità. « Il primo sentimento che l'Esposizione del 1851 deve inspirare, diceva sapientemente il suo illustre promotore il Principe Alberto, sarà quello di una profonda riconoscenza verso l'Onnipossente per i beni già sparsi sopra di noi, ed il secondo sarà la convinzione che noi non godremo del patrimonio che ci ha dato se non in proporzione dell'assistenza che ci porgeremo vicendevolmente, sotto gli auspici della pace e di una carità attiva ed efficace, non solo fra individuo e individuo, ma fra nazione e nazione ».

Allorchè si considera che la potenza industriale della nostra epoca, origine prima della sua grandezza, può unicamente conservarsi se fecondata dalla libertà e dalla pace, sarebbe errore grave ed ingiusto negare a quella potenza virtù vera d'incivilimento.

L'Impero Romano, le Repubbliche del medio evo, le grandi Monarchie, misuravano la loro forza dal numero degli schiavi e dalle battaglie vinte; oggi la potenza delle nazioni si misura dall'accrescimento delle popolazioni e della vita media degli uomini, dalla somma dei prodotti manufatti, e dai risparmii delle classe operaie.

Abbiamo tanta fede in questo processo della nostra civiltà, da non ispaventarci alle grida di quei pensatori, anche profondi, che confusamente intravedono il decadimento di alcune illustri razze, e il totale rinnovamento degli ordini sociali e politici; nè ci vien meno il coraggio ritornando colla mente sulle vicende dolorose della patria nostra e di altri popoli generosi. Non è questo il luogo, nè a me spetta il tessere la storia di queste vicende, nè il mostrare come, in forza di eterne leggi morali, gli errori e le sventure furono e saranno sempre seminate sulla via che deve condurre un popolo al suo perfezionamento. Per esso, come per gli individui che lo compongono, il perfezionamento è sempre il frutto delle accumulate esperienze, e richiede una forza di volontà e una perseveranza, che solamente si acquistano lottando coll'avversità.

I moti impetuosi delle moltitudini appassionate, i delirii di quelle menti che promettono in questa vita la distruzione del male, i sistemi armati ad opprimere ogni anelito dello spirito umano, sono prove svariate della nostra debolezza, non forze atte a turbare il processo della civiltà.

Le cosidette teorie sociali, che sostituiscono all'opera ardente della carità gli artifizii dei meccanismi governativi, ripugnano alla umana natura, nè mai potranno allignare in quelle società, che hanno per fondamento il legame della famiglia e il diritto di proprietà. Ove i benefizii della libertà nell'industria e nel commercio fruttano specialmente alle classi povere, non è da credere che la società si lasci trasformare in un opificio nazionale.

Il rinnovamento degli ordini politici non può essere essenzialmente un'opera nè indeterminata, nè oscura, se si ammetta per vero il perfezionamento della civiltà presente. Il fatto della somma sempre crescente delle potenze individuali tende per necessità a restringere le costituzioni politiche degli Stati in un sistema di difesa della libertà e di esercizio della giustizia, nel quale siano rappresentati tutti i veri e legittimi interessi della società.

Questo procedimento, per quanto conforme alla coscienza degli uomini, non crediamo avere necessariamente la virtù di rendere la nostra razza più felice e più perfetta, imperocchè le costituzioni politiche non possono avere assoluta efficacia sui sentimenti morali e sulle opinioni di un popolo, ma anzi da questa facoltà hanno esse origine e vita.

Dove la Provvidenza conserva scolpito nel cuore degli uomini il rispetto alle leggi divine, là solo la libertà e la scienza fruttificano, perchè da esso temperate e purificate. Pensando a tanti doni che Iddio profuse sopra questa terra italiana, alle vivide memorie di una antica e sapiente civiltà, alle condizioni economiche del paese, all'indole della nostra mente, confidiamo che il popolo italiano non sarà l'ultimo a prendere vigore nella fase presente dell'incivilimento.

Queste considerazioni, nelle quali la politica fa capolino, servivano di prefazione alle accennate Lezioni d'elettricità applicata alle arti industriali, ed erano indirizzate a Cesare Balbo e a Giacinto Collegno. In quelle Lezioni, il Matteucci esponeva in forma popolare alcune applicazioni dei principii di elettrologia alle arti elettro-chimiche, alle arti meccaniche, ed alla terapeutica. « Fu questa, scrive il Cantoni, una pubblicazione opportuna per la divulgazione di molti e interessanti fatti in essa compendiati » (1).

---

(1) Operetta citata, pag. 16.

Nell'altro suo libro, sotto il titolo di *Corso speciale d'induzione, di magnetismo, di rotazione e di diamagnetismo*, egli raccolse tutti gli esperimenti fatti in proposito da Faraday, da Weber, da Marianini, da Felici, da Nobili e da Antinori per affermarne l'importanza, o per modificarli e correggerli, onde concludere e concretare leggi sull'intensità delle correnti d'induzione. « In questo libro, ha scritto De la Rive, si trova, fra le altre, una notevolissima analisi esperimentale della distribuzione delle correnti elettriche nel disco di rame girante sotto l'azione della calamita; vi sono ricerche sul diamagnetismo e sulla polarizzazione rotatoria magnetica nel suo rapporto collo stato molecolare dei corpi. Vi si trova inoltre un esame particolareggiato dei fenomeni, che presenta l'induzione sotto le sue differenti forme » (1).

Con questo lavoro il Matteucci era entrato in questioni che si riferiscono all'elettricità statica; ma il suo prediletto campo d'azione scientifica rimaneva sempre quello dell'elettro-fisiologia. Come abbiamo accennato, egli pubblicò nel 1857 il Corso delle sue lezioni su tal materia, dedicandolo ad Humboldt, per testificargli pubblicamente la sua riconoscenza per gli incoraggiamenti datigli quand'era in sullo esordire nella carriera scientifica. Tutta la materia è partita in cinque Lezioni. La prima versa sull'azione fisiologica dell'elettricità, la seconda sulla funzione elettrica di alcuni pesci, la terza sull'elettricità animale, la quarta sui fenomeni elettrici della contrazione muscolare, la quinta sulla respirazione muscolare sotto l'influenza della contrazione, e sulla relazione tra la corrente elettrica e la forza nervosa. Come era costume del Matteucci, queste Lezioni sono precedute dal riassunto delle esperienze da lui progressivamente

---

(1) De la Rive, *Brevi cenni sulla vita e sui lavori di Carlo Matteucci*; Ginevra, 1869.

fatte su tale argomento, e dei nuovi fatti ch'egli era giunto a stabilire. Ed essi erano veramente di capitale importanza per dimostrare che i fenomeni manifestati da un essere vivente sono la conseguenza delle proprietà degli elementi organici che lo costituiscono, e che i corpi organici e gli inorganici per molti rapporti sono soggetti alle stesse leggi, ed hanno proprietà generali comuni.

Oltre al pubblicare indefessamente lavori proprii ad incremento dei progressi della fisica e della fisiologia, il Matteucci non si stancava dall'adoperarsi per vantaggiarla eziandio con altri mezzi. Nel periodo di tempo in cui ci troviamo col racconto, egli diresse con molto impegno col Mossotti e col Piria il *Nuovo Cimento*, rivista scientifica che esercitò in Italia un'utile influenza, raccogliendo i lavori dei nostri scienziati, e fornendo accurate notizie dei più importanti trovati degli stranieri.

## II.

Sin dall'anno 1851, il sospettoso Governo granducale, per levarsi il timore che incutevagli la numerosa scolaresca dell'Università pisana, l'aveva spogliata di alcuni suoi antichi privilegi, e l'aveva privata delle Facoltà di teologia e di diritto con tutte le loro appartenenze. La presenza degli imperiali soldati Austriaci, ed i prevalenti influssi clericali aveano dato un altro crollo allo splendore dell'Ateneo pisano, laonde s'erano ridotti a un centinaio i mille studenti che lo frequentavano nel miglior tempo del governo di Leopoldo II. I professori di maggior credito, ch'egli vi avea chiamati a insegnare, erano o malaticci, o sfiduciati, o morti, o andati sia forzatamente, sia volontariamente, a tener cattedra altrove. Firenze pure aveva perduto il nobile

vanto d'essere chiamata l'Atene d'Italia. Il suo Principe più non sentiva la nobile voglia di beneficare uomini dotti, più non teneva la sua reggia aperta alle arti, alle lettere e alle scienze, chè tutte le sue cure s'erano rivolte a vantaggiare preti, frati, e soldati Austriaci.

Malgrado tutto ciò, e qualche cosa di peggio, v'era in Toscana una schiera d'uomini tenuti in molto credito, meritato per intemerata vita civile e per molta levatura di mente, i quali, per quanto si fossero trovati ingannati, disamati, ed abbandonati dal Granduca dopo il suo ritorno da Gaeta, tuttavia non gli avevano voltato le spalle, e vivevano sempre nella speranza di ricondurlo sul buon sentiero e nell'antico affetto del suo popolo. Il Matteucci era di questa schiera, onde egli nell'anno 1858 indirizzò a Gino Capponi la lettera seguente:

Conosco la vostra retta coscienza e la vostra affettuosa devozione al nostro Principe. Tale fiducia mi assicura che accoglierete di buon grado questa mia lettera, che non è l'opera di un visionario o di un fabbricatore di progetti, ma quella invece di un uomo che discorre di ciò che sa, e che propone cose assolutamente buone e facilmente effettuabili. Tutti coloro che credono, e spero in Dio che sieno molti, se non i più, che la forza della verità e dell'idea vale maggiormente di quella dei cannoni e degli umani orgogli, hanno sempre stimata e stimano la Toscana non pel numero dei suoi abitanti e dei suoi soldati, ma per i doni naturali che la Provvidenza le ha concesso, pel genio dei suoi antichi, per l'opera perseverante dei suoi Principi nell'onorare sempre le scienze, accogliere le buone leggi, e creare così quell'insieme di mitezza di costumi, di mediocre benessere universale, e di buon senso popolare, che fece dire di questa terra, dove si parla la lingua nazionale, che il cuore e il centro dell'Italia son qui.

È inutile il ricordare che il Granduca regnante ha contribuito possentemente a conservare questa rinomanza, e che più di tutti ha provato vivissima soddisfazione di questo fatto, che sapeva d'aver cooperato a creare. Tutta la sua vita passata lo attesta, ed il suo conosciuto galantomismo fa che non possa essere altrimenti.

Un altro fatto, pur troppo dolorosissimo, di cui protesto non voler qui indagare le cagioni ma far la storia, limitandomi a risguardarlo sotto un sol punto di vista, è che questa rinomanza, fondata principalmente sul favore che fu sempre concesso alle scienze e alle lettere, sulla stima in cui i loro cultori furono sempre tenuti, sulla sollecitudine messa a

diffonderle, si va allontanando ogni giorno più dalla Toscana, perchè da qualche anno si persevera in una via diversa. Questa rinomanza è oggi più che mai minacciata dalla concorrenza che nel loro diritto e sul nostro esempio fanno altri Stati della Penisola, e dal contrasto colla condizione opposta, in cui le scienze e le lettere si tengono dalle grandi nazioni di Europa. Non sto a dimostrare questa mia proposizione, perchè è sentita dalla coscienza di tutto il paese, e provata dal giudizio che pubblicamente si dà oggi all'estero del credito scientifico e letterario della Toscana paragonato a quello di quindici o sedici anni sono.

Io credo far opera di galantuomo, di buon cittadino, e di suddito affezionato, sottoponendo alla sovrana attenzione alcuni pensieri, che, voglio ripeterlo, sono facilmente effettuabili e di un esito certo, che è quello di restituire alla Toscana e al suo Principe la fama, che fu sempre la più pura e la meglio acquistata nell'onorare e promuovere le scienze e le lettere, e di far sì che in tutto si conservi e si trasmetta ai posteri questo sacro patrimonio.

Queste poche parole a voi dirette basteranno, io lo spero, perchè nei modi che credete migliori e più efficaci, vi adoperiate ad ottenere un intento che tutti i buoni Toscani, tutti gli amici veri del Granduca desiderano.

Si trattava di fondare in Firenze una Scuola di perfezionamento delle scienze naturali, e di chiamarvi a professare, largamente rimunerati e non meno largamente provvisti di sussidii scientifici, gli Italiani che in siffatti studi erano divenuti eccellenti. In aggiunta, il Matteucci proponeva l'istituzione di un' Accademia di scienze fisiche e matematiche addetta al Museo.

Probabilmente questi progetti neanco passarono sotto agli occhi del Granduca. Ma il Matteucci li tenne infissi nella tenace mente; e mutate che furono in meglio le sorti della Toscana, potè avere la nobile soddisfazione di vederne attuate alcune parti precipue con grande vantaggio di quelle scienze, che glorificarono l'Accademia del Cimento.

È quasi incredibile il numero delle lettere ricevute dal Matteucci, e da lui scritte a scienziati, a letterati, ad amici, ed a uomini politici. Ed ove si guardi alla mole e all'importanza delle cose da lui date alla stampa, ai molti uffizi pubblici sostenuti, ai viaggi fatti, alle investigazioni compiute,

e si sappia che allo scrivere scientifico precedeva e seguiva uno studio faticoso e minuto, e allo studiare e allo scrivere s'accoppiava sempre uno svariatissimo operare, non si può non esser condotti a concludere ch'egli era privilegiato di una tempra d'animo squisitamente robusta, e che in lui, spesso infermiccio di corpo, la tenace virtù del volere ringagliardiva in singolar modo il potere.

Intorno alle cose scientifiche che egli giudicava interessanti nel movimento progressivo della scienza o in seguito alle sue scoperte, teneva una frequente corrispondenza epistolare, massimamente con Faraday, Grove, e De la Rive. Chi scriverà la storia della filosofia naturale del secolo XIX vorrà certo giovarsi di quel tesoro epistolare, che noi non possiamo riassumere in questa narrazione.

Qualche volta, in mezzo alle disquisizioni scientifiche, la politica faceva capolino. Per esempio, sotto la data del 18 ottobre 1854, il Matteucci terminava una sua lettera a Grove coi periodi seguenti:

Ma meglio di tutto ciò è la presa di Sebastopoli. Dio faccia che a quest'ora sia avvenuta. Io non accetto la teoria della *consolazione scientifica*, che voi mi date. In moltissime circostanze della vita ci sentiamo ben piccoli quando non abbiamo patria, e non l'abbiamo quando essa non ha un esercito, una flotta, una voce all'estero.

Nel settembre del 1852 egli aveva scritto a Faraday:

Io credo di fare politicamente un po' di bene al mio paese, ma vi prego di non incoraggiarmi di troppo su questa via, giacchè non so mai veder bene dove il dovere e il patriotismo finiscono, e quando la vanità e l'egoismo hanno principio. Perciò ho sempre meco il mio galvanometro, e pianto bottega ovunque mi trovo, facendo ciò che mi torna più facile, dell'elettro-fisiologia (1).

---

(1) Lettera Matteucci a Faraday; Pisa, 27 settembre 1852.

Non di rado la corrispondenza epistolare tra Matteucci e Faraday prendeva un altro indirizzo. Questi dotti uomini possedevano ambedue il dono felicissimo della fede, e la pura face di questa consolatrice peregrina sulla terra serviva loro per contemplare le verità, che l'occhio dello spirito può scorgere ma non conoscere, oppure rendevali avvertiti d'usare con prudenza le altre verità, che scuoprono le scienze scrutatrici dei tesori nascosti nel misterioso grembo della natura. Così il Faraday scriveva al Matteucci nel novembre del 1849:

La vostra filosofia combina sempre moltissimo col mio modo di pensare, perchè la trovo vigorosa e in pari tempo prudente. Io credo che quest'ultima qualità sia necessaria non meno della prima, e sono d'avviso che non vi sia classe di gente più perniciosa al progresso delle verità scientifiche quanto quella dei vigorosi senza prudenza (1).

Qual dabbene e virtuoso uomo era mai Faraday! Debole e non conforme a quella dello spirito eragli divenuta la tempra del corpo. Ma la serenità della sua mente non era mutata. Laonde nel novembre del 1859 egli scriveva al Matteucci:

La condizione della mia salute s'aggrava sempre più, e non so come procedono gli affari, perchè quando leggo non posso rammentarmi le cose lette, per cui tralascio di leggere quello che dovrei. Ultimamente ho lavorato per sei settimane intiere, sforzandomi d'ottenere dei risultati che infatti ottenni, ma tutti negativi. Ma il peggio si è che, guardando le mie note passate, trovo d'avere constatato cogli esperimenti, otto e più mesi fa, gli stessi fatti, ed io li avevo completamente dimenticati. Ciò mi dà qualche fastidio, non già il lavoro, ma la dimenticanza, perchè il lavoro senza memoria riesce inutile.

Con tutto ciò, ho migliaia di motivi d'essere soddisfatto, e se parlo di questa condizione non è per lagnarmi, ma per spiegarla. Se potessi fare a modo mio, non vi scriverei mai una lettera senza che contenesse qualche

(1) Lettera Faraday al Matteucci; Londra, 27 novembre 1849.

soggetto scientifico. Invece, il caso vuole che siano tutte prive d'interesse come la presente. Pure, sinchè non vi dia noia, continuerò a scrivervi, non fosse per altro che per ringraziarvi delle vostre importanti notizie, e per dirvi che sono sempre l'amico vostro (1).

L'infermità del corpo, anzichè diminuire, s'era resa più intensa; e il Faraday, scientificamente, sopravviveva oramai a sè stesso. Nulladimeno con soave serenità d'animo scriveva a Carlo nell'autunno del 1852:

La vostra ultima lettera abbonda d'interesse, e mi sento rallegrare vedendo come lavorate. Ma la mia testa è presa dalle vertigini alla lettura d'una esposizione sì ricca e condensata. La disgrazia è che quando a forza di tempo e di attenzione io riesco a prendere possesso di tale ammasso di cose, la traditrice mia memoria lo lascia scappare di nuovo. Però non debbo lagnarmi, anzi debbo piuttosto essere riconoscente verso la generosa Provvidenza di quanto mi ha concesso e di quanto tuttora mi lascia, che non è piccola parte per un uomo di sessant'anni, e supera di gran lunga quello che godono molti intorno a me. Ma, in complesso, l'uomo è un essere molto ingrato, il quale apprezza più le cose che bramerebbe possedere o che ha perduto, di quelle che possiede, o delle nuove a lui di giorno in giorno concesse (2).

Dal canto suo, il Matteucci scriveva al Faraday nell'aprile del 1853:

Quando verrete a trovarci in Italia? Dovreste almeno dirmi se pensate di fare una qualche gita sul continente. Se sapeste come la vita è trista qui! Ringrazio ad ogni momento la Provvidenza d'avermi dato l'amore della scienza.

Se potessi credere che non v'incommodasse troppo il ricevere di quando in quando una mia lettera e il risponderle, ne sarei ben contento, giacchè non è unicamente e principalmente il leggere i vostri pensieri scientifici che mi reca un così vivo piacere, ma anche il sentirvi parlare con codesta semplicità, propria di una mente, la quale invece d'essere inorgoglita e offuscata dai suoi successi, trova delle ragioni sempre più forti per umiliarsi e ringraziare la Provvidenza (3).

L'illustre vecchio bonariamente rispondevagli:

---

(1) Lettera Faraday al Matteucci; Londra, 5 novembre 1859.

(2) Lettera Faraday al Matteucci; Londra, 5 settembre 1852.

(3) Lettera Matteucci a Faraday, 17 aprile 1853.

Godrei di vedervi a Pisa; ma ohimè! io divengo ogni giorno più lumaca, ma lumaca molto felice, capite bene, dacchè ho grandi ragioni per essere riconoscente alle molte benedizioni della Provvidenza. Nulladimeno bramerei di rivedere l'Italia, ma non posso sperarlo, e per certe considerazioni all'età mia, appena desiderarlo (1).

Ma dovendo con dispiacere tralasciare questo sunto di una corrispondenza epistolare così preziosa, l' abbandoneremo dopo che avrem riportati i due brani seguenti. Il primo lo ricaviamo da una lettera scritta dal Faraday da Dorking addì 6 luglio 1855, ed è il seguente:

Eccomi qui in uno sterpeto, debole come l'acqua, ed assolutamente impotente a tenervi testa. La vostra energia mi stordisce, ed è inutile che veniate a dirmi che siete lasso e infermo, mentre date tali prove in contrario. Possa trascorrere lungo tempo prima che proviate che cosa sia realmente lassitudine e depressione di forze, come è lo stato mio! Ma pure, benediciamo l'uno e l'altro la Provvidenza.

Quest'ultimo passo che siamo per riferire, include un salutare rimedio contro la noia, da cui è oggi consunta gran parte della gioventù, e che snerva le forze dell'intelletto e del corpo nell'ozio infingardo:

Io lavoro, ma quando sono costretto a riposare, dimentico. Ma torno a lavorare. Fa del bene l'essere occupato, e ringrazio e prego la Provvidenza di lasciarmi in possesso del prezioso tesoro che è il lavoro (2).

Prezioso tesoro è davvero il lavoro, giacchè è nel suo svolgimento che riposa una delle più grandi leggi dell'incivilimento. Anzichè essere un castigo, esso è un indispensabile fattore del benessere morale e materiale dell'uomo, ed è impossibile concepire questa nobile creatura vivente sulla terra senza lavoro. Esiste tuttora una religione antica, i cui seguaci dicono: « È meglio esser seduto che in piedi,

---

(1) Lettera Faraday al Matteucci; Londra, 3 maggio 1853.

(2) Lettera Faraday; Londra, 30 ottobre 1857.

sdraiato anzichè seduto, morto anzichè vivo ». Essa fa consistere la perfezione nella vita contemplativa, e la suprema felicità nello annichilarsi in seno di Dio. Quali progressi potè compiere la razza ingegnosa e sapiente che l'ha accettata, e che giace da tanti secoli, sulle rive del Gange e dell'Indo, nell'abbiezione e nella schiavitù? Che cosa divennero le popolazioni selvaggie e le razze degeneri, che hanno fatto consistere il benessere nell'ozio? Una piccola parte della specie umana ha invece creduto che l'uomo sia stato creato pel lavoro; e oggidì, malgrado i suoi errori e le sue miserie, essa domina il mondo, essa è superiore in dottrina, come altresì in moralità ed in virtù, al resto dell'umanità (1).

Per l'Italia, gli anni i più splendidi della sua storia sono quelli del lavoro; gli anni i più sciagurati quelli dell'ozio. « Chi non vuol lavorare non mangi » (2), disse austeramente ai credenti della nuova religione l'apostolo Paolo, che inculcava a tutti il dovere del lavoro, mentre abbatteva gli altari, sacri per le genti che avevano dichiarato nelle proprie leggi indegna dell'uomo la fatica. « *Chi non vuol lavorare non mangi* » bisognerebbe dire, dalle nostre Alpi ai nostri mari, ai cittadini della nuova Italia redenta. La onora e la serve chiunque, coricandosi la sera, può dire: « ho lavorato, ho fatto il mio dovere ». Solo il cittadino ozioso non giova alla patria, non ha il diritto di coricarsi tranquillo. Chiamisi dovere, destino, occasione, missione, ogni uomo ha la sua quaggiù, datagli dalle circostanze in cui nacque, in cui s'educò e vive. Chi non l'accetta lavorando, o mollemente lavorando la prosegue, vive inquieto, infelice, non buono, e del suo ozio soffrono la sua patria, la sua donna ed i fanciulli suoi, ed egli scende nel sepolcro senza la gratitudine di coloro, che con lui vissero famigliarmente.

---

(1) Courcelle-Seneuil, *Traité d'Économie polit., etc.*, vol. I, lib. I, cap. 1°.
(2) *Ep. beati Pauli ad Thess.*, II, III, v. 10.

## III.

Abbiamo accennata la controversia insorta tra Matteucci e Dubois-Reymond, relativa alla priorità di alcune scoperte di elettro-fisiologia (1). Abbiamo pure addotte le prove di fatto, per le quali la buona fede del Fisico italiano e l'originalità dei suoi trovati non possono essere legittimamente contestate. Nulladimeno il dotto prussiano non s'era acquetato, e continuò per qualche tempo a slanciarsi contro la fama scientifica del Matteucci con acrimonia di modi villani anzichè sdegnosi. Benchè d'indole facile all'ira, tuttavia Carlo non seguì il suo avversario sul terreno di una scapigliata polemica. La sua difesa fu viva e qualche volta risentita, ma non mai oltraggiosa. Di questo suo procedere davagli lode il Faraday, accompagnata da savi consigli nella lettera seguente:

Io sapevo che tra voi e Dubois-Reymond esisteva un certo antagonismo, cosa molto deplorabile, ma che di frequente occorre fra le sommità d'ogni ramo di scienza, e più spesso allorchè due o tre persone sole seguono lo stesso argomento e le medesime investigazioni.

Mi sembra che voi abbiate sopportato la controversia con quella pazienza che gli uomini eminenti sono tenuti ad usare, attesochè chi è che al giorno d' oggi non abbia da soffrire contradizioni e da provare gli effetti delle inesattezze, colle quali gli altri riferiscono i suoi lavori? Ma bisogna perdonare per il momento l'ingiustizia presente, spesso fatta senza cattive intenzioni, e spesso anche per vivacità di carattere; poi si lascia ai contemporanei e ai posteri la cura della propria riputazione e della propria gloria.

Veggo che quello che v'irrita irriterebbe pure gravemente me, cioè l'accusa di mancare di buona fede, e compatisco quindi di cuore chi viene ingiustamente accusato di ciò. Tali casi mi parvero quasi i soli degni di provocare una polemica. Anch'io non di rado m'accorsi d'essere stato mal compreso o lasciato in disparte, come accadde nei casi della capacità spe-

---

(1) Capit. III, pag. 95, 96.

cifica induttiva, delle correnti elettro-magnetiche, e dell'azione elettrolitica definitiva. Ma soltanto nei casi che implicavano un'offesa morale mi sentii obbligato di fare una risposta.

Queste polemiche di scienziati sono vere sciagure, e costituiscono il grande sfegio, cui lo stupendo edificio della verità scientifica è soggetto.

Sono esse inevitabili? È certo che esse non fanno parte integrale della scienza, ma tuttavia appartengono a qualche parte della nostra decaduta natura. Quanto bramerei che in tutti i casi di questo genere i due avversari diventassero amici! Eppure capisco di non poter sperare che voi e Dubois-Reymond lo diveniate un giorno. Ebbene, io sarò sempre l'amico vostro in ogni circostanza (1).

In queste ultime parole quale sublime semplicità di nobile affetto non sta inclusa! Il Matteucci se ne mostrò degno. Per lui non stette che il pacifico voto del Faraday non si avverasse. Egli pel primo, quantunque fosse l'offeso, stese la mano amica al suo violento avversario col pubblicare le seguenti dichiarazioni nel proemio del suo *Corso di elettrofisiologia:*

Al principio della contesa, io conclusi, senza dubbio troppo leggermente, che le esperienze del signor Dubois-Reymond non avevano aggiunto gran cosa ai risultati, ai quali io era pervenuto. La confidenza nel metodo da me seguito, la quale doveva aumentare vieppiù l'importanza dei fatti accertati, mi mantenne in questo errore, e fu la cagione del giudizio inconsiderato da me pubblicato sulla Memoria del signor Dubois-Reymond. Le cose da lui posteriormente pubblicate mi hanno fatto nascere, da lungo tempo, il desiderio d'avere una occasione per confessare il mio errore, ed ora sono felice di poter dire altamente che l'opportunità di mettere in evidenza i servigi resi all'elettro-fisiologia da colui che vorrei chiamare per l'ultima volta mio avversario, è stata uno dei motivi che mi hanno indotto a pubblicare questo Corso.

Questa probità, assai rara anche tra i privilegiati di autorità e d'ingegno, di restituire il merito suo ad un avversario, confessando erroneo un giudizio proprio riguardo a quello, senza aver ottenuto e senza chiedere una ritrattazione per le offese da lui patite, è una delle molte prove della squisita bontà di mente e di cuore del Matteucci.

---

(1) Lettera Faraday al Matteucci; Londra, 27 settembre 1853.

Laonde il veridico Gino Capponi scrisse di lui: « Egli non avrebbe saputo esser mai nemico di alcuno; credo anzi che avesse l'opposto difetto, e' che a troppi e troppo facilmente s'abbandonasse. Era in lui virtù costante la benevolenza; l'aveva nei fatti, l'aveva nei modi, nei quali l'animo si rileva. Godeva nel fare del bene altrui, la compassione sentiva in guisa da esserne alterato. Si adoperava per gli altri come uomo, cui l'altrui bene era bene suo, non come chi cerca aver un seguito, una corte. Non diceva male di alcuno mai con amarezza, e in luogo d'ingiuria solea sorridendo chiamarlo un *disgraziato*. Era un sentire tutto cristiano, e a lui tratto tratto usciva dal petto la parola religiosa con tale accento, che non si trova sempre in coloro che ne hanno pratica più frequente » (1).

Anche quest'ultima asserzione è una verità constatata dalle note scritte dal silenzioso cronista, che, senza saperlo mai, il Matteucci ebbe della sua vita.

Nel maggio del 1857, egli ottenne uno dei compensi i più desiderati alle sue fatiche scientifiche. Fu nominato Membro Corrispondente dell'Istituto di Francia al posto di Macedonio Melloni. Appena potè intravedere prossima questa elezione, il Matteucci lasciò in fretta Firenze, volendo godere in seno della sua famiglia una felicità lungamente desiderata. Successero tormentose incertezze, ed egli in mezzo all'affannosa aspettazione scriveva:

Alla fine, perchè dovrò essere il prescelto mentre vi aspirano altri, di me più dotti e più vecchi? Ma se Dio mi lascia in vita qualche anno, godrò io pure di questa consolazione. Ma ove non la dovessi conseguire, che cosa ciò significherà? Bisogna pur confessarlo; quando un uomo per un lungo corso d'anni ha lavorato per arricchire la scienza di nuovi veri,

(1) Gino Capponi, *Note mss.*

**quando vi ha speso attorno tutte le sue forze e vi ha pur dato la salute, egli sente il bisogno di veder confermata l'opera sua, e di essere assicurato dell'utilità delle sue fatiche dal giudizio degli uomini i più competenti. Gli è necessaria la sentenza favorevole dei supremi tribunali del mondo scientifico. Ma se, dopo tutto ciò, la Provvidenza gli nega siffatta pubblica testimonianza, egli deve tuttavia ringraziare Dio, che ciò sarà pel suo meglio.**

Il Matteucci era realmente ruinato di salute per l'eccessivo lavoro scientifico. Lo tormentavano quotidianamente pungenti affezioni reumatiche, lo assalivano di frequente vacillazioni e debolezze alle gambe. Il continuo, vario, concitato lavoro della mente, sostenuto dalla forza della volontà a dispetto delle prolungate sofferenze del corpo, aggravava una condizione di cose alimentata da un illimitato consumo di potenza nervea in un clima caldo-umido, non propizio alla buona sanguificazione.

I medici i più valenti, amici suoi, Bufalini, Burci, Fedeli, Cerise, Velpeau, e Andral, consigliavanlo a lasciar il lavoro, a mutar clima, a cercare svagamenti alla melanconia onde l'infermo corpo opprimevagli l'animo. Ma, per viaggiare, v'era sempre il grosso guaio d'esser colto da un'insopportabile e quasi indescrivibile sofferenza di cuore. Deciso quindi nel luglio del 1853 il viaggio di Parigi, il Matteucci colla moglie fu costretto a farlo in posta. Mentre i due viaggiatori vedevano sorvolare, spesso in prossimità della via percorsa, i treni ferroviarii, essi si trovavano costretti a pazientare che si riconducessero alla stalla i cavalli di posta, ch'erano nei campi affaticantisi nell'umile opera di condurre il grano. Poi dovevano rimettersi alla mercè di postiglioni, che, nell'esaltamento del ripreso mestiere della giovinezza, facevano correre a precipizio i cavalli sopra strade guaste per il disuso, e sul lastricato scomposto di paesuccoli, nei quali lo stridulo suono della cornetta del postiglione chiamava sulle porte delle rusticane case donne e fanciulli, lieti di veder passare una carrozza di posta.

Giunto a Parigi nell'agosto, il Matteucci incontrò un'avventura, che avrebbe potuto costargli la vita. Per sbadataggine, ricevette sulla persona l'intiera scossa di un apparecchio elettrico di grande potenza. L'effetto immediato fu terribile; e per alcuni giorni il sistema nerveo, profondamente perturbato, gli cagionò acuti dolori e l'impossibilità assoluta di muoversi. Pure alla meglio si rinfrancò. Ma v'era in Parigi un grand'uomo, anzi colui che Carlo più amava, e dal quale aveva ricevuto maggior ricambio d'amicizia, in cui la virtù del corpo inesorabilmente veniva meno.

Arago era stato a lungo uno stupendo tipo d'uomo gagliardo di forze corporee, prestante della persona, fornito a dovizia di bellezza fisica e morale, glorioso dei doni i più felici della natura. Ma quaggiù ogni più bella e leggiadra cosa passa e non dura. Allorquando il Matteucci lo andò a vedere, l'astro d'Arago era al suo tramonto. La memoria era in lui ancora poderosa; ma all'estrema irritabilità dei nervi era succeduto un estremo sfiaccamento del corpo. Il grand'uomo appena si moveva strascinandosi sui piedi. In tale stato Arago andò all'Istituto per riferire sulle esperienze del Matteucci intorno al magnetismo. Non è a dire quanto fossero calorose le dimostrazioni di riconoscenza per parte del fisico italiano.

La lettera seguente, scritta dal Matteucci da Parigi sotto la data del 14 agosto 1853 a Gino Capponi, porrà il lettore in grado di conoscere i risultati delle sue osservazioni in ordine alle condizioni morali e politiche della Francia di quel tempo:

Come antico ambasciatore del Ministero Capponi, dovrei scrivervi una lunga relazione sullo stato presente della Francia. E lo farei volentieri per farvi cosa grata, e per provarmi, pensando e scrivendo sopra questo argomento, d'intendere questo stato; ma me ne sento incapace; e per consolarmi di questa impotenza, mi convinco ogni giorno più dell'impossibilità di giudicare con esattezza di questa singolare situazione.

Ho percorso diversi dipartimenti, e mi sono trattenuto a far chiac-

cherare in varie piccole e grandi città. Là, come qui, tutte le opinioni sono più o meno vivamente professate, secondo che s'accostano più o meno al principio che domina il Governo, e al grado di fiducia che s'inspira nell'interlocutore. Il partito costituzionale vi dice: che in quel giorno in cui Chambord e la Duchessa d'Orleans s'intenderanno, Joinville o il Conte di Parigi, mostrandosi solamente, rovescieranno il Governo attuale.

I repubblicani si rallegrano della transizione napoleonica: — ci voleva anche questa, dicono, perchè finisca ogni desiderio d'avere la monarchia. È curioso che i buonapartisti si sentono i meno sicuri dell'avvenire, e si contentano di mostrarvi le grandi strade di Parigi, gli immensi lavori del Louvre, e l'entusiasmo dell'esercito. Essi gridano poi a gola aperta contro l'incapacità francese d'accomodarsi al governo costituzionale. Oh! concludete ora s'è possibile! Più facile mi pare riesca il giudicare della potenza degli elementi che compongono questo popolo e questo Governo.

Il clero è istruito, universalmente stimato, e più stimato per la qualità degli individui che lo compongono, che per il principio che rappresenta. Di religione vera ce n'è poca poca, e non di più che si sapeva esservi 10 o 15 anni sono. Ma i preti sono oggi più arditi, più insolenti, e spiegano una grande autorità nelle campagne, nelle piccole città, nel diffondere libri religiosi e nel moralizzare e istruire il popolo. Per Parigi, quest'impresa è al disopra di tutte le loro forze. Questa città non è altro che lavoro e divertimento. Poca scienza, poco o punto di politica.

L'industria e l'agricoltura progrediscono meravigliosamente a Parigi e nei dipartimenti. Fra pochi anni, la Francia potrà concorrere coll'Inghilterra, e per molti prodotti soverchiarla. Nei dipartimenti, oltre la vita industriale, pare risorga anche un poco la vita amministrativa, e sino a un certo punto la politica.

Il senso pubblico, i principii morali, sono quelli che sono sempre stati, con più la paura, cosa strana o brutta per i Francesi, di esprimere liberamente quello che si pensa. La facoltà suprema di questo popolo è sempre quella di accomodarsi a tutto, e di trovar sempre il suo posto in un ordine nuovo, per quanto diverso da quello ch'esso stesso ha sostenuto o formato e poi rovesciato.

Il Governo, cioè l'Imperatore e l'Imperatrice, vengo ora dal vederli, dopo essere stato con grande strapazzo e noia fermo nelle allée dei *Champs-Elisées* per due o tre ore. La fisonomia dell'Imperatore non ha nulla di chiaro, è tutta di un colore, carne, barba, occhi, faccia cupa, fredda, concentrata. Se mai, non scapperà come Luigi-Filippo. L'Imperatrice è una graziosa figura, non bella, di forme minutissime, e benchè non giovanissima, pare una bimba che esca dal convento. Intorno alla famiglia, v'è la famiglia che conoscete, e ci sono due o trecento o più servitori fatti senatori, ministri, marescialli, che non hanno altra volontà che la sua, e che non fanno altro che inalzarlo alle stelle. Il popolo muto ha assistito alla rivista. Che cosa si fa con questa roba? Dio solo lo sa.

Se la società francese ha bisogno di rigenerarsi con un poco più di religione e di morale (e pensando agli orrendi peccati che ha commesso

pare che debba esser così), non siamo per la buona strada. Una volta almeno i Francesi facevano bene la guerra, e credo che la farebbero sempre. Ma l'*Empire est la paix*, e la guerra non si farà più, almeno così dicono. Eccone caldo caldo l'esempio nella questione Orientale, che qui si assicura essere stata risoluta pacificamente per la volontà decisa dell'Imperatore. E non dico che abbia fatto male, perchè, sul serio, non si doveva e non si poteva fare una grossa guerra, accender l'Europa, per sostenere quello che deve cadere, o per non lasciare alla Russia quello che alla fin fine non le si potrà mai togliere, cioè la sua preponderanza nelle soluzioni di quella questione.

Ma insomma, questi bei soldati non faranno più la guerra perchè le strade ferrate, i telegrafi, le macchine a vapore non la vogliono e contano più di loro? Sicchè cosa si farà? Non c'è barba d'uomo, credo così per scusarmi almeno, che lo possa dire. Ma un Governo così non si organizza, una società così non si rigenera. Io, noi cioè, siamo stanchi di Parigi. Non c'è alcuno che voglia parlare d'esperienze, vederne, farne, e non ne posso più. Veggo alcuni fabbricanti di macchine, stampo alcune lezioni sul magnetismo, e poi scappo, Dio sa come, a Corliano.

Non possiamo lasciare questa notevole lettera del Matteucci senza l'aggiunta di un breve comento. Evidentemente egli non s'era lasciato ingannare dall'apparenza delle cose, per quanto col suo orpello essa fosse capace di abbacinare l'occhio della mente di un osservatore anche non volgare.

Vedute nella esteriorità loro, le cose sembravano procedere a meraviglia. Il voto universale non solo aveva approvato che il Presidente della Repubblica fosse uscito dalla legalità, ma di più aveva approvato che fossero puniti severamente, quali cittadini ribelli, all'infuori delle ordinarie forme dei procedimenti giudiziari, tutti coloro che avevano combattuto, o che nell'ora del pericolo sovrastante erano accorsi a difendere, in qualunque modo, la costituzione e le leggi del proprio paese.

Il principe Luigi-Napoleone era divenuto il depositario della volontà nazionale per opera di sette milioni di elettori, i quali col loro formidabile voto lo avevano proclamato il salvatore della Francia, affidandogli la podestà la più assoluta, che un uomo possa esercitare sopra una grande nazione.

Le classi le più istrutte, le più influenti, le più conserva-

trici, avevano accettato e approvato, come atti conservatori dell'ordine sociale, fatti violatori del diritto pubblico interno, e contrari alle norme ordinarie della giustizia civile.

La magistratura, depositaria e interprete della santità delle leggi, felicitava il nuovo salvatore della Francia, e a lui chiedeva la facoltà di applicare ai difensori della costituzione del paese le leggi penali promulgate contro i violatori di essa.

Il clero, custode della santità dei giuramenti, guardiano della morale pubblica e privata, chiamato dal suo ministerio a tutelare gli imprescrivibili diritti del giusto e dell'onesto, con insolito fervore alzava a Dio nelle chiese inni di ringraziamento, che i vescovi mitrati e splendenti d'oro sotto i loro abiti episcopali s'ascrivevano a vanto di cantare fra gli osanna e gli incensi.

L'esercito, custode della legge, aveva combattuto accanitamente per le vie di Parigi contro gli accorsi a difendere la costituzione repubblicana, e ciecamente obbediva al nuovo Augusto, il quale dichiarava ai quattro venti della Francia, che egli solo doveva rispondere al popolo e alla posterità di quanto operasse per la pubblica salute.

Una scarsa minoranza del ceto borghese onorava bensì col suo dignitoso contegno la tradita causa della libertà, ma la maggioranza gongolava di gioia. Per trent'anni di feconda pace la Francia era divenuta strabocchevolmente ricca; e coloro che possedevano la maggior parte di queste ricchezze vedevano nel ristaurato Impero il principio di una lunga êra di un vivere molle, giocondo, tranquillo, in cui sarebbe assicurato il predominio dei guadagni e dei godimenti materiali. I valori pubblici quotidianamente aumentavano vieppiù: i commercianti, che avevano provato gli spasimi cagionati loro dal sovrastante comunismo, benedicevano il nuovo monarca, il quale non solo tutelava le industrie ed i commerci, ma infondeva loro maggior vitalità. Sotto il

pretesto di avvalorare il credito pubblico, sorgevano gigantesche case da giuoco privilegiate dal Governo. La febbre delle speculazioni, la smania di arricchire presto, di spendere molto, di godere strabocchevolmente, trovavano di che saziarsi. Da per tutto feste, caccie, balli, piaceri, allegria sconfinata. Parigi, spogliata della sua corona di oratori, di poeti, di liberi pensatori, s'era inghirlandata come una Pafo del mondo moderno. In essa fervevano immensi lavori di abbellimento, si mutavano ponti, s'abbattevano quartieri, si aprivano magnifiche vie, e v'era lavoro per gli operai accorsi a schiere da tutte le parti della Francia. I salarii aumentavano quotidianamente; il danaro, così a lungo appetito dalle classi operaie, abbondava nelle loro mani; ed esse, disingannate dei sogni di trasformazione sociale, spoglie di salde convinzioni morali e di pure credenze religiose, avevano trovato la loro felicità nel guadagnar molto e presto, e nello scialacquar presto e molto nelle gozzoviglie e in ogni vizio.

Nei borghi e nelle campagne, i piccoli proprietari, lieti di poter guardare con tranquilla sicurezza le messi a maturare nei campi, e di non aver più nelle insonni notti a trabalzar di spavento nel letto al corrusco spettro del comunismo, benedicevano il risorto Impero. Lo festeggiava, guidato dai preti, il popolo delle campagne, ove s'erano mantenute radicate le tradizioni della vecchia monarchia o del primo Impero. In quanto ai contadini che erano accorsi col fucile o colla falce alla mano a difendere il governo legale del paese, quei di essi ch'erano rimasti liberi, erano ritornati mogi al lavoro dei campi, colpiti da un indicibile spavento dalle deportazioni di Caienna e di Lambessa. Ma dopo tutto ciò, il Matteucci aveva ragione nello scrivere che si camminava fuori della strada che conduce al rigeneramento civile di una società, e per la quale un Governo può davvero padroneggiare il presente e l'avvenire, infondendo nella nazione

governata una nuova e salutare vigoria morale. Il peggio era che il male che conveniva guarire, e che al contrario era stato aggravato (essendochè, qualunque sia l'effetto che se ne ricava, l'offesa violenta della legge corrompe sempre la vita morale dei popoli), aveva radici antiche. Dall'anno 1789 in poi, la Francia, rompendo ogni tradizione di legge, si era trovata realmente in balìa della forza. Dei dodici Governi che s'erano succeduti l'uno all'altro in quel periodo di tempo, e che tutti in media avevano durato da sette ad otto anni, non uno era immune dalla taccia d'usurpatore nello stretto senso scientifico della parola. Originati tutti dalla rivoluzione violenta, all'infuori del genuino concorso della volontà nazionale, tutti, spinti quasi da un fato inesorabile, erano caduti nell'enorme errore di sospingere verso la rivoluzione i partiti che li avversavano. In questo continuo accavalcarsi di usurpazioni violente, era scomparso il criterio fra ciò che doveva esser chiamato ordine o disordine, autorità legittima o usurpazione rivoluzionaria, legge o forza. I cardini dell'ordine sociale erano rimasti scossi, e il culto della libertà s'era pervertito.

S'era visto il popolo francese, chiamato sei volte dal 1848 al 1852 a manifestare la sua volontà, in ciascuna volta dichiarare coi suoi voti di volere una cosa diversa. In un paese non stemperato dalle rivoluzioni questo strano fatto non sarebbe mai succeduto, come non sarebbe riuscito Luigi Napoleone a farsi conferire la dittatura e poi l'Impero. Allora quasi otto milioni di voti dichiararono di volerlo principe assoluto: ma, trascorsi sedici anni, sette milioni di voti dichiararono di volerlo sovrano liberale. Ma alle prime dure prove del rifatto Stato costituzionale, il secondo Impero cadrà a terra con subitaneo scroscio; e tosto s'impianterà in Parigi un nuovo Governo cogli usati modi della violenza; contro questo nuovo Governo alzerà terribile il capo la rivoluzione, spiegando la bandiera della guerra sociale; e

collo straniero vittorioso in casa e colla Francia mutilata, insanguinata e calpestata, giaceranno sul terreno cinquanta mila cadaveri, frutto della guerra civile, in cui si manifesteranno tutte le forme le più laide del male, dell'assassinio, della selvaggia distruzione, e di quel furore istantaneo, che Cesare chiamava *Gallorum subita et repentina natura*, susseguito poi bentosto dalla fiacchezza nella vita pubblica, dall'andazzo di guadagni e di sollazzi, di nausea e d'indifferenza politica. Poi il mondo meravigliato vedrà un altro spettacolo più strano, e sarà quello di una Francia corsa e ricorsa da devoti pellegrini da senno e da burla, e divenuta zimbello di un partito, che senza inquietarsi delle istituzioni legali esistenti, farà di tutto per continuare la fatale serie delle mutazioni di governo fatte all'infuori della volontà nazionale; e che pur non essendo riuscito nel suo tentativo di restituire sul trono del diritto divino l'ultimo rampollo dei Borboni, e di mettere la spada della Francia al servizio della podestà temporale del Papato, ora la lascia nella travagliata condizione di non esser in grado di costituirsi subito e durevolmente nè a Monarchia nè a Repubblica!

## IV.

Avvantaggiato scarsamente di salute, il Matteucci ritornò in Toscana. Ivi trovò aumentate le cagioni di dolore. Disfacevansi ad una ad una le mitezze, che per lungo tempo avevano dato riputazione egregia al principato lorenese. All'intolleranza politica faceva riscontro la religiosa. Le industrie ed i commerci languivano, e la miseria serpeggiava da per tutto, massime nelle campagne. Nella primavera del 1854 s'aggiunse a tanti mali il cholèra. Il Matteucci, che aveva deliberato di recarsi a cercar salute sulle montagne della Sviz-

zera, non volle in così triste condizione di cose abbandonare gli amici, nè allontanarsi dalla sua numerosa famiglia dei telegrafisti. Si ridusse quindi a Varramista, senza poter godere di quel tranquillo soggiorno, essendochè per quelle campagne la lurida miseria e il pestifero morbo signoreggiavano.

Diminuita nell'ottobre di quell'anno l'intensità del male, i medici consigliarono Carlo a cambiar soggiorno. Ai vecchi incomodi di salute se n'erano aggiunti altri, i quali si manifestavano con frequenti sensi di torpore alle braccia, alle gambe, ed alla lingua. Andò a Forlì colla moglie. All'illustre concittadino tutti fecero festosa accoglienza. Matteucci sforzavasi di mostrarsi gaio e contento; ma l'animo suo, oppresso dall'infermo corpo, era in preda alla melanconia. In tale stato, un dì a tarda sera volle aver compagna la moglie nel visitare i luoghi che ricordavangli le brevi gioie e i lunghi dolori della giovinezza. Quelle strade silenziose, deserte, pallidamente illuminate dal chiaror della luna, erano in perfetta armonia coi sentimenti che in lui svegliava la memoria quando da lungi colle lagrime agli occhi additava alla moglie la casetta in cui egli era nato, e suo padre era morto.

Dovendo andare a Ravenna un bel mattino d'autunno, il Matteucci battè all'improvviso alla porta di una pieve a mezza strada da Forlì. La vecchia zitella che andò ad aprirgli, era l'ultima zia dal lato materno. A prima vista non lo conobbe; ma ravvisato che lo ebbe, si pose ad esclamare, mandando giù dagli occhi lagrimoni di gioia: « *Oh! il mio Carlino, il mio Carlino! così ingrossato!* » L'arciprete era uno studioso e venerando vecchio di ottantadue anni, il quale si alzava alle tre del mattino per lavorare attorno ad un libro, del quale non fu dato al Matteucci di scavare l'argomento. Probabilmente, l'opera del buon prete sarà scomparsa per sempre nella rapida fiumana dell'oblio; ma pur

essa è a dire una vera benedizione di Dio mandata a quel modesto e operoso uomo, se valse a sollevarlo degli acciacchi della vecchiaia, e a fargli guardare con serenità d'animo il prossimo orizzonte del misterioso mondo che lo attendeva.

Per qualche tempo fra il Matteucci, la zia ed il buon prete ebbe corso quel rapido e svariatissimo succedersi di domande e di risposte, che dà un colorito così attraente e delizioso al conversar dei parenti o degli amici intimi, che da lungo tempo non si sono trovati insieme.

Un'altra gradevole sorpresa Carlo volle fare ad uno dei suoi amici degli anni giovanili. Ito a Gambellara, entrò di soppiatto nella villa del conte Galletti. Inoltrandosi colla moglie dietro il suono delle voci, giunsero a sorprendere la famiglia a mensa: « *Oh che piacere! che piacere!* » furono le prime esclamazioni uscite dalle dolci labbra di donna Geltrude, angelo di bontà, e moglie del conte Galletti, che festoso s'era slanciato fra le braccia del Matteucci. Il conte era un perfetto tipo di gentiluomo campagnuolo, cacciatore infaticabile, ospite gioviale e cordialissimo, uomo istrutto a sufficienza, caritatevole, e di singolar rettitudine d'animo. A lui la vita scorreva placidamente colla certezza dell'amore di quanti lo conoscevano e lo trattavano da vicino. In quella ospitale casa i Matteucci passarono alcuni deliziosi giorni, e Carlo ebbe modo di sfogare appieno il suo vernacolo.

Un giorno, andò a visitare il poderetto che era già stato delizia di suo padre. Carlo stette assiso per qualche tempo silenzioso sotto il vecchio albero che avevalo protetto coi suoi verdeggianti rami dal sole mentre fanciulletto gustava la merenda, che l'amorevolissimo padre usava portar seco da Forlì per lui.

Qualcheduno dei lettori giudicherà per avventura questi minuti ricordi domestici spogli d'ogni interesse. Li giudichi come gli talenta, chè poco c'importa. Ben a noi rincresce-

rebbe di trascurarli. Nella vita degli uomini d'alto ingegno, tutto ciò che in essi testifica vera e semplice bontà d'animo non è mai troppo lumeggiato. E tanto più giova ciò fare oggidì, in quanto che sotto quella vernice di loquace sprezzatura di tutto e di tutti, la quale copre un arido egoismo, non di rado s'odono sbeffeggiate o disprezzate l'abbandonevole amorevolezza e la festosa cortesia verso i vecchi parenti e gli antichi amici, che per ogni cuor gentile sono cura dilettissima, quando dopo lunga assenza si rivede il natìo paese. Aggiungeremo, per parlare un po' aspramente, che è sempre uno spregevole buffone colui, per quanto siano alti i trampoli su cui cammina, che ritornando al modesto sito ove nacque e crebbe negli anni, sta in sussiego cogli amici dell'infanzia, finge di non intendere il natìo vernacolo, guarda, come se appartenessero a un mondo antidiluviano, le cose attorno cui scherzò fanciullo, si trattiene dallo stringere mani incallite dal lavoro, simulando d'aver smarrita la memoria del passato, e mostra persino di trovar la noia nel fondo del bicchiere versato dal fiasco paesano al domestico desco in mezzo al novellar semplicione della buona e brava gente, alla quale tanto ei deve.

Quel po' di salute che il Matteucci aveva riacquistato nel paese nativo, lo perdette bentosto lavorando eccessivamente al suo ritorno in Toscana. Sorse quindi imperiosa per lui la necessità di viaggiare di nuovo. Fu scelta la Svizzera. Correva il luglio del 1857. Egli andava a cercar riposo allo stanco corpo, e rinfrancamento all'affaticata mente, e non poteva prendere una via più convenevole. Chi percorre la Svizzera non deve pensare a splendori cittadineschi, od a grandi monumenti artistici. Deve eziandio riflettere, che i pastori di Teocrito, di Virgilio, di Sannazzaro, e di Gessner, non si trovano che nei libri come le contadinelle di Fontenelle. Ma se sente il desìo di godere il sublime spettacolo di monti e di roccie, di fiumi e di cascate, di ghiacciaie e di boschi,

di armenti e di pastori, volga i suoi passi alla Svizzera. Quanta bellezza di vergini boschi, dove amoreggiano gli augelli! quanta maestà di rupi solinghe, dove crocidano i corvi, e fanno il nido le aquile, e porta la sua preda il falco rapace! quanta dolcezza di azzurri laghi, solcati da bruni batelli e da biancheggianti barchette! Poi, montagne colle loro cento vallate, e praterie ridenti fra roccie scabre; zampilli di linfe inargentate, muggito sordo d'acque imprigionate nelle grigie petraie; rivoletti fuggenti per l'obliquo letto; rupi coperte di muschi verdissimi e di licheni, ove si arrampicano a fatica brucando le capre; muggiti d'armenti, canti di forosette montanine, casette solinghe, ruderi di castelli, antichi covi di prepotenti balivi, ridenti borghi di montanari liberi e operosi. A tutte queste inesauribili fonti di rinfrancamento morale e fisico largamente attinse il Matteucci coll'indivisibile compagna della sua vita nel suo breve soggiorno nella Svizzera, fatto più lieto dalle cordialissime accoglienze avute nelle ospitali dimore degli scienziati Valentin e De la Rive.

I Matteucci ritornarono in Italia per la via del Sempione in cerca d'altri diletti amici. A Baveno videro Collegno. Alla sua patria infelice egli aveva fatto illimitata consecrazione della sua vigorosa vita, che allora volgeva rapidamente al tramonto.

Poi andarono a Stresa a visitare Donna Costanza, degna sposa del marchese Giuseppe Arconati, riccone lombardo, condannato a morte in contumacia dall'Austria, e mantenutosi nel suo lungo esilio sempre degno e generoso figlio d'Italia. « Da una delle finestre della sua villa l'Arconati mi ha mostrato la grande casa dove è morto l'abate Rosmini », troviamo notato nel portafogli di Carlo. Questo semplice cenno merita un breve comento. Quella dimora de' Rosminiani non era stata sempre una bella, spaziosa, e comoda casa. In cima a quel monte, il Rosmini era vissuto dal

1828 al 1833 sotto un tetto mal difeso dalle intemperie, mezzo in ruina, conducendo vita povera, e accommodandosi a spazzare la casa, come Lodovico Muratori la chiesa, egli gentiluomo di casato ricchissimo, egli che coll'alto ingegno aveva pellegrinato per il mondo scientifico, segnando nuove regioni ancora intentate. E quando poi in quella stessa casa, divenuta la principal sede di una Società da lui fondata per il miglioramento del clero, il Rosmini ebbe tomba onorata, di lui correva fama splendidissima di prete di mite austerezza, di serena fede, d'indulgenza incolpabile, di carità infaticabilmente operosa, di dottrina squisita. Gli onesti amici d'Italia onoravano in lui il cittadino fautore di libertà e d'indipendenza nazionale, e onorato quindi della persecuzione dei Gesuiti, che avevano persino indotto Pio IX a negargli la porpora cardinalizia, dopochè lo aveva sollecitato ad accettarla. Ferdinando II di Napoli lo aveva mandato al confine per sfuggire il pericolo di veder prevalere nell'animo del Papa, ospitato in Gaeta, i consigli di moderazione che il Generale dei Rosminiani gli dava. Presentemente, dalla sepoltura dell'abate Rosmini esce perenne una protesta contro coloro, i quali affermano contrari alle massime fondamentali del cattolicismo gli ordini di libero governo.

Rientrato in Toscana, il Matteucci si ridusse alla villa di Monte Celso presso Siena colla speranza di rinfrancare alla meglio la salute. Ma quel suo combattere colle fatiche della caccia l'eccessiva irritabilità nervosa che lo tormentava, non era un rimedio, ma una vera distruzione delle scarse forze fisiche che rimanevangli. Esse subirono un nuovo detrimento dalle fatiche straordinarie, alle quali il Matteucci si sobbarcò nel 1857 nella sua qualità di commissario dell'Esposizione agricola, aperta in Firenze nel giugno di quell'anno, e come direttore dei telegrafi per aver atteso, soggiornando nel colmo della stagione estiva qua e là per la campagna, onde

dirigere l'impianto di nuove stazioni. Laonde quando egli, giunto l'autunno, tornò a Pisa, era così sfinito di forze, che i medici lo consigliarono a troncare qualsiasi lavoro di mente.

Nel tempo in cui il Matteucci era andato in giro per la Toscana, in essa erano succeduti straordinari festeggiamenti comandati dal Governo onde onorare Pio IX. Il Matteucci vide il Papa a Siena, e in seguito scrisse a Gino Capponi la lettera seguente:

Ho aspettato a scrivervi per dirvi qualche cosa di queste feste di Siena, che ho voluto veder bene, e che all'incirca non saranno state diverse, sotto tutti gli aspetti, di quelle delle altre della Toscana. Come festa, quella di domenica soprattutto fu magnifica per il concorso della popolazione e per la bella forma della piazza, per la singolarità delle contrade, per l'effetto dell'illuminazione, per il corteggio pontificio, che, al ritorno nell'oscurità dal palazzo civico a quello del Granduca, era accompagnato per le contrade con torcie e bandiere.

Sono tornato alla villa ieri sera in mezzo ad una folla di contadini. Non ho sentito altro che queste parole: — « Bella festa! bella festa! più bella anche di quella dell'agosto! » — E questi tutti aggiungevano: — « Ma che voce ha il papa! » — E infatti, al *Benedicite*, alzò talmente la sua voce, e tanto era il silenzio delle quattordici o quindici o venti mila persone almeno della piazza, che, senza il calpestìo dei cavalli e le ore 6 che picchiavano in quel momento, si sarebbero potuto distinguere da qualunque punto della piazza tutte le parole.

Nel momento della benedizione, una gran parte della popolazione si levò il cappello e si mise in ginocchio; e finita, vi fu qualche applauso lieve, che si rinnovò tutte le volte che il Papa si affacciò alla terrazza. Farò notare una circostanza curiosa, ma che è del tempo, e che ho vista e sentita io. Quando il Papa si apparecchiava a dare la benedizione, fu per ordine del Granduca chiamato sulla terrazza il Generale Comandante, e ciò in modo vistoso, perchè questi essendo al primo piano del palazzo, cioè sotto alla ringhiera ove era il Papa, l'ordine fu dato al Corpo di guardia di cercarlo; e il Comandante del posto, avendo visto il Generale al primo piano, urlò dalla piazza: « Il Generale salga alla terrazza ».

Da questa prima parte mi pare che si possa concludere che queste feste e le benedizioni e la presenza del Papa non hanno di certo fatto male; credo anzi un po' di bene, benchè vi sarà chi accuserà queste feste di essere troppo festa. Ma, dico io, oh! fatele ora queste feste senza festa. Ma intanto tanta gente è corsa ed ha visto una faccia di buon uomo, l'ha visto vestito da prete, rispettato dai grandi e dal Principe. Qualche cosa è, e non è male quello che lascia.

Dell'uomo, che ho visto e sentito discorrere molto, un po' con me anche, e molto, essendo in mezzo a un circolo dove ha discorso per un'ora e più, o piuttosto fatto conversazione, non vi dico niente di più di quello che già ne sapete e che vi ho sentito dire. Non ha di certo nè mente, nè qualità di carattere in grado superiore. Poteva essere un buonissimo padre di famiglia, come un buon curato. È gentiluomo, parlatore facile, ma non di cose sublimi, impressionabile, ma placido in fondo, e contento di fare il papa, come di fare una cosa qualunque che lo metta in alto.

Come Principe, è una natura pericolosa perchè facilmente ingannabile; ha buona fede, non gran dottrina, e devozione molta alle code. Fu alla chiesa di Santa Caterina in Fonte Branda, dove fu accolto calorosamente. Visto le lettere della Santa e il letto e la stanza, disse parole calde e belle: — « Santa benedetta! che col vessillo della nostra religione calmò le ire delle repubbliche di Siena, di Pisa, di Firenze, e così formò questa terra toscana una delle più grandi glorie d'Italia; Santa benedetta! che ristabilì, o rimise il Papato, un'altra delle glorie d'Italia (ecco due volte Italia) nella sua sede, in quella sede che la Provvidenza gli ha destinato e dove deve durare » (poi volgendosi al Granduca, vi dico cose sentite e vedute) « per quanto l'umano intelletto può prevedere, perchè poi i destini dei regni sono in mano di Dio. »

Il Granduca che è stato sempre in letto questi giorni, e che aveva il collo inclinato sulle spalle, a queste parole del Papa lo inchinò anche di più, e pareva dormisse. Dimenticavo dirvi che il Papa scrisse nel libro di quelli che visitano la cappella di Santa Caterina il paragrafo 27 del 1° epistola di San Paolo ai Corintii: — « Iddio ha scelto le cose deboli per isvergognare le forti. » —

So che a una signora, che gli presentò il quadro dell'estasi di Santa Caterina, disse con molta bontà che n'era molto contento, e che bisognava inculcare agli artisti di far un po' meno di Minerve e di Venere, mentre avevano tanti Santi e tante scene cristiane da dipingere.

Finirò col dirvi come gli ho parlato io. Benchè avessi curiosità molta di parlargli; benchè, come nato a Forlì e dopo averlo visto a Gaeta, credessi di esser quasi in obbligo, pure non mi misi avanti: solo ho cercato di trovarmi dove egli andava. Però nella sala del Municipio, dopo la benedizione, il Carpi, suo medico, che è un ex-professore di mineralogia e di chimica, che conosco bene e che già aveva parlato al Papa di me, volle che mi accostassi, e fu un po' di scandalo, in mezzo ad una sala piena, di veder me, che assolutamente mi lasciavo tirare per il vestito resistendo, e monsignor Merode, a cui il Carpi aveva dato l'incarico di presentarmi, che mi tirava. Il Papa fu poi di una bontà grande, parlandomi di Forlì, di Ravenna, e di fisica, e dell'accoglienza toscana, e tutto questo ad alta voce, e facendo fare al Granduca un brutto collo e un atto di sorpresa, e direi quasi di sdegno. Quest'atto fu notato, perchè egli disse alla Granduchessa: « Come! il Mat-te-uc-ci! ma chi l'ha presentato? » Dopo il colloquio col Santo Padre mi passò davanti, dicendomi con cattiva maniera: — « Ma come è a Siena? » — Ora poi vi dirò come va il Granduca. È stato in questi giorni di soggiorno in Siena di asprissimi modi, e non aveva parole per nessuno. So d'un signore, col quale stava volentieri altre volte, che

ieri mattina fu ricevuto con queste precise parole: « Dica su, perchè non posso star qui a sentire delle chiacchiere ».

Ecco finalmente la gran notizia che si è data qui officialmente; essa fu data dal Bargagli e da monsignor Berardi: Sono giunti in Roma in questi ultimi giorni ad aspettare il Santo Padre l'ambasciatore d'Austria e quello di Francia, coll'ingiunzione delle loro Corti di chiedere l'immediata attuazione dei Decreti di Portici sulla Consulta, sui Consigli municipali e sulla legge comunale. So che il Santo Padre non si è afflitto, e che i monsignori hanno detto: « Anche questa burrasca passerà ». Ma il Granduca se ne è disturbato immensamente, e forse un po' di questo disturbo è cascato, senza farmi il menomo male, addosso a me, forse perchè romagnolo, perchè discorrevo con Pio IX, perchè da Gaeta scrivevo al marchese Capponi. Mi accorgo che ho scritto tre fogli, e scritti malamente. Se vi seccano fin da principio, avete un rimedio molto semplice. Fate come usate di fare quando il Carrarese vi legge il *Monitore*. Dite: *avanti! avanti! saltate! avanti!* sinchè presto è toccata la fine (1).

In questa lettera, il Matteucci aveva pennelleggiato assai bene i principali lineamenti di quel pomposo spettacolo, nel quale la religione era stata chiamata a far l'ancella della politica. Quei contadini, che non sapevano dir altro se non che il Papa aveva un robusto vocione, e che la festa era stata molto bella, indicavano il mancato effetto cercato nel condurre il Papa a visitare le città toscane, quello cioè d'esaltare il sentimento religioso del minuto popolo delle campagne, per servirsi poi all'occorrenza delle sue braccia a tenere in freno i liberali, messi in voce di nemici della religione. Dov'era andata a perdersi quell'onda sterminata d'applausi a Pio IX, che da un capo all'altro della Toscana aveva echeggiato in principio del 1848? Appena scarsi applausi. Strana vicenda di fama ha percorsa invero questo pontefice, proclamato dapprima un redivivo Giulio II; poi, disfatta ch'egli ebbe la tela delle sue mani, acclamato un altro Gregorio VII. Il Matteucci coglieva meglio nel segno quando diceva che papa Mastai-Ferretti poteva essere un buonissimo padre di famiglia,

---

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; Siena, 31 agosto 1857.

un ottimo curato, ma che come principe era una natura pericolosa, perchè facilmente ingannabile.

La notizia colla quale il Matteucci chiudeva la sua lettera, era vera. Essa ci conduce a fornire al lettore qualche rivelazione storica.

Dopo le cose dette sul Governo pontificio nel Congresso di Parigi, Napoleone III era divenuto assai voglioso di ricondurre Pio IX nella via delle riforme. A dare pegno al Papa che a lui ed al Governo Pontificio erano benevoli gl'intendimenti della Francia, l'Imperatore aveva deputato a suo ambasciatore a Roma il conte di Rayneval, incaricandolo di usare tutti i migliori uffizi amichevoli per conseguire l'indicato fine. La furberia pretina non aveva però tardato a tesser le sue reti onde tirare negli interessi proprii l'ambasciatore di Francia, ed effettivamente era giunta ad avviluppparlo così bene nei suoi lacci, da fargli dire non ciò che era, ma ciò che essa voleva che fosse detto al Gabinetto di Parigi. In tal guisa accalappiato, il conte di Rayneval inviò al Governo imperiale un suo memoriale, nel quale respingendo tutte le accuse fatte al Governo Pontificio dalla stampa liberale, s'adoperava a farlo credere buono, e avviato spontaneamente verso le migliorìe civili.

Questo procedere del suo ambasciatore spiacque grandemente all'Imperatore, che pur volendo insistere per ottenere riforme dal Papa, sentiva il bisogno d'aver in mano le prove del cattivo andamento del Governo Pontificio. A tal fine nell'ottobre del 1856 chiamava a Saint-Cloud il marchese Gioachino Pepoli per dargli l'incarico di confutare il memoriale del conte di Rayneval.

Nei primi giorni del 1857, le osservazioni del marchese Pepoli furono nelle mani dell'Imperatore, il quale le trovò di suo pieno aggradimento. Ma volendo procedere colla maggior riservatezza, le mandò al conte di Rayneval perchè rispondesse. L'ambasciatore di Francia in Roma aveva per le mani una causa

pessima; ma egli la screditò vieppiù colla sua risposta alla Memoria egregia del marchese Pepoli. Il quale, essendosi studiato con ogni maggior diligenza di raccogliere prove documentate sul Governo Pontificio, alle nuove asserzioni dell'ambasciatore francese contrappose una nuova Memoria, nella quale vittoriosamente confutavale, e coi fatti alla mano provava, che delle riforme promesse dal Papa nel *Motu proprio* di Portici alcune non erano mai state attuate, altre attuate bensì, ma senza lealtà e senza frutto.

Napoleone III si mostrò pienamente soddisfatto degli schiarimenti e delle proposte del marchese Pepoli; onde chiamatolo presso di sè a Fontainebleau, gli disse con grande benevolenza, e togliendosi dal petto la croce di cavaliere della Legion d'Onore: « Voi avete guadagnata la causa del vostro paese. Vi do questo segno d'onore con grande piacere, perchè mi avete detto la verità. Rayneval sarà richiamato, e lo manderò a Pietroburgo. Io farò presentare al Santo Padre una nota formulata sul vostro terzo progetto, che approvo pienamente. È il solo che sia attuabile, gli altri sono sogni d'uomini che non hanno idee serie nè conoscenza di affari. Ne ho parlato con Walewski. Egli ve ne parlerà a sua volta, e confido che sarete soddisfatto di quanto voglio fare per il vostro paese. Frattanto, poichè il Santo Padre è in procinto di fare un viaggio pei suoi Stati, i Municipii non dovrebbero, nè potrebbero esitare a chiedere riforme al Santo Padre per mezzo dei gonfalonieri. Questa iniziativa del paese agevolerebbe assai l'opera del Governo francese».

Non è qui il luogo opportuno di narrare le pratiche liberali fatte dal marchese Pepoli nelle Romagne, e l'agitazione legale svegliatasi nelle città, per le quali il Papa transitava. A tenere rannodato il filo del nostro racconto, basterà pubblicare il brano seguente di una delle molte lettere, che allora il Pepoli scriveva a Napoleone III da franco consigliere, e da zelante amatore del bene del proprio paese:

La città di Bologna è sempre onorata dalla presenza del Santo Padre, tornato oggi da una semplice gita fatta a Modena. Il popolo lo accoglie con una fredda indifferenza. Il giorno però in cui giunse da Roma, fu ricevuto con rispetto. Ma allora ognuno sperava ottenere delle concessioni. Questa speranza è svanita, poichè il 21 giugno, anniversario della sua esaltazione, è trascorso senza che egli si sia servito di questa occasione per soddisfare ai desideri legittimi del suo popolo. Vostra Maestà potrà facilmente immaginarsi il malcontento della popolazione.

E per verità, come si può credere che il Santo Padre abbia intrapreso un così lungo viaggio senza alcun scopo? Come si può credere che le Comuni siano state costrette a spendere enormi somme per riceverlo degnamente, senza che egli abbia portato in cambio dei miglioramenti nell'amministrazione pubblica? La sola provincia di Bologna ha già speso 500,000 lire. E ciò senza autorizzazione del Consiglio comunale, di cui il Delegato impedì la convocazione in questa circostanza contro la lettera e lo spirito della legge. Quindi ognuno si duole amaramente di questa cagione di spendere.

Il giorno di San Pietro avvenne pur troppo un lamentevole scandalo. Durante che il Pontefice dall'alto del suo balcone benediceva il popolo, e i Cardinali che lo circondavano spargevano delle indulgenze, dei numerosi fischi si udirono nella piazza. Il Santo Padre debbe però sapere quali sono i veri e legittimi desiderii dei popoli. Alcune persone distinte sono state da lui ricevute in udienza particolare. Tutte furono accolte con benevolenza, e tutte gli volsero parole franche e leali, e gli esposero senza alcuna reticenza lo stato deplorabile del paese e le speranze delle popolazioni. Ma Pio IX è dominato dalla paura. Egli teme che le concessioni gli tornino fatali; è soprattutto coraggio che gli manca in questo momento. Monsignor Berardi, posto ai suoi fianchi dal cardinale Antonelli, e i suoi figliali, agitano sempre davanti a' suoi occhi il fantasma della rivoluzione. Nondimeno, la situazione dell'opinione pubblica è tale, che la maggioranza accetterebbe con gioia una leale transazione col Governo, se questa transazione avesse per base una partecipazione del paese all'amministrazione pubblica, secondo le idee di Vostra Maestà. Quindi è che la nota che Vostra Maestà è disposta ad inviare al Pontefice, sarà accolta con universale riconoscenza, ed una unanime dimostrazione del paese le aggiungerà autorità appena sarà conosciuta.

Gli effetti della cieca ed ostinata politica del cardinale Antonelli si sono visti. Egli allora, avendo scovate le mire riformatrici di Napoleone III, si era appigliato alla povera astuzia di consigliare il Papa a viaggiare per i dominii della Chiesa, facendo assegnamento che le comandate e pagate accoglienze festose che Pio IX avrebbe incontrato, lo manterrebbero fermo nel prescelto sistema di governare, e ba-

sterebbero ad attestare alla sollecitante Francia, che i sudditi pontificii vivevano soddisfatti del proprio regime. Ma brighe, intimidazioni, scialacquo di pubblico danaro, non valsero a dare pomposità all'architettata dimostrazione. I popoli soffrivano irrequieti, laonde al Principe diedero aperti segni di scontentezza. Il cardinale Antonelli, non essendo riuscito a impedire quelle manifestazioni, andava dicendo adirato: « Ma nulla si concederà, assolutamente nulla, perchè nulla vi è a fare » (1). E propriamente nulla si volle fare, per quanto il Governo francese avesse insistito, e Napoleone III si fosse adoperato a cercar modo di rimettere in buoni termini Pio IX coi suoi sudditi. L'ostinazione a non scendere alla minima conciliazione era tenace ne' chiercuti governanti. Baldanzosi, essi disprezzavano ogni consiglio di concordia e di mansueto governo degli oppressi sudditi, perchè sapevano che a mantenerli nella forzata obbedienza erano pronte le armi francesi e austriache, e sbeffeggiavano o tacciavano di visionari quei pochi dell'alto ceto ieratico, che sconfidati del presente e paurosi dell'avvenire avvisavano che il potere temporale del Papa sarebbe caduto dalle sue deboli mani nello stesso dì in cui lo straniero gli avesse ritirato il suo appoggio armato, che pur non poteva durar sempre.

## V.

Il Matteucci partì alla volta di Parigi nel giugno del 1858. Il viaggio fu lento e tristo per esacerbazioni dolorose di sofferenze fisiche, e per essersi trovato per alcuni giorni

(1) Dispaccio riservato dell'ambasciatore napoletano presso la Corte di Roma, 11 giugno 1857.

colla moglie in balìa di vetturini, di postiglioni e di albergatori, più che mai avidi di danaro dopo che le ferrovie avevanli messi in forzata quiescenza.

Erano trascorsi cinque anni dacchè il Matteucci non era stato a Parigi. Egli allora aveva notato che la vita industriale ed economica della Francia era in sul ringagliardire straordinariamente. Difatti, la sua operosità e la sua ricchezza pubblica s'erano aumentate oltre ogni aspettativa in ogni maniera d'industrie e di commerci. Parigi aveva continuato ad adornarsi vieppiù splendidamente, e i lavori pubblici erano divenuti una delle cure principalissime del Governo. Quei bei soldati, che il Matteucci aveva con un certo rincrescimento creduto che non dovessero essere adoperati in guerra, egli li rivedeva ritornati dalla Crimea coi segni della vittoria sulle aquile imperiali. Tuttavia non era succeduto un vero e permanente miglioramento nella vita pubblica della Francia. La forma data allo Stato aveva impedito che una salutare rinnovazione morale s'infiltrasse nelle viscere del paese, e s'ingenerasse un'aderenza intima di voleri e d'interessi tra la nazione e il suo Governo. La Francia era sempre partigianamente divisa, e sempre mancava alla podestà sovrana quella efficacia morale, che proviene dalla spontanea soggezione dell'universale della cittadinanza. Gli storici i più accreditati, i pensatori i più valenti, i poeti i più popolari, i filosofi i più profondi, gli uomini di Stato i più famosi per credito ed eloquenza, si mantenevano nella schiera dei vinti, e nell'asilo della vita domestica attendevano confidenti il risveglio dello spirito liberale. Pur sempre, ogni altro desiderio era riassunto in quello della ricchezza per la classe operaia sitibonda di godimenti a fronte della borghesia sitibonda di mezzi di vivere lietamente. L'una e l'altra erano spinte nella via della materiale prosperità da un Governo, che mostrava di non accorgersi che questa fonte, quando scaturisce da sola, e per

tutto prevalentemente si spande, rende un paese viziosamente corrotto di umori, moralmente fiacco, e vi avvalora le inclinazioni le più abbiette. Ma lasciamo un po' che il Matteucci ci narri le impressioni sue in quel suo nuovo soggiorno in Parigi. A questo fine serve la seguente sua lettera, scritta da Ginevra a Gino Capponi:

Eccoci qui in questa povera città della *Lux post tenebras*, seriamente minacciata di tornare nelle tenebre. Infatti, l'amore agli studi, i grandi scienziati, la *Société savante*, tutto questo se ne va per cambiarsi in scuole di commercio, di arti e mestieri; e da tutte le parti e ad ogni momento si sente il fischio delle locomotive, e le signore Ginevrine si turano le orecchie. Di qui andremo fra due o tre giorni a Berna; e poi per il Sempione, il Lago Maggiore, Milano, Parma e Pontremoli a Pisa.

Vi avevo promesso una lunga lettera sopra le impressioni di Parigi, ma naturalmente ho dovuto star molto fra le pile e i galvanometri, ed ora mi proverò a richiamarmi alla memoria quel poco che ho osservato e sentito sulla politica. Una grande proprietà dei Francesi è la *pastosità* della loro natura, di cui anch'oggi, in conseguenza del regime attuale, si nota un buonissimo effetto, forse l'unico buono del regime stesso. Dieci anni sono, anche cinque, non mi ricordo d'esser mai tornato a casa la sera, alle undici o a mezzanotte, senza trovare *ivrognes*, che si battevano fra loro, dei gruppi d'*ouvriers, des élèves de l'Ecole* non rientrati, delle *filles* insolenti. Tutto questo non esiste più, e di giorno come di notte, nei caffè, negli *omnibus*, nelle strade, la popolazione di Parigi dai Senatori alle *blouses*, o meglio dalle *blouses* ai Senatori, si conduce come se fosse in un salotto. L'agitazione degli spiriti, andata sempre crescendo dopo il 1830, produsse alla fine lo scoppio del febbraio 1848, che poi terminò col 2 dicembre. Siamo nel periodo della calma, calma per stanchezza, calma per compressione; ma, per quanto ho visto e sentito, la fine di questo periodo è vicina. Da tutte le parti, da tutto quel che si sente e si vede, vien fuori un fatto notevolissimo, ed è che manca interamente nello spirito pubblico l'idea morale del Governo. Ho paura di spiegarmi male, e non vorrei che per morale intendeste o costume o moralità dei governanti. Queste cose entreranno bene nella prima idea, ma non la compongono intieramente; voglio dire insomma, e credo d'aver dato nel segno, perchè ho sentito approvato il giudicio da buoni giudici, che la forza del Governo, attualmente, sta soltanto nell'esercito e nei gendarmi. La grande massa, quella che lavora e che vuol godere, quella che forma il sangue vero della Francia, quella sta e starà sempre senza occuparsi della politica. Essa non forma la classe media propriamente detta, e le basta la libertà civile. Ma la *Bourgeoisie* non può vivere stretta come è. Ad essa conviene il governo della forza fino a che ha paura: dopo, non più.

Del resto, capisco bene che un Senato come quello di Francia è una cosa fuor di posto, e che il Corpo legislativo eletto col suffragio univer-

sale, cioè dai Prefetti e dai preti, non rappresenta nè il sapere nè i bisogni morali della classe superiore per dottrina e per virtù. Ma che queste mancanze bastino a rovesciare il Governo attuale, come lo credono i costituzionali Cousin e compagnia, e gli onesti repubblicani Bastide e Saint-Hilaire, non lo credo, nè mi pare che lo creda Thiers, che è l'uomo il più eminente nelle speranze di questi partiti e fra gli oppositori del Governo attuale, credo principalmente perchè ha saputo collocarsi fuori o sopra questi partiti. Questi hanno, come tutti i partiti, dei progetti formati, cioè una rivoluzione militare, per esempio Malakoff che si stabilisce a Bordeaux e proclama la costituzione del 1830. Ma, ripeto, ho paura che sia un sogno. È vero che l'esercito e l'ufficialità, che è quella che conterebbe in questa ipotesi, è illuminata e liberale. Anche in questo la Francia ha una grandissima superiorità, se si considera che a forza di scuole l'ufficialità francese che viene fuori dalla *Bourgeoisie*, e non dall'Aristocrazia come negli altri paesi, è la prima del mondo per l'istruzione e per lo spirito che l'anima. Ma attraverso a tutte le rivoluzioni non ha mai mancato alla disciplina, e Napoleone III non si perderà come Luigi-Filippo. Il pericolo solo per l'Imperatore è in qualche bomba, e di questo pur troppo vi è sempre a temere: e allora quella ipotesi potrebbe realizzarsi, salvandosi così la Francia dal *rude quart d'heure*, come dice Cousin.

Di politica estera poco o niente posso dirvi, perchè non ne so, e perchè anche credo ci sia poco da sapere. A Parigi, attorno all'Imperatore, al re Girolamo, al Principe Napoleone, le simpatie per l'Italia svolazzano: e se queste bastassero, saremmo molto avanti. A me fanno l'effetto contrario, e in ogni caso crederei che la politica francese tanto pei Principati quanto per l'Italia avesse il torto di promettere per poi non mantenere. Cavour, ch'è stato qui, e che è in questo momento a Plombières, e che fra due o tre giorni tornerà per la Svizzera a Torino, crede alle parole di Napoleone. Per quanto accorto, siccome ha gran bisogno di credervi, si può temere che s'illuda.

Discorso corto: tutte le belle parole non significano nulla senza fare la guerra all'Austria; e dubito assai che malgrado il malvolere della Russia, gli imbarazzi dell'Inghilterra, le promesse di cedere la Savoia, dubito che questo basti per decidere Napoleone alla guerra. La guerra senza grandi quattrini non si fa; e i quattrini in Francia, come dovunque, sono assai scarsi, e il credito è sceso per i grandi lavori fatti, e per le false speculazioni, nelle quali Napoleone ha avuto torto di lasciar attrarre o di spingere la Francia.

Cavour e il suo Re non si rassegnano, anzi vanno in collera quando s'affaccia la necessità per il Piemonte di fare un passino addietro, d'abbandonare le intraprese del Moncenisio e della Spezia, che sono veramente enormi, avendo già 400 milioni di debito, nè essendo indifferente un tentativo che costerà 100 millioni, e che si doveva lasciar fare alla Francia, di forare il Cenisio. Ma Cavour, ripeto, crede alla guerra e nella Lombardia e nel Veneto, ove si dice che l'irritazione non è mai stata così grande. La guerra, se si farà, non la faremo noi; e se andrà male per la Francia, caso difficile ma non impossibile, la Francia resterà quella che è, ma il Piemonte perderà statuto e bandiera. Concludo però molto

volontieri, che questo timore e tutto quello che ho scritto, essendo e non potendo essere che bestialità, le cose andranno come spera Cavour (1).

Le cose veramente dovevano prendere il corso desiderato e preparato dal conte di Cavour e dall'imperatore Napoleone III. Nel ragionare intorno alla politica esteriore dell'uno e dell'altro, il Matteucci non vedeva il genuino aspetto delle cose, dacchè tuttavia coprivale il denso velo del mistero. Ma prima d'entrare in questo campo, nel quale vedremo l'audace, destro e infaticabile primo ministro del piccolo Piemonte, come da altri fu già detto, evocare un'Italia nuova, viva, vitale, dalla regione dei sogni innalzando un edifizio di architettura romana con materiali che in altre mani sarebbero appena bastati a edificare una capanna (2), ci convien seguire il Matteucci nel suo ritorno da Parigi, e far quindi un po' di prologo storico.

Desideroso di visitare Alessandro Manzoni, dalla Svizzera egli passò nella Lombardia. A Milano alloggiò in quello stesso palazzo Marino, ov'egli nel 1848, essendo inviato del Governo toscano, aveva animosamente protetto il Presidente del Governo provvisorio lombardo contro il furibondo tentativo di sovvertitori volgari. Da quel turbinoso tempo di politici rivolgimenti erano trascorsi dieci anni. Durante questo periodo di tempo, l'Austria aveva messo in opera tutti i mezzi affinchè il Lombardo-Veneto diventasse, o almeno apparisse, una parte naturale, tranquilla e contenta dell'Impero. Era stata esperimentata l'estrema violenza soldatesca. Ma quelle gagliarde popolazioni non s'erano accasciate. Tornato infruttuoso questo spediente, il Governo austriaco, in principio del 1857, s'era appigliato all'opposto sistema delle dolcezze

---

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; Ginevra 25 luglio 1858.

(2) Tabarini, *Prefazione agli scritti di Massimo d'Azeglio*; Barbèra, Firenze, 1873.

e delle lusinghe. Ma fossero pur state sincere quelle intenzioni civili, il disaccordo, presa la forma dell'odio, era divenuto senza rimedio. Questo risultato espose a meraviglia al Matteucci Alessandro Manzoni, dicendogli: « Noi Lom-« bardi siamo come quei pesci, ai quali essendo stato chie-« sto se preferivano d'esser mangiati o fritti o a lesso, ri-« sposero che non volevano esser cotti in verun modo ».

Ora anch'egli, l'intemerato cittadino, il sommo poeta, l'astro il più luminoso nel cielo delle Muse e delle Grazie, è partito da questa terra, ha toccato il suo tramonto mortale. Ma vivrà in perenne giovinezza la parte la più splendida del suo ingegno, sul quale Iddio impresse davvero *del suo spirito creatore orma più vasta.*

# CAPITOLO VII.

**Sommario:** Importanza nazionale della storia del Piemonte dal 1848 al 1860. — Come il Piemonte esercitò l'egemonia. — Massimo D'Azeglio. — Giuseppe Dabormida. — Camillo Cavour. — Il Congresso di Parigi. — Uno scritto politico di Carlo Matteucci. — Politica segreta. — Concetti politici di Napoleone III. — Campagna diplomatica contro l'Austria. — Scritti politici del Matteucci durante la medesima. — Sua lettera al Baldasseroni, presidente del Consiglio dei Ministri Granducali. — La guerra: primi effetti di essa nell'animo del Matteucci. — Avvertenze. — Sua lettera al Principe Napoleone. — Sue proposte di un nuovo assetto italiano. — Villafranca. — Meriti nazionali del barone Bettino Ricasoli e di Luigi Farini. — Concetti politici del Matteucci. — Sua nomina ad Inviato del Governo toscano presso la Corte di Berlino. — Sua lettera al marchese Cosimo Ridolfi, ministro degli affari esteri in Firenze. — Suo memoriale all'imperatore Napoleone III. — Missione del Matteucci presso il governo di Torino. — Sua lettera a Gino Capponi. — Voto d'unione della Toscana al Piemonte. — Lettera del Matteucci al generale Dabormida, ministro degli affari esteri in Torino. — La reggenza del Principe di Carignano in Toscana: proposte del Matteucci. — Difficoltà politiche. — Missione del Matteucci presso l'Imperatore dei Francesi. — Dichiarazioni di Napoleone III. — Dialogo del Matteucci col conte Walewski, ministro degli affari esteri dell'Imperatore dei Francesi. — Il plebiscito toscano. — Lettera del Matteucci al barone Ricasoli. — Sua risposta. — Avvertenze.

## I.

Come è bella ed istruttiva la storia del Piemonte nel decennio trascorso dal marzo del 1849 all'aprile del 1859!

La serva e divisa Italia, per levarsi di dosso la triplice soma della servitù straniera, domestica e sacerdotale, aveva bisogno di una dinastia leale e guerriera, di un esercito prode e disciplinato, di una diplomazia accorta e stimata, di un paese ordinato a libertà, che accogliesse come figli

e adoperasse come cittadini gli esuli d'ogni altra terra italiana. Tanto tesoro civile essa trovò nel costituzionale Piemonte. Mantenuti inviolati gli ordini liberi e il vessillo nazionale nel reame Subalpino, era come se l'Austria non avesse vinto a Novara. Una monarchia libera e agguerrita rimaneva moralmente a capo della nazione, la quale dagli insegnamenti di una dura esperienza aveva imparato a scegliere tutt'altra via dalla percorsa per tentare il rinnovamento della sua esistenza civile. Il conte Camillo Cavour scriveva a ragione a Vincenzo Salvagnoli nell'estate del 1849: « Finchè la libertà esiste in un angolo della Penisola, non vi è da disperare dell'avvenire. Finchè il Piemonte può conservare le sue istituzioni illese dal dispotismo e dall'anarchia, vi sarà mezzo di lavorare efficacemente alla rigenerazione della patria ».

Per dieci anni l'ardua e pericolosa egemonia fu degnamente esercitata. Riassumiamone rapidamente alcuni degli atti principali, acciò il lettore li abbia presenti al punto in cui la vita del Matteucci verrà di nuovo a intrecciarsi alla magnifica epopea dell'italica redenzione.

La sconfitta di Novara aveva dato lena e speranza a tutti i nemici dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Le Potenze europee consigliavano, martellavano Vittorio Emanuele e i consiglieri della sua corona affinchè restringessero gli ordini di governo, ed operassero con audacia il mutamento del tricolore in azzurro nella regia bandiera. I ministri e i diplomatici piemontesi non si lasciarono accasciare dal furioso vento di reazione, che soffiava da un capo all'altro dell'Europa. Praticando una ragione di Stato informata sempre a sentimenti generosi sino allo scrupolo, e ardimentosi sin quasi alla temerità, pronti a sostenere da soli una terza guerra coll'Austria, ove l'onore del Re e del paese non rimanesse intatto, a furia di destrezza, di coraggio e di temerità pervennero a mantenere illesi gli ordini costituzio-

nali, a tener ritta la bandiera dai colori nazionali, a concludere coll'Austria una pace, che non impediva menomamente all'Italia di riprendere l'opera del riscatto nazionale, a mostrare coll'evidente linguaggio dei fatti, che non tenevano per inappellabile la sentenza data dalla fortuna avversa nei campi di Novara.

Pattuita la pace, il costituzionale Piemonte non aveva nella famiglia degli Stati europei un solo amico operoso; e molti erano, al contrario, coloro che volevano spingerlo nel baratro in cui s'erano sprofondati gli altri Governi liberi, sorti dal grande moto del 1848. Aspra era la prova da sostenere, ma la seppero animosamente sopportare quei forti uomini di Stato piemontesi, sicuri della fede e del coraggio di un giovane Re soldato e galantuomo, il quale all'agente diplomatico inviato dal Re di Napoli per indurlo a togliere al Piemonte le libertà largite da Carlo Alberto, e favellantegli per impensierirlo di sovrastanti pericoli di rivolgimenti repubblicani, fieramente aveva risposto: « non aver nulla a temere, perchè dietro al suo trono non annidavano il tradimento e lo spergiuro ».

Colle finanze esauste, coll'esercito tutto da rifare, cogli ordini amministrativi disordinati, Re e Ministri sventarono nell'interno i maneggi della fazione clericale, al di fuori in aspre contestazioni diplomatiche felicemente fronteggiarono l'Austria, spalleggiata dalla Russia e dalla Prussia, e ripulsarono con franca mano le sacerdotali pretensioni della Corte di Roma, guidatrice della crociata politica mossa ai danni dell'unico Stato italiano libero dalle Corti di Vienna, di Napoli, di Firenze, di Modena e di Parma.

Rumoreggiarono minaccie e intimazioni di Potenze nemiche; furono dati pressanti consigli, e quasi ingiunzioni da Potenze amiche: ma tutto ciò non valse a piegare l'indomita fierezza piemontese. Re, Ministri, Parlamento, Esercito e Popolo, ricomposti prontamente gli animi nella vi-

cendevole fiducia e concordia, rimasero saldi nel proposito di operare soltanto per il bene d'Italia. Per quanto corressero giorni nefasti alla causa della libertà, i governanti piemontesi non si peritarono d'affermare il diritto nazionale e l'indipendenza del Piemonte, fosse Austria o Francia, Inghilterra o Russia che pretendessero di misconoscere l'uno o l'altra.

Erano appena sepolti i cadaveri dei prodi caduti a Novara, e la bandiera austriaca sventolava vittoriosa sugli spaldi della cittadella d'Alessandria, quando i diplomatici piemontesi affermavano, ponendo la prima pietra all'edifizio della ricostituzione della nazionalità italiana: « che il Governo piemontese doveva mantenersi nella penisola sinceramente liberale e costituzionale, e fare che quando le condizioni d'Europa avessero dato un'occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gli Italiani si dovessero rivolgere a lui, come a vindice naturale di questa causa, in allora troppo infelice, ma sempre giustissima e sacrosanta » (1). « Bisogna che il Piemonte non venga spogliato del prestigio che lo circonda, il quale serve a far sì che verso di lui si rivolgano gli sguardi e le speranze d'Italia. Non bisogna che i Governi della penisola possano trovare nel nostro procedere la giustificazione di una politica, che forzatamente spinge i popoli a gettarsi nelle braccia della demagogia. Tutti i nostri sforzi, tutte le nostre preoccupazioni debbono mirare al fine supremo di porre il nostro giovane Re al coperto da qualsiasi rimprovero di tal genere, di forzare la calunnia a rimanere silenziosa al cospetto dei leali suoi atti, a rendere convinta la pubblica opinione che egli vale assai più dei suoi nemici », altamente dichiarava nelle sue istruzioni diplomatiche agli agenti della Sardegna

---

(1) Rapporto Boncompagni e Dabormida, plenipotenziarii Sardi per negoziare la pace coll'Austria, al Presidente del Consiglio dei Ministri; Torino, 5 maggio 1849.

all'estero Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri e ministro sopra gli affari esteriori (1). E nelle sue lettere confidenziali il brav'uomo aggiungeva: « L'ora del morire una volta o l'altra viene per tutti, ma l'ora del disonorarsi non deve venir mai. Uno Stato con ordini nuovi e bandiera nuova bisogna che dia riputazione ad ambedue, e questo si fa coll'agire da uomini e non col dormire come talpe » (2).

Massimo d'Azeglio, a capo del Governo piemontese, come consigliava e parlava, così operava da solerte e animoso italiano uomo di Stato, lasciando in disparte la comoda politica di raccoglimento. Vi era l'incrollabile proposito di essere Governo italiano e nazionale, e conveniva quindi procedere francamente nella via liberale e nazionale di fronte all'Austria inorgoglita. Badassero quindi gli ambasciatori di Vittorio Emanuele presso la Corte di Vienna a non mendicare scuse per il contegno assunto dal Piemonte durante l'insurrezione della Lombardia e della Venezia; non lasciassero credere che nel concetto della politica piemontese i diritti degli Italiani alla libertà e all'indipendenza fossero rimasti indeboliti da quell'infelice tentativo; vegliassero attentamente i maneggi della politica austriaca, tendenti ad impossessarsi della politica dei Governi italiani; spiassero ogni favorevole occasione per aggregare i Ducati di Parma e di Modena al Piemonte (3).

Saputo che l'autorità imperiale aveva dato in Milano lo spettacolo di bastonature soldatescamente applicate sulle nude carni d'italiani uomini, Massimo d'Azeglio mandò se-

---

(1) Lettera D'Azeglio all'Ambasciatore sardo in Londra; Torino, 10 ottobre 1849. — Dispaccio D'Azeglio al marchese Brignole in Vienna; Torino, 27 novembre 1849.

(2) D'Azeglio, lettere private, 1850.

(3) Istruzioni D'Azeglio al marchese Brignole; 30 ottobre 1849. Istruzioni D'Azeglio al conte Di Revel; Torino, 7 maggio 1850.

vere rimostranze al Gabinetto di Vienna (1). Inteso che i generali austriaci, divenuti padroneggiatori del Governo fiorentino, s'apparecchiavano a festeggiare rumorosamente nella Toscana la vittoria di Novara, Azeglio ordinò all'ambasciatore sardo di avvisare i Ministri granducali che egli uscirebbe di Firenze se la progettata solennità militare si fosse fatta (2). Essa non ebbe luogo. Ai Ministri francesi, i quali nel 1851 s'erano fatti consigliatori pressanti al Governo piemontese di mettersi sul pendìo della reazione, facendo di spontanea volontà quelle concessioni all'Austria, che altrimenti si sarebbe trovato nella necessità di fare forzatamente, Massimo d'Azeglio rispondeva: « che il Re, il suo Governo, il Parlamento, l'Esercito e il Paese, sentivano tutti un profondo ribrezzo pel vassallaggio austriaco, talchè, prima di subirlo, erano concordemente pronti a sopportare i pericoli i più estremi e i sacrifizi i più gravosi » (3). E ad un amico, il quale trepidante scrivevagli, che nella lotta disuguale la monarchia costituzionale sabauda poteva soccombere, Massimo rispondeva da cavaliere senza paura: «Se toccano il Piemonte, finchè vi sono braccia si mena; e credete che ci sentiamo ancora il polso da dare una picchiata da lasciare il segno. Poi alla malaparata, Pietro Micca! » (4). I Ministri francesi offrivano al Governo piemontese il mezzo di liberarsi dalle continue pressure dell'Austria e della Russia rispetto ai fuorusciti i più irrequieti di parte repubblicana, proponendogli di trasportarli a Caienna. « Giammai! » rispondeva sdegnato D'Azeglio, notando che gli uomini, i quali avevano cercato asilo nel Piemonte, di qualunque parte politica fossero, erano gente onorata, che per onorati fini si era mescolata nelle

---

(1) Dispacci D'Azeglio; Torino, 25, 27, 28 agosto 1849.

(2) Dispaccio D'Azeglio a Villamarina; Torino, 3 marzo 1850.

(3) Dispaccio confidenziale D'Azeglio; Torino, 20 gennaio 1852.

(4) Lettera privata; febbraio 1852.

vicende politiche del proprio paese, e per nulla paragonabile ai socialisti e ai demagoghi della Francia (1).

Il Governo inglese, per dar prove alla Russia e all'Austria del suo rispetto ai Trattati del 1815, si fece ad insistere affinchè il Re di Sardegna restituisse Mentone e Roccabruna, che nel 1848 si erano sottratte alla dura ed avara signoria del Principe di Monaco. Il Ministro di Vittorio Emanuele rispose, che per ammettere nel codice delle genti il principio che l'Europa non riconosceva in alcun popolo il diritto di sottrarsi al proprio Governo per qualsiasi motivo, bisognava pure che l'Europa riconoscesse che nessun Governo aveva il diritto di violare le leggi della giustizia, della morale e del diritto naturale (2). E Mentone e Roccabruna non furono restituite all' avido principotto, che avevale dissanguate negli averi, e lasciate nella miseria.

Il Gabinetto di Vienna minacciava di rompere le relazioni diplomatiche col Piemonte, protestando di non voler più aver a fare col solo Governo rivoluzionario che rimanesse ritto in Europa. « La corte di Vienna facesse il piacer suo, rispondeva D'Azeglio; il Piemonte continuerebbe per la sua via liberale. Volesse l'Austria frattanto badare, che veri Governi rivoluzionari erano quelli che seminavano il malcontento, e che anche non si tenevano dal fomentare disordini in casa altrui » (3).

Conducendosi in tal modo a parole e coi fatti, Massimo d'Azeglio giunse ad impedire che la nave che portava i penati d'Italia, e la quale teneva inalberata la tricolore bandiera, non s'infrangesse negl'irti scogli dell'arcipelago tempestoso, sul quale aveva preso a timoneggiarla. S'era mostrato nocchiero

---

(1) Dispaccio D'Azeglio all'Ambasciatore sardo in Parigi; Torino, 8 marzo 1852.
(2) Dispaccio D'Azeglio all'Ambasciatore sardo in Londra; Torino, 11 luglio 1851.
(3) Dispaccio D'Azeglio al conte Di Revel in Vienna; Torino, 11 agosto 1850.

abilissimo, e per dir la cosa fuor d'ogni metafora, uomo di Stato esimio, egli che si annoiava d'esser ministro, che non s'era mai voluto mescolare nelle cose di governo, che s'era tolto dalla via aperta ai cadetti delle famiglie aristocratiche, per studiare ciò che gli talentava e come gli talentava; che fattosi pittore, aveva corsa l'Italia pellegrinando per monti e per valli colla tavolozza in spalla, ora cenando coi briganti, ora desinando coi frati, ora piantando la sua tenda sul ciglione di un monte, ora sulla riva di un fiume, e che poi, per servire la règina del suo cuore, l'Italia, s'era fatto scrittore politico, cospiratore, soldato.

Capo del nuovo Ministero, nel novembre del 1852, divenne il conte Camillo di Cavour. Questi con destrezza oculata si staccò dai conservatori indugianti e soprastanti, e si associò ai democratici, i quali entro i limiti dell'opportuno volevano lo sviluppo dello Statuto. Ma se per tale connubio la politica interiore del Piemonte si feçe più liberale, nella politica esteriore non avvennero notevoli mutazioni. A dirigerla fu chiamato il generale Giuseppe Dabormida, il quale accolse come un deposito sacro le massime di giustizia, di lealtà, d'indipendenza e di dignità nazionale, proclamate dall'Azeglio.

I pericoli al di fuori erano tutt'altro che diminuiti. L'Austria sempre più martellava e minacciava acciò si restringessero le franchigie costituzionali. La Francia imperiale le teneva bordone; e il Piemonte, avversato pure dalla Russia e dalla Prussia, non poteva contare sugli aiuti efficaci dell'Inghilterra. Questo stato d'isolamento era pericolosissimo, ma esso non cagionò la minima esitanza nei liberali propositi del Re Vittorio Emanuele e dei suoi ministri: « Voi sapete, o Generale, diceva il Re al suo ministro sopra gli affari esteri, che io non ambisco altra gloria all'infuori di quella di rendere felici i miei popoli; voglio che la storia dica di me: «*fu un re galantuomo.*» Però, nel giorno in cui

mi fosse vietato di fare il bene e di mantenere i miei impegni e le mie promesse, scenderei spontaneo dal trono ».

Per parte sua il ministro, nel riferire questi nobili propositi all'ambasciatore sardo a Parigi, scrivevagli: « In questi giorni di reazione generale, in un tempo nel quale gli interessi materiali soffocano ogni generoso sentimento, non ho la temerità di affermare che usciremo illesi dalla crisi. Il giorno in cui i due nostri potenti vicini si mettessero d'accordo per imporci la legge de' più forti, e l'Inghilterra ci consigliasse di fare delle concessioni, le condizioni nostre diverrebbero veramente difficili. Ma, senza menar vanti, abbiamo la convinzione che salveremo sempre il nostro onore, giacchè cederemo soltanto quando non sarà possibile di fare altrimenti. Parlo di crisi, perchè ho piena fede nell'avvenire delle nazioni, perchè sono convinto che la presente reazione minacciosa non può essere di lunga durata. I progressi materiali, le facilità aperte al contatto vicendevole dei popoli, rendono impossibile a parer mio, il ritorno durevole e tranquillo dell'assolutismo. Noi siamo minacciati da un uragano, ma il tempo bello tornerà, e felici i governi, felici i popoli, che non avranno mancato di fede nella libertà! » (1).

L'uragano era sovrastante, ma non imperversò sui verdi steli della libertà piemontese, avvegnachè coloro che la custodivano seppero abilmente deviarlo sul capo dell' Austria che avevalo suscitato. Disperse quelle nubi, l'astro del Piemonte cominciò a salire sull'orizzonte; ma la distesa di cielo che doveva percorrere era tuttavia sede di nembi e di procelle. Siamo nel marzo del 1854. Francia e Inghilterra erano prossime a entrare in guerra contro la Russia, e tornava

---

(1) Lettera Dabormida al marchese Salvatore Pes di Villamarina, ambasciatore sardo in Parigi; Torino, 28 e 29 settembre 1853.

loro di grande utilità la cooperazione armata dell'Austria. L'astuta rispondeva che non potrebbe in qualunque evento impegnarsi in una guerra così grossa, ove non si trovasse guarentita alle spalle dalle insidie del Piemonte, pretenzioso di capitaneggiare la rivoluzionaria impresa dell'indipendenza italiana. L'interesse proprio condusse quindi, quando la guerra si fece incerta e pericolosa, le due Potenze occidentali a premere sul costituzionale Piemonte, affinchè si piegasse alle voglie dell'Austria. « Giammai, rispondevano i Ministri di Vittorio Emanuele, noi ci adatteremo a consigliare il Re d'imbrigliare la libertà della stampa, e di togliere l'ospitalità ai fuorusciti ». « Conosco abbastanza il mio Re e il mio paese, diceva l' ambasciatore sardo in Parigi ai ministri di Napoleone III, per dichiararvi che essi si faranno schiacciare, ma non cederanno, ove si volessero consigliare ad abdicare i proprii diritti e la propria indipendenza » (1). « Non ci favellate d'alleanze, rispondeva a lord Clarendon l'ambasciatore sardo in Londra, senza darci prima soda guarentigia che l'Austria rispetterà la nostra indipendenza territoriale e le nostre libertà » (2).

L'Austria continuava il destro giuoco, e crescevano il desiderio e il bisogno delle Potenze occidentali di tirarla nel ballo guerresco. Convennero pertanto di toglier di mezzo il pretesto del Piemonte, introducendolo nell' alleanza in qualità di belligerante. Il Re ed i ministri suoi, visto che tornava inutile ogni destreggiarsi per restar fuori da quella contesa armata, chiesero, prima di parteciparvi, segreti patti vantaggiosi all'Italia. Le due Potenze occidentali, le quali cercavano l'alleanza piemontese unicamente per rendere più agevole la via a conseguire il concorso armato

---

(1) Dispaccio confidenziale Villamarina; Parigi, 22 settembre 1854.

(2) Dispaccio confidenziale Azeglio; Londra, 27 novembre 1854.

dell'Austria, non vollero soddisfare ai desiderii del Gabinetto di Torino. Fu quindi giocoforza, per non rimanere in un isolamento ruinoso, entrare nell'alleanza, lasciando in disparte ogni patto vantaggioso all'Italia.

Il conte Cavour scriveva ad un egregio lombardo: « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. Non importa; nasca quel che sa nascere, la mia coscienza mi dice che ho adempiuto un sacro dovere ».

Giunti a questo punto, dobbiamo avvertire che l'opera rigeneratrice dell'esercito subalpino, iniziata nel novembre del 1849 dal ministro della guerra Alfonso Lamarmora, era pressochè compiuta nel 1854. I fortilizii eretti a Casale coprivano vantaggiosamente Torino contro un'aggressione dell'Austria, ed assicuravano ad un tempo all'esercito sardo la facoltà di campeggiare sulle due sponde del Po. Da un altro lato, le riforme economiche attuate con grande energia, avevano dato un poderoso impulso a tutte le industrie; e dal vivificato spirito di associazione, dalla gagliarda spinta data al lavoro, il Piemonte aveva acquistato forze sufficienti per sopportare i gravosi oneri, cui doveva sottostare per compiere l'egemonia assunta. Ma non finirono gli ostacoli incontrati ad ogni piè sospinto. Le insidie austriache si fecero vieppiù operose, visto il Piemonte entrare in guerra contro la Russia. Esse furono indirizzate a rincalorire le antiche discordie diplomatiche rispetto ai sequestri e ai fuorusciti lombardi, e ad interdire alla Sardegna di prender parte alle conferenze diplomatiche, che accompagnavano la guerra d'Oriente. I diplomatici piemontesi ebbero bisogno di tutta la loro avvedutezza, di tutta la loro vigoria d'operare, per salvar l'onore e il diritto del proprio paese. E giunse il dì, in cui i plenipotenziari sardi si trovarono ammessi al Congresso di Parigi a sedere accanto ai plenipotenziari dei maggiori potentati con autorità uguale, e senza scapito di grado.

È noto come in quel Consesso europeo l'abilissimo primo

ministro del Re Vittorio Emanuele, fattosi interprete autorevole e ascoltato dei dolori e delle speranze d'Italia, iniziò quello stupendo lavorìo diplomatico, diretto a porre l'Austria nell'isolamento politico, ed a voltarle contro, fieramente avversa, l'opinione pubblica europea, prima d'assalirla colle armi. Al suo ritorno dal Congresso, il conte Cavour non tardò a dare alla politica piemontese un aperto indirizzo nazionale. Carlo Matteucci, tra gli uomini di maggior riputazione nella Toscana, fu dei primi a prestar l'opera sua alla strategia dell'abile ministro piemontese. Il punto obbiettivo era quello di suscitare frattanto da un capo all'altro della penisola una vasta agitazione morale, per la quale si facessero operose e si coordinassero ad un solo fine le forze latenti della nazione, ed in tal maniera si costituisse un partito nazionale, il quale, agitandosi continuamente sul terreno del diritto e della giustizia, e praticando perseverantemente la virtù del coraggio civile, tormentasse senza requie l'Austria e i Governi italiani alleati suoi. Il Piemonte prenderebbe argomento da siffatte interminabili irrequietudini per indurre la diplomazia a riconoscere l'urgenza di provvedere alla questione italiana.

Lo scrittarello che il Matteucci pubblicò nel 1856, portava per titolo: *L'Italia dopo la Pace di Parigi.* In esso egli esponeva compendiosamente le condizioni degli Stati italiani, ed i meriti acquistati dal Piemonte, per concludere così:

La parte moderata e liberale dell'Italia deve promuovere l'applicazione di un sistema, per quanto si può, uniforme di Governo rappresentativo, adattato alle varie provincie italiane, e di un legame federale fra esse. Quest'opera, che richiede la virtù di tutti i buoni Italiani, e che è degna del concorso delle grandi Potenze, non può fallire nel suo ultimo risultato. Sento gridarmi all'orecchio: « Volete rifare il 1848? » e con solennità sentenziare, che questo movimento non può ripetersi. Rispondo semplicemente, e pieno di fede, che il governo rappresentativo solamente può fare il bene dei popoli e rinforzare i regni, e che non vi è ragione perchè non debba avere queste conseguenze in Italia; che la nostra storia e la configurazione del

nostro suolo ci destinano per una confederazione, e che una confederazione non è contraria a quelle più ampie assimilazioni fra provincia e provincia, che la Provvidenza volesse in seguito concederci. Concludiamo una seconda volta: il risorgimento dell'Italia operato dagli Italiani non può accadere che ripigliando il movimento del 1848 coll'appoggio delle grandi Potenze, col concorso di tutte le nostre virtù, meno l'eccitazione di una guerra furiosa contro l'Austria e il primato politico del Pontefice. Ogni patriota italiano, a mente calma e colla mano sul petto, domandi sempre a se stesso, ripensando agli anni 1848 e 1849, che cosa sarebbe oggi l'Italia senza il 15 maggio di Napoli, senza l'assassinio del Rossi e la battaglia di Novara, e si tenga inesorabilmente lontano dagli autori di questi fatti.

Il Piemonte che colla sua virtù acquistò la gloria di poter denunziare all'Europa i mali della Penisola, sappia conservarsi i vantaggi di un Governo savio e liberale; le altre provincie s'adoperino al trionfo e al perfezionamento incessante di quelle istituzioni, che sole possono soddisfare al bisogno che ha ogni popolo di una libertà moderata e di un Governo stabile e rispettato. Questa sola via conduce sicuramente a quel fine, che è il maggior desiderio di ogni buon Italiano. Un' altra via, e pur troppo la storia ci ammonisce che non è antica, segna disordine ed oppressione.

Nel presente meriggio d'unità italiana, questi concetti politici appaiono e sono realmente rancidi; ma non erano fuor di stagione quando furono pubblicati. Gli avvenimenti hanno galoppato, e dietro di essi le menti hanno percorso un vasto spazio nel mondo delle idee con rapidità incommensurabile. Nel 1854, il concetto dell'unità italiana, come fine diretto e prossimo del moto nazionale, era giudicato una vera pazzia dallo stesso Cavour (1). Badiamo a non far panegirici, ma in pari tempo stiamo attenti a non essere ingiusti ne' nostri apprezzamenti verso i migliori cittadini. E si commette sempre un'ingiustizia quando, partendo dai risultati terminativi di fatti straordinari, si sentenzia, col criterio positivo ch'essi forniscono, su pensieri e su fatti di chi scrivendo e operando non poteva in alcun modo prevedere l'avvenire. Per riprodurre la genuina effigie morale di un uomo, fa d'uopo

(1) Lettera Cavour a Rattazzi; Parigi, 1854.

riportarsi intieramente col pensiero alle condizioni di luogo e di tempo in cui egli si trovò operante, e tener esatto conto dei mezzi che erano in poter suo, per conoscere e giudicare lo stato reale delle cose, intorno alle quali la sua mente si affaticava. Rispetto alle cose di Stato, questa è una massima di capitale importanza. Chi nel teatro sta seduto nella platea, sia pure spettatore oculato e attento, non può veder ciò che gli attori fanno dietro le quinte del palco scenico. In questa condizione si trovava il Matteucci al punto in cui era allora il dramma dell'italico risorgimento. La vera politica si faceva nelle ombre del mistero, dietro alle quinte, e nelle parti le più segrete.

Qual era questa politica segreta? Prima di rispondere, è necessario, a lume del lettore, un po' di preambolo, senza pretendere di far un'orazione funebre.

Nel pensiero dell'imperatore Napoleone III, il concetto della ricostituzione delle nazioni oppresse o divise politicamente, rimase sempre primeggiante. Gli sia pure mancato il concetto preciso degli effetti, che questo ideale avrebbe praticamente prodotto; gli abbia pure fatto difetto la gagliarda potenza operativa, indispensabile per condurlo sino al limite opportuno, per non mutarlo da vantaggioso in dannoso alla Francia e alla dinastia dei Napoleonidi; abbia pur egli mostrato con pretese contradditorie, con incessanti tergiversazioni, con fiacchi propositi, di non essere per qualità di mente e d'animo un uomo di Stato di prima riga. Rimarrà sempre tuttavia a lui propria, e meritata, la bella gloria d'aver concepito e cercato, stando sul trono di Francia, di dare all'Europa una pace onorata, tranquilla, e duratura, con una trasmutazione dell'assetto dei suoi popoli, resi indipendenti entro i loro confini naturali, stretti dal comune nodo di fratellanza delle libertà commerciali, e concordemente intenti a godere e ad aumentare i beni di una civiltà, feconda di ricchezze industriali e commerciali.

Colla mente fissa in questo colossale problema, il principe Luigi-Napoleone, nell'afferrare per la chioma la buona fortuna, si ricordava d'essere stato esule e soldato dell'indipendenza italiana. Sin dall'agosto del 1849, qualora il Piemonte, sconfitto a Novara, fosse stato invaso dall'Austria, vogliosa di dettargli ad ogni costo la dura legge del più forte, il principe Luigi-Napoleone era deliberato a ordinare ad un esercito francese di valicare le Alpi.

Nel 1851, egli fece un passo più innanzi. Mandò il signor di Persigny a tentare la Prussia per averla compagna con segreti accordi a togliere all'Austria ogni dominio italiano. Mancatagli ogni speranza d'aver alleata la Prussia nel combattere l'Austria, egli sperò di trovare nella guerra intrapresa contro la Russia nel 1854 una propizia occasione di dare all'Italia la sua indipendenza. Dileguatasi quest'altra speranza, afferrò l'opportunità offertagli dal Congresso di Parigi per aprire una campagna diplomatica contro la straniera dominatrice dell'Italia, a preparazione di una più lontana lotta armata. A quei dì, coll'occhio della mente egli vedevala così chiara da dire al conte Cavour: « L'Austria non vuol assentire a nulla. Ora, io non posso farle il dilemma o di assentire alle mie proposte, o di venire assalita dalle mie armi. Ma tranquillatevi, questa pace non durerà ».

E che fosse suo deliberato proposito che la pace non dovesse durare, l'imperatore Napoleone III lo chiarì al conte Cavour quando con segreto messaggio lo invitò a recarsi ai bagni di Plombières. Correva il luglio del 1858. D'allora sino al dicembre dello stesso anno, ebbero luogo segretissime pratiche diplomatiche, coronate da un trattato segreto tra la Francia e la Sardegna, nel quale rimase fissata la guerra contro l'Austria non più tardi del luglio del 1859. Ma a Napoleone III grandemente conveniva di colorare la deliberata guerra colle apparenze della necessità nell'interesse dell'equilibrio europeo. Conseguentemente, la strategia della

campagna diplomatica, preparatrice di essa, venne informata a concetti e ad andamenti affatto pacifici.

Il Matteucci (per tornare alla sua vita), conosceva questa sola parte d'orpello esteriore della politica maneggiata da Napoleone III e dal conte di Cavour. E giacchè schiettamente credeva che si finirebbe per ricomporre le cose d'Italia secondo le proposte palesi dell'Imperatore dei Francesi e le dichiarazioni fatte dalla ringhiera del Parlamento dal conte di Cavour, egli si pose, per quanto era in poter suo, a spalleggiarle. Laonde, addì primo del marzo del 1859, egli indirizzò per le stampe al Parlamento inglese un memoriale, nel quale così ragionava: « Se l'Inghilterra vuol salvare l'Europa dai mali incalcolabili della guerra, si metta d'accordo colle altre maggiori Potenze per porre un termine al predominio dell'Austria in Italia, e per dar quiete a questo travagliato paese, impiantandovi ordini di liberale governo ».

Qualora si rifletta che siffatte cose il Matteucci consegnava alla stampa tenendo pubblico uffizio, ed essendo suddito di un governo ligio all'Austria, si deve concludere che non gli mancava per fermo la virtù del coraggio civile. Egli, con franche parole, senza badar punto al danno che glie ne poteva venire, biasimava il pessimo governo del Borbone di Napoli, incolpava l'Austria d'aver violato a vantaggio proprio i trattati europei, propugnava il diritto dei Lombardi e dei Veneti ad esser governati italianamente, e lasciava sentire eziandio che bisognava per lo meno impiccolire il principato temporale dei Papi (1). Questo diceva in forza di quel sentimento d'azione che gli predominava l'animo, e così scriveva a Gino Capponi: « Quando sono qui solo colla Robinia, mi piglia la febbre politica, e bisogna che io scriva » (2).

---

(1) Matteucci: *Raccolta di scritti politici;* Torino, 1863, pagina 3 a 17.

(2) Lettera a Gino Capponi; Pisa, 20 aprile 1859.

Ed al suo giovane amico il professore Cannizzaro diceva in una lettera: « Manda pure estratti e Memorie di chimica, se hai la calma e il tempo di farne. Io mi sentivo roba in testa, quest'anno, per fare una buona Memoria di elettrofisiologia. Addio: la politica, che Dio sa come fo, e che cento e mille farebbero meglio di me, me la porta via. Pazienza! » (1). Ma se era divenuto smanioso di fare della politica, era rimasto sempre un franco e leale uomo, nemico delle simulazioni e del lavorar sottomano a scalzare il Governo granducale. « Poveri noi, scriveva al suo amico Gino, se tutta la nostra forza fosse ancora nelle combriccole e nelle sedute segrete! Quello che si vuol dire, si deve dire in via Calzaioli ». Per conto proprio, andava più in là. Ciò che voleva dire ai governanti, facevalo udire in Palazzo Vecchio. Così, sotto la data del 25 aprile 1859, mandava al Baldasseroni, presidente dei ministri granducali, la lettera seguente:

La situazione diviene ogni giorno più pericolosa. Qualunque possa essere l'animo di Vostra Eccellenza verso di me, sollecitato dalle calde premure di molte stimabili persone che conoscono i miei sentimenti e le mie opinioni, e più che altro dalla mia coscienza, io mi credo in dovere di sottoporle alcune brevi considerazioni, colla preghiera di non rigettarle senza qualche attenzione. Sono oramai due mesi che io mi permetteva di scriverle, che il sistema della neutralità, per essere di qualche utilità al paese, doveva essere accompagnato dall'allontanamento del Generale Comandante, dalla non opposizione del Governo alle manifestazioni del sentimento nazionale, e finalmente da una dichiarazione del nuovo sistema politico da seguire.

Disgraziatamente, mi permetta di dirlo, due di queste avvertenze non furono in alcun modo messe in pratica; una sola fu adottata, ma con una correntezza che poteva essere sinistramente interpretata, e che aveva per effetto sicuro di togliere maggiormente il rispetto all'autorità morale del Governo.

Infatti, il cangiamento del Comandante e la concessione fatta alla pubblica opinione colla notificazione della nuova politica governativa, avrebbero mostrato che il Ministero si piegava verso la politica nazionale. Gravissima mancanza fu, come lo sarà sempre anche in circostanza ordi-

(1) Lettera Matteucci; 2 aprile 1859.

naria, quella di non influire sulla pubblica opinione. In due mesi di tempo, molta gente avrebbe forse compreso che il principio della neutralità, che si può supporre raccomandato dal Governo inglese, e forse anco da qualche altra grande Potenza, voleva dire che la Toscana rinunziava ai trattati speciali coll'Austria dopo il trattato di Vienna, e che cessava d'ora innanzi per essa la minaccia dell'intervento austriaco. Associando a questi immensi vantaggi la promessa di concedere in tempi più calmi la costituzione accordata nel 1848, forse molta gente, tenendo conto del sistema seguito negli ultimi dieci anni, e di tutte le condizioni in cui si trova la Toscana, avrebbe trovato che i consiglieri del Principe tentarono di seguire una via non manifestamente contraria agli interessi del paese, e che non impediva di progredire in seguito nella via stessa.

Consideri Vostra Eccellenza l'effetto sullo spirito pubblico di due mesi passati mettendo al cospetto di tutti il contrasto fra l'opposizione ad ogni segno d'aspirazione all'indipendenza nazionale, e l'annuenza al fatto clamoroso ed eloquentissimo della partenza dei Volontari toscani. Consideri l'effetto indefinibile sullo spirito pubblico del silenzio, in cui è stato il Governo in tutto codesto tempo sulle sorti del paese, e voglia porre tutta questa morale concitazione degli animi in presenza dell'imminente dichiarazione di guerra, della discesa delle truppe Francesi in Piemonte, dell'indignazione svegliata in tutta l'Europa e nei Governi delle grandi Potenze dall'atto il più barbaro che potesse mai commettere un grande Stato, quello cioè del Gabinetto di Vienna di respingere il consiglio unanime dell'Europa per una equa transazione onde risparmiare all'Europa stessa tutte le calamità della guerra.

Avrei inutilmente occupato i preziosi momenti di V. E., se non soggiungessi che una dichiarazione solenne di neutralità, pubblicata oggi dal Governo toscano, dopo aver trascurato quella preparazione della pubblica opinione che pareva tanto ragionevolmente consigliata, avrebbe per conseguenza inevitabile una imponente dimostrazione di tutte le classi della società, ed esporrebbe l'esercito, che fu con tante cure del Governo ordinato per la sicurezza e il decoro della Toscana, a dare segni manifesti di indisciplina.

E che cosa potrebbe fare il Governo in presenza di questi fatti? Abbandonare il paese e il Principe, e tutto lasciare in balla del tumulto popolare?

Io non posso fare all'E. V. e ai suoi colleghi il torto di supporre che si consideri questo risultato come un modo naturale per attirare contro la parte liberale toscana la disapprovazione dell'Europa, e per avere un avviamento sicuro ad una nuova compressione venuta dall'estero.

Queste ipotesi non si possono fare da chi ha il minimo sentimento di dignità, da chi ha servito e amato per tanti anni il Principe e la Toscana, da chi ha una coscienza ed una religione, che gli gridano di non adoperare mai un mezzo cattivo, qualunque sia il fine, secondo lui buono, cui vuol pervenire. Mi si può rispondere: « Noi crediamo che il sentimento nazionale e il bisogno di cooperare alla guerra dell'indipendenza non siano così estesi e così intensi da dover sacrificare la posizione pacifica, in cui intendiamo di metterci ».

Pur troppo, mancano alla Toscana le vie legali per manifestare lo spirito pubblico: ma le Magistrature municipali, le Camere di commercio, il Consiglio di Stato, le Università vi sono. Se non con una solenne dichiarazione, se non con un atto che impegni definitivamente le sorti del paese in questo momento, ma con disposizioni promulgate dal Governo nella Gazzetta Officiale si istruisse la Toscana delle ragioni, per cui il Principe ha inclinato sin qui verso la politica della neutralità; se il paese sapesse che questa neutralità significa per oggi e per sempre la rinunzia ad ogni influenza austriaca, e lo guarentisse per sempre dall'intervento straniero; se promesse di istituzioni rappresentative, fondate sulla partecipazione delle classi intelligenti al potere, fossero date alla pubblica opinione; se qualche persona che gode la stima universale, e che è nota per non essere avversa alla politica nazionale, fosse incaricata di qualche missione diplomatica; se tutto questo fosse fatto prontamente e risolutamente, e mentre un Decreto sovrano chiama in Firenze le Magistrature comunali, le Camere di Commercio, e i Deputati delle Facoltà delle Università onde consultare per urgenza il paese sulle gravi risoluzioni che devono essere adottate nel momento in cui sta per accendersi una guerra in Italia contro l'Austria, io non dubito che il buon senso pubblico, dinanzi ai pericoli di tumulti popolari, calmerebbe l'effervescenza, che un poco di fiducia tornerebbe negli animi, e che gravi e incalcolabili disordini sarebbero per qualche tempo stornati.

In questo modo solo, quali che siano per essere gli eventi che la Provvidenza ha riservato a questa gloriosa terra italiana, il Principe ed il Governo potranno dire sempre a fronte scoperta alla Toscana e alla loro coscienza queste grandi parole, grandi davanti alla pubblica opinione, e più grandi al cospetto di Dio, che ci deve tutti giudicare: « Abbiamo fatto il nostro dovere, non abbiamo abbandonata la Toscana al tumulto popolare senza prima consultarla sulle sue proprie sorti ».

Questa lettera è una delle molte testimonianze che la storia possiede per dimostrare la piena falsità dell'incolpazione data alla parte costituzionale toscana d'essersi posta al servizio delle macchinazioni piemontesi per abbattere il trono di Leopoldo II. Il vero genuino è questo, non rilevando qui il dire se il far così fosse utile o dannoso alla causa nazionale: anzichè adoperarsi a minare le fondamenta del Governo granducale, i Ministri piemontesi, sino all'ultima ora, si adoperarono a convertirlo alla causa nazionale.

Gli uomini i più autorevoli di parte costituzionale toscana non tralasciarono, per parte loro, di adoperarsi con aperta lealtà d'intendimenti a salvare dal precipizio, che s'era da

sè stessa scavato, la dinastia Lorenese. Leopoldo II rimase sordo ad ogni consiglio, e preferì di partire per la Germania, sperando, diceva, nel trionfo della buona causa. Questa buona causa era quella dell'Austria in guerra coll'Italia.

Il Matteucci, sino alla dichiarazione di guerra, sperava sempre di veder verificate le parole di un famoso libricciuolo pubblicato per volontà di Napoleone III, e nel quale era detto che la diplomazia alla vigilia di una lotta avrebbe fatto ciò che essa costumava di fare nel dì susseguente a una battaglia (1). Quando vide le sue speranze svanite, scrisse la seguente lettera a Gino Capponi:

Dunque guerra! L'Austria ricusa, e gli eserciti Francesi ebbero l'ordine di avanzare. Dio mio! Ma ci fu mai nella storia, tutto considerando, tempi, interessi, sentimenti morali della nostra epoca, ci fu mai una barbarie simile? Non ci sarà pena nell'Inferno, che basti per la vendetta di Dio contro l'Imperatore d'Austria ed i suoi Consiglieri. Ma la prima vendetta la faremo noi, Barbari! « Concedete un po' di bene ai vostri popoli, lasciate un'autorità sugli Stati italiani, che non vi appartiene » tutta l'Europa vi diceva; tutta l'Europa vi diceva inoltre: « se voi piegate, sarà assicurata per tutti una pace durevole ». Avete risposto: « no, vogliamo guerra e sangue italiano ».

Pensando alla guerra, sono tranquillissimo, rassegnatissimo alle perdite pur troppo grandi che faremo di amici e di parenti.

Pensando all'Italia, non dubito che ne uscirà gloriosa, e forse forse formata a nazione che ha conquistato la sua indipendenza.

Quando penso e vedo l'Imperatore d'Austria e i suoi ministri che segnano la dichiarazione di guerra, mi ribolle il sangue. Addio, e presto a rivederci. Qui non ci campo; senza vedere spesso voi e gli altri amici, mi ammalerei. Salutatemi Ridolfi, Vieusseux, e preghiamo Iddio.

Questa sfuriata del Matteucci corrispondeva allo sdegno sollevatosi per tutta l'Europa contro l'Austria. L'abile e indefessa diplomazia piemontese aveva riportato una splendida vittoria. Il derelitto Piemonte del 1849 era trionfalmente uscito dall'isolamento politico, e riprendeva la guerra spal-

(1) *Napoléon III et l'Italie.*

leggiato da poderosi alleati, favoreggiato dall'opinione europea contro l'Austria, che alla sua volta era pervenuto a gettare nell'isolamento e a mettere al bando dell'opinione pubblica. La mala signoria straniera stava per crollare in Italia.

## II.

Ora che l'Italia tiene la sede del suo governo in Roma, e fruisce della sua unità e indipendenza nazionale, sembra che questo assetto di cose dovesse delinearsi così naturale, così necessario agli occhi di quanti hanno nutrito dall'anno 1848 in poi il pensiero della libertà e dell'indipendenza d'Italia, da non averne avuto altro mai. Ma se si rivolge lo sguardo al passato per misurare gli ostacoli apparentemente insormontabili, che ad ogni passo si presentavano per toccare siffatta meta, si comprenderà invece facilmente come l'assetto federativo si sia mantenuto per un lungo corso d'anni qual termine immediato, prefisso ai nazionali sforzi di redenzione dagli uomini i più illustri, rappresentanti del pensiero nazionale, ed operanti all'infuori della cerchia delle mistiche formole assolute rivoluzionarie. Non si trattava di foggiare un'Italia a proprio talento, ma conveniva trovare ed applicare la miglior strategia per vincere, ed essa non poteva essere riposta nell'immediato e diretto conseguimento dell'unità nazionale, per il qual fine bisognava affrontare l'Austria; non si poteva far assegnamento sull'aiuto armato di veruna Potenza di primo ordine; dovevasi turbare l'intiero assetto politico dell'Europa, abbattere la signoria temporale dei Papi, rovesciare dal trono per lo meno quattro dinastie, distruggere Governi, che, o bene o male, erano stati formati dal tempo, dalle vicissitudini storiche, dai trat-

tati, e che avevano costituito centri secolari di interessi e di tradizioni. Eppure l'Italia si è fatta una, libera, e indipendente! Ma per questa ristaurazione dell'italiana potenza è avvenuto ciò che avviene sempre quando negli occulti disegni della Provvidenza è maturato il tempo per le grandi trasformazioni sociali e politiche. Tutto concorre a facilitarle, l'impossibile diventa possibile, il difficile si fa facile, e prende l'aspetto di realtà palpabile ciò che sembrava smarrirsi nel mondo dei sogni. Fortunati tre e quattro volte coloro che giungono a raccogliere gli straordinari frutti maturati in uno di questi meriggi impreveduti! ma ingrati se incolpano di scarsa fede, o di mente debole per non aver stesa la mano ad essi, quei che vedevanli pendere acerbi dagli alberi, e sapevano che il farli maturare forzatamente era un voler perdere ogni raccolto!

Il Matteucci, nella politica come nella scienza, era nemico aperto delle idee preconcette e delle formole assolute. Egli s'era abituato a forzare la natura a manifestarsi, a rispondere, insistendo con assiduità instancabile nell'interrogarla in multiformi modi. Raccolti i segni i più piccoli di una risposta, mettevali in serbo; e vieppiù aumentandoli, su di essi modellava le proprie idee, e sulle esperienze stabiliva sempre le sue teoriche scientifiche. Senza quasi accorgersi, egli portava questo metodo nella politica. I suoi progetti erano il prodotto della quotidiana osservazione dei fatti. Se questi fatti cedevano il posto a nuovi fatti, ei mutava persino il terreno sul quale s'erano dirette le sue osservazioni, senza il minimo rincrescimento cangiava gli architettati progetti, e ciò che aveva le apparenze dell'instabilità era, in mezzo a un vorticoso succedere di avvenimenti, l'effetto naturale del metodo d'osservazione, che serviva di guida alla mente del Matteucci negli occorrenti fatti politici. Come uomo politico, egli si definiva perfettamente, scrivendo a Gino

Capponi: « Io sono un professore di fisica, e colle loro teorie non sono capaci di *sfisicarmi* » (1).

Nel maggio del 1859, pubblicò una lettera indirizzata al Principe Napoleone, sbarcato in Livorno a capo di trenta mila soldati francesi. In quello scritto primeggiano i concetti seguenti: la conservazione dell'autonomia toscana durante la guerra; il maggior concorso possibile di soldati toscani nella lotta armata; il desiderio che prontamente gl'Italiani si trovassero liberi di disporre delle proprie sorti. In quanto al nuovo assetto italiano, il Matteucci lo indicava attuabile nella confederazione di tre Stati italiani: l'uno settentrionale, incaricato della difesa del suolo nazionale; il secondo mediano e formato della Toscana e delle provincie finitime, destinato a spandere per tutto il suolo italiano i sacri doni delle lettere, delle arti e delle scienze; il terzo meridionale, incaricato sopratutto della difesa marittima e della prosperità commerciale della nazione. Nulladimeno il Matteucci non era assolutamente fisso in questo disegno da giudicarlo l'ottimo. Al contrario, concludeva quella sua lettera con questa avvertenza:

> Queste considerazioni sarebbero scancellate dal nostro spirito il giorno in cui fosse provato che un grande Stato formato di quindici milioni di Italiani, abbracciante la parte settentrionale e centrale dell'Italia, potrebbe esser accettato dall'Europa.

Fedele al suo metodo di procedere, il Matteucci considerava allora lo Stato federativo non già come uno dei caratteri essenziali del moto italiano e del nuovo assetto nazionale, ma sì come la forma la più praticamente convenevole ad attuarsi nelle condizioni occorrenti delle cose. Essendosi queste condizioni mutate e migliorate di molto per le vit-

---

(1) Lettera Matteucci a Capponi; 6 maggio 1859.

torie delle armi liberatrici e per l'avvenuta aggregazione spontanea al Piemonte dei ducati di Parma, Piacenza, Reggio e Modena, il Matteucci, nel giugno susseguente, in una lettera indirizzata a lord Cowley, ambasciatore inglese a Parigi, relativa alla convenienza di una pronta mediazione pacifica del Gabinetto di Londra nelle cose italiane, modificò il suo modo di vedere. Nelle sue proposte, il concetto federativo campeggia sempre, ma l'idea unificativa ha guadagnato terreno. Il forte regno settentrionale ha già assorbito il regno mediano pressochè per intiero, e al Papa rimane assegnato un piccolo principato.

Nel metter fuori queste proposte, il Matteucci era più vicino di quello che si figurava ai concetti, sui quali era cardinata la politica segreta italiana di Napoleone III. Questi aveva fermo in mente di impiantare nel centro della penisola un forte regno. A tale assetto aveva consentito, prima della guerra, il conte Cavour: ma visto le cose prendere una piega così felice, egli s'era ingegnato di sventare il disegno dell'imperatore colla pronta annessione della Toscana e delle Legazioni al Piemonte.

La mediazione invocata dal Matteucci era effettivamente in corso mediante pratiche segrete. Onde parteciparvi, l'Inghilterra chiedeva che la Prussia e la Russia s'accordassero con lei nello stabilire che l'Austria dovesse abbandonar il possesso di tutte le sue provincie italiane, e che nell'Alta Italia fosse costituito un regno capace di mantenere l'intiera penisola indipendente dalle due grandi Potenze, che per secoli l'avevano fatta campo aperto alle loro ambizioni rivali.

Alla fine del giugno del 1859, le sorti d'Italia correvano felicissime. L'Austria era stata fiaccata a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, e vinta in una formidabile battaglia campale a San Martino e a Solferino. I vittoriosi soldati d'Italia e di Francia già col pensiero scavalcavano i baluardi di Mantova e di Verona, già gl'Italiani col de-

siderio accompagnavano il vessillo tricolore al termine del suo giro trionfale. Ma tutto ad un tratto, la nostra speranzosa gente si sentì agghiacciare il cuore di sbigottimento, come avviene ai coloni che in una serena giornata di primavera vedono impensatamente il cielo, sotto cui ridono le verdeggianti campagne, ottenebrato da neri nuvoli, gravidi di fulmini e di gragnuola. La pace era stata firmata a Villafranca. E qual pace! Il generoso e prode Piemonte, il quale aveva profuso sangue e danaro per la redenzione nazionale, veniva gettato dal suo alleato nel grembo di una confederazione di Stati governati dai suoi mortali nemici. Gli Italiani, precipitati dal sommo delle speranze nel fondo delle vecchie miserie dalla mano del monarca, che aveva loro promesso di renderli liberi dalle Alpi all'Adriatico, si trovavano nella condizione di vinti di fronte all'Austria, che rimaneva signora assoluta della Venezia, padrona del formidabile quadrilatero, sovrana della valle inferiore e delle due rive del Po, dominatrice di Parma da Borgoforte, di Modena da San Benedetto, di Ferrara da Sermide, libera di riversare i suoi battaglioni armati sul cuore della penisola, imperante nella proposta confederazione per parentele ed alleanze. Quai giorni di imprecazioni e di sdegni per le italiane terre non furono mai quelli!

Ma l'Italia doveva essere. Mirabile opera di concordia, di perspicacia, di fede, di prudenza e di ardimento incominciò allora dopo l'improvvisa pace. Luigi Farini e Bettino Ricasoli, in quei giorni di penose incertezze e di minaccianti pericoli, si guadagnarono un posto luminoso nel tempio dei fondatori dell'unità italiana. Essi primi posero con invitto animo la pietra angolare della compiuta redenzione nazionale chiamando le popolazioni a seguirli per l'ardua via dell'unità italiana, e non titubando neppure un istante nell'impedire che i voti dei popoli dell'Italia centrale venissero sopraffatti dai patti di Villafranca. Questi avevano riservati

dei diritti, e davano speranze di regno agli spodestati principi vassalli dell'Austria. Farini e Ricasoli, capi dei governi temporari dell'Emilia e della Toscana, laceravanli, e ai Lorenesi ed agli Estensi apparecchiavano resistenza di popoli a oltranza. Ed i popoli accorti, concordi e animosi, seguitarono per l'ardua via i guidatori loro, intenti a riannodare le recise fila del disegno dell'unione della Toscana e della Emilia al Piemonte.

Come vedremo, il lusinghiero concetto dell'unità civile della nazione sorrideva pure alla mente del Matteucci. Ma poi egli calcolava remota l'attuazione di questo stesso concetto, e giudicava che lo rendessero vieppiù inarrivabile gli sforzi che si facevano per raggiungerlo subito. Per gli uomini abituati a procedere secondo le regole della minuta e quotidiana osservazione dei fatti, il coraggio il più difficile è quello di procedere diritto al termine prefisso senza tema d'affrontare, in mezzo alle oscurità dell'imprevedibile, il pericolo toccato con mano. È a questa stregua, diremmo quasi tutta sua, che bisogna giudicare il Matteucci, intento a cercare ed a proporre progetti per affrancare l'Italia dalle strette, in cui avevala posta la pace di Villafranca. Conforme egli pensava, bisognava far presto ad uscire dal provvisorio, altrimenti si sarebbero rinnovati i deplorabili disordini del 1849; ed il paese, dopo essere caduto nelle mani dei rivoluzionari, abituati a lasciarsi guidare dai soli impulsi impetuosi del cuore, andrebbe a cadere fra le braccia liberticide dell'Austria, trascinando nella sua rovina il Piemonte. I primi nodi dell'intricato problema da recidere, erano quelli che si opponevano all'immediata costituzione di un forte regno nella parte settentrionale della penisola. Resa in pari tempo impossibile la ristaurazione dei principi spodestati, bisognava esser paghi, e per il resto contentarsi dell'assetto che all'Europa meglio talentasse. Sia pure che il Matteucci si fosse messo fuori della carreggiata; ma l'o-

pera sua rimane sempre degna di onorata memoria. Così consigliando, egli sapeva di osteggiare le idee di uomini stimati, sapeva di urtar le opinioni di alcuni suoi intimi amici: pure procedeva con franchezza, senza badare al danno personale. Di gente politica che lavori a questo modo, pare che adesso non ve ne sia più molta.

## III.

Nel luglio del 1859, il Governo della Toscana deliberò di deputare il Matteucci a suo Inviato straordinario presso la Corte di Berlino. In mezzo a quelle prime incertezze, le istruzioni mandategli dal marchese Ridolfi, ministro degli affari esteri, non escludevano l'eventualità della conservazione per la Toscana della sua personalità politica. L'oratore toscano doveva mostrare che, in tale supposto, la dinastia la più acconcia era quella di un ramo di Casa Savoia. Veniva dopo, tra i proposti al trono della Toscana, il Principe Napoleone. In quanto alla dinastia borbonica di Parma, il ministro degli affari esteri avvertiva che contro di lei stavano le tristi memorie lasciate in Toscana, la stretta sua parentela coi Borboni di Napoli, e la quasi certezza che sotto un tale regime la Toscana sarebbe divenuta il centro e il focolare di tutti gli intrighi legittimisti. Ricevute queste istruzioni, il Matteucci scrisse da Pisa al marchese Ridolfi la lettera seguente, sotto la data del 21 luglio 1859:

**Mi affretto d'avvisare V. E. che ho ricevuto i fogli e le istruzioni relative alla missione, di cui il Governo della Toscana mi ha onorato presso il Governo Prussiano. Non ignora V. E. che io tengo dalla Consulta della Toscana l'incarico di presentare a Sua Maestà Vittorio Emanuele e allo Imperatore dei Francesi gli indirizzi votati dalla Consulta stessa, e di porgere ringraziamenti e rappresentare i voti dei Toscani ai due augusti sostenitori della causa italiana.**

Io mi credo quindi in dovere di cominciare dall'adempimento di questa mia prima missione, riservandomi di eseguire in seguito l' onorevole incarico affidatomi dal Governo, al che tanto più volentieri inchino che parmi vedere l'influenza Prussiana, tanto attiva ed efficace durante la guerra, ridotta molto minore dopo i preliminari di Villafranca, e perchè il Governo Prussiano fu uno dei primi a darci una prova non giustificata di disapprovazione del moto del 27 aprile.

Se io potessi sperare di ottenere dall'E. V. e dai suoi illustri Colleghi un momento d'attenzione, mi stimerei fortunato di sottoporre loro l'unito foglio, che una persona molto autorevole mi ha invitato a compilare, e che a quest'ora sarà sotto gli occhi di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi.

Nello stato in cui sono oggi ridotte le cose dopo la pace di Villafranca, ritengo che sia del più alto interesse per i popoli dell'Italia centrale, e specialmente per la Toscana, di adoperare ogni sollecitudine per uscire dalla situazione provvisoria e pericolosa in cui siamo.

Per ora, un fatto solo emerge dalla Toscana — la ragionevole ripugnanza alla restaurazione granducale per il convincimento che non vi sarebbe pace possibile con essa, non Governo libero attuabile, non soddisfazione al sentimento nazionale. — Le Romagne pare vogliano essere sottratte al dominio Pontificio. Nel Ducato di Modena ugualmente fa orrore il ritorno del Governo ducale.

Questi Stati dell'Italia centrale hanno dunque gli stessi bisogni, e devono perciò battere la stessa via, cioè affrettarsi ad avere una rappresentanza legalmente eletta, e che esprima all'Europa il voto legittimo della popolazione. Credo che il Governo della Toscana farebbe atto sapiente e di amore all'Italia, eccitando i Governi di Modena e di Bologna a seguire questa via e ad imitare il suo esempio.

Ma come ebbi già l'onore di dirle, la situazione provvisoria in cui siamo è pericolosa. In questo momento, non abbiamo ancora partiti in Toscana, ma possono nascere, perchè troppi interessi vi sono per risvegliarli, e l'opera stessa del Governo potrebbe anche, quasi non volendo o volendo troppo comprimerne lo sviluppo, promuoverli ed eccitarli. Un contegno dignitoso, un'attitudine risoluta, non sospettosa, non provocante, può anche per qualche tempo conservarci il rispetto dell'Europa e concedere un valore alle nostre legali rappresentanze; ma alla lunga l'Europa, che fin qui si tace, l'Europa che soffre per questa nostra situazione, coglierebbe volontieri l'occasione di un errore commesso, di un disordine accaduto, per costringerci ad accettare una situazione di fatto, in qualche modo giustificata.

Per liberarci dalla situazione provvisoria in cui siamo, non giova, non basta di escludere e di dire: « non vogliamo questo Principe »; bisogna dire all'Europa ciò che vogliamo, il modo con cui intendiamo costituirci.

Io non consento ad alcuno di amare l'Italia più di me, perchè l' amo con tutte le forze che Iddio mi ha concesso: la ragione e il sentimento mi spingono ugualmente a volere il bene e la gloria della nostra Patria mediante l'unione degli Stati dell'Italia centrale col regno italiano del Re Vittorio Emanuele. Questo voto ho espresso pubblicamente, questa speranza avevo concepito dopo il proclama di Milano, dopo la vittoria di Solferino.

Questo voto credo fermamente dovrà un giorno compiersi, e rallegrerà forse la nostra vecchiaia. È nostro debito di non frapporvi ostacoli, ed ostacoli nascerebbero dalla prolungata agitazione dell'Italia centrale, dalla possibilità di restaurazioni appoggiate forse da forze straniere, venendo ad insorgere tra noi partiti che turbassero l'ordine e provocassero così l'intervento europeo.

In questo stato di cose, una sola maniera si presenta al mio spirito per riparare ai pericoli; maniera, che la prudenza e la carità patria consigliano. Dopo aver lungamente meditato sopra questa maniera, chiedo all'E. V. la licenza di esporla liberamente.

Noi abbiamo a Torino e a Parigi persone di nostra fiducia, che possono dire al Re e all'Imperatore così: « I voti dei Toscani per l'unione al regno di Vittorio Emanuele vi sono noti: noi potremmo legittimare questi voti colle deliberazioni di un'Assemblea; non potendo continuare, senza danno dell'Italia, nella situazione provvisoria in cui siamo, diteci se appoggerete risolutamente, e con tutta la vostra autorità, questi voti ».

Pur troppo, temo di prevedere quale sarebbe la risposta; e se il mio timore non si verifica, la nostra linea è perfettamente tracciata. Ma se non fosse così, bisogna rassegnarci, e senz'altra esitazione bisogna abbracciare un'altra idea, scegliendo quella che nel tempo stesso è possibile per l'Europa, più conforme ai nostri interessi, e meno urtante colle nostre simpatie.

Tutto considerato dopo la pace di Villafranca, il modo che comprende i maggiori vantaggi credo sia quello di chiedere l'unione degli Stati dell'Italia centrale, Modena, Toscana coll'aggregazione amministrativa e politica delle Legazioni e dell'Umbria sotto la Reale Casa di Parma. Ecco i vantaggi di questa combinazione: 1° è un modo che non sarà forse contrastato dall'Europa; 2° è un passo verso l'unificazione; 3° toglie le Legazioni e l'Umbria dal governo della Corte di Roma; 4° il principe non può essere odiato dalla popolazione, e come Principe nuovo aderirebbe volentieri alle libere istituzioni; 5° esclude e tronca le restaurazioni di Modena e della Toscana; 6° non presenta nessuna grande resistenza alla naturale e irresistibile influenza del Regno italiano; 7° finalmente agevola al nuovo Regno l'annessione del Ducato di Parma e Piacenza.

Nell'esame delle varie combinazioni che possono risolvere le sorti future della Toscana, non mi sono fermato a considerare quella di un Principe della Casa di Savoia o del Principe Napoleone, perchè dopo la pace di Villafranca credo queste due combinazioni egualmente difficili, e forse più difficili dell'unione immediata della Toscana al Piemonte.

È così viva la ripugnanza che io provo ad abbandonare per la Toscana il modo che alle nostre simpatie, ai nostri più vivi interessi risponde, che io voglio, prima di dar termine a questo foglio, considerare di nuovo il caso di rimanere nello stato in cui siamo, ostinati a reclamare che noi non vogliamo essere che Italiani uniti al Regno di Vittorio Emanuele.

Se non avessimo le qualità buone o cattive che noi Italiani abbiamo; se fossimo nei Principati Danubiani invece di essere nell'Italia centrale; se i Preti, se Roma, se i partiti retrogradi austriaci e dinastici non fossero pronti ad approfittare di ogni nostro errore; se fossimo, in una parola, padroni della posizione, si potrebbe senza troppo rischio aspet-

tare, ostinatamente aspettare, e non rispondere mai altro se non: « Vogliamo essere uniti al Regno di Vittorio Emanuele ». Ma pur troppo le cose non sono così; i germi dei partiti esistono, e non tarderanno a convertirsi in veri partiti; l'attuale forma di Governo non potrebbe lungamente conservarsi, e converrebbe dare una nuova scossa al paese, facendo creare dalla Consulta o dall'Assemblea un Governo, che bisognerebbe chiamare provvisorio. E se intanto, come tutto lo fa prevedere, un nuovo e brusco *révirement* avviene; se, come a Villafranca, l'Europa stanca di questa nostra ostinazione precipita una soluzione qualunque, non avremo noi la colpa di non avere cooperato a riunire il Ducato di Parma al Regno di Vittorio Emanuele, di aver mantenuta la rivoluzione nell'Italia Centrale, d'aver privata l'Italia dei vantaggi di una agglomerazione che diminuiva le nostre divisioni territoriali, di aver tolto a questi popoli il benefizio delle libere istituzioni?

Il Regno unito italiano, malgrado la pace di Villafranca, è formato, è un Regno di otto milioni sotto il Re Vittorio Emanuele, è una forza irresistibile, che inevitabilmente a poco a poco, colla libertà, coll'esempio del volere, attirerà a sè gli altri Stati d'Italia.

Ma poichè oggi l'Europa non vuole che questo grosso Regno si formi; poichè vi sono gravi pericoli al riordinamento d'Italia, se l'Italia Centrale, e specialmente la Toscana, si ostinano a voler sin d'oggi l'unione loro col Piemonte, non sarà egli un partito più prudente, più caritatevole per la Patria, di accogliere, sia pure colla tristezza nell'animo, un progetto che agevola l'ingrandimento del Piemonte, e che libera l'Italia centrale dai pericoli che la minacciano? Credendo mostrare colla nostra ostinazione sentimenti italiani, non incorreremo invece nella taccia di avere troppo amato noi stessi, di non aver saputo fare un sacrifizio di tempo e di pazienza all'Italia?

Credo che queste considerazioni meritino l'attenzione del Governo, e vorrei fare che servissero ad affrettare nei nostri spiriti una soluzione necessaria a preparare l'opinione pubblica. Ad ogni modo, due cose è necessario fare in Toscana con prontezza e risoluzione:

1° Che Modena e la Romagna si associno alla Toscana nei voti da manifestare all'Europa, nei modi di manifestarli, nell'attitudine e nella difesa che conviene prendere contro i tentativi di restaurazione.

2° Ottenere senza indugio dall'Imperatore dei Francesi, far promuovere dall'Inghilterra, sollecitare in tutti i modi, perchè i rappresentanti dei Governi di Toscana, Modena, Bologna, e delle Assemblee che sono le sole Autorità di questi paesi, siano ammessi alle conferenze di Zurigo. Io mi sono creduto in dovere di corrispondere come meglio ho potuto, con queste considerazioni, alla fiducia che ha in me riposto il Governo della Toscana, e di cui mi tengo altamente onorato.

Nel memoriale indirizzato all'Imperatore Napoleone, il Matteucci trattava ampiamente l'arduo tema della confederazione. Voleva, diceva egli, la Francia assicurarsi nell'Italia una per-

manente ed utile alleata? si opponesse recisamente al ristauro dei principi spodestati, e zelasse un assetto, in cui gli Stati della penisola, affrancati dal predominio dell'Austria, si equilibrassero tra loro per forze, e si serbassero in tranquilla neutralità internazionale sotto la guarentigia dell'Europa.

Il Matteucci giunse in Torino addì 28 luglio come Inviato del Governo toscano. Usando della sua grande operosità, potè in breve rimanere assicurato che nulla eravi di serio rispetto all'intervento armato dell'Austria, e che in quanto al nuovo assetto italiano, i plenipotenziari piemontesi avevano dalle loro istruzioni l'assoluto divieto di far la minima pratica a Zurigo. Venuto in cognizione di ciò, alle insistenze del Governo fiorentino affinchè si recasse tosto a Zurigo, il Matteucci contrappose la convenienza di aspettare le deliberazioni dell'Assemblea costituente toscana, la quale sola poteva dare un'autorità valevole all'Inviato del Governo fiorentino per intromettere la sua parola nel nuovo assetto italiano. Ma frattanto non si tenne in ozio. Aveva fisso in testa il chiodo dell'impossibilità dell'annessione immediata della Toscana al Piemonte, e quindi nelle effemeridi francesi di maggior credito, e presso gli uomini di Stato italiani i più influenti insisteva per un'altra soluzione, la quale salvasse la Toscana e i Ducati dal cadere di nuovo sotto il governo degli scacciati principi. A quest' ordine d'idee mirava la lettera seguente, indirizzata da Torino a Gino Capponi sotto la data del 12 agosto 1859:

Io spero e prego Iddio di essere sempre a tempo per darvi un buon consiglio. Pensate alle mie intenzioni, allo zelo, all' entusiasmo con cui mi occupo del nostro paese, e non mi accusate d'arroganza se parlo di buoni consigli. Sono convinto che il progetto che ho scritto oggi per telegrafo a Ridolfi, e che ho sviluppato con diverse lettere agli amici, è il solo che nelle circostanze in cui siamo, e nello stato morale in cui è la Toscana, può liberarci da una situazione pericolosa, e metterci in grado di soddisfare in fondo a ciò che il paese desidera. Noi abbiamo bisogno di proporre all'Assemblea un modo che sia accolto favorevolmente, modo

da opporre al voto d'annessione o di unione, che sento dire volersi da tutti.

Persuadiamoci che nessuno ci lascia fare l'annessione, che sarà un voto indeterminato e senza conclusione, e, quel che è peggio, un voto che ci attirerà tutta la stizza delle Potenze, e ci lascierà in quel crudele provvisorio, con cui si fanno sicuri di rovinarci. Non c'è altro che un modo che non sia annessione, che soddisfi quasi ugualmente ai più, che tronchi in seno il provvisorio, e che le grandi Potenze non ci potranno negare.

Dunque annessione o unione pura e semplice no, benchè questa sia sempre nella testa di Cavour. Dobbiamo invece proclamare primieramente la decadenza di Casa Lorena; in secondo luogo lo Statuto, e questo può essere il nostro o quello di Carlo Alberto; in terzo luogo eleggere a Reggente del Granducato di Toscana il Principe di Carignano; in quarto luogo conferire all'Imperatore dei Francesi, all'Inghilterra, al Congresso facoltà di provvedere alle nostre sorti definitive.

La reggenza del Principe di Carignano sarà benissimo accolta. È l'unione, e meglio che l'unione, perchè è possibile; cessa con essa il provvisorio immediatamente, e Modena potrà imitarci. Quanto all'Uomo, ve lo dico colle parole di Hudson, di Azeglio, di Dabormida, è savio, leale, integerrimo, e sarà un altro Leopoldo del Belgio. Posso assicurarvi che il voto dell'Assemblea toscana sarebbe gradito qui, e che il Governo si adopererebbe perchè le Potenze lo accordassero. Quanto all'Inghilterra e alla Prussia, sono certo del favore; qui si crede che la Russia non farebbe difficoltà, e non s'intende come l'Imperatore Napoleone potrebbe opporsi. Dunque coraggio, e, se ne siete persuasi, persuadete gli altri.

Il voto dell'unione pura e semplice ci mette male con tutti, e non conclude nulla. Per uscire dal provvisorio, ci vuole sempre un Reggente, e questo non può essere nè Capponi, nè Ricasoli; deve essere un Principe, e dev'essere italiano e non francese.

Cominciate dalla Reggenza, perchè ha tutti i vantaggi di fare un Re, ma passa più facilmente in Europa, può durare degli anni, non chiude la strada all'unione col Regno grosso; insomma è la sola combinazione che contenterà oggi la Toscana, e che ha la ragione e la possibilità con sè.

Benchè questi grandi calori m'abbiano fatto male, pure, prima di andare a Zurigo, aspetto il voto dell'Assemblea. Faccia Iddio che sia conforme lo desidero! e farò di tutto perchè riesca.

Ma la dialettica della reazione, dal 1849 in poi, aveva obbligato, al primo spiraglio di luce, la dialettica della nazionalità italiana a venir fuori tutta intiera. Signoreggiata da essa, benchè la Toscana sapesse di perdere molto e di mettersi in grave pericolo, tuttavia era ferma nell'iniziare il regno d'Italia, dandosi tosto a Vittorio Emanuele. Ciò fece l'Assemblea toscana addì 16 agosto 1859, dichiarando ad

unanimità decaduta la dinastia Austro-Lorenese, e, quattro giorni dopo, proclamando l'unione della Toscana col Piemonte. Il Matteucci non si diede vinto per ciò; e praticando l'indomito coraggio delle sue opinioni, anche quando l'opposta onda della pubblica opinione le isolava da ogni lato, scrisse la lettera seguente al generale Dabormida, ministro degli affari esteri di Vittorio Emanuele:

Mi credo in dovere di non lasciar ignorare a V. E. quello che forse in parte Ella sa, ma che di certo non sa intieramente, e come a me risulta.

Gli agenti del Principe Napoleone spiegano da qualche giorno un'attività straordinaria; due di questi sono giunti ieri sera, e sono già partiti per la Toscana. Si metta al posto di quelle popolazioni, e di quelle specialmente delle Romagne, e capirà che l'idea d'avere per Reggente il Principe Napoleone, e di considerarsi così guarentiti dall'intervenzione austriaca e dalla ristaurazione, non può incontrare che favore. Ritengo fermamente che non mettendo un argine a quest'idea, che per molte ragioni è dannosa agli interessi italiani, non si riescirà a impedire ch'essa produca, se non l'intiero suo effetto, almeno parte di esso, parte che si risolverà nel creare divisioni, e quindi disordine.

Ammetta che sia conosciuto nell'Italia centrale, come lo sarà in breve, che il Principe Napoleone accetta la Reggenza. Tutti crederanno, come pure dovrà essere, che questo avviene col consenso dell'Imperatore dei Francesi; ciò basterà perchè a poco a poco la gente sensata, il grosso del paese, e i molti compromessi in faccia all'Austria e alle dinastie decadute, cioè tutta quella massa che accettando la situazione attuale l'ha resa stimata e rispettabile in Europa, senta la necessità di *se rallier* alla Reggenza del Principe Napoleone, come sola àncora di salute contro gli intrighi dell'Austria, dei Principi e di Roma, contro le inevitabili manovre dei partiti. Nell'interesse dell'Italia, e specialmente in quello del Piemonte, la Reggenza del Principe Napoleone nell'Italia centrale non può essere considerata indifferentemente. L'influenza francese piantata in Italia, e la sorte di una parte di questa, s'intrinsecano con quella della Francia. Anche supponendo delle istituzioni rappresentative, finiranno per non avere che della libertà alla francese. Una volta messo in Italia un Principe francese, la unificazione possibile è resa sempre più difficile, e non è agevolato quel tanto di vera Confederazione, cui per ora possiamo aspirare. È dunque difficile che stando indifferenti si riesca a combattere questi mali con successo, perchè quelle popolazioni, se saranno abbandonate dal Piemonte, sentiranno la necessità d'uscire dal provvisorio, e vorranno guarentirsi per l'avvenire.

Bisogna che il Piemonte agisca con prudenza sì, ma con energia, ed anche con un certo ardire. Se quelle popolazioni potranno avere una fon-

data speranza di non essere abbandonate dal Piemonte, domanderanno unanimemente la Reggenza del Principe di Carignano. Questa domanda fatta dalle Assemblee colla stessa solennità delle altre deliberazioni, meriterà un certo rispetto in Europa, costringerà il Piemonte ad avere per l'Italia centrale dei riguardi giustificati dalla fiducia in esso riposta, e farà comprendere all'Imperatore Napoleone che da lui dipende di giovare all'Italia.

Il Piemonte dovrà dare con lealtà all'Imperatore francese ed all'Europa tutte le guarentigie richieste per escludere ogni sospetto che possa essere risvegliato da questa Reggenza, ed il Piemonte guadagnerà sempre molto mettendo l'Italia centrale in condizione di non temere la preponderanza austriaca e di godere delle libere istituzioni.

Benchè Inviato della Toscana e Rappresentante dell'Assemblea, Ella sa che io non ho fede nei prodigi dell'annessione intiera, immediata, nè credo alla sua prossima e facile attuabilità. Il mio ideale, per dirlo a lei all'orecchio, sarebbe il Principe di Carignano, Principe e Granduca della Toscana ingrandita con Massa e Carrara, e, potendo, con qualche provincia pontificia. Così resterebbe un campo al giusto ingrandimento del Piemonte nel Ducato di Parma, e un modo di migliorare col Modenese le sorti del Veneto, che si potrebbe dare al Granduca di Toscana da reggere come Stato indipendente.

Lasciando da parte queste idee che sono materia di Congresso o *materia di niente*, se si vuole così, io insisto per la Reggenza del Principe di Carignano come mezzo d'ordine, come garanzia contro l'Austria e contro la restaurazione ducale, e come il solo mezzo oggi accetto dall'universale, che può scongiurare i pericoli che ci minacciano, ed assicurarci l'avvenire.

Vorrei che le garanzie date dal Piemonte per mostrare che la Reggenza è leale e non copre ambizioni, fossero le più ampie e le più concludenti possibili. Si affaccerà forse l'obbiezione, che per un Principe della Casa di Savoia non sarebbe decoroso di accettare una posizione incerta, e apparentemente secondaria. Non conosco orgoglio più vero e meglio giustificato di quello che proverebbe un uomo, Principe o no, al quale fosse dimostrato che dipende da lui di salvare l'Italia centrale e di assicurarle la libertà e la nazionalità. L'occasione è solenne; e alla fiducia che l'Italia centrale ripone nel Piemonte, al bisogno che ha il Piemonte di difenderla dai pericoli che la minacciano, il Ministero Piemontese non può rispondere con indifferenza. Tutto sta nell'ottenere il *sì* da Napoleone e dall'Europa, ed è già molto di sapere che l'Inghilterra ci assiste energicamente.

Se il governo di Sua Maestà troverà modo di dare a Napoleone tutte le garanzie, e di assicurarlo contro i sospetti che può svegliare la Reggenza del Principe di Carignano; se mandando uno dei suoi più abili Rappresentanti all'Imperatore dei Francesi, il governo del Re riescirà a persuaderlo che in Italia non vi possono essere che Principi e Governi italiani, che in questo modo solo si fa il bene e la pace della penisola, e che non si può in un caso rispettare, e nell'altro no, il voto delle popolazioni; se questo governo riescirà nell'intento oggi desiderato dai liberali moderati dell'Italia centrale, io non dubito punto che la storia dirà di

esso, che giovò all'Italia più ancora che coi concerti presi a Plombières nell'anno decorso (1).

Questo vivo desiderio del Matteucci di veder eletto il Principe di Carignano a reggente della Toscana, fu appagato. Le Assemblee di Firenze, di Bologna, di Modena e di Parma presero tale deliberazione addì 7 settembre 1859. Ma il Governo piemontese si trovò costretto a soprassedere dal dare il suo assenso per non mettersi in aperta contraddizione colla politica personale dell' Imperatore Napoleone. Questi si era dichiarato recisamente avverso alla reggenza del Principe di Carignano, ben comprendendo che, ove l'avesse assentita, gli sarebbe caduta di mano la leva con cui mirava ad incorporare Nizza e la Savoia alla Francia. Fu forza quindi appigliarsi ad un espediente, il quale cagionò uno strano inviluppo di cose, e che tuttavia finì senza alterare quella concordia d'animi tanto necessaria in mezzo a così pericolose incertezze ed opposizioni.

Da questo momento, il Matteucci si pose a favoreggiare e ad aiutare francamente il movimento unificatore d'Italia. Laonde nelle effemeridi francesi le più accreditate smentiva coloro che incolpavano il Piemonte di spingere i popoli dell'Italia centrale all'unione; mostrava che essa era popolare, e divenuta necessaria per salvare i maggiori interessi comuni: e deridendo coloro, i quali davano carico ai Toscani di venir meno alle loro tradizioni artistiche e letterarie col dare il loro paese in balìa di un popolo il meno italiano di tutti, rispondeva argutamente che non si cessava di tenere in pregio le proprie tradizioni e di amare il culto delle arti e delle lettere col divenir cittadini di un regno avente un forte esercito, e dotato di mezzi suffi-

(1) Lettera Matteucci al generale Dabormida, ministro degli affari esteri; Torino, 28 agosto 1859.

cienti per farsi rispettare nel mondo. «Noi cerchiamo, diceva, l'indipendenza che costituisce la forza, la libertà, la vita di un popolo, e senza la quale le glorie avite le più splendide sono un titolo di commiserazione, se non diventano incentivi alla cupidità degli stranieri».

Queste cose il Matteucci mandava a stampa stando in Parigi, ove si era recato per attendere il ritorno dell'imperatore Napoleone, il quale, mentre erano in corso i negoziati di Zurigo, si era tenuto lontano dai suoi Ministri, lasciando che facessero una politica che non era la sua.

Il Matteucci, il Peruzzi ed il Corsini marchese di Laiatico, come stava scritto nelle loro istruzioni, dovevano rappresentare all'Imperatore dei Francesi che la Toscana era tutta concorde per l'immediata annessione al Piemonte; se occorreva, essi dovevano patrocinare, giustificare questo voto: ma qualunque altra proposta era loro interdetta (1).

Napoleone accolse i Deputati toscani addì 16 ottobre 1859 con benevolenza squisita. Disse loro, che ogni discussione intorno alla pace di Villafranca tornava inutile. In quanto alla Toscana, soggiunse di non poter soddisfarla nei suoi voti; propendere personalmente pel voto popolare anzichè pei Lorenesi; ma aver preso impegni, e non poter fare la guerra una seconda volta per infrangerli. Volessero i Toscani badare che gli avvenimenti sono sempre più potenti della volontà umana. Accettassero tranquilli il figlio di Leopoldo II, che verrebbe in Toscana accettando la costituzione e la bandiera tricolore. I Commissarii toscani non tralasciarono di sottoporre all'esame dell'Imperatore tutte le ragioni che militavano in favore dell'unione col Piemonte. Nulla di assicurante essi ricavarono dalle labbra di Napoleone, tranne l'iterata assicurazione che la Francia

---

(1) Istruzioni Ricasoli ai Commissarii toscani presso l'Imperatore Napoleone III; Firenze, 30 agosto 1859.

non avrebbe mai permesso l'intervento armato per rimettere sul trono della Toscana la dinastia di Lorena.

In sull'accomiatarsi dall'Imperatore, gli Inviati toscani gli dissero che erano dolenti di non poter aderire alla sua volontà, dacchè il sacrifizio della prosperità e della tranquillità del proprio paese era superiore al buon volere e alla gratitudine dei Toscani. Permettesse egli che continuassero nell'assunto contegno, acciò potessero dimostrare con nuovi fatti, che il voto dell'Assemblea era un bisogno supremo del paese, anzichè un sentimento fittizio e passaggiero (1).

Alcuni giorni prima che gl'Inviati toscani fossero ricevuti dall'Imperatore, il Matteucci aveva avuto il colloquio seguente col conte Walewski, ministro degli affari esteri.

Matteucci. — Vi è noto, signor conte, che noi siamo qui in aspettazione d'essere presentati a Sua Maestà l'Imperatore, al quale dobbiamo consegnare le deliberazioni prese dalla nostra Assemblea, e un indirizzo del nostro Governo.

Walewski. — Mi è noto tutto ciò, e questa mattina ne ho conferito a lungo coll'Imperatore. Dapprima, il parer mio era contrario al vostro ricevimento; ma discutendo la cosa con Sua Maestà, mi sono persuaso del contrario, e voi gli sarete presentati. Ma eccovi presso a poco il discorso che l'Imperatore vi terrà: « La Francia ha intrapreso una guerra colossale per l'indipendenza dell'Italia. Con due o tre grandi battaglie, la Lombardia è stata liberata. In seguito, per ragioni che al presente non esaminerò, la guerra è rimasta sospesa, e l'Austria ha conservato la Venezia colle fortezze. Se la guerra fosse stata continuata, se gli Austriaci fossero stati totalmente cacciati dall'Italia, le cose sarebbero andate molto meglio per gli Italiani. Ma ciò non essendo avvenuto, non bisogna pretendere di cavare da una determinata condizione

(1) Dispaccio Matteucci a Ridolfi; Parigi, 18 ottobre 1859.

di cose conseguenze maggiori di quelle ch'essa può fornire. Da qui a due o tre giorni, la pace sarà firmata a Zurigo, ed una delle sue conseguenze sarà la ristaurazione della dinastia Lorenese sul trono della Toscana. La Francia non impiegherà per ciò la forza delle armi, ma la cosa s'otterrà ugualmente ». Ecco ciò che l'Imperatore vi dirà.

MATTEUCCI. — Tutto ciò è ben sconfortevole, ma è ben difficile a praticarsi dopo quanto è avvenuto.

WALEWSKI. — Voi avrete una costituzione e la bandiera italiana. Noi abbiamo la promessa scritta dal Granduca di accettare queste condizioni.

MATTEUCCI. — Se queste condizioni fossero state scritte nei preliminari di Villafranca, gli animi erano così prostrati sotto il peso di quello straordinario avvenimento, che forse le avrebbero accettate a tutela propria. Ma ora che la ristorazione del trono Lorenese è divenuta impossibile senza l'uso della violenza, e senza disconfessare il fine supremo della guerra, esse hanno perduto ogni valore.

WALEWSKI. — Eppure le cose non possono terminare diversamente. La Francia ha fatto abbastanza per l'Italia. Se si continuerà a procedere per la via dell'ostinazione, succederanno disordini, e noi allora obbligheremo la Toscana ad accettare la ristorazione Granducale.

MATTEUCCI. — Si avrà in permanenza il disordine, e non si giungerà mai a dare alla Toscana la quiete ed un governo regolare. Domando perdono a Vostra Eccellenza se oso farle un'altra domanda, alla quale Ella rimane liberissima di non rispondere: attuandosi questo progetto, la Toscana conserverebbe i suoi antichi confini?

WALEWSKI. — Nè più nè meno.

MATTEUCCI. — Dunque avremo pure la ristaurazione del trono del Duca di Modena?

WALEWSKI. — No: noi daremo i Ducati Estensi al Piemonte, e confidiamo che col fargli vantaggi così grandi,

lo condurremo a cooperare con noi affinchè i Toscani si accomodino al principato Lorenese. Domani sarà qui il generale Dabormida, e il tutto s'accomoderà in questo senso.

MATTEUCCI.— I Toscani attenderanno con animosa pazienza, e, spero, senza che l'ordine pubblico sia turbato. In ogni caso, giova desiderare che la risposta dell'Imperatore sia chiara e precisa. Certamente, la riconoscenza degli Italiani per Napoleone III è grande e sarà eterna; ma noi speriamo ch'egli non vorrà sacrificare l'Italia, abbandonandola in balìa dei suoi nemici. Credete voi, signor conte, che la risposta dell'Imperatore sarà pubblicata nel *Monitore*?

WALEWSKI. — Senza il minimo dubbio. Sua Maestà vi dirà chiaro e tondo ciò che io ho dichiarato a voi, e questa sua risposta sarà testualmente stampata nel *Monitore*.

Nel foglietto di carta, su cui il Matteucci scrisse questo dialogo per serbarne memoria, egli pose la postilla seguente: *Qui finisce il dialogo, lasciando reciprocamente le parti in poco buone disposizioni d'animo.*

Per buona fortuna dell'Italia, la politica del conte Walewski aveva contro di sè un ostacolo insormontabile. Napoleone III le lasciava fare il suo cammino per fina arte di governo. Egli andava per un'altra via, e vi manteneva gli agenti segreti e intimi della sua politica personale. Questa era avviluppata, tergiversante bensì; ma nei suoi tortuosi svolgimenti e nei suoi effetti riusciva sempre più vantaggiosa all'Italia di quello che lo fosse all'Austria, alla Corte di Roma ed ai Principi spodestati. Sostanzialmente, egli mirava a far maturare il frutto, che includeva l'annessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia.

Al conte Cavour, ritornato nel gennaio del 1860 al maneggio della cosa pubblica, e suffragato da tutta Italia, parve che nelle condizioni gravissime, in cui le cose italiane versavano, il sacrifizio di quelle due provincie fosse necessario per togliere l'ostacolo unico, che rimaneva all'annessione della

Toscana e dell'Emilia al Piemonte, onde deliberò di consigliarlo al suo Re.

Addì 11 di marzo del 1860, il popolo toscano fu chiamato ai comizii, e a tarda sera del 16 di quello stesso mese dal Palazzo Vecchio venne proclamato solennemente, che il plebiscito del popolo toscano era per l'unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio-Emanuele. Un grande atto era compiuto a pro dell'Italia, e il barone Bettino Ricasoli ne era grandemente benemerito. A lui il Matteucci aveva scritto alquanti giorni prima la lettera seguente:

Io non ho modi per dimostrarvi tutta la stima e la riconoscenza che come italiano sento per voi, signor Barone; ma non voglio trascurare nemmeno quel solo che mi è serbato per adempiere ad un dovere così sacro, e vi prego di gradire un mio recente libro, forse il meno cattivo che ho fatto.

Non ho mai adulato nessuno, e molto meno chi era al potere e chi godeva il favore popolare, ma ho voluto dire sempre la verità; e la verità nel caso vostro è che avete reso all'Italia un grandissimo benefizio. Disfare le Romagne e i Ducati di Parma e di Modena era meno che nulla, perchè quelle popolazioni non potevano salvarsi che disfacendosi; ma fare col suffragio universale dei Toscani degl'Italiani, della Toscana una provincia italiana, imporre all'Europa questa opinione e quel fatto, è qualche cosa che voi avete creato con una forza di fede, di convincimento, e di patriotismo, che io ammiro ogni giorno più.

Se per eccesso di cortesia foste tentato di scrivermi che accogliete con bontà questo mio libro e questi miei sentimenti, io v'invito a non togliere nemmeno un minuto alle vostre occupazioni. A questo fine Iddio vi conservi in salute, e per la gloria della Nazione (1).

Il barone Ricasoli rispose cortesemente al Matteucci così:

Il libro che mi avete mandato ha il duplice pregio di rammentarmi studi che ho sempre prediletto, e di essermi un ricordo vostro, che mi rappresenta un decoro della scienza in Italia. Le parole colle quali accompagnate questo vostro ricordo mi sono di conforto a proseguire in un'opera che accoglie anche il pregio della vostra approvazione, e non può dubitarsi quindi che non sia altamente italiana (2).

---

(1) Lettera del Matteucci a Ricasoli; Pisa 11 febbraio 1860.

(2) Lettera del Ricasoli a Matteucci; Firenze 16 febbraio 1860.

L'opera era davvero altamente italiana. Per essa ruinava l'Italia delle conquiste e delle dominazioni straniere e sacerdotali, e sorgeva l'Italia quale l'avevano ideata i suoi grandi pensatori; quale, tra secolari speranze e secolari martirii, l'avevano desiderata i suoi figli i più generosi. Un gagliardo vento d'italianità soffiava sulle rive dell'Arno, e alle vetuste glorie sovrapponeva nuove grandezze civili. Nella sala del Consiglio della Signoria, da cui era si mosso Pier Capponi per portare a Carlo Ottavo la fiera risposta che aveva salvato la dignità e l'indipendenza della Repubblica Fiorentina, era gettata nel 1860 la base fondamentale dell'Italia nuova. Sulla piazza ove erano stati inaugurati i primi Parlamenti dei suoi liberi Governi, il popolo fiorentino abdicava la propria autonomia. Un'usanza dei primi tempi della Repubblica Fiorentina rinasceva dopo più secoli; ma gli araldi del Comune percorrevano nei carri le vie di Firenze per divulgare a suon di tromba il plebiscito destinato a cambiare la costituzione del popolo italiano. Il fedele custode del supremo voto nazionale di Dante e di Macchiavelli, l'intemerato poeta della libertà, l'indefesso flagellatore delle ambizioni terrene del Papato, l'animoso cantore di Giovanni da Procida e d'Arnaldo da Brescia, andava incontro, nel suo ingresso in Firenze, al Re d'Italia, che nell'entusiasmo universale percorreva la libera patria, e gli faceva omaggio dei versi, con cui trent'anni prima aveva invocato a salvatore un re possente, cui fosse scettro la spada e corona l'elmo, e le divise voglie a concordia riducesse, e l'Italia sanasse dalle secolari ferite, acciò essa più non fosse provincia e preda e sepolcro di genti straniere (1). Tempo in perpetuo memorabile! Il cuore esulta di gioia ogniqualvolta il pensiero ricorre a te! Qual mutamento di cose nelle vecchie città

(1) Vedi la tragedia *Giovanni da Procida*, di G. B. Niccolini.

del giardino d'Italia da quel tempo in cui infuriavano le guerre civili, quando Firenze lasciava imputridire le acque nelle fosse di Pisa perchè la peste avesse a divorare la rivale! Per tutta la distesa della Toscana, sulle cupole delle sue maestose cattedrali sventolavano le bandiere dagli splendidi colori della nazione libera, ad annunciare la lieta novella che il generoso popolo toscano aveva finalmente ritrovato nell'Italia redenta una patria degna, gloriosa e libera. E tal sia sintantochè il sole verserà i raggi della sua luce sui giardini e sugli oliveti di Valdarno, e sinchè sulla terra vi siano uomini, sulle cui labbra suoni l'aureo idioma d'Italia!

# CAPITOLO VIII.

**Sommario:** Difficoltà del nuovo assetto nazionale. — Idee o proposte relative del Matteucci. — Osservazioni. — La rivoluzione nel Regno delle Due-Sicilie. — Lettera del Matteucci al Re Vittorio-Emanuele. — Politica segreta del Conte Cavour. — Suoi contrasti col Generale Garibaldi. — Lettera del Matteucci a Garibaldi. — Morte del Conte Cavour. — Lettera del Matteucci a Gino Capponi. — Condizioni tristissime delle provincie meridionali del Regno d'Italia. — Lettera sulle medesime del Matteucci a Massimo D'Azeglio. — Risposta. — Un'imprudenza. — Clamori di Massimo D'Azeglio. — Una seconda sua lettera al Matteucci. — Grave dispiacere provato da quest'ultimo. — Scrittura del Matteucci, indirizzata al Re Vittorio-Emanuele. — Sue osservazioni sulle condizioni dell'Impero francese. — Sue proposte per l'impresa della Venezia. — Cenni sulla politica del Governo italiano nella questione Veneta.

## I.

Negli anni Mille ottocento cinquantanove e sessanta, gli Italiani ivano gridando da per tutto: *Unità, unità!*

Ma quale? Ma quanta? Qui le difficoltà e i disaccordi cominciavano. L'urto era inevitabile, avvegnachè il principio unitario e il principio d'uguaglianza politica non possano applicarsi in modo assoluto senza condurre all'assurdo. Le condizioni poi dei popoli Italiani erano affatto peculiari. Essi da secoli avevano avuto Stati e non Stato, centri di vita politica e non centro comune. Pertanto il perno dell'assetto nazionale era riposto primieramente nello sciogliere la questione d'accentramento, nel determinare cioè quanto

si dovesse assegnare alla podestà centrale novella nella costituzione dello Stato nazionale.

Il Matteucci volle portare la sua pietra anche a questo edifizio. Qui appresso riassumeremo le idee da lui pubblicate sull'assetto statuale del Regno d'Italia, da prima in francese, poi in italiano nell'anno 1860. Secondo il suo modo di vedere, la formola cardinale del miglior ordinamento italiano era riposta nel fondare sotto una sola podestà politica e legislativa una monarchia costituzionale, basata su grandi centri regionali, ai quali doveva esser conservata l'autonomia amministrativa. Egli era guidato a scegliere questo assetto dalla persuasione che un sistema politico, il quale avesse per effetto necessario la distruzione delle varietà d'intelligenze, di costumi, d'industrie, di tradizioni, e di abitudini naturali, esistenti fra le genti Italiche, produrrebbe la perdita di quelle forze naturali, che sono indispensabili al progresso economico e morale di un popolo.

Il sistema di un grande accentramento amministrativo, secondo notava il Matteucci, avrebbe eziandio valso ad aumentare la classe già troppo numerosa dei pubblici impiegati, i quali, per la maggior parte almeno, non recano nel consorzio sociale che idee grette o piuttosto regole che concetti, e che trasformano il lavoro amministrativo in una *routine* necessariamente lenta, arida, e il più spesso imperfettamente rischiarata dalla ragione calcolatrice. E qual è, domandava il Matteucci, l'uomo di Stato che non abbraccerebbe volentieri, in un avvenire più o meno prossimo, la speranza di veder trasformati questi uomini, i quali ora vegetano a carico dello Stato, quasi sempre oziosi, stanchi e disgustati del loro ufficio, in tanti cittadini laboriosi e intelligenti, che hanno dinanzi a loro una famiglia da arricchire, una vecchiaia agiata da apparecchiarsi? Un gran centro amministrativo, e conseguentemente una grande capitale, aggiungeva, non potrebbe sorgere in Italia senza

annientare la vita di molte città importanti, e senza distruggere quelle forze locali, le quali, sotto il benefico influsso della libertà, bentosto si manifesterebbero gagliarde a spandere per tutta la terra italiana ricchezza e felicità vera di onorato vivere civile.

Considerati come manifesti i danni inevitabili di uno stretto accentramento governativo, il Matteucci poneva a base del suo ordinamento quattro elementi, che erano: l'autorità municipale, l'autorità o il governo della provincia, i governi generali delle provincie, ed il governo centrale.

Relativamente al governo municipale, egli ragionava così: Una legge che costituisca i comuni liberi della loro propria amministrazione, sarà un mezzo potentissimo a propagare in Italia l'uso della libertà politica, ed a formare dei buoni cittadini. Ma perchè questa legge non sia radicalmente viziosa, bisogna che lasci al voto popolare la scelta dei capi dei municipii, dopo aver determinate le categorie degli eleggibili. « Quel giorno, ei diceva, in cui avremo ottenuto, mediante una buona legge municipale, che tutti i cittadini di una comunità s'interessino all'elezione del suo primo magistrato, quel giorno in cui quell'elezione sia divenuta il più grande affare di una città, noi avremo più contribuito a radicare la libertà in Italia, a infiltrarla nei costumi, a diffondere nelle moltitudini sentimenti di dignità e di patriotismo, che dichiarando solennemente dalla tribuna i diritti della libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio. È per mezzo del municipio che la libertà in Italia deve metter salde e profonde radici. La storia che pur troppo, non di rado, ci ricorda le vicissitudini e i naufragi di quelle grandi costituzioni che sono l'opera dei filosofi e delle assemblee (aggiungeva il Matteucci), non ci ha mai insegnato che un popolo, il quale abbia saputo conservare tenacemente le sue libertà municipali, abbia cessato di aspirare alla libertà, e non si sia mostrato degno di goderne i benefizi. Seguiamo

dunque, concludeva, questa via, la quale è la sola che ci è tracciata dai nostri costumi, dalle nostre tradizioni, da tutto lo spirito della nazione, la sola che può condurci a fondare un'Italia libera e felice. »

La provincia doveva riuscire un agglomeramento di un numero più o meno grande di comuni, e la cui popolazione poteva variare da cinquanta mila a trecento mila, e anche più, abitanti. A centro di ciascuna di queste agglomerazioni provinciali starebbe una cospicua città, intorno alla quale si collegherebbero gl'interessi economici e industriali che erano stati conosciuti di vantaggio comune per vecchi legami di dipendenza amministrativa. Posta tra le assemblee municipali e il Parlamento nazionale, l'autorità provinciale doveva essere essenzialmente amministrativa, ma serbarsi autonoma e indipendente dalla podestà centrale governativa. Essa doveva essere costituita da una Commissione eletta dal Consiglio provinciale, costituito dai delegati di tutti i municipii della provincia. Ogni gruppo di provincie era governato da un luogotenente del Re, assistito per i servizi d'interesse generale da un Consiglio scelto dalle varie provincie affidategli, ed a tale Consiglio spetterebbe soprattutto il mantenere l'autonomia amministrativa di questi maggiori gruppi regionali.

Un ministro delle finanze, un ministro della giustizia, un ministro della guerra e marina, un ministro dell'interno, dovevano comporre il Consiglio dei ministri, presieduto sempre dal ministro degli affari esteri. Lasciata la cura al Consiglio di Stato di preparare e di discutere le leggi da proporre al Parlamento nazionale, uomini speciali presiederebbero, coadiuvati da un Consiglio, alle cose spettanti all'istruzione pubblica, ai lavori pubblici, ed al commercio.

Qualunque sia il giudizio che si voglia portare su questi concetti di ordinamento di Stato, resta stabilito che il Matteucci si pose apertamente nella schiera sostenitrice del si-

stema d'unificare tosto il paese in quanto alle leggi e in quanto all'amministrazione, mediante nuovi ordinamenti che corrispondessero al genio e alle tradizioni degl' Italiani, e che avessero per base la maggiore possibile libertà amministrativa dei comuni e delle provincie, e il maggior possibile decentramento delle faccende e dell'azione governativa.

Quai tempi erano mai quelli! Quando con tranquillità di giudizio si richiamano al pensiero le sterminate difficoltà che si affollavano sui passi di coloro, i quali avevano allora da sciogliere il problema della costituzione dello Stato nazionale, sorge pronto il sentimento della gratitudine per quanto essi fecero o tentarono di fare, se anche non seppero fare molto più per il bene del paese, e se qualche volta fecero men bene ciò che condussero a termine.

Per avere una pallida imagine di siffatte difficoltà, basterà ripensare che v'erano tante legislazioni, tante amministrazioni, e tanti bilanci quanti erano gli antichi Stati italiani; che questa matassa era stata maggiormente avviluppata dalle innovazioni che i Governi provvisorii avevano introdotto nell'Emilia, nelle Marche, e nell'Umbria; che gli ordinamenti doganali erano del tutto scomposti e paralizzati, mentre i bisogni delle pubbliche finanze erano divenuti indicibili su tutti i punti del territorio libero, e le casse del nuovo Stato erano quasi vuote; che bisognava affrontare risolutamente la costituzione organica delle forze militari col provvedere a cinque eserciti, formati con diversi sistemi e con diversi regolamenti di leva, di ordinanza, di servizio, di gradi, di stipendio e di disciplina; che conveniva impiantare un nuovo ordinamento ed una nuova amministrazione scolastica nei varii rami del pubblico insegnamento in paesi, nei quali l'aver sudditi ignoranti era stata una delle predilette cure dei governanti. Colossali erano inoltre le innovazioni e le migliorie da introdurre nelle opere pubbliche; faceva d'uopo impiantare un nuovo ordinamento

doganale, conforme ai postulati della scienza economica; era necessario unificare il Debito pubblico degli Stati immedesimati, e non meno urgente l' adottare provvisioni, che in tutte le provincie italiane uniformassero le leggi relative alle corporazioni religiose, al patrimonio ecclesiastico, alle spese per il culto, alle giurisdizioni ecclesiastiche. Tutte queste difficilissime e delicatissime imprese di civile rinnovamento bisognava condurre a termine senza tralasciar di risolvere gli altri non meno ardui problemi della vita nuova, nella quale era entrata l'Italia prendendo il suo posto nella famiglia degli Stati europei, e proclamando e attuando nel giure delle genti un principio giudicato per lo innanzi sovversivo.

Il Matteucci si provava attorno a tutti questi problemi, facendo pressochè sempre partito da sè. Fu soprattutto nelle due maggiori questioni del moto rivoluzionario suscitato nelle provincie meridionali dal generale Garibaldi, e nei modi di sciogliere la questione Romana, che egli si trovò in disaccordo colla politica maneggiata dal Governo, e caldeggiata dalla nazione. Secondo egli giudicava, il Re, il conte Cavour, ed il generale Garibaldi, non procedevano per la retta via in siffatte questioni, onde con singolare disinvoltura scriveva e mandava loro consigli ed avvertimenti, affinchè non procedessero oltre con rischio di danneggiare le sorti incerte della patria. Addì 6 agosto del 1860, egli scriveva a Vittorio-Emanuele nei termini seguenti:

Sire! In un momento così solenne per i destini d'Italia, credo che anche l'ultimo dei sudditi di V. M., senza mancare di ossequio, nè mostrare uno zelo inopportuno, sia in dovere di far giungere sino al trono le apprensioni gravissime che sono oggi risvegliate in ogni savio ed onesto italiano dalle condizioni dell'Italia meridionale, e dall'impeto con cui evidentemente la rivoluzione tende a dilatarsi nella penisola.

Mosso da questi sentimenti, e dall'amore vivissimo che io porto alla Patria ed alla gloria e sicurezza della vostra Monarchia, io mi lusingo che la M. V. accoglierà con benevolenza queste mie brevissime considerazioni, le quali, come qualche volta avviene dei più umili suggerimenti,

potrebbero risvegliare nelle alte regioni del potere consigli veramente utili, ed atti a scongiurare i pericoli presenti.

Sarebbe oggi fuor di proposito, e quindi senza vantaggio alcuno, il tornare colla mente sulle spedizioni partite da Genova e da Livorno per la Sicilia, e sulla convenienza che vi era di arrestare nella sua origine un elemento che è divenuto potente, e sul quale il Governo non ha l'autorità che deve avere. Dacchè il Re di Napoli ha dato ai suoi sudditi la costituzione, ed ha promesso d'inaugurare una politica liberale e nazionale, il Governo di V. M., che ha ragione di attendere il voto del Parlamento napoletano prima di stringere un'alleanza, che potrebbe oggi comprometterlo, non può però prestare la mano in qualunque modo ad una azione rivoluzionaria contro l'ordine attuale di quel Regno.

I successi della causa italiana, se si giudicano coi principii di un ordine superiore, hanno la loro origine nella giustizia della nostra causa, affidata ad un Re galantuomo, e nell'essere il trionfo definitivo di quella causa, qualora si proceda come sin qui si è fatto, un progresso vero nell'ordine politico e morale dell'Europa. Queste intrinseche e profonde ragioni poterono svolgersi, e determinare gli eventi per la concordia e la moderazione dei popoli da una parte, e per l'abilità e l'ardire dei nostri uomini di Stato dall'altra. Esse cesserebbero di esistere in nostro favore, anzi si rivolterebbero contro di noi, se la politica di V. M. non rispettasse quei principii, e si facesse, anche malgrado suo, istrumento della rivoluzione. Il Governo del Re non può, senza compromettere profondamente gli interessi del nuovo regno, quelli della monarchia, e quelli inseparabili della nazione, tollerare che Garibaldi discenda nel continente napoletano portandovi la rivoluzione in nome di Vittorio-Emanuele. Accadendo questo, è ben presumibile che la lotta non tarderebbe ad estendersi nello Stato Romano, e contro questa estensione non vi sarebbe più motivo sufficiente per l'Europa d'impedire l'intervento straniero, in presenza del quale il Governo del Re dovrebbe scegliere o di rimanere spettatore, o di combattere insieme collo straniero, o di far causa comune colla rivoluzione.

Trattare in Torino coi Ministri del Re di Napoli, e nello stesso tempo partecipare in un modo qualunque alla spedizione di Garibaldi sul continente napoletano, e diretta poi a Roma, sarebbero atti che non potrebbero essere considerati che come l'effetto di una politica impotente, o di una politica disonesta.

A scongiurare gli effetti inevitabili di questa politica, un provvedimento solo, energicamente e prontamente esercitato, potrebbe salvarci ancora, ed è d'impedire con tutte le forze navali del Regno e con tutte le influenze morali possibili lo sbarco delle truppe del generale Garibaldi sul continente napoletano e romano sino alla convocazione del Parlamento di Napoli e di Sicilia.

Da questa lettera del Matteucci traspira un'aura così serena di franca onestà di propositi, da rimanere notevole, per

quanto i consigli che conteneva non corrispondessero alle necessità, in cui allora versava la politica piemontese. Almeno questa è l'opinione nostra. Per una tremenda legge storica, le violenze e le perturbazioni inique negli ordini governativi non possono esser vinte colle forze umane senza che i sostenitori del diritto e della giustizia discendano momentaneamente dalle regioni elevate della pura morale a combattere nello stesso campo e colle stesse armi del disordine e della violenza. A tutti gli altri mali generati dai Governi iniqui bisogna aggiungere il danno, meno apparente ma non meno reale, delle ferite da essi fatte alle anime oneste, le quali nell'interesse del diritto supremo, per difenderlo e farlo trionfare, si trovano costrette a piegarsi all'uso di mezzi che ripugnano ai loro intimi sentimenti, e che essi non si sentirebbero capaci di praticare per alcun interesse proprio. Ci sembrano notevoli a tal proposito le seguenti considerazioni di Enrico di Treitschke. Eccole: « Ben possiamo chiamarci fortunati noi Tedeschi, a cui la forza militare della Prussia e il favore del destino hanno permesso di scuotere il giogo degli Absburghesi in aperta campagna e senza sotterfugi. Ben intendiamo la collera di quella schietta natura di Massimo d'Azeglio, che vedendo codesto giuoco abbandonò il servizio dello Stato, e scrisse amaramente: « Nessuno più crede al Conte; quando parla, la sola cosa che si crede impossibile è per l'appunto quella ch'egli afferma ». Noi intendiamo questa collera; però non dimentichiamo come sia facile il giudicare, e difficile il fare. Non è lecito ad una testa politica con semplici luoghi comuni di moralità giudicare la terribile lotta dei doveri che s'agitano nella coscienza d'un fondatore di Stati. Non è concesso ad un uomo di Stato, come ad un semplice cittadino, di serbare immacolata la purità delle sue opere e del suo nome come il più grande dei beni morali. Egli vive pei destini del suo popolo, egli deve indovinare i segni del tempo, cavar

fuori dal caos degli avvenimenti il pensiero divino, e attuarlo con dura battaglia. Questa sola è sincerità politica, questa la virtù politica che in ogni tempo rimarrà incomprensibile alle donne e agli uomini sentimentali. Quando l'opposizione del mondo inerte non si può vincere altrimenti, l'uomo di Stato per il trionfo dell'idea deve ricorrere anche ai mezzi dell'astuzia, che non è lecito di usare ai singoli per gli scopi finti dell'opere loro. Scaldarsi le mani alle ruine fumanti della patria, dandosi il facile elogio di non aver mai mentito, codesta è virtù da monaco, non da uomo. E finchè vivranno uomini, nessuna colpa potrà rimproverarsi al grande animo dell'uomo di Stato che ha creato l'Italia, che ha fatto il più grande atto di moralità che ad un mortale sia conceduto di compiere. Il cuore gli si è dilatato per la coscienza di una missione che apparteneva alla storia del mondo. Egli considerava la più grande intrapresa del mondo moderno liberare l'Italia dagli stranieri, dai falsi principii, dalle teste matte. Ridendo, egli amaramente diceva ai suoi censori: «Già io non so nemmeno se appartengo ancora al novero degli uomini onesti, poichè ho fondato l'unità della mia patria». E a chi, del resto, deve attribuirsi la colpa delle scene menzognere che passarono fra Torino e Palermo? Certo al piccolo cuore delle grandi Potenze, e specialmente della Francia, che non permise al condottiero dell'Italia di combattere a viso aperto una giusta battaglia» (1). Per dir tutto il vero, dobbiamo aggiungere che il Matteucci non vedeva nel midollo dei fatti, sui quali fondava i suoi consigli. Ignaro della politica segreta in corso, così dell'Imperatore dei Francesi come del conte Cavour, ignaro del pari della politica segreta maneggiata dalle Corti di Roma e di Napoli d'accordo colla Corte di Vienna, egli si lasciava guidare dal

(1) *Il Conte Cavour*, Saggio politico di Enrico de Treitschke, tradotto dall'originale tedesco da A. Guerrieri-Gonzaga. Firenze; G. Barbèra, 1873, pag. 184, 185.

senso di ciò che vedeva, e procedeva a filo di logica ove lo spingeva la rettitudine naturale della sua coscienza.

Riassumiamo fatti a lume del lettore, e ad appoggio delle nostre osservazioni.

In principio del 1860, la chiave di vôlta della politica piemontese non era per anco l'unità nazionale. Di fronte alle gravissime difficoltà insorte per la pace di Villafranca, il Re Vittorio-Emanuele ed i suoi ministri, compreso il conte Cavour, erano d'avviso che il modo più sicuro per strappare la Venezia dalle mani dell'Austria fosse quello di stringere alleanza offensiva e difensiva colla monarchia delle Due-Sicilie, riassodata dai ristaurati ordini costituzionali. Questo tentativo, benchè spalleggiato dalla Francia, dalla Russia e dall'Inghilterra, non ebbe buon esito. Al contrario, la reggia napoletana divenne il centro e il focolare di tutte le cospirazioni dei nemici d'Italia e del Piemonte per gettare l'anarchia e la guerra civile nell'Italia centrale. Così operando, per esser imparziali con tutti, bisogna convenire che i governanti di Roma e di Napoli obbedivano al supremo istinto della propria conservazione. Pio IX e Francesco II di Napoli, per mantenersi principi assoluti e alleati dell'Austria, e conseguentemente nemici dell'indipendenza italiana, dovevano cercar ogni modo per mandare al più presto in ruina il nascente edifizio italiano.

Il Governo italiano, ugualmente necessitato dall'indeclinabile interesse della sua esistenza, doveva posporre ogni altro rispetto al condurre a termine la redenzione nazionale, ed al salvare l'Italia dall'anarchia. Compiuta quindi l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte, tra le Corti di Torino, di Roma e di Napoli non poteva esistere, e realmente più non v'era, diritto convenuto e vicendevolmente ammesso, che reggesse le loro relazioni internazionali. Questa condizione di cose s'aggravò maggiormente allorquando il generale Garibaldi, vittorioso a Calatafimi, a

Palermo, a Milazzo, a Messina e a Siracusa, proclamò lo Statuto sardo nella Sicilia. Aiutare copertamente sì, ma operosamente, questa audace impresa dell'indomito soldato della libertà, era stata una necessità politica pei Ministri di Vittorio-Emanuele. Ove l'avessero contrariata, o lasciata in balìa del caso, la monarchia costituzionale italiana avrebbe perduta in breve tempo tutta la potenza morale, che a lei era indispensabile per non perdersi nell'impresa nazionale. Guidato dal dovere di conservare al Piemonte l'egemonia e l'indirizzo del moto italiano, di non lasciar la rivoluzione in balìa dei suoi ardenti istinti, e di togliere alle Corti di Roma e di Napoli i mezzi di nuocere all'Italia, il conte Cavour agì come doveva agire un sapiente ed oculato uomo di Stato. Dapprima agì copertamente, essendochè, se avesse agito all'aperto in favore dell'impresa di Garibaldi, avrebbe colle proprie mani sospinti l'Italia, il Piemonte, e la Casa di Savoia in un pelago di pericoli e di certe ruine. Ma non è vero, e noi abbiamo avuto la fortuna e l'onore di dimostrarlo colla scorta di documenti irrefragabili, non è vero che il grande Ministro italiano, a rovesciar più facilmente dal trono il Borbone di Napoli, si mostrasse accalorato di stringere alleanza tra il Governo napoletano e il piemontese mentre Garibaldi procedeva di vittoria in vittoria alla volta di Napoli. Ascoltiamolo ragionante coi ministri Russi, che siffatta alleanza maggiormente caldeggiavano. « Dopo aver rifiutato, scriveva loro Cavour, più volte la nostra alleanza, dopo aver lasciato trascorrere il tempo utile per assodare la propria autorità, pressato dai pericoli che si è creato, il Governo napoletano muta di sbalzo sistema, e chiede la nostra amicizia. In quali circostanze vien fatta questa domanda? Francesco II ha perduta la metà del suo regno. Nell'altra metà, il popolo, reso sdegnato e diffidente dai procedimenti anteriori del Governo, rifiuta di prestare il suo appoggio a Ministri onesti e liberali, e da un istante all'altro attende di sentir tuo-

nare il cannone della reazione per le vie di Napoli. È per distruggere questo incurabile sentimento di diffidenza, è per colmare l'abisso che sta fra il Re e il popolo che si sollecita Vittorio-Emanuele di farsi garante della buona fede del Governo napoletano, e d'invitare Francesco II a condividere seco l'aureola di popolarità, che un governo fermo e liberale, e soprattutto il sangue versato gloriosamente in numerosi campi di battaglia, hanno procacciato alla Casa di Savoia. Frattanto l'esercito e la marina esitano tra l'obbligo di fedeltà al Re e il bisogno di seguire l'opinione nazionale. La disciplina è malferma nei soldati che combattono Garibaldi; e questo generale con un drapello d'uomini s'impadronisce di Palermo, fa indietreggiare numerosissime schiere napoletane, e manda innanzi felicemente un'impresa, che aveva le apparenze d'impossibile riuscita. Il vero nemico del Governo napoletano è lo scredito in cui è caduto. Anche senza basarsi sopra istituzioni costituzionali, un Governo può fare assegnamento sull'appoggio dell'opinione universale sintantochè amministra con onestà, e punisce con giustizia e conformemente alle leggi promulgate. A queste condizioni i re trovano soldati che si battono, massime se essi sanno bravamente guidarli al cimento; a queste condizioni è loro facile di trovare alleati premurosi ed utili. Ma quando, mentre si largheggia in concessioni, il popolo è spaventato dagli spettri usciti dagli ergastoli; quando le compagini dell'esercito sono corrose dallo spionaggio, dalla diffidenza verso i capi, dall'avvilimento per i favori accordati alle truppe mercenarie; quando, soprattutto, i soldati di due o tre generazioni non si sono misurati con altri nemici all'infuori dei loro concittadini, l'edifizio crolla, non per mancanza di forza materiale, ma per deficienza assoluta d'ogni sentimento generoso, d'ogni forza morale » (1).

---

(1) Dispaccio Cavour al Marchese Sauli, ambasciatore Sardo a Pietroburgo; Torino, 23 luglio 1860.

Stringere alleanza con un Governo posto in condizioni così ruinose, ed assumersi l'obbligo di prestar mano ad arrestare il corso della trionfatrice impresa del generale Garibaldi, che procedeva alzando gli stemmi del Re Vittorio Emanuele, ed in tal modo lasciare alla Corte napoletana il tempo necessario per rinfrancarsi di aiuti diplomatici e di validi mezzi di difesa, sarebbe stata, per lo meno, una vera follia da parte del Governo piemontese.

Ma le sollecitazioni e le pressioni dei maggiori potentati europei erano troppo concordi, troppo formidabili, perchè il conte Cavour potesse recisamente rifiutarsi di porgere l'orecchio alle proposte della Corte di Napoli. Non potendo scansarle, pose fuori esigenze superlative, onde i negoziatori napoletani in Torino non giunsero a concertare nulla di sodo.

Tutte le cure del primario Ministro della Sardegna erano rivolte a padroneggiare, ed a guidare la rivoluzione. Fra lui e Garibaldi non era nata una lotta di personali ambizioni: l'uno e l'altro ne erano incapaci. Un contrasto radicale di metodo tenevali in disaccordo. Per Cavour, il primario fattore dell'unità italiana doveva rimanere il Piemonte. Era nel suo grembo che gli altri Stati della penisola dovevano scomparire per moltiplicare i sudditi piemontesi, sintantochè tutti, mutato nome e Stato, divenissero alla fine sudditi italiani. Garibaldi, all'opposto, intendeva di conseguire l'unità italiana col dar vita ad un nuovo Stato, retto bensì da Vittorio-Emanuele, ma sorto sulle rovine di tutti gli antichi Stati italiani, compreso il reame Sardo, e che avrebbe avuto la sua costituzione definitiva soltanto dopo la liberazione della Venezia e il possesso di Roma. Cavour credeva indispensabili all'Italia il favore e l'appoggio della diplomazia, giudicava necessaria la benevolenza dell' Imperatore dei Francesi, e voleva usare bensì, ma non lasciar padroneggiare la rivoluzione. Egli giudicava l'Austria abbastanza forte in armi per ribattere vittoriosamente gli assalti delle armi ita-

liane, e vedeva nell'assentito principio del non intervento la migliore àncora di salute per l'Italia. Garibaldi disprezzava la diplomazia, avversava sino all'odio il secondo Impero francese, credeva l'Austria sull'orlo dello sfacelo, riputava indomabili le forze della rivoluzione, e giudicava la sua sciabola capace di tagliare il nodo d'ogni difficoltà coll'immediata formazione di un italico regno, il cui governo avesse sede in Roma.

Con sì opposti concetti e intendimenti, non poteva esservi concordia di mezzi tra Cavour e Garibaldi. L'uomo di Stato vide a colpo d'occhio il pericolo e lo scredito in cui la Casa di Savoia e la parte costituzionale sarebbero incorse, se la parte democratica, capitanata da Garibaldi, giungesse da sola a rovesciare il trono dei Borboni di Napoli. Egli tentò quindi che nella metropoli del reame succedesse un movimento nazionale senza la cooperazione del prode eroe di Marsala e di Calatafimi. A questo tentativo mancarono gli elementi necessari. Allora Cavour comprese che bisognava deporre il pensiero di mutare lo Stato in Napoli senza l'azione di Garibaldi. Ma, per effettuare questo accordo, bisognava riacquistare la forza morale e il prestigio indispensabile per dominare la rivoluzione. La saggezza politica non consiste meno nel saper osare a tempo che nel temporeggiare a proposito. In quei supremi frangenti della causa nazionale, Cavour usò l'una e l'altra di queste doti dell'uomo di Stato con mirabile senno e coraggio. Cautamente temporeggiò, opponendosi ai disegni di Garibaldi rispetto a Roma ed a Venezia; audacemente osò coll'invasione dell'Umbria e delle Marche. Gagliarda e animosa era davvero la tempra del suo animo. Al barone Ricasoli egli scriveva:

Bisogna prepararsi alla guerra, e a guerra tremenda. La Prussia non si è impegnata a sostenere l'Austria nella Venezia se aggredita da soli Italiani, ma ha dichiarato riconoscere essere la Venezia necessaria alla difesa della Germania, ciò che è abbastanza compromettente. La Russia si allontana dalla Francia, e si avvicina all'Austria. Finalmente,

l'Inghilterra spinge in giù e trattiene in su. Ciò malgrado, non mi sgomento nè punto nè poco. Se la guerra è inevitabile, la faremo, e la faremo bene. Se ci batteremo bene, trascineremo i Francesi, se non in Italia, sul Reno, ciò che sarebbe meglio. La Provvidenza favorirà la causa della giustizia. Quand'anche fossimo battuti da forze soperchianti, la causa d'Italia non sarebbe perduta, e risorgerebbe dalle sue rovine, come il Piemonte è risorto da Novara (1).

La spedizione dell'Umbria e delle Marche ebbe esito rapido e felice; e se suscitò sdegni molti e fieri nella diplomazia, giovò potentemente nelle provincie meridionali a infondere vigore al concetto, osteggiato dal generale Garibaldi, dell'immediata unione al nuovo Regno. Ma l'indomito guerriero, signoreggiato dalla convinzione che i mezzi sono sempre proporzionati al fine quando un popolo voglia usarli con inflessibile pertinacia di volontà, non si smuoveva dal proposito di guerreggiar tosto l'Austria nel Veneto, e di dare all'Italia Roma presidiata dalle armi francesi. Questa doppia lotta, agli occhi del conte Cavour, avrebbe rimessa inevitabilmente l'Italia in condizioni peggiori di quelle in cui essa si era trovata prima della guerra del Cinquantanove.

Una nuova necessità quindi a lui si presentava, tanto ardua a superare quanto inevitabile ad affrontare. Bisognava apertamente e recisamente separare la politica del Governo italiano dalla politica caldeggiata dal Dittatore delle Due Sicilie. La lotta fu scabrosa, ma la vittoria rimase all'uomo di Stato, che aveva guidato sin allora l'Italia al compimento dei suoi destini per la via della libertà (2). Anche in quel-

---

(1) Lettera Cavour al Barone Ricasoli; Torino, 16 agosto 1860.

(2) In questo periodo scabrosissimo per la redenzione nazionale, il marchese Salvatore Pes di Villamarina rese all'Italia servizi segnalati, e meritevoli di molto encomio. Ministro plenipotenziario del Re Vittorio Emanuele in Napoli, adoperò energicamente tutti i mezzi che erano in poter suo per raggiungere il fine che era nel comune voto, senza compromettere la dignità e l'onoratezza del suo Governo, scrivendo sempre francamente il vero sullo stato delle cose, contraddicendo qualche volta co' fatti alle istruzioni ricevute dal Conte Cavour, e prendendosi sulle spalle la responsabilità di risoluzioni gravissime.

l'urto formidabile e periglioso, egli era rimasto fermo nel nobile proposito di condurre risolutamente a termine l'impresa nazionale senza togliere al paese il pieno uso delle sue guarentigie costituzionali. Laonde, a chi gli si era fatto consigliere di chiedere al Parlamento pieni poteri per il Re sino allo scioglimento di tutte le questioni relative alla costituzione dell'unità nazionale, aveva risposto, con fede inconcussa nella libertà, nei termini seguenti:

Funesta, mi pare, a dirvelo schiettamente, la proposta di far accordare dal Parlamento al Re i pieni poteri sino al compiuto scioglimento d'ogni questione italiana. Voi rammenterete senza dubbio quanto i giornali inglesi rimproverassero gli Italiani per aver sospeso l'esercizio delle guarentigie costituzionali durante la guerra dell'anno scorso. Il rinnovare ora, in epoca di pace apparente, una tale disposizione, avrebbe il più funesto effetto sulla opinione pubblica in Inghilterra, e presso tutti i liberali del continente. Nell'interno dello Stato poi, questo provvedimento non varrebbe certo a rimettere la concordia nel grande partito nazionale.

Il miglior modo di dimostrare quanto il paese sia alieno dal dividere le teorie di Mazzini ed i rancori di altri, si è di lasciare al Parlamento liberissima facoltà di censura e di controllo. Il voto favorevole che sarà sancito dalla gran maggioranza dei Deputati, darà al Ministero una autorità morale di gran lunga superiore ad ogni dittatura. Il vostro consiglio riuscirebbe pertanto ad attuare il concetto di Garibaldi, che mira appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzionaria, da esercitarsi in nome del Re senza controllo di stampa libera, di guarentigie individuali, o parlamentari. Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia l'aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Ora, non v'ha altro modo di raggiungere questo scopo che attingendo nel concorso del Parlamento la sola forza morale, capace di vincere le sette e di conservarci le simpatie dell'Europa liberale. Ritornare ai Comitati di salute pubblica, o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di uno o di più, sarebbe uccidere nel suo nascere la libertà legale, che vogliamo inseparabile compagna dell'indipendenza nazionale (1).

Superati gli ostacoli opposti dalla parte democratica al plebiscito per l'annessione immediata delle provincie napo-

(1) Lettera Cavour a Vincenzo Salvagnoli; Torino, 2 ottobre 1860.

letane, i Ministri subalpini non tardarono a chiedere al Parlamento i poteri necessari per compiere il solenne atto unificatore. Nel Senato, Carlo Matteucci fu scelto a relatore dell'Uffizio centrale sul relativo progetto di legge. In quella relazione, egli si manifestò sostenitore aperto della politica del conte Cavour, ma pur notando, che se sarebbe stato desiderabile che il moto unificatore si fosse potuto ottenere dagli influssi naturali del tempo, della pace e della civiltà, bisognava nulladimeno riconoscere che l'imperio della necessità aveva richiesto che fosse spinto al suo termine con mezzi pronti e violenti. Per la natura delle cose, osservava il Matteucci, per quel legame necessario, che nel mondo fisico come nel mondo morale stringe le cause agli effetti, le regole della politica del Governo del Re erano inesorabilmente fissate: dove si combatteva per l'idea nazionale, dove una lotta era accesa fra il popolo italiano e i nemici di questa idea; dove alla podestà sovrana della Casa di Savoia e del suo Governo era sostituita o eravi il pericolo che fosse sostituita la rivoluzione, l'intervento del Piemonte era legittimato dalla suprema necessità di salvare lo Stato, e di conservare possibilmente la pace dell'Europa. I fatti parlavano altamente in favore di questa politica. Dove in Italia non era stabilita la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, v'era l'occupazione straniera, o il dominio di una setta rivoluzionaria. Il progetto ministeriale dichiarava recisamente che il voto, al quale erano chiamati i popoli delle Marche, dell'Umbria e delle Due-Sicilie, non doveva essere subordinato ad alcuna condizione o limitazione. Il Matteucci, fedele ai suoi principii amministrativi, nel proporre l'adozione di questa clausola aggiungeva, che doveva tornare tanto più agevole l'assentire, inquantochè i concetti governativi concordavano colla pubblica opinione nel favorire l'indipendenza amministrativa dei comuni e delle provincie senza indebolire l'unità politica della nazione. In tal modo, con-

cludeva, nella costituzione della Penisola sarà conservata quella varietà d'interessi, di costumi, di tradizioni, e di ricchezze d'ogni genere, inerenti alle provincie italiane, cioè i soli elementi valutabili del sistema federativo, i soli possibili fra noi. Rispetto alla Venezia, egli ammetteva l'impossibilità di dare all'Italia stabile quiete sintantochè quella nobile provincia fosse nelle mani dell'Austria. Per Roma, bisognava aiutare gli sforzi del Governo onde procurare la conciliazione del Capo della Chiesa coll'Italia e colle sue libere istituzioni.

Ma nel partito democratico era grande il fervore di sciogliere addirittura col ferro alla mano la questione della Venezia e di Roma. Sopraffatto dalla politica del conte Cavour, Garibaldi s'era comportato da ottimo cittadino. Era in poter suo di suscitare la guerra civile. Al contrario, prima di far ritorno al vecchio romitaggio di Caprera, egli consigliò la concordia intorno alla bandiera del glorioso soldato di Palestro. Ma nella mente gli bolliva sempre indomabile e signora d'ogni suo pensiero l'impresa di Roma e di Venezia. Quindi nel novembre del 1860 si pose attorno ad agitare gli animi per questo doppio fine; e ripetendo il suo grido di guerra, proclamava che se nel marzo del 1861 un milione d'Italiani non si trovasse in armi, l'Italia era perduta (1).

La mente del Matteucci era troppo aliena dal gettarsi a partiti estremi per far buon viso a siffatte proposte. E poichè l'unico sacrifizio ch'egli non era capace di sopportare per il suo paese era quello di rimanere silenzioso quando credeva che il parlare e lo scrivere fossero un dovere, così indirizzò al generale Garibaldi la lettera seguente:

Perchè un semplice scienziato, quasi oscuro in politica, e che ne fa solamente di tanto in tanto dal suo tavolino, osi indirizzare al Generale

(1) Ordine del giorno del Generale Garibaldi ai suoi compagni d'armi; Napoli, 8 novembre 1860.

Garibaldi alcune osservazioni sul suo ultimo proclama di Napoli, bisogna che sia quello che infatti è, che cioè la fama e la virtù di un tant'uomo sieno salite al punto, per cui è un dolore insopportabile per un buon Italiano vedere quest'uomo qualche volta trascinato da un entusiasmo esagerato e pericoloso.

Un popolo forte e che ha la coscienza della sua forza, non minaccia fuori di tempo, e non è un millantatore. Al marzo del 1861, anzi nel febbraio, un milione d'armati; e se non si ha questo milione, *povera libertà, povera Italia!* si chiede. Ma il generale Garibaldi sa benone che un milione d'armati non può esser pronto in Italia fra quattro mesi. Egli sa che non ha mai riunito sotto le sue bandiere più di 25 o 30 mila giovani.

La più grande potenza militare d'Europa, che ha quasi il doppio di popolazione di noi, non ha più di 400 mila soldati. Il generale Garibaldi sa quanti cannoni, quanti cavalli, fucili e quattrini occorrono per un milione di soldati. Egli sa pure che tutto questo non si può avere in pronto nella primavera del 1861. E perchè poi un milione di soldati? Per fare la guerra alla Francia, all'Austria, a tutta l'Europa, per fare Vittorio Emanuele il Re universale? Il generale Garibaldi capisce bene che questa è la più strana, la più ruinosa idea che possa venire in testa agl'Italiani.

Per fortuna nostra, non ci vuole un milione di soldati per salvare la libertà e l'Italia, ma piuttosto un milione di patrioti che abbiano giudizio. Vogliamo e dobbiamo liberare la Venezia, e vogliamo e dobbiamo liberarla colle nostre sole forze. Ma chi non vede oggi in Europa, che il tempo è tutto per noi, ed è tutto contro il nostro nemico? Chi non intende che con qualche anno, se occorre, di pace, l'Italia avrà quei 300 mila buoni soldati che occorrono per liberare la Venezia?

Vogliamo formare una grande Nazione, come abbiamo diritto e ragione di esserlo. Ma che! una grande nazione non si compone che di soldati e di Volontari? Il generale Garibaldi sa benone se l'Inghilterra è una nazione grande e libera. Eppure, fra tutte le nazioni è quella che ebbe ed ha meno spirito militare e meno soldati di tutte. Una grande e libera nazione richiede lo sviluppo di tutte le forze sociali, industria, scienza, commercio, arti belle, scuole; vuole l'accordo di tutte quelle forze, il loro concorso alla grandezza nazionale; vuole lo svolgimento delle libere istituzioni e della pubblica ragione. Perchè questo avvenga in Italia (e in Italia più che altrove è necessario che ciò presto avvenga), bisogna che cessi l'agitazione negli spiriti: e poichè grazie a Dio abbiamo avuto tanti elementi di liberazione, fra i quali giustizia vuole che si annoveri per il primo Garibaldi e i suoi Volontari, ora la nostra redenzione ha bisogno di forze militari e civili *ordinate*.

È un dovere, è un atto di patriotismo per un grande Italiano come il Garibaldi, di accettare questa soluzione, di non turbarla mantenendo negli animi l'insofferenza e l'incertezza. Con ragione l'Europa chiama il Garibaldi il Washington dell'Italia. Per il bene d'Italia e per la gloria di Garibaldi, bisogna che sia così; e la storia di tutti i tempi ci insegna che tutti i grandi individui hanno nelle rivoluzioni un periodo, oltre il quale da benefica può divenire malefica la loro influenza.

Noi intendiamo benissimo che i distintivi d'onore e i gradi militari uf-

ficiali non sono per il generale Garibaldi; ma vorremmo anche che da questo grande cittadino non uscisse mai una parola che turbasse la nazionale concordia. Noi intendiamo benissimo l'orrore del generale Garibaldi per i dottrinari e per i diplomatici, se egli dà questi nomi ai pedanti e ai cortigiani; ma è gloria nostra, gloria tutta della rivoluzione italiana l'aver creato dei dottrinari e dei diplomatici, che sostengono in faccia ai Gabinetti della vecchia Europa i diritti dei popoli a costituirsi in nazione contro l'opposizione straniera, che difendono la giustizia della nostra rivoluzione contro i cattivi Governi.

Il *memorandum*, che da Palermo il generale Garibaldi inviava ai Governi d'Europa, gli ambasciatori che il suo Governo spediva alle Corti, la visita del dittatore alla Madonna di Piè di Grotta, sono atti di dottrinario e di diplomatico, diretti a conciliare alla causa italiana l'opinione pubblica e il favore delle moltitudini.

L'alta posizione in cui saliste, o Generale, nella stima universale e nell'animo di tutti gli Italiani, vi impongono dei grandi doveri e una grande responsabilità; e noi speriamo e preghiamo Iddio perchè la vostra buona natura, nella solitudine in cui oggi vi raccogliete, v'inspiri a secondare e a rispettare questi doveri. Questo desidera ardentemente il sottoscritto, che fu e vuol rimanere uno dei vostri sinceri e devoti ammiratori (1).

L'ingegno del Matteucci, naturalmente sobrio e poco fidente nei mezzi rivoluzionari, non si lasciava portare alle esagerazioni, in balìa delle quali trovavasi allora il generale Garibaldi, vorticosamente sospinto dagl'impeti generosi di un cuore, che non conosceva ritegno nell'avventurarsi nelle imprese più audaci. Disgraziatamente, le controversie dell'armamento nazionale vennero in campo nel 1861 a inasprire le dissensioni politiche, sempre vive tra l'ardimentoso condottiero dei Mille e il Ministro guidatore della politica italiana. Il moto italiano era stato compiuto sotto l'indirizzo di due nomi e di due concetti, Cavour e Garibaldi. Ma l'accordo era rimasto rotto, e il soggetto su cui essi principalmente e sostanzialmente differivano, nell'aprile del 1862 suscitò nella Camera dei Deputati una tempestosa discussione. In quel violento urto di due spiriti d'indole sì diversa, la vittoria rimase al conte di Cavour; ma la sua salute era

(1) Lettera Matteucci al Generale Garibaldi; Pisa, 15 novembre 1860.

stata profondamente scossa dal sovrumano sforzo che aveva fatto in sè stesso per contenersi quando si udì incolpato dal generale Garibaldi di fomentare una guerra fratricida.

Abbiamo voluto accennare questo irrompimento di uno sdegno ingiustissimo, per aggiungere che agli storici delle cose italiane, i quali avranno l'increscioso obbligo di rammentarlo, per essere compiutamente veridici incombe pure il dovere di dire, che due giorni dopo, per secondare un augusto desiderio, il conte Cavour ebbe un abboccamento col generale Garibaldi in una delle sale del palazzo Reale, e che di tale colloquio l'oltraggiato Ministro ragguagliava il conte Vimercati in Parigi, scrivendogli :

Il mio abboccamento con Garibaldi è stato cortese senza essere affettuoso. Siamo rimasti entrambi in termini di riservatezza. Io gli feci conoscere tuttavia la linea di condotta che il Governo intende praticare tanto a riguardo dell'Austria quanto a riguardo della Francia, dichiarandogli che su questi punti non era possibile nessuna transazione. Egli dichiarò di accettare quel programma, e di essere pronto a pigliare l'impegno di non contrariare il procedere del Governo. Egli si limitò a domandarmi che si facesse qualche cosa per l'esercito meridionale. Non gli feci nessuna promessa, ma gli dichiarai che mi sarei occupato a cercare un mezzo di assicurare più completamente la sorte dei suoi uffiziali. Noi ci siamo separati, se non amici, almeno senza nessuna irritazione.

Questa lettera portava la data del 27 aprile 1861. Chi allora avrebbe detto che la florida salute del grande uomo di Stato, il quale aveva ricuperata la patria agl'Italiani, era prossima a spegnersi! Disgraziatamente così avvenne addì 6 giugno del Mille ottocento sessant'uno. La mondiale famiglia degli uomini liberi ne rimase commossa. Dire che gli Italiani tributarono a lui morto quanto creature umane possono dare di sincere lodi postume e di sincerissimo compianto per un diletto estinto, è la pura verità. Lo sfogo d'animo del Matteucci per una perdita così incommensurabile si trova manifestato nella lettera seguente a Gino Capponi, meglio di quel che lo sia in un'altra sua lettera, anch'essa bella e affettuosa, al De la Rive:

M'immagino che, come tutti, sarete angosciato della inaspettata fine di Cavour. Sarebbe lungo e penoso il dirvi tutto, e poi è materia da meditare e da non ciarlarvi sopra. Sono convinto che la Provvidenza ha avuto pietà di lui, non so se di noi. Forse sì anche, se ci assiste. Certo è che giunto al termine più alto della sua riputazione, forse cominciavano ora delle dure necessità anche per lui. Queste sono riserbate ad altri.

Capisco che l'abilità sua poteva superare molte difficoltà. Ma Iddio benedetto sa solamente tutto quello che fa, e perchè lo fa. Ma è certo che per noi dovrebb'essere un gran spettacolo e materia di riflessione la morte improvvisa quasi di quell'Uomo in mezzo alle feste dell'unità italiana!

Ho sofferto molto, e soffro sempre. Le scene della famiglia, alle quali ho assistito, lo spettacolo della popolazione di Torino furono, e sono commoventissime. Ho sofferto poi e soffrirò per un pezzo non vedendo più al banco dei Ministri la figura la più buona e la più spiritosa e intelligente che io abbia mai visto. Questo vuoto mi fa proprio metter fra le mani la testa, e mi stringe forte forte il plesso del dolore. Dio mio, quanto male mi fa il pensarvi! Ma Egli è oramai grande, glorioso, forse il più bel nome della storia moderna, e spero e prego in grembo al Signore.

Era naturalmente buono, e per accessi buonissimo. Non è molto che con sentito rammarico si doleva acerbamente che alcuni suoi amici lo accusassero della politica non sempre retta tenuta, gridando che non poteva rassegnarsi ad essere giudicato così severamente, perchè tutti sapevano le necessità in cui era costretto d'agire.

Che cosa sarà ora? La sua politica era, al punto ultimo, ed è per me, una necessità di voltare. Chi avrà autorità e abilità per farlo e per osarlo? Abbiamo bisogno ancora dell'Imperatore dei Francesi. La Francia vuol Roma lasciata al Papa, e lo vogliono molti di coloro che mettono qualche cosa anche al di sopra della capitale e dell'unità.

Sono convinto che se si sapesse e si potesse fare questa sosta, Napoleone ci aiuterebbe per la Venezia, e questo dovrebbe essere oggi il nostro supremo pensiero. Ma, torno a dire, chi l'oserà?

I grandi dolori cominciano, e pochi hanno forza per resistere e per combattere. Io di certo non l'ho, e prego Iddio a lasciarmi tornare in pace, e coll'aiuto della mia Robinia lo farò, e presto (1).

## II.

Morto il conte Cavour, le condizioni delle provincie meridionali peggiorarono. La guerra civile era in esse fomentata dalla Corte di Roma e da Francesco II di Borbone,

(1) Lettera Matteucci a Capponi; Villa della Regina, 7 giugno 1861.

ospite suo. Il combattere quotidiano si era fatto accanito da ambe le parti. La società e il Governo frattanto non sentivano alcun frutto dall'uso della forza armata. Venute in termini così gravissimi, quelle provincie erano giudicate di precario possesso per il Regno d'Italia. Il Matteucci volle entrare in lizza a combattere questo indirizzo, che l'opinione pubblica andava prendendo, e lo fece con una lettera indirizzata a Massimo d'Azeglio. Dopo aver preso le mosse da un suo progetto sulla pubblica istruzione, egli proseguiva e concludeva nei termini seguenti:

Ma io vi sento rispondere, che tutto questo castello da me immaginato può anche avere qualche cosa di vero e di buono, ma che intanto la casa brucia, e che c'è altro da pensare che alle Università e alle Scuole Normali. Lo capisco, e lo capisco tanto, che non posso terminare questa lettera senza confidarvi quei pensieri che notte e giorno mi tormentano, e che vorrei trovassero, tanta è la fede che ho nella loro efficacia, una voce molto più autorevole della mia, per diffonderli nel pubblico e raccomandarli all'attenzione del Governo.

Insomma, a che cosa si pensa oggi in Italia e fuori? Alle provincie napoletane. Sono sì o no del Regno d'Italia? Resteranno sì o no unite al resto della Penisola? È questa la questione che colla stessa ansietà, ma con fine ben diverso, si fa a Parigi, a Vienna, a Torino, a Napoli, non solo nei gabinetti e nelle anticamere degli Imperatori e dei Ministri, non solo nelle riviste e nei giornali, ma per tutto dove si trova raccolta una frazione qualunque di quella gran massa di uomini onesti e istruiti, che amano la libertà, il progresso e il risorgimento delle nazioni civili, e che, volere o non volere, governano il mondo.

A quella questione, che è vitale, rispondo francamente col *sì*. Le provincie napoletane si agiteranno ancora, turberanno ancora il nostro lavoro nazionale, consumeranno molte forze utili: ma, senza immaginare eventualità imprevedibili, l'ultimo termine di una serie di fatti dolorosi sarà quello che ho detto.

L'unione di Napoli all'Italia è una necessità per Napoli, è una necessità per l'Italia, e, starei per dire, una necessità per l'Europa. E infatti, che cosa possono fare i Napoletani? Cercare un altro Re? Ripigliare quello che aveano? Proclamare una repubblica? Tutto questo in presenza del resto d'Italia raccolta sotto la monarchia costituzionale di Vittorio-Emanuele; in presenza di un partito interno, che se non è il più numeroso, ha di certo per sè l'ardire e la fede del sentimento nazionale; in presenza di una massa che ha gl'istinti monarchici e che vuole la pace e l'ordine; collo spettro dinanzi di una reazione cieca e furiosa, sarebbe immaginare le ipotesi le più assurde. È una necessità per l'Italia. Altro è credere

ciò che voi ed io e molti altri buonissimi Italiani hanno pensato, cioè che sarebbe stato utile per costituire l'Italia di non precipitare le sorti delle provincie napoletane, altro è o sarebbe oggi per l'Italia l'abbandonare queste provincie. Il diritto nazionale fu solennemente affermato sopra Napoli come sopra le altre provincie italiane; e il Parlamento, ne sono sicuro, metterebbe l'ultimo centesimo e l'ultimo soldato, se occorresse, per difendere quel diritto.

È finalmente una necessità per l'Europa, la quale è interessata alla pacificazione della Penisola, e che oramai ha capito, come l'hanno capito i banchieri e i capitalisti, che l'Italia unita e ordinata è una potenza che necessariamente concorre ad assicurare la pace e la civiltà del mondo.

Se sapessi concepire un po' meglio certe cose, su cui non ho meditato abbastanza e che appena intravedo, mi proverei anche di mostrarvi che l'unione di Napoli all'Italia è un corollario di una gran legge storica. La civiltà italiana, non so se per l'influsso immediato della Rivoluzione francese, o per l'avvicendarsi che vi è naturalmente nelle virtù dei vari popoli, si è ritirata via via ai piedi delle Alpi. È qui che i Re italiani guerrieri e riformatori sono nati; qui i migliori eserciti; qui un popolo che non ha mai fatto una rivoluzione; qui Alfieri e Lagrange sul finire dello scorso secolo, e poscia una lunga serie di cittadini illustri, fra i quali il più grand'uomo di Stato dei tempi moderni, quello che ha più scosso il mondo propugnando tutte le libertà e i diritti delle nazioni oppresse. Nelle virtù del popolo Subalpino, nella sua storia, vi sono dunque delle ragioni legittime della conquista, che a nome della nazione, nell'interesse comune e con tanti sacrifizi, questo popolo ha fatto del resto della Penisola; conquista non dell'assorbimento, ma per obbedire ad una legge fisiologica, che vuole che la parte sana di un corpo più o meno malato si adoperi a risanare il resto, e così acquisti per sè nuovo e maggior vigore.

Ma tutto questo, direte voi, spiega più o meno rigorosamente, e come è dato in tali materie, perchè le cose d'Italia sono andate e vanno come le vediamo. Si ammetta pure che alla fine, dopo un lungo dibattersi, com'è della natura di una così gran cosa, l'Italia risorga composta di tutte le sue parti; ma intanto non ci riesce di governare Napoli; manca la sicurezza pubblica, non si reclutano soldati, a stento si riscuotono le tasse, l'industria e ogni specie di cultura languiscono, e noi consumiamo uomini e milioni. Se tutto questo non cambia la nostra fede sulle sorti definitive delle provincie napoletane, non è però meno vero che pacificare prontamente quelle provincie, assicurare loro l'ordine pubblico e i benefizi della libertà, è oggi il problema urgente che dovrebbe essere presto risoluto perchè l'Italia potesse dirsi costituita, e fosse in grado di prosperare.

Vi è al mondo una scuola di uomini politici, a cui pur troppo tutti più o meno apparteniamo, la quale non tien conto che degli effetti ultimi; e senza indagare sufficientemente le origini di certi fatti storici, morali e politici molto complessi, accusa e condanna sempre per quegli effetti, se sono sinistri, gli ultimi governanti. Eppure, la natura di quelle popolazioni, una rivoluzione succeduta ad un governo assoluto e corruttore, un gran numero d'interessi, di ambizioni, di fortune necessariamente più o

meno lese o turbate, un grosso numero di soldati senza fede e senza pane, sbandati in mezzo ad una plebe ignorante, un centro di reazione e di guerra civile alla frontiera e all'ombra della religione, sono questi tanti elementi che bastano a rendere arduo il problema della pacificazione delle provincie napoletane.

Con queste considerazioni non voglio già escludere che si sieno commessi errori nel governare quelle provincie, e molto meno negare una verità per sè stessa evidente, che cioè per reggere, soprattutto nelle circostanze presenti, la cosa pubblica, dovrebbe il Governo raccogliere in sè la maggior somma possibile d'autorità morale, col concorso delle maggiori forze del paese.

Ma passiamo oltre, e smettiamo l'uso di certe recriminazioni spesso indecorose e sempre inutili. Farsi un'idea giusta delle cagioni più intime dello stato doloroso di quelle provincie, è la via la più sicura per provvedere ai rimedi. I giornali, i dispacci telegrafici non parlano che di briganti e di fucilazioni.

Facciamoci coraggio, entriamo più addentro nelle viscere del paese, e scopriremo che tutto il male non sta nei briganti, i quali, grazie a Dio, non possono formare che una quantità finita molto al dissotto delle nostre forze.

Ricordiamoci dei discorsi dei Senatori e dei Deputati Napoletani, delle loro confessioni, dei loro sfoghi. Consultiamo quello che essi scrivono dopo di essere tornati in patria; interroghiamo fra noi quelli che ritornano dalle provincie napoletane; cerchiamo i giudizii di gente savia, onesta, indipendente; evitiamo gli organi dei partiti e gli addetti al Governo. La conclusione di questa inchiesta è che ci manca sin qui nelle provincie napoletane il concorso morale della maggiorità della popolazione, quel concorso senza di cui non vi è governo libero che possa stabilirsi e fruttificare. E s'intende facilmente perchè questo concorso ci manca: il sentimento nazionale non ebbe anche tempo di mettere radici nelle classi medie; un Governo antico e corruttore ha sempre molti aderenti; e la paura, gli odii privati, e tante altre ragioni, accrescono dopo una rivoluzione il numero degli indifferenti per gli ordini nuovi; i Napoletani insomma si sentono Napoletani; e la gran massa, quella che vive d'industria, del commercio, d'agricoltura, non sa anche che cosa guadagni a far parte di una grande nazione, e forse non capisce abbastanza perchè il Re d'Italia che non sta a Napoli, è più grande di un Re di Napoli.

Non aggiungo altro su questo tema, e forse ne ho detto troppo. Vorrei averne detto abbastanza, perchè in voi, nei nostri amici, e nei consiglieri della corona divenisse forte e profonda, come io la sento, la convinzione sulla via da seguirsi per assicurare senza indugio all'Italia e al nuovo Regno il concorso del popolo Napoletano, ciò che vuol dire estendere sopra tutta la superficie di quelle provincie i benefizi di una libertà savia e moderata, infondere loro il rispetto e l'amore per una monarchia nazionale, e trasformare pacificamente un mostruoso accentramento governativo, opera del regime assoluto, in un gran centro d'istituti di scienze, di lavori pubblici, di marineria, d'educazione popolare, istituti degni della patria di Vico e di Filangeri.

Per chi è fuori da ciò che si chiama propriamente il Governo, e non mira ad altro che ad influire sull'animo dei suoi amici e a rischiarare la pubblica opinione, il cómpito è soddisfatto se sono noti i principii morali da cui dipende una certa condizione politica che deve essere corretta, se è svelata la natura intima delle cagioni per cui quella condizione nasce e si mantiene. In medicina, si dice che l'importante per curare una malattia è la diagnosi ben fatta; ed infatti, se non *è un vizio organico*, il rimedio più o meno presto si trova. Per ora, la cura è chirurgica, e pur troppo anche questa è divenuta una necessità. Speriamo che non si prolunghi troppo, e che si cessi di usarla subito che questa necessità sia passata, e che i rimedi eroici che s'impiegano non sieno tali da guastare il sangue e la costituzione del malato.

Per il resto, cioè per quella parte più essenziale della cura, diretta a restituire l'intera salute, seguitando colla figura retorica, dirò che essa dipende dalla sapienza del medico e dalla fiducia che inspira.

State sano, e credete alla stima e amicizia invariabile (1).

Questa lettera diede origine ad un grave dispiacere pel Matteucci. Massimo d'Azeglio gli rispose all'amichevole. Ma la lettera sua, per un abuso di confidenza verso il Matteucci, venne pubblicata sopra un'effemeride francese. Ora il lettore può leggerla per la prima volta nell'idioma in cui fu scritta. Eccola nel suo testo genuino:

Ho ricevuto e letto con molto interesse la vostra lettera, e ve ne ringrazio, tanto più per le cortesie che mi dite, e delle quali *domine, non sum dignus.*

La questione del tenere Napoli o non tenerlo, mi pare che dovrebbe dipendere più di tutto dai Napoletani, salvo che vogliamo, per comodo di circostanze, cambiare quei principii che abbiamo sin qui proclamati. Sinora siamo andati avanti dicendo che i Governi non consentiti dai popoli erano illegittimi: e con questa massima, che credo e crederò sempre vera, abbiamo mandato a far benedire parecchi Sovrani italiani; ed i loro sudditi non avendo protestato in nessun modo, si sono mostrati contenti del nostro operato, e da questo si è potuto credere che ai Governi di prima non davano il loro consenso, mentre a quello succeduto lo danno. Così i nostri atti sono stati consentanei al nostro principio, e nessuno ci può trovare da ridire. A Napoli abbiamo cacciato egualmente il Sovrano, per stabilire un Governo sul consenso universale. Ma ci vogliono, e pare che non bastino, 60 battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio che, briganti e non briganti, tutti non ne vogliono sapere.

---

(1) Lettera Matteucci a D'Azeglio; Torino, 25 luglio 1861.

Mi diranno: «e il suffragio universale?» Io non so niente di suffragio, ma so che di qua dal Tronto non ci vogliono 60 battaglioni, e di là sì. Dunque deve esser corso qualche errore. Dunque, o cambiar principio, o cambiar atti, e trovar modo di sapere dai Napoletani una buona volta se ci vogliono *sì o no*. Perchè a chi volesse chiamare Tedeschi in Italia, credo che quegli Italiani che non li vogliono, hanno diritto di fare la guerra. Ma ad Italiani che, rimanendo Italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibusate: salvo a concedere che, per brevità, adottiamo il principio in nome del quale Bomba bombardava Palermo e Messina, ecc., ecc. So bene che, in generale, non si pensa così; ma siccome non intendo rinunziare al diritto di ragionare, dico quel che penso, e me ne sto a Cannero.

A queste poche parole si potrebbero fare gran chiose; ma: 1° *intelligenti pauca;* 2° poi *à quoi bon?* Perdonate le mie chiacchiere, e vogliatemi bene (1).

Non fu piccolo nè circoscritto il gridìo che si sollevò contro Massimo d'Azeglio per questa sua lettera. Egli stesso scriveva al Matteucci:

Da otto giorni non fo che rispondere a lettere che mi scrivono amici, conoscenti ed ignoti, sin di Francia e di Germania per lavarmi più o meno la testa. A tutti dico in sostanza: «la lettera era confidenziale, uscita per abuso, ma non del Matteucci, il quale ha consentito a farne, dietro mia preghiera, pubblica dichiarazione» (2).

Dal canto suo, il Matteucci scriveva a Gino Capponi:

Chi sa mai che cosa avrete detto anche voi per la pubblicazione della lettera di Massimo? È stata una vera disgrazia toccata a me senza colpa, o almeno non avendo altra colpa che di trovare un indiscreto, o peggio, dove niente me lo faceva credere (3).

Ora che Matteucci e D'Azeglio sono partiti da questo mondo, e che sono cadute disseccate le spine che rendevano a quel tempo pungente sul capo d'Italia la ghirlanda delle rose raccolte sulle rive di Mergellina, non tornerà fuor di proposito la pubblicazione di quest'altra lettera di Massimo,

---

(1) Lettera D'Azeglio a Matteucci; Cannero, 5 agosto 1861.

(2) D'Azeglio, lettera del 20 agosto 1861.

(3) Lettera Matteucci; Torino, 8 agosto 1861.

colla quale fu terminato il disgustoso caso senza annebbiare minimamente la serenità dell'amicizia intima dei due valentuomini:

Caro amico e collega; non vi affannate per la pubblicazione della mia lettera, chè a tutto c'è rimedio fuorchè alla morte, come si suol dire. Per conto mio particolare, non ho mai nessuna obbiezione contro la pubblicità delle mie opinioni. Della popolarità me n'infischio; del favore dei grandi del secolo non ho bisogno; e mi basta la loro stima, che non credo demeritare. Non chiedo nulla a nessuno; perciò mi trovo libero delle mie opinioni, e di dirle a tutto il mondo. Bensì in questo *me n'impipo generale* non inchiudo gli amici. E siccome sono vecchio amico di alcuni Ministri, non sarebbe stato amichevole che senza *crier gare!* avessi pubblicato un articolo che può ferire la loro politica, e in parte forse anche ferirli loro. Ma a questo, come dissi, c'è rimedio; e quando il mondo sappia che quella pubblicazione è stata fatta senza mia licenza, ed anzi contro la mia intenzione, mi trovo lavato dalla taccia d'aver dato una botta ai miei amici senza che se la potessero aspettare, e fra questi miei amici conto particolarmente Cialdini. Non rimarrà allora se non il solo fatto della pubblicazione d'opinioni, che, come mi sento dire spesso, sono *vere*, ma che vuole? *ora non si possono dire*. Oh! perchè non s'avran da poter dire quando non si vuol negoziare di politica nè di opinioni? Dunque di questo non mi occupo, e, del resto, il pubblico si è già avvezzato a vedermi fare pochi complimenti colla moda del giorno, ed a non credere che certi principii abbiano solamente ad esser veri e buoni quando servono a buttar giù nemici. Perciò la sola cosa che mi parrebbe da farsi, e della quale vi pregherei, sarebbe che faceste mettere su un giornale che la pubblicazione fu fatta per sorpresa, contro mia e vostra intenzione. Fatemi il piacere di mandarmi copia della mia lettera e la traduzione della *Patrie*, onde vedere almeno come mi hanno cucinato, e se c'è il caso di rettificazioni (1).

Sempre e in ogni più difficile occorrenza di casi, Massimo d'Azeglio ti si presenta cittadino senza macchia e senza paura, e viene ad avvertirti che nella vita pubblica vi sono doveri indeclinabili da compiere, senza badare se ti può coglier danno nell'esercitarli. Avversario di lui più aperto non ebbero mai coloro, i quali imbellettano la gesuiteria politica, l'ambizione volgare e la cupidigia col sacrosanto amore di

(1) Lettera D'Azeglio; Cannero, 13 aprile 1861.

patria, e che ora voltano a destra ora a sinistra, speculando da qual lato soffii il vento, e bugiardamente glorificandosi di non servir parti politiche, ma sempre il paese. Impostori!

## III.

Voglioso sempre di far bene a suo modo al proprio paese, il Matteucci al suo ritorno da Parigi nel 1864 indirizzò tosto una sua relazione assai lunga al Re Vittorio-Emanuele sulle condizioni politiche dell'Europa, e particolarmente del Regno d'Italia. Speculando sempre sui modi di sciogliere radicalmente la questione italiana, il suo ingegno fecondo di partiti metteva fuori progetti a bizzeffe. L'alleanza francese era per lui il perno della politica italiana; ma il desiderio che conseguentemente aveva che le condizioni dell'Impero napoleonico fossero le migliori, non lo abbagliava al punto da non vedere la realtà delle cose. Scriveva quindi al Re nei termini seguenti:

L'Impero francese, che è la potenza la più influente in Europa, è pur quella con cui i destini del Regno d'Italia più strettamente si collegano. Napoleone III, soffocando l'anarchia scatenata nel 1848; restituendo l'ordine alla Francia coll'appoggio della democrazia e del clero; proteggendo il Papa; facendo l'impresa d'Italia; dando un grande impulso alle opere pubbliche, ha potuto col favore dell'esercito creare un sistema politico, che si dice conforme agl'istinti del suo popolo, e che dà alla Francia quella influenza al di fuori e quell'aureola di gloria, a cui aspira.

Questo sistema ha veramente radici? Gli elementi di opposizione che si sono risvegliati ultimamente nelle grandi città, potranno in un avvenire più o meno prossimo scalzarlo? Vi è nell'Uomo, in cui quel sistema s'incarna, tanta iniziativa, tanta risoluzione da poter lottare con successo contro questi elementi, che reclamano libertà più ampia all'interno, contrapponendovi intraprese gloriose al di fuori, e simpatiche al genio francese? Gli ultimi atti della politica imperiale all'estero sono tali da dissipare questi dubbi, e da accrescere la popolarità dell'Impero francese? Non vi sono nel macchinismo stesso di quel sistema impedimenti a procedere risolutamente nella via della libertà interna e in quella di una grande in-

fluenza al di fuori? È egli concepibile ai nostri tempi un Governo personale, che possa fondarsi stabilmente sopra un popolo di 36 milioni di uomini dei più civili del mondo? Vi sono o vi possono essere intorno all'Imperatore dei Francesi uomini di azione e di grande autorità per coadiuvarlo?

Siamo certi che il più grande amico dell'Imperatore, purchè non sia accecato, risponderebbe con molta esitanza, e con un senso profondo di tristezza, a queste questioni.

Ora i fatti hanno risposto in modo da dare un carattere di singolare giustezza alle previsioni del Matteucci. Dalle condizioni non sicure nell'avvenire dell'Impero napoleonico, egli deduceva le ragioni per il Governo italiano di adottare una politica ardimentosa, e che sbrigasse le questioni di Roma e della Venezia.

Secondo il suo concetto, l'impresa della Venezia doveva esser condotta d'accordo colla Francia e colla Prussia, e col sussidio della rivoluzione fomentata nell'Ungheria e in Gallizia. Per indurre l'Imperatore dei Francesi a prestar l'opera sua nella questione Veneta, bisognava venir con lui ad accordi rispetto alla questione Romana. Questi accordi dovevano avere base la permanenza del Papa in Roma, costituita in libero e indipendente municipio, e sede del Capo della Chiesa cattolica. Il presidio francese doveva lasciar Roma allorquando il Parlamento italiano e il Re avessero riconosciuto questo nuovo ordine di cose. Le altre terre Pontificie diverrebbero parte del Regno Italico. Fatte queste proposte, il Matteucci nel suo memoriale al Re indicava la via da seguire per attuarle entro l'anno 1864.

Così scrivendo e così consigliando, il Matteucci si trovava, senza saperlo, nella cerchia dell'operosità della diplomazia italiana. Non è qui il luogo, e neanco è maturo il tempo per sollevare il velo di questa parte di storia segreta, troppo recente per essere pienamente narrata. I cenni seguenti devono bastare al lettore discreto.

Dai preliminari di Villafranca in poi, la questione della

Venezia non era stata mai abbandonata dal Governo italiano. Il partito del riscatto a danaro era stato tentato dal Ministero Lamarmora-Rattazzi durante i negoziati di Zurigo; ma non era stato spalleggiato dalla Francia, e l'Austria lo aveva recisamente rifiutato.

Il disegno della rivoluzione propagantesi dalla Venezia alle rive del Danubio e della Theiss, aveva fatto parte della politica ardita del conte Cavour nel fortunoso tempo dell'invasione dell'Umbria e delle Marche. Questo stesso concetto, sotto alcune clausole e cautele, era stato coltivato dal Ministero Ricasoli nel 1861, e dal Ministero Rattazzi nel 1862. Il movimento in Oriente doveva esser vasto, e produttore di grandi mutamenti territoriali.

Napoleone III, nella sua politica personale, lo vedeva di buon occhio. La destrezza della politica Inglese recise i nervi a questo nuovo moto di nazionalità, infuocando l'impeto dei Garibaldini per l'impresa di Roma.

I mezzi diplomatici, o l'uso delle armi nell'alleanza con qualche grande potentato, occuparono la mente degli uomini di Stato italiani sin dal 1863. In quell'anno, l'Imperatore dei Francesi caldeggiava gli interessi nazionali della Polonia. Era una questione che realmente non poteva essere sciolta per mezzo di pratiche diplomatiche, ma che poteva troncarsi soltanto colla spada. Ove la guerra fosse scoppiata, l'Italia aveva offerto il suo soccorso armato, indicando a compenso della sua cooperazione lo scambio della Venezia coi Principati Danubiani. Ma la Francia sola era disposta alla lotta armata, e Napoleone III finì per cadere nel tranello tesogli dall'Inghilterra.

Dal Congresso di Parigi del 1856 in poi, il Gabinetto di Londra s'era adoperato con cure indefesse e con astuzia finissima a rompere i legami di amicizia ristabiliti tra la Francia e la Russia. Vi riuscì alla fine, spingendo Napoleone III ad intromettersi apertamente nell'insurrezione Po-

lacca, ed a chiedere alla Corte di Pietroburgo di far per la Polonia ciò che la Russia non avrebbe potuto fare senza annullare colle sue mani la propria dignità. Restava la prova delle armi; ma l'Inghilterra, che aveva conseguito il suo intento segreto, si dichiarò contraria ad ogni uso della forza, e l'Austria le tenne bordone.

La Prussia frattanto aveva avvantaggiato i suoi interessi. Essa, tenendosi amica la Russia, e impedendo così che contro di essa si formasse una lega europea, se l'era obbligata per qualunque avvenire.

Nella questione polacca, la Francia era quindi rimasta isolata e impotente, mentre, facendo assegnamento sul suo aiuto, gli insorti Polacchi sostenevano una lotta disperata. Era a quei dì ambasciatore del Re d'Italia alla Corte di Pietroburgo il marchese Gioachino Pepoli. Con molto acume diplomatico egli aveva visto i pericoli e gli amari disinganni, cui l'Imperatore dei Francesi andava incontro inoltrandosi in compagnia dell'Austria e dell'Inghilterra sul terreno della questione polacca. Laonde, profittando dei suoi legami di parentela coi Bonaparte, il marchese Pepoli aveva additato in tempo utile, con singolare franchezza e nobiltà di modi, a Napoleone III quali difficoltà gli sovrastassero. Divenuto manifesto il previsto dissidio tra l'Inghilterra, l'Austria e la Francia, a salvare la dignità e la responsabilità del Governo francese, e a mettere l'Imperatore sulla via di riaccostarsi alla Russia senza scapito di decoro, arrivando anche alla conclusione di qualcheduna delle sue idee di nazionalità, il marchese Pepoli s'adoperò a fargli accettare l'idea di un Congresso, nel quale si risolvessero di comune accordo i moltiplici contrasti degli Stati d'Europa. Secondo il suo modo di vedere, spettava all'Italia di farsi proponitrice all'Europa di siffatto accordo, proclamando senza ambagi i liberali principii della sua politica, e nobilmente vendicandosi, col renderle un servigio segnalato, della Fran-

cia, che l'aveva umiliata col suo contegno verso l'Austria. Il Ministero italiano non giudicò opportuno di farsi autore principale della proposta di un Congresso europeo. Nulladimeno, come Napoleone III fece questa proposta ai Sovrani, il Re d'Italia di buon grado la accettò, ma sotto la clausola, posta dal suo Governo come condizione indeclinabile, che la Francia prendesse l'impegno formale di non acconsentire, in qualunque caso, che per accordi preventivi la questione della Venezia rimanesse esclusa dalle conferenze, essendochè l'Italia contava di sedere in esse uguale di grado e d'autorità alle maggiori Potenze, e col proclama di Milano alla mano. L'Imperatore dei Francesi aveva preso questo impegno; ma la proposta del Congresso non tardò a svanire. Sorse invece, gravida di pericoli per l'Italia, l'alleanza della Prussia e dell'Austria, ambedue in lotta contro la Danimarca. Le condizioni della politica italiana si aggravarono maggiormente al di fuori per la convenzione di Gastein, e all'interno per i rancori suscitati dal trasporto della Capitale, e per la critica situazione finanziaria.

Il tentativo fatto nell'ottobre del 1865 dal generale Lamarmora, divenuto presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, per l'acquisto della Venezia mediante un compenso pecuniario all'Austria, e le laboriose trattative dell'alleanza Prussiana, condotte a termine felicemente per lo stesso fine da questo illustre e benemerito uomo di Stato, appartengono ora pressochè tutte alla storia palese, onde torna inutile di qui accennarle.

Se all'Imperatore Napoleone III parve sempre un obbligo suo verso l'Italia l'adoperarsi per il riscatto della Venezia, dai documenti pubblicati appare tuttavia abbastanza manifesto il disegno suo di allontanare la possibilità che l'Austria cedesse amichevolmente la Venezia all'Italia nel gennaio del 1866. In allora, piuttosto che impedire la guerra tra l'Austria e la Prussia, egli mirava a spingere quest'ultima

potenza alla guerra, e favoriva conseguentemente le sue trattative d'alleanza coll'Italia. Napoleone III calcolava su una credibile sconfitta della Prussia, che divenuta bisognosa del soccorso armato francese, lo avrebbe pagato colle rive del Reno, mentre la Venezia sarebbe poi tolta all'Austria o colla forza delle armi o nei negoziati di pace. Successe, al contrario, la battaglia di Sadowa, e fra le sue conseguenze vi fu quella della cessione della Venezia alla Francia per parte dell'Austria. Quando il Matteucci ebbe notizia di quel fatto, se ne mostrò dolentissimo. Egli scriveva: « Il benefizio è sempre grande, e dobbiamo ringraziare il Signore d'avercelo conceduto; ma il mio cuore d'italiano si sente colmo di tristezza per le umiliazioni che ci sono toccate, e alle quali andiamo incontro » (1). Senonchè, egli non si dibatteva mai contro un fatto compiuto, esalando lamenti e recriminazioni inutili. La sua mente si rivolgeva con alacrità a trarre qualche utile lezione dai fatti penosi, e cercava d'afferrare l'occasione che il male stesso poteva presentare, per cavarne un frutto convenevole ed utile. Mandò quindi un suo memoriale al Re per mettergli sott'occhio i vantaggi, che, secondo lui, si potevano avere rispetto alla questione di Roma accettando la Venezia dalle mani della Francia. In quel suo scritto v'era una estimazione equa e temperata della situazione scabrosissima, in cui si trovava il Governo italiano. Ma in quanto alla questione Romana, anzichè metterla in campo, era d'uopo, al contrario, adoperarsi a sopirla. L'Imperatore d'Austria, col cedere la Venezia alla Francia (rientriamo nella storia tuttavia occulta), aveva calcolato di cavarne, tra gli altri vantaggi, quello di ottenere in compenso del dono alcune guarentigie, che vincolassero nell'avvenire il contegno del Governo italiano rispetto alla Corte

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; 22 agosto 1866.

di Roma. Parimenti, l'Imperatore dei Francesi e il suo Ministro sopra gli affari esteri erano venuti nell'intendimento di giovarsi delle condizioni diplomatiche create dalla cessione della Venezia, per dare una soluzione definitiva alla questione Romana conforme agli intenti della politica francese. Il Governo italiano e i suoi negoziatori si diportarono con ammirabile perspicacia, tutelarono i diritti e gli interessi della nazione lottando con tenacità, ed ottennero che tra le condizioni per sottoscrivere l'armistizio vi fosse l'impegno di non toccare la questione di Roma nei negoziati da intavolarsi relativamente alla Venezia. Ora di questa stessa questione Romana dobbiamo narrare a lungo. Il lettore benevolo ci segua di buona voglia, chè abbiamo modo di fornirgli alcune rivelazioni storiche abbastanza curiose.

# CAPITOLO IX.

**Sommario:** La questione Romana. — Parte presa in essa dal Matteucci. — Suo primo scritto sulla medesima. — Massime fondamentali della politica Pontificia. — Avvertenze e considerazioni. — Lettera del Matteucci a Pio IX. — Altra sua lettera al Padre Secchi. — Desiderii e proposte del Matteucci per andare a Roma a negoziare un accordo fra l'Italia e il Papato. — Sua lettera al Conte Cavour. — Risposta relativa. — Replica del Matteucci. — Segrete pratiche diplomatiche. — Brano di lettera del Conte Cavour. — Lettera del cardinale Grassellini al Matteucci. — Corrispondenza epistolare fra il Matteucci e Diomede Pantaleoni. — Insistenza del Matteucci per intromettersi negli accordi tra il Governo italiano e la Corte di Roma. — Sua corrispondenza epistolare col Dottore Conneau, intimo confidente dell'Imperatore Napoleone III. — Considerazioni. — Concetti del Conte Cavour sulla questione Romana. — Una sua lettera, relativa ad essa, al Principe Napoleone. — Pratiche officiose segrete tra il Governo italiano e la Corte romana. — Avvertenze. — Il secondo Impero napoleonico e i suoi nemici. — Guizot sostenitore del potere temporale del Papa. — Lettera indirizzatagli dal Matteucci. — Proposte del Principe Napoleone per applicare a Roma il principio del non-intervento. — Come accolte dal Conte Cavour.

## I.

La caduta del potere temporale dei Papi appartiene a fatti, i quali sono il prodotto del corso necessario della storia umana. Questa ruina inevitabile è quindi avvenuta all'infuori di tutti i modi che erano stati previsti, ed in conseguenza di eventi, che nessuno avrebbe mai creduto o immaginato che sarebbero successi. Pio IX aveva spento egli stesso colle sue mani l'interesse primario che i maggiori potentati potevano avere per il mantenimento del suo dominio temporale. La Potenza dominatrice della pubblica opinione europea s'era trovata costretta a negare il suo appoggio a Roma papale, dopo che questa era entrata in lotta aperta contro tutte le idee di libertà e di civiltà, che costituiscono l'essenza stessa della vita delle società moderne, dopo che questa aveva preteso d'irrigidire lo

sviluppo degli ordini liberi degli Stati entro le spire della sua infallibile autorità, pretendendo dar norme indeclinabili di vita pubblica ai Governi e ai popoli.

Il Matteucci non ha visto questo grande fatto mondiale. A lui è mancata la consolazione d'udire in Montecitorio il Re Vittorio-Emanuele a pronunziare queste solenni parole: « Con Roma capitale d'Italia, ho sciolto la mia promessa, e « coronato l'impresa, che ventitrè anni or sono veniva ini- « ziata dal magnanimo mio Genitore. Il mio cuore di Re e « di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti « per la prima volta tutti i Rappresentanti della nostra pa- « tria diletta, e nel pronunciare queste parole: « l'Italia è « libera ed una ». Oramai non dipende più che da noi il « farla grande e felice » (1).

Il Matteucci, negli ultimi sette anni della sua vita, aveva spesso lavorato colla mente intorno al problema dei rapporti della Chiesa collo Stato, e del Papato coll'Italia. Preparato a far parte da sè, rassegnato a sostenere la chiassosa e violenta polemica di avversari implacabili ed eccessivi, egli, colla penna alla mano e dalla ringhiera del Senato, con piena indipendenza di pensiero e con assoluta franchezza di parola, non tralasciò di manifestare tutto il suo pensiero intorno ad una questione che, a ragione, nella sua mente si presentava immedesimata cogl'interessi i più grandi, politici e religiosi, del secolo XIX.

Nelle sue instancabili proposte per trovare una soluzione pratica del problema, si possono incontrare, come realmente si incontrano, calcoli sbagliati, consigli urtanti contro ostacoli insormontabili. Ma, dopo tutto ciò, rimangono meritevoli di onorato ricordo le cose pensate e scritte dal Matteucci intorno a questa questione mondiale. Nè bisogna dimenticare

---

(1) Discorso di S. M. il Re Vittorio-Emanuele nell'inaugurare il 27 novembre 1871 la seconda sessione della XI legislatura del Parlamento nazionale.

che quando egli così scriveva, Massimo d'Azeglio non aveva peranco potuto affermare rispetto alla questione Romana: « che Dio ha voluto che avvenisse quello, cui la previdenza umana non pensava ».

Alla narrazione di questa parte della vita politica del Matteucci innesteremo il racconto sommario di quanto intorno alla medesima questione pensavano e operavano gli uomini di Stato, ai quali egli indirizzava le sue proposte e offriva la sua cooperazione. Procedendo così, potremo mettere il lettore a parte di alcune segrete cose, e di alcuni negoziati politici tuttora occulti.

Stando in Parigi nell'ottobre del 1859, il Matteucci pubblicò nella *Rivista dei due Mondi* uno scritto assai notevole sulle condizioni dell'Italia, nel quale la questione Romana era largamente discussa. Esaminate e confutate le massime dei sostenitori della teocrazia assoluta, egli mostrava che la separazione dello spirituale dal temporale aveva pure i suoi logici inflessibili. Però, questo terreno non gli sembrava il più acconcio per guadagnare la partita. « Noi preferiamo sinceramente, concludeva, di metterci sulla via di una transazione, e ci sforzeremo di restarvi sino all'ultimo momento in cui la crederemo conseguibile ». Egli rimase fedele a questo impegno; laonde nel gennaio del 1860 diresse la seguente lettera al cardinale Bofondi:

Io confido che l'animo benevolo e la mente illuminata di Vostra Eminenza reverendissima presteranno a queste mie parole una indulgente interpretazione, e che perciò Vostra Eminenza si degnerà di porgere loro qualche attenzione, considerando che io non sono mosso a scriverle se non dal vivo desiderio, che deve sentire ogni onesto uomo, d'impedire o di diminuire il grave scandalo di cui è minacciata la cattolicità, e di togliere al Capo della Chiesa, a Pio IX, l'accusa di essere un Pontefice nemico dell'Italia, dei suoi sudditi, e del governo civile voluto dai tempi.

Non è questo il momento d'indagare le ragioni, per cui le popolazioni romagnole sono giunte al punto in cui sono. L'essenziale è di stabilire che, meno l'Austria, impotente a soccorrere per ottenere la sottomissione violenta delle Romagne, tutta l'Europa, tutti i Governi i più potenti sono d'accordo nel riconoscere necessario che quelle popolazioni siano conten-

tate. Capisco che in questo stato di cose si presentino al Governo romano diversi partiti, e che fra questi si esiti, perdendo il tempo e l'opportunità. Vi sarà chi dice che il Papa non può perire, e che resistendo e preparandosi a soffrire le violenze risorgerà poi più tardi, come tante altre volte è accaduto.

Sarebbe una fatale illusione quella di confidare in questo argomento. Ritenga, Eminenza, che i primi bisogni dei nostri tempi, anche presso quelle nazioni che si dicono cattoliche, sono la pace e il progresso e il benessere, e che alla fine tutto si sacrifica per avere la quiete e la prosperità. Guerre di religione, agitazioni popolari per motivi di coscienza, non si fanno più, almeno in Europa; e malgrado certe apparenze, anche il popolo Francese seguirà l'impulso del proprio Governo.

In Italia vi è oggi quello che non vi è mai stato, cioè un forte sentimento nazionale, un Re ed un esercito, che propugnano questo sentimento. Il Papa resterà Papa, cioè regnerà sempre sulla coscienza dei cattolici: ma nè Governi, nè popoli si armeranno sul serio per riconquistare per lui il dominio temporale che avrà perduto.

Vi sarà a Roma chi dice di non resistere, ma che bisogna seguire una politica di aspettazione. Anche questa politica è falsa, e conduce alle stesse conseguenze della prima. Una volta stabilito che il Governo romano, come mi pare non vi sia dubbio, non ha più forza di ripigliare le Romagne; provato com'è che l'Austria non gli può dare soccorso nel pericolo prossimo di vedere un atto officiale dei Governi di Francia e d'Inghilterra, accettato poco dopo dalla Russia e dalla Prussia, il quale riconosca l'indipendenza delle Romagne, il Governo romano non ha che un partito da prendere, e che non è efficace se non è preso subito. Esso consiste: 1° nel concedere la separazione amministrativa delle Romagne dallo Stato Pontificio, dichiarando che dal Papa sarà investito del governo di quelle provincie chi per il voto degli Italiani e per il consenso dell'Europa sia chiamato a reggere nell'Italia centrale; 2° concedere alle provincie rimaste istituzioni comunali e provinciali, e governatori secolari; 3° chiamare a Roma una Consulta di Stato, la quale sia dichiarata l'organo principale del Governo.

Non ignoro che queste mie proposte saranno derise come il prodotto di una grande semplicità in politica: ma io seguito a sostenere che sono il solo modo di scongiurare un pericolo gravissimo prossimo, e tale da non potersi, per quanto è dato di vedere, fuggire altrimenti (1).

La politica della Corte di Roma era proprio guidata come il Matteucci deplorava. Il Cardinale Segretario di Stato ragionava così: « La fiumana della rivoluzione avanza e monta vieppiù. Essa in breve minaccierà le cose tutte,

(1) Lettera Matteucci al cardinale Bofondi; Pisa, 19 gennaio 1860.

che maggiormente interessano le Potenze cattoliche. Sarà allora che dagli eccessi del male sorgeranno le difese le più salde per i conculcati diritti della Santa Sede. Rinfochiamo dunque quanto più possiamo il sentimento religioso de' cattolici nel mondo, ed in pari tempo adoperiamoci a spingere Napoleone III a fare qualche passo, che indichi essere suo intendimento che ci siano restituite le provincie ribellatesi. Ove ciò non avvenga coi modi pacifici, dobbiamo tentare di ricuperarle colla forza » (1). Fondata la propria politica operativa su queste massime, il cardinale Antonelli s'era mostrato e si dichiarava assolutamente alieno dall'ascoltare proposte d'accomodamento coll'Italia. Egli rispondeva sempre, che il Santo Padre non poteva in alcun modo diminuire volontariamente, sotto qualsiasi forma, il principato ecclesiastico, essendochè esso non era sua proprietà personale, ma patrimonio sacro della Chiesa, istituito per dare al Vicario di Gesù Cristo in terra le necessarie guarentigie e gli opportuni mezzi di assicurare il suo apostolico ministero.

In uno scritto pubblicato in Parigi nel 1859, il Matteucci aveva posto in mostra l'assurdità delle conclusioni logiche di queste massime. «Posto il principio, ei diceva, che, infallibile nel dominio spirituale, il Papa debba essere indipendente nel dominio temporale, ne consegue che nei paesi da lui governati debba esser interdetto ogni progresso morale e materiale che non sia compatibile colla dottrina religiosa della Santa Sede, e conseguentemente non vi può esistere libero esame, tolleranza religiosa, libertà di pensiero. Che se questo Stato è posto nel centro di un paese, e si trova nel cuore d'una razza d'uomini che aspiri alla sua indipendenza nazionale, questo grande interesse civile deve essere

(1) Dispaccio riservato dell'ambasciatore napoletano in Roma; 23 agosto 1859.

sacrificato al maggior interesse religioso di duecento milioni di cattolici ».

Per il Papa e pel suo Segretario di Stato, tutto si doveva aspettare dal prevedibile irrompere della rivoluzione sfrenata, e non si doveva dar ascolto al minimo accordo. Vittorio Emanuele, che proponeva di sciogliere la questione delle Legazioni con un vicariato, era un Re indegno di portare il titolo di principe cattolico. Egli offendeva le religiose tradizioni della pia Casa di Savoia, e si attirava sul capo le censure e le scomuniche della Chiesa. Avveniva lo stesso a Napoleone III. Ma non era unicamente dal fervido principio religioso; non era soltanto dalla preghiera indirizzata a Dio che i preti governanti in Roma aspettavano tranquilli i trionfi della propria causa. Se essi pregavano Dio, se essi confidavano nel suo aiuto, erano però anche operosi nel maneggiare mezzi mondani per non rimanere perdenti.

Il principio sul quale l'Impero francese si fondava era una manifesta negazione del diritto regio. Le idee di nazionalità propugnate da Napoleone III, la guerra da lui sostenuta in Italia, contraddicevano direttamente alle massime cardinali della politica della Santa Sede. Più che una utopia, era considerato come un inganno il suo affaccendarsi per mettere il Papato d'accordo coll'Italia. Per la Corte di Roma, Napoleone III era un avversario tanto più temibile e perfido, in quanto che procedeva con mezzi subdoli e scaltri all'estremo. Bisognava quindi adoperarsi a togliergli credito e autorità in Francia, o almeno a metterlo in tali strette da anteporre la salvezza della sua dinastia ad ogni pensiero di italiana indipendenza. A conseguire questi fini si era rivolta nel 1860 la politica pontificia.

Il movimento religioso cattolico in Italia e in Francia, dal 1859 in poi è sostanzialmente una lotta politica, e rappresenta la reazione dei principii della legittimità e della teocrazia congiurati ai danni delle teoriche moderne di nazio-

nalità e di sovranità popolare. Ciò spiega come la Corte di Roma si mostrò premurosa di trasportare sul terreno della religione una questione appartenente innanzi tutto all'ordine temporale, e che non si doveva utilmente discutere che tra Governi e Governi.

Un cardinale di Santa Madre Chiesa, l'eminentissimo Antonelli, sperava e ragionava così: « È prossimo e inevitabile il momentaneo trionfo della rivoluzione. Noi dobbiamo rinfocolarla vieppiù, onde l'incendio si faccia così vasto da toccare l'Austria nella Venezia. Allora anche la Germania si sveglierà » (1). In questa aspettazione, il cardinale Segretorio di Stato consigliava il Papa a mettere fuori pretese da medio evo in risposta alla proposta fattagli dal Governo francese di una guarentigia collettiva delle Potenze europee per le provincie tuttora possedute dalla Santa Sede, affinchè essa si volesse piegare ad un equo accordo rispetto alle Legazioni, sulle quali avrebbe eziandio conservati i suoi diritti di alta sovranità.

Questa politica, incapace di tener testa agli eventi, non tardava a spingerli per la via opposta a quella, nella quale si confidava di vederli entrare. La diplomazia faceva sosta, e si forbivano le armi a nuovi danni del principato temporale dei Papi. Per il Matteucci, l'uso della violenza nella questione del potere temporale pontificio era un mezzo da usarsi appena nelle ultime necessità, e allorquando l'Italia avesse dovuto appigliarvisi per la propria salute. Ed eziandio nel punto di usarlo, giudicava che non si dovesse tralasciare di far alla dodicesima ora un supremo appello alla conciliazione e agli accordi pacifici. Pertanto, mentre nel settembre del 1860 si apprestavano le armi invaditrici delle Marche e dell'Umbria, scrisse da Pisa a Pio IX la seguente lettera, conse-

---

(1) Dispacci riservatissimi dell'ambasciatore napoletano in Roma; 18 e 19 giugno 1860.

gnandola in appresso alla stampa sotto la data del 4 di quel mese:

Beatissimo Padre: quella Italia che benediceste al vostro salire al Pontificato; di cui iniziaste il risorgimento civile e la vita nazionale; di cui tanti anni di apprensione e di dolore maturarono le sorti, risorge oramai forte e padrona di sè per una di quelle trasformazioni politiche, di cui non è forse esempio nella storia, e che per la volontà sola della Provvidenza si compiono senza discordie civili, senza sociali sconvolgimenti. Apostolo di pace e di carità, eletto da Dio per regnare sulle coscienze in una sfera non turbata dalle lotte inseparabili da ogni possesso terreno, tentaste di conciliare la fede colla libertà, i principi coi popoli, e di fondare la Nazione, costituendo una lega di Stati italiani.

Gli eccessi della demagogia, la nostra inesperienza, gli odii e le armi dello straniero, dispersero i frutti non anco maturi del vostro amore per l'Italia, e strascinarono la maggior parte dei Principi della Penisola in quella ingiusta lotta contro i loro popoli, che doveva irreparabilmente condurli a perdere un regno, che non era più loro, ma dei nostri nemici.

Col soccorso potente dell'Imperatore dei Francesi, col consenso e col plauso del mondo civile, le virtù del popolo italiano, ripigliando l'opera da voi iniziata, fecero in venti mesi quello che ad altri popoli fu appena concesso dopo un lungo periodo di agitazioni e di guerra.

La nostra non è una rivoluzione, ma una riparazione: l'Italia non si è commossa per correre dietro a forme nuove di governo, non si è armata per conquistare un territorio non suo, non aspirò alla libertà per rovesciare la fede dei padri suoi. L'Italia è cattolica, e vuol rimanere cattolica. L'Italia vuol essere padrona delle sue sorti e del suo territorio; e invece di una confederazione di Regni, che i Principi stessi hanno distrutto, vuole ricomporsi sotto una monarchia costituzionale, collegando le sue varie provincie coi vincoli della nazionale fratellanza, e affidandosi a quella antica Stirpe Reale, che non ha pari fra noi per la lealtà, per l'ardire, per l'amore del suolo nativo.

Se altri fossero stati i nostri voti; se l'Italia del 1860 non rappresentasse all'Europa un vero progresso morale e politico; se in quello che è oggi non vi fosse più giustizia, più ragione, più stabilità che in quello che è caduto, non sarebbero mancate nei nostri nemici le forze materiali per opprimerci, non saremmo divenuti ogni giorno più rispettati e più forti.

La Vostra missione, o Beatissimo Padre, è forse la più grande che l'Onnipotente abbia mai affidata ad umana creatura: e se la dolcezza dei sentimenti, la semplicità dei modi, la purezza delle intenzioni, la bontà naturale dell'animo, sono le doti che colla grazia del Signore devono aiutarvi a compiere virilmente quella missione, non invano la Divina Provvidenza Vi elesse ad un atto che l'ambizione umana solamente può considerare un sacrifizio, ma che invece è atto sublime di sapienza, di carità, di amore del Vostro Sacro Ministero.

Restituire la calma e far rivivere la fede in tante anime oneste e pie, a

cui le arti e le lotte di un Governo, che si dibatte da un mezzo secolo contro la volontà popolare, oscurano lo splendore del Supremo Capo della Chiesa; far cessare la dissipazione del pubblico denaro, gli arbitrii, le vessazioni, conseguenze degli apparecchi impotenti per una guerra civile, la più incivile che mai sia stata; liberare la Patria dal flagello delle occupazioni straniere e dai pericoli di una guerra generale; riconciliare il Papato coll'Italia, la fede colla libertà; ecco i frutti che la bontà e la carità dell'animo Vostro possono oggi spargere sull'Italia e sul mondo.

« Poniamo (diceva or son cinque secoli ad un Vostro Antecessore, allora in Avignone, il Santo più fervente e più dolce di quei tempi, Caterina da Siena), poniamo che abbiate ricevuto grandissima ingiuria aven-
« dovi fatto oltraggio e toltovi il Vostro; nondimeno io vi prego, Padre,
« che non risguardiate le loro malizie, e non lasciate di operare la nostra
« salute. La salute sarà che Voi torniate a far pace con loro, perciocchè
« il figliuolo che è in guerra col padre, mentre egli sta renitente e per-
« severa nella pugna, porta gran pericolo di restar privo dell'eredità sua.
« Pace, Padre mio dolce, e non più guerra; pace per l'amore di Dio,
« acciocchè tanti figliuoli non perdano l'eredità divina ed eterna, chè
« Voi sapete che Dio ha posto nelle Vostre mani di dare e di togliere
« questa eredità secondo che piace alla Vostra benignità. Perciocchè sono
« due cose, per le quali la Chiesa Santa perde ed ha perduto i beni tem-
« porali, cioè per la guerra e per lo mancamento della virtù, conciossia-
« chè dove non vi è virtù, ivi sempre si trova guerra col suo Creatore,
« in modo che la guerra n'è cagione. Il tesoro della Chiesa è il sangue
« di Cristo dato in prezzo per l'anima, e questo sangue non fu pagato
« per sostanza temporale, ma per salute dell'umana generazione. Sicchè,
« poniamo che siate tenuto di conquistare il tesoro e la signoria delle
« città, le quali la Chiesa ha perduto; dico che molto maggiormente siete
« tenuto di riacquistare tante pecorelle che sono un tesoro nella Chiesa,
« e troppo ne impoverisce quando Ella le perde. Non che impoverisca in
« sè, perciocchè il Sangue di Cristo non può diminuire, ma perde un
« adornamento di gloria, il quale riceve dai virtuosi e obbedienti e sud-
« diti a lei. Meglio è dunque per Voi lassar andare l'oro delle cose tem-
« porali che l'oro delle spirituali. Fate quello che si può, e sarete scusato
« dinnanzi a Dio e agli uomini del mondo. Poichè dunque l'occhio del-
« l'intelletto ha veduto e discerne qual è il men male, Voi, Santo Padre,
« che siete in mezzo di questi due così gran mali, dovete eleggere il mi-
« nore per fuggire il maggiore, perderete l'uno e l'altro male, ambidue
« torneranno in bene, cioè avrete in pace racquistati i figliuoli, e avrete
« fatto il debito Vostro. »

Queste sono le raccomandazioni che quell'anima santa non si stancherebbe d'indirizzarvi oggi, o Santo Padre, se non fosse salita nella gloria celeste. Benedite il Re degli Italiani, e accogliete in quella eterna città, che gli Italiani per gloria Vostra e loro vogliono sia sede del Capo della Chiesa, i rappresentanti della Nazione, e invocate sopra l'opera loro i lumi e la umiltà della grazia celeste.

Non temete che nessun potere di questa terra osi turbare la beatitu-

dine che scenderà nell'anima Vostra pei grandi benefizi resi all'Italia e alla Chiesa, nè che mai Vi venga meno la gratitudine e la riverenza di un popolo, che per la seconda volta avrete aiutato a riacquistare una patria e a conservare l'antica sua fede.

« Perdonate, Padre mio, scriveva la stessa Santa, alla mia presunzione, « e mi scusi presso di Voi la mia coscienza, la quale parevami di riprendermi se così non diceva ». Nè meglio potrebbe dirvi oggi l'umile figlio e suddito Vostro, che osa indirizzarvi queste calde preghiere, inspirate dalla memoria sempre viva delle parole, che, undici anni or sono, nel Vostro esilio di Gaeta, commovendo gli astanti sino alle lagrime, pronunziaste con accento nobile, ma straziato, per ricordare i benefizi che a Voi doveva l'Italia, e che le sventure comuni della patria avevano crudelmente dispersi.

Come risulta manifestamente da questa lettera, scritta dal Matteucci coll'usata sua buona fede, egli apparteneva alla scuola di coloro che ammettevano la probabilità di sciogliere la questione Romana con un pacifico accordo tra l'Italia e il Papato. Così pensando, s'adoperava a far vibrare nell'animo di Pio IX quelle fibre italiane, che lo avevano così commosso nei primi giorni sereni del suo pontificato, e andava persino a cercare aiutatori nei Gesuiti per ritornare il Papa amico all'Italia. Per tutta risposta, l'illustre padre Secchi gli mandò da leggere un libro del padre Franco. Ma il Matteucci, da strenuo battagliero, diede di piglio alla penna, e scrisse al dotto Gesuita la lettera seguente, piena di squisito buon senso, la quale chiudevasi con un grande avvertimento, che i fatti si sono preso la cura di mostrare quanto fosse fondato sul vero:

Siena, 27 settembre 1860.

Ho letto a mente tranquilla, come Ella mi raccomanda, i due ragionamenti del Padre Franco che mi ha favorito, cercando con passione delle ragioni contro le mie; ma siccome non ne ho trovate, Ella intende che le mie hanno guadagnato più forza. I due ragionamenti che ho letto porterebbero ad una sola conclusione, che cioè il Pontefice deve essere il sovrano spirituale e temporale di tutto l'orbe cattolico. Se si potesse mettere nella testa di tutto il genere umano che il Santo Padre è assolutamente e necessariamente, nelle cose umane, come nelle divine, lo spirito, lo strumento immediato del Signore, si avrebbe il governo del Signore sulla terra, cioè la perfezione. Ma Lei m'insegna che questo non è, e che i Governi umani

sono invece fatti storici, artificiali, combinazioni di passioni, d'idee, d'interessi, di tradizioni di questa misera umanità.

Ora, che cosa ci vuol fare se tutta la razza italiana, ed è certo una razza, cioè una specie di famiglia che si ama e che ha buone ragioni per stare insieme, che ci vuol fare, dico, se questa razza si agita, si affatica oggi per arrivare a questo fine? A chi nuoce? Chi offende? Si dice che vi sono dei diritti di sovranità lesi da questa aspirazione degli Italiani. Ma, Dio mio! si può rispondere alla prima, che bisognava far valere questi diritti per tempo, nei modi convenienti ed efficaci, e tanto che gli Italiani vi trovassero il tornaconto. E poi, anche il Re d'Olanda aveva il Belgio, e non l'ha più; ed ora il Belgio e l'Olanda sono più amici di prima, e quei due re sono amiconi. Avevamo Savoia e Nizza, e non le abbiamo più. La Polonia era Polonia, ed ora è russa, austriaca e prussiana ecc. Ma, si dice, e specialmente da certi giornali francesi, il Santo Padre come Capo della Chiesa, deve esser libero e comandare dove risiede, e tutti i cattolici hanno interesse e vogliono che sia così. Si provi a persuadere il cattolicissimo popolo Francese di lasciare tre o quattro dipartimenti a disposizione del Santo Padre, e sentirà come stride. Intendo perfettamente quelle ragioni, e perciò spero e desidero ardentemente che il Santo Padre resti a Roma ed abbia quel territorio e tutto quello che è richiesto, e Dio solo poi sa cosa, e come, e quanto dev'essere, perchè il Capo della Chiesa conservi le ricchezze, lo splendore, e l'indipendenza, che convengono alla sua autorità. Mi duole anche amaramente di quello che ora deve soffrire l'animo dolce, affettuoso e caldo di Pio IX, e vorrei che le dure necessità della guerra, e le più dure necessità della politica che legittimano quella guerra, fossero sempre accompagnate da ogni forma possibile di rispetto, di conciliazione, e di dolcezza verso le autorità della Chiesa. Alla fine, colla preghiera e colla umiltà, il Santo Padre potrà essere illuminato sulle intenzioni degl'Italiani, i quali lo rispettano più che non pare, e persuadersi che i dolori presenti non sono poi tutti colpa nostra, e che anche questi dolori hanno delle buone ragioni.

Consideri anche, caro Padre, che nessuna forza di questo mondo potrà mai toglierle il merito delle grandi scoperte che ha fatto in astronomia, e delle virtù e dei sentimenti cristiani che La adornano. Ma se avesse dei poderi, delle scritte di cambio, delle case, sarebbe un'altra faccenda: le perderà o le acquisterà, secondo che o un fiume straripa sul suo, o che gli affari saranno più o meno ben fatti. Il padrone può essere buono e virtuoso e santo, e non cessar mai di esser tale. Ma se ha degli agenti incapaci o cattivi, avrà delle noie, qualche contadino gli ammazzerà il fattore, e il patrimonio se n'andrà in fumo. E come negare che lo Stato Romano non si sia potuto conservare, ed anche rinforzare tante volte in questi ultimi venti o trent'anni, se il Governo lo avesse voluto? Legga quella mia nota alla lettera al Santo Padre, e dovrà concedermi che, se i suoi Ministri lo avessero persuaso che gli assassini del Rossi e i calunniatori dello Zucchi non sono la stessa cosa che quei galantuomini che nel 1848 avevano ottenuto dal Santo Padre delle libere istituzioni per lo Stato, non saremmo oggi nelle acque in cui siamo. Ma come sostenere sul serio che un buon prete, dotto, religioso, caritatevole, che sia Capo della Chiesa, non ha

niente di meglio a fare che provvedere alle finanze, all'armata, alla polizia di uno Stato di due o tre milioni d'uomini, quando vi sono centinaia di milioni di cattolici che hanno bisogno di esser confortati nella fede, e sostenuti nella lotta continua delle loro coscienze? Non ne so niente; ma mi par di capire che la Chiesa cattolica, incrollabile nel suo dogma, non fu e non dovrebb'essere che un lavoro continuo di riforme e di perfezionamenti in tutte le attribuzioni che ha il clero nella società, e che si modificano con tutte le variazioni che questa subisce. Ma che? Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, tanto intime ed importanti per l'una e per l'altro, non hanno bisogno di un'azione illuminata e continua per parte della Santa Sede? E tutto questo non le pare più degno e più omogeneo all'autorità del Pontefice che un poco più o un poco meno di sudditi inquieti?

Scusi, per carità, e concludo: soltanto la Provvidenza regola quello che si fa nel mondo; e quello che si fa è tanto più opera sua, quanto più ai nostri occhi ha dello straordinario, e tale è di certo il moto italiano. Bisogna accettarlo, perchè ha un fondo di giustizia e di ragione; regolarlo, contenerlo, e conciliarlo anche colla Santa Sede. Molto faremo noi, ma qualche cosa faccia anche Roma, e facciano quelli che si dicono i suoi più devoti seguaci, e lo facciano pure i suoi Reverendi compagni imitando Lei, e rendendo così alla Chiesa e a loro stessi più quiete e gloria, che mescolandosi più del dovere in una lotta, nella quale hanno perduto il credito, e da cui ne esciranno male. Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda ecc.

Non pago di occuparsi della questione Romana come pubblicista, il Matteucci desiderava pure di provarvi attorno le forze del suo ingegno nella politica operativa. La sua mente rimaneva sempre fissa nel concetto dei pacifici negoziati, mentre il cannone stava per tuonare nell'Umbria. A questo fine egli scrisse una lunga lettera al generale Dabormida, affinchè volesse far conoscere al conte Cavour, che egli era pronto ad accettare l'incarico di recarsi a Roma a fare un supremo tentativo di condurre il Papa sulla via della conciliazione. In quella lettera il Matteucci discorreva così:

A Roma vi sono due cose per me molto distinte, e per le quali bisogna agire diversamente. Esse sono il Pontefice e il Principe, ossia l'Antonelli. Insanguinarci coi soldati di Lamoricière non sarà una bella cosa, nè piacerà molto all'Europa, riflettendo, che caduta Napoli, lo Stato Romano dovrebbe non tardare a cadere. Parleremo di rivoluzioni interne, di soccorsi chiesti da quelle popolazioni, della necessità per noi di farci strada per il Regno di Napoli. Tutto questo può essere giustificato fino ad un certo punto: ma ciò che non lo sarebbe, io credo, è di non tentare,

o almeno di non mostrar di tentare qualche passo per volgere in nostro favore l'animo pur debole e mobile di Pio IX. Non parliamo di fede, ma di politica. È certo che quel giorno in cui Pio IX si fosse piegato, ed avesse ribenedetto il nuovo ordine di cose in Italia, sarebbe quel fatto più che una grande vittoria per noi. Che la rivoluzione si confermi in tutte le provincie Romane; che il Papa perda tutto il territorio; che le nostre truppe lo occupino; che vi siano forse degli urti sanguinosi fra le truppe italiane e i soldati di Lamoricière; che tutto questo avvenga senza che il Governo del Re abbia detto una parola di pace, senza che abbia indirizzato a Pio IX una preghiera perchè cessi dal combattere l'idea nazionale e la politica del nostro Re, mi pare duro, impolitico, offensivo per molte coscienze. E se, come spesso avviene nei momenti estremi, cedendo ai proprii istinti e insieme alla necessità, Pio IX riconoscesse alla fine l'abisso che gli ha scavato l'Antonelli e piegasse, non sarebbe una grande vittoria per noi? Non vi è chi possa negarlo. Ma questa vittoria è impossibile, se fra il Governo del Re e Pio IX non vi è una persona non officiale, non solenne, che non spaventi il Papa, contro cui egli non sia prevenuto, e che possa ricevere i suoi sfoghi, e animarlo al sacrifizio, che pure deve fare (1).

Il conte Cavour gli fece rispondere, che apprezzava la ragione della proposta fattagli, ma che per attuarla bisognava attendere un'occasione più propizia. Questa occasione il Matteucci la spiava coll'ansia di un desiderio ardente; ed essendogli sembrato di vederla spuntare in sui primi di novembre di quello stesso anno, scrisse tosto al conte Cavour nei termini seguenti da Pisa sotto la data del 21 novembre 1860:

Eccomi qui aspettando il suo ordine di andare a Roma. In questo tempo da due cardinali, Bofondi e Amat, che quasi chiamo antichi amici, ho capito che qualche cosa da fare c'è, e tutte le lettere di Francia parlano della necessità e del dovere che vi è per noi di fare. Oramai, a forza di pensarci, quello che dobbiamo fare noi mi pare chiaro. So che a Roma non basta, e Dio sa quante imprecazioni e proteste farà prima di cedere. Ma se vuol salvarsi, bisognerà che accetti. I cittadini romani sono italiani; sono come gli altri sotto la sfera del diritto costituzionale e nazionale. Dunque vi sono dei senatori scelti fra i Romani; ci sono e ci possono essere dei deputati fra i Romani. Si può arrivare sino a fare i Romani elettori, e a dare a Roma la rappresentanza in Parlamento. Il piccolo territorio che si lascia al Papa è una provincia che si governa

(1) Lettera Matteucci al Generale Dabormida; Pisa, 12 settembre 1860.

senza timore di dispotismo. Il Re è vicario del Papa nelle provincie Romane, e a questo titolo paga tributo, il quale, perchè offenda meno, può essere assicurato sulle prebende vescovili del regno.

La grossa concessione la lascio per l'ultima: Abolizione dei concordati. La Chiesa è intieramente libera nella sua azione, nei suoi vescovi, in tutte le sue relazioni, come lo siamo noi colla libertà di coscienza e dei culti. La Chiesa cattolica è la Chiesa dominante del regno, perchè a lei diamo tributo degno e presidio. Non si dimentichi di adoperarmi.

Dieci giorni dopo, Cavour rispose al Matteucci nei termini seguenti:

Ho a lungo ripensato intorno all'argomento da Lei trattato nel suo foglio del 21 andante. La soluzione da Lei proposta parmi non dover incontrare l'approvazione della maggioranza degli Italiani. Volonterosamente essa non sanzionerà mai la conservazione indefinita del potere temporale. Potrà subirla questa dura legge, non farsene propugnatrice.

D'altronde, finchè il Papa sarà *Re,* non si può addivenire all'abolizione assoluta dei concordati. Solo una soluzione radicale può ricondurre la pace tra la Chiesa e lo Stato.

Forse Ella dirà non essere le circostanze propizie a tale soluzione, ed io in ciò non La contraddico. Le rispondo essere più opportuno l'aspettare che le idee sane abbiano conquistato maggiore autorità nel seno del Sacro Collegio. Il tempo è potente ausiliario di chi è dal lato della ragione e del progresso.

Non compromettiamo l'avvenire per voler raggiungere troppo sollecitamente la meta, a cui l'irresistibile forza dei principii da noi professati ci condurrà infallibilmente.

Mi rincresce di non trovarmi del tutto concorde colla S. V., ma mi lusingo che per ciò Ella non vorrà tralasciare di esercitare la sua personale influenza presso gli amici ch'Ella conta in Roma per preparare le vie ad un sicuro e più solido accordo (1).

Il Matteucci non era uomo da rannicchiarsi in un cauto silenzio. Egli diede tosto di mano alla penna per rispondere al Conte così:

Se non avessi la convinzione che Ella considerava come della più alta importanza l'argomento, di cui mi permisi di scriverle, mi guarderei bene di replicare alla sua, colla quale cortesemente imprende a discuterlo meco.

Io spero anche che Ella vorrà compatirmi se mi sforzo di non rimanere

---

(1) Lettera Cavour a Matteucci ; Torino, 2 dicembre 1860.

sotto il peso di una sua disapprovazione ad un progetto che ho messo avanti per tentare la soluzione di un problema che tanto ci interessa. Capisco, e sento più che non capisco, che l'uomo che ha scritto una nota come quella diretta a Delaunay a Berlino, debba credere che quella nota starebbe meglio dettata dal Campidoglio. È un affare di sentimento, che è una grandissima forza. Ma senza entrare in una discussione sulla natura del moto italiano, che credo sempre graviti verso il nord e non verso il mezzogiorno, entro subito nel vivo della questione.

Di due cose ha bisogno il Regno per dirsi e per essere costituito: 1° che l'occupazione francese cessi, e che Roma sia Italia e i Romani Italiani come gli altri; 2° che la Chiesa e il Papato e i suoi dipendenti non siano in continua lotta colle autorità dello Stato. Il primo punto è chiaro. Il secondo lo è ugualmente, sia per l'andamento naturale della Società, sia per delle considerazioni di un ordine superiore, e che un uomo di Stato valuta nelle sue intime e più lontane, benchè indeterminate, conseguenze.

A questi due risultati non vedo possibilità di giungere senza un principio di conciliazione fra noi e Roma, e non vedo nemmeno come, consentendo la Nazione a lasciarè in Roma la sede del Pontificato, vi sia offesa la nazionalità piena e intiera degli Italiani. Accettando il Papa ad Avignone, la Francia non ha mai creduto di perdere il pieno possesso del territorio nazionale. Noi non dobbiamo fare di più che guarentire al Pontefice questa sede col presidio italiano e con quelle altre concessioni di ossequio e di rispetto, che si debbono al Capo della Chiesa cattolica.

Aggiungo qualche parola ancora per dirle intiero il mio pensiero. L'influsso della libertà sulla costituzione della Chiesa, la riforma liberale del Cattolicismo, mi sembrano *cosa grossa* quanto formare l'Italia: e tutto ciò che faremo e ci sforzeremo di fare almeno perchè questo accoppiamento avvenga, frutterà per la gloria e per la potenza dell'Italia, e sarà un grande segno della sapienza e della forza della nostra politica.

M'immagino che il momento non è lontano, in cui la Francia ecciterà noi e Roma ad una conciliazione; ma noi non avremo perduto nulla, anzi avremo guadagnato, mostrandoci per tempo, e prima di questo eccitamento, disposti a quest'atto.

Mi perdoni dunque, e lo tenga almeno come un segno del massimo desiderio che avrei d'essere fra gli Italiani che hanno la fortuna di combattere sotto la sua bandiera. Io Le rammenterò ancora il pensiero di missione officiosa a Roma; e intanto, a prova della mia obbedienza ai suoi ordini, mi permetta d'accluderle la copia di una lettera al padre Passaglia (1).

La lettera scritta dal Matteucci al padre Passaglia fu tosto letta dal dottore Diomede Pantaleoni, il quale non tardò a scrivere a Carlo, che eragli amico, nei termini seguenti:

---

(1) Lettera Matteucci; Pisa, 6 dicembre 1860.

Il padre Passaglia mi ha fatto vedere una lettera vostra, nella quale lo confortate a cosa, alla quale io lavoro da oltre quattro mesi, e nella quale da due mesi egli mi è compagno.

Qual era codesta cosa, intorno a cui il Pantaleoni, sotto l'obbligo del silenzio il più assoluto, avvisava il Matteucci di lavorare d'accordo col padre Passaglia? Erano segretissime pratiche officiose, intavolate per trovar modo di venire ad un accordo pacifico tra la Santa Sede e l'Italia. Nel novero dei cardinali che avversavano più o meno scopertamente la politica del cardinale Antonelli stava il cardinale Santucci, zelantissimo dei diritti e degli interessi spirituali della Chiesa e della Santa Sede. L'egregio Pantaleoni a lui primieramente aveva consegnato un suo memoriale, nel quale era discusso e proposto lo scioglimento della questione Romana sulla base di una piena libertà della Chiesa, purchè il Pontefice consentisse a rinunziare alla podestà temporale. Questa era l'unica via che il conte Cavour giudicava praticabile per concludere non già una tregua fugace, ma una pace durevole tra la civiltà e la religione, tra l'Italia e il Papato. Ond'è che egli scriveva al conte Vimercati a Parigi:

Più ci rifletto, e più rimango convinto che dal Papa non si otterrà mai la menoma concessione come sovrano, se non si conceda alla Chiesa una grande libertà d'azione.

Qualsivoglia transazione fondata sopra interessi propriamente temporali è impossibile, poichè il Santo Padre sa che cedendo un sol pollice di terreno distrugge il principio dell'inalienabilità, che è la sola forza morale ch'egli possegga. Io non mi dissimulo gli inconvenienti ed i pericoli, che la soluzione da me immaginata presenta; nè mi dissimulo le difficoltà che la realizzazione di quella soluzione deve incontrare sia da parte di Roma, sia da parte della nazione. Ma siccome, a parer mio, quella soluzione è la sola possibile, così io credo che bisogna subire gli inconvenienti ed affrontare coraggiosamente i pericoli e le difficoltà per non andarsi ad infrangere contro l'impossibile. Io penso, d'altronde, che le tendenze del secolo siano conformi a quella soluzione in un avvenire più o meno lontano. Gli uomini di Stato potranno farla indugiare, ovvero affrettarla, ma non potranno impedirla. Nel secolo prossimo, la separazione della Chiesa dallo Stato sarà un fatto compiuto, e accettato da tutti i partiti.

Guidato da questo profondo convincimento, il conte Cavour confidava che l'Italia, risorta nazione libera e indipendente, potesse compiere un grande uffizio di civiltà giungendo a persuadere il Pontefice che la Santa Sede poteva essere indipendente perdendo il potere temporale, ed assicurando in modo durevole la pace tra la Chiesa e lo Stato, tra lo spirito liberale e il sentimento religioso. Egli pertanto non solo aveva approvato pienamente il tentativo fatto dal Pantaleoni; ma dandogli l'indirizzo pratico che giudicava il migliore, aveva formulate le basi per accordi segreti, che erano divenuti la faccenda essenzialissima della sua politica, e che col cuore colmo di gioia, e colla mente affatto aliena da una volgare politica d'artifizi, s'adoperava a condurre a buon termine.

Il Matteucci, dal canto suo, non era rimasto colle mani alla cintola. Egli si era dato a lavorare per formare nel Sacro Collegio una opinione prevalente, favorevole ad un pronto e durevole accordo tra l'Italia e la Santa Sede. L'opera sua non era stata vana del tutto. I cardinali Amat e Bofondi avevangli risposto in termini di credibile conciliazione, salvi compiutamente i diritti e gli interessi spirituali della Chiesa e della Santa Sede, e il cardinale Gaspare Grassellini avevagli scritta la lettera seguente:

Mi giungono sempre gradite le sue elucubrazioni scientifiche e politiche, delle quali Ella più volte ha voluto mettermi a parte. Con molto interesse ed attenzione ho letto ancora il suo foglio, che accenna a gravissimo argomento, nè ho lasciato di farlo conoscere all'eminentissimo Segretario di Stato, ed ancora al Santo Padre, che ne risolveranno. Non altro per servirla mi era concesso di fare, poichè dopo il mio ritorno dal governo delle Legazioni la mia alterata salute mi fa vivere intieramente estraneo ad ogni ingerenza politica. Questo stesso motivo mi farà fra pochi giorni assentare da Roma in cerca di alcuna acqua termale d'indole proficua all'incomodo che mi travaglia, e credo che mi volgerò verso Francia. Ella peraltro ha potuto leggere nel *Giornale di Roma* di ieri un articolo che fa cenno quasi dell'argomento stesso della sua lettera, ma che n'è affatto indipendente.

Ogni uomo devoto alla reale prosperità dell'Italia, ed alla gloria della

Santa Sede, che ne fu e ne è propriamente il cuore e la corona, desidera che abbia fine il funesto dissidio. Ma se un tanto rivolgimento di cose doveva accadere, era sommo dovere e sommo interesse di tutti che il rivolgimento politico non tralignasse ancora in rivolgimento religioso (1).

Era appunto per sfuggire questo scoglio, e per non produrre questo danno, che gli uomini di Stato italiani spendevano le loro cure e si affaticavano attorno alla soluzione dell'arduo problema. Il Pantaleoni scriveva al Matteucci:

Non parmi che forse conosciate tutto quello che si è fatto qui, e quali migliori speranze di successo possano aversi. Io non sono di quelli che sì facilmente disperino. I nostri interessi italiani e quelli della Chiesa non sono contrari, e perciò la conciliazione, nonchè difficile, sarebbe per quella parte ben agevole. Perchè fosse altrimenti, bisognerebbe supporre che il Papa tradisse la Chiesa e che il Governo italiano voglia lottare contro questa, mentre ha invece tutto l'interesse a farla grande e potente e prospera. Ma mi direte che la Chiesa trovasi sventuratamente nelle mani di chi ha il governo politico dello Stato, e che questi non cederà mai, non per amore alla Chiesa, ma per ambizione malnata di ricchezza ed impero. Il so, ma so altresì che non vi hanno forse che tre o quattro cardinali, i quali fruiscono dei vantaggi del temporale, e forse otto o dieci che gemerebbero sulla rovina inevitabile della Chiesa, se non si viene ad un assestamento e componimento. Ditemi quali sono i cardinali coi quali corrispondete, perchè non è indifferente per me il saperlo; ma innanzi tutto fate che siamo d'accordo sul fondo della questione, perchè altrimenti ciascheduno di noi farà da Penelope notturna alla tela ordita dall'altro il giorno.

Ora, parlandovi con tutta la schiettezza, io non stimo possibile e non approvo il vostro sistema, nè credo che levi le difficoltà per lo Stato e per la Chiesa. Benchè in apparenza il più vantaggioso per il Papa, credo che sia quello, al quale più difficilmente possa accedere. La vera difficoltà del Papato temporale è che esso sventuratamente si è infeudato ai vecchi assiomi dei secoli passati, che lo rendono incompatibile coi Governi e con la civiltà del secolo XIX; e peggio ancora a mantenere questi assurdi principii il Papato vi ha compromesso dentro l'azione della Chiesa col consacrarli. Ora intendete troppo a che cosa alludo: libertà di stampa, libertà di coscienza, eguaglianza di laici e di ecclesiastici dinanzi alla legge, soppressione di coazione esterna per affari di foro interno, istruzione governativa libera e indipendente dalla Chiesa; tutte queste leggi fondamentali per la civiltà del nostro secolo sono eresie per Roma, e Roma le combatterà a oltranza finchè avrà un palmo di terra in potere

(1) Lettera del 1° maggio 1861.

temporale e diritti politici. Come potrebbe un Papa autorizzare un vicario a tali enormezze? Come potrebbe ammetterle a Roma, se avesse ad avervi qualche potere politico? E se non ne ha alcuno, quale difficoltà a fare di Roma la capitale dell'Italia e la residenza del Re e del Parlamento? Perdonatemi, ma nella soluzione vostra parmi che vi preoccupiate delle contingenze e lotte esterne, e non delle vere e fondamentali delle lotte interne. Non è il Re che è incompatibile con il Papa, sono i principii della moderna civiltà; e se mettete questi a Roma, non vi può più stare governo del Papa; il Papa non vi può stare più che ad una condizione, cioè che non avendo nessun potere, nessuna autorità, nessun diritto politico, non avrà neppure alcun dovere, e però potrà tollerare in silenzio cose, che altrimenti dovrebbe per il falso indirizzo preso condannare.

La prima condizione quindi per me della possibilità di un componimento col Papa è la perdita la più completa e fondamentale d'ogni autorità politica. E badate che ciò non è tanto per noi, ma è per rendere la Chiesa cattolica (quale l'hanno fatta) e il Papato possibili e compatibili colla civiltà del secolo. Il Papato e la Chiesa non più obbligati a protestare e a rinnegare i principii della moderna civiltà, li subiranno a poco a poco, e si riconcilieranno dappertutto con la società liberale e civile.

Ma se non convengo col vostro piano nei primi articoli, abbondo poi più largamente ancora, se possibile, nell'ultimo, ed è quello della più intiera libertà ed indipendenza della Chiesa. So che costo, so che difficoltà annette; ma, secondo me, è il solo termine che può salvare la Chiesa e la società. Ma perchè far Roma capitale, mi direte voi? Perchè, storicamente parlando, non è possibile senza ciò l'unità d'Italia; non è possibile che Napoli stia sotto a Torino, o Torino sotto Napoli, e neppure Napoli sotto Firenze, e Firenze, Milano, Roma sotto Napoli. Potrei a lungo dimostrarvelo; ma esaminate le aspirazioni e le tendenze dei popoli, e vel diranno come la scienza e la filosofia storica.

Non possono Papa e Re vivere insieme nella stessa città? Re costituzionale certo che sì, e Papa avente la sovranità nominale, ossia i privilegi personali di essa senza i diritti territoriali, e quindi inviolabili indipendenza e libertà d'azione non solo per sè, ma per i suoi spirituali ministri e pel Conclave.

Tale è il mio sistema, ed è su questo che lavoro, e sul quale non dispero riuscire se mi si aiuterà là dove si deve; ma finora, nol dimenticate, sono idee mie, tentativi miei personali, e non altro.

Ma l'Italia si adatterà a questo regime di libertà per la Chiesa? Si avranno mille pregiudizi per ottenerlo, e forse si fallirebbe, a meno che per un lato stiano tali concessioni, e dall'altro lato in compenso Roma sia ceduta o lasciata occupare come capitale del Regno. Vi dico ciò perchè io non stimo possibile ottenere un'adesione completa, ma un'acquiescenza passiva. Ma nel caso nostro, se per la teoria ciò monta, in pratica è lo stesso, e noi siamo uomini pratici.

Il Matteucci riprese la penna per manifestare all'amico che le sue ragioni non lo avevano persuaso, scrivendogli così:

Ho letta e riletta più volte e meditata la vostra lettera per l'importanza dell'argomento, per la convinzione che ho di essere voi più di ogni altro in cognizione piena del soggetto, e per la stima in cui vi tengo di buon osservatore.

Eccomi a rispondervi, cominciando dal dichiararvi apertamente che non mi avete persuaso della bontà del vostro piano, nè della imperfezione del mio, che non è altro che un principio, un avviamento ad una conciliazione.

Non ammetto *a priori* la tesi della incompatibilità assoluta della Chiesa cattolica colle istituzioni fondamentali che sono l'espressione e l'applicazione della filosofia, della scienza, della morale evangelica di tutta la moderna civiltà. Se questo fosse, dovrei dire quello che non credo sia per accadere, « la Chiesa cattolica perirà ». Anzi, per dirvi sin d'ora tutto il mio pensiero, m'immagino che la Chiesa ringiovanita dal contatto della libertà potrà non so per quanti anni ancora far del gran bene a molte anime. Capisco che l'essersi mescolata dell'autorità politica, che il possesso di un territorio, il regno e il governo in somma dei preti, hanno nociuto grandemente alla Chiesa stessa, rendendola intollerante, reazionaria, nemica di certi progressi civili. Ma tutto questo non costituisce per la Chiesa la necessità assoluta di non poter accogliere, ed anzi di dover respingere nel mondo civile ogni istituzione che proceda dal regime della libertà, e che se questa fosse anche spogliata di ogni possesso terreno non potrebbe mai stare al fianco di un governo libero senza nuocere a questo e a sè stessa. Credete voi che il tentativo del Rossi, senza le circostanze estranee che lo travolsero, senza quella grande sventura e vergogna nostra, non sarebbe riescito a stabilire un governo tollerabile negli Stati Romani? Come non concepire che un Rosmini segretario di stato non avrebbe potuto rimettere il governo in buona via, e riconciliare la Chiesa colle riforme civili e colle libere istituzioni? Io credo che viste da vicino come voi le vedete, le difficoltà pur troppo grandissime che oggi vi sono ad ottenere quello che m'immagino, difficoltà pur troppo accresciute non per ragioni intrinseche, ma quasi direi per ragioni eccezionali, vi sembrino più grandi e più assolute di quello che sono. E poi, non intendo già, il Cielo me ne guardi, di rimettere il Papa in possesso dello Stato; mi contento che abbia, quello che temo che l'Europa vorrà che abbia, la sede in Roma e una specie di autorità in quella provincia. È così solamente che concepisco possibile quella sovranità nominale che voi stesso gli concedereste. Nè so intendere come una provincia governata colle leggi generali del Regno, in mezzo al Regno, debba di necessità divenire, perchè sede del Papa, un nido di mal governo. In fondo delle vostre idee vedo Roma capitale del Regno, e quindi il progetto di coabitazione, Papa, Re, Parlamento, Ministri, tutti insieme. Credete voi sinceramente che in queste condizioni il Papa avrà la libertà, l'indipendenza, il rispetto, il lustro di cui deve godere? Credete voi che la Francia, l'Austria e la Spagna, che pure hanno voce in capitolo, tollereranno di vedere il Capo della Chiesa dipendente, come in realtà lo sarebbe, dal Governo e dal Re d'Italia? M'ingannerò, ma Roma capitale del Regno italiano è un'offesa, un danno grave arrecato alla Chiesa cattolica e al suo avvenire. E, sul serio, vi pare Roma materia da capitale di un regno nuovo costituzio-

nale? Popolo fiero, ma non educato e ignorante, senza alcuna abitudine o preparazione alle cose moderne e alle libere istituzioni, città di principi, di preti, di frati, di artisti, di *touristes* di ogni paese, città coll'erba per le strade, colla malaria alla porta. Bisognerebbe disfarla e poi rifarla; invece, quanto più ha le qualità che ho detto, e più conviene al Capo della Chiesa: e se convenite che il Papa ci resti, lasciatela quella che è, e cerchiamo solamente quello che la giustizia e la ragione vogliono, che cioè i Romani sieno cittadini italiani come gli altri. C'è molta gente, dite voi, che non si contenterà mai sinchè la capitale non sarà Roma: ce n'è molta, se col vizio delle pecore ci mettiamo anche noi in quel numero, e se ci si mette anche il nostro illustre *leader*, non tanto per convinzione quanto per il giuoco pericoloso di non essere mai al di sotto del partito avanzato. Ma in realtà quel grido, appena sincero nella bocca di Garibaldi, è per i più un grido di guerra e di opposizione al Governo. Ci sono anche, dite voi, le solite e vecchie difficoltà della capitale: Napoli che non vuole stare sotto Torino, Bologna sotto Firenze, e così via discorrendo. Di certo le difficoltà vi sono, e grandi e molte: ma se sapremo resistere alla piazza, potremo forse risolverle, adagio, ed una alla volta. Organizzando l'Italia all'italiana, ed un po' alla svizzera, all'americana, all'inglese se volete, e poco o punto alla francese, le Capitali che ora ci sono, qualche cosa conserveranno; e intanto faremo di meno di una mostruosa capitale che molti accarezzano e che io non vorrei mai, ed eviteremo Roma col Campidoglio sede del Re e del Parlamento, cioè la roba che mi dà la vertigine.

In conclusione, col vostro progetto non si comincia, col mio forse qualche cosa si può iniziare. La Francia è di mezzo alla questione Romana, ed è la Francia che sentirà la necessità di cooperare alla riconciliazione del Regno con Roma, e noi non dobbiamo chiuderle la via. Per ora, credo che il nostro dovere stia nel preparare l'opinione delle due parti sopra le idee fondamentali, cioè che i Romani sono Italiani come tutti gli altri, e devono come gli altri esercitare gli stessi diritti politici; che non c'è vantaggio per l'Italia a mettere il Papa fuori di Roma, e che il Regno italiano deve costituirsi senza la necessità di Roma capitale, e lasciando alla Chiesa piena ed intera indipendenza e libertà d'azione nella sua sfera (1).

## Anche il Pantaleoni non si tenne silenzioso, e replicò così:

Bisogna che io mi sia ben infelicemente espresso, se ho potuto darvi idee così false su ciò che penso. Se non stimassi vitale, e più che vitale la Chiesa, perchè mi darei tutto questo moto? Credo che si riformerà mille volte e non morirà mai, come non si estinguerà mai il sentimento religioso. Ma io ho detto, oppure voluto dire, che il papato temporale non

---

(1) Lettera Matteucci al Pantaleoni; Pisa, 4 gennaio 1861.

ha più vitalità, perchè è una contraddizione completa con tutti i principii della società civile: e siccome col temporale è unito lo spirituale nel Pontefice, così questi, come principe, non può dare la libertà di stampa, la libertà di pensiero, l'eguaglianza del clero dinanzi ai tribunali nel paese posseduto o che possedesse. Ora, se al Pontefice lasciaste anche venti palmi quadrati di dominio, queste questioni si dovranno praticamente sciogliere, e però il Pontefice o dovrà contraddirsi, o mantenere un governo in contraddizione con tutti i principii civili ricevuti in Europa, ossia un governo impossibile. Ecco dunque perchè differisco da voi e perchè io insisto di non lasciare al Papa il benchè minimo territorio, che senza dargli in fatto indipendenza, decoro od altro, lo lascia esposto a tutte le sinistre conseguenze dei principii, coi quali si è identificato.

E chi vi dice che io non riesco, e che il vostro sistema forse sarebbe accettato? Non posso dirvi nulla, ma siate certo che fa più il pazzo in casa sua che il savio in casa d'altri (1).

Il Pantaleoni aveva un fondato motivo di essere speranzoso. Il cardinale Santucci aveva parlato al Papa della necessità d'accogliere le officiose proposte fatte, ed aveva trovato il terreno arrendevole a segno che lo stesso Pantaleoni aveva mandato al conte Cavour un telegramma così concepito:

Il cardinale Santucci ha creduto di dover dire tutto al Papa, malgrado le istanze fatte perchè indugiasse. Egli gli ha parlato della perdita inevitabile del temporale, e delle proposte amichevoli ricevute. Il Santo Padre ha mostrato di rassegnarsi, e venne chiamato Antonelli. Questi da prima si è opposto, ma poi si è rassegnato, ed ha chiesto al Papa di svincolare lui e Santucci dal giuramento per trattare del possibile abbandono del temporale. Essi vedranno Passaglia venerdì 18, e questi mi chiede da parte loro, che venga nominato uno a negoziare officiosamente: di qui o da Torino. In questo caso, si desidera prima di conoscere il nome della persona scelta. Essi pregano che non sia un avvocato (2).

Il Matteucci avrebbe voluto prender parte a queste pratiche. Egli scriveva a Gino Capponi: « Ho tante cose da dirvi su Roma e sulla mia smania di andarvi. Ma il cardinale Antonelli, cui ho scritto, non mi vuole, e il conte Cavour

---

(1) Lettera Pantaleoni; Roma, 12 gennaio 1861.

(2) Dispaccio del Barone Tecchio, Console generale Sardo in Roma, al Conte Cavour; Roma, 11 febbraio 1861.

se ne rallegra e si frega le mani » (1). Il Conte aveva ragione di esser lieto di questo intoppo. Era un nuovo argomento per rimanere fiducioso che la soluzione della questione Romana, secondo le notizie mandategli dal Pantaleoni, s'avviava al suo termine ultimo, onde le minori proposte del Matteucci erano considerate omai fuor di tempo dalla stessa Corte di Roma. Lo scienziato fattosi diplomatico scrisse anche al principe Napoleone per averlo favorevole sollecitatore delle sue proposte presso l' Imperatore. Ma il Principe, che pure professava cordiale amicizia al Matteucci, ma che si manteneva fieramente avverso alla podestà temporale della Santa Sede, gli rispose negativamente (2).

Il Matteucci si rivolse eziandio al dottore Conneau, che sapeva essere nelle intime confidenze di Napoleone III, e dell'Italia amico sincero e zelante. La risposta del dottore fu la seguente:

Appena ricevuta la carissima sua lettera, mi sono fatto un dovere di comunicarne il contenuto a S. M. l'Imperatore. Il quale, senza approvare o disapprovare la risoluzione da Lei presa, mi ha autorizzato a darle una lettera per il nostro ambasciatore a Roma.

Dio voglia che gli affari di Roma sortano ben tosto una soluzione. Ella avrà letto ciò che è stato detto nel nostro Parlamento tanto in Senato quanto nel Corpo legislativo. In quest'ultimo, di cui fo parte, non ne siamo ancora alla fine. L'articolo sugli affari di Roma non è ancora arrivato alla discussione. Però sono convinto che l'articolo, quale è presentato dalla Commissione, sarà votato. Pochi qui comprendono la questione Italiana nel vero senso dell'interesse comune della Francia e dell'Italia. Ma che stupirsene, se gli Italiani stessi non sono d'accordo? Per me, che sono unitario nel senso il più assoluto, non comprendo come l'Italia possa essere grande e forte ed alleata utile della Francia, se è mutilata. Roma è il capo d'Italia, Venezia ne è il braccio destro. Che cosa può dunque essere l'Italia senza capo, e senza il braccio che brandisce la spada? Senza Venezia e Verona, che difendono le frontiere d'Italia, e senza Roma che riunisca in un fascio le sparse membra? Senza Roma che è l'anima ed il cuore che dà la vita e la direzione morale? Con Roma e Venezia, l'Italia è.

---

(1) Lettera Matteucci; Torino, 6 marzo 1861.

(2) Lettera del Principe Napoleone a Matteucci; Parigi, 29 marzo 1861.

Senza Roma e Venezia, l'Italia discende alla posizione di Stato secondario. E tale non può essere il pensiero di chi ama l'Italia, e che sente a quali alti destini è chiamata. Mi perdoni, onoratissimo signor Senatore, questo sfogo dell'anima. Ma son vissuto in Italia; e senza avere l'onore d'essere italiano, sento italianamente. Come Francese poi, Le dirò che mi sembra del più grande vantaggio per la Francia che l'Italia sia unita, grande e forte, perchè Francia forte e grande, come sia unita alla sua sorella l'Italia, possono sfidare tutte le coalizioni, strascinando nei loro interessi pur anco Spagna e Portogallo. E chi resisterà a quest'unione delle razze latine? Soprattutto se a capo di questa alleanza si trova l'Uomo che la Francia si è data a Sovrano? Delle conquiste territoriali non ne vogliamo, ma delle conquiste morali soltanto. La pace sarà universale, perchè vi sarà chi la vuole e chi l'impone. Quanti beni sortiranno da tale unione! Dio solo lo sa! Ma il principale di tutti i beni sarà la felicità dei popoli, scopo cui devono tendere tutti i nostri sforzi (1).

A questa stupenda lettera di un amico così fedele della unità italiana, il Matteucci fece la seguente risposta:

La ringrazio vivamente della lettera, e La prego di ringraziare l'augusto suo Signore e Imperatore del permesso a Lei concesso di mandarmela.

Dirò con Lei: Dio voglia che la questione Romana sia presto risoluta. Ma è questione d'ordine morale. Volere o non volere, ci sia o non ci sia la spiegazione, senza fare gli spiriti forti o gli oltramontani, c'è in Roma, nella Santa Sede, un edifizio morale vecchio, forte, che ha più radici nel mondo che non pare, e che gli uomini retti e di buon senso dicono che non va rovesciato, ma rifatto. Ora, io credo fermamente, che se c'è modo di rifarlo, è col contatto pacifico della libertà e della Nazione Italiana contenta e libera.

La Nazione Italiana contenta e libera darà alla Chiesa la libertà che la Chiesa ha diritto d'avere, e che i Principi le avevano tolto per vendicarsi degli *empiètements*. A cose accomodate, la Chiesa regoli le sue scuole di teologia da sè, nomini i vescovi, i canonici, ed i vescovi siano svincolati dal così detto *Regio diritto* di Leopoldo I. A cose accomodate, ripeto, ciò nulla mi fa. Sia scritta nella Costituzione la libertà di coscienza e dei culti, e poi basta. La razza latina, mi pare capirlo, nell'ordine religioso e morale vuole il prete. La forma dell'intelletto di questa razza è un che di grande (siamo ambidue di questa razza, e possiamo in confidenza lodarla), non è esclusivamente positiva e analitica, ma tutta sintetica e generalizzatrice; in una parola, è quella che s'accosta al buon senso più delle altre. Ora, con questa forma d'intelletto non si respingono le idee generose, ma nemmeno uno vi si abbandona totalmente. Dunque il prete

(1) Lettera Conneau a Matteucci; Parigi, 27 marzo 1861.

che sa, che è virtuoso, che è amico del paese, è quello che ci va. Non sono nè spirito forte nè teologo. Affermo che se la rivoluzione italiana giungesse ad imprimere alla Chiesa un moto di riforma interna, tale che ne uscisse il sacerdozio virtuoso, dotto, non ostile, ma amico all'Italia e alla libertà, sarebbe cosa molto, ma molto più grande che la nostra costituzione nazionale, che è già una cosa grandissima.

Ecco il mio punto di partenza. Da qui muovo per dire che gli Italiani non devono per ragioni puramente politiche, ragioni discutibili, non pressanti, non di efficacia assoluta e dimostrata, fare in modo che questa riforma nella Chiesa diventi impossibile, difficilissima, e protratta Dio sa a quando. Si dice: « l'Italia vuole una Capitale, e Roma è questa ». Non respingo la proposizione, ma vorrei che non si prendesse per assoluta, e che si tentasse di conciliarla coll'altra: « l'Italia deve salvare la Chiesa cattolica, e indurla alla riforma interna ».

Suppongo che la Francia lasci Roma. Se questo avviene senza una forma di conciliazione stabilita prima ed assicurata, è difficile dire come, in modo da non rovesciare l'edificio della Chiesa, un tal fatto succederebbe. Al punto in cui oggi sono le cose in Roma, se questo accade, Pio IX lascia Roma, fa il martire, corre per il mondo, e Dio sa che cosa succede. Questa colpa gli Italiani non devono averla senza una necessità assoluta della loro esistenza politica, e questa necessità non c'è.

In questo stato di cose, Ella forse mi domanderà che cosa si deve fare? Le dirò francamente le mie idee. La nostra politica interna dovrebbe, in tutte le occasioni diverse che si presentano, non mostrarsi disposta a guerreggiare con Roma e coi preti; dovrebbe essere nella scelta delle persone scrupolosa, per non apparire ostile all'elemento religioso e al principio morale.

Un altro principio della nostra politica interna, molto diverso da questo, ma pure tendente allo stesso fine, sarebbe quello di spendere l'ultimo scudo, se occorre, nel sollecitare la costruzione delle strade ferrate. Io credo che nello spazio di un anno si dovrebbe andare da Livorno a Roma e a Napoli lungo la Maremma, e nell'interno da Bologna ad Ancona, e anche più in là potendo. Credo finalmente che un Governo forte, onesto, savio, dovrebbe essere stabilito a Napoli per scentralizzare quanto più si può la pubblica amministrazione.

Questo lavoro fatto con accorgimento ci metterebbe in grado di giudicare che cosa è veramente la questione della capitale per l'Italia, senza correre precipitosamente collo spirito pubblico in una soluzione, che non respingo, ma che credo vada discussa e conciliata con altri argomenti.

Mi accorgo di averla incomodata con una lunga lettera. Ella mi aveva incoraggiato colla sua, che è stata apprezzata da quelle due o tre persone distinte, cui mi sono permesso di mostrarla, fra le quali è il conte Cavour.

Mi permetta ora che io termini con una parola su quello che nel mio intendimento vorrei che facesse la Francia nella questione Romana. Bisognerebbe, e mi pare che gli argomenti non debbono mancare, indurre Pio IX a rinunciare alla Santa Sede; chiedere un cambiamento di Ministri per sostituire, ai presenti, uomini più moderati; avere un papa

trattabile, stabilire a Roma un Governo municipale, sciogliere e allontanare da Roma tutte le truppe raccolte, lasciandovi un corpo di gendarmeria convenientemente scelto, una guardia d'onore, e una guardia cittadina per l'ordine interno. Questi due modi libererebbero forse la guernigione francese dalla crudele necessità in cui potrà spesso trovarsi. Capisco che vi sono grandi difficoltà a obbligare il Governo romano a questo cambiamento, ma il suo padrone ha modi e mezzi e senno tanto da riuscire.

Io spero di partire fra 15 o 20 giorni, e di eseguire il mio pensiero del viaggio di Roma. Io La prego di assicurare S. M. del mio profondo ossequio e della mia viva riconoscenza come italiano; e se fossi certo di non essere sgradito, mi permetterei d'indirizzarle sopra le cose di Roma le impressioni che riceverò osservandole sul posto (1).

Abbiamo anche la risposta del dottore Conneau a questa lettera del Matteucci. Eccola:

Con sommo piacere ho letto la lettera ch'Ella mi ha scritto, perchè in essa vedo che non siamo l'uno dall'altro lontano dall'intenderci completamente. Io sono non solo cristiano, ma cattolico romano. Voglio e bramo una riforma nella Chiesa cattolica, ma non la voglio nè dettata, nè consigliata neppure da una autorità civile qualunque. Voglio che venga spontaneamente dal volere dell'autorità ecclesiastica. Se bramo l'unità dell'Italia e Roma, bramo ancora non meno ardentemente l'autorità pontificale intatta, ed anche accresciuta in tutto ciò che risguarda lo spirituale. Non ammetto ingerenza del potere civile, nè nella nomina a funzioni ecclesiastiche, nè diritto a mischiarsi di tutto ciò che spetta al culto ed alla religione.

Il potere civile deve limitarsi ad una sola cosa, ed è che la libertà di coscienza esista, e che ciascheduno possa pregare Iddio secondo la sua convinzione e persuasione. In quanto al resto, che la Chiesa ordini tutto ciò che giudica proficuo ed utile alla religione, per me dico che questo è il suo diritto, non che il suo dovere, e che niuno deve nè può impedirlo.

A ciò fare, non penso essere utile nè necessario un potere temporale, chè anzi lo credo nocivo. Noi non viviamo più in un tempo in cui esister possano dei scismi. I nostri tempi sono più disposti all'indifferenza in materia di religione che ad altro. Il vedere il papato in lotta contro gli interessi civili della Nazione italiana, tende più ad aumentare che a diminuire una tale deplorabile tendenza; dico di più. Il Sommo Pontefice senza potere temporale, ma investito di quella potenza spirituale quale la intendo e la vorrei, con le sue legioni di predicatori, di missionari, di istruttori, perchè questi soprattutto nell'interno e fra i giovani devono procurare di rendersi utili, colle suore di carità, spanderà con i principii della vera religione e coi sani principii di morale il rispetto e la venerazione verso

(1) Lettera Matteucci; Torino, 22 marzo 1861.

Colui che è il capo, il direttore, l'anima della nostra sacrosanta religione. Religione, morale, scienza, carità, ecco le armi con cui combattere. Avrà al suo servizio uomini utili, benefici, dotti, nè gli sarà mai bisogno di esercito nè di gendarmi. Benedirà, perdonerà, ma non sarà mai costretto a punire. Spanderà non solo i benefizi dei tesori intellettuali, ma anche i tesori temporali, e li prodigherà a benefizio degli indigenti. Darà sempre, e non sarà mai costretto a chiedere.

Non Le pare, signor professore stimatissimo, che una simile posizione non sia la più bella, la più invidiabile del mondo? Ma come ottenerla? Colla forza no; non mai. Io sono convinto che l'animo sì buono del Sommo Pontefice, allorchè sarà sbarazzato da alcuni scrupoli, che lungi dal biasimare sarei piuttosto disposto a lodare, si presterà ad un accomodamento su tali basi. Ma bisogna lasciargli il tempo della riflessione. Una decisione di tal natura esige matura riflessione. Poichè quando si deve rompere col passato, e fare l'opposto di quanto hanno fatto da tanti secoli uomini sommi e per dottrina, e per sapere, e per religione, e per carità, si dee esitare, nè è da criticarsi e da biasimarsi chi esita e si chiude in sè stesso a riflettere. Perciò io credo non utile, ma necessario, il soggiorno delle truppe francesi in Roma. Esse lasciano il Sommo Pontefice libero e indipendente; e tutto ciò che farà, lo farà spontaneamente e non costretto, come spetta alla sua dignità ed all'alta posizione che occupa in questa terra. Ecco ciò che sogna un uomo liberale, ma cattolico, che non pensa che l'uno possa escludere l'altro, ma che anzi l'uno e l'altro debbono tendere allo stesso scopo, al bene dei popoli, e dei meno favoriti dalla fortuna. Sarà forse un sogno il mio, che non si realizzerà mai. Ma spero sempre che il bene si farà, e ciò mi consola e m'incuora (1).

Agli storici avvenire spetterà di fissare colla testimonianza degli eventi ultimati, se questo ideale di concordia tra la libertà e la dottrina cattolica, tra la Chiesa e lo Stato, tra l'Italia e il Papato, abbia ad avere il suo posto nel mondo delle cose reali, o si debba collocare nella sconfinata regione delle utopie. Ma qualunque sia la sentenza definitiva, essi indubitatamente dovranno attingere dall'esame delle prove scritte la convinzione che coloro, spettanti al laicato, i quali nel periodo il più tempestoso e incerto del moto nazionale italiano s'adoperarono affinchè la dignità, l'autorità, e l'indipendenza del Papa rimanessero rispettate, la piena libertà della Chiesa assicurata, e portando in Roma la sede del

(1) Lettera Conneau; Parigi, 27 marzo 1861.

Governo nazionale; vi fiorissero la religione e la libertà concordi e non ripugnanti, furono uomini profondamente convinti della bontà intrinseca del loro tentativo, di pura e sincera fede cattolica, e schiettamente vogliosi dell'accordo ideato. Quando si leggono, senza aver l'animo velato da pregiudizi e da rancori partigiani, i loro scritti e le loro lettere private, manifestamente vi si ravvisa quella sincerità, che non è offuscata nemmeno dallo sdegno di vedere le proprie convinzioni o fallacemente o malignamente interpretate. Quando si osservano le loro vicendevoli dichiarazioni intime su tutto ciò che si attiene ai sentimenti e ai diritti della coscienza dei cattolici, all'indipendenza spirituale, ed alla piena libertà della Chiesa, l'intelletto ed il senso morale sono messi a uguale cimento raffrontandole coi giudizii recati su di essi dagli uomini di parte opposta, che per il sacro ministerio professato hanno il dovere di essere a tutti maestri di carità, di mansuetudine, di giustizia, e di conciliazione. Al contrario, Roma papale e i chiercuti suoi difensori non seppero far altro che sciogliere le redini a un odio violento contro la libertà e l'indipendenza d'Italia. La Curia romana, a coloro che sollecitavanla a far sì che l'una e l'altra divenissero una sorgente perenne di bene per lo sviluppo del sentimento religioso e della libertà della Chiesa, rispondeva qualificandoli figli del demonio, sovvertitori d'ogni ordine sociale, intenti a far crollare la Chiesa dalle fondamenta, vogliosi di inaridire nel mondo le fonti della fede cristiana, della virtù, della giustizia, dell'onestà e della probità. Ma se codesti uomini si fossero fatti di deliberato proposito veri e operosi architettori di tali ruine, a mente umana non sarebbe dato di trovare una logica spiegazione delle private e confidenziali comunicazioni epistolari, che tra di loro si facevano sulla questione Romana. Infatti, come trovare gli indizi, le traccie di giurati nemici della Chiesa cattolica, di deliberati demolitori di ciò che la coscienza umana

tiene per sacro, nelle riportate lettere del Pantaleoni, del Conneau, e del Matteucci? Altre lettere di natura affatto intima di altri onorati uomini, del pari intenti a conchiudere la pace tra lo Stato e la Chiesa, sono state pubblicate; altre se ne pubblicheranno, e tutte testificano e testificheranno la stessa cosa, tutte portano l'impronta del grandioso concetto di conchiudere sul Campidoglio, e d'accordo col Vaticano, una pace di religione più vera e più durevole di quella sancita in Westfalia nel 1648, trattando il grande problema coi più scrupolosi riguardi per la Chiesa e per il Papato spirituale. E che strani demolitori di queste istituzioni, che strani figli del demonio non appaiono alle menti spassionate questi stessi uomini, intenti sempre a mantenere la politica italiana nei limiti di una immensa moderazione in tutte le questioni attinenti a materie religiose; contrastanti nel Parlamento, nel governo della cosa pubblica le idee esagerate, le idee apertamente ostili al Papato spirituale ed alla Chiesa cattolica! Essi che nel fervore della lotta assiepano il Sommo Pontefice di guarentigie, che gli lasciano un luogo su terra italiana, dove non hanno imperio le leggi dello Stato, in lui riconoscono il diritto di un'assoluta indipendenza e di una illimitata libertà nell'indirizzo supremo della Chiesa, spogliano l'autorità civile, rispetto alla Chiesa italiana, di tutti i diritti storici e contrattati, mantenuti dagli altri Governi europei rimpetto alle loro Chiese nazionali! E d'altra parte, qual è l'uomo onesto e sincero nelle sue credenze religiose, che possa facilmente tenere per sinceri cattolici, per degni ministri del Divino che passò sulla terra perdonando e beneficando, che lasciò a fondamento della sua religione santi precetti di amore fraterno, di perdono, e di carità, uomini che quotidianamente lacerano con rabbia canina la riputazione dei loro avversari politici, che insultano alle ceneri dei morti, che s'adoperano ad infamare i viventi con impudenti menzogne, che seminano a piene mani l'odio e la discordia, che fo-

mentano la guerra civile, che sbeffeggiano le allegrezze e le glorie della patria redenta, che invocano, e con desìo sconfinato aspettano l'irrompimento di armi straniere nel proprio paese, che con gioia mal celata ne enumerano ad una ad una le sventure pubbliche e private per trarne argomento di spudorata polemica politica, che con beffardo sogghigno fanno presentir non lontano il ritorno del tempo in cui l'esilio, l'ergastolo, ed il patibolo erano il retaggio apparecchiato ai più animosi e nobili figli d'Italia?

Questo contrapposto di sentimenti e di opere si legge nel libro dei fatti giornalieri aperto a tutti. Costituisce esso un vero pericolo di danni irreparabili per la causa nazionale? Per quanto alla nostra mente tornino incomprensibili le speranze di coloro che vivono fiduciosi di vedere la Curia romana, come ora è costituita, e cogli uomini che in essa padroneggiano, piegarsi a sinceri accordi di comune vita pacifica col Governo e colle istituzioni della nazione, tuttavia ci atteniamo al parere di chi, mentre duran tempi di assicurata tranquillità interna e di pace europea, giudica, anzichè dannosa, utile alla causa nazionale la sovrabbondante tolleranza lasciata alle licenziose manifestazioni della fazione clericale. I suoi più feroci mestatori rendono involontariamente, ma pur lo rendono, un segnalato servizio alla causa che odiano e che vituperano, togliendosi da per sè stessi onore, dignità e credito presso gli uomini onesti d'ogni paese e d'ogni partito.

## II.

Anche nei giorni pieni di incertezze e di pericoli, che susseguirono alla pace di Villafranca, il conte Cavour non aveva perduta la fiducia di veder la questione Romana

ultimata coll'attuazione ampia e sincera del principio di libertà in guisa da mettere in pieno accordo il sentimento nazionale e il sentimento religioso, e da procacciare al mondo cattolico il benefizio incommensurabile della pace religiosa. La somma importanza che egli annetteva a questa soluzione, e come l'animo suo provasse una viva soddisfazione ogniqualvolta gli appariva ch'essa prendesse un buon avviamento, vien dimostrato largamente dalla lettera seguente, da lui scritta al Principe Napoleone sotto la data del 25 gennaio 1860, la quale preferiamo di rendere di pubblica ragione nella lingua in cui fu scritta dal conte Cavour, onde non diminuire in verun modo l'interesse storico. Eccola:

La campagne politique qui a suivi la paix de Villafranca a été aussi glorieuse pour l'Empereur, et plus avantageuse pour l'Italie que la campagne militaire qui l'a précédée. La conduite de l'Empereur envers Rome, la réponse à l'archevêque de Bordeaux, son immortelle brochure, la lettre au Pape, sont à mes yeux des titres à la reconnaissance des Italiens plus grands que les victoires de Magenta et de Solferino. Que de fois en relisant dans ma solitude ces pièces historiques, je me suis écrié: « bénie soit la paix de Villefranche! » Sans elle, la question Romaine, de toutes la plus importante, non seulement pour l'Italie mais pour la France et l'Europe, n'aurait pu reçevoir une solution complète, sanctionnée sans réserve par l'opinion publique. En portant un coup mortel, non à la religion, mais aux principes ultramontains qui la dénaturent, l'Empereur a rendu à la société moderne le plus grand service qu'il soit possible de lui rendre. Il a acquis par là le droit d'être rangé parmi les plus grands bienfaiteurs de l'humanité.

Disgraziatamente per lui, per la sua dinastia, per la Francia, e per il trionfo in Europa del principio liberale, Napoleone III non seppe progredire risolutamente nella via in cui aveva accennato di entrare, consigliando al Papa di abdicare spontaneamente una sovranità odiata dai popoli, di mettersi d'accordo coll'Italia separando gli interessi religiosi dagli interessi politici, e di badare unicamente ad avvantaggiare i primi.

Il conte Cavour, al contrario, ritornato ministro del Re d'Italia, volse la sua insistenza su questi due punti nel trat-

tare la vitale questione dell'unione di Roma all'Italia. Per usare le assennate parole dell'egregio Giuseppe Massari, egli aveva una grande, una potente, una irresistibile ambizione; voleva avere la gloria di apporre la sua firma al trattato di pace fra l'Italia e il Pontificato cattolico, fra la civiltà e la religione; voleva poter dire all'Europa, al mondo: « Voi mi avete aiutato a far l'Italia, ed io in contraccambio vi reco la pace conchiusa tra il sentimento religioso ed il sentimento nazionale, tra la coscienza religiosa e la coscienza liberale; l'Italia, venuta in essere di nazione, paga il suo debito alla civiltà facendo cessare il governo temporale dei Papi, ed inaugurando il sistema della libertà della Chiesa ».

Perciò, osserva a ragione il Massari, tutti coloro i quali hanno giudicato la politica del conte di Cavour nella questione Romana come una politica di artifizii più o meno sottili, e di espedienti più o meno ingegnosi, hanno preso grandissimo abbaglio, hanno completamente sconosciuta l'elevatezza del suo concetto, e la grandezza dello scopo, ch'ei voleva raggiungere. I discorsi da lui pronunziati nella Camera dei Deputati ed in Senato furono l'esposizione lucida della sua politica; non usò reticenze, non adoperò artifizii retorici; non era un Ministro che andasse questuando suffragi ed una maggioranza parlamentare, ma bensì uno statista tutto compreso ed infiammato da un sublime pensiero, dal pensiero di assicurare l'unità e la prosperità della sua patria, e di procacciare ad un tempo a tutto il mondo il benefizio inestimabile della pace religiosa mediante l'attuazione ampia e sincera del principio di libertà (1).

In quelle memorabili discussioni del Parlamento, nelle quali, giova avvertire, non uno dei molti oratori profferiva

---

(1) *Il Conte Cavour*, Ricordi biografici per Giuseppe Massari, Deputato al Parlamento Nazionale; Torino, Tipografia Eredi Botta, 1873, pagine 416, 417.

una sola parola men che riverente alla Chiesa e al Papato spirituale, il Matteucci favellò dalla ringhiera del Senato proponendo l'ordine del giorno, col quale l'alto Consesso doveva manifestare il proprio giudizio intorno alla politica del Governo sulla questione Romana. In quel discorso, il Matteucci si mostrò propugnatore del concetto unitario. Laonde sono sue le parole seguenti:

**La questione Romana è questione d'ordine morale, e come tale l'esame della medesima non può condurre ad una soluzione pratica e determinata, ma deve consistere semplicemente in una dichiarazione di principii. Contentiamoci perciò di ripetere e di affermare anche una volta, che ogni popolo della penisola, qualunque sia il punto di territorio che occupa, deve per giustizia e per diritto di nazionalità godere della stessa libertà e della stessa indipendenza, e che per lo stesso diritto ogni particella del suolo nazionale appartiene alla Nazione, e che la Nazione sola è libera di scegliere un punto qualunque del suo territorio, nel quale meglio le conviene di stabilire il suo centro (1).**

Ma nell'ordine del giorno che egli propose, e che a grande maggioranza fu votato, egli fece un passo in avanti, giacchè quell'ordine del giorno diceva:

**Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia e all'intiera società cattolica che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compirà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno.**

Dobbiamo però aggiungere, che questa dichiarazione non era uscita tutta di primo getto dalla penna del Matteucci. Nel suo abbozzo mancava la colossale proclamazione di « Roma, naturale capitale d'Italia ». Quest'aggiunta avevala fatta di sua mano il conte Cavour nel leggere il voto proposto dal Matteucci prima che fosse deposto sul banco della Presi-

---

(1) Atti del Senato, Seduta del 9 aprile 1861.

denza del Senato. Carlo, subendo momentaneamente la poderosa influenza del grande Ministro, avevala accettata e fatta sua. Ma, sfreddato il calore della pubblica discussione, non ne rimase contento. Laonde, alcuni giorni dopo, egli scriveva a Gino Capponi:

Vi ringrazio della lettera. Sono sempre di mal umore per quella mia condiscendenza al conte di Cavour. Del resto, è una questione che mi fa male a vedere che ce ne occupiamo tanto, e in qual modo. Bisognerebbe per ora far che cosa? Condurci con giudizio e con rispetto coi preti, e far di tutto perchè l'Imperatore dei Francesi costringesse Roma a mutar governo, e noi a trovar il modo di far cessare il grido: «*o Roma o morte!*» Ecco tutto. Per il resto, aspettiamo dal tempo dei miracoli, fra i quali ci potrà anche esser quello che il Papa, e il Re, e il Parlamento stiano insieme. Ma Dio sa quando, e Dio sa che cosa sarà accaduto prima, e come allora staranno insieme. Intanto scortico i ranocchi, e qui sono contentone (1).

Ciò che doveva succedere nove anni dopo, era allora un tale fatto, del quale non si poteva prevedere se non il contrario. In allora il conte Cavour proseguiva il suo disegno di stabilire con un solenne trattato i confini tra la Chiesa e lo Stato nei termini che abbiamo indicati. Nessuna obbiezione attinta dal passato gli pareva ammissibile; ma non tardarono a sopraggiungere le obbiezioni del presente a togliergli dell'animo la confidente fiducia di poter chiudere sull'altare della concordia l'antichissima guerra tra lo Stato e la Chiesa.

Le trattative iniziate presero ben presto una piega ruinosa. Nel prestar l'orecchio ad esse, l'eminentissimo Antonelli aveva giuocato di politica destrezza, e nulla più. Aveva simulato di piegarsi alla dura legge della necessità, e di voler negoziare, per aver la via aperta a guadagnar tempo onde condurre a termine le altre pratiche segrete, che erano il

(1) Lettera Matteucci; Torino, 13 aprile 1861.

vero punto obbiettivo della sua politica. Ed allorquando egli si persuase, pure sbagliando nei suoi calcoli, di poter fare assegnamento sopra un intervento europeo per impedire l'unità italiana, dichiarò allo scoperto agli officiosi negoziatori del Governo italiano, che la Santa Sede nè poteva, nè voleva negoziare. Da quel giorno, la partita fu intieramente perduta per il Governo italiano. Indarno il cardinale Santucci s'adoperò ad accelerare gli accordi presso il Papa onde spezzare la rete degli intrighi de' Gesuiti, capitanati dal cardinale Antonelli. Indarno i negoziatori si adoperarono a guadagnarsi la benevolenza del Papa. Indarno il conte Cavour fu sollecito di dileguare i dubbii, che potevano far tentennare Pio IX dal venire ad un accordo. Ad aprire un abisso tra l'Italia ed il Papato, Pio IX protestò in una solenne allocuzione, che egli non avrebbe mai potuto dare la mano alla civiltà moderna. La Curia scrisse ai maggiori potentati, che Vittorio-Emanuele aveva posto il suggello a tutti gli atti di rapina commessi a danno della Santa Sede. Il cardinale Antonelli fece sfrattare dallo Stato Pontificio il negoziatore il più addentro nei segreti della politica del conte Cavour. I Gesuiti furono mandati in giro nel Belgio, nella Francia, nell'Irlanda, nella Spagna e nella Baviera per suscitare l'ardore dei cattolici contro gli spogliatori della Santa Sede. La crociata sotto la forma religiosa doveva essere principalmente politica.

L'imperatore Napoleone si trovava costretto a barcamenarsi senza speranza di uscire dal pelago di difficoltà, in cui gli eventi e la sua politica l'avevano posto rispetto alla questione Romana. Dopo la pace di Zurigo, egli soleva dire a qualche suo confidente, con mestizia di parole: « Il Messico e la questione di Roma sono due pesanti palle di ferro, attaccate ai piedi della Francia ». Era vero, ma egli vi aveva la sua parte non ultima di colpa. Aveva persistito troppo nell'utopia di amicare il Papato all'Italia e alla libertà. Gli era mancato

il coraggio di recidere arditamente i legami, che aveva stretti nei primordii della sua potenza col partito cattolico francese. Non aveva compreso a sufficienza, che per voler davvero, e per inaugurare stabilmente in Europa la politica delle nazionalità, era un'assoluta necessità l'abbattere primieramente la cittadella teocratica, a cui facevano capo tutti i partigiani della vecchia Europa, e tutti i nemici del secondo Impero.

Il connubio era strano. I seguaci di Lutero e di Calvino, i nipoti dei difensori, dei martiri dei diritti individuali della ragione, per odio contro i Buonaparte si schieravano sotto la bandiera del Papato a battere in breccia il nascente edifizio dell'unità italiana. Nella storia, rimarrà a eterno disdoro di Guglielmo Guizot l'aver posto il suo nobile ingegno e l'illustre sua penna al servizio di una causa così indegna di un Protestante di origine e di convinzione. Quale strana affermazione non era mai questa sua! che nel Papato il potere spirituale e il potere temporale necessariamente s'immedesimano, e che quindi debbono sussistere o cadere insieme. Egli poi ne traeva la conclusione che meglio gli piaceva, ed era questa: che rovesciando il principato dei Papi si rovesciava pure la costituzione della Chiesa cattolica. Ma dacchè la sicurezza, la dignità, e la libertà di tutte le Chiese cristiane importavano all'intero cristianesimo, era contro di esso che venivano scagliati i colpi diretti contro la teocratica Roma. A quale espediente conveniva por mano per impedire una così grande distruzione rivoluzionaria? chiedeva a sè stesso Guizot, e rispondeva: « Bisogna sostituire al lavoro violento dell'unità nazionale, diretto dall'ambizione piemontese, l'opera naturale dello Stato federativo, malleveria molto più sicura che non la libertà e l'indipendenza italiana » (1).

---

(1) Guizot, *L'Église et la Société chrétienne;* Paris 1861.

Il Matteucci non si tenne silenzioso. Egli scrisse al Guizot nei termini seguenti :

Il vostro libro è un grande avvenimento, giacchè colla vostra autorità e colla vostra eloquenza nutrita dalla ragione non si possono toccare questioni eterne, e annetterle alla rivoluzione più grande del nostro tempo, senza agitare profondamente l'opinione pubblica.

Nel leggere il vostro libro io, povero fisico, coll'istinto delle applicazioni della fisica alla fisiologia da un lato, e dall'altro lato essendo stato onorato dell'incarico di scrivere la relazione sulla legge dell'annessione delle provincie meridionali, e sul titolo dei Re d'Italia, ed eziandio sulla questione Romana, mi trovo fra gli accusati da voi, e quindi intendo di provarmi a difendermi.

Come fisico e fisiologo, non ho pensato mai, che per essere riuscito a spiegare l'assorbimento e la digestione con teoriche fisiche e chimiche; che per avere anche osato sollevare il velo che copriva le nostre cognizioni sull'azione nervea e sulla causa della contrazione muscolare, fosse il caso di salire collo stesso metodo sino ai fenomeni spirituali e degli ordini sopranaturali.

So bene che, massime nella Germania, esistono menti ardite, ma pur sempre alquanto offuscate, le quali, non conoscendo punto i limiti della scienza, abusano dell'azione del metodo sperimentale.

Codesti scienzati pensano d'aver fatto una scoperta quando hanno detto: « senza fosforo non vi sono idee, e il pensiero non è che un movimento del cervello ». Un uomo di scienza serio dovrebbe chiedere a sè stesso: « quale è la quantità di fosforo, e in quale combinazione esso si trova nelle idee di Galileo e in quelle di un cretino? » Quale è la celerità e la formola del movimento del cervello? La scienza, la vera scienza giungerà sino al limite che Dio le lascierà toccare, e entro questo confine non potrà mai riuscire di danno.

Avrò maggiore difficoltà a difendermi sul secondo argomento, e mi sento più interessato a mettermi all'opera. Voi avete voluto l'indipendenza dell'Italia, voi avete cercato di attuarla coi modi proprii di un governo regolare e pacifico. L'Imperatore Napoleone III ha fatto un passo di più; egli ha associato la gloria della Francia all'affrancamento dell'Italia. È stata la guerra che ha gettato nelle braccia dell'Austria i Principi dell'Italia centrale, per la stessa ragione per cui l'Austria li aveva aiutati sempre a osteggiare le riforme liberali, e a comprimere colla forza i voti de' loro popoli.

Dopo la guerra, a questi popoli rimaneva unicamente l'unione col Piemonte per costituirsi. Il grande partito liberale e conservatore in Italia poteva soltanto appoggiarsi sulla monarchia costituzionale del figlio di Carlo-Alberto, del soldato il più prode ed il più leale della nostra indipendenza. Per avventura, in tutta la distesa della terra non v'è paese che si presenti più adatto a un'intima unione politica quanto tutta la valle del Po da Susa ad Ancona. Ora, a qual partito si doveva appigliare la Toscana, a qual partito si potrebbe appigliare la Venezia il giorno della sua libera-

zione dal dominio straniero? Gravitare verso lo stesso centro nazionale per non costituirsi in Ducati austriaci o in agitate repubbliche. Prima degli ultimi avvenimenti, voi pure eravate d'avviso che si dovesse diminuire il numero degli Stati italiani. Ora la guerra ha riunito necessariamente agli Stati del Re di Sardegna la Lombardia e l'Italia centrale. Non si tratta dunque di conquiste piemontesi, ma di conseguenze inevitabili di uno stato di cose preparato dai cattivi Governi dell'Italia centrale, e determinato dalle vittorie riportate sull'Austria.

Quanto alla rivoluzione della Sicilia e di Napoli, e allo stato attuale di queste provincie, il vocabolo *conquista*, per avventura non è più appropriato. È una conquista che si vuole in favore della Monarchia, delle idee costituzionali, e dell'ordine. Per chiunque non sia accecato dallo spirito di partito, è indubitabile che, all'infuori delle violenze necessarie per reprimere il brigantaggio, la cui esistenza non è nuova in quel reame, nell'Italia meridionale vi è un Governo più onesto, più sincero, più liberale di quanti vi furono da lungo tempo. Certamente io non mi fo illusioni; noi non siamo divenuti più forti per l'unione di Napoli; le nostre finanze, il nostro esercito sin oggi nulla vi hanno guadagnato. Ma che cosa avremmo guadagnato col lasciare queste provincie in balla della rivoluzione e dell'anarchia? Non è stato il conte Cavour, benchè egli sia stato l'uomo di Stato il più ardito del tempo nostro, che abbia accelerata la rivoluzione napoletana. Essa è pure la conseguenza del falso sistema di governo impiantato in Italia prima della guerra del 1859. Tutti gli Italiani che prima di questa guerra, come voi l'avete giustamente osservato, lavorarono per l'indipendenza italiana, erano partigiani della confederazione. Ma dopo la guerra, il solo assetto nazionale possibile è rimasto l'unitario.

Ma lo Stato italiano, regno o repubblica, voi dite, ha bisogno di Roma come capitale, e conseguentemente è condannato ad abbattere il potere temporale del Papa. Voi avete ragione di difendere i diritti dei cattolici, i diritti della Chiesa, e ogni liberale deve essere d'accordo con voi quando dichiarate che la libertà è il libero esercizio di tutti i diritti. Ma scusate se vi domando se per avventura in qualche tempo passato i Zuavi e i cannoni rigati sono stati gli istrumenti usati dalla Chiesa per difendere i suoi diritti. Forse che i Romani, gli Italiani, forse che tutti gli uomini di timorata coscienza, amanti della libertà e della religione, che si spaventano della lotta sostenuta dalla Chiesa contro l'Italia, sono privi di diritti? Credete voi che se la Corte di Roma avesse segulto i consigli che le grandi Potenze, e massime la Francia, non cessarono di darle; credete voi che se essa in luogo di essere il centro della reazione, e di praticare i più detestabili modi di governo, si fosse mostrata pronta a gratificarsi i proprii sudditi con savie riforme, si troverebbe al punto di avere assolutamente bisogno di un continuato aiuto d'armi straniere a non ruinare? Credete voi che se la Curia romana non si fosse messa in aperta ostilità coll'Italia, non sarebbe stato possibile di giungere ad una conciliazione reclamata dagli interessi i più grandi del mondo cattolico? Roma papale amata dal governato suo popolo, pronta a riconoscere i diritti degli Italiani, disposta ad accettare sino all'ultimo limite del possibile,

entro la cerchia delle sue dottrine, le idee della civiltà moderna; Roma papale centro di religione e di carità evangelica, non si sarebbe trovata mai nel bisogno delle armi della Francia o dell'Austria. Il tempo, la pazienza e la moderazione avrebbero apparecchiata una soluzione ad uno stato di cose, che gli Italian non avevano interesse di sorta di violentare.

Non è l'estensione del territorio che sia necessaria condizione all'indipendenza spirituale del papato; non è da questa sorgente che i Pontefici di Roma ricavano le loro ricchezze, la loro forza, la loro podestà rispettata nel mondo. In Roma vi è dello spazio per essa e per l'Italia. Se noi giungeremo un giorno a viverci insieme in pace, sotto un regime di libertà, collo spirito di tolleranza e di equità, che è uno dei caratteri i più belli del nostro tempo, noi possiamo ben concepire nella mente il Capo della Chiesa cattolica e il Re d'Italia vicendevolmente amici e concordi.

Due grandi Potenze come l'Italia e il Cattolicismo non si possono distruggere; e vivendo come attualmente vivono, non fanno che rendere più difficile un accordo, che pure è immancabile. Se la Chiesa ha dei torti verso i suoi sudditi e l'Italia, essa dovrebbe non ostinarsi più a lungo a non riconoscerli, e ad entrare nella via della conciliazione indicatale dalla giustizia e dalla storia.

Fermamente credo di non ingannarmi nell'affermare che malgrado la lotta, che dura già troppo a lungo fra l'Italia e Roma, il sentimento religioso, il rispetto per la Chiesa, non sono punto indeboliti nel mio paese. L'idea della libera Chiesa in libero Stato, nel sentimento popolare non è punto un concetto ostile alla Chiesa. Ciò che è ostile in sostanza alla Chiesa è l'accanimento del partito, che si figura di difenderla colle armi, è l'ostinazione della Corte di Roma nel governare così pessimamente, nell'osteggiare così violentemente la civiltà moderna, nel durare in una guerra così ingiusta verso l'Italia.

Voi favellate d'ambizione piemontese, dell'ambizione del conte Cavour. Se l'ambizione piemontese v'entrasse per qualche cosa, non verrebbe in campo la questione di trasportare la capitale. Il Piemonte è un piccolo paese, che ha profuso il suo sangue, i suoi tesori per l'Italia. Non so se in ciò v'entri l'ambizione: ma se è così, bisogna conchiudere che è una ben nobile ambizione. In fin dei conti, se l'intrapresa riesce, i guadagni del Piemonte non saranno maggiori di quelli delle altre provincie dell'Italia; se andrà a finir male, esso avrà perduto più di tutti. In quanto al conte Cavour, voi affermate una grande verità dichiarando che egli ha voluto sinceramente la libertà. Ma non è tutto. Per me che l'ho molto amato, molto conosciuto e molto studiato, debbo aggiungere che non fu soltanto una bella e vasta mente, ma un cristiano nella genuina espressione della parola, che è quanto dire un'anima semplice, modesta, buona, caritatevole, generosa.

Ho quasi vergogna d'avervi scritto così a lungo. Sono convinto che scrivendo il vostro libro voi avete cercato unicamente di propagare la verità. È lo stesso sentimento che mi ha dettato questa lettera, e sarei contento se essa giungesse a dissipare qualcheduna delle vostre apprensioni.

## III.

In mezzo allo scabrosissimo lavoro dell'assetto del nuovo Stato, era evidente la necessità che avesse tregua la febbrile agitazione prodotta dalla questione Romana, la quale inceppava l'ordinamento interno del paese, suo supremo bisogno. Cavour aveva strappato dalle mani dei democratici i più accalorati la bandiera di Roma capitale, e coll'inalberarla egli stesso, dando solenni dichiarazioni di guarentigie religiose, aveva confidato di indurre la Curia ad un equo accordo, e di assopire i rancori e le ire del partito cattolico. Ma l'intrattabile e ostile contegno della Corte di Roma, l'inasprimento sempre crescente dei cattolici, massime Francesi, non avevano tardato a dimostrargli che il concetto di un pacifico accordo, se non era un sogno, era per lo meno un desiderio da affidare ad un lontano avvenire. Le difficoltà interne frattanto aumentavano, e le condizioni internazionali del nuovo Regno erano tutt'altro che buone. La Francia, non riconoscendo il Re d'Italia, si manteneva in una opposizione, mentre da molti era giudicata partigiana occulta, ma operosa, delle pretensioni dei Murat al trono di Napoli. Il brigantaggio infieriva nelle provincie meridionali; e il generale Guyon, comandante supremo del presidio francese in Roma, dava indizio di favoreggiarlo, e teneva verso Francesco II un contegno, il quale denotava che per lui egli era tuttavia il re legittimo delle Due-Sicilie. La Russia e la Prussia si mostravano scontente del nuovo Stato italiano nato dalla rivoluzione, e l'Austria poteva da un istante all'altro muovere in armi per abbatterlo. L'età delle splendide imprese del rivolgimento italiano era finita, e cominciava quella di un duro e prosaico lavoro quotidiano per costituire una nazione sulle rovine di Stati caduti, sicchè il problema

da sciogliere diventava difficilissimo. E frattanto pericolosi disegni di separazione pullulavano sotto la lusinghiera forma di largo discentramento, e la via dell'unità era seminata di grandi triboli, tra i quali primeggiavano l'antica gelosia municipale, e l'avversione delle maggiori città italiane verso Torino capitale del nuovo Regno. Napoli, Firenze, Milano, solo davanti a Roma deponevano ogni ambizione di preminenza, e in Roma durava l'onta e il danno di una guernigione di soldati forestieri.

Il conte Cavour non si sentiva del tutto fiducioso di non soccombere sotto un peso così enorme. Il grand'uomo di Stato, speculando nella sua mente i modi d'impedire che il vecchio peccato italiano, il micidiale egoismo regionale, non aduggiasse il concetto unitario, volle tentare se poteva venire a qualche utile accordo colla Francia rispetto alla questione Romana. Era a Roma che bisognava seriamente pensare, mentre da ogni lato si gridava che l'Italia non si poteva governare che da Roma, mentre il pensiero di Roma soffocava ogni altro pensiero della nazione, mentre il grido di guerra degli scontenti soldati dell'esercito garibaldino, disciolto là sul Volturno sul terreno medesimo che esso aveva bagnato del suo sangue, era: « *Roma o morte!* »

Quando v'era un vantaggio da procurare all'Italia; quando v'era per essa un pericolo da sfuggire, e che il tutto dipendeva dalle deliberazioni dell'imperatore Napoleone III, era di preferenza al Principe Napoleone che il conte Cavour si rivolgeva. Nella questione Romana, tanto più confidentemente egli poteva fare assegnamento sulla cooperazione di questo sincero e operoso amico d'Italia, inquantochè sapeva che i consigli che egli dava al potente cugino erano pienamente conformi al diritto dell'Italia sull'eterna città.

Il Conte gli scrisse adunque una lunga lettera nell'aprile del 1861. Riassumeremo sul testo inedito francese la risposta del Principe: « Comprendo, egli scrivevagli, le difficoltà gra-

vissime in cui vi trovate. Voi non avete bisogno di conoscere le mie opinioni personali sulla questione Romana: esse vi sono pienamente note. A voi importa di veder chiaro negli intendimenti dell'Imperatore rispetto allo sgombro della guernigione francese da Roma.

« L'Imperatore, che occupa Roma da dodici anni, non vuole che la partenza delle sue armi da essa sia interpretata come una smentita data alla sua politica, e come un retrocedimento di fronte all'unità Italiana compiutasi all'infuori dei suoi consigli. Ma egli desidera di richiamare i suoi soldati da Roma, e di togliersi così da una falsa posizione. Il Governo italiano ha un interesse di primo ordine di vedere compiuto questo fatto, e deve quindi passar sopra a difficoltà secondarie, e massime transitorie. La politica del non-intervento, applicata a Roma e al Patrimonio di San Pietro, potrebbe servire di base ad un accordo. Considerato il Papa come Sovrano indipendente, la Francia richiamerebbe il suo presidio da Roma; all'Austria rimarrebbe interdetto di prendere il suo posto; e alla sua volta il Governo italiano assumerebbe l'impegno verso la Francia non solo d'astenersi da ogni atto ostile diretto contro il Governo pontificio, ma d'impedire eziandio contro il medesimo ogni attacco armato sia dei Volontari di Garibaldi, sia di altri cittadini italiani.

« Questo impegno, soggiungeva il Principe Napoleone, è conforme alla dichiarazione fatta al Parlamento dal Governo italiano di non pretendere di sciogliere la questione Romana coll'uso della forza. Il non-intervento, egli notava, consiste a guarentire uno Stato considerato come indipendente, *da ogni assalto straniero*. Se col tempo le condizioni del Governo pontificio verso cinque o seicento mila sudditi che gli rimangono si facessero intollerabili, il Governo dell'Imperatore non può credersi obbligato di guarentire il Papa contro i suoi proprii sudditi. Ma questa è una questione che non torna utile di trattare in un accomodamento diretto tra

la Francia e l'Italia. Il Governo dell'Imperatore avendo ottenuto la formale guarentigia da parte vostra di rispettare il territorio che il Papa tuttavia governa, può considerare compiuta la sua missione a Roma. La diminuzione del territorio pontificio dopo l'anno 1859 varrà a spiegare la partenza delle armi francesi da Roma. La loro presenza non è più indispensabile al mantenimento del principato temporale del Papa nei nuovi termini ristretti in cui è ridotto. Ma senza riconoscere nel Papa il diritto di ricorrere all'intervento straniero, probabilmente l'Imperatore vorrà stipulare che il Governo italiano riconosca nel Governo pontificio il diritto di organizzare una milizia cattolica, all'infuori della sua piccola sudditanza, sotto la clausola che essa sia limitata al punto di rimanere una forza conservatrice, e non possa diventare un mezzo offensivo contro l'Italia. La quale, notava il Principe, avrà l'immenso vantaggio da siffatto accordo di ristabilire tosto le sue relazioni diplomatiche colla Francia, mentre l'Austria può riprendere la guerra da un momento all'altro, e di vedere Roma libera da una guernigione straniera. Se la sorte che aspetta il Governo Pontificio è quella di soccombere, bisogna che frattanto in faccia all'opinione pubblica sia messo a questa prova solenne, bisogna che possa essere universalmente costatato che non è stata la violenza venuta dal di fuori che lo ha abbattuto, ma che cadde sotto il peso delle proprie difficoltà interne. Se Roma diverrà un giorno la capitale d'Italia, bisogna che ciò succeda non per conquista straniera, ma per la volontà manifesta e perseverante de' suoi abitanti, e per l'impotenza del Governo dei preti » (1).

Il progetto del Principe Napoleone, fondato sull'applicazione del principio del non-intervento, portava in sostanza:

---

(1) Lettera del Principe Napoleone al Conte Cavour; Parigi, 13 aprile 1861.

Che la Francia richiamerebbe le sue truppe da Roma;

Che l'Italia s'impegnerebbe a non aggredire l'attuale territorio pontificio, e ad impedire anche colla forza ogni aggressione contro di esso, che venisse dall'estero;

Che il Governo italiano si interdirebbe ogni reclamo contro la formazione di un esercito pontificio, anche composto di volontari cattolici esteri, purchè tale forza non degenerasse in mezzo di aggressione contro il Governo italiano;

Che l'Italia si dichiarerebbe pronta ad entrare in negoziati per pigliare a suo carico una parte proporzionata del debito degli antichi Stati della Chiesa.

Nella risposta, anch'essa tuttora inedita, che il conte Cavour fece a questa proposta, alcuni passi meritano principalmente d'essere conosciuti. « Confesso, scriveva il Ministro italiano, che al primo momento sono rimasto spaventato dalle difficoltà e dai pericoli che presenta l'esecuzione di un progetto, che l'Imperatore sarebbe disposto a favorire per conseguire una soluzione provvisoria della questione Romana. Gli impegni che da un lato ci converrà prendere, e dall'altro lato le condizioni in cui si troverà Roma, partite le armi Francesi, ci apporteranno immensi imbarazzi verso il Paese, il Parlamento, i Romani, e massime con Garibaldi. Ma quando non vi sono a seguire che due sole vie, bisogna saper scegliere la meno pericolosa, qualunque siano i precipizii di cui è sparsa. Non ho tardato quindi a convincermi che dobbiamo accettare le proposte fatteci, massime che l'alleanza Francese essendo la base della nostra politica, non vi sono sacrifizi che io non sia disposto a fare per non metterla in questione ».

In questa stessa lettera si scorge che nella mente del conte Cavour questo negoziato diretto colla Francia doveva servire di leva per mettere di nuovo in moto le segrete pratiche officiose da lui intavolate a Roma. Infatti, così egli scriveva al Principe: « Senza impegnarsi a prestarci un

aiuto diretto, la Francia potrebbe prometterci i suoi buoni uffizi per indurre il Papa ad acconsentire ad un accordo definitivo coll'Italia in armonia coi principii che il cardinale Santucci e il padre Passaglia hanno sottoposti all'esame del cardinale Antonelli. Questa clausola avrebbe l'immenso vantaggio di rendere la Corte di Roma più savia, e il popolo Romano più paziente » (1).

Il conte Vimercati, incaricato di recare a conoscenza del Principe Napoleone e del Gabinetto francese tutto il modo di vedere del conte Cavour su questo gravissimo argomento, doveva mettere in piena luce il proposito ben fermo del Governo italiano di non intendere, col segnare la proposta convenzione, di rinunziare minimamente ai concetti da esso manifestati intorno a Roma, giacchè ne considerava il possesso come la guarentigia la più necessaria per assodare l'unità nazionale, e per mantenere in credito la monarchia.

La morte del conte Cavour interruppe ad un tratto queste prime pratiche, dirette ad applicare allo Stato tuttavia posseduto dal Papa il principio del non-intervento. Esse erano prossime ad essere concluse, a segno che il conte Cavour aveva disposto affinchè le truppe Italiane si recassero ad invigilare la frontiera, e ne aveva dato contezza al Governo francese (2).

---

(1) Lettera del Conte Cavour al Principe Napoleone; Torino, 17 aprile 1861.

(2) Telegramma Cavour al Conte Vimercati a Parigi; Torino, 31 maggio 1861.

# CAPITOLO X.

**Sommario:** Vicende diplomatiche della questione Romana durante il Ministero Ricasoli. — Pratiche relative alla medesima questione, del Ministero Rattazzi nell'anno 1862. — Parte presavi dal Ministro Matteucci. — Impresa inconsulta del Generale Garibaldi. — Una lettera del Matteucci intorno ad essa. — Scabrosissime condizioni internazionali dell'Italia. — Proposte di un Congresso. — Rivelazioni diplomatiche. — Preliminari e negoziato per la Convenzione del 15 settembre 1864. — Nuove vicende diplomatiche della questione Romana. — Invasione garibaldina sul territorio Pontificio. — Missione diplomatica del Marchese Gioachino Pepoli presso l'Imperatore Napoleone III. — Mentana. — Lettere inedite. — Pratiche diplomatiche del Ministero Menabrea. — Cenno sul carteggio epistolare del Matteucci intorno alla questione Romana con Adolfo Thiers e col Principe Girolamo Napoleone. — Lettera del Matteucci, relativa alla questione Romana. — Brano di un documento diplomatico inedito, del Cavaliere Giovanni Baldasseroni, già Presidente del Consiglio dei Ministri di Leopoldo II, Granduca di Toscana, sul governo temporale della Santa Sede.

## I.

Il barone Bettino Ricasoli prese il luogo del conte Cavour nel maneggio della cosa pubblica. Uomo di sinceri e profondi convincimenti religiosi, e dotato di una mente capace di sentire e di volere le mutazioni radicali che la società moderna deve subire per corrispondere ai fini della progredita civiltà dei tempi, egli non tardò a fare una lunga e formale manifestazione dei suoi concetti fondamentali in ordine alla questione Romana, favellando nel modo seguente, addì 1° luglio 1861, dalla tribuna della Camera dei Deputati:

Noi vogliamo andare a Roma. Roma separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico. Andare dunque a Roma è per gli Italiani non pure

un diritto, ma una inesorabile necessità. Ma come dobbiamo andarci? Il Governo del Re su di ciò, più che sopra ogni altro argomento, sarà aperto e preciso. Non vogliamo andare a Roma con moti insurrezionali, intempestivi, temerari, folli, che possono mettere a rischio gli acquisti fatti, e compromettere l'opera nazionale.

Vogliamo andare a Roma di concerto colla Francia. Voi, o signori, lo dichiaraste nella memorabile tornata del 27 marzo. Il Governo non può separarsi dalla decisione del Parlamento.

Vogliamo andare a Roma non distruggendo, ma edificando, porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare se stessa, dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e di stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto tutto spirituale della sua istituzione.

Queste dichiarazioni non erano artifizii parlamentari usati a guadagnarsi propizia l'opinione pubblica. Esse facevano parte integrale e primaria della politica, che in continuazione di quella del conte Cavour il barone Ricasoli s'era proposto di praticare con coraggio e perseveranza. Laonde, cinque giorni appena dopo aver preso a maneggiare la politica esteriore del Regno, egli aveva scritto al conte di Gropello, Incaricato d'affari d'Italia a Parigi, nei termini seguenti:

Il nostro voto è di rendere all'Italia la sua gloriosa Capitale, ma la nostra intenzione è di non togliere cosa alcuna alla grandezza della Chiesa, all'indipendenza dell'augusto Capo della religione cattolica. Noi vogliamo per conseguenza sperare che l'Imperatore potrà in breve richiamare le sue truppe da Roma, senza che questo provvedimento abbia a suscitare nei sinceri cattolici apprensioni, che noi saremmo i primi a deplorare. Gli interessi medesimi della Francia, ne abbiamo fermo convincimento, decideranno il Governo francese a prendere questa determinazione. Lasciando sempre all'alto senno dell'Imperatore l'apprezzare il momento in cui Roma potrà senza pericolo esser lasciata a sè medesima, noi ci faremo sempre un dovere di facilitare questa soluzione, e speriamo che il Governo francese non ci rifiuterà i suoi buoni uffici per condurre la corte di Roma ad accettar un accordo, che sarebbe fruttuoso di felici conseguenze per l'avvenire della religione, come per le sorti d'Italia (1).

---

(1) Dispaccio Ricasoli; Torino, 21 giugno 1861.

Quindici giorni dopo essersi aperto così francamente coll'agente diplomatico d'Italia presso il Governo imperiale di Francia, onde metterlo in grado di far conoscere il modo di vedere del nuovo Ministero di Vittorio-Emanuele intorno alla questione Romana, il Ricasoli procedeva per la stessa via col conte De-Launay, Incaricato del Re a Berlino, scrivendogli:

Per la sua posizione geografica e per le sue tradizioni Roma è il centro naturale dell'Italia, e si potrebbe difficilmente immaginare il Regno d'Italia se non avesse Roma per capitale. Il Governo papale sarà sempre tratto dalla sua debolezza a cercare appoggio nella protezione e nelle armi straniere. Oggi stesso egli è all'ombra d'una bandiera straniera, benchè amica degli Italiani, che si ordiscono a Roma quelle macchinazioni, che vi si formano quelle bande di briganti, onde sono desolate le nostre provincie meridionali. Le popolazioni ne soffrono, e non vogliono più sopportare un reggimento che le condanna all'inerzia, ad un avvilimento materiale e intellettuale troppo tristamente in contrasto coi progressi di tutti gli altri paesi dell'Europa civile.

Finchè dura questa condizione di cose, noi ci aggiriamo in un circolo vizioso e terribile: l'insurrezione delle moltitudini, e l'occupazione straniera. Ora, l'Italia e l'Europa stessa non possono accettare indefinitivamente una situazione, che mette a continuo repentaglio la loro quiete.

Sa la Germania per esperienza propria quanto le sia stata funesta la confusione dei due poteri. La separazione, che per lei fu il frutto di lotte lunghe e sanguinose, può ottenersi in Italia senza catastrofi, senza scosse, mercè dei progressi della fede religiosa e delle istituzioni politiche. La Chiesa e il suo Capo augusto troveranno certamente nell'intera libertà, che il Regno d'Italia è pronto a garantire al potere spirituale, nel sentimento religioso e nel rispetto delle popolazioni, molta più indipendenza e più dignità che non ne venga loro da una sovranità temporale, odiosa ai sudditi, ed impotente ad esistere senza il soccorso delle baionette straniere.

Studiandoci di pervenire, secondo i principii proclamati dal Governo italiano, alla separazione e alla indipendenza reciproca dei due poteri, noi crediamo di rendere un immenso servigio ai Governi non solo, ma eziandio alla civiltà e all'umanità. Ma non già alla violenza e ai tumulti, bensì all'opinione pubblica, alla ragione, a combinazioni finalmente, che conciliino quanto è possibile tutti questi interessi che sono in causa, noi vogliamo domandare l'attuazione di grandi interessi (1).

---

(1) Dispaccio Ricasoli; Torino, 5 luglio 1861.

L'arduo stava nel condurre queste massime dall'enunciazione teorica alla applicazione pratica. Il problema politico si complicava col religioso; e se per sciogliere il primo era indispensabile la cooperazione della Francia, per il secondo si richiedeva il concorso della Corte di Roma.

Il conte Arese andò negoziatore presso l'Imperatore Napoleone III. Egli teneva dalle sue istruzioni l'incarico di studiar modo di riannodare i negoziati già intrapresi dal conte Cavour, riprendendoli al punto, al quale per la morte di lui erano rimasti. Ma le circostanze erano tutt'altro che propizie per giungere a questo risultato. L'animo di Napoleone III versava in grandi dubbiezze nella lotta di opposti interessi e di contrari sentimenti, a cui era in preda. Mancandogli l'energia richiesta per uscire definitivamente da uno stato di cose che non era per lui fecondo di utile alcuno, egli si studiava di non pender troppo nè dall'una nè dall'altra parte, calcolando di padroneggiare a suo talento così la politica del Governo italiano, come la politica della Corte di Roma. In realtà, egli accatastava difficoltà ognora più gravi per sè, per la Francia, per l'Italia, e per il Papato.

L'Imperatore dei Francesi, morto il conte Cavour, aveva riconosciuto il Re Vittorio-Emanuele come Re d'Italia. Però aveva ciò fatto non solo con molte riserve, massime per quanto si atteneva alle cose di Roma, ma aveva scritto di proprio pugno al Papa, spiegandogli, in modo da contentarlo possibilmente, le ragioni politiche che lo avevano indotto a riconoscere il Regno d'Italia: e in quanto alla questione Romana, gli aveva promesso che non entrerebbe in negoziati col Gabinetto di Torino senza prima concertarsi colla Santa Sede. In ogni evento, il Santo Padre doveva avere piena fiducia in lui, che voleva che i diritti della Santa Sede fossero guarentiti da tutte le Potenze che avevano sottoscritto il trattato di Vienna.

L'Imperatore volendo procedere in tal modo, il conte

Arese ritornò dalla sua missione di Parigi, portando per consiglio al Governo italiano di pazientare intanto che la Francia farebbe un nuovo tentativo presso la Santa Sede per indurla ad un amichevole componimento. Ma per i Ministri del Re d'Italia la pazienza non si poteva convertire in inerzia: laonde il barone Ricasoli, informato dal Ministro sulle cose interne, Marco Minghetti, delle segrete pratiche officiose intavolate in Roma per mezzo del padre Passaglia e del Pantaleoni, deliberò di fare il tentativo di riannodarle, riducendo ad una forma più sobria e meno particolareggiata il capitolato definitivo proposto dal conte Cavour, e che era stato comunicato ai cardinali Antonelli e Santucci. La rinunzia al potere temporale rimaneva sempre il correspettivo di tutte le larghe concessioni che il Governo italiano faceva al Papato negli ordini spirituali, e veniva tolto ogni minimo appiglio che potesse implicare pur l'ombra di lontano ingerimento, o d'intervento possibile di qualsiasi Potenza straniera nelle cose del Regno.

Questo progetto fu comunicato confidenzialmente al Ministro di Francia in Torino. Era egli il Benedetti, venuto di recente a rappresentare in Italia la politica più liberale, che Napoleone III voleva saggiare per mezzo di Thouvenel, chiamato a dirigere gli affari esteri dell'Impero. L'ambasciatore francese lodò il nuovo tentativo; e fatta qualche lieve modificazione al progetto del Ricasoli, volenteroso assunse l'incarico di presentarlo personalmente a Thouvenel, e promise di adoperarsi a persuaderlo di farsene patrocinatore presso Napoleone III.

Il Ministro francese degli affari esteri lo approvò bensì in massima, ma si riservò di prendere una decisione dopo aver conferito coll'Imperatore. Non ne conseguì verun risultato pratico. In conseguenza di tale contegno, il barone Ricasoli deliberò di comunicare al Parlamento il capitolato e la lettera a Pio IX, che egli aveva procurato di far pervenire a Sua Santità colla benevola mediazione della Francia.

Questo franco modo di procedere del Governo italiano, che attestava la sua tenacità nel propugnare il principio fondamentale del diritto nazionale, e la sua fermezza nel proposito di abbattere il potere temporale dei Papi, riuscì amaro all'Imperatore: laonde il suo Ministro degli affari esteri, sotto la data del 21 novembre, scrisse al Ministro di Francia in Torino nei termini seguenti:

Il Gabinetto di Torino essendosi deteterminato a comunicare al Parlamento italiano, sebbene fossero rimasti allo stato di progetto, i documenti che esso aveva preparati in vista di un accordo colla Santa Sede, noi non abbiamo da esprimere opinione sui motivi desunti dalle sue convinzioni politiche o dalla situazione parlamentare, che l'hanno consigliato in questa occasione. Non posso entrare adesso nell'esame particolareggiato della convenzione elaborata dal Barone Ricasoli.

Quei documenti essendomi stati da voi confidenzialmente trasmessi secondo il desiderio del presidente del Consiglio, voi sapete, signore, che il Governo dell'Imperatore non credette di dover incaricarsi di trasmetterli a Roma. Le circostanze difatti non ci sembrarono favorevoli per l'apertura di un negoziato diretto tra il Governo Italiano e la Santa Sede, quando sì l'uno che l'altra, con reiterate dichiarazioni, si mantenevano sul terreno su cui si erano posti, e che li metteva sotto punti di vista diametralmente opposti. La combinazione che ci fu sottoposta non era d'altronde di natura tale da ravvicinare le distanze, e noi non potevamo, incaricandoci di trasmetterla alla Santa Sede, mostrare speranze di accomodamento, che non dividevamo sopra un progetto di soluzione di un carattere troppo radicale, avuto riguardo alla disposizione degli animi, perchè potesse servire di base ad un accordo.

Io faccio voti sinceri perchè la discussione che si aprirà fra breve alle Camere di Torino non esca dalla cerchia in cui tanti serii interessi le impongono di racchiudersi, e da cui non potrebbe escire senza ritardare ancora la soluzione della questione Romana. Una circostanza particolare imprime a queste considerazioni un carattere di opportunità. Il signor marchese di Lavalette, dovendo recarsi al suo posto nel corso di questa settimana, sarebbe doloroso, mi sembra, che nuovi attriti e nuove cause d'irritazione, producenti sullo spirito del Santo Padre la loro naturale impressione, non permettessero all'ambasciatore dell'Imperatore sin dal principio della sua missione di adoperarsi nel senso di una conciliazione reclamata imperiosamente così dagli interessi dell'Italia come da quelli della Chiesa. Al punto di vista più generale della sua posizione nel mondo, l'Italia d'altronde non s'indebolisce proclamando ella stessa colla voce de' suoi rappresentanti, che non ha una Capitale possibile nelle grandi e illustri città che possiede, e che Venezia è il compimento indispensabile del suo territorio?

L'Italia nei suoi limiti attuali ha un grande cómpito da finire, il quale

basterebbe certamente ad illustrare gli uomini di Stato che la governano. Se, come lo desiderano e lo sperano sinceramente i suoi veri amici, riesce a trionfare colla fermezza e colla moderazione delle difficoltà inseparabili da qualunque transformazione politica, essa non tarderà molto ad incontrare su quella via la stima e la confidenza dell'Europa. I servizii resi e la nostra costante sollecitudine per l'avvenire dell'Italia, ci autorizzano a parlare a cuore aperto; e non dubitiamo che i consigli disinteressati, che crediamo di poter sottoporre al suo Governo, non siano da esso accolti cogli stessi sentimenti di cordialità e di fiducia che ce li dettarono.

Il tentativo di conciliazione, accennato dal ministro Thouvenel, e per cui il marchese di Lavalette aveva l'incarico di aprir trattative colla Santa Sede, si fondava sulle proposte seguenti: Il Re d'Italia riconoscerebbe la sovranità del Papa nelle provincie rimastegli in sudditanza, ed accetterebbe il titolo di *Vicario apostolico* per i possessi annessi al Regno d'Italia in virtù dei plebisciti ; il Governo italiano assumerebbe la quota parte del Debito pubblico della Santa Sede per questi stessi possessi, e accorderebbe i diritti politici e civili a tutti i sudditi del Papa. Il Santo Padre, dal canto suo, accorderebbe riforme nelle leggi e nelle amministrazioni pubbliche dei suoi Stati presenti, e domanderebbe, con sicurezza d'ottenerlo, un presidio d'armi italiane. Ove questo accordo non fosse accettato dalla Santa Sede, l'Imperatore si terrebbe sciolto dall'obbligo di presidiare più a lungo Roma.

Questo progetto non fu comunicato officialmente al Governo italiano. Il barone Ricasoli ne ebbe notizia soltanto in via privata e confidenziale. Egli rispose, che il Governo del Re era pronto ad accettare quelle condizioni, e a contrarre quegli impegni, che non fossero in opposizione col diritto pubblico e cogli interessi della nazione; non potrebbe quindi riconoscere la sovranità del Papa sopra qualsiasi estensione del territorio nazionale.

Conforme il barone Ricasoli pensava e scriveva, se l'Imperatore dei Francesi voleva mettersi sulla vera strada per conseguire la soluzione della questione Romana, doveva as-

solutamente appigliarsi agli spedienti seguenti: La Francia significasse al Papa il prossimo sgombro del territorio per parte delle sue truppe, salvo una guernigione che resterebbe temporariamente a Civitavecchia. Il Governo italiano assumerebbe l'obbligo di tutelare il territorio Pontificio da ogni violenza o irruzione di Corpi franchi, nonchè da ogni moto in senso repubblicano od anarchico qualunque, e si obbligherebbe pure ad adoperare tutta la sua influenza onde fosse evitata ogni violenza, ed i voti del popolo Romano si enunciassero con forme moderate e pacifiche. I Romani saprebbero por fine al governo temporale senza alcuna offesa alla santità del Pontefice; la persona del Papa riverita e difesa riprenderebbe un prestigio, menomato se non distrutto dalla tutela improvvida delle armi straniere; in Roma, i cittadini assumerebbero la tutela dell'ordine da sè stessi, provvederebbero ad un plebiscito in conformità degli altri popoli Italiani, e si compirebbe così senza sconcerti pericolosi un'opera grande e rigeneratrice, salvatrice ad un tempo dell'ordine e della libertà in Italia, e del principio cattolico in Europa (1).

Questo costante ardore spiegato dal barone Ricasoli per una soluzione radicale della questione Romana; questo suo insistere sul possesso di Roma mediante un plebiscito, se era conforme agli interessi permanenti e supremi della politica italiana, il che torna a suo grande encomio, riusciva increscioso a Napoleone III e ai Ministri suoi, anche i più benevoli all'Italia. L'immediata cessazione del potere temporale del Papa non era mai entrata nei loro calcoli. Sin da quando era presidente della Repubblica, Napoleone III aveva preso l'impegno formale di mantenere a Pio IX il

---

(1) Lettera confidenziale Ricasoli, 10 gennaio 1862. La parte presa dal Barone Ricasoli nella questione Romana durante il Ministero da Lui presieduto dal giugno 1861 al marzo 1862, venne maestrevolmente e imparzialmente narrata da Celestino Bianchi nella *Nuova Antologia*.

dominio temporale. Se egli desiderava di levarsi la spina del presidio francese di Roma, bramava di farlo senza abbandonare il Papa in balìa della rivoluzione. Mentre quindi aveva mandato il Lavalette a Roma a concertare qualche nuova proposta, che gli desse ragione e sicurtà di levare di là le sue truppe, faceva contrapporre alle instancabili istanze del barone Ricasoli calde esortazioni, affinchè il Governo italiano ritornasse colle sue pratiche ai modesti termini della Convenzione proposta, col suo consenso, dal Principe Napoleone al conte Cavour.

## II.

Nel marzo del 1862, il barone Ricasoli chiese al Re la dimissione sua e dei suoi colleghi. Urbano Rattazzi ebbe l'incarico di comporre il Ministero. Uno dei primi atti pubblici della nuova amministrazione fu una circolare diplomatica per dichiarare di nuovo il diritto di possesso, che l'Italia aveva su Roma. A questo atto pubblico tennero dietro pratiche officiose, alle quali il Matteucci, divenuto Ministro della pubblica istruzione, partecipò. In una sua lunga lettera al dottore Conneau, egli discusse la questione Romana dal punto di veduta della politica francese, e concludeva nei termini seguenti:

L'Imperatore richiami da Roma i suoi soldati; dia il suo assenso all'occupazione, per parte delle armi italiane, delle provincie Pontificie finitime al Napoletano: usi della immensa sua influenza per indurre la Corte di Roma a conchiudere una pace durevole tra la Chiesa e l'Italia; ed avrà assicurato in ogni evento un alleato utile e fedele alla Francia (1).

Napoleone III si era messo in un ginepraio, dal quale non

(1) Lettera Matteucci; Torino, 30 maggio 1862.

trovava modo d'uscire, per quanto lo desiderasse. Nell'aprile del 1862, due potentissime influenze opposte si agitavano intorno a lui, ed egli confessava apertamente ai suoi consiglieri i più intimi di non saper trovar modo di proporre una efficace soluzione pratica della questione Romana, essendochè le condizioni in cui si trovava gli impedivano di mettere innanzi la sola vera. Fra tali strettoie, in sui primi del maggio di quell'anno, l'Imperatore (siamo in piena storia rimasta occulta sinora, e fornitaci da documenti autorevolissimi che abbiamo sott'occhio, ma che sentiamo il dovere d'usare colla massima circospezione (1)), portò all'esame del Consiglio dei suoi Ministri un progetto da lui composto, nel quale come basi principali di un accordo tra la Corte di Roma e l'Italia stavano la restituzione da farsi dal Governo italiano alla Santa Sede di tutto il territorio Pontificio annesso sino all'Appennino, e il riconoscimento, in favore del Re d'Italia, dell'amministrazione di tutti i dominii della Chiesa, sui quali al Pontefice sarebbe rimasto soltanto l'alto dominio. All'infuori del conte Walewski, gli altri Ministri imperiali furono concordi nel giudicarlo inattuabile. Ma Napoleone III, volendo pure che qualche pratica fosse tentata di nuovo, i ministri Thouvenel e Rouher fecero un altro schema di convenzione, le cui basi principali erano le seguenti: Il territorio Pontificio avrebbe un governo municipale; il Papa conserverebbe tutti i diritti e privilegi della

---

(1) A chi non ci conosce da vicino, e sa che teniamo l'uffizio di Direttore Capo negli Archivii di Stato, potrebbe nascere il dubbio, o anche entrar nella mente la persuasione, che dalle carte governative affidateci ricaviamo e usiamo sconvenevolmente a libito nostro i documenti inediti da noi citati o pubblicati. Chiunque così sospettasse o credesse, prenderebbe un grandissimo abbaglio. Le scritture diplomatiche d'importanza storica, depositate dal Ministero degli Affari Esteri nell'Archivio di Stato, giungono soltanto all'anno 1848. E questo sia avviso che ogni onest'uomo sganni. Siamo veramente possessori di molti e importantissimi documenti di storia contemporanea. Ma mentre adempiamo un dovere di gratitudine ringraziando gli illustri uomini di Stato italiani e stranieri, che ebbero la bontà di affidarli alla prudenza e onestà nostra, confidiamo che essi non si troveranno mai pentiti del segnalato favore usatoci col darci la libertà di servircene storicamente.

sovranità; le Potenze cattoliche contribuirebbero *pro rata* alla sua lista civile; tra lo Stato pontificio e il Regno d'Italia vi sarebbe lega doganale; nel primo verrebbero attuate le leggi italiane sotto la suprema direzione di un Consiglio di Stato pontificio; il popolo Romano avrebbe il diritto di eleggere i suoi Deputati al Parlamento italiano; rimarrebbe al Papa la nomina di uno stabilito numero di Senatori; la moneta pontificia porterebbe l'effigie del Papa, ma verrebbe ragguagliata alla moneta italiana; la bandiera pontificia avrebbe i colori italiani, ma lo stemma papale prenderebbe il posto della croce di Savoia; una guardia d'onore proteggerebbe la persona del Papa; i due Stati avrebbero comuni l'esercito e le finanze. Prima della stipulazione di questi patti, il Regno d'Italia doveva restituire alla Santa Sede una porzione del territorio annesso, a ponente dell'Appennino, che contenesse una popolazione di centomila anime.

Anche questo progetto naufragò nel Consiglio dei Ministri. L'Imperatore stesso avevalo accettato a malincuore. Magne e Walewski lo censurarono acerbamente. Persigny lo dichiarò contrario agli interessi italiani, e lesivo della dignità della Corona di Vittorio-Emanuele. Questo Ministro, alcuni giorni dopo, propose alla sua volta altri termini d'accomodamento. Il Governo imperiale doveva incaricare il suo ambasciatore in Roma di prevenire officialmente il Santo Padre e il suo primo Ministro, che entro il corso di due anni le truppe francesi lascierebbero lo Stato Pontificio, e che in questo frattempo conveniva che il Papa si ponesse in grado di mettere in pratica le riforme necessarie al suo governo per reggersi da sè con sicurezza e quiete pubblica. Il Gabinetto di Torino non doveva intervenire in questo assetto, bensì doveva prender atto delle dichiarazioni fatte dal Governo francese. La proposta del ministro Persigny trovò contrario il parere dell'Imperatore, il quale vedeva che col metterla in pratica erano soltanto sopite temporariamente le

difficoltà, contro cui il suo Governo lottava, e scorgeva pieno d'inconvenienti gravissimi il termine perentorio intimato alla corte Pontificia.

Ma il desiderio di evitare la responsabilità del prolungamento di una questione, che vieppiù si aggravava, dominava nei consigli dell'Imperatore dei Francesi. Un nuovo tentativo d'accordi fu quindi intrapreso nel giugno del 1862. A renderlo più efficace, l'Imperatore indirizzò per le stampe una lettera al suo ministro Thouvenel, definiendo la sua politica verso l'Italia nei termini seguenti: « Secondare le aspirazioni nazionali, impegnare il Papa a divenire il sostegno anzichè l'avversario dell'Italia, in una parola consacrare l'alleanza della religione colla libertà ». Stupende erano l'elevatezza del concetto e la grandezza del fine, che Napoleone III voleva raggiungere. Ma per conseguirlo effettivamente, sarebbe stato d'uopo che nel Vaticano gli interessi mondani avessero cessato di signoreggiare.

Il marchese di Lavalette recava alla Santa Sede queste proposte: mantenimento dello *statu quo* territoriale; impegno preso dal Papa, sotto ogni riserva, di restringere la propria sovranità sulle provincie conservate; impegno, per parte del Governo italiano, di rispettare il territorio pontificio; trasferimento alle finanze del Regno d'Italia, se non di tutto, della maggior parte del Debito pubblico pontificio; assegno annuale al Papa di una somma di danaro, adatta a compensare i redditi perduti dopo la rimpicciolita sovranità temporale.

La Francia, assumendosi l'incarico di questa proposta alle Potenze, offeriva del suo al Papa un reddito annuale di tre milioni. Essa frattanto chiedeva al Santo Padre, che a stabilire la concordia del suo Governo coi suoi sudditi entrasse nella via delle riforme, nella quale non poteva incontrare gravi pericoli, essendochè la sua podestà sovrana verrebbe posta sotto la guarentigia collettiva delle maggiori Potenze.

Il contegno assunto dalla Corte di Roma si vede a sufficienza delineato nel brano seguente di una lettera scritta al commendatore Rattazzi, presidente del Ministero italiano, da un agente diplomatico officioso, che si trovava in grado di conoscere giorno per giorno, ora per ora, l'andamento delle segrete cose trattate nei consigli dell'Imperatore dei Francesi. Egli scriveva sotto la data del 14 giugno 1862:

Vengo in questo momento da Thouvenel, che ha ricevute lettere da Lavalette, il quale dice che ha trovato a Roma disposizioni più favorevoli e conciliative, le quali, se non gli danno speranza di accettazione e di conciliazione, gli permetteranno almeno di poter discutere e di presentare con calma le ragioni, per le quali l'Imperatore vorrebbe vedere il Santo Padre mettersi in misura di poter governare i suoi Stati in maniera da permettere il ritiro dell'occupazione francese. A queste disposizioni di calma io non credo che come ad un giuoco onde prendere tempo, attendendo certe complicazioni che si sperano, facendo calcolo sull'effetto che produrranno le circolari dei Vescovi, quando da Roma saranno di ritorno alle loro Diocesi. Il Ministro degli affari esteri è assai del mio parere; non crede gran fatto alle disposizioni, di cui Lavalette fa cenno nella sua lettera, e mi assicurava che non ha mancato di far conoscere all'Imperatore, giorno per giorno, tutti gli intrighi che si sono orditi a Roma, a cui presiedevano, come istigatori, i Vescovi di Francia.

Sempre lo stesso sistema di resistenza ostile a segno di dimenticare ogni benefizio ricevuto, e di far servire la religione a macchinazioni sovversive e a turbazioni di coscienze timorate, per ricacciare la Francia e l'Italia nella reazione politica! Difatti, a breve andare di tempo, il cardinale Antonelli rigettò alla scoperta le nuove proposte del Governo francese; ed un indirizzo, compilato dal cardinale Wiseman, e presentato al Papa da venticinque cardinali e da ducento quaranta vescovi, dichiarò il potere temporale necessario all'indipendenza spirituale del Papato, ed animò Pio IX a resistenza incrollabile.

Il Ministero presieduto da Urbano Rattazzi non aveva tralasciato, da parte sua, di intavolare pratiche officiose per indurre l'Imperatore dei Francesi a dare un indirizzo spigliato e liberale alla sua politica Romana. In una sua let-

tera al Principe Napoleone, destinata ad esser posta sotto gli occhi dell'Imperatore, il Presidente del Consiglio dei ministri concludeva così:

Se si vuole evitare il pericolo della prevalenza dei partiti estremi, io sono d'avviso che è una suprema ed imprescindibile necessità che si facciano terminare le incertezze e le esitazioni. Si prenda un partito decisivo, e si faccia vedere che si opera qualche cosa. In difetto di ciò, quanto può ora padroneggiarsi la situazione, altrettanto saremo deboli fra qualche tempo. Io parlo, è vero, Altezza, particolarmente nell'interesse dell'Italia e del mio Re, cui ho consacrato intieramente tutto me stesso. Ma Vostra Altezza saprà, assai meglio di quanto io possa giudicare, se anche per la Francia e per l'Imperatore non sia assai più conveniente porre un fine a questa spinosa questione. Lasciandola indecisa, l'Imperatore non acquista l'appoggio del partito cattolico, il quale, avendo stretto alleanza coi legittimisti ed orleanisti, sarà sempre avversissimo alla di lui dinastia, e d'altra parte egli si aliena la grandissima maggioranza del partito liberale, le cui aspirazioni sono favorevoli al risorgimento italiano ed alla cessazione del Potere temporale del Papa (1).

Sciagurati fatti dimostrarono in breve veridiche queste previsioni. I Comitati di provvedimento, le Associazioni dette *unitarie*, non tardarono a sviare le forze rivoluzionarie italiane, che s'erano di mano in mano condensate e organizzate, per far nascere nella Serbia e nel Montenegro i primi moti, dai quali tutto l'Oriente, la Venezia, la Turchia e l'Austria, commosse dallo spirito di libertà, dovevano ricevere la spinta ad insorgere nel medesimo tempo. Al generale Garibaldi non entrava minimamente in capo che una lotta colle truppe Francesi sotto le mura di Roma avrebbe avuto per conseguenza di rovinare la nascente unità italiana. Come se Re,

(1) Lettera del Comm. Urbano Rattazzi, Presidente del Consiglio dei Ministri, a S. A. il Principe Girolamo-Napoleone; Torino, 2 giugno 1862. Dopo la morte dell'illustre Rattazzi, molte dicerie furono poste in giro, e molti timori si sollevarono intorno alle sue carte di natura più intima e delicata. Il fatto è che egli, alcuni anni addietro, per mezzo di un comune amico comunicava in copia allo scrivente tutto quello che d'importante si conteneva nelle carte degli anni 1856, 1857, 1858, 1859 e 1862, e che le altre di data posteriore, prima di lasciare Firenze, volle consegnare in mani fidatissime ed onestissime senza restrizioni di sorta. Rimane quindi tolto ogni timore di vederle o distrutte, od usate a servizio di interessi personali, o di passioni politiche.

Governo, Parlamento non esistessero, e nella sua spada soltanto fosse riposta la legge dittatoria per la nazione, Garibaldi proclamava agli Italiani che egli moveva armata mano sopra Roma ad incoronare Vittorio-Emanuele Re d'Italia in Campidoglio. Per distorglierlo da un disegno così ruinoso, tutti i mezzi di persuasione furono posti in opera. La parola del Re si fece sentire. Provati amici della libertà s'adoperarono a voce ed in iscritto a far svampare dall'animo dell'impetuoso condottiero un'impresa, che travolgeva la patria in supremi cimenti e pericoli. Il Matteucci, ministro, scriveva la lettera seguente ad uno dei primari fuorusciti ungheresi, che era ito al campo di Garibaldi:

Nella mia qualità di matematico e di fisico, io non vado soggetto a certe allucinazioni; comprendo tuttavia come Garibaldi abbia la potenza di magnetizzare le popolazioni meridionali. Ma a qual fine? Ha egli per le mani un progetto serio? Potrà egli giungere a costituire un Governo regolare, ed a formare un esercito? Sin a quando durerà il suo prestigio in mezzo all'anarchia che terrà dietro ai suoi passi, e alla ruina che si accumulerà all'intorno?

Garibaldi ha commesso un grande errore lasciandosi sospingere fra le braccia di Mazzini. Quando egli faceva il rivoluzionario in servizio del Re d'Italia, compieva cose grandi. Ora egli non può far altro che mettere in pericolo l'unità italiana. Egli distruggerà quella sua popolarità, che potrebbe tornar così utile in altre circostanze. Egli farà aumentare il presidio francese in Roma; farà sprecare all'Italia alcuni milioni senza alcun vantaggio per l'assodamento della sua indipendenza; seminerà i germi della guerra civile, e darà al mondo il triste spettacolo di un cittadino che opera calpestando le leggi del suo paese, e disprezzando la parola del suo Re.

Gli amici veri di Garibaldi dovrebbero, nel suo interesse e in quello dell'Italia, salvarlo dal precipizio entro cui sta per inabissarsi ad occhi chiusi. Egli col suo contegno è giunto a provare all'Europa, che la questione Romana pone gli Italiani in balìa della disperazione, e che nella penisola è impossibile assodare un Governo conservatore, se prima essa non venga risolta conforme al voto nazionale. Ma ora che questo risultato egli l'ha conseguito; ora che ha reso al suo paese questo nuovo servizio, Garibaldi si fermi. Se egli procede nel suo disperato tentativo, si fa autore della ruina sua, e di quella del suo paese (1).

---

(1) Lettera Matteucci al Conte Pulszky; Torino, 14 agosto 1862.

Ma i consigli della moderazione e della ragione attraversavano l'infocato animo di Garibaldi senza lasciarvi impressione veruna. Dominavalo sovranamente l'indomita passione della piena libertà del suo paese, e facevagli sentire abbastanza animo in sè per dare sotto le mura di Roma una seconda sconfitta ai Francesi. Essi avevano ricevuto l'ordine di accogliere a colpi di mitraglia i Volontari dalla camicia rossa. L'Imperatore Napoleone III aveva di sua mano telegrafato a Vittorio-Emanuele così:

**Ho sempre desiderato di lasciar Roma coll'assenso del Papa. Garibaldi coi suoi tentativi e colle sue macchinazioni tronca questo mio pensiero. Non cederò giammai a minaccie, e farò il dover mio, avvenga ciò che può avvenire.**

Una sola via per uscire da quel doloroso frangente era aperta, ma era una dolorosissima via, essendochè conduceva alla guerra civile. Sbarrato che fu ad Aspromonte il corso dell'impresa garibaldina, il generale Durando, in allora ministro degli affari esteri, pigliò occasione da quel tentativo rivoluzionario per domandare di nuovo alla Francia che Roma fosse resa all'Italia. Ma il ministro Thouvenel dichiarò recisamente all'ambasciatore d'Italia in Parigi, che il porre la questione in termini così radicali equivaleva a renderne impossibile la soluzione. Quindi il cavaliere Nigra si recò a Torino per proporre che la questione fosse ricondotta sul terreno stesso, sul quale l'aveva lasciata il conte Cavour, cioè la cessazione dell'occupazione francese, ed il principio del non-intervento. Il Ministro italiano degli affari esteri acconsentì a mettersi su questa via, e nell'ottobre di quell'anno 1862 diresse alla Legazione del Re in Parigi un dispaccio, in cui si limitava a domandare un accomodamento sulla base del richiamo delle truppe Francesi da Roma.

## III.

Mentre il Governo italiano si era trovato costretto a usare la forza per mantenere l'autorità del Re e della legge, nei consigli dell'Imperatore Napoleone III a Thouvenel era succeduto Drouyn de Lhuys, il quale, trovatosi al suo entrare nel ministero in presenza della circolare del 10 settembre del Ministro italiano sopra gli affari esteri, e del dispaccio dell'8 ottobre dello stesso, rispose ad entrambi questi documenti con un dispaccio che ebbe la più larga pubblicità. Giova riprodurne la conclusione:

In presenza della perentoria rivendicazione di Roma, ogni discussione mi sembra inutile, ed ogni tentativo di transazione illusorio. Io ho constatato con sincero rincrescimento che il Governo italiano, colle dichiarazioni assolute che ho sopra ricordate, si è posto su di un terreno dove gli interessi permanenti e tradizionali della Francia, non meno che le esigenze attuali della politica, ci interdicono di seguirlo.

Rendiamo giustizia alla forma amichevole e moderata della comunicazione che mi è stata fatta ultimamente dal signor Ministro d'Italia; ma vi cerco invano gli elementi di una negoziazione, alla quale noi possiamo prender parte. Nel nostro pensiero, un tale negoziato non può avere per oggetto che di riconciliare due interessi, che si raccomandano alle nostre cure per titoli diversi, ma per noi ugualmente rispettabili, e non sapremmo consentire a sacrificare l'uno all'altro. Il Governo italiano sa d'altronde che ci troverà sempre disposti ad esaminare con deferenza e simpatia tutte quelle combinazioni che potrebbe convenirgli di suggerirci, e che sembrerebbero di natura tale da avvicinarsi a quella meta, che la sua saviezza, noi vogliamo sperarlo, ci aiuterà a raggiungere (1).

In tal modo, mentre il Governo francese escludeva ogni trattativa quanto a distruggere il potere temporale del Papa, ed al dare Roma all'Italia, ammetteva la discussione sulla cessazione dell'occupazione, e intorno alla conciliazione del

(1) Dispaccio Drouyn de Lhuys; Parigi, 26 ottobre 1862.

Papato coll'Italia, anzi invitava il Governo italiano a proporgli una combinazione accettabile in questo senso. Le condizioni della politica estera del Governo italiano si erano fatte oltremodo difficili. In realtà esso poteva fare assegnamento sopra una sola stabile alleanza in Europa, ed era quella della pubblica opinione. Ma per conservarla, si trovava nella necessità di rimanere logicamente fedele ai principii che avevano informato il risorgimento italiano. Questa necessità toglievagli di mettere a perno della sua politica un'alleanza permanente. Poteva e doveva essere coll'Inghilterra quando questa metteva la sua influenza morale al servizio della soluzione completa della questione Romana, quando proclamava la libertà di commercio, quando emancipava le isole Jonie; ma non poteva stenderle la mano amica quando in Oriente s'opponeva allo sviluppo dei principii nazionali, quando invocava i trattati del 1815 per fare qualche cosa in favore della Polonia, quando si alleava coll'Austria. Il nuovo Regno d'Italia poteva essere nei migliori termini colla Russia quand'essa emancipava i servi, quando riformava le sue leggi, quando difendeva i diritti del popolo Serbo in Oriente, ma doveva prendere un opposto contegno quando essa faceva scorrere il sangue degli insorti Polacchi, negando loro l'indipendenza.

L'Italia si trovava perfettamente a grand'agio nell'alleanza della Francia quando questa nobile nazione si mostrava vindice e sostenitrice dei principii di libertà e di nazionalità; ma doveva istintivamente allontanarsi da essa quando difendeva in Roma il dispotismo clericale, quando all'ombra della sua bandiera vi lasciava organizzare il brigantaggio, quando si alleava coll'Austria, e per averla seco unita in stretti vincoli contro la Russia nella questione Polacca, promettevale la sua guarentigia per il tranquillo possesso della Venezia, e per il mantenimento del potere temporale del Papa.

Tale era lo stato delle cose verso la fine dell'anno 1862. L'Italia non poteva basare la sua politica estera sull'alleanza della Russia, per quanto questa potenza lasciasse intendere ch'essa nulla farebbe in vantaggio del principato temporale dei Papi qualora crollasse, avvegnachè la Polonia era in armi combattendo per l'acquisto della sua indipendenza. Il Governo italiano non poteva sentirsi disposto a cercar di essere nei migliori termini di amicizia colla Francia e coll'Inghilterra, che lo avevano umiliato col loro contegno verso l'Austria, e le quali, a sciogliere per la via diplomatica la questione Polacca invocavano i trattati del 1815. E quel cattolico Regno polacco, che Napoleone III meditava di fondare col concorso dell'Austria, non sarebbe sorto avverso all'Italia nella questione Romana, e propugnatore del dominio temporale dei Papi?

In condizioni così critiche, il Ministero succeduto a quello presieduto da Urbano Rattazzi evitò con destrezza di prendere impegni conformi alle eccitazioni del nuovo Ministro degli affari esteri di Napoleone III, e si limitò ad insistere che da Roma fossero espulsi i generali Borbonici i più faziosi, ciò che ottenne.

Per una serie di fatti, che non è qui il luogo di narrare, nel luglio del 1863 le condizioni della politica Europea si erano migliorate d'assai.

Il cavaliere Emilio Visconti-Venosta, succeduto al conte Pasolini nel Ministero degli affari esteri, non tardò a chiedere al Governo francese che si riprendessero i negoziati su Roma dal punto in cui avevali lasciati il conte Cavour, e sulle basi da lui concertate coll'Imperatore dei Francesi. Il cav. Visconti-Venosta in una sua nota avvertiva:

**Che mentre il Governo temporale della Santa Sede dimostrava, colla sua inettitudine a trasformarsi, che ogni principio di vita lo aveva abbandonato, e che esisteva unicamente per l'appoggio armato concessogli, l'Italia procedeva per una via affatto opposta. Se essa non intendeva di**

rinunziare ad alcuno dei grandi principii politici che aveva proclamato per la voce dei suoi Ministri e dei rappresentanti politici del paese, tuttavia teneva conto delle considerazioni contenute nella lettera dell'Imperatore Napoleone III al signor Thouvenel.

Il Ministro imperiale degli affari esteri si astenne dal fare una risposta. La questione Polacca si era frattanto più che mai arruffata, e Napoleone III cercava per mezzo di un Congresso europeo di cavarsi dal ginepraio in cui avevalo spinto l'Inghilterra. Stando le cose così, il marchese Gioachino Pepoli, ministro del Re d'Italia a Pietroburgo, scrisse italianamente al suo Governo nel modo che segue:

L'opinione pubblica accoglierà con plauso generale una soluzione che salvi la dignità di tutte le nazioni, che allontani il pericolo di una guerra, e che concilii colla causa della Polonia la causa della democrazia europea.

Questa soluzione non può essere che un Congresso generale, un Congresso, dove stabilendo larghe transazioni, l'opinione pubblica ottenga il compimento dei propri voti.

L'abbandono del Granducato di Varsavia sarà legittimato dall'abbandono della Venezia. La soluzione della questione di Roma mitigherà l'amarezza dell'Inghilterra di vedere proclamata la libertà del mar Nero. La garanzia all'Austria del Tirolo e dell'Istria troverà un giusto raffronto nella garanzia alla Russia della Lituania e delle antiche provincie.

In reciproche transazioni sta la comune salvezza. L'egoismo nazionale debbe scomparire dinnanzi al giusto sentimento di solidarietà, che vincola tra loro le varie nazioni.

Il Governo italiano è alla testa dell'opinione liberale; che esso parli in suo nome, mostri che noi non vogliamo la guerra per fini reconditi; renda chiaro colla sua condotta che nessun obbligo lo vincola alla Francia; che nato dall'opinione pubblica è il primo che s'inchina dinnanzi a lei. Mostri l'Italia agli eterni calunniatori dei principii liberali, che essa, accusata di fomentare i disordini, di promuovere le violenze, è la prima a dichiarare che è ormai tempo che le nazioni, raccolte in Congresso generale, introducano nei rapporti internazionali quegli stessi principii di giustizia, che la civiltà ha introdotti dovunque nei rapporti individuali (1).

Il Ministero italiano non era alieno dal farsi proponitore di un Congresso europeo, nel quale la questione Polacca fosse discussa in correlazione colle altre grandi questioni

(1) Dispaccio confidenziale Pepoli; Pietroburgo, 4 agosto 1863.

europee; ma vi poneva la clausola che almeno un'altra grande Potenza si associasse all'Italia per sorreggerla a fronte del nimichevole contegno dell'Austria.

È noto come la proposta di un Congresso europeo fosse fatta poi nel novembre del 1863 da Napoleone III, proclamante dall'alto del trono di Francia la totale distruzione dei trattati del 1815. Fondato sul nuovo diritto pubblico europeo, il Governo italiano non poteva essere tacciato di soverchia fretta ad accedere ad un Congresso, che si doveva inaugurare colla totale distruzione di un atto di violenza, il quale era stato per l'Italia il principio di una lunga e gravosa servitù. Nulladimeno, prima di rispondere alla lettera dell'Imperatore dei Francesi, il Re Vittorio-Emanuele volle assicurarsi che la Francia introdurrebbe nel Congresso la questione di Roma, e preventivamente si dichiarerebbe pronta a togliere il presidio delle sue armi dallo Stato Pontificio tostochè un accordo europeo fosse conchiuso.

Il Congresso non ebbe luogo, e la Francia si trovò pressochè isolata politicamente. Il Governo italiano giudicò allora opportuno di ritornare ad insistere per una convenevole soluzione della questione Romana. I diplomatici incaricati di intavolare questa nuova pratica dovevano richiamare l'attenzione del Governo francese in ispecial modo sulla eventualità probabile della non lontana morte di Pio IX. Essa poteva dar luogo a gravissime complicazioni, qualora i due Governi, italiano e francese, non pensassero in tempo utile al modo di impedirle, fondando su questa eventualità il perno della questione Romana. Ove pertanto il Governo francese si chiarisse disposto ad intavolare coll'Italia un negoziato pratico e terminativo della questione Romana, il Governo del Re era pronto a comunicargli un progetto particolareggiato.

Correva il luglio del 1864. L'Imperatore Napoleone era a Fontainebleau. Colà quindi si recarono i negoziatori italiani.

Uno di essi, il marchese Gioacchino Pepoli (l'altro era il cavaliere Costantino Nigra), aveva indirizzato due mesi prima un lungo memoriale a Napoleone III per dimostrargli la necessità di dare una soluzione liberale e compiuta alla questione Romana nell'interesse eziandio della sua dinastia e della Francia. A quali sentimenti fosse informata questa scrittura, il lettore può conoscerlo dal seguente brano di essa:

Egli è evidente che l'occupazione francese a Roma snerva la forza morale della Francia in Europa. Non voglio esaminare questa questione dal punto di veduta degli interessi italiani, ma sì discuterla secondo principii generali. Allargo la questione innestandola alla stessa esistenza del Governo francese.

*I soli Governi logici sono forti,* ha detto Napoleone I. Ora, non è tale l'occupazione di Roma per parte delle armi Francesi. Mi spiegherò con precisione. Oggidì la società europea sta in due campi opposti: nell'uno sventola la bandiera della libertà, nell'altro la bandiera del despotismo. Ovunque, i principii dell'89 sono in lotta col sistema feudale e religioso impiantato da Carlo Magno. Roma è il centro delle idee retrive, Parigi è il centro delle idee liberali; e tuttavia è all'ombra della bandiera francese che la reazione europea si ringagliardisce e cresce in potenza. Basta leggere le encicliche del Papa per valutare le idee, che le armi della Francia proteggono. La libertà dei commerci, la libertà individuale, le conquiste della scienza, sono condannate come utopie pericolose e fatali. Il partito della conciliazione ha ricevuto testè il suo colpo mortale. Le massime della scuola liberale di Montalambert sono state esse pure condannate dal Papa. Instancabile e fiera ostilità alle idee moderne, guerra senza tregua ai principii dell'89, la servitù dello Stato alla Chiesa; questi sono i cardini, questo è il fine massimo della politica della corte di Roma. Il chiericato si mantiene saldo nelle sue vecchie massime, ed oggi pure, anzichè assentire ai grandi trovati di Galileo, lo consegnerebbe al Santo Uffizio.

Credo che sia fuor d'ogni possibilità il sostenere a buon diritto che il trionfo di queste idee, predicate dal Santo Padre, aumentino l'influenza e l'autorità della Francia nel mondo. Quando la reazione trionfa, l'autorità della Francia cessa. Essa non deve dimenticare i tristi giorni che susseguirono a Waterloo, giacchè da essi prese principio il lungo periodo reazionario, durante il quale la sua influenza e la sua autorità rimasero quasi annullate. Essa ha ripreso il posto che le compete nel mondo dalle nazioni, quando l'Imperatore Napoleone III ha dichiarato che sulla bandiera francese stanno scritti i principii dell'89, e che essa è sempre pronta a sventolare per tutto ove vi sia da difendere una giusta e legittima causa.

Il perno dell'influenza della Francia è la libertà, il perno dell'influenza di Roma è la reazione. È Roma papale che tiene nelle sue mani le fila

della reazione europea, e in Francia il clero si sforza di ricondurre il potere nelle mani dei rappresentanti del potere feudale. Non dimentico che l'occupazione di Roma, nel pensiero dell'Imperatore, doveva conseguire il nobile fine di riconciliare la Chiesa colla libertà. Ma questa stessa riconciliazione è resa impossibile dal fatto della permanenza delle armi francesi in Roma. Convinta che l'Imperatore non oserà mai lasciare il Papa in balìa del suo destino, si sono aumentate le violenze e le ostinazioni della Curia. In quattordici anni di occupazione, la sola ed unica risposta ai consigli della Francia è stata questa: *non possumus*. Che Napoleone III non dimentichi che la reazione si organizza da per tutto, e che massime è diretta ai suoi danni e all'abbassamento della Francia; che egli non voglia dimenticare che il primo Impero francese fu vinto dall'Europa coalizzata a Lipsia e a Waterloo, perchè lo spirito nazionale e liberale era passato nelle schiere dei suoi nemici. Una repressione sanguinosa a Roma riuscirebbe fatale, come una guerra civile riuscirebbe fatale così all'Italia come alla Francia. L'alta mente di Vostra Maestà non può dissimularsi la gravità somma dello stato delle cose. Il dilemma che io pongo è questo: una soluzione, o una catastrofe. La soluzione potrebbe essere radicale; ma non osiamo crederlo, e neanco sperarlo. Ma senza essere radicale; noi crediamo che possa esser tale da salvare i principii, e da impedire un conflitto. Lo spirito liberale italiano può attendere: esso deve essere soddisfatto, per ora, che la bandiera francese cessi di proteggere il potere temporale del Papa. Questa soluzione non è punto nuova; essa è stata un'altra volta lungamente discussa. Vi fu un istante, in cui parve che l'Imperatore Napoleone III fosse pronto ad accettarla, e anzi, se non sopraggiungeva la morte del conte Cavour, essa sarebbe attuata da lungo tempo. Ma le condizioni del negoziato ch'era in corso tra la Francia e l'Italia allora, possono anche oggidì essere accettate dal Governo italiano. Tutti i Ministri che successero al conte Cavour, tutti posero siffatte condizioni a base della loro politica nella questione Romana.

I due negoziatori del Governo italiano erano autorizzati per l'appunto a trattare coll'imperatore Napoleone III sulle basi del progetto Cavour. Alle prime loro dichiarazioni l'Imperatore rispose protestando che egli aveva sempre avuto ed aveva vivo desiderio di ritirare la guernigione francese da Roma, ma che non poteva farlo se non fosse certo che il ritiro delle sue truppe non avrebbe per conseguenza necessaria e immediata la caduta del potere temporale. « Se l'Italia si impegna, soggiunse egli, a rispettare ed a far rispettare il territorio Pontificio, non ho ragione per dubitare che il Governo del Re Vittorio-Emanuele non manterrà

questo impegno; ma una tale convinzione potrà entrare nello spirito delle moltitudini cattoliche? Vi è un voto del Parlamento italiano, che proclama Roma capitale. Se io firmo il trattato che voi mi proponete, si griderà alla commedia. Tutti credono che il Governo italiano tenga la sua sede in Torino soltanto sino al dì in cui gli verrà dato di trasferirla a Roma. Per ingenerare nel mondo cattolico la convinzione che il Governo italiano terrà la sua promessa di non aggredire e di non lasciar aggredire lo Stato Pontificio, bisogna che voi offriate una guarentigia pratica, la quale dimostri che il trattato non è una finzione. »

Quale doveva essere questa guarentigia? Il trasporto della Capitale. Il cavaliere Nigra osservò all'Imperatore che questo fatto era assai grave; che presentava difficoltà molte, e inconvenienti gravissimi; che si trattava di spostare il centro di gravità del Governo, di levarlo di mezzo a un elemento essenzialmente governativo, solido, e sicuro, per trasportarlo in mezzo ad un elemento nuovo; le stesse difficoltà materiali di esecuzione essere grandi e numerose. Egli insistette quindi affinchè, lasciando da parte l'idea del trasporto della Capitale, fatto che doveva essere più specialmente considerato nei rapporti dell'ordinamento interno italiano, i due Governi si mettessero prontamente d'accordo per un'azione comune nell'eventualità che poteva verificarsi anche all'improvviso, della morte di Pio IX. L'Imperatore, pur dichiarando che non poteva a meno di non apprezzare le considerazioni udite, soggiunse che il trasporto della Capitale gli pareva il solo fatto che, ingenerando fiducia sulla sincerità degli impegni assunti dal Governo italiano, lo potesse mettere in grado di firmare il trattato.

Il marchese Pepoli riconosceva i meriti segnalati del Piemonte per l'egemonia fortemente e generosamente esercitata; ammetteva che si dovessero usare i maggiori riguardi agli interessi materiali di Torino; ma prima anche della

proposta dell'Imperatore, il trasferimento della sede del Governo nazionale era, secondo lui, una solenne sanzione data al nuovo ordine di cose, poneva la nuova monarchia dei plebisciti in condizioni più facili per darsi un assetto più omogeneo all'esser suo, dava facoltà all'Italia di praticare una politica più audace verso l'Austria, mentre lo sgombro dei Francesi da Roma la poneva nella felice condizione di esser libera nella scelta delle sue alleanze. A lui quindi appariva utile la proposta del trasferimento della Capitale, recando seco l'applicazione del principio del non-intervento allo Stato Romano.

Ma queste convinzioni non lo trattennero dal dire all'Imperatore, che se egli doveva preoccuparsi dell'opinione pubblica in Francia, i negoziatori italiani e il loro Governo dovevano preoccuparsi dell'opinione pubblica del proprio paese. A suo avviso quindi, i due fatti del trasferimento della Capitale e della partenza delle truppe Francesi da Roma, non dovevano avere connessione di sorta. In quanto alla forma del trattato, soggiunse esser facile l'intendersi; ma che in quanto alla sostanza, non solo l'attuale Ministero, ma qualunque altro Gabinetto non sarebbe mai andato più in là del solo impegno di rispettare e di far rispettare la frontiera dello Stato Pontificio. L'Imperatore rispose, che la Francia nulla di più chiedeva all'Italia.

Il Ministro degli affari esteri Drouyn de Lhuys ripetè ai due negoziatori le cose che essi avevano udito dall'Imperatore. Ma alcune frasi del suo discorso furono notevoli: « Bisogna che la Francia, egli disse, impedisca ad ogni costo che agli occhi del partito cattolico lo sgombro di Roma per parte delle armi Francesi produca la caduta del potere temporale. Ma è una questione di tempo, giacchè è convinzione mia che in un modo o in un altro Roma finirà per appartenervi ». Il marchese Pepoli ritornò con molta insistenza sul concetto che l'Italia non poteva impegnarsi se non a

rispettare la frontiera Romana ed a farla rispettare, e che essa non potrebbe aderire a verun'altra proposta. Il Ministro imperiale gli rispose che aveva pienamente ragione.

Stando le cose in questi termini, i consiglieri responsabili del Re d'Italia erano chiamati a dibattere una questione di somma importanza. Dapprima nel Consiglio dei Ministri non vi fu pieno accordo nell'ammettere che si dovesse assentire all'Imperatore dei Francesi il richiesto pegno di guarentigia.

In appresso, venne in campo un parere più di ogni altro autorevole, il quale facendo sentire che coll'immediato trasporto della Capitale si faceva un pericoloso salto all'oscuro, indicava da preferire il partito di trasportare soltanto da Torino la sede del Parlamento in aspettazione dell'acquisto di Roma. Il generale Menabrea, Ministro dei lavori pubblici, fu incaricato dal Consiglio dei Ministri di tastare l'opinione di Napoleone III su questo punto delicatissimo. Egli trovò l'Imperatore a Vichy fermo nel considerare il pronto trasporto della Capitale come condizione indispensabile per conchiudere la convenzione proposta. Fu deliberato di accettare, massime che, un anno prima, i generali Fanti e Cialdini avevano dichiarato ricisamente in un Consiglio di guerra, che il trasferimento della sede del Governo al di là dell'Appennino era uno degli essenziali provvedimenti da far precedere ad una nuova lotta armata contro l'Austria per la Venezia. Il Ministero tuttavia non tralasciò di prendere le precauzioni che giudicava sufficienti a guarentire che la questione Romana si potesse sciogliere nell'avvenire conforme al diritto nazionale. I plenipotenziari italiani erano quindi incaricati, nel negoziare la convenzione, di prevedere il caso in cui il Papa si facesse a chiedere all'Austria un nuovo intervento armato per la via di mare. Essi dovevano dichiarare, che ogni violazione del principio del non-intervento, in qualunque modo compiuta, sarebbe stata considerata dall'Italia come

un'aggressione armata contro il proprio territorio. Inoltre, per le istruzioni loro date, dovevano ottenere dall'Imperatore Napoleone la promessa che la Francia si asterrebbe dal concludere con altri Governi negoziati, che in ordine alla questione Romana porgessero occasione ad interventi stranieri nel suolo italiano.

I nostri due negoziatori si abboccarono col Ministro imperiale sopra gli affari esteri addì 14 settembre 1864, per concordare gli articoli della convenzione stesi da Drouyn de Lhuys. Questi s'era limitato ad accennare allo sgombro di Roma per parte delle truppe Francesi. Il marchese Pepoli volle che fosse scritto che le armi di Francia abbandonerebbero pure le provincie Pontificie, giacchè il Governo italiano intendeva che la Francia abbandonasse pure Civitavecchia. « Ora debbo soggiungere, egli disse, che sin d'ora la Francia deve essere avvertita che qualora la flotta austriaca o spagnuola si presentasse a Civitavecchia, i cannoni italiani verrebbero usati per incendiarla ». Quindi chiese al Ministro imperiale se mai per avventura la Francia avesse in animo di rannodare trattative per porre il dominio temporale del Papa sotto la tutela di una guarentigia europea. In tal caso, i plenipotenziari italiani non firmerebbero la convenzione che si stava negoziando.

La risposta di Drouyn de Lhuys fu questa: « La Francia non vuol punto uscire da un ginepraio per mettersi in un altro ». Caduto il discorso sul tenore della nota che il Governo francese indirizzerebbe al Governo pontificio per ragguagliarlo della conchiusa convenzione, i due negoziatori italiani domandarono esplicitamente che il Governo imperiale non tralasciasse d'aver presente che il Governo italiano non avrebbe potuto accettare che in quella nota si dichiarasse avere l'Italia implicitamente od esplicitamente rinunziato a Roma. In quanto al fatto del trasporto della Capitale, esso dovevasi considerare come indipendente da questa concessione, che non si voleva nè si poteva stipulare.

Il riassunto genuino dell'abboccamento che il marchese Pepoli e il cavaliere Nigra ebbero coll' imperatore Napoleone III, è il seguente.

L'Imperatore rifiutò ricisamente di abbreviare il termine dello sgombro. Soggiunse però che, se egli avesse potuto, avrebbe abbreviato il termine fissato, giacchè, ancor più che il Governo italiano, egli era desideroso di ritirare prontamente i suoi soldati da Roma.

« La clausola del trasporto della Capitale, chiese il marchese Pepoli, è indispensabile? Può l'Italia dare alla Francia un'altra guarentigia della sodezza dei suoi propositi »? — « Il trasporto della Capitale, rispose l'Imperatore, è il solo mezzo di dare un carattere serio al trattato. Esso è indispensabile ».— « Le condizioni offerte, domandò lo stesso negoziatore, sono le sole possibili? L'Imperatore sarebbe egli disposto ad accordare condizioni migliori ad altri »? La risposta fu che il trattato segnava l'ultimo limite, cui la Francia poteva scendere.

Conforme alle istruzioni ricevute, i due negoziatori dichiararono, che ove la Spagna, l'Austria e la Baviera inviassero i loro soldati a Roma, l'esercito italiano marcierebbe alla volta di quella città per iscacciarli. « In virtù di quale diritto »? chiese l'Imperatore. « Col diritto che è accordato all'Italia dal principio del non-intervento, rispose Rouher; principio che Vostra Maestà consacra con questo trattato». Napoleone III chinò il capo in segno di approvazione.

Alla domanda di assumere l'impegno di difendere l'Italia se fosse aggredita, l'Imperatore rispose: « Il trattato è firmato tra l'Italia e la Francia. Assalire una su questo trattato, è un assalire l'altra ». Egli acconsentì a porre una frase nel trattato, che accennasse il dovere per il Governo pontificio di reprimere il brigantaggio. A questo proposito, Napoleone III disse: « Se il Governo pontificio, ciò che non credo, favorisse il brigantaggio, ne dovrà portare la pena ».

Poi chiese quale fosse la città che il Re aveva scelto. Pepoli rispose: « Firenze ». — « Avrei preferito Napoli, soggiunse l'Imperatore; codesta scelta avrebbe distrutto le accuse che mi si fanno di voler disfare l'unità italiana».

A dimostrare che negli intendimenti del Governo del Re il trasporto della Capitale era un fatto di politica essenzialmente interna, e che non doveva quindi far parte integrante della convenzione, si convenne di formulare la relativa clausola in un protocollo separato.

I plenipotenziari italiani, prima di firmare la convenzione, dichiararono che essa non doveva nè poteva significare nè più nè meno di quello che diceva, che essa era la conseguenza del principio di non-intervento, in guisa che la politica futura dell'Italia verso Roma consisterebbe oramai nell'osservare e nel far osservare questo principio, e nell'adoperare ogni mezzo morale per raggiungere la conciliazione fra l'Italia ed il Papato sulla base proclamata dal conte di Cavour e dal Parlamento nazionale di *libera Chiesa in libero Stato.*

Non è qui il luogo di narrare le accuse acerbissime, e le calorosissime difese che ebbe la convenzione del 15 settembre 1864, gli sdegni che suscitò, e le discordie che generò. Agli intendimenti della nostra narrazione basta l'accennare che essa aveva un profondo senso politico. Replicate prove avevano dimostrato l'inutilità dei tentativi fatti per indurre il Papa a rinunziare al potere temporale, ed a far sì che una Chiesa, la quale portava scritto sulla sua bandiera il sacrificio dell'intelletto, volesse e potesse dichiararsi compagna fedele di una libera Italia. Nemmeno era più sperabile ragionevolmente d'avere nella Francia una vogliosa ed efficace cooperatrice per indurre la Corte di Roma a piegarsi alla necessità dei tempi, ed a rassegnarsi ai fatti compiuti. Tutte le proposte che erano state messe fuori dall'Imperatore o dai suoi Ministri avevano il vizio radicale di scalzare i

cardini del nuovo diritto pubblico italiano, o si presentavano inaccettabili alla Corte di Roma. La Francia non solo ricusava di troncare la questione Romana colla spada, ma si sentiva obbligata dai suoi impegni a difendere l'autorità sovrana del Papa e il suo Governo contro ogni violenza e rivoluzione sintantochè le sue armi presidiavano lo Stato Pontificio. La durata indefinita del presidio francese in Roma importava quindi l'impossibilità di sciogliere la questione papale conforme al voto della nazione, e forniva maggior baldanza ai nemici i più acerbi dell'Italia di cospirare impunemente contro di essa. Partito sbrigativo e gagliardo sarebbe stato davvero quello di poter dire alla Francia: « *Esci da Roma, o accetta la guerra* ». Ma le condizioni in cui allora versava l'Italia erano tali, che i suoi governanti dovevano invece tenersi stretti con scrupolosa diligenza all'alleanza francese, la sola che salvaguardava il nascente Regno italico dagli assalti armati dell'Austria, la quale, formidabile sul Mincio e sul Po, speculava un'occasione propizia per muovere in armi a schiacciarlo. E l'Italia avrebbe incontrato una grossa guerra sul Po e sul Mincio, qualora senza l'assenso della Francia, ed anzi a dispetto e a disdoro della politica Napoleonica, avesse rivolte le sue armi ad abbattere il potere temporale del Papa.

Un simile partito sarebbe stato allora una vera follia, avvegnachè, nelle condizioni in cui si trovava la politica europea, le grandi Potenze si sarebbero tosto messe d'accordo per impedire che colla forza fosse balzato dal suo trono un Sovrano riconosciuto fra tutti gli altri Sovrani, ed affinchè da un'aggressione straniera non venisse distrutto uno Stato, che esisteva diplomaticamente allo stesso titolo degli altri Stati. Se altrimenti era avvenuto rispetto al trono dei Borboni di Napoli, e all'Umbria e alle Marche, ciò si doveva al deliberato proposito della Francia, in quel tempo, d'impedire, anche colle armi, ogni intervento armato di altre Potenze nelle cose

italiane. Ma poi Napoleone III non avrebbe voluto nè potuto adoperare la spada della Francia a tutela dell'Italia messasi all'opera di abbattere colla forza il trono pontificio, e più facilmente avrebbe rinviati i suoi soldati a tenerlo ritto. Secondo i calcoli di una politica prudente e previdente, una sola via restava aperta affinchè il diritto nazionale potesse efficacemente esercitarsi nella questione Romana; ed era quella che vi introduceva il principio del non-intervento. Esso lasciava l'insanabile e odiato Governo pontificio in balìa delle sole sue forze, e poneva le popolazioni Romane nella condizione non di essere riscattate, ma di rivendicare colle forze proprie la loro libertà, e di compiere colla volontà propria la loro unione al Regno d'Italia in virtù del nuovo diritto pubblico, che riconosceva l'assenso delle popolazioni come condizione essenziale della podestà sovrana. In aspettazione di questi fatti, per cui i Romani sarebbero concorsi anch'essi col loro plebiscito alla costituzione della compiuta unità nazionale, l'Italia aveva innanzi a sè un tempo utile per rendere gagliarde le sue forze di terra e di mare, per togliersi l'Austria di casa, e per procurarsi alleanze da metterla in grado di misurarsi anche sui campi di guerra contro chi avesse voluto opporsi colle armi all'abolizione del principato temporale dei Papi.

Che nei calcoli della politica italiana tale fosse in sostanza il senso intimo della convenzione del 15 settembre, fu intraveduto bentosto dalla Corte Romana. Il signor Enrico D'Ideville scriveva da Roma: « La convenzione segnata a Parigi dai signori Drouyn de Lhuys, Pepoli, e Nigra, ha eccitato una viva stupefazione tra i cardinali, e tra coloro che attorniano il Santo Padre. Egli se n'è mostrato afflittissimo, e non ha punto dissimulato il suo malcontento al signor di Sartiges » (1). Lo stesso diplomatico ha narrato che il car-

(1) *Journal d'un Diplomate en Italie;* Paris, Librairie Hachette, 1873, pag. 214.

dinale Di Pietro gli disse: « La Corte di Roma è stata umiliata profondamente dalla Francia coll'atto concluso tra l'Imperatore e l'Italia. Avete considerato il Papa come un fanciullo senza forza e senza volontà, come un minore interdetto. Credete voi in buona fede che noi possiamo abdicare tutti i nostri diritti, e far buon mercato della nostra dignità? Senza dubbio, questo trattato è interpretato a Parigi diversamente da quello che lo sia a Torino; ma a Roma esso è considerato come un abbandono a scadenza fissa del potere temporale e del Papato all'Italia da parte della Francia » (1).

Monsignor de Merode, ritornato da Parigi nell'ottobre di quell'anno, dava principio ad una sua conversazione col signor D'Ideville con queste gravissime parole: « Non ho potuto vedere l'Imperatore; ciò non vi deve far meraviglia. Non si ha gran voglia di ricevere la gente che si è in via di sgozzare » (2).

Mentre la Corte Romana e i partigiani del potere temporale del Papa manifestavano con acrimonia il proprio sdegno ed i proprii timori per la convenzione stipulata dal Governo italiano col Governo francese, il popolo Romano la festeggiava, e addì 30 settembre, riunito lungo il Corso nel momento della ritirata dei soldati francesi, prorompeva in vivissime acclamazioni all'imperatore Napoleone III, alla convenzione del 15 settembre, ed a Vittorio-Emanuele Re d'Italia.

Di fronte ai lamenti della Corte di Roma, alle rimostranze diplomatiche dell'Austria e della Spagna, alle mene del partito che si agitava intorno alla Santa Sede, e che si sforzava di spingerla a risoluzioni estreme; di fronte al contegno ostile assunto dall'episcopato francese, e dall'altro lato vedute le dichiarazioni fatte nel Parlamento italiano e le pubbliche dimostrazioni del popolo Romano, il Gabinetto francese si

(1) Ibid. pag. 216, 217.
(2) Ibid. 221.

sbigottì, e cercò di dare alla convenzione del 15 settembre una fisonomia che non era la sua.

Ma i diplomatici italiani che l'avevano negoziata non si lasciarono prendere alle destrezze della cancelleria francese degli affari esteri. Il marchese Pepoli si rivolse direttamente all'Imperatore, affinchè la responsabilità e la parola del Governo italiano non si dovessero tener impegnate, rispetto alla conservazione del potere temporale del Papa, oltre al limite indicato dalla convenzione del settembre; e fra gli altri casi presumibili della sua caduta rammentava a Napoleone III come negli abboccamenti avuti con lui e col suo Ministro degli affari esteri egli aveva fatto osservare che a Roma una rivoluzione poteva scoppiare spontaneamente per le sevizie del Governo papale, e che in tal caso non si poteva che prender per norma di condotta le parole dette dal signor Drouyn de Lhuys prima di porre la sua firma al trattato: « Se con tutti gli elementi di stabilità, con cui abbiamo attorniato il potere temporale, esso ruinerà, bisognerà concludere che la Provvidenza l'ha abbandonato » (1).

Il Governo francese, conchiusa la convenzione del 15 settembre, si fece consigliere più premuroso di riforme amministrative nello Stato Pontificio in previsione del patteggiato sgombro del presidio francese da Roma. La risposta datagli fu perentoria. Colla Enciclica dell'8 dicembre 1864, Pío IX condannava i principii della sovranità nazionale, del suffragio universale, della libertà di coscienza, e di quella dei culti. Col Sillabo, il Santo Padre evocava le massime medioevali del Papato, e condannava parecchi principii, considerati come conquiste indistruttibili delle società moderne.

Il Nunzio Apostolico, con lettere rese di pubblica ragione, incoraggiava i vescovi d'Orléans e di Poitiers nella loro re-

---

(1) Lettera del Marchese Gioachino Pepoli a S. M. l'Imperatore Napoleone III; Bologna, 3 novembre 1865.

sistenza aperta alle leggi del loro paese. Più aspro governo si faceva dei sudditi Pontificii. Roma divenne il focolare della reazione contro l'Italia e contro la Francia. Per quanto il Governo italiano si mostrasse pronto a far ampie concessioni in ordine a trattative d'interessi del tutto religiosi e spirituali, alle prime disposizioni concilianti del Papa i negoziatori italiani trovarono sottentrate nella Curia Romana freddure e difficoltà che le troncarono bentosto.

Venne la grande guerra del 1866. Sul finire di essa, Francia ed Austria si trovarono unite un istante per profittare della scabrosa condizione in cui si trovava il Governo italiano per la cessione della Venezia fatta all'imperatore Napoleone III, onde indurlo a prendere l'impegno diplomatico di un'affermazione del potere temporale. Rimane a merito del barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio dei Ministri, e del cavaliere Visconti-Venosta, Ministro degli affari esteri, se in quelle difficilissime trattative la questione Romana fu lasciata in disparte, e non perdette il carattere di questione interna.

Questa stessa questione si presentò irta più che mai di difficoltà e di pericoli nel 1867. Correndo il maggio di quell'anno, Giuseppe Garibaldi, senza badare minimamente che in uno Stato libero nessun cittadino, per quanto siano segnalati i suoi meriti civili, può mettersi al dissopra della legge in luogo dei grandi poteri della nazione, di suo arbitrio indirizzò una Nota ai Ministri d'Inghilterra, di Prussia e di Russia accreditati in Firenze, nella quale, ricordando che la Costituente Romana avevalo nominato governatore di Roma, dichiarava di considerarsi come il solo potere legittimo di quello Stato. Non smosso da consigli, nè da preghiere di rimanere tranquillo nella sua onorata solitudine di Caprera, il generale Garibaldi si faceva poco dopo a favellare e ad operare come se egli tenesse stretta in pugno la dittatura del Regno d'Italia, arringava il popolo alla guerra contro il

Governo Pontificio, e se ne faceva guidatore, proclamando da Rieti che ei voleva andare a Roma coi Volontari e coi prodi dell'esercito.

Non è peranco giunto il tempo di narrare senza reticenze le pratiche fatte all'interno e all'estero dal Ministero presieduto da Urbano Rattazzi per mantener ferme le redini della cosa pubblica nelle mani del Governo, e vantaggiandosi di quell'estrema commozione dell'opinione nazionale, cercar di conseguire dall'Europa una radicale soluzione della questione Romana. Basterà accennare che se nell'ultimo giorno di quelle indicibili trepidazioni cinquanta mila soldati Italiani non marciarono alla volta di Roma, fu perchè in tal caso era inevitabile la guerra colla Francia.

Premendo la dura necessità di evitare un conflitto, in cui l'Italia avrebbe avuto inevitabilmente la peggio, dimessosi il Ministero Rattazzi, il marchese Gioachino Pepoli fu inviato presso l'Imperatore dei Francesi per dissuaderlo dall'occupare di nuovo colle sue armi lo Stato Pontificio, e per averlo assenziente all'ingresso nel medesimo dell'esercito Italiano, salvo a dare alla questione Romana uno stabile assetto mediante accordi diplomatici europei.

Il Re d'Italia e il suo Governo non potevano avere un negoziatore così zelante degli interessi nazionali come il marchese, o chi fosse più caldo di lui nel persuadere l'Imperatore dei Francesi che il tempo era venuto, in cui conveniva abbandonare al suo destino il potere temporale dei Papi. Ma Napoleone III non si lasciò indurre ad alcuna concessione, e neanche a quella dell'occupazione mista. « Essa, rispose egli, può creare pur troppo maggiori difficoltà ai due Governi, e paralizzare ogni mio desiderio di conciliazione. Il Re d'Italia ponderi alla sua volta la mia situazione in Francia in faccia ai partiti, e si persuaderà che io non posso adottare una diversa linea di condotta senza offendere il sentimento nazionale ».

Il Governo italiano non indietreggiò tuttavia del tutto. Addì 30 settembre 1867, il generale Menabrea indirizzava agli agenti italiani all'estero una circolare per dir loro « che avendo il Governo imperiale di Francia deciso d'intervenire a Roma malgrado le osservazioni in contrario del Governo italiano, esso, consultando soltanto la propria dignità ed i proprii interessi, aveva dovuto assumere la grave responsabilità di ordinare alle regie truppe di varcare il confine ». Ma il Gabinetto francese non volle in alcun modo acquetarsi a questo partito. E a Mentana succedeva di peggio. I Volontari, comandati dal generale Garibaldi, dopo aspra battaglia sostenuta con molto valore, soccombettero contro le soverchianti forze Pontificie e Francesi.

Succeduta questa sventura nazionale, il Governo del Re, a non aggravare maggiormente le relazioni estremamente tese tra l'Italia e la Francia, richiamò le regie truppe dal territorio Pontificio. A dimostrare a qual punto erano giunte le cose, crediamo di non commettere una indiscrezione mettendo qui in luce la lettera seguente, scritta dal marchese Pepoli all'imperatore Napoleone III addì 6 novembre 1867:

Sire: Il Ministero del Re, richiamando dal territorio Romano le truppe Italiane, ha reso un servigio, a mio credere, non solo all'Italia, ma anche alla libertà europea, evitando fatali complicazioni, ed una guerra che sarebbe stata una guerra civile.

Esso però si trova in faccia al paese in una posizione dubbia e dolorosa. Esso si trova accusato d'aver ceduto alla pressione straniera, che è la peggiore e la più crudele accusa che si possa fare ad un Governo. È necessario rafforzarlo, se deve governare con salda mano il paese, se deve reintegrare il principio di autorità offeso, se deve usare la legge, e trovare anzi nella legge medesima il rimedio dei tanti mali che tormentano l'Italia.

Vostra Maestà contribuirà efficacemente a quest'opera richiamando immediatamente le proprie truppe, e facendo scomparire così sin l'apparenza di un'alleanza col partito clericale, che sarebbe, non dico fatale, ma fatalissima alla Francia e alla dinastia Napoleonica medesima.

Io oso sperare che Vostra Maestà non esiterà a farlo, perchè se il bisogno di dare una soddisfazione alla suscettività nazionale, e l'obbligo di rispettare la propria parola l'hanno consigliata a respingere irrevocabilmente ogni domanda di sospendere la spedizione di Roma, le medesime ragioni non esistono oggi per rifiutarsi a richiamare il proprio esercito.

No, la permanenza della bandiera francese a Roma non sarebbe un pegno all'onore nazionale, ma alle irose vendette del partito reazionario. Oso affermare che il ritorno della spedizione francese sarebbe salutato da tutto il partito liberale in Europa con gioia, e che l'immensa maggioranza del popolo Francese applaudirebbe a Vostra Maestà.

Creda a me, Maestà, rompa ogni solidarietà di concetto con un partito che sogna incominciare la restaurazione a Roma per finirla a Parigi, e non ai leghi con i legittimisti clericali. Vostra Maestà può, se il vuole, essere il capo del partito liberale in Europa, di questo partito che ha per sè l'avvenire, di questo partito che anela e saprà rigenerare il mondo, malgrado gli sforzi del partito feudale. Ella ha la missione di finirla una volta per sempre col vecchio mondo, Ella deve aver la gloria di affratellare la religione colla libertà. Ella oggi ha fatto rispettare la parola della Francia; può, se vuole, riconquistare il terreno perduto, compiere l'opera iniziata, essere il Carlo Magno della libertà in Europa.

Se Vostra Maestà seguirà una politica liberale in Roma, i benefizii di questa politica riverbereranno eziandio sulla politica interna della Francia.

Gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore dell'Italia. L'alleanza francese è avversata. Ma questa alleanza dell'Italia non è spregevole, Sire, perchè sarà un'alleanza più sincera ed efficace di quella del partito clericale. Ora, Vostra Maestà, senza offendere la dignità della Nazione, può, se vuole, ravvivarla questa alleanza.

Il generale Lamarmora, inviato in missione confidenziale presso l'Imperatore, lo trovò assai soddisfatto che il Governo italiano avesse deliberato di evitare un conflitto tra i due eserciti, Italiano e Francese. Dal canto suo, l'Imperatore promise che il corpo di spedizione francese sgombrerebbe Roma e le altre città dello Stato Pontificio appena l'ordine vi fosse assicurato. Le truppe si concentrerebbero gradatamente a Civitavecchia. Infatti, il giornale ufficiale del Governo imperiale addì 12 novembre annunziò questa deliberazione presa da Napoleone III. Essa diede argomento al marchese Pepoli di scrivergli la seguente lettera:

Sire: La nota del *Moniteur*, che annunzia che il Governo francese approva la condotta del Governo italiano, e promette lo sgombro di Roma e la concentrazione dell'esercito francese a Civitavecchia, non ha, mi sia permesso il dirlo, rafforzato il Ministero italiano.

Il paese aspettava fatti positivi, non parole; aspettava che gli stranieri uscissero compiutamente d'Italia. Io certamente non sono avverso agli uomini che seggono al potere, anzi bramerei che potessero reggere all'urto delle passioni; ma dubito assai che essi possano avere la maggioranza nel Parlamento, se non ottengono da Vostra Maestà che il ter-

ritorio Romano sia completamente sgombrato. E se sciogliendo la Camera facessero appello al Paese, dubito assai che le elezioni modifichino l'elemento attuale.

Non voglio con ciò dire, Maestà, che oggi i partiti estremi prevalgano fra noi; no: credo anzi che la parte moderata avrebbe una notabile maggioranza, e che acquisterebbe l'autorità che ora le manca, se ottenesse una soddisfazione all'onore nazionale.

Gli avvenimenti successi, la politica seguita hanno umiliato l'Italia, e le umiliazioni mal si comportano da tutte le opinioni. Alla Restaurazione, in Francia, l'opinione pubblica non ha perdonate le umiliazioni del 1815; e se oggi l'autorità della Maestà Vostra è in Francia ed in Europa indebolita, ciò si debbe alla suscettività offesa della nazione per gli avvenimenti Germanici e per la catastrofe di Queretaro. La spedizione di Roma non fu essa medesima consigliata da un sentimento di dignità? Negli articoli dell'*Époque*, che Vostra Maestà mi comunicò a Saint-Cloud, non è forse indicato il bisogno di sottrarre il Governo francese dal sospetto. di una politica dubbia, incerta, umiliante?

Non debbe fare dunque meraviglia se il Governo in Italia non è forte moralmente, se oggi al Ministero si muovono amare rampogne d'avere subìta la volontà della Francia. So bene che Vostra Maestà non aveva intimato all'Italia di sgombrare il territorio Romano: ma le apparenze ingannano: e le note officiali del *Monitore* e della *Gazzetta ufficiale* non varranno a dissipare l'amaro sospetto. Era dunque urgente, indispensabile, che si modificasse la situazione. L'articolo del *Monitore* per molti non la migliora, ma la aggrava. Sa Vostra Maestà come quell'articolo venne definito da molti? *un ben servito della Francia all'Italia.*

Sire, io non intendo penetrare negli arcani della sua politica; ma mi rammento sempre le parole ch'Ella, prima della guerra d'Italia, pronunziò parecchie volte alla mia presenza. Ella definiva la missione che aveva la Francia imperiale, come una missione di libertà e di progresso. I suoi sforzi, mi diceva Vostra Maestà, tendevano a creare in Europa una politica nuova, *la politica delle nazionalità.* Una mente sovrana come è la vostra, Sire, non muta; i mezzi possono essere variati, ma la meta rimane sempre la stessa.

Ora, per raggiungere questa meta, quali alleanze vi possono esser necessarie se non le alleanze appunto delle sole nazionalità? Ora, l'alleanza francese non è più nelle mani del Governo rispetto all'Italia! Il fucile Chassepot a Mentana l'ha ferita mortalmente, se voi, Sire, non trovate modo di farla rivivere.

Io intendo dal punto di vista francese la spedizione del 1849; intendo anche dal punto di vista della dignità la spedizione del 1867; non intendo la permanenza ora dell'esercito francese nello Stato Romano, anche a Civitavecchia. Questa permanenza è un errore capitale.

Non si rammenta Vostra Maestà che cosa mi disse un giorno a Fontainebleau? « Le due occupazioni del Messico e di Roma sono *les deux boulets*, che oggi la Francia porta al piede ».

Pur troppo, la spedizione del Messico ha avuto un tragico fine. Perchè rimanere a Roma oggi? Ogni giorno che passa rende più difficile l'uscirne.

Perchè incatenare il piede della Francia colla catena del Sillabo e del potere temporale?

Io ho vivamente condannati, o Sire, i moti inconsulti del partito esaltato. Deploro gli eccessi di quel partito, ma non posso dissimulare a me stesso che quel partito, che oggi è morto nell'opinione generale del paese, può rivivere, ed è Vostra Maestà che lo farà rivivere con grande pericolo dell'ordine e della pace.

L'umiliazione dell'occupazione straniera dura. Dalla mente degli Italiani scompariranno le intemperanze, e le violenze del partito d'azione; rimarrà sola la memoria degli estinti di Mentana.

Io non mi fo illusioni; sono troppo al contatto delle popolazioni per potermi ingannare.

Non dirò a Vostra Maestà come io sia fatto segno alle più atroci accuse; io sono un uomo venduto alla Francia, sono un Francese mascherato da Italiano.

Vostra Maestà può giudicare della verità di queste accuse, perchè sa quale sia stato sempre il mio contegno; e se ho peccato, da qual lato io abbia peccato.

Sire, io non aggiungo altro. Soltanto io debbo con franchezza dire quale sarebbe la politica che oggi consiglierei al mio paese. Rompere ogni sembianza di relazioni colle Francia, perchè dopo gli avvenimenti ultimi un'alleanza suona per la generalità sudditanza, e ciò toglie autorità sempre più al Governo.

L'alleanza, perchè sia durevole, deve esser rifatta su nuove basi. L'Italia non sarà mai la Sassonia della Francia, com'ebbi ad udire da persone altolocate in Francia. L'Italia ha vita e interessi propri, che non può sacrificare. Non ha che un interesse comune colla Francia, il trionfo dei principii dell'89. L'alleanza non può rifarsi sopra altra base. Dubito assai che l'alleanza di questi principii possa assicurarsi colla presenza delle truppe Francesi in Roma (1).

Questa lettera serve luminosamente a provare come, dopo il fatto sanguinoso di Mentana e il ritorno dei soldati francesi nello Stato Pontificio, l'irritazione degli animi si fosse fatta bollente, e come quindi il Governo italiano versasse in condizioni difficilissime. Realmente, esso aveva tutte le apparenze di una pianta, che portata fuori del terreno nativo sta colle radici tuttora sospese in aria, in cerca di un terreno nuovo in cui abbarbicarle. Tuttavia, non è men vero

(1) Lettera del Marchese Gioachino Pepoli a S. M. l'Imperatore Napoleone III; Bologna, 13 novembre 1867.

che quel debole Governo, avversato e odiato oltre ogni dire dalla parte democratica; spalleggiato non a sufficienza, e di mala voglia, dalla parte moderata; in dissidio fra sè per il trasporto della Capitale a Firenze, non si lasciò, come pure era facile, condurre a rimorchio dalla politica francese. Essa era entrata in un nuovo ordine di concetti rispetto alla questione Romana. La Francia mostrava di riconoscere sempre la necessità di una soluzione immediata e decisiva, ma invitò l'Europa a sancirla. Il Governo italiano non poteva respingere la proposta di un Congresso generale o parziale, ma doveva star attento nello stesso tempo a non legarsi le mani da sè. In quelle difficilissime pratiche diplomatiche, il conte Menabrea, come Ministro degli affari esteri, condusse le cose in modo che le maggiori Potenze accettarono spontaneamente la massima essenziale della politica italiana nella questione Romana, cioè il principio del non-intervento. Nè le dichiarazioni fatte dal conte Cavour al Parlamento erano dimenticate. Il conte Menabrea, che era pure presidente del Consiglio dei Ministri, addì 17 novembre 1867 pronunziava queste parole nella Camera dei Deputati: « Si è detto che l'unità italiana poteva sussistere senza Roma; ma nessuno, nè il Ministero nè altri, ha detto di rinunziare a Roma. È questione di opportunità e di tempo. Roma debb'essere il coronamento dell'edifizio dell'unità italiana ». Così è avvenuto per fatti in buona parte ignorati, ma pure assai onorevoli per il Governo italiano, i quali in verun modo possono entrare nella presente narrazione, che si deve chiudere colla morte di Carlo Matteucci.

Quando vennero i giorni del trasporto della Capitale e della convenzione per lo sgombro di Roma da parte dei Francesi, egli provò nell'animo una singolare mistura di piacere, di dolore, e di trepidazione. Questi sentimenti si incontrano massimamente in una sua lunga corrispondenza epistolare con Adolfo Thiers. Le risposte di questo illustre uomo di

Stato, che coll'amico suo si apriva alla libera, sono storicamente preziose. Nel leggerle, il Matteucci sentiva affollarsi nella mente dubbii, timori, che egli si sforzava non solo di scacciare, ma che s'adoperava ad inaridire nella stessa fonte da cui erano scaturiti.

Alla mente dell'illustre storico francese, il problema del potere temporale del Papato presentavasi insolubile nei termini in cui cercava di scioglierlo la politica italiana. Per il Matteucci, Roma poteva e doveva diventare una città italiana, e vi era il modo di mettere il Papato d'accordo coll'Italia. Egli si sforzava di tirare alla sua opinione il Thiers; si studiava di persuaderlo che non era, come questi gli scriveva, l'ambizione piemontese che spingeva l'Italia verso la sua unità nazionale, e che la questione Romana non si poteva sciogliere senza il concorso dei Romani e la cooperazione del Governo italiano.

La ragione fondamentale della discordanza d'idee e di giudizii tra i due valentuomini, era indicata appuntino da Thiers quando scriveva al Matteucci. « Ci torna difficile l'intenderci, dacchè voi siete italiano ed io sono francese ». Ma, salvo tutto il rispetto dovuto ad uno storico e statista così illustre, egli allora era un francese signoreggiato da quei sofismi, che sono riusciti tanto dannosi al suo paese. Anch'egli si era lasciato persuadere che la storia, la religione, la geografia, e persino la stessa natura, vietassero all'Italia ed alla Germania di costituirsi in unità nazionale. Questo termine naturale dello svolgimento della vita nazionale dei popoli, egli credeva che dovesse essere un privilegio del suolo e del genio della Francia. Educato dalla storia a considerare come una condizione della grandezza e della sicurezza del suo paese la conservazione in Germania e in Italia di Stati piccoli e deboli, docili vassalli della diplomazia, o facile preda delle armi della Francia, non giungeva a comprender bene, e a valutare a sufficienza le tendenze irresistibili e la forza

poderosa di un moto, che era l'ultima conseguenza logica della storia di questi due popoli, e contro cui quindi il lottare era inutile, anzi dannoso.

Il Matteucci si trovava meglio, ma non in perfetto accordo, col Principe Napoleone nel suo frequente carteggiare sulla questione Romana nel tempo in cui l'abbiamo narrata. Sempre consentaneo ai suoi principii liberali; sempre persuaso che l'alleanza col partito clericale era funesta al secondo Impero Napoleonico; sempre fermo nel concetto che Roma doveva appartenere all'Italia, il Principe nelle sue lettere caldeggiava la politica delle audaci iniziative. Il Matteucci veramente non gli andava dietro di troppo buona voglia per questa via. Egli credeva sempre, che nell'affrontare l'arduo problema del potere temporale del Papato, la moderazione non fosse mai adoperata sufficientemente. Ma quando l'onda dei casi ingrossava, anch'egli, spinto dal suo affetto alla causa nazionale, non tralasciava di dare alle sue parole e ai suoi consigli un atteggiamento ricisamente avverso alla Corte di Roma. E come era suo antico costume, al sopraggiungere dei procellosi giorni che generarono Mentana, non si tenne silenzioso; ma con piena franchezza di propositi, e con grande lealtà di sentimenti, fece di pubblica ragione il suo modo di vedere e di giudicare le cose, indirizzando la lettera seguente, sotto la data del 31 ottobre 1867, a Giacomo Dina, valoroso statista, e sagace direttore di una effemeride tra le più accreditate anche fuori d'Italia.

Caro Dina: Che bene si possa fare oggi scrivendovi una lettera di politica, e pregandovi di pubblicarla nell'*Opinione*, io non so. So che anche fuori di ogni ingerimento nella cosa pubblica, il cuore batte per le tremende incertezze, in cui viviamo da alcuni giorni.

Mai questo paese ebbe tanto bisogno, come oggi, di animi concordi, di menti calme, di audaci e risoluti propositi. Ma queste virtù richiedono che entri profondamente nello spirito pubblico un concetto chiaro e vero degli avvenimenti cui assistiamo.

Indagare minutamente le origini ultime di questi avvenimenti, ricercare le colpe che gli uni e gli altri vi ebbero o non vi ebbero, e con quale intenzione, è omai opera vana, e forse impossibile. Nè mai le ori-

gini vere potrebbero trovarsi nei fatti accaduti da una settimana o da un mese in poi; e solamente l'occhio volgare e lo spirito di parte potrebbero attribuirle a passeggiere combinazioni di uomini e di cose. Queste origini sono ben più profonde ed antiche!

In mezzo all'Italia, risorta prodigiosamente a libertà e a indipendenza, sta sotto un Governo che per necessità fatale le fu sempre nemico, la città la più illustre, il popolo il più famoso di questa terra. L'unità italiana ha contro di sè quel Governo, che costantemente deve combatterla; e la sua aspirazione a stabilirsi in Roma non è dettata che da un istinto profondo di conservazione. Dentro quella città ha radici una forma politica di governo, che è condannata da tutta la civiltà, da cui tutti i popoli liberi si emanciparono, e che è inconciliabile con tutte quelle istituzioni che sono il fondamento di un governo tollerabile. Da quel centro si combatte ostinatamente ogni conquista della scienza moderna, ogni progresso della ragione umana. La religione stessa, costretta da quel mostruoso legame a divenire strumento d'oppressione politica, deve soffocare quei divini sentimenti di amore e di carità, che ne sono l'essenza, ed è impedita di porgere alle coscienze veramente pie il lume e il conforto che non trovano in questa terra. Sono queste le origini prime ed immutabili degli avvenimenti che commuovono oggi l'Italia e il mondo.

Fu detto altre volte, e lo sperarono i buoni, che i mezzi morali soli dovevano aiutarci a sciogliere la questione Romana. E questa via seguì pel primo l'Imperatore dei Francesi, cominciando dal raccomandare al Papa il Codice Napoleone e la secolarizzazione del Governo: e questi consigli più volte furono ripetuti per lo spazio di diciott'anni senza alcun profitto. Anche il Governo del Re tentò più volte quella via, ed è inutile ricordare come furono accolte le concessioni replicatamente proposte dall'Italia alla Curia romana. Giammai questo popolo rispose con persecuzioni o con violenze alle guerre più o meno aperte, con cui il Governo Romano non cessò di osteggiare la nostra unione, di seminare la guerra civile, e di turbare la pace interna. Domani, se fosse richiesto un plebiscito come quello che fondò l'unità d'Italia, gl'Italiani farebbero fede al mondo della volontà loro di serbare libero e indipendente in Roma l'esercizio del potere spirituale e il Capo della Chiesa; e quel Parlamento che acclamò Roma capitale del Regno, volontieri porgerebbe al Pontefice, non più ostile all'Italia, testimonianze solenni di riverenza.

L'Italia non ha nella questione Romana altra colpa che di voler essere una nazione, e di dover necessariamente combattere il governo temporale della Chiesa, che non può vivere in pace con essa.

L'insurrezione garibaldina, intempestiva, imprudente, prodiga del sangue il più generoso, ha però germe e vita nel diritto del popolo Italiano, nell'istinto di conservazione di questo Regno, in una delle più vive aspirazioni del liberalismo europeo. Il Governo del Re d'Italia non può dunque spegnere gli elementi di quell'insurrezione, se non reclamando, e adoperandosi coi modi che ad un grande Stato competono, perchè in luogo degli espedienti creati dalla Convenziene del 15 settembre, Convenzione che il Governo imperiale ben prima e più di noi aveva lacerata, fornendo al

Papa soldati e generali, succeda una volta un ordine di cose, il quale abbia necessariamente per effetto di far cessare il Governo temporale, di liberare Roma da ogni intervento straniero, e di assicurare una sede libera ed indipendente al Governo spirituale della sua Chiesa ed al suo Capo.

Questi sentimenti, bisogna riconoscerlo con lealtà e giustizia, ispirarono, per quanto si può in uno scritto diplomatico, la nota semplice e dignitosa del ministro degli affari esteri, il generale Menabrea.

Così solo la pace è possibile fra l'Italia e il Papato; così solo cesserà nel mondo, e soprattutto tra la Francia e noi, un pericolo perenne di discordia, una minaccia alla buona intelligenza e alle simpatie fra le grandi Potenze; così solo quella Chiesa, che anche oggi raccoglie nel suo seno la grande maggioranza degli Italiani, cesserà di disperdere crudelmente da sè stessa il patrimonio il più puro di devozione e di fede che pur le resti, e gli animi veramente pii e sinceri non saranno più amareggiati dallo spettacolo doloroso, ben diverso da quello che dava nel 1848 l'Arcivescovo di Parigi, di un Pontefice che visita le barricate per incoraggiare al combattimento le sue truppe mercenarie.

Intanto le condizioni di Roma e di questo Regno sono gravissime, ed ogni momento che passa ne accresce le complicazioni e il pericolo.

Iddio ci guardi dall'audacia di profferire vaticinii e consigli!

In questi supremi momenti, il popolo Italiano non ha che un dovere, stringersi concorde intorno al Parlamento e al Governo del Re, perchè forte e rispettata sia l'autorità che ha in mano gl'interessi della Nazione.

L'Imperatore dei Francesi ha creduto che il Governo e il popolo Italiano non avessero rispettata abbastanza la Convenzione, e teme che i Volontari del generale Garibaldi minaccino Roma e il Pontefice.

La nota del nostro Ministro degli affari esteri prova come malagevole fosse per il Governo del Re l'impedire ai Volontari ogni passo della frontiera Pontificia. Se questa mancanza ad un patto della Convenzione si volle interpretare dal gabinetto Francse come lo scioglimento della Convenzione stessa, sarebbe agevole per noi di provare, ricordando come si formò e si mantenne la Legione straniera pontificia, e l'ordine del giorno del generale Dumont a quella Legione, che non da noi fu dato il primo motivo d'infrazione di quel patto. In quel caso, costretti a ristabilire la quiete interna e a combattere l'insurrezione, era forse per noi partito più prudente, venti giorni sono, occupare lo Stato Pontificio, rassicurare la Francia, l'Europa, il Pontefice stesso, sulle nostre intenzioni, ed aspettare dalla lealtà e moderazione dell'Imperatore dei Francesi il riconoscimento dei nostri diritti, e che condizioni più efficaci e più serie di quelle della Convenzione regolino oramai i nostri rapporti con Roma.

La Nazione Italiana non dimenticherà mai i legami di simpatia e di gratitudine che ci stringono alla Francia: ma anche l'Imperatore dei Francesi non può disconoscere nè dimenticare i diritti dell'Italia sopra Roma, l'impossibilità di sostenere il governo temporale, ed i giusti riguardi che si devono alla dignità ed all'indipendenza di questo Regno.

Se il Governo di Roma è oggi ridotto a non poter più difendere la sua esistenza contro poche centinaia di giovani audaci capitanati dal generale

Garibaldi, questo vuol dire che la minaccia vera per quel Governo sta nell'impotenza delle sue truppe e nella volontà dichiarata dei suoi sudditi; e non è sicuramente l'occupazione francese che può alla lunga difenderlo da questi pericoli. Quand'anche una palla francese lacerasse il petto di Garibaldi, Iddio non lo voglia, e induca quell'animo generoso a più pietosi propositi verso il suo Re e verso l'Italia, non si spegnerebbero per ciò i diritti degli Italiani e dei Romani. Le truppe Italiane sono oggi intervenute negli Stati del Papa, e non è più tempo di giudicare se questo atto, dopo una intervenzione francese, possa avere gli effetti che venti giorni sono, con uguali pericoli, avrebbe certamente ottenuto. Il solo benefizio che forse se ne potrebbe ancora ricavare, sarebbe di trattenere il generale Garibaldi da un conflitto disperato coi Francesi.

Ciò che oggi importa a questo Regno è di dichiarare al mondo, che la Convenzione del 15 settembre, rotta dall'intervento francese, non esiste più.

Pensi la Francia a sostenere il potere temporale, se questo è divenuto il còmpito della Nazione che vanta con ragione i principii dell'89 e le battaglie di Magenta e di Solferino. Al Regno d'Italia spetta solo propugnare i suoi diritti sopra Roma, mostrare con lealtà il suo rispetto al Governo spirituale della Chiesa e al suo Capo, e non rinunziare mai ad un alto ufficio che gli compete, come rappresentante di una Nazione civile e libera.

Sono conclusioni scritte sei anni or sono, ma che dopo un mutamento così colossale di cose non hanno tuttavia perduto del loro valore. Esse chiudono nobilmente, italianamente, la carriera politica di Carlo Matteucci. Nel breve corso di vita che gli rimase, non pubblicò più nulla di politica.

Nella questione Romana, il suo robusto criterio, l'onesto suo sentimento, avevangli fatta entrare nell'animo piena e lucida la coscienza della realtà. Egli era divenuto di mano in mano avverso ricisamente al dominio temporale del Papa: e pronto sempre a riconoscere che la franca professione della verità è il dovere e la virtù d'ogni buon liberale, non era ristato dal fare di pubblica ragione la severissima condanna, che del governo temporale della Santa Sede si legge nella lettera sovra riportata. Nè egli seguiva in ciò con arrendevolezza partigiana l'andazzo della pubblica opinione, ma rendeva omaggio a quella verità, che aveva brillato di luce così viva anche agli occhi degli uomini di Stato dei scaduti Governi, da costringerli a confessarla mentre maneggiavano i loro segreti accordi per ribadire le catene

alla povera Italia dopo le sventure di Novara. Ascoltiamo questi Ministri, poichè è bene di condurli anch'essi al tribunale della libera storia a deporre il vero, confessato da essi nel lieto loro tempo. È il conte Giovanni Galvani che scrive. Plenipotenziario del Duca di Modena presso la Corte Granducale di Toscana nei primi mesi del 1852 per negoziare una lega politica fra i Sovrani italiani alleati dell'Austria, nei termini seguenti egli rendeva conto al suo Governo di un colloquio da lui avuto col cavaliere Baldasseroni, Presidente del Consiglio dei Ministri di Leopoldo II:

Prima però di venir a discorrere sul proposito, credo di dover collocare qui in iscorcio l'opinione generica, che il Ministro stesso ha del Governo di Roma, tanto considerato in se stesso, quanto in possibile unione con altri. Considerato in se stesso, lo ha per un Governo stazionario di sua natura, e, per ripetere le sue parole, *da poter dare in Italia una idea dei Governi della Cina e delle Indie*: tra i due elementi che lo compongono, l'ecclesiastico deve avere la prevalenza; e la santa immobilità del Simbolo viene, secondo lui, trasfusa indebitamente nelle leggi e nelle pratiche civili; lo Stato è trattato come un benefizio, con misura a vita, non oltre; le Finanze si risentono di quest'ordine superiore, e ricadono in benefizii semplici o minori, a profitto degl'individui. Lo Stato della Chiesa insomma, a suo parere considerato come Governo laicale, e visto segnatamente dal lato delle percezioni e delle spese, ossia dal flusso e riflusso del denaro o de' suoi rappresentativi, è ora *in teoria una incongruenza, in pratica quasi un cadavere galvanizzato.*

Considerato poi in possibile unione con altri Governi, resiste alla scambievolezza delle concessioni; e trincerandosi nella propria eccezionalità, di cui si compiace, è, dirò così, disadatto ai rapporti di vicinato, e dubbioso nell'attuarli. Avendo lungamente sofferto alla sua volta le invasioni delle podestà secolari, è diffidente dei Principi: e tra i sospetti esteriori e la propria interna debolezza, comandatagli dalla pacifica sua missione, riesce di impedimento alle leghe, piuttosto che di cemento a restringerle.

Questa è in breve l'opinione del Baldasseroni su quel Governo che dovrebb'essere il principale dell'unione, dopo che si è fatto mancar Napoli alla medesima. Io l'ho messa nella sua luce non perchè l'approvi intieramente, ma perchè stimo utile al Governo che ho l'onore di servire l'offrirgli una idea chiara del modo con cui il Ministro toscano apprezza il Governo Pontificio, acciò se ne giovi, ove così creda, nelle relazioni ulteriori. Conosce il Baldasseroni di poter passare per anti-romano, e previene sempre questo giudizio altrui col dire ch'esso non lo è, ma che è soltanto un veridico estimatore dei fatti: tuttavolta non è difficile il contrapporgli questo ragionamento: « O il Governo di Roma non è quale voi dite, o lo è:

se non è, sta bene anzi l'unirsi con lui: e come è stato corrente nel sottoscrivere alla prima Nota, che ha avuto invece ostilità solo dalla Toscana, lo avremo tale anche negli sviluppi che immediatamente ne discendono, ed avremo ottenuto due cose; la forza morale che viene dall'unione colla Chiesa, ed il freno imposto al cuore del Papa attuale nel caso remoto che volesse di nuovo trascorrere a bonarietà perigliose. Se poi il Governo di Roma è quale appunto vi persuadete che sia, allora è necessità suprema l'unirsi con lui per non lasciarlo abbandonato agl'impeti delle passioni interne ed alle cupidigie esteriori. I Principi Italiani sapienti possono stimare quale politica rivoluzione apporterebbe nella Penisola uno smembramento degli Stati della Chiesa, e come sotto una possibile apparenza di vantaggio si celerebbe un danno di lunghissime conseguenze.» Mi par dunque che dove il Baldasseroni cerca di persuadere la inutilità di trattare con Roma, e la convenienza, in caso, di far senza di lei, sia invece dell'interesse dei Principi Italiani il non perderla come han perduto Napoli, e il non restringersi ad una lega di tre, che forse altri più da alto persuade di così ridurre per influire sulla medesima senza riserva (1).

Non v'è da ridire. Il Presidente del Consiglio dei Ministri granducali parlava conforme alla verità nell'affermare « che il Governo temporale dei Papi presentando in Italia l'idea dei Governi della China e delle Indie, e trasportando indebitamente nelle leggi e nelle pratiche civili l'immobilità del Simbolo, è in teoria una incongruenza, in pratica quasi un cadavere galvanizzato ». Ora, il cavaliere Baldasseroni potrebbe aggiungere che il sepolcro è il soggiorno proprio dei cadaveri, e che giova ringraziare la Provvidenza che all'Italia sia cessato il danno e la vergogna di avere una parte dei suoi abitanti governati da preti cattolici alla maniera dei Mandarini della China o dei *nabàbs* delle Indie.

(1) Il dispaccio porta la data del 13 febbraio 1852, ed ora si custodisce nell'Archivio di Stato in Modena.

# CAPITOLO XI.

**Sommario:** Ambizione del Matteucci. — Osservazioni e documenti relativi. — Sua breve contentezza come Ministro della pubblica Istruzione. — Disillusioni susseguenti, e speranze perdurate. — Operosità del Matteucci nel reggere il Dicastero della pubblica Istruzione. — Il Regolamento del 14 settembre 1862, e la libertà dell'insegnamento universitario. — Gli insegnanti privati — La Scuola Normale di Pisa. — Il Collegio Medico-chirurgico di Napoli. — L'Istituto tecnico superiore di Milano. — Osservazioni sul Consiglio Superiore della pubblica Istruzione. — Pensieri del Matteucci intorno al medesimo. — Parte da lui presa, come Vice-Presidente del medesimo, alla Relazione generale sulla pubblica Istruzione, decretata dal Ministro Natoli. — Assidue cure del Matteucci per il prosperamento del Museo di Fisica e di Scienze naturali di Firenze. — Sue avvertenze intorno gli esami universitarii. — Ideale della compiuta Riforma universitaria, che il Matteucci s'era delineato nella mente. — Riforme che il Matteucci, come Ministro della pubblica Istruzione, intendeva di praticare nelle Accademie di Belle Arti. — Sue cure per i Monumenti; fondazione da lui fatta del Museo di Archeologia in Milano, e del Museo Medioevale in Firenze. — Suoi progetti di riforma negli Istituti Musicali. — Suo tentativo di fondare una sola Deputazione Nazionale di Storia Patria. — Progetto di affidare la nomina dei Professori universitarii alle primarie Accademie Scientifiche italiane. — Sue proposte per riforme accademiche. — Fondazione da lui fatta di un premio annuale di una medaglia d'oro, da essere conferito dall'Accademia Italiana dei XL. — Premi da lui fondati, come Ministro della pubblica Istruzione, per i giovani i più valorosi negli studi.

## I.

Carlo Matteucci ha preso incontrastabilmente uno de' primi posti d'onore nella schiera eletta dei valorosi ingegni, i quali s'adoperarono a produrre tosto un moto educativo nella risorta nazione. Laonde negli ultimi otto anni della sua vita egli fu visto affaticarsi quotidianamente intorno all'arduo e complesso problema dell'istruzione e dell'educazione. Dominavalo il nobile desiderio d'inaugurare e di fondare stabilmente nella libera Italia un nuovo ordine di cose, capace di produrre ge-

nerazioni d'uomini forniti di vero sapere e di soda dottrina, galantuomini onorati, cittadini operosi, e devoti alle severe leggi del dovere. Nella sua mente s'era radicato saldo il convincimento che ad un libero paese, per vivere e per progredire con decoro nel consorzio delle nazioni sorelle, non basta essere robusto d'armi, retto da buone leggi, governato da savie norme amministrative, ricco d'arti, di industrie, e di commerci; ma che gli è mestieri di possedere una istruzione superiore, secondaria e popolare, largamente distribuita. Anzi egli a ragione giudicava che quest'ultimo fattore di prosperità nazionale dovesse primeggiare, giacchè è la scuola che forma i cittadini, e l'istruzione e l'educazione sole valgono a rendere un popolo capace di praticare i severi doveri della libertà, e di padroneggiare col lavoro il presente e l'avvenire.

Su questo cammino, il Matteucci fu tacciato d'ambizioso. Sì, è vero, egli si mostrò signoreggiato da una indomabile ambizione. Essa si manifesta da per tutto, nei suoi libri, nelle sue opere, ne' suoi discorsi, nelle sue lettere famigliari. Ma questa ambizione consisteva nel raggiungere le condizioni le più favorevoli per svincolare l'istruzione pubblica del suo paese dalle strettoie del tempo antico, nel toglierla di mezzo al flusso e riflusso de' nuovi ordinamenti incomposti e transitorii, nel fermarla sopra basi salde, e veramente fruttuose.

Durante il lungo tempo della servitù nazionale, egli aveva attentamente esaminato le condizioni tristissime dell'istruzione e dell'educazione pubblica in Italia; aveva provato l'acuto dolore di vedere il suo paese rimanere indietro, mentre gli altri progredivano, in questa fondamentale parte di civiltà; aveva studiato i migliori metodi d'istruzione presso i popoli i più colti; laonde gli parve naturale, doveroso, giunti i giorni dell'azione, di slanciarsi nell'arena, e di alzare lo stendardo delle riforme scolastiche, persuaso di esserne il vessillifero il più adatto. Egli aveva l'animo sulle labbra. Ascol-

tiamolo. Addì 7 marzo del 1861, scriveva a Gino Capponi: « Se non avessi quelle due leggi in Senato, verrei a Firenze e a Varramista. Ma come fo? Credo che siano due leggi buone. Qui è l'inferno per me; e siccome penso all'istruzione pubblica, così non si conclude mai, ed io ho bisogno di concludere, perchè questo mestiere d'aspirante è la cosa la più disgustosa, la più contraria alla mia natura che possa dirsi. » Egli desiderava arditamente d'esser Ministro della pubblica istruzione, ma voleva giungervi per la retta via; e, ventisei giorni dopo, scriveva a Gino Capponi: « Capisco che volendo intorbidare si metta avanti il mio nome, perchè uno scienziato, perchè un uomo che ami la gloria del suo paese ci vuole. Ma non per questo io, sinchè Dio mi darà il lume della ragione, mi porrò a far del male al paese per sfogare un desiderio mio. » Guidato da questi retti sentimenti, addì 13 ottobre apriva di nuovo l'animo suo allo stesso amico fidatissimo scrivendogli: « Pregate Iddio perchè io non imbestialisca, e soprattutto perchè non incamaglisca. Non conosco al mondo tormento maggiore di quello di credere di esser capace di far del bene al suo paese, mentre ciò si confonde e si può confondere con altri sentimenti non buoni, e questo è il tormento. Intrigare non posso, ed il mio solo intrigo è il più contrario ad una buona riuscita, essendo quello di credere, e di dire, e di ripetere, che mi sento capace di poter fare qualche cosa di bene. »

Queste ingenue confessioni, fatte colla semplicità di un fanciullo, forniscono la chiave per spiegare il contegno di quest'uomo ogniqualvolta si doveva fare un nuovo Ministro dell'istruzione pubblica. Gli mancava, e avrebbe sdegnato di usarla, l'astuzia di nascondere, come molti altri, ciò che la sua mente vagheggiava. Poteva illudersi nel credersi il meglio capace a dirigere le cose della pubblica istruzione; ma la sua convinzione di esserlo era schietta.

Nell'anno 1861, il Matteucci venne chiamato dalla opinione

universale al Ministero della pubblica istruzione; ma questa nomina era osteggiata da alcuni suoi vecchi amici. Il valentuomo se ne doleva, e scriveva all'amico fidato, depositario dei suoi più intimi pensieri: « Il Re mi ha cercato anche due giorni sono, e dice a tutti che mi vuole. Se questo non sarà, poco male. Il dolore mi verrà se è dagli amici che questa volontà del Re sarà impedita. Del resto, io mi espongo a rimetterci riputazione e salute. Ecco tutto. Ma poi trovino altri che abbiano autorità e amore alla cosa » (1). E dodici giorni dopo: « Ritenete che senza certe opposizioni che non ci dovrebbero essere, il favore del Re e di molti, se non di tutti i galantuomini, mi sarebbe assicurato. E che cosa dicono gli oppositori? che sono un ambizioso, e che se non avessi scritto sull'istruzione, a quest'ora avrei ottenuto quello che desideravo. Ma sono discorsi da farsi da amici del loro paese e del bene? Il male è al colmo, perchè è impossibile di straziare più di quello che si fa, la morale, il buon senso, e la dignità umana. » Il marchese Gino lo consigliava a pazientare, a non amareggiarsi di troppo. Ma il Matteucci, uomo di temperamento focoso, e di natura appassionata, rispondevagli: « Non sono pecora, e non lo diventerò mai. Sono un cristiano che detesto, scusate la parola poco cristiana, l'orgoglio degli asini. » Il suo desiderio fu appagato. Alla fine del marzo del 1862, il Matteucci divenne Ministro della pubblica istruzione. Ma l'8 dicembre di quello stesso anno, egli scriveva al Capponi: « Figuratevi una locomotiva, piccola quanto si vuole, che va a grande velocità, e che si deve fermare in secco. Che cosa si deve fare perchè non scoppii, o non vada fuori delle rotaie? Siamo morti; buona notte. Il mio dovere l'ho fatto, e sono contento e sicuro nella mia coscienza. »

I fatti narrati qui appresso testimonieranno largamente

---

(1) Lettera Matteucci a Gino Capponi; Torino, 8 novembre 1861.

la verità di queste dichiarazioni. Per ora, dobbiamo terminare di delineare questi tratti singolari delle fattezze morali del Matteucci. Ministro della pubblica istruzione, conscio della grave responsabilità dell'uffizio assunto, egli era divenuto più silenzioso, più prudente. Il cammino che doveva percorrere era arduo; ma egli procedeva colla franchezza propria di chi si sente guidato dal dovere. Laonde scriveva al Capponi: « La dispersione di forze, di uomini, di quattrini, che oggi si fa nell'istruzione superiore, l'anarchia di esami, di tasse, di regolamenti, e tira via, non può andare. Dirò le mie ragioni alla Camera e al Paese. E poi addio, e ci vedremo a Varramista. Capisco le gelosie e le invidie, tutte le miserie che ci possono essere, e che diventano somme quando si tratta di professori; ma tutto questo non mi ferma » (1).

Ma, mentre quest'uomo, felice in mezzo alle noie, ai dispiaceri, alle fatiche, e al brulichio fastidioso dello sciame dei postulanti, era pervenuto a fare un gran passo verso l'unificazione degli studi universitari; mentre lavorava a mettere in uno stabile assetto l'istruzione secondaria, ed a preparare buone scuole e buoni maestri, speranzoso d'avere dinanzi a sè il tempo utile per condurre a termine i suoi progetti su tutti i rami dell'istruzione pubblica, così faticosamente elaborati, si trovò improvvisamente sbalzato dal seggio ministeriale dall'urto di una fiera tempesta politica. Il Matteucci ebbe la coscienza di esser caduto in piedi.

Cessato il primo legittimo rincrescimento, sentì in sè stesso sufficiente forza d'animo per non abbandonare la causa, alla quale si era consacrato. Non gli importerà di suscitare contro di sè inimicizie ardenti, di esser tacciato di ambizioso, di vedere la propria salute andare vieppiù in ruina, d'essere osteggiato da antichi amici, di provare

(1) Lettera Matteucci; Torino, 20 aprile 1862.

fredde ripulse. A dispetto di tutto ciò, egli continuerà a lavorare senza perder mai la speranza di esser di nuovo Ministro della pubblica istruzione. Non era volgare soddisfazione di primeggiare che lo spronava, non era l'irrequieto desiderio di far parlare di sè che lo guidava. Continuava a dominarlo l'intimo convincimento di valer qualche cosa di più degli altri nelle faccende dell'istruzione, e di esser nel dovere di far trionfare le proprie idee. Trascorsi quattro mesi dacchè era uscito dal Ministero, scriveva a Gino Capponi: « Io pure volevo scrivervi, e darvi con tutto il cuore l'augurio di una buona Pasqua. Spero che questa occasione servirà almeno a calmare molte delle irritazioni personali, che disgraziatamente sono fra i nostri politicanti, e di cui una parte è cascata addosso anche a me, povero diavolo, che non ho mai pensato che a far del bene al mio paese, sacrificando studi, quiete, salute, e riputazione. Se foste quì, se potessimo fare di quelle chiacchierate di due o tre ore, non vi lascierei, ne sono certo, dubbio alcuno sui principii fondamentali di quello che ci è da fare. Vi mostrerei le quattro leggi, che la Camera, nel giugno del 1862, mi ordinò di preparare, e che sarebbero state pronte, se il Ministero Rattazzi durava otto giorni di più. Sono leggi buone, pratiche, ed attuabili, e che vi danno il bilancio dell'istruzione pubblica a 8,600,000 invece di 16 milioni. Ora domando io a voi che giustizia c'è a respingere queste leggi solo perchè io sono stato nel Ministero Rattazzi? » (1).

Tuttavia gli sconforti aumentarono col tempo; il Matteucci non si tolse dal lottare nel campo dell'istruzione pubblica, nè tralasciò di tener l'occhio fisso al seggio ministeriale. Nel suo cuore, questa speranza era abbarbicata come l'edera all'olmo. Laonde nel maggio del 1864 egli scriveva al suo fedele Gino: « Il magnetismo terrestre e la contrazione mu-

(1) Lettera Matteucci; Torino, 4 aprile 1863.

scolare sarebbero la mia vita, e non sogno che questi. Ma sono stato trattato ingiustamente nel 1862, quando faceva il mio dovere come non è mai stato fatto. Aveva tutti i miei lavori preparati, e due buone leggi organiche. Dunque? Il resto lo sapete, e non smetto anche se mi rovino per il resto; ma spero di no. Ecco la mia furia che pur troppo mi riesce contraria, ma che vi prova in che sta il mio desiderio. Presentare quelle leggi, e in un anno applicarle, e poi addio a Torino per venire al Museo, cioè alla Scuola normale superiore di scienze fisiche e naturali, e là finire lavorando sui nervi e sul magnetismo. Ecco tutto il mio sogno. »

Davvero fu questo un sogno di una mente non volgare, e fortunato il paese che può contare molti uomini dominati dall'ambizione che manifestò il Matteucci, e per la quale si mantenne infaticabile nel lavorare nel campo spinoso della istruzione e della educazione! Egli sentiva e professava questa ambizione con quella franchezza che è segno certo di onestà. In una lettera indirizzata a Gino Capponi, e stampata più tardi nella raccolta dei suoi scritti sulla pubblica istruzione, così egli si esprimeva:

Non ho bisogno di dire a voi, nè a quelli che conoscono anche per poco la mia indole e le mie abitudini, quanto vi sia di vero in certe imputazioni, o di essere smanioso del potere, o di darmi vanto delle poche cose pensate o fatte sull'istruzione pubblica. Nè questo affermo nemmeno per modestia, perchè anzi vorrei che si sapesse che chi ha il senso di quanto vale la vita spesa nella scienza, e non ignora affatto le vere e pure soddisfazioni di quella vita, non può farsi illusioni sul pregio d'invenzione di una legge scolastica e di un regolamento di studi. Ma ben diverso da quelle ambizioni che i malevoli mi hanno attribuito, è l'ardore con cui uno si impegna per promuovere una istituzione, per iniziare una riforma che crede utile al suo paese, e su cui ha lungamente meditato. Questo vizio, se vizio è, non lo smetterò mai, sia che io lavori ad una esperienza, sia che mi occupi di una legge d'istruzione pubblica (1).

---

(1) Da questo lato è assai curiosa, e mostra a pieno il fondo onesto dell'animo del Matteucci la sua continuata corrispondenza coll'egregio Cirillo Monzani, che gli fu amico carissimo e utilissimo.

## II.

Il Matteucci, come il lettore vedrà, molto scrisse e molto mandò alle stampe sull'istruzione e sull'educazione. Fu incolpato di prolissità, e di esser tornato spesso sulle cose dette, mutando la forma. Veramente, le ripetizioni non lo spaventavano, anzi era con piacere ch'egli tornava spesso sulle idee che credeva giuste e praticabili, soprattutto quando era persuaso che a forza di battere e di ribattere sulle stesse cose poteva giungere a svegliare ed a fermare l'opinione pubblica. Egli mandava alle effemeridi italiane e forastiere scritture sulla povertà in Italia di una buona istruzione scientifica, sulle condizioni infelici delle scuole nostrane, sulla necessità di una radicale riforma in tutti i rami del pubblico insegnamento. In queste scritture, che si accumulavano le une sulle altre, lo stile è alquanto negletto; ma il Matteucci non ebbe mai la minima pretensione di esser tenuto in conto di forbito scrittore. Egli si sentiva pago di esporre cose utili sotto forme semplici, e libere da ogni frasca retorica.

Nel trattare certi punti più scabri dell'istruzione pubblica, il Matteucci sostenne qualche vivace polemica con alcuni valentuomini. Il vento che soffia nella valle dei morti le ha ora travolte nella fiumana dell'oblio, e noi siamo lieti di prestar mano a sospingervele più addentro, in tanta licenza di dicerie, in tanta smania di lacerar riputazioni, e pensando alla squisita bontà d'animo del Matteucci, che non sapeva tener broncio a lungo ai suoi assalitori i più fieri.

Fu tacciato d'essere avverso alla libertà dell'insegnamento universitario, e d'aver quindi, come Ministro, tarpate le franchigie di studiare e d'insegnare, che la legge del 1859

aveva largito all'Italia. L'accusa è esagerata, ma non del tutto infondata; e ciò, a parer nostro, torna a lode e merito del Matteucci. Non è vero che il libero insegnamento rimanesse distrutto nelle Università italiane dal Regolamento del 14 settembre 1862. Soltanto fu reso alquanto più difficile nella pratica per il congegno adoperato nella distribuzione dei corsi, e per la sostituzione dei diritti d'inscrizione annuale alle soppresse retribuzioni dei corsi. Ma questi effettivi restringimenti alla libertà d'insegnare e alla libertà di studiare, provenivano dal criterio netto e preciso che il Matteucci possedeva delle reali condizioni in cui erano le Università italiane, poste al paragone degli Istituti di studi superiori presso le nazioni che tenevano in alto pregio la libertà d'insegnamento. Lasciamogli la parola. Egli scriveva:

La libertà d'insegnamento non può non essere inscritta fra le leggi fondamentali di un libero paese: perciò non fa meraviglia se dove la libertà è, anche più che nella legge, intrinsecata nei costumi e nelle idee di un paese, come in Inghilterra, non si sia mai fatta questione se questa libertà esisteva, se poteva nuocere, e se doveva perciò essere regolata e frenata. Evidentemente, la pubblica opinione offre le migliori guarentigie contro gli abusi di quella libertà; e non vi è danno ingenerato dal cattivo esercizio di essa per parte degli individui, e indipendentemente dal corpo insegnante, che non sia presto corretto e riparato dalla pubblica opinione. Un corso libero, cioè estraneo alle Università dello Stato, suppone un certo numero di uditori, disposti, almeno nel maggior numeri dei casi, a ricompensare l'insegnante, e a pagarne le spese. Ora, bisognerebbe supporre una società ben stolta e depravata in mezzo alle libere istituzioni, perchè vi fosse in essa un numero sufficiente di individui disposti a concorrere col loro denaro al mantenimento di scuole cattive e pericolose per la società. Nè di questo libero insegnamento temiamo la concorrenza all'insegnamento universitario, chè anzi la riguardiamo come una ragione di stimolo per il medesimo. Volesse Iddio che sorgesse presto fra noi tanto amore per la scienza, perchè anche fuori dell'Università vi fossero uomini noti per dottrina e stimati idonei all'insegnamento, e che nel pubblico si svegliasse tale desiderio di sapere da non esser pago dell'insegnamento universitario, e da sostenere sacrifizi per soddisfarlo (1).

(1) Relazione al Progetto di legge sull'istruzione superiore, del 15 giugno 1861.

Ma questi insegnanti privati quali debbono essere? Il Matteucci risponde:

I privati insegnanti non sono già ripetitori di lezioni universitarie, non apparecchiatori di candidati agli esami, non una specie di ruminanti che senza nutrire sè stessi con una scelta di buoni alimenti, attendono a dare agli altri un informe e pronto alimento d'ogni materia, non speculatori che dispensano ogni scienza, e a poco prezzo. Il privato insegnamento, a voler che giovi alla scienza, che ne moltiplichi i veri cultori, che perfezioni gli insegnamenti universitari, non è già quel misero mestiere in cui un laureato trascina la sua vita a danno suo e del pubblico. Il privato insegnante è un giovine di intelletto non comune, che sin dai primi anni ha fatto buoni studi, che è amato dai suoi professori, e che fu da essi iniziato nelle conversazioni famigliari a studi più speciali e più profondi di quelli che si dettero nelle scuole universitarie. Il buon privato insegnante è colui che da studente cercò di entrare nel laboratorio di chimica, nei gabinetti d'anotomia e di fisica nelle ore in cui gli studenti sogliono passeggiare; che si vide girare solo con un libro in mano negli orti botanici per studiarvi le piante rare; quello che accompagnò sempre il professore di geologia nelle escursioni sulle montagne o ai vulcani; che frequentò sempre le biblioteche e i gabinetti di lettura. Costui avrà potuto, anche nei primi anni d'università, non essere diligente a tutte le lezioni, non essere sempre ben preparato a qualche esame di latino, di geometria, di filosofia; ma poi sul finire dei corsi, tutti i compagni suoi, tutti i professori vi diranno che quello è un intelletto distinto, che diventerà qualche cosa nel mondo. Presa la laurea, egli continuerà a studiare, si fisserà specialmente sopra una materia, e dopo un anno o due pubblicherà una buona monografia, farà qualche nuova esperienza, in cui si vedrà il buon metodo, lo spirito giusto e indagatore. Ecco nato e cresciuto il vero privato insegnante, colui che non perirà più come scienziato, che intanto varrà ad arricchire gli studi universitari con qualche insegnamento speciale, e che salirà finalmente alle cattedre e ai seggi delle Accademie (1).

In quanto alle Università libere, all'ingegno acuto ed esperimentato del Matteucci riusciva manifesto che esse nascono e fioriscono unicamente ne' paesi, nei quali le condizioni economiche sono prospere, e dove le classi agiate amano l'istruzione sopra ogni altra cosa, e grande è la curiosità scientifica (2).

---

(1) Matteucci, Relazione al Re, premessa al Decreto di approvazione del nuovo Regolamento sulle Università del Regno; 14 settembre 1862.

(2) Matteucci, Discorso alla Camera dei Deputati; Seduta dell'11 luglio 1862.

Ma l'Italia, non anco uscita tutta dalle strettoie di Governi nemici d'ogni forte esercizio del pensiero, erasi forse trasformata intellettivamente nel 1862 da esser in grado di praticare nelle sue scuole universitarie l'autonomia della scienza e del suo insegnamento? Nella nazione si erano forse svegliati quell'amore intenso di studio, e quella vita operosa del pensiero, onde l'insegnamento privato ricavava nutrimento presso le antiche Università tedesche? V'era in Italia aperta qualcheduna di quelle libere Università, le quali, fornite di vasta suppellettile scientifica, attendono unicamente a formar uomini di scienza?

Divenuto Ministro della pubblica istruzione, il Matteucci trovò a fronte di quindici Università governative alcune Università libere, le quali, sfornite di laboratorii e di gabinetti, grettamente mantenute da Provincie e da Comuni, senza lustro d'insegnanti valenti, esercitavano una sola influenza sopra gli studi superiori, quella cioè di tenerli depressi, largheggiando d'indulgenza negli esami, ai quali accorrevano in frotta i pigri, o i meno istrutti frequentatori delle Università governative. A questa ruinosa scappatoia vide assenzienti e sollecitatori i padri di famiglia, spinti dall'unico desiderio che i loro figli prontamente si tramutassero di consumatori in produttori. Le Università governative le più riputate erano frequentate da schiere di giovani che, compiuta una monca istruzione secondaria, avevano in mira unicamente di acquistare un grado accademico quanto più presto, e con quanta maggiore facilità era possibile. Molti di essi prendevano quindi otto o dieci iscrizioni ai corsi per ciascun anno, ondechè i più di essi nelle maggiori Università del Regno giungevano a laurearsi in medicina in tre anni, in minore spazio di tempo nella giurisprudenza, in pochi mesi poi nell'Università di Napoli. Non in cerca di maggior scienza, ma per correr dietro ad esami più facili, i nostri giovani andavano dall'una all'altra Uni-

versità. All'infuori di alcune elette eccezioni, il libero insegnamento era un mestiere. Lo esercitavano professori stipendiati dal Governo, a scapito della loro dignità e degli studi, nei quali avevano debito di vieppiù addentrarsi. Accanto alle maggiori Università erano aperte botteghe di ripetizioni e di preparazioni agli esami, nelle quali per poche lire mensili si insegnava meccanicamente a rispondere ad un determinato numero di domande. Ministro, il Matteucci trovò privati insegnanti, i quali, senza mai studiare, senza mai pensare per conto proprio ai progressi della scienza, dal mattino alla sera dettavano sunti abborracciati di risposte ai programmi degli esami. Quindi egli disse a buon diritto dalla ringhiera del Parlamento: « Noi avremo in Italia, lo desidero ardentemente, il privato insegnante che sorgerà; ma disgraziatamente è un'erba che deve nascere ancora » (1).

Tutto ciò mostrava palesemente, che in Italia s'era trascorso nella precoce applicazione della libertà dell'insegnare e dello studiare; che in qualunque condizione di cose non basta l'opera del legislatore a rialzare ad un tratto gli scaduti studi superiori; e che soprattutto nelle cose scolastiche le istituzioni e le riforme non possono perfezionarsi se non gradatamente, modificandosi via via coll'esperienza, colle buone tradizioni che mano mano si stabiliscono, e col miglioramento che esse stesse generano nella coltura generale.

Ma se faceva d'uopo di sostare nella via della troppo larga libertà in cui si era entrati, bisognava badare a non retrocedere troppo, e soprattutto a non appigliarsi a qualche nuovo esperimento, che di nuovo scompigliasse ogni cosa. Era tempo inoltre di rendere uniformi nel Regno le parti principali dell'ordinamento dell'istruzione superiore. Vedendo di

---

(1) Atti del Parlamento; tornata del 12 luglio 1862.

non poter adottare un partito più largo e più speditivo, il Matteucci si adoperò possibilmente a provvedere a ciò col proporre una legge sulle tasse universitarie mediante un Regolamento generale, il quale determinasse la durata, l'ordine, la misura degli insegnamenti, ed il metodo degli esami in tutte le Università. La proposta della legge sulle tasse uscì vittoriosa dal Parlamento, ma con un biasimevole emendamento, che il Matteucci fu costretto ad accettare per non lasciarla naufragare per intiero.

Questa legge corresse tuttavia vizi gravissimi, corrompitori quotidiani dell'istruzione universitaria. Essa giovò inoltre a rinfrancare la disciplina nelle scuole, a stimolare la diligenza degli scolari allo studio, e soprattutto a fare degli esami una prova rigorosa. A questi stessi ottimi fini giovò il Regolamento, il quale aveva il grande merito in quel tempo d'iniziare l'uniformità degli studi superiori, così essenziale per l'incipiente unità politica della nazione.

Intorno all'argomento gravissimo degli esami, il Ministro Matteucci faceva osservazioni degne di non esser dimenticate. Esse erano le seguenti: « L'efficacia degli esami è per la massima parte in mano degli esaminatori, i quali, vogliamo sperare, penetrandosi una volta dell'importanza del loro uffizio, del male e del bene che possono fare alla patria secondo il modo con cui lo esercitano, comprenderanno che la indulgenza usata negli esami è un danno vero, di cui non misurano l'estensione, da essi recato al paese e alla scienza, un'offesa grave all'autorità scolastica, un atto imprudente e malinteso di benevolenza verso la gioventù. È stabilito nel Regolamento un esame d'ammissione per entrare studente nell'Università. Questo esame, dato pochi mesi dopo l'esame ultimo dei licei, e quindi sulle stesse materie degli studi e degli esami liceali, potrebbe essere giudicato inutile se veramente il nostro insegnamento secondario fosse esteso in tutte le provincie con quella ampiezza e in quel grado,

cui dovrà raggiungere un giorno, se però vorremo rialzare le nostre istituzioni scolastiche. Ma pur troppo siamo ancora lungi da questa meta; pochi sono i licei dello Stato, in cui gli studi si facciano colla profondità richiesta per salire convenientemente agli studi universitari, e per soddisfare ai bisogni della coltura generale. »

Aggiunte altre considerazioni sulla utilità dell'introdotto esame d'ammessione all'Università, il Matteucci ragionava così intorno all'innovazione da lui fatta negli esami del corso universitario:

Non ci fermeremo a discutere tutto ciò che si è detto e che si potrebbe dire in favore e contro gli esami annuali. La scelta dell'epoca la più opportuna per gli esami può essere indifferente; sarà anche meglio che ne sia lasciata la scelta ai giovani, allorchè la condizione generale degli studi, la loro misura comune, lo stimolo ad istruirsi, avranno reso per lo meno superfluo l'effetto dei regolamenti universitari. Quando questo non sia, gli esami dati alla fine dei rispettivi insegnamenti, e distribuiti nei varii anni del corso, sono sicuramente più utili ai giovani, e di minor aggravio per gli esaminatori.

Gli esami speciali sono omai riconosciuti come i soli di qualche efficacia e verità. Negli esami complessivi, cioè sopra due o tre materie in una sola volta e dinnanzi ad una sola Commissione, entra necessariamente quel meccanismo in cui la memoria ha la sua massima parte, ed i giudizii delle Commissioni, così fatti, esprimono il più spesso una certa sommaria mezzanità, che è tutta a scapito della bontà dell'esame.

Vizio frequente e gravissimo degli esami è la superficialità delle interrogazioni; e questa ci sembra evitata, se la buona volontà e la coscienza degli esaminatori ci soccorra, dal sistema immaginato per i programmi. I programmi degli esami dovranno comporsi di quei tanti capitoli, che formano il trattato di una scienza. L'esaminatore è libero di scegliere un punto qualunque di quei capitoli, e di addentrarvisi. Così non dovrà più rassegnarsi a sentire una di quelle risposte stereotipate e preparate per i temi ristretti che si solevano usare, e che riducono gli esami e gli studi degli ultimi mesi dell'anno scolastico ad un esercizio di memoria, fatto coll'aiuto dei ripetitori (1).

Il Matteucci era di parere che gli esami di laurea dovessero esser conservati, sia come esami dai quali si ricava la mi-

(1) Matteucci, Relazione al Re sul Regolamento del 14 settembre 1862.

gliore prova del profitto comune degli studenti, sia come mezzo che accresce e fortifica la vita nazionale. Ma voleva renderli veramente serii ed utili, laonde istituiva nel suo Regolamento Commissioni esaminatrici, che dovevano risiedere in soli sei centri universitari; aumentava la misura che esprime il minimo dei voti necessari per l'approvazione, e stabiliva buone norme per conoscere se gli studenti avevano conservato le cognizioni acquistate nei primi anni dei loro corsi universitari.

Dai narrati provvedimenti si scorge che il Matteucci misurava alla stregua dell'esperienza e dell'opportunità ogni cosa da fare. Per quanto la libertà dell'insegnare e dell'imparare potesse sembrargli bella in astratto, tuttavia il suo perfetto senso pratico preservavalo dal lasciarsi abbagliare dai suoi splendori. Ministro della pubblica istruzione, egli era profondamente convinto, ed era nel vero, che l'Italia non era per anco giunta a quella maturità di coltura, ed a quel grado di amore della scienza per la scienza, da lasciar libero il campo dell'istruzione a chiunque d'ogni erba volesse far fascio.

Egli si trovava ammaestrato dalla solenne evidenza dei fatti, della scarsa voglia di studiare dei giovani che frequentavano le scuole universitarie, delle loro tendenze perniciose all'indisciplina, della incapacità mentale in cui erano di essere giudici competenti così dell'ordine come della scelta degli studi; laonde stringeva i vincoli della disciplina, rendeva gli esami più frequenti e più rigorosi, ed andava in cerca di salde guarentigie, affinchè professori e scolari facessero tutti il loro dovere. Ma questa non era la via, e disgraziatamente neanco adesso lo è, per la quale un Ministro della pubblica istruzione potesse aver favorevole l'aura popolare, ed ottenere nel Parlamento e nelle effemeridi l'appoggio di coloro che fanno maggior rumore. Però, alle accuse di fiaccare la virtù nativa degli ingegni, d'inceppare la scienza, e di favorire

metodi che già di troppo avevano inceppato lo spirito umano, il Matteucci trovava largo compenso nella coscienza di fare il proprio dovere, e nell'approvazione di uomini di molta scienza e di molta esperienza. Egli aveva per sè il grande fatto storico che tutti i popoli, i quali hanno lasciato traccie luminose nel mondo, hanno avuto discipline severissime per la gioventù così negli studi come nella condotta della vita. Vedendo e toccando il male fuor d'ogni dubbio, e giudicando che il rimedio migliore per guarirlo stava nella forte ingerenza governativa, il Matteucci teneva in conto di ruinose le proposte fatte nel Parlamento di affidare la istruzione universitaria alle Provincie ed ai Comuni. Sono fantasticherie, ubbie non peranco abbandonate, e giova quindi che anche dal suo sepolcro il Matteucci faccia conoscere colla sua autorevole parola quali effetti il paese ne ricaverebbe. Abbiamo tolto il passo che segue da una sua lettera, scritta al Ministro della pubblica istruzione nell'occasione che una Sotto-Commissione del Bilancio introduceva appunto siffatta proposta. Il valentuomo, che parlava e scriveva sempre senza reticenze, così ragionava:

Si può con qualche fondamento immaginare e sperare che, per trasferire tutte le Università italiane dello Stato sotto le autorità provinciali e comunali, la disciplina delle scuole sarà migliore? Che vi saranno più illustri insegnanti, e meglio pagati e raccolti, come per il numero limitato dei medesimi bisogna fare in alcune di esse? Che gli esami diventeranno più rigorosi? Che la scolaresca si aggrupperà maggiormente ad un piccolo numero di centri, come è necessario per il lustro delle Università? Basta porre queste questioni per comprendere che debbono essere risolte contro le speranze e le proposte della Sotto-Commissione. Sarebbe impossibile di prevedere lo sconvolgimento che getterebbe nelle Università una legge formata su questi principii. Ma ciò che ogni uomo pratico delle Università italiane, e che ha la coscienza di quello che dovrebbero essere, deve prevedere come necessaria conseguenza, si è che le autorità provinciali e comunali, colle cognizioni, coll'amore agli studi, coi mezzi che hanno (facoltà che vediamo pur troppo non bastare in molti casi al buon indirizzo dell'istruzione primaria e secondaria) imprenderebbero tutte da prima a mantenere le loro Università, e sicuramente troverebbero professori a buon mercato, e studenti anche di più d'ora, mettendo il limite minimo delle tasse, e dando esami sempre più deboli. La facoltà riservata al Governo di

approvare i professori, si ridurrebbe ad escluderli quasi tutti, o ad approvarli quali si presentano. Le proposte e gli esami per la scelta dei professori, fatte nel seno delle rispettive Facoltà nelle Università in mano alle Provincie e ai Comuni, ognuno capisce che cosa significano; cioè un medico che fa due o tre scuole di medicina, l'ingegnere che fa tutte le scuole di matematica, il farmacista che fa fisica e chimica. E queste conseguenze si veggono più in certe piccole Università, che si chiamano *libere*. Queste conseguenze si verificherebbero in dieci o dodici, per lo meno, delle nostre Università.

Dunque, indubitatamente, l'effetto immediato di una legge fondata su quelle proposte, consisterebbe nello sconvolgere ed abbassare maggiormente gli studi universitari e gli esami, seguitando però a spendere quello che si spende ora, e venendo poi da questo necessario sconvolgimento l'obbligo al Governo di ripigliare tutto più tardi, e così allontanando quella savia riforma che oggi si può fare.

Qual era l'ideale della compiuta riforma dell'istruzione universitaria, che il Matteucci s'era delineato nella mente? Egli comprendeva perfettamente che tutti i progressi delle scienze, sia nel campo della pura teorica, sia in quello delle utili applicazioni, avevano radicalmente alterata e resa disadatta la costituzione delle vecchie Università, e che, bene o male che sia, dappoichè la scienza presente non si fa, non s'insegna, non s'impara che a pezzi, v'era bisogno grande di scuole speciali, e che in esse si richiedeva un insegnamento proprio per dar vita agli intelletti chiamati a far ricerche originali. In questo suo concetto vieppiù confermavalo l'esempio delle stesse Università tedesche, nelle quali, per quanto egli scorgesse un prodigioso concorso di pertinacia di lavoro, di curiosità, di passione del sapere, di piena libertà nell'uso della ragione, di attività nelle ricerche minute, non mai scompagnata dalle idee generali, tuttavia vedeva ogni giorno sorgere, come un progresso negli ordinamenti scolastici Germanici, scuole pratiche di chimica, seminari di fisica, istituti di fisiologia e di anatomia. Che se egli volgeva lo sguardo alla Francia, per quanto vedesse rappresentato idealmente nell'Università il concetto di una forte unità scolastica, trovava pure accanto ad essa vivere di vita propria il Collegio di Francia, la Scuola Nor-

male Superiore, la Scuola Politecnica, il Giardino delle Piante, la Scuola delle Miniere, quella dei Ponti e Strade, la Facoltà di Scienze e Lettere, e le Facoltà di Diritto, di Zoologia, e di Medicina.

In Italia, egli credeva necessari frattanto due o tre centri d'insegnamento scientifico superiore, dove si trovassero raccolti i più grandi mezzi di ricerche sperimentali, e gli uomini i più illustri in esse. Un insegnamento scientifico speciale doveva esser dato nelle scuole pratiche degli ingegneri, perchè la meccanica sperimentale, la fisica tecnologica, la chimica industriale, richiedono insegnanti a ciò specialmente educati, gabinetti, laboratorii, esercizii, e metodi appropriati. Anche all'insegnamento scientifico della medicina il Matteucci comprendeva che bisognava dare un nuovo e proprio indirizzo. L'insegnamento della fisica per i medici non dev'esser quello adatto per gli ingegneri o per gli alunni delle Scuole Normali Superiori, giacchè sin dai primi passi negli studi medici importa di apparecchiare i giovani ai metodi della fisiologia, fermandosi specialmente sopra quelle teorie che devono applicarsi più tardi ai fenomeni dell'organismo vivente e allo studio della chimica, divenuta oggi il fondamento principale della fisiologia. Insomma, oggidì è una verità, la quale per la sua somma utilità pratica non sarà mai a sufficienza propugnata e difesa, che tutte le parti della medicina non possono più essere insegnate disgiunte da quei soccorsi, che solamente il metodo esperimentale può fornire a chi studia fenomeni, i quali, essendo complessi ed oscuri, dall'esperienza sola e dalla rigorosa applicazione delle teorie fisiche e chimiche aspettano un lume fermo e sicuro.

Egli voleva vedere eretto in Italia un edifizio scolastico, basato sopra una cultura generale e nazionale secondaria, nel quale con bella economia vi fosse l'avviamento a ciascuna vocazione ed a ciascuna carriera. Tre Scuole Normali Supe-

riori di lettere e filosofia dovevano fornire il perfezionamento di questi studi, e col mezzo di una speciale istruzione teorica e pratica mantener rigoglioso il vivaio degl'insegnanti delle scuole secondarie.

A formare i cultori e i professori delle scienze sperimentali, dovevano essere aperte, largamente fornite d'ogni miglior suppellettile, tre Scuole Normali Superiori per le scienze matematiche, fisiche e naturali.

A far buoni medici presso i maggiori ospedali, dovevansi stabilire sei grandi Istituti clinici. Istituite le Scuole pratiche e le Scuole Normali Superiori, alle Università governative sarebbero rimaste due sole Facoltà, quella di legge e quella di medicina.

Questa riforma, avvertiva il Matteucci a ragione, porta in seno la gloria del paese, e l'educazione scientifica delle future generazioni (1). Ciò che egli allora affermava è tuttavia vero; ed è deplorabile cosa che le necessità presenti delle scienze, il sentimento della gloria nazionale, il bisogno naturalmente sentito di rialzare gli studi in Italia, e di dare un largo fondamento scientifico anche alla dottrina di coloro che non domandano agli studi se non di apparecchiarli all'esercizio delle professioni così dette *liberali*, non siano giunti peranco a farla trionfare. Oltre l'ordinamento, anche il numero eccessivo delle nostre Università era giudicato dal Matteucci come un ostacolo gravissimo per dare in Italia all'insegnamento superiore tutto lo sviluppo che le progredite scienze reclamavano, e che i doveri di un grande e libero Stato richiedevano.

Divenuto Ministro, il Matteucci si pose risolutamente su questa via. Fedele alla sua massima prediletta, che nelle cose della pubblica istruzione non conveniva far troppo di

---

(1) *Nuova Antologia*, Anno 1867, dispensa 1ª, pagina 235.

sbalzo, e in una sola volta; nel preparare al Parlamento una legge per l'istituzione di Scuole Normali Superiori, volle edificare sopra ciò che esisteva, per chiedere all'esperienza una guida sicura per il nuovo da farsi. Rivolse quindi tutte le sue cure alla Scuola Normale di Pisa per farne un Istituto Normale, il quale fosse qualche cosa di mezzo tra la Scuola Normale di Parigi e i Seminari liberi della Germania. In questo Istituto doveva esser lasciata ai giovani una certa libertà di sviluppo morale, un certo spazio alle affezioni domestiche, senza togliere agli studi le condizioni di disciplina, che erano indispensabili al loro prosperamento (1).

Egli vagheggiava di vedere uniti in una sola scuola presso l'Ateneo pisano i migliori giovani, accorsi da tutte le provincie del Regno a perfezionarvi i loro studi, a diventare buoni cittadini, buoni insegnanti di scuole ginnasiali e liceali, imparanti da maestri illustri che la sapienza e le virtù dell'animo sono il fondamento della libertà e della gloria di un paese, e che essi quindi avevano da compiere il grande dovere di rendersi esperti a trasfonderne i semi i più fecondi nelle generazioni crescenti. I frutti di questa scuola sono riusciti ottimi; ma essa tuttavia è sola, e la nazione aspetta ancora di veder compiuto l'edifizio inaugurato dal Matteucci (2).

Il Collegio Medico-chirurgico di Napoli era un antico Istituto, venuto in molto credito per aver educati celebri uomini nelle scienze mediche. Ma ampliata e riordinata l'Università di Napoli ne' nuovi tempi liberi, questo Istituto era divenuto superfluo, oltrechè vi erano imperfetti gli insegnamenti, massime nelle cliniche, e per le scienze sperimentali

---

(1) Progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 7 aprile 1862.

(2) R. Decreto del 17 agosto 1862. — R. Decreto del 14 settembre 1862. — R. Decreto del 26 settembre 1862.

e per quelle di osservazione. Il Matteucci giudicò quindi che fosse un savio provvedimento quello di trasformarlo in un Istituto clinico ed in una Scuola pratica di anatomia. A ben riuscire in questo intento, si appigliò a quella misurata ponderazione di procedere, che è condizione essenziale di buona riuscita in siffatti mutamenti di antichi Istituti di pubblica istruzione. Cominciò pertanto a provvedere all'imperioso bisogno che avevano i giovani di buoni studi di clinica, e di una soda istruzione teorica e pratica di fisica, di chimica, di botanica, di storia naturale, di anatomia, e di fisiologia (1). Ma sin dai primi suoi passi, questa salutare opera riformatrice del Matteucci non trovò favorevole in Napoli l'opinione pubblica, perchè essa era troppo memore dei benefizi resi ne' passati tempi dal Collegio Medico-chirurgico, e troppo ignara dei benefizi nuovi molto maggiori, che esso poteva rendere quando fosse trasformato in un Istituto clinico, ed in una Scuola pratica di anatomia.

Più fortunato fu il Matteucci nel creare in Milano un Istituto Tecnico Superiore, costituito di una Scuola di applicazione per formare ingegneri meccanici, ingegneri agronomi, e liberi insegnanti di coltura scientifica e tecnica (2). Adesso, questo Istituto tiene uno dei primi posti d'onore nell'istruzione superiore per le cure sapienti, per l'infaticabile zelo, e per l'alto ingegno del professore Francesco Brioschi, il quale lo presiede, e che il Matteucci ebbe compagno operoso e stimato, come Segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, con grande utile della cosa pubblica.

---

(1) R. Decreto del 23 settembre 1863.

(2) R. Decreto del 13 novembre 1862.

## III.

Il Piemonte aveva salutato come aurora foriera di progresso e di libertà le Regie Patenti del 30 novembre 1847, colle quali il Re Carlo Alberto creava il Ministero della pubblica istruzione. Costituito il Regno d'Italia, sotto speciosi pretesti, accolti con sincera convinzione dagli uni, ma abusati da altri per nascondere e per dissimulare principii avversi all'unità Italiana e alla monarchia, si cominciò a favellare rumorosamente dell'abolizione del Ministero della pubblica istruzione. Era l'opera la più stolta e la più ruinosa, cui si potesse por mano, fatta in contraddizione coll'esempio di tutte quasi le nazioni meglio progredite nella civiltà, e mentre l'Inghilterra dichiarava manifestamente di riconoscere necessaria l'azione diretta del Governo per ben dirigere e far prosperare l'istruzione e l'educazione nazionale.

Ma l'esperienza e la ragione dimostrano necessario che, in un paese libero, ai fianchi di chi regge la pubblica istruzione stia un consesso d'uomini autorevoli, il quale consigliando e operando *all'infuori d'ogni influsso politico*, ed esercitando il delicatissimo incarico della giurisprudenza disciplinare, mantenga continue le buone tradizioni scolastiche nel rapido avvicendarsi dei Ministri, e dia al paese sicura guarentigia che tutte le maggiori questioni che si riferiscono ad un'amministrazione, la quale tocca dappresso tanti interessi delicati e vitali, vengono esaminate e sciolte nel miglior modo possibile. Se però nel reggimento della pubblica istruzione l'esistenza continuata di un Consiglio Superiore è ammessa universalmente, tuttavia sono assai varie le opinioni sulla natura e sulla estensione dell'uffizio suo, e sui modi di comporlo e di rinnovarlo.

Intorno a questo punto capitale del pubblico insegnamento, il Matteucci ragionava così:

È cosa nota, che la forza principale e la bontà degli ordinamenti scolastici, più che nel loro meccanismo primitivo e teorico, per dire così, risiede in quel lento e progressivo miglioramento, che il tempo e l'esperienza vi hanno via via introdotto. Non si potrebbe per ciò dire, trattando particolarmente della costituzione di un Consiglio Superiore di istruzione pubblica, che vi sia un modo unico per comporlo il più perfetto possibile. Bisogna però che quel Consiglio soddisfi a certe condizioni, come sarebbe di contenere elementi di speciali dottrine, forniti di pratica delle scuole, di autorità e di indipendenza tali da mettere le deliberazioni del Consiglio al di sopra di ogni sospetto e di ogni accusa. E siccome si devono dare al Corpo insegnante, e soprattutto ai Professori delle Università, certe garanzie sui giudizii, cui possono essere assoggettati, bisogna perciò che il Consiglio Superiore, al quale queste attribuzioni sono devolute, non eserciti mai funzioni amministrative, cioè che non sia chiamato a sorvegliare, a promuovere, a traslocare quei Professori e quei membri del Corpo insegnante, che deve giudicare. Bisogna anche che il Consiglio intiero rappresenti quella somma di autorità nelle scienze, nelle lettere, nell'alta amministrazione, e di posizione sociale, che lo renda atto a dare giudizio delle condizioni e delle riforme generali della pubblica istruzione ed educazione popolare, e la quale fa che questo giudizio sia universalmente stimato e approvato (1).

Dal dì in cui il Regno d'Italia era nato, aveva trovato quella istituzione piemontese bisognosa di migliorie. La legge del 13 novembre 1859, nel porre accanto al Ministro della pubblica istruzione un Consiglio Superiore, aveva imitato il concetto del secondo Impero Napoleonico, peggiorandolo, perchè aveva tolto ogni elemento elettivo, e ridotto questo consesso ad essere un mero Corpo consultivo, avente un carattere esclusivamente governativo. Spetta al Matteucci, non insediato peranco nel Ministero, il merito d'aver presentato per propria iniziativa parlamentare un progetto di legge, nel quale era dimostrata e formulata la convenienza d'introdurre nella formazione del Consiglio Superiore di pub-

(1) Nota al discorso del Senatore Matteucci al Senato sul Decreto del 6 dicembre 1866 del Ministro della pubblica Istruzione sul Riordinamento dell'Amministrazione Scolastica; Firenze, 1866.

blica istruzione il principio elettivo all'infuori dell'azione del potere governativo. Conforme egli proponeva in quel suo progetto di legge, sotto la data del 15 giugno 1861, i Deputati delle Università e delle scuole speciali dovevano sedere nel Consiglio in numero maggiore dei membri nominati dal Re fra persone distinte per dottrina e per esperienza acquistata nelle alte cariche dello Stato. Questo concetto di eleggere Consiglieri al tutto indipendenti dalla volontà del Governo, fu dal Matteucci propugnato tenacemente in tutte le sue successive proposte e scritture, relative al riordinamento dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione. Il Consiglio generale, conforme egli avvisava, doveva radunarsi annualmente in una sessione ordinaria per trattare dei maggiori interessi, e per dibattere le questioni più gravi, relative alla pubblica istruzione. Una Giunta permanente poi, eletta fra i membri del Consiglio generale, e fornita di attribuzioni assai larghe di giurisdizione e di amministrazione, doveva di continuo assistere e consigliare il Ministro (1).

Il Matteucci era stato chiamato nel 1865 dal Ministro Giuseppe Natoli all'uffizio di vice-presidente del Consiglio Superiore della pubblica istruzione. Questo consesso aveva poscia sofferto alcune scosse nelle mutazioni avvenute nella amministrazione centrale della pubblica istruzione, sinchè, ricomposto nel suo primitivo essere dal Ministro Emilio Broglio, nel dicembre 1867 il Matteucci, che aveva ripreso l'uffizio di vice-presidente, favellò nei termini seguenti in risposta al discorso ministeriale di rinsediamento:

**Noi non siamo qui per andare divagando in questioni sconfinate, e già fatte ed esaurite le tante volte sopra i principii che devono informare un buon ordinamento di scuole; ed il Governo nell'eleggerci a questo uffizio**

---

(1) Matteucci, Raccolta di Scritti varii intorno all'Istruzione pubblica. Vol. 1°, Prato, Tip. Alberghetti, 1867.

ha certo creduto che questi principii ci erano noti, e che non avevamo bisogno di discussioni per apprenderli. Noi siamo qui per applicarli sempre questi principii volta per volta, per mirare con passi sicuri e costanti a quell'ordinamento, per attuare quei principii con quella temperanza e moderazione, che i tanti interessi così intimamente legati, soprattutto in Italia, cogli ordinamenti scolastici, richiedono; siamo qui, in una parola, per procurare risolutamente il ristauro delle buone discipline e dell'autorità scolastica, per fornire alle scuole buoni insegnanti, per dare un impulso alla gioventù d'ingegno eletto, per incoraggiare e premiare tutti coloro, che si dedicano con ardore alla coltura delle scienze e delle lettere, per imprimere insomma in tutte le nostre scuole un moto di virtù e di scienza, che allarghi e fecondi l'educazione nazionale, e la gloria intellettuale del paese. Oggi questo Consiglio risorge con attribuzioni assai più ampie di prima; e molto sapientemente il Decreto e il Regolamento del 20 ottobre, con cui il Consiglio è ristabilito, gli danno facoltà tali da non poter accadere quello che non può mai essere, che cioè per colpa sua non si provveda degnamente ai bisogni degli studii italiani, così vivamente manifestati dalla pubblica opinione.

Noi non faremo sicuramente deviare questa istituzione, e le nuove facoltà che le sono concesse, dalla natura intima che spetta ad un Consiglio Superiore di pubblica istruzione: noi non trasformeremo sicuramente questo Consiglio in un meccanismo di burocrazia, che è la mortificazione e l'inciampo maggiore, che possano colpire i buoni studi; ma ci varremo certo, quanto più potremo, perchè questo è nostro dovere, delle facoltà che il Governo ci ha attribuite, per coadiuvarlo in un'opera, in cui stanno principalmente l'avvenire e la forza della Nazione e delle libere istituzioni (1).

Una delle doti che distinguevano il Matteucci, e che merita di essere ricordata, stante la difficoltà che si incontra sempre a ben guidare le discussioni nelle questioni intricate, e soggette ad una grande varietà di opinioni individuali, è quella che manifestò più volte nel presiedere il Consiglio Superiore della pubblica istruzione. Egli recava nelle discussioni un ordine e un metodo, che ai meno penetranti rivelava una mente avvezza a discernere l'essenziale delle questioni, e ad esporlo nettamente e fermamente come oggetto d'esame senza deviamento. Nella storia di questo illustre Consesso, la vice-presidenza del Matteucci

(1) Bollettino degli Atti del Consiglio Superiore di pubblica Istruzione: N. 2, pagine 32, 33; Firenze, Successori Le Monnier, 1868.

segnò il periodo di un lavoro fecondo di savie proposte riformatrici, di sapienti progetti di leggi, e di dotte Relazioni sopra gravissimi e svariati argomenti.

Spetta a questo periodo di tempo la prima ed unica Relazione generale sulle condizioni della pubblica istruzione del Regno d'Italia.

L'iniziativa di questa Relazione venne dal Ministro Natoli. Ora è lecito lodare liberamente questo egregio uomo, il quale, se non era fornito di squisita scienza, possedeva però ottime qualità di mente e di cuore per essere un buon Ministro della pubblica istruzione. E tale si mostrò in circostanze scabrose, mantenendosi sempre fedele al dover suo, e a ciò che gli appariva il miglior vantaggio dell'Italia, la quale egli con devozione illimitata aveva dapprima servito come soldato, poscia come esule, quindi come Ministro degli affari esteri nel governo dittatoriale del generale Garibaldi in Sicilia, e poscia come Ministro d'agricoltura e commercio del Regno Italico. Povero Natoli, così devoto ad ogni sacrifizio per il tuo paese! Anche a te è mancata la desiatissima consolazione di veder effettuato il voto supremo della tua vita! Innanzi che l'italico destino si maturasse in Roma, tu cadesti da valoroso sul campo di quelle battaglie, nelle quali il coraggio d'affrontare impavidamente la morte è più raro e più difficile di quello che infiamma agli ultimi rischi nel furore delle lotte guerresche, ove l'amore della gloria fa ardente la virtù del cuore. Il cholèra infieriva micidialissimo nella tua Messina; molti ne morivano, i più fuggivano, i pochi generosi si centuplicavano per assistere gli infermi, e per seppellire i morti. Tu da Firenze accorresti fra questa scarsa schiera di valorosi, pieni di patria carità; la capitanasti quando il morbo vieppiù infieriva; e caduto sul campo del dovere, la incuorasti, morente, a non disertare il micidiale posto d'onore. Sulla tua tomba rimanga in perpetuo verdeggiante il fiore della gratitudine! Di te qui aggiun-

geremo che operavi davvero da savio e liberale Ministro quando scrivevi nei termini seguenti al vice-presidente del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, dandogli l'incarico dell'accennata Relazione:

Il Consiglio operi con piena libertà di modi, nè si trattenga dal sottoporre al giudizio della pubblica opinione tutto ciò che riscontrerà di difettoso o di estirpabile negli ordinamenti attuali dell'istruzione pubblica. Camminando francamente per la via del vero, manifestato a viso aperto, si sfuggiranno molte controversie, e si acqueteranno non poche prevenzioni. Assai giudizi o avventati o infondati si raddrizzeranno: e per avventura quanti sono coloro, che hanno a cuore, con schiettezza d'intendimenti, la migliore prosperità avvenire della comune nostra patria, si persuaderanno che è giunto il tempo di porre mano, nel fatto dell'istruire e dell'educare, a profonde mutazioni e innovazioni, onde si scancellino una volta per sempre le vestigia di un passato, che fu l'opera di Governi stranieri o illiberali, concordi nell'osteggiare in Italia i più nobili avviamenti dello spirito umano (1).

Questi semi caddero in fertile terreno. Il Matteucci, aiutato dai suoi valenti colleghi nel Consiglio Superiore, si pose tosto all'opera, recandovi l'usata sua solerzia. Egli mandò in giro quesiti e istruzioni; a destra e a sinistra sollecitò, spronò a indagare, a fare; egli stesso molto indagò, molto faticò, malgrado giungessero risposte ai quesiti spesso incerte e incomplete E per quanto gli mancassero, in ordine agli studii universitari, autorevoli Relazioni di ispettori valenti e larghe notizie statistiche, la Relazione fu pubblicata alla fine del maggio del 1865. Essa fu tale, che per fermo rimane paragonabile alle Relazioni scolastiche le più accreditate dell'Inghilterra e della Francia.

La parte di questa Relazione relativa alle Università, alle Scuole speciali pratiche, alle Scuole Normali Superiori, ed agli Istituti di perfezionamento, fu scritta per intiero dal Matteucci. In essa sono di molta importanza le osser-

(1) Lettera del Ministro dell'Istruzione pubblica, barone Natoli, al Senatore Matteucci, Vice-presidente del Consiglio Superiore; Torino, 12 dicembre 1864.

vazioni intorno alle riforme scolastiche praticate in Italia dal 1859 al maggio del 1865. Feconde di utili conclusioni si presentano le molte statistiche sui professori e sugli studenti, sul valore degli esami, sulle tasse scolastiche, e sulle spese sostenute dal pubblico erario per l'istruzione superiore. Esaminata e passata al vaglio di una severa critica ogni cosa, il Matteucci procedette franco nel manifestare i difetti e i vizi incontrati, e nel proporre i rimedi opportuni e le riforme necessarie, concludendo così:

Narrate coll'appoggio di prove autorevoli, che ci furono fornite da persone competenti e dalla nostra propria esperienza, le condizioni degli Istituti universitari del Regno; chiariti i vizi, e mostrati i bisogni principali dei medesimi, era nostro dovere proporre per sommi capi quei modi, che stimavamo più acconci e più pratici per riuscire a rialzare gli studii superiori in Italia, e che crediamo siano consentiti dalle opinioni più valevoli in questa materia.

Proponendo e raccomandando queste riforme, colla convinzione che siano opportune, attuabili, e fondate su buoni principii, il Consiglio non ignora quanta moderazione, quanti temperamenti, quanti riguardi siano necessarii per metterle in pratica, e per procurare ad esse quel consenso generale, soprattutto del Corpo insegnante, che è una condizione della loro riuscita. Siccome tali riforme devono applicarsi in un paese di antica civiltà, e dove le istituzioni scolastiche, fondate da lungo tempo nelle varie Provincie, devono oggi, in una certa misura, unificarsi per formare un ordinamento nazionale più semplice e ad un tempo più produttivo, sarebbe stato impossibile di immaginare a questo fine una forma unica e generale, come si farebbe in un caso vergine. Da ciò la necessità di riforme graduate nelle istituzioni esistenti, riforme però che devono essere coordinate nell'interesse della Nazione e delle scienze secondo un piano fermamente stabilito (1).

Ottimo consiglio era questo, ma tuttavia inesaudito, benchè di capitale importanza, avvegnachè, come il Matteucci saviamente avvertiva, un popolo che vuol essere libero e grande non vive soltanto occupandosi di soldati e di strade ferrate, e mal si intenderebbe l'Italia risorta a nazione potente, se nelle arti, nelle lettere, e nelle scienze non prendesse il posto

(1) Relazione generale sulle condizioni della pubblica Istruzione, ecc. pagine 226, 227; Milano, Stamperia Reale, 1865.

che l'ha distinta altre volte, e che per le tradizioni sue e per la tempera propria dell'ingegno italiano le compete (1). Ma poi egli avvertiva con uguale perspicacia e saviezza, che nelle riforme sulle cose dell'istruzione pubblica si ottiene poco o nulla di buono, e che spesso si fa male quando si vuol promuoverle ad un tratto con leggi organiche e generali, senza attendere quella lenta, graduale, e perseverante preparazione dello spirito pubblico, che è necessaria per passare dal vecchio al nuovo, per non distruggere più del necessario, per non edificare prima del tempo (2).

Disgraziatamente, siamo proceduti per l'opposta via, spesso a precipizio, e spesso su trampoli, onde si è perduto un tempo utile facendo male, e disfacendo inconsultamente riputazioni d'uomini, e ciarlando di troppo senza costrutto.

Un'altra salutare avvertenza s'incontra spesso negli scritti del Matteucci. Egli avvisava che l'istruzione pubblica vuol esser fatta e governata come la natura sua lo richiede, con mente ed animo liberissimi da tutto ciò che non è istruzione pubblica, mentre in Italia disgraziatamente la politica è troppo spesso mescolata colle riforme scolastiche; e quand'anche non muova da gelosie personali, o da piccole passioni di partiti e di luoghi, l'intromissione sua in queste riforme è sempre un veleno che le mortifica e le sconvolge (3). E questa principale causa dei disordini, che non si è giunti per anco a sradicare dalle cose scolastiche della libera Italia, è una dolorosa verità.

Grande e costante fu l'amore che il Matteucci portò al Museo di fisica e scienze naturali in Firenze, ed una delle maggiori consolazioni della sua vita scientifica fu quella

---

(1) Matteucci, Raccolta di scritti varii intorno all'Istruzione pubblica; Volume 1°, pagina 53, Prato, 1867.

(2) Idem, Volume 1°, pagina 6.

(3) Matteucci, Scritti varii intorno all'Istruzione pubblica, ecc. Volume 1°, pagina 9.

d'esser stato chiamato a presiederlo nell'anno 1865. Leopoldo I di Lorena aveva ambito piuttosto il vanto di riformatore politico, che di ristoratore de' buoni studi. Nondimeno, pigliando egli gran diletto della storia naturale, aveva creato in Firenze il Museo di Fisica, profittando degli oggetti scientifici lasciati nel locale anticamente chiamato la *Specola*, dal Redi e da altri dotti. Il Principe statuì che nel Museo contiguo al Palazzo Pitti si facessero studi, indirizzati al ripristinamento di un'Accademia delle Scienze, sulle norme di quella del Cimento. Al tempo della Regina d'Etruria, il Museo era stato dedicato all'istruzione pubblica. Il Governo Napoleonico aveva continuato quest'opera fondando l'Osservatorio, e arricchendo il Museo di nuove cattedre di scienze naturali. Al ritorno dei Lorenesi, la vita di questo istituto erasi trovata prossima a spegnersi, avvegnachè Ferdinando III, avversando tutto quanto serbava l'impronta di novità, tolse al Museo tutti gli insegnamenti, e lo dichiarò cosa di tutta sua spettanza, e di suo privato piacere. Trascorsi quasi vent'anni, Leopoldo II deliberò di restituire tre delle soppresse cattedre del Museo, eleggendo a quella di Fisica il Nobili, il Mazzi all'altra di zoologia e di anatomia comparata, e chiamando il vecchio Nestri a quella di mineralogia e di geologia. Nello stesso tempo, l'Amici venne chiamato nel Museo col titolo di astronomo, benchè mai non vi desse l'insegnamento, nè si occupasse di osservazioni astronomiche. Morti il Nobili e il Nestri, rimasero silenziose le cattedre da essi occupate. Soltanto nel 1842 veniva ripristinata quella di botanica, coll'aggiunta della fisiologia, affidata all'illustre professore Parlatore. Ma gli insegnamenti dati, perchè manchevoli di coordinamento e di pratica applicazione, producevano scarsi effetti buoni, ed il Museo si poteva dire unicamente uno splendido convegno per gli amatori delle scienze fisiche e naturali.

Sorridendo nel 1859 all'Italia più lieti destini, in Firenze

sorgeva l'Istituto degli studi superiori pratici e di perfezionamento, reggendo le cose dell'istruzione pubblica il marchese Ridolfi. Ma l'Italia intiera avrebbe appena bastato a fornire gli ingegni necessari a così alto Istituto. La deficienza di tale elemento vitale apparve specialmente nella sezione delle scienze naturali. In conseguenza di questo fatto, il Matteucci, divenuto Ministro, s'invogliò maggiormente di fare del Museo un gran seminario libero, come si pratica nella Germania, per formare scienziati capaci di mantenere in onore, e di far progredire la filosofia naturale. Egli vedeva, fuori d'ogni contestazione, la sede di questa scuola di naturalisti, di fisici, di fisiologi, e di chimici, in quell'antico Istituto scientifico, che era la più bella eredità rimasta del glorioso tempo di Galileo e dell'Accademia del Cimento. Il Matteucci pensava e sperava di passare gli anni suoi più maturi in quell'Istituto, in cui avevano lavorato indefessi indagatori di veri scientifici, Fontana, Fabroni, Amici, e Nobili; dove avevano studiato Cuvier, Blainville, Moris, Decandolle, Ducaisne, e nel quale egli intendeva di circondarsi dei più illustri cultori italiani delle scienze fisiche e naturali, non tanto per insegnarle, quanto per farle progredire. Dagli scritti suoi si vede che questa Scuola Superiore, secondo il suo concetto, doveva essere una istituzione veramente degna della risorta Italia. Gli mancò il tempo d'incarnare questo suo disegno, onde gli rimase fitta nel cuore una dolorosa spina. A levarsela, quando cessò di esser Ministro, non tralasciò sollecitazioni e proposte di leggi per l'onore scientifico dell'Italia. Trovò larghezza di promesse, povertà di efficaci aiuti. Il rammarico che perciò provava, trabocca in una sua lettera all'illustre professore Cannizzaro, stampata in Firenze poche settimane prima della sua morte. Le seguenti parole sono piene di mestizia:

Dopo aver passata la vita, e più che mai in questi ultimi anni, sacrificando anche i miei studii e un po' di salute per sostenere in ogni oc-

casione la necessità suprema, in cui è oggi l'Italia di riordinare le scuole superiori secondo i bisogni presenti della nazione e le esigenze delle scienze sperimentali, s'intende di leggeri che io non posso, senza provare un profondo dolore, vedere contrastata questa necessità da meschine ragioni di politica, da gelosie personali, da rivalità provinciali, insomma da tutto ciò che è estraneo, ed anzi contrario agli interessi veri della scienza e della nazione.

La conclusione di questa lettera era la seguente:

Per carità di patria, non disperdiamo anche questo antico Istituto scientifico, che è la più bella eredità che abbiamo conservato dei tempi di Galileo e del Cimento!

Ho fiducia che ogni uomo onesto non troverà nelle cose scritte niente altro che l'esercizio del mio diritto e del mio dovere, come vecchio professore di Fisica, come direttore di questo Museo, ed anche come Presidente della Società italiana delle Scienze (1).

Egli usava veramente di un nobile diritto, e praticava uno stretto dovere. I concetti i più arditi ed i più utili, le speculazioni le più splendide nel campo della filosofia naturale, sono ombre vane qualora l'esperienza non le incarni. Sopprimete i laboratorii, e la fisica, la chimica, e la fisiologia rimarranno tosto scienze incapaci di ulteriori progressi. Restituite loro i laboratorii, e le vedrete ingagliardir subito, e slanciarsi di nuovo alla conquista di quei veri, che sono fonte di ricchezza, di benessere, e di gloria alle nazioni. L'Italia è ancor ben lontana dal trovarsi su questa via, ove sono pervenute la Germania, l'America, l'Inghilterra, e la Russia. Però, il Matteucci avvertiva a ragione, che questi grandi Istituti non si creano a piacimento, ma che debbonsi fondare limitatamente, in proporzione delle forze scientifiche che un paese possiede. E la conclusione era questa, che in Italia non vi sono forze vere per formare e per mantenere in vita più di un Istituto superiore di scienze fisiche e naturali (2). Il

(1) Sul Museo di Fisica e di Storia naturale in Firenze, Lettera del Senatore Matteucci; Firenze, Tipografia Barbèra, 12 maggio 1868.

(2) Sul riordinamento delle Università, Lettera del Senatore Matteucci; Bologna, tipografia Fava, 1862.

Matteucci, come abbiamo narrato, voleva impiantarlo nel Museo di fisica e di storia naturale di Firenze, perchè da cento anni v'erano nati e cresciuti i primi germi di esso; perchè aveva nel mondo una meritata riputazione scientifica; perchè in fine era il solo Istituto scientifico italiano, il quale fosse fornito di un'abbondante suppellettile scientifica.

Quanti tentativi, benchè infruttuosi, non fece egli, per indurre gli illustri Piria, Cannizzaro, Felici, Brioschi, Betti, e Blaserna a professare nel Museo di Firenze?

Il Matteucci teneva in conto di una delle migliori cose fatte nel suo Ministero l'aver chiamato in Italia l'illustre Maurizio Schiff per dar splendore all'insegnamento dell'alta fisiologia sperimentale nel Museo fiorentino. Divenutone, conforme desiderava, nel 1865 direttore senza stipendio, il Matteucci, sinchè gli rimase un filo di vita, fece ogni sforzo per tramutarlo in quella scuola del Cimento, che egli vagheggiava per l'istruzione dei giovani cultori delle scienze fisiche e naturali, vogliosi di perfezionarsi in esse. Si deve alla sua solerte cooperazione se oggi sui colli di Firenze, sacri alla scienza per gloriosi ricordi, sorge il nuovo Osservatorio astronomico, nel quale si possono usare quei poderosi strumenti ottici, che rimanevano da tanto tempo inutili per mancanza di convenevole sito. Spetta al Matteucci il merito d'aver stabilito nel Museo di fisica di Firenze un Osservatorio meteorologico, sopratutto per il magnetismo terrestre. Egli aiutò lo Schiff a impiantarvi un laboratorio di fisiologia sperimentale; e volle formarvi un vivaio di eletti ingegni per il progresso della filosofia naturale col chiamarvi a lavorare, in qualità di assistenti ai professori, giovani di belle speranze, quali erano gli egregi Marchi, Herzen, Eccher, e Marangoni.

Nel disporre di quanto possedeva, il Matteucci ebbe presente il Museo di fisica di Firenze, legandogli tutta la sua biblioteca scientifica.

## IV.

Se nella mente del Matteucci il culto delle scienze era intenso, non era però esclusivo. Non solo egli comprendeva perfettamente l'importanza suprema della coltura letteraria; ma, per il decoro e la gloria del nome italiano, vedeva la convenienza di ristorare il culto di quelle arti belle, per le quali il nome d'Italia erasi mantenuto onorato nel mondo nei tristi giorni della sua secolare servitù.

Ministro della pubblica istruzione, trovò quattordici Istituti governativi, nei quali si professava l'insegnamento delle arti del disegno, mentre la Baviera ne aveva uno, due la Prussia, due l'Austria, tre la Francia, e due la Russia.

Questo numero di Accademie di belle arti si presentava manifestamente eccessivo rispetto alla popolazione, dannoso per l'arte, e politicamente svantaggioso al paese, perchè era un vivaio perenne di mediocri artisti, i quali, cresciuti negli anni, reclamano poi tenacemente lavoro e guadagno non meritati, e finiscono per esser di peso a sè stessi e alla famiglia, di danno all'arte, di tedio alla società, e qualche volta di pericolo.

Le riforme che il Matteucci meditava di fare in questo ramo del pubblico insegnamento, facevano capo ai punti seguenti.

Non essendo peranco l'opinione pubblica disposta alla soppressione delle Accademie di belle arti, considerate come Istituti d'insegnamento superiore, egli pensava, ed a ciò lo confortavano i consigli d'uomini autorevoli, a restringerne il numero, e a dar loro un vero indirizzo pratico, spogliandole di tutti gli insegnamenti teoretici superflui. Per l'architettura, gli pareva che si dovesse procedere in diverso modo. Come

arte e scienza ad un tempo, doveva essere insegnata simultaneamente col precetto e colla pratica. Ma dappoichè essa nelle Accademie era stata ridotta ad un inutile esercizio, e nelle Università era male insegnata, il Matteucci pensava ad un Istituto unico, nel quale non difettasse nessuno di quei mezzi, che possono formare il vero architetto nel senso il più largo della parola.

Anche per le arti belle, è vero ciò che è vero per tutte le altre discipline. Se l'istruzione elementare si mantiene insufficiente o pessima, torna, se non impossibile, almeno difficilissimo, anche agli ingegni potenti, riuscire a perfezione nel ramo dello scibile a cui si applicano.

Scorto il male, il Matteucci si era rivolto all'altrui esperienza per trovare il rimedio efficace. Questo doveva consistere nello staccare dalle scuole Tecniche l'insegnamento del disegno, per formare scuole speciali, le quali, per il sapere dei maestri e per la bontà pratica dei metodi, servissero di buon iniziamento a qualsivoglia ramo dell'arte, e fossero sufficienti a formare esperti nel disegno non solo gli artieri, ma eziandio coloro che intendevano di professare le arti maggiori. Un Comitato artistico, sotto la dipendenza del Ministro della pubblica istruzione, avrebbe dovuto prendere in esame nelle pubbliche Esposizioni di belle arti i lavori non venduti, onde proporre al Governo l'acquisto dei migliori: doveva esaminare i titoli dei giovani artisti chiedenti posti gratuiti di studio o sussidii, proporre premi d'onore alle opere d'arte le più degne, sopraintendere al buon andamento delle Accademie di belle arti, indirizzare e sorvegliare l'opera delle Commissioni incaricate della conservazione dei pubblici monumenti.

Trista storia è questa dei nostri pubblici monumenti. L'Italia non ha peranco pensato a sufficienza, che una nazione che si rispetta, e che non voglia lacerare le pagine le più gloriose dei suoi annali per entrare spontanea nel con-

sorzio dei popoli barbari, non può lasciar andare in ruina per incuria i suoi monumenti artistici, od abbandonarli al pubblico mercato. È poi una grande vergogna che l'archeologia sia trascurata in un paese, nel quale tre splendide civiltà accumularono una sterminata quantità di monumenti. Nel breve tempo in cui rimase Ministro della pubblica istruzione, il Matteucci mostrò di tenere in gran conto questi interessi nazionali. Fondò in Milano un Museo di archeologia e di numismatica, coll'insegnamento della storia antica e moderna (1). Nè trascurò la splendida grandezza medioevale della Toscana, tuttora posseditrice di una sterminata quantità di monumenti figurati. Il Museo nazionale di Firenze, nel quale è fatta abilità anche ai privati di depositare temporariamente oggetti d'arte antica a somiglianza dei Musei di Cluny e di Kensington, deve la sua origine al Matteucci, che nel novembre del 1862 ne procurò la fondazione, con decreto reale, nel palazzo del Podestà, stupendo monumento di una età bensì gloriosa per eroiche virtù, ma eziandio terribile per scene di sangue e di delitti. A questo Museo medioevale il Matteucci volle unire una scuola di archeologia, mentre per l'ordinamento e per l'incremento del Museo etrusco ed egizio in Firenze, e per la conservazione dei monumenti antichi della Toscana, creò una Commissione permanente (2).

Prendendo la direzione suprema della pubblica istruzione, il Matteucci trovò a carico dello Stato cinque Istituti musicali. Il loro ordinamento era viziato, e per nulla rispondeva ai nuovi atteggiamenti dell'arte. Lo spendere che lo Stato faceva in essi, era soverchio, e troppo scarso l'utile, com'era dimostrato dalla grande ed ostinata sproporzione fra il numero degli allievi ammessi ed il numero dei buoni e veri

---

(1) R. Decreto del 13 novembre 1862.

(2) R. Decreto del 12 novembre 1862.

artisti formati nei medesimi. Per conseguenza, la riforma delle scuoli musicali del Regno gli si presentava pure necessaria. La iniziò con un savio regolamento organico per il Conservatorio musicale di Milano, onde addestrare degli alunni tanto nell'esecuzione della musica vocale quanto della istrumentale, e nella composizione. Aveva eziandio posto allo studio radicali riforme per il Collegio di musica di Napoli, grandemente tarlato per ogni verso.

Per opera sapiente e civile del Re Carlo Alberto, era sorta in Piemonte la prima scuola storica italiana, la più simile alle altre scuole storiche contemporanee, e massimamente alla Germanica. Uomini di egregio sapere, di molto amor patrio, e di grande operosità di mente, l'avevano in breve illustrata, arricchendo il patrimonio della storia europea di splendidi documenti. Il Matteucci divisava di servirsene a nucleo di una Deputazione per la storia nazionale. Ma questo concetto unificatore trovò ostacoli. I Piemontesi si mostrarono vogliosi di continuar a lavorare secondo l'istituzione Albertina. La Deputazione di storia patria per l'Emilia, istituita dal dittatore Farini, si dichiarò vogliosa di crescere nella sua vita propria; ed ai cultori degli studi storici della Toscana tornò più gradito che il ministro Matteucci istituisse una Deputazione sopra gli studi di storia patria per le provincie Toscane e per l'Umbria (1).

Qualora il Matteucci fosse pervenuto ad incarnare tutti i suoi disegni sull'ordinamento degli studi universitari, avrebbe grandemente aumentato il lustro, e ringagliardita la vita dei grandi Corpi scientifici. Egli voleva infatti sopprimere, nella scelta dei professori, ogni concorso di titoli, per sostituirvi la presentazione, fatta dai più illustri Corpi accademici del Regno (2). Egli osservava che queste Società

(1) R. Decreto del 27 novembre 1862.

(2) Progetto di legge per il riordinamento dell'Istruzione Superiore, presentato al Senato nella tornata del 1° giugno 1860.

scientifiche, dotate di una vita propria e indipendente dallo Stato, competenti a giudicare della fama dei concorrenti, e gelose della propria riputazione, non si piegano così facilmente per considerazioni secondarie e per interessi privati. « E verità e giustizia, scriveva in una sua bella commemorazione del Matteucci l'illustre conte Federico Sclopis, si sarebbero ottenute, quando con queste norme saviamente osservate le scelte si fossero fatte all'infuori di ogni aspirazione politica, d'ogni setta filosofica e letteraria, d'ogni predilezione individuale. Ciò è quanto dire coll'unico intento di affidare l'insegnamento ad uomini, che concentrino tutte le loro forze nell'alta missione di comunicare la scienza, e che coll'ardore de' loro studi e coll'assiduità delle loro opere insegnino agli alunni non meno coll'esempio che colle opere »(1). Auree avvertenze, le quali, quando divenissero la sola e costante guida nella scelta dei professori delle nostre pubbliche scuole, attuerebbero quella riforma, che da sola può bastare a tutte le altre, e senza la quale ogni altra riforma scolastica darà sempre scarsi frutti.

Ma le Società scientifiche italiane non erano, per la maggior parte, nelle condizioni richieste per primeggiare nel moto intellettivo della risorta nazione. Benchè il Matteucci fosse contrario all'ingerenza del Governo in esse (2), tuttavia comprendeva che l'opera governativa tornava indispensabile per attuare le riforme, che potevano infonder loro una nuova vita operativa. Cominciò adunque col por mano a riformare lo statuto della Società Reale di Napoli, imponendo ai Soci ordinari l'obbligo di pubblicare ogni anno un volume di Memorie ed un programma di concorso per un premio sopra un tema, sia di scienze fisiche e matematiche, sia di

---

(1) Notizie sulla vita di Carlo Matteucci, per Federico Sclopis; Torino, Stamperia Reale, 1868.

(2) Lettera Matteucci al Conte Sclopis, Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino; Torino, 29 aprile 1862.

scienze morali e politiche, sia di archeologia o di belle lettere (1). Aveva anche rivolto le sue cure a riformare lo statuto della Società Italiana dei XL. Sin dal 1860, vagheggiava nella mente un Istituto nazionale, che fosse il faro luminoso della scienza italiana. Gli pareva che il nucleo di formazione di questo luminoso Corpo scientifico dovesse essere la Società Italiana dei Quaranta, riformandone innanzi tutto lo statuto (2).

Eletto nel settembre del 1866 presidente di questa illustre Società scientifica, il Matteucci inaugurò il suo uffizio con serie riforme, e dando nuovo e maggiore impulso ai lavori scientifici. Così egli scriveva ai suoi colleghi in una lettera circolare:

L'illustre fondatore della Società italiana delle Scienze, il conte Lorgna, ebbe nello stabilirla non solo il provvido intendimento di voler così raccogliere da tutte le varie parti, quasi sconosciute fra di loro, di una nazione che pareva destinata a non mai riunirsi in un solo Stato, gli uomini eminenti nelle scienze, e di creare per tal modo un puro e indissolubile legame tra essi; ma, ciò che più monta, informò il suo disegno ad un principio d'autonomia, d'indipendenza, e di operosità, sempre intenta a nascondersi a chi non vive nel culto della scienza, al quale principio la Società nostra va senza dubbio debitrice di aver potuto attraversare, per quasi un secolo, le tante miserie in cui fu travolta la patria, nulla perdendo della sua autorità morale fra i dotti, ed anzi facendosi conoscere al di fuori con una buona Raccolta di Memorie, non mai sacrificando quel salutare principio, ed aspettando, aggiungo io volontieri, tempi più sereni e più tranquilli per divenire per le scienze e per le glorie di questo paese più fruttuosa e benefica.

La bontà intrinseca di quel principio, e la prova fattane per così lungo tempo, stanno dunque garanti per consacrarlo come il fondamento della Società nostra, come il cardine del suo Statuto.

Fermo nelle nostre menti lo spirito della Società italiana delle Scienze, vuolsi ora spingere più efficacemente questa Società in quella via, in cui non è meraviglia se essa si contentò per tanti anni di poter appena vivere. Noi dobbiamo oggi, in ragione dei tempi e delle esigenze del movimento scientifico in mezzo a cui siamo, favoriti dalle condizioni presenti della Penisola, fare quello che lo Statuto vuole, ed anzi praticare il fine

---

(1) R. Decreto del 16 aprile 1862.

(2) Lettera Matteucci al Presidente della Società Italiana dei XL; Pisa, 22 luglio 1860.

solo che lo Statuto si propone di ottenere da noi, cioè pubblicare sotto il titolo di *Memorie* le produzioni scientifiche di chiunque dei soci e delle persone non aggregate, ma italiane, che hanno fatto scoperte utili e giudicate degne degli Atti della Società; e dobbiamo anche (è sempre lo Statuto che parla), esporre programmi al concorso pubblico, e conferire premi alle Memorie coronate.

Ecco quello che non facciamo, o che facciamo troppo incompletamente da lungo tempo, e che è d'altra parte il solo ed alto uffizio che dobbiamo adempiere, di diffondere cioè e di promuovere il lavoro scientifico della Penisola nei modi voluti dalle condizioni presenti delle scienze (1).

Ai consigli di forte operosità scientifica il Matteucci volle aggiungere l'esempio proprio, e l'impulso agli altri a fare. Perciò, nello stesso dì in cui seppe la sua elezione alla Presidenza, istituì a proprie spese il premio di una medaglia d'oro da conferirsi ogni anno il 27 agosto, anniversario della sua elezione a Presidente, da un Comitato della Società all'autore, sia nazionale, sia estero, della Memoria o scoperta di fisica la più importante, fatta di recente. La prima di queste medaglie fu conferita dal Matteucci stesso nel 1867 all'illustre inglese Wheatstone. Resta a desiderare per l'onore della Società dei XL, che questa nobile istituzione abbia il suo salutare effetto nel corso di ciascun anno.

L'utile concetto di porgere un nobile incitamento all'operosità degli eletti ingegni, e di stimolare allo studio la gioventù con opportuni premi, era presente alla mente del Matteucci quando fece il suo Regolamento universitario, nel quale stabilì la distribuzione annuale in tutte le Università italiane di medaglie d'argento pei giovani i più studiosi. Egli stabilì inoltre che alcuni sussidii, in seguito ad esami rigorosi, dati annualmente nelle Università primarie, fossero distribuiti ai giovani più valorosi nello studio, per poter andar a perfezionarsi all'estero.

Al Matteucci mancò la consolazione di veder prosperare negli studi universitari le sue riforme, che certo, per la mag-

---

(1) Lettera del Presidente della Società Italiana delle Scienze; Modena, 24 settembre 1866.

gior parte, sarebbero state nella loro genuina attuazione feconde di bene. Disgraziatamente, anche adesso il tenace ed irragionevole municipalismo mantiene aperte ventidue Università. Anche oggidì, agli statisti italiani non soccorre palpabile l'utilità d'aver poche e buone scuole speciali invece di molte Università, che non hanno più ragione di esistere, perchè non raggiungono più il fine per cui furono istituite. E quanti altri rottami della vecchia Italia non restano da sgomberare per lasciar il posto al nuovo edifizio scientifico! E quale e quanta necessità non vi è mai d'aver professori che sappiano far attendere gli scolari ai loro doveri, e che ne diano essi pei primi l'esempio!

È tempo omai di pensare concordemente ed efficacemente, che l'edifizio politico che abbiamo innalzato, per essere sicuro ha bisogno di quelle solide basi, che sola può fornire una radicale riforma scolastica.

# CAPITOLO XII.

**Sommario:** Pensieri e proposte del Matteucci intorno all'istruzione secondaria. — Quale sia la parte che in essa spetta alle scienze. — Suo modo di pensare sulla libertà dell'insegnamento nell'istruzione secondaria. — Avvertenza. — Suo giudizio rispetto alle Corporazioni religiose insegnanti. — Osservazioni. — L'educazione pubblica e privata. — I Collegi inglesi. — Considerazioni. — Modi praticati dal Matteucci, Ministro della pubblica istruzione, per migliorare le scuole secondarie. — Conferenze di Firenze. — Provvedimenti relativi ai libri di testo. — Conferenze annuali per i professori reggenti delle scuole secondarie. — Inchiesta generale su siffatte scuole. — I Seminarii. — Avvertenza.

## I.

Da un secolo in qua, la classe media si è fatta strada tra il clero, i nobili, e le plebi, che sole occupavano prima il campo degli ordini sociali. Laonde quella istruzione che ha nome *secondaria*, e che serviva solo d'introduzione agli studi di teologia, di giurisprudenza e di medicina, si è estesa di mano in mano a tutti coloro che attendono ai negozi, ai commerci, alle industrie ed alle arti. Nacque quindi il bisogno di trovar modo che l'universale delle classi agiate avesse la coltura voluta dalle nuove condizioni sociali. Su questo tema di capitale importanza civile, le idee del Matteucci si riassumono nelle proposizioni seguenti, alle quali mettono capo, più o meno, le molte scritture da lui pubblicate su tale argomento, da lui grandemente prediletto.

Nei centri di popolazione di otto o dieci mila anime e più, vi deve essere una scuola comunale per i giovinetti che sanno leggere, scrivere, e fare le prime operazioni di aritmetica, e che non hanno oltrepassata l'età di dieci anni. Questa scuola si prolunga per quattro anni, e comprende l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana, degli elementi di geografia e di storia, delle nozioni di storia naturale e di fisica, della geometria e della trigonometria elementare, della lingua latina, di una delle lingue moderne, e del disegno. Al disopra di queste scuole comunali debbono sorgere due ordini d'insegnamento. I licei sono consacrati alle letterature antiche, alla storia, ed alle matematiche. Negli Istituti tecnici, i giovani sono avviati alle scuole speciali superiori.

Nell'ordinare in tal guisa l'istruzione secondaria, il Matteucci sentiva e professava la massima importanza dello studio profondo delle letterature classiche. « La mancanza, egli scriveva, degli studi classici è un male che pesa per tutta la vita, e di cui si risentono anche gli uomini che sortirono dalla natura il genio delle invenzioni scientifiche » (1). Ma egli poi riconosceva difettivi quegli ordini d'insegnamento, per cui i giovani escono dalle scuole secondarie sprovvisti delle cognizioni elementari di quelle scienze, che oggidì mostrano tanta potenza di vita. Gladstone, in una sua lettera dettata come un'alta mente e un animo nobile solamente lo possono, dice con molta ragione che gli studi classici devono prevalere, perchè i due grandi fattori della civiltà moderna sono il Cristianesimo e la sapienza greca e romana. Ma il Matteucci osservava acutamente che una così splendida proposizione era imperfetta, se a base

---

(1) Matteucci, Raccolta di scritti varii intorno all'Istruzione pubblica, Volume II, pagina 265, Prato 1867.

dell'educazione liberale non si aggiungeva, quale terzo fattore, il metodo esperimentale, ignorato dagli antichi, per indagare e scoprire le verità naturali, per accrescere costantemente la somma delle nostre cognizioni, e per fornire all'intelletto umano un metodo generale e sicuro di analisi scientifica. « Quando parlo di questo terzo fattore, egli soggiungeva, non penso nè al telegrafo, nè alla locomotiva; non voglio nemmeno tener conto della nostra curiosità soddisfatta dalla interpretazione dei fenomeni naturali che ci circondano; ma considero principalmente l'abitudine rigorosa, comunicata alla mente dalla ricerca del vero; considero quella passione del vero, che non è l'amore delle verità soprannaturali, ma il concepimento esatto e intero delle grandi verità naturali » (1).

Ma con quali regole e con quale misura l'insegnamento delle scienze fisiche, matematiche, e naturali deve far parte dell'insegnamento delle scuole secondarie? È questo un vasto campo di recenti ed ardue investigazioni, imperocchè non sono peranco sparite le generazioni, alle quali poco o nulla fu dato raccogliere di siffatte scienze nelle scuole frequentate nei migliori tempi della loro gioventù. D'altronde, la discrepanza delle opinioni riesce inevitabile in una materia, la quale appartiene a quel ramo della pubblica istruzione, i criterii del cui ordinamento sono più difficili a formarsi, ed i confini del quale sono più malagevoli a circoscriversi. In Inghilterra, che è il paese prediletto della industria e della scienza pratica, la Commissione d'inchiesta sulle scuole secondarie, presieduta da lord Clarendon, s'imbattè, pochi anni or sono, in un gran numero d'uomini autorevoli, ai quali non pareva opportuno ed utile l'aggiungere nei collegi l'insegnamento

---

(1) Matteucci, Lettera quarta al marchese Gino Capponi sugli ordinamenti scolastici ed educativi, pagina 27, Torino, Tipografia Subalpina, 1864.

della fisica, della matematica e della storia naturale. Ma in quella stessa inchiesta, Faraday osservava a lord Clarendon, che oggi vi sono nozioni di meccanica, d'idrostatica, e di chimica elementare, che sono fondamentali, che sono l'alfabeto di una educazione liberale, e che un gentiluomo non può ignorare. Non può essere altrimenti, avvegnachè queste scienze soddisfano la più naturale e la più legittima delle curiosità della nostra mente. L'applicazione ad esse ha inoltre prodotto la maggiore rivoluzione economica che la società abbia mai provato; e ad ogni momento, e ad ogni atto della vita, quelle applicazioni avviticchiano da ogni parte la vita dell'uomo. L'uffizio dell'educazione non consiste soltanto nel disciplinare alcune facoltà dello spirito, ma nello svegliarle, nello scuoterle, nell'esercitarle tutte, durante la fanciullezza, sin dove ciò può esser fatto utilmente; nel suscitare attitudini, che potranno essere sviluppate più tardi; nel fomentare sin dai primi anni l'abitudine di pensare e d'osservare; nel fornire la mente di quelle cognizioni, che maggiormente occorrono ai giovani nel primo ingresso alla vita sociale.

Non dimentichiamolo, noi Italiani; è l'attitudine all'osservazione che crea lo statista sagace nel maneggio degli affari, previdente, abile a conoscere gli uomini, a scoprirne le scaltrezze, a scovarne i difetti, a valutarne la capacità, a pesarne le ambizioni. Gli uomini avvezzi a basare i proprii giudizii sopra i fatti reali e ben provati, s'appassionano facilmente per la verità e per la giustizia, e con occhio attento cercano di sfuggire il pericolo di ragionare sopra dati vaghi e incerti. Essi hanno preso l'abitudine di diffidare delle asserzioni, la cui esattezza non sia scrupolosamente provata; essi sono indotti dall'abitudine di riflettere, a cercare tutti gli spedienti possibili per scoprire il vero prima di credere; si tengono nel dubbio, e sospendono ogni giudizio definitivo sinchè alla loro mente rimane alcun che da co-

noscere e da esaminare. Il Faraday aveva pienamente ragione; un giovine non si può dire ben educato, anzi non è educato in nessuna maniera per esser utile a sè, alla sua famiglia, ed al suo paese, se non ha acquistato la facoltà di osservare e di ragionare giustamente. Non è quindi lecito in alcun modo di escludere dall'insegnamento secondario gli studi scientifici: e quando fosse provato, ciò che è ben lontano dal vero, che essi recano pregiudizio agli studii delle letterature antiche, sarebbe ancora una grave questione quella di determinare quali di essi dovrebbero avere la preferenza.

Non trattandosi di scegliere, ma di determinare il metodo e la misura con cui l'insegnamento delle scienze fisiche e naturali dev'essere introdotto nelle scuole secondarie, il Matteucci, trattando e ritrattando più volte quest'argomento in iscritto, venne alle conclusioni seguenti.

Nello studio delle matematiche nei ginnasi e nei licei, è soprattutto essenziale la distribuzione delle materie e la loro successione, sicchè la parte che vien dopo, serva nel tempo stesso a far comprendere l'importanza degli studi fatti prima, ed a meglio assodarli nella mente. Fondamento di questo studio dev'essere evidentemente un corso intiero di aritmetica; e soltanto si deve proseguire nelle matematiche quando si abbia la certezza che l'aritmetica è veramente imparata. La geometria dev'essere la base principale dell'insegnamento scientifico dei licei, imperocchè è soprattutto questa scienza che mette in moto tutte le forze speculative dell'intelletto, e che attiva e fortifica lo spirito al rigore delle deduzioni e delle dimostrazioni.

Egli avvisava che le nozioni elementari della trigonometria e dell'algebra sono necessarie per comprendere bene i principii della meccanica e della fisica generale. Tuttavia giudicava che non si debba andar più in là delle equazioni di secondo grado, delle progressioni, dei logaritmi, e dell'uso di questi.

L'insegnamento della fisica nelle scuole secondarie deve principalmente consistere in cognizioni elementari di meccanica, d'idrostatica, d'idrodinamica, dell'equilibrio e del moto dei corpi gazosi, e del principio dell'attrazione universale applicato ai movimenti celesti. Queste cognizioni vogliono sempre essere sussidiate da problemi pratici, con cui gli alunni veggano l'utilità dei loro studi di matematica. Messi questi fondamenti, bastano poche lezioni a dare una idea giusta delle più importanti proprietà del calorico, dell'elettricità, del magnetismo, e della luce.

Le cognizioni elementari della chimica non debbono andare più in là dei fenomeni generali dell'affinità, delle proprietà dei corpi semplici, e della composizione dell'acqua e dell'aria atmosferica. Per tal modo l'allievo diventa capace di comprendere i principali fatti della vita organica negli animali e nei vegetali, a complemento necessario dello studio delle scienze naturali e fisiche, che si fa nei licei.

L'insegnamento della storia naturale, che deve chiudere lo studio scientifico del ginnasio e del liceo, richiede più di quello della fisica e della chimica d'essere contenuto in limiti assai ristretti. Una idea generale della struttura e della composizione dei minerali, delle piante, e degli animali, basta per alunni che non possono seguire nè conservare memoria di tante minute particolarità. Ciò dev'essere sufficiente, affinchè non sia loro impossibile di comprendere le nozioni fondamentali delle teorie della geologia, e di quelle della fisiologia vegetale e animale; le quali nozioni solamente offrono una vera importanza scientifica, possono svegliare nella mente dei giovanetti una vera curiosità, ed educarli ed animarli a studi più elevati (1).

---

(1) Matteucci, Lettera al Senatore Lambruschini sull'insegnamento delle scienze fisiche e naturali nei Licei, Firenze, 1863. Lettera sullo stesso argomento a J. Simon, Torino, 1864. Sul Metodo esperimentale, e delle Scuole di fisica e di chimica: *Nuova Antologia*, fascicolo del febbraio 1868.

Accanto all'insegnamento classico, il Matteucci poneva l'insegnamento tecnico, commerciale e tecnologico, con metodi e andamento proprio. Esso si doveva dare specialmente in centri prosperi per fiorenti industrie.

Studiati i legami che debbono congiungere tutta quanta l'istruzione secondaria; determinati i punti, ne' quali ciascuna scuola si deve diramare dal tronco comune; segnati i confini proprii agli studi classici ed agli studi tecnici, il Matteucci si trovava di fronte al problema dell'ingerimento del Governo, della Provincia, del Comune, e dei privati cittadini nell'amministrazione dell'istruzione pubblica. È noto volgarmente, che questa è una delle controversie le più aspre e le più ingarbugliate, suscitate e non peranco definite in ogni parte d'Europa. È una gara, nella quale battagliano le diverse influenze che si contendono il dominio e l'indirizzo della società moderna.

Il Matteucci avvertiva innanzi tutto, che in questa gravissima controversia si trascurava troppo in Italia di cercare ciò che era essenziale di conoscere, cioè sotto qual forma e con quali istituzioni la libertà dell'insegnamento possa essere attuata (1). In secondo luogo, e del pari con molta ragione, egli deplorava che i nostri uomini di Stato, per la massima parte, abbiano preso il vezzo di trattare l'istruzione pubblica coi principii del libero scambio, e di risolvere le questioni scolastiche le più difficili e le più importanti come se si trattasse di una manifattura o di una speculazione industriale (2).

Queste osservazioni del Matteucci ci richiamano alla memoria ciò che Adolfo Thiers scriveva nel 1844 nel riferire sul disegno di legge relativo all'ordinamento dell'istruzione secondaria. « Si parla, diceva egli, della libertà di com-

---

(1) Matteucci, Scritti vari sulla pubblica istruzione, volume II, pagina 20.
(2) Idem, volume II, pagina 202.

mercio. Noi rispettiamo troppo il soggetto così grave proposto alle vostre deliberazioni, per immaginare che possa essere in questo senso che si parla di libertà d'insegnamento. Tutti i cittadini hanno in uno Stato il diritto di applicarsi a tutte le industrie; ciascuno può applicare la propria intelligenza, chi al lavoro dei metalli, chi al lavoro delle stoffe, un terzo a quello delle terre; codesti sono utili e rispettabili usi delle facoltà dell'uomo fornito di una libertà senza limite. Ma tutti i cittadini non possono venir a chiedere allo stesso titolo la libertà di educare la gioventù, e di ammaestrarla. La gioventù non è un oggetto di commercio, abbandonato alla speculazione degli insegnanti. Essa è un oggetto sacro, affidato a uomini, dei quali la previdenza del legislatore ha fissato anticipatamente le qualità e i titoli » (1).

Nell'ideale che il Matteucci s'era formato del miglior ordinamento dell'istruzione secondaria in Italia, primeggiava appunto la massima che lo Stato fosse nello stretto dovere di provvedere affinchè il diritto dell'insegnare venisse usato in modo da non recar danno alle condizioni morali e politiche della nazione. Quando il Matteucci poneva questo cardine all'edifizio scolastico, aveva presente alla mente il libero Stato italiano, nato da plebisciti, operante nell'interesse di tutti, investito del sacro e incontrastabile diritto d'avere una volontà operante rispetto alle novelle generazioni, e di pretendere che esse crescano negli anni con tutte le inclinazioni, con tutte le attitudini atte a giovare alla grandezza ed alla prosperità della nazione. Questo giovane Stato, per non stramazzare a terra come albero piantato sulla mobile arena al primo soffio di un contrario vento, doveva, anzi tuttavia deve badare a creare un'Italia

(1) Vedi il *Moniteur* del 13 luglio 1844.

nuova di cittadini devoti alle leggi, di onesti padri di famiglia, di uomini ingentiliti e istrutti; un'Italia poderosa d'industrie e di commerci, ricca di virtù pubbliche e private. Ai suoi reggitori spetta di sanare le piaghe di vasti paesi, dove tutta la istruzione, tutta la moralità, furono riposte per lungo tempo in credulità e in pratiche superstiziose, destramente maneggiate da un clero ignorante e fanatico, che con interessata lassezza di principii morali e religiosi largheggiava nel perdonare la colpa di colui che incendiava una casa, che rovinava un nemico, che uccideva un uomo, purchè si mostrasse prono ai voleri del dispotismo regio e sacerdotale.

Quest'opera redentrice non è peranco terminata, poichè fa d'uopo togliere del tutto l'istruzione secondaria dalle mani di congregazioni fratesche, nelle quali i sentimenti della famiglia e della patria si trovano spenti; che mutilando la scienza, prediligono infiltrare nelle anime giovanili l'imbelle rassegnazione, e la cieca obbedienza passiva. Nel 1861, era finalmente venuto per l'Italia il lieto tempo di togliere dal suo insegnamento pubblico tutto ciò che era decrepito, tutto ciò che aveva servito d'aiuto alle vecchie dominazioni dispotiche, tutto ciò che era contrario al fine supremo di educare cittadini schiettamente religiosi, sostenitori liberi delle patrie leggi, gagliardi di pensiero e di volontà, per introdurvi tutto ciò che poteva tornar utile alla nuova educazione nazionale. Frattanto, avendo la servitù secolare spento nella maggior parte dei genitori la cognizione chiara dei loro doveri nell'educazione e nell'istruzione dei figli, guardavano essi con profonda indifferenza le scuole pubbliche e le private, prediligendo, in quanto alla qualità dell'istruzione e della morale, quelle, nelle quali lo spendere era minore, e più facile e più sollecita la via di tramutare i proprii figli di consumatori in produttori.

Tali essendo le vere condizioni delle cose, ricusare allo Stato italiano l'uffizio dell'istruire, negargli il diritto di esercitare con efficacia il suo potere nell'istruzione pubblica e privata, erano concetti troppo erronei perchè potessero, anche alla sfuggita, attraversare la mente del Matteucci. Egli non trascurava nulla. La mano dello Stato, secondo lui, non doveva bastare a tutto nell'istruzione secondaria. L'obbligo suo era anzi di mettere a profitto, e di farvi concorrere l'opera comune. Il Governo nazionale doveva stabilire regole fisse per impedire o per punire gli abusi che da qualsiasi parte nascessero, sia per un cattivo indirizzo morale, sia per una cattiva istruzione. Una legge doveva poi stabilire, all'infuori d'ogni dubbiezza, la ragione e la maniera di libertà d'insegnare, che lo Stato accordava alle Provincie, ai Comuni, ed ai privati.

Lasciare in balìa alle Provincie tutta l'istruzione secondaria, era, come avvisava il Matteucci, un mettersi per la via la più dannosa all'educazione delle generazioni future; era un voler procedere al rovescio di quanto avevano praticato e persistevano a fare le nazioni, le quali avevano progredito maggiormente; era uno slanciarsi ad occhi chiusi in un oscuro cammino, contraddicendo ai dettami dell'esperienza, ed alla stessa ragione intima delle cose. Coloro, egli notava, i quali vogliono spingere il paese su tale via, non hanno altro argomento da addurre se non che i licei in mano dello Stato non vanno bene. Ma essi non possono sicuramente dimostrare che in mano delle Provincie andrebbero meglio; nè possono negare che in tutti i paesi dove prosperano gli studi secondari, questi siano intieramente, o in gran parte, retti dallo Stato; e molto meno potrebbero negare che i soli mezzi con cui quegli studi possono rialzarsi e progredire, siano assai più efficaci in mano allo Stato di quello che possano esserlo, anche con spese mag-

giori, nelle mani delle autorità comunali e provinciali (1).

Il Matteucci vedeva le cagioni principali del non felice andamento dei licei nel numero soverchio, nella penuria di buoni insegnanti, nella mancanza di scuole normali, e nella rilassatezza degli esami. Egli proponeva quindi che si restringesse della metà il numero dei licei, conservandone allo Stato tutto al più ventiquattro, provvisti degli insegnanti i più valenti, e poi che in tutti i licei del Regno gli studi fossero condotti con molta sodezza, e che gli esami fossero dati con molta severità da Commissioni speciali. Ai Comuni si doveva dare nella pubblica istruzione quella parte, di cui si era certi che si sapevano sdebitare abbastanza bene, cioè l'insegnamento secondario di primo grado. Si doveva poi lasciare alle Provincie di venire in sussidio ai Comuni, per aggiungere alle scuole affidate alle loro cure, nei centri di maggior popolazione, scuole d'insegnamento secondario superiore, sia classico, sia tecnico. « Nulla di più naturale, egli scriveva, di più antico, di più giusto, dell'ingerenza del Comune sulle scuole non solo elementari, ma anche ginnasiali » (2).

L'ingerenza diretta delle Provincie nell'insegnamento tecnico superiore doveva essere maggiore di quella assentita ad esse negli studi liceali (3). « Una combinazione di scuole, osservava il Matteucci, affidate parte al Governo, parte alle Provincie, e parte ai Comuni, fra le quali una certa concorrenza debba stabilirsi; e qualora in siffatta combinazione siano introdotte le guarentigie volute dagl'interessi generali della nazione, e si lasci nel tempo stesso fare ad ognuna delle parti che vi intervengono quello che fanno, e che sono interessate a far bene, è la sola che sia conforme a

---

(1) Matteucci, Raccolta di scritti intorno all'istruzione pubblica, volume II, pagine 229, 231, 433.

(2) Idem, volume, II, pagina 229.

(3) Idem, volume II, pagina 236.

tutte le nostre tradizioni ed al genio della nazione; è la sola almeno, che possa per questa parte far allignare ed amare la libertà in Italia » (1).

## II.

Entriamo nel campo dell'educazione. « Insegnare a leggere e scrivere, ed a far conti, sono parole del Matteucci, non è difficile, e presto o tardi in un modo o nell'altro ci si arriverà anche in Italia. Anche gli esercizi ginnastici e le regole igieniche per fortificare la costituzione fisica dei bambini, sono più o meno entrate nei nostri costumi. Ma un'altra importante parte delle buone abitudini morali è l'affrontare, e quasi sfidare le sofferenze corporee, le fatiche, il contrasto fra l'uomo e la natura. Per questa parte, sia il clima, sia la razza, sia fiacchezza di Governi e di sudditi per conseguenza, sia l'influenza educativa delle scuole affidate per tanti anni fra noi a certe sette, più studiose di formare dei sudditi al Papato che degli uomini cristiani, siamo pur troppo ancora molto addietro in Italia » (2).

Lasciati in disparte la razza ed il clima, che non hanno in ciò la minima colpa, egli è un fatto che l'opera concorde di Governi dispotici, e di preti e frati tra loro collegati a degradare il carattere italiano, avevano generato guasti profondi. Ma qual era l'educazione nuova la più confaciente per dare sanità morale al ringiovanibile corpo della risorta nazione? È un colossale problema, che il Matteucci non cercò di sciogliere, ma sul quale fornì acconci elementi di studio.

---

(1) Idem, volume II, pagina 437.

(2) Idem, volume II, pagina 193.

Intorno ai collegi tenuti dalle corporazioni religiose, egli scriveva:

Non vanno più col genio dei nostri tempi. La scienza moderna, certi metodi d'insegnamento, sono irremissibilmente in mano ai laici, ed un cittadino italiano non deve essere educato da chi si crede in obbligo di instillare sentimenti ostili alla sua patria.

In questi ultimi anni, si è detto spesso molto male dei luoghi d'educazione retti dalle corporazioni religiose; e facendo anche una certa parte allo spirito dei tempi, crediamo che non tutte quelle accuse si possano dire infondate. D'altronde, la scienza moderna, certi metodi d'insegnamento, una educazione più naturale e più confacente ai tempi, non possono più essere qualità dei collegi dei frati, e giovanetti italiani devono essere educati all'amore della loro patria, del loro Re, e delle istituzioni nazionali (1).

Sono osservazioni giustissime, manifestate con quella moderazione di parole, che nasce dalla convinzione profonda della verità, sorretta dall'esperienza. Ma quando un galantuomo così favella e scrive da onesto cittadino, vien tosto battezzato dai clericali per un *carbonaro*, per un *frammassone*, per un *libero pensatore*. Trista arma è questa della calunnia, ma che non deve metter paura. Ciò che deve far paura è il danno che sorge quotidiano agli interessi i più vitali della nazione dall'accorrere che fanno tuttavia alle scuole tenute aperte dalle fraterie non pochi dei crescenti cittadini della libera Italia; è il cattivo esempio che danno al paese quei liberali di credito, che mandano i loro figli alle scuole fratesche.

Qualunque siano i meriti antichi delle corporazioni religiose insegnanti, esse hanno finito il loro tempo, come avemmo occasione di scrivere altrove, giacchè il maestoso fiume della civiltà segue altra via, che è pur quella della natura. Già sin dal secolo scorso, l'istruzione data da questi sodalizii non era più in grado di abbracciare l'ampio oriz-

(1) Idem, volume II, pagine 194, 441.

zonte, che il sorgere delle scienze avea aperto all'intelletto umano. Mentre lo spirito laico, nel fervore dell'investigazione e degli studi positivi, aveva preso uno slancio che sarà l'onore di quel tempo, era avvenuto negli ordini claustrali un esaurimento di potenza insegnativa.

Quando nell'anno 1814 la reazione politica trionfò per inganni di principi e per errori di popoli, i Governi, nel rifare il passato, trovarono nelle ricomposte corporazioni religiose insegnanti un valido istrumento per agire contro lo spirito innovatore, che poco prima li aveva abbattuti. Quell'insegnamento, che prostrava gl'intelletti senza comunicar loro vita alcuna; che informava le giovani menti a quel culto servile dell'autorità, che è il maggior ostacolo al libero svolgimento dell'ingegno; che immiseriva lo studio della classica antichità in una vuota fraseologia; che propagava nei giovani cuori la credulità superstiziosa, l'idiotismo pinzochero, la fiducia cieca negli amuleti, fu dato dai frati capitanati dai Gesuiti. Esso contribuì potentemente ad adulterare il carattere italiano.

Risorta la nazione, questi sodalizii religiosi sono rimasti i bandierai di quel passato, che vorrebbero veder ristaurato sulle rovine della redenta Italia. Obbedienti e zelanti propagatori del Sillabo, essi condannano i fatti ond'è sorta e si mantiene ritta la monarchia voluta dal popolo italiano; collegano col cielo il diritto ereditario delle corone; condannano, come empie cose, la libertà politica, la libertà religiosa, l'inviolabilità del santuario della coscienza, il rispetto a tutte le oneste credenze. Per rimaner frati conforme allo spirito di Roma papale, essi debbono così pensare, così giudicare, così operare. È ferreo il cerchio, entro cui la loro mente deve tenersi stretta. Ma per essere onesti e proficui educatori della gioventù italiana, dovrebbero pensare, giudicare, operare all'opposto. Trovandosi in siffatte strette, studieranno essi di tenersi in bilico? Allora profes-

seranno la schifosa teorica delle due coscienze, ed educheranno al paese una generazione, la quale, cresciuta sotto le ali dell'ipocrisia e della simulazione, sarà esperta soltanto nella gesuiteria politica. Rimangono essi apertamente, lealmente fedeli ai dettami intimi della propria coscienza, agli insegnamenti del Sillabo? Povera patria, a quali mani avrai affidato le tue migliori speranze! Costoro saranno maestri di depravazione morale, distruttori della coscienza politica della nazione. Nelle loro scuole si formeranno i fanatici avversari dell'unità italiana, e si prepareranno uomini, che avranno i proprii sentimenti interiori in opposizione ai loro doveri esteriori come cittadini di un libero paese. Così si deturperanno gli animi, così si prostreranno gli ingegni, così si prepareranno pessimi cittadini, e con essi vergogne e lutti alla patria.

Quando i frati insegneranno lealmente e concordemente ai giovani, i quali frequentano le loro scuole, che non è da miscredente il voler mantenuta la cessazione del potere temporale del Papa, e che si rimane buon cattolico serbando amore operoso all'unità d'Italia, e professando un culto non meno operoso alla libertà, allora non vi sarà più alcuna legittima cagione per contrastar loro il magisterio educativo. Ma nel presente stato di cose, dappoichè essi si diportano da zelanti nemici della libera Italia; dappoichè sono nell'impotenza di fare il bene civile, che il paese ha il diritto di reclamare dai suoi pubblici educatori, essi non hanno praticamente alcun diritto d'invocare a proprio vantaggio una libertà che essi detestano, e che si sforzano di abbattere. Dappoichè si mantengono verso la libera Italia in istato di guerra, debbono esser tenuti nelle condizioni di nemici tanto più dannosi e pericolosi, in quanto che il più sovente usano subdole armi, e volgono i loro assalti contro i deboli e gli inermi. Sono parole queste aspre assai, ma che crediamo conformi alla verità e alla giustizia, pen-

sando alle cose che si insegnano, ed ai fatti che si compiono nelle scuole tenute tuttavia aperte dalle corporazioni religiose. Ci pensino i governanti, ci pensino i buoni cittadini, poichè è nelle scuole che si gettano le fondamenta di tutto l'ordine sociale di un paese.

Il Matteucci non era neanco partigiano molto caloroso dei collegi laici governativi. Pur riconoscendoli necessari nelle sedi dei licei, li voleva affidati direttamente alle Provincie col concorso del Governo, mediante posti gratuiti da conferirsi ai figli di famiglie benemerite dello Stato, e cadute in bassa fortuna (1). A preferenza, egli desiderava che il Governo studiasse i modi atti a favorire con sussidii, dati accortamente, la formazione di pensionati retti da rispettabili persone, le quali, come i *Tutors* e le *Dames* (2) di Eton, fossero tali da inspirare fiducia alle famiglie per squisita onestà di costumi, e per speciali attitudini a reggere case educative. In tal guisa, egli avvertiva, i giovanetti venuti dal di fuori a frequentare il liceo e il ginnasio di una cospicua città, avrebbero modo di vivere in famiglia nei pensionati, e di frequentare le scuole pubbliche. Questo concetto pratico derivava dalla massima seguente, ottima davvero, che eragli prediletta: « Educazione in famiglia, istruzione nelle scuole pubbliche quanto più si può » (3).

La soluzione vera del grande problema di far seguire al nostro rinnovamento politico il nostro rinnovamento morale ed intellettuale, dipende principalmente da una larga applicazione di questa nuova massima. Il fine degno e vero dell'istruzione è quello di una sana educazione. Ma questa non si può ottenere se manca il sacro alimento del focolare

(1) Matteucci, Raccolta di scritti vari, volume II, pagina 440.

(2) *Tutor*, in inglese, vuol dire *Precettore di famiglia privata*. *Dames* è una vecchia parola inglese, che significa in plurale *Gentildonne*.

(3) Matteucci, Raccolta di scritti vari, volume II, pagina 195.

domestico; e peggio poi quando i buoni germi forniti dalla scuola sono dispersi o intristiti nella famiglia. Neanco si può conseguire una buona istruzione, se il principio educativo non ha imperio nella pubblica scuola. Però, alcuni dei nostri collegi laici governativi e comunali impartiscono a sufficienza istruzione ed educazione insieme. In generale, la scuola pubblica trascura facilmente l'uffizio di educatrice. La scuola privata vi attende molto meno; e la famiglia, quasi peso noioso, lo scarica sulle spalle altrui (1).

Ma se, per svegliare in Italia la responsabilità educativa nella scuola e nella famiglia, prenderemo addirittura ad imprestito gli strumenti che servono così mirabilmente fra le mani degli Inglesi e dei Tedeschi, faremo un'opera inconsulta. Ci troviamo troppo addietro, siamo in condizioni tropppo diverse da quelle in cui si trovano quelle due nazioni, per far nostri di sbalzo i loro sistemi educativi. Collegi come quelli di Eton e di Rugby non v'è potenza di legge nè forza d'uomini che valgano a darceli, almeno per un lungo corso di tempo.

Per chi non lo sa, i *Tutors* e le *Dames* tengono famiglie, dove otto o dieci ragazzi vivono presso a poco come in casa propria. Essi frequentano le lezioni del collegio, salgono sui vecchi olmi, fanno le regate sul Tamigi, pranzano alla tavola dei *Tutors* e delle *Dames*, poi si ritirano a studiare nei loro stanzini. Ogni giorno, al mattino e alla sera,

---

(1) Gino Capponi, in un aureo suo libriccino sull'educazione, stampato a Lugano nel 1845, scriveva così: « L'educazione che io vagheggio non lascia l'infanzia nè l'adolescenza crescere inesperti delle dolcezze domestiche, nè soffre che i figli siano cacciati a vivere tra estranei fuori del tetto paterno; ed anzi vuole che essi rimangano in seno della famiglia per quivi nutrire i primi affetti dell'uomo. Ma col fare che essi apprendano le comuni discipline in una pubblica scuola e nell'allegro consorzio dei loro coetanei, insegna loro che essi appartengono alla famiglia non solo, ma benanche alla città ed alla nazione; e gli avvezza così a quella vita pubblica e cittadina, senza cui l'uomo è dimezzato. Più assai dei collegi mi piacciono dunque i ginnasi e i licei... I fanciulli nello straniero convitto ignorano la famiglia, e nel vivere tutto domestico s'investono facilmente d'un orgoglio solitario, che li rende infelici per sè medesimi, e inetti alla vita. »

pregano insieme, e alla domenica tutti insieme vanno in chiesa. I *Tutors* sono rispettabili professori, che tengono il posto di padri, e fanno l'uffizio di zelanti ripetitori. Le *Dames* sono stimabilissime vedove di ufficiali dell'esercito o di insegnanti, di buona nascita, di accurata educazione, colte, di riservati costumi, aliene dai divertimenti, le quali con materna cura vegliano i giovanetti affidati alla loro custodia. L'ordine, lo studio, e la morigeratezza, regnano in quelle case educative; ma vi regnano sotto il costante predominio di cause, che hanno una scarsissima influenza nelle famiglie italiane, le quali tengono a dozzina studenti, e nelle scuole che questi frequentano. Le scuole inglesi professano, e rigorosamente applicano la massima, che l'acquisto del sapere è un oggetto secondario dell'educazione, alla quale, come a fine principalissimo, devono convergere le maggiori loro cure. Radicare nell'animo dei giovani il rispetto di sè stessi, il sentimento della propria dignità personale, fondato unicamente sull'adempimento del proprio dovere, e sull'amore e sul rispetto della verità, è la cura principalissima dell'educazione impartita nei famosi collegi antichi dell'Inghilterra. In essi, gli alunni interni sono pochi; i più vivono fuori nelle case dei *Tutors* e delle *Dames*. Ma tutti quei giovani sanno, che al dissopra d'ogni altra cosa si richiede da essi in ogni circostanza la verità senza macchia, e così imparano che la più piccola menzogna è un oltraggio fatto alla dignità di un uomo onorato. È in tal guisa che la subordinazione volontaria è ottenuta senza il sacrifizio dell'indipendenza individuale. Gli alunni, secondo l'età, esercitano gradatamente gli uni sugli altri la sorveglianza e la disciplina. Così si stabiliscono durevoli relazioni di stima, di rispetto, e di amicizia. I ragazzi sono trattati dai maestri non solamente come uomini, ma come gentiluomini. Quindi viaggi per le montagne, nuoto, giuochi di forza, come mezzi per affrontare animosamente i pe-

ricoli, e di fronte ad essi acquistare destrezza e calma serena.

Gli insegnanti inglesi hanno per principio che i giovani devono imparare per mezzo dei maestri piuttosto che per l'insegnamento cattedratico dei professori. Essi dicono ai loro scolari: « guardate come facciamo, e non ascoltate già soltanto ciò che vi insegniamo ». Poi, per grande e invidiabile fortuna dell'Inghilterra, la religione è parte efficacemente operosa della progrediente civiltà nazionale; nessuno le contende il primo posto nell'educazione; ciascuno la invoca come validissimo presidio, e la propaga nelle scuole pubbliche e private. Essa, in quel felice paese d'antica libertà, si associa a tutte le gioie, a tutti i dolori della famiglia e della patria, a tutti gli atti i più solenni della vita pubblica e privata. La Chiesa anglicana, come ogni altra Chiesa protestante, non si proclama la sola intangibile depositaria del diritto d'istruire, di educare, e, per soprassello, d'istruire e di educare in contraddizione a quelle massime civili, che sono divenute la vita e l'onore delle società moderne. Essa, senza paura, senza sospetti, senza esclusive pretese, procede in mirabile accordo colla scienza umana, collo Stato, coi Comuni, e coi privati cittadini. In Italia, le cose procedono per una via opposta. L'influenza morale del clero è avversa all'istruzione laica nazionale, e sventuratamente le ragioni della fiera inimicizia sono molto difficili da eliminare.

Troppo raramente nel nostro paese si incontrano famiglie, al cui sapere, alla cui specchiata virtù s'accompagni il profondo sentimento del dovere per compiere il difficile e grave uffizio sociale dei *Tutors* e delle *Dames* di Eton. Più spesso, lo spirito dei nostri pubblici insegnanti non è coi loro allievi, ma spazia in un campo di un migliore avvenire, o si agita sterilmente nelle ambiziose e funeste illusioni di salir più alto nella scala sociale. Che se l'uffizio di maestro, per riuscir profittevole ai giovanetti dev'essere una vocazione, e non mai una speculazione di chi lo esercita,

ben poche sono in Italia le scuole private, in cui gl' insegnanti abbiano diritto a questo nobile titolo,

## III.

Gli Italiani, per carità di loro medesimi e dei loro figli, non aspettino più a lungo a provvedere largamente e compiutamente all'istruzione secondaria e primaria. L'illustre Domenico Berti, tenendo l'uffizio di Ministro dell'istruzione pubblica, diceva in un suo discorso: « L'impresa di educare gli adulti e i fanciulli in una regione di venticinque milioni di abitanti, è l'impresa più ardua e grande che tentar si possa. Non vi è metodo, non sistema, non Governo, che possa dire: « Io vi do sicurtà che codesto sarà fatto ». Unico sistema, unica forza è l'opera di tutti per ogni via a quel fine. Se in Italia non riusciamo a creare un moto educativo, che agiti proprio le viscere della nazione, che trascini seco tutti, piccoli e grandi, senza uggie di sette, senza rancori gelosi; un moto che da nessuno prenda moto, perchè partecipato da tutti; se non riusciamo a questo, ogni sforzo, sia pure intensissimo, del Governo, sarà sempre piccola cosa in paragone della necessità. C'è bisogno di tutti. Io vorrei, quando si parla d'istruzione (così muovessero le mani quanti oggi aprono la bocca), che queste parole si imprimessero in tutti gli animi, si cantassero in tutti i tuoni, si predicassero nelle piazze, e sui tetti » (1).

Questa fu la cura indefessa del Matteucci sino al dì in cui scese nel sepolcro. Egli voleva che ciascuno facesse la sua parte nell'istruzione e nell'educazione nazionale. Non assegnava agli uni e agli altri metodi uniformi, e non gli

(1) Discorso del Ministro della pubblica istruzione, professore Domenico Berti, ai Comitati del Consiglio Superiore nella prima adunanza del 22 dicembre 1866.

cadeva in mente che lo Stato dovesse tener stretta in pugno tutta l'istruzione secondaria, chè anzi giudicava che la riforma scolastica utile a praticarsi dovesse essere informata a quella varietà di modi e di propositi, che sono conformi al genio e alle condizioni economiche delle nostre popolazioni (1).

La famiglia, i privati, i Comuni, le Provincie, voleva egli associati, nella grand'opera della redenzione morale e intellettuale della nazione, allo Stato, che doveva essere a tutti bandieraio, ed in tutto tenere il primo posto d'onore, e dare l'esempio del meglio.

Nel fermare i modi dell'amministrazione scolastica provinciale, il Matteucci si teneva lontano dallo stringere le famiglie, i maestri, i Comuni, le Provincie, con quei vincoli di minuta soggezione al Governo, che umiliano e tormentano. Egli avvertiva che attribuire ai Prefetti o ai Consigli di Prefettura un ingerimento diretto nelle scuole secondarie, non era conforme alle buone regole amministrative, e che così si apre una facile via al predominio burocratico, uggioso in ogni ordinamento scolastico (2).

Conforme egli giudicava, il sistema di poche e larghe circoscrizioni scolastiche, rette da uomini autorevoli e ben retribuiti, è il solo che contenga in sè, come qualità intrinseca del suo meccanismo, quel diverso grado d'azione amministrativa e sorvegliatrice, che corrisponde al grado diverso di civiltà delle provincie del Regno (3).

Dal campo della teorica passiamo nel campo della pratica. Ministro della pubblica istruzione, il Matteucci non tardò a cercare i rimedi pratici i più efficaci per togliere le scuole secondarie dalle condizioni meschine in cui egli le trovò

(1) Matteucci, Raccolta di scritti vari, volume II, pagina 236.
(2) Idem, volume II, pagina 237.
(3) Idem, volume II, pagine 239, 240.

nelle nuove Provincie del Regno. A tal fine, per valersi del consiglio e dell'esperienza dei più valenti e pratici nelle cose dell'istruzione secondaria, aprì personalmente alcune conferenze in Firenze (1).

L'ardua questione dei libri di testo per le scuole fu largamente discussa, e dagli autorevoli uomini raunati in quelle conferenze fu riconosciuta la necessità di averne. Dimostrata questa necessità, ne veniva di conseguenza che il Governo dovesse trovar modo che nelle sue scuole i maestri si valessero dei migliori. Ma per ottener ciò, conveniva approvarli in queste conferenze. Si discusse dunque sul modo da seguire per l'approvazione. Due sistemi ben diversi furono presi in considerazione. Secondo l'uno, si potevano adoperare tutti i libri non rifiutati dal Governo, e così, per mezzo di eliminazione de' cattivi, rimarrebbero approvati indirettamente i buoni; l'altro sistema invece richiedeva un'approvazione esplicita e diretta dei migliori. Fu riconosciuto che moltissimi erano gl'inconvenienti del primo sistema. Anzitutto, è difficile, per non dire impossibile, escludere dalle scuole tutti i libri disadatti; e può facilmente avvenire che, prima ancora che il Governo li riconosca come tali, vi abbiano già recato non lievi danni. Fu perciò preferito il secondo sistema. Quindi si discusse se convenisse per ciascun insegnamento un libro solo, rendendolo obbligatorio a tutte le scuole del Regno. Si trovò che questa prescrizione assoluta di un libro non andrebbe scevra d'inconvenienti, e che sovratutto parrebbe tirannica; oltre di che, gli interessi della scienza e quelli dell'istruzione richiedono che debbano essere accolti dal Governo tutti i libri eccellenti, i quali possono essere successivamente pubblicati su ciascuna parte degl'insegnamenti che si danno nelle scuole, affinchè

(1) R. Decreto del 5 ottobre 1862.

i più valorosi cultori del sapere concorrano a migliorarli. Onde si conchiuse che possano essere approvati parecchi libri per uno stesso insegnamento. Ma questa approvazione in genere di libri scolastici, lascia essa facoltà ai singoli maestri di scegliere direttamente, ovvero la loro scelta può essere subordinata al consiglio delle autorità scolastiche provinciali?

Considerando il bisogno che nelle varie classi, specialmente di una stessa provincia, vi abbia un certo legame; e per non lasciare alla scelta dei libri una mutabilità, che potrebbe avvenire ogni anno con manifesto danno degl'interessi delle famiglie; ed in fine per dare maggiore unità all'insegnamento, si conchiuse che per ciascuna provincia, massime rispetto alle scuole elementari, la scelta dei libri dovesse esser sottoposta all'approvazione delle autorità scolastiche. L'approvazione dei libri poteva solo riguardare le scuole governative, non dovendosi in tal materia porre vincolo di sorta alle scuole private e libere.

Riconosciuta la necessità di libri di testo da approvarsi, rimanevano a studiare i mezzi che può avere il Governo per proporre alle scuole i migliori; e si convenne che varie Commissioni dovessero prendere ad esaminare i libri in uso nelle scuole del Regno, i libri meritevoli di approvazione, quantunque non introdotti ancora nelle scuole, ed i libri scolastici delle più civili nazioni d'Europa.

Fatto questo esame, le Commissioni dovevano proporre al Governo i libri da approvarsi, ed indicare quali si desiderassero ancora per compiere la serie di tutti i libri necessari all'insegnamento, proponendo un programma, secondo il quale dovrebbero essere compilati. Per i libri scientifici, e soprattutto per quanto spetta alle arti ed alle scuole tecniche, fu stabilito che si potesse scegliere fra le opere straniere, traducendole secondo i casi, o proponendone una nuova compilazione sul loro modello. Finalmente, ravvisando

conveniente che i libri scolastici debbano al possibile essere raccomandati per bontà di dettato, fu stabilito che si nominasse una Commissione composta d'uomini di lettere, specialmente Toscani, affinchè si rivedessero tutti i libri che si intendeva approvare, introducendo all'uopo le correzioni, che per conto della lingua si riputassero necessarie.

Con quella speditezza d'operare, che eragli propria, il Matteucci diede tosto i provvedimenti necessari per l'attuazione di queste deliberazioni. I cento ventitrè libri che da lungo tempo aspettavano l'esame del Consiglio Superiore, e gli altri successivamente raccolti, in tutto cinquecento quaranta, furono distribuiti alla Commissione d'uomini valenti nelle scienze e nelle lettere, costituita per esaminarli entro il termine di tre mesi.

Ma non peranco trascorso questo breve spazio di tempo, il Matteucci cessava d'esser Ministro della pubblica istruzione. Allora l'esame rimase interrotto; la Commissione fu sciolta, e nulla si seppe del suo operato. Frattanto, benchè siano trascorsi dieci anni, non peranco è stato preso qualche salutare provvedimento in ordine ad una materia così capitale per l'educazione morale e intellettuale della nazione. È fuor di dubbio che, fatte poche eccezioni, i tanti libri che sconfinatamente si sono moltiplicati in Italia per uso delle scuole, sono magri sunti, sterili compendi, fabbricati più spesso coll'uso delle forbici per un traffico indecoroso, utili soltanto a cacciare a forza nella mente dei giovani un indigesto affastellamento di cose di nessun profitto all'intelligenza, e che dura nella memoria soltanto quanto basta per frodare gli esami. Il procedimento che il Matteucci aveva iniziato, poteva valere a levar questa vergogna, ed a sradicare questo danno dalle scuole italiane. Una volta in possesso di un giudizio, che tutta Italia avrebbe rispettato, il Ministro della pubblica istruzione non avrebbe avuto più altro a fare, per conciliare colle regole di una savia e previdente amministra-

zione quella onesta libertà che gl'insegnanti hanno diritto d'usufruttare, se non pubblicare i giudizii della Commissione, ed insieme una nota dei libri assolutamente riprovati. Così sarebbero rimasti indicati i libri più o meno ben fatti, fra cui rimaneva libera la scelta. Soltanto non era facile che gli onorandi uomini incaricati d'un lavoro così importante lo potessero compiere nel breve tempo loro assegnato. Ma il prolungarlo era facile, ed essi alla fine avrebbero compiuto il lavoro, sul quale non v'era più ragione di nuovamente applicarsi se non dopo quattro o cinque anni, per esaminare i nuovi libri successivamente pubblicati. Del lavoro di quella Commissione, la quale s'era solertemente posta all'opera, rimangono negli archivi del Ministero della pubblica istruzione, ad attestare l'utilità del provvedimento preso dal Matteucci, le relazioni del chiarissimo professore Augusto Conti sui testi di filosofia, del professore Giovanni Maria Basendi intorno ai libri appartenenti allo studio della lingua greca e latina, del professore Vitto Fornari sui libri di testo per la letteratura italiana, del professore Pietro Blaserna per i libri di fisica e di chimica, e del professore Luigi Cremona per i libri di testo per lo studio delle matematiche.

Ora ci sia lecito aggiungere che crediamo sia un obbligo indeclinabile per l'egregia Commissione d'inchiesta, istituita ultimamente dall'illustre Ministro Scialoja, di non tralasciare di prendere ad esame queste relazioni d'uomini così competenti, del pari che le belle relazioni fatte al Consiglio Superiore sui libri di testo dagli illustri professori Menabrea, Coppino e Rayneri.

La presente inchiesta scolastica non è un fatto nuovo. Gli onorevoli uomini che sinora han retto il dicastero della pubblica istruzione del Regno d'Italia, hanno tutti compreso che il partito il più ragionevole da adottare, e l'atto il più opportuno che potessero fare, era l'investigare ed il conoscere le condizioni vere dell'istruzione pubblica e privata prima di

decidere intorno ai provvedimenti atti ad infondere nelle scuole una vita rigogliosa conforme le aspettazioni e le speranze del paese. Ma l'opera investigatrice fu condotta a sbalzi. Cominciata più volte, più volte interrotta, poi ripresa, si ricominciarono le stesse investigazioni, si ripeterono gli stessi quesiti, ed in tal guisa si accumularono risposte sopra risposte, relazioni sopra relazioni, per lasciarle successivamente tutte quante polverose negli archivi del Ministero. E questo è uno fra i tanti mali, che reca all'istruzione del paese il continuo cambiamento di Ministri.

Il Matteucci fu il primo Ministro dell'istruzione pubblica, che stabilì norme per una inchiesta generale sulle condizioni delle scuole secondarie del Regno. Le istruzioni da lui date ai Commissari ispettori indicavano un vasto campo da percorrere, non solo per osservare e per raccogliere, ma per seminare e per provvedere. Essi dovevano dar consigli, porgere avvertenze ovunque ne vedessero il bisogno, sia agli insegnanti, sia ai capi degl'Istituti, sia ai Consigli provinciali per le scuole. Dovevano esaminare quali fossero le condizioni delle cose scolastiche, delle suppellettili, della disciplina, della istruzione, della capacità degl'insegnanti, e dei metodi. Dal complesso delle loro relazioni, il Dicastero della pubblica istruzione doveva ricavare un adeguato concetto delle vere condizioni delle scuole pubbliche e private. A tal fine, i Commissari dovevano conferir pure coi sindaci e coi capi delle provincie, e scuotere da per tutto l'indolenza delle classi agiate, onde farle concorrere all'educazione delle classi povere, ed a stabilir biblioteche popolari e asili per l'infanzia (1). Ottimi erano questi indirizzi; ma al Matteucci mancò il tempo utile per vederli attuati.

---

(1) Istruzioni Matteucci per l'Ispezione straordinaria delle scuole secondarie del Regno; Torino, 28 novembre 1862.

## IV.

Il buon andamento e lo stabile fiorire delle scuole riposa specialmente sul sapere e sulla capacità didattica degl'insegnanti. Il Matteucci comprese che il tirocinio della Scuola Normale di Pisa, da lui riordinata, era un mezzo troppo lento e insufficiente per provvedere di buoni professori i tanti licei e ginnasi frettolosamente aperti nei primi fervori della riacquistata libertà. Per rimediare a questo inconveniente, statuì che al chiudersi di quell'anno scolastico 1862, gli insegnanti, e soprattutto i reggenti e gli incaricati nei ginnasi e nei licei, fossero chiamati ad assistere a conferenze, che sarebbero state aperte sulla letteratura italiana, latina e greca, sulla storia e sulla filosofia presso le Facoltà di lettere di Napoli, di Pisa e di Torino. Certamente egli conosceva che siffatte conferenze non avrebbero bastato a fornire le nostre scuole d'insegnanti perfetti; ma confidava che, ove fossero state continuate per alcuni anni, avrebbero prodotto un vero bene, e che ad ogni modo avrebbero servito a distinguere quali erano fra gl'insegnanti *reggenti* e *incaricati* quelli che meritavano d'essere conservati, promossi, o dimessi. Cinque anni dopo, ritornando col pensiero sopra questo decreto reale, da lui promosso nell'ottobre del 1862, il Matteucci mestamente scriveva:

> Pur troppo quel decreto restò una lettera morta; e mi duole vedere che la stessa sorte è toccata fin qui ad un decreto simile, col quale il Berti, nei primi di quest'anno, aveva richiamate in vita quelle conferenze, stabilendole presso la sezione di filosofia e di filologia dell'Istituto di Firenze (1).

---

(1) Matteucci, Raccolta di scritti vari, volume II, pagina 10.

Questa è stata la sorte comune, toccata a molte delle migliori provvidenze dei Ministri dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia. Molto si è fatto nell'ultimo decennio in quel Dicastero, ma molto anco si è disfatto, od è rimasto in dimenticanza. Buone e stabili tradizioni non peranco vi furono impiantate; e malgrado tutto il trascorso affaccendarsi nel buttar giù, nel riattacconare, nell'edificare, e nel guastare di nuovo per edificare di pianta, il paese attende ancora che sia stabilmente e degnamente provvisto all'istruzione nazionale. Il Matteucci attribuiva questa mancanza di saldi e buoni risultati a temerità teorica ed a timidità esecutiva, e così scriveva nel 1867:

Questi vizi sono cagione dei mali fatti o dei beni non fatti colle riforme intraprese nelle scuole. L'Italia, prima del 1859, non aveva alcuna istituzione vera d'insegnamento elementare e tecnico; tutte le scuole secondarie erano affidate alle corporazioni religiose ed al clero; nessuna scuola normale superiore per formare i maestri; nessuna scuola speciale, ed invece un gran numero d'Università senza vita intellettuale, senza rispetto vero delle discipline scolastiche, sole fabbriche di dottori o scuole professionali, come disgraziatamente vollero chiamarsi le Università in un disegno di legge messo innanzi pochi mesi sono.

Avevamo due vie a seguire per rimediare a quei mali. Si poteva nel bilancio della pubblica istruzione fare una parte larga alle scuole elementari, per aiutare i comuni poveri ad aprire scuole e sale d'asilo, a formare e premiare i buoni maestri, e soprattutto le buone maestre, partendo sempre dal principio che quei sussidi vogliono essere dati in proporzione del profitto degli alunni; si poteva fondare una grande Scuola Normale con posti gratuiti, per aver presto un certo numero di professori di liceo, e via via raccogliere in un piccolissimo numero di grandi centri i mezzi i più forti di studio e gli uomini i più sapienti, e intanto in questi Istituti dare gli esami finali di tutte le Università.

Ma la temerità teorica voleva invece che ci occupassimo prima a discutere un organismo intero d'istruzione pubblica, dove la così detta *libertà d'insegnamento* e l'orrore del Governo come strumento d'educazione e d'istruzione, fossero i cardini principali, e a fissare poi la parte che i Comuni, le Provincie, e lo Stato devono esercitare nelle funzioni dell'insegnamento pubblico. È questo stesso vizio, che associato nel modo il più strano all'altro della timidità esecutiva, ha finito per inventare, in questi ultimi tempi, un sistema di studi superiori, dove si salvano tutte le nostre 20 o 22 Università, dove le scuole normali e speciali sono sbandite, e dove si chiamano *studi professionali* quelli che devono fornire la scienza, cioè il solo e più splendido progresso dei nostri tempi, al medico, all'avvocato,

all'ingegnere. E la stessa origine ha il sistema immaginato per rialzare gli studi liceali, che consiste nel volere che gli esami ultimi dei licei non sieno più, come sono stati sempre, e come lo sono in Francia e in Germania, il *couronnement* di tutta l'istruzione secondaria, ma che consistano per la massima parte in una prova che dovrebbe essere rigorosissima, e data da tutti gli alunni del Regno, nelle sole lettere, dinnanzi ad un'unica Commissione centrale, come se gli altri studi e tutta la condotta dell'alunno non avessero ad entrare nel giudicare del suo profitto. Ognuno sa pur troppo che cosa gli studi nostri abbiano guadagnato con tante oscillazioni ed incertezze, e innovazioni senza fine.

Ministro della pubblica istruzione, il Matteucci si trovò spinto dal suo dovere ad entrare in contestazioni coll'Episcopato del Regno rispetto ai Seminari. Questi collegi, secondo la loro primitiva istituzione, avevano per fine d'istruire nella scienza divina coloro che manifestano inclinazione alla carriera ecclesiastica. Volevasi che la Chiesa fosse sola maestra nelle materie che riguardavano il dogma, e così sottraevasi indirettamente all'Università l'istruzione teologica. In progresso di tempo, quando l'insegnamento si trovò nelle mani delle Corporazioni religiose, le quali fornivano l'istruzione secondaria per istituto speciale, fu naturale la fondazione di piccoli Seminari, i quali servissero come d'introduzione agli studi teologici superiori. Ne derivò una espansione straordinaria d'istituti, per quella energia che ebbe allora la Chiesa disciplinata e concorde. In tal modo originarono le scuole secondarie laiche presso i Seminari vescovili.

Ma l'estensione di queste scuole, la grande quantità di alunni che in esse s'istruivano, benchè avviati ad altre carriere fuor dell'ecclesiastica, questo forte monopolio che il clero si era fatto, informandolo alla dottrina del predominio della Chiesa sullo Stato, pose in guardia i Governi, i quali fecero valere e posero in atto il loro diritto di vigilanza e di indirizzo sugli studi secondarii, e su quelli puranco di teologia, che si davano nei Seminari. Laonde avvenne che lo Stato, nell'esercizio de' suoi diritti di tutela, invase alla sua volta

il terreno strettamente spirituale, e pesò illegittimamente colla sua autorità laica sugli studi teologici. L'autorità ecclesiastica finì per sottomettersi; e dall'anno 1815 in poi, l'alto clero, alleato coi Governi dispotici, non oppose resistenza agl'ingerimenti dell'autorità governativa, la quale tutto regolava nei Seminari con vigilanza continua.

Questi vincoli di concordi interessi mondani rimasero spezzati col trionfo della causa nazionale, che gli uni e gli altri avevano prima combattuto d'accordo. L'Episcopato si trovò oramai di fronte ad un Governo, che lasciavagli piena libertà nell'insegnamento teologico, ma che gli chiedeva di sottomettersi alle leggi fondamentali dello Stato se voleva fruire del diritto comune di tener aperti istituti d'istruzione secondaria. Determinata, con largo rispetto alla libertà della Chiesa nelle sue legittime competenze, l'ingerenza governativa nelle scuole tenute aperte dai vescovi, il Ministro Matteucci ordinò che anche i Seminari diocesani delle provincie napoletane fossero sottoposti all'ispezione scolastica da lui ordinata in tutte le scuole secondarie del Regno (1). Bentosto gli Ordinari di quelle provincie, posponendo gl'interessi religiosi agl'interessi politici, alzarono violente querele, e fecero acerbe protestazioni con manifesta offesa della verità (2). Osavano attestare che le scuole dei loro Seminari erano unicamente popolate di giovanetti chierici destinati al sacerdozio, mentre la maggior parte degli alunni v'era mantenuta dai propri parenti, onde prepararsi palesemente alle carriere civili. Che se in quei loro Seminari non accoglievano che i giovani, ne' quali si era manifestata la vocazione alla carriera ecclesiastica, com'era andato che il patrimonio di questi Istituti si fosse largamente impin-

(1) Circolare Matteucci del 5 settembre 1862.

(2) Lettera al Ministro della pubblica istruzione sotto la data del 1° dicembre 1862.

guato di beni legati da cittadini sotto l'espressa condizione di servire all'istruzione di giovanetti diretti alle carriere civili, ed anche di fanciulli appena usciti dall'infanzia? Se le leggi della Chiesa vietano assolutamente ogni ingerenza della podestà laica nelle scuole secondarie dei Seminari, perchè quegli stessi Diocesani avevanla accettata, ed al segno d'avere, appena sette anni prima, fatto atto di piena sottomissione alla regia volontà per tutto ciò che riguardava l'istruzione data nei Seminari? E il Governo italiano doveva tranquillamente permettere che in quelle scuole vescovili si fornisse una educazione manifestamente ostile ai diritti nazionali, e che s'insegnasse che il Governo costituzionale è un assurdo solenne, ed una continuata menzogna?

Di fronte a questo contegno fazioso dell'Episcopato napoletano; di fronte a questi fatti constatati, il Matteucci non aveva che a star fermo nel preso provvedimento, e così fece. Alle violente proteste fattegli, rispose con dignitosa calma: « che il Governo aveva gran copia di prove dell'opposizione più o meno manifesta dell'Episcopato napoletano alle libere istituzioni, e che quindi il Ministro della pubblica istruzione non poteva tralasciar d'invigilare scuole signoreggiate da tendenze contrarie al voto nazionale. Il Governo era pieno di riverenza e di rispetto per quel clero, che estraneo alle lotte politiche esercitava l'alto suo ministero con mansuetudine, con carità, e secondo i precetti del Vangelo. Ma non poteva poi tollerare, anche per il bene della religione e della Chiesa, che il sacerdozio si facesse strumento di ostilità politica. La Chiesa, nei tempi del suo maggiore splendore, era sempre stata compagna della libertà e della scienza; e tutto ciò che di meglio poteva fare l'Episcopato era di rivaleggiare per mezzo de' suoi Istituti scolastici cogli Istituti governativi nel ben educare e nel ben istruire la gioventù » (1).

---

(1) Lettera del Ministro della pubblica istruzione agli EE. Arcivescovi e Vescovi delle Provincie Napoletane; Torino, 6 dicembre 1862.

Questa questione dei Seminari ingrossò poi maggiormente, e diede luogo a gravissime contestazioni. Ma i fatti e i documenti rimangono a testimoniare la costante moderazione usata dal Governo nazionale anche in questa parte della questione complessa dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Esso ha sempre cercato un accordo, nel quale all'Episcopato rimanesse piena libertà in quell'insegnamento che è di sua competenza naturale, lasciandogli eziandio aperto il campo all'istruzione laica, purchè si assoggetti alla legge comune in qualità di persona privata.

# CAPITOLO XIII.

**Sommario:** Infelici condizioni dell'istruzione elementare nelle provincie Napoletane nel 1861. — Provvisioni relative del Matteucci, Ministro della pubblica Istruzione. — Sue cure costanti per il prosperamento dell'educazione popolare in Italia. — Suo modo di vedere intorno alla libertà d'insegnamento nell'istruzione elementare. — Avvertenza. — Suoi pensieri sulla ingerenza dello Stato nelle scuole comunali. — La gratuità di esse. — L'insegnamento religioso. — Gli asili rurali; meriti verso di essi del Matteucci. — Sue cure nel chiedere autorevoli consigli e aiuti per dare all'Italia buone scuole. — Lettera di Massimo d'Azeglio. — Lettera di Gino Capponi.

## I.

Deplorabilissime erano le condizioni dell'istruzione elementare nel reame delle Due-Sicilie sotto il dominio borbonico. Il Governo nazionale s'adoperò tosto a togliere questo misero stato di cose, considerando praticamente l'istruzione primaria come un diritto comune, ed un patrimonio di tutti. Nel brevissimo tempo che il Matteucci tenne l'uffizio di Ministro della pubblica istruzione, diede un forte impulso a questa opera di civile redenzione. Laonde, quando egli uscì dal Ministero, lasciò impiantate nelle provincie napoletane oltre a mille ducento novantadue scuole elementari, mentre prima ve ne aveva trovate soltanto cinquecento diciassette. Ben si poteva dire che nel reame di Napoli non esistessero scuole femminili, giacchè quelle che il pauroso dispotismo borbonico aveva concesso sotto una tale denominazione,

avevano il divieto d'insegnare a leggere e a scrivere. Il Matteucci provvidde ad estirpare possibilmente questo male, aprendo buone scuole per le fanciulle popolane. Per formare maestre adatte, fondò in quelle provincie sedici Scuole Normali preparatorie. Una gretta e superstiziosa ignoranza ottenebrava pure gli adulti delle infime classi. A fugarla coll'opera illuminatrice dell'istruzione, egli fece aprire in quella parte del Regno cinquanta scuole serali per gli adulti. In pari tempo, non desistè dal sollecitare e dall'aiutare in tutta l'estensione del Regno il risorgimento dell'educazione. In una sua circolare diretta a tal fine alle autorità scolastiche, sapientemente scriveva:

Un Comune nel quale si vegga eretto un locale coll'iscrizione *Asilo e Scuola Elementare,* e dove i poveri bambini trovano stanza salutare; in cui essi sono raccolti per pregare e per acquistare le prime nozioni, e dove vi è un prato per giuocare e correre, è un Comune benemerito della patria, e non tarderà a provare per sè stesso i benefizi della sua intelligente carità.

Il sottoscritto non dimenticherà mai che il primo debito suo è di eccitare, promuovere e sollecitare in tutti i modi lo stabilimento degli Asili e delle Scuole Infantili per i bambini del popolo, delle scuole serali e domenicali per gli adulti poveri, e non si stancherà di ripetere che non vi è denaro che si consideri meglio speso di quello dato dal Governo per soccorrere i Comuni poveri nell'istituire scuole infantili elementari, e specialmente nell'ampliare e perfezionare le scuole già istituite, e che danno guarentigia di prosperare, se assistite e protette nei loro bisogni (1).

Rimane a lode singolare del Matteucci l'aver serbato fede inconcussa ed operosa a queste massime sinchè gli durò la vita. Quando nel giugno del 1868 la morte lo colse, egli aveva sopra il suo scrittoio una grossa risma di carta con note per un nuovo lavoro sull'istruzione elementare. Pochi giorni prima di morire, scrisse di educazione popolare in un'affettuosa lettera al Segretario dell'Associazione nazionale degli Asili rurali per l'infanzia. L'educazione civile del popolo era divenuta un fervido amore pel suo cuore,

(1) Circolare Matteucci; Torino, 15 settembre 1862.

uno stretto dovere per la sua coscienza, un poderoso impulso per la sua mente. Se dinanzi al suo spirito, in sullo staccarsi per sempre dalla terra, errarono giocondevoli immagini di fanciulli redenti dall'ignoranza e dal vizio, egli meritò quest'ultima consolazione.

Anche nell'ordinamento scolastico elementare, il Matteucci si lasciò guidare costantemente da uno squisito senso pratico. All'applicazione del principio della libertà d'insegnamento nell'istruzione elementare, egli non era contrario: ma prima di attuarlo, e dinnanzi tutto, avvertiva che i Governi, la Chiesa, i Municipii, e le Società private non avevano fondate le scuole popolari, o non si studiavano di fondarle perchè fosse assicurata a chiunque la libertà d'insegnarvi, ma bensì per diffondere nei popoli cognizioni utili e principii d'ordine e di virtù; per insegnare gratuitamente ai bambini delle classi povere a leggere, a scrivere, ed a far conti; perchè le classi medie potessero perfezionarsi negli studi, e divenire atte ad accrescere la ricchezza, la libertà civile e politica, la felicità e la gloria della patria. Fare il maestro, è una professione come un'altra, che ognuno può liberamente praticare, ma che richiede, per essere esercitata con vantaggio pubblico, le condizioni e le attitudini volute dalla professione stessa (1).

In questa assennatissima conclusione sta il cardine d'ogni buon impiantamento dell'istruzione elementare. Per distruggere la dolorosa piaga degli analfabeti, che disonora l'Italia, e ne inciampa il rinnovamento economico e civile, bisogna trovare il mezzo d'aver buoni maestri e buone maestre elementari, avvegnachè senza l'opera di essi tutte le riforme tornino inutili ed improvvide. E non basta che gli uni e le altre abbiano sufficiente istruzione, la quale, anzichè utile

(1) Matteucci, Raccolta di scritti vari sull'istruzione, ecc. volume II.

può riuscire dannosa, se mancano le buone qualità del cuore e dell'intelletto. L'uffizio, che sotto modestissime apparenze il maestro comunale è chiamato a compiere, è ad un tempo un apostolato morale, ed un nobile uffizio civile. Ma per sdebitarsene degnamente, bisogna che egli sia amorevole, onesto, di onorati costumi, dotato di grande pazienza; fa d'uopo che la sua ambizione non vada più oltre di quella di morire onoratamente sotto le sue armi insegnando ai figli del popolo; conviene che reputi la sua umile scuola una volontaria dimora, non una stazione di passaggio, ove, ferito dalla sorte, attende irrequieto una più splendida posizione sociale; è necessario insomma che l'uffizio del maestro elementare sia una nobile ed onesta vocazione, non una speculazione, non una tavola di salute per coloro che non trovano aperta nessun'altra carriera. È questo un argomento di capitale importanza civile, se si vuole in tempo utile provvedere a salvar l'Italia dal contagio morale, di cui i maestri elementari furono seme e radice presso altre nazioni.

Il Matteucci attingeva cognizioni dappertutto per migliorare l'istruzione elementare del suo paese. Egli ne interrogava la storia presso le nazioni le più inoltrate nel cammino della civiltà. Un grande insegnamento gli forniva l'Inghilterra. I larghi sussidii generosamente distribuiti da quel Governo, pur rispettando la libertà e l'ingerenza locale, avevano conseguito che si formassero colà in gran copia buoni maestri e buone maestre; che sorgessero nelle campagne e nei villaggi inglesi numerosi asili e numerose scuole elementari; che l'utile sistema degli allievi-maestri si sviluppasse con gran vigore; e che un complesso di cognizioni pratiche, proveniente da svariate e perseveranti esperienze nell'arte educativa, maturasse frutti tanto nutritivi. Nell'adoperarsi ad introdurre questo sistema nel suo paese, il Matteucci scriveva:

Se il Parlamento sentisse una volta tutto il bene che farebbe al paese rivolgendo all'istruzione popolare una buona parte del denaro che disperdiamo nelle troppe Università, nelle tante Accademie di belle arti, e negli educandati, siamo certi che le Provincie, i Comuni, ed i privati stessi s'impegnerebbero a seguire questo impulso con un ardore capace di grandi effetti. È la sola materia, dice benissimo Giulio Simon, in cui un savio Governo ha il diritto e il dovere di esser prodigo (1).

Per regola generale, egli era però d'avviso che lo Stato non dovesse dare alcun sussidio all'istruzione elementare se non in aggiunta a quanto spendevano in essa i Comuni e le Provincie. Alieno dal raccomandare in Italia un ordinamento scolastico elementare, nel quale rimanesse escluso lo Stato, ed ogni cosa restasse nelle mani dei Municipii, il sapiente uomo delineava assai vasti orizzonti all'azione del Governo. Laonde scriveva:

Se in Inghilterra, dove l'ingerenza delle autorità locali è la massima possibile; dove questa ingerenza è giustificata dai lumi, dalla ricchezza, dal patriotismo, e dall'uso che fanno della libertà le classi aristocratiche, il clero, i grandi proprietari e gl'industriali; se malgrado tutto questo, l'opinione pubblica, il Parlamento, il Governo, hanno sentita la necessità di concorrere con grandi sussidi e con molta sorveglianza a quell'opera d'istruzione e d'educazione popolare, che le società private, le parrocchie, e la Chiesa sostenevano con molte migliaia di scuole e con una spesa di molti milioni; potrebbe esservi per noi pensiero più inopportuno, più imprudente, quanto quello di considerare i nostri Comuni sufficienti ad ufficio così difficile e così importante nel tempo stesso? Se dalle nostre tradizioni, dalle condizioni varie del nostro popolo, dell'industria, e del genio proprio delle varie provincie italiane, ci sentiamo spinti ad organizzare il paese dilatando le amministrazioni locali, dovrà per questo venirne l'assurda conseguenza che lo Stato è il meno atto ed il meno interessato a sviluppare le forze intellettuali del paese? Forse che gli interessi generali della Nazione, e di una Nazione che si forma in mezzo a tante ruine e a tanti ostacoli, i quali hanno appunto la loro radice nelle influenze e nelle tradizioni locali, non devono, e soprattutto in questo momento, prevalere in una giusta misura, e specialmente negli ordini educativi e d'istruzione popolare, non fosse altro che per promuovere in tutto il paese quelle virtù e quel certo grado di civiltà, senza di cui l'ingerenza delle autorità locali rimane una vana

(1) Matteucci, Raccolta di scritti vari, ecc. volume II, pagina 180.

parola scritta nelle leggi? Se nelle antiche provincie gli uomini che ressero l'istruzione pubblica, mossi dai più lodevoli sentimenti, e seguendo l'impulso di quella forte disciplina e organizzazione che ha dato loro uno dei migliori eserciti d'Europa, ed oggi un esercito all'Italia, hanno forse ecceduto nell'immaginare un sistema troppo intricato e costoso d'amministrazione scolastica, sarebbe egli giusto e savio di trarne la conseguenza che ogni ingerenza, ogni attiva sorveglianza dello Stato sulle scuole è perniciosa ed inefficace, mentre le statistiche ci provano la grande differenza che passa nel grado d'istruzione fra queste Provincie e le altre del Regno, in cui i Governi trascurarono le scuole elementari? Non sarà invece più savio e più prudente partito quello di riconoscere, come evidentemente lo provano le statistiche, essere oggi più che mai necessaria l'ingerenza dello Stato nell'indirizzare e incoraggiare quello spontaneo impulso che si sveglia nei Comuni a quel fine, nel regolare quest'ingerenza in grado diverso, secondo le varie popolazioni del Regno, nell'ordinarla fin da principio in modo che possa quasi naturalmente diminuire a misura che i suoi frutti saranno cresciuti, e che potrà essere con vantaggio devoluta alle autorità locali?

L'ingerenza del Governo nelle scuole elementari, conforme il Matteucci pensava, doveva essere indirizzata, nei primordi della libera vita italiana, a spingere i Comuni a coltivarla, senza toglier loro la podestà d'ingerirsi in esse. In un paese come l'Italia, nel quale era pressochè spento nelle famiglie il sentimento del dovere di procacciare alla prole l'istruzione infantile, bisognava che lo Stato, mostrandosi caldo di quella operosa azione, di cui le famiglie ed i Municipii non si sentivano capaci, facesse per tutti, e per legge introducesse l'obbligo ai Comuni rurali di aprire asili infantili, e con larghi sussidii soccorresse l'impiantamento di scuole serali, di biblioteche popolari, e di scuole domenicali (1).

Una grande questione si agitava nel campo dell'istruzione elementare, quella della gratuità. Il Matteucci avvisava che sarebbe tornata grandemente benefica non solo all'istruzione, ma anche all'educazione morale e politica del popolo italiano la facoltà lasciata ai Consigli provinciali scolastici di

(1) Matteucci, Raccolta di scritti varii, ecc. volume II, pagine 166, 177, 221.

introdurre nelle scuole elementari l'obbligo di una tenue tassa per le famiglie non indigenti, la quale avrebbe dovuto servire ad aumentare lo stipendio dei maestri(1). Egli quindi vagheggiava la massima della gratuità relativa, e così anche in questo punto di capitale importanza si mostrava fornito di vero buon senso pratico. Coloro che fanno procedere di conserva, come complemento necessario e vicendevole, l'obbligo dei padri di famiglia di mandare i figli alla scuola, e l'obbligo pei Comuni di dare l'istruzione gratuita a tutti, mostrano di non accorgersi che questi due obblighi non possono vivere e prosperare l'uno accanto all'altro, perchè muovono da principii opposti. « L'obbligo dei padri di famiglia, scrive con molto acume logico Gioachino Pepoli, aumenta, ravviva, fortifica il principio della loro responsabilità. L'obbligo pei Comuni di dare la istruzione gratuita a tutti, annulla invece ed elimina la responsabilità del padre. Uno tutela il santo focolare della famiglia, lo protegge dai miasmi dell'ignoranza, lo difende dalle insidie dell'ozio; l'altro lo contamina coll'elemosina, e lo chiude al lavoro. Uno stringe i vincoli della famiglia, l'altro li allenta. L'obbligo giuridico nei genitori di provvedere all'istruzione dei figli, è un portato della civiltà e della scienza. La gratuità della scuola è un portato di quel vecchio mondo, che pretendeva che gli uomini parlassero ed agissero colla mente e col braccio dell'autorità, e che voleva che non si muovessero che nel cerchio tracciato dall'autorità » (2). Nei paesi, dove è stabilita l'istruzione elementare gratuita per tutti, essa produce effetti non buoni, e non è così florida come nei paesi dove non è gratuita. « La maggioranza degli Inglesi, scrive Reyntiens, consi-

(1) Idem, pagina 176.

(2) *Scritti politici ed economici di* Gioachino Pepoli, volume I, pagine 9, 10; Bologna, presso N. Zanichelli, 1873.

dera l'istruzione gratuita come un'elemosina. Bensì i parenti poveri mandano i loro figli alla scuola gratuita; ma gli operai indipendenti non consentirebbero mai a ricevere una istruzione senza retribuire essi direttamente i maestri. »

« Introducendo l'istruzione obbligatoria sino all'età di 14 anni, scrive riguardo alla Prussia Hildebrand, lo Stato non impone a sè stesso, e non impose ai diversi Municipii la gratuità dell'insegnamento. Egli considerò più una questione di dignità e di moralità per la famiglia, che una questione di economia per lo Stato, il lasciare una parte delle spese dell'istruzione dei fanciulli alle loro famiglie, e non stabilì la gratuità assoluta che per le famiglie prive d'ogni mezzo di sussistenza. »

E ciò basta, « avvegnachè, scrive Giulio Simon, se si vuol rendere l'istruzione possibile dovunque, la gratuità ristretta è sufficiente, purchè sia una verità ». Ed Eugenio Rendu aggiunge: « Vi ha un mezzo permanente per ottenere l'assiduità dei ragazzi alle scuole mediante un'azione sulle famiglie, e sta nell'esigere una retribuzione annuale dai parenti ». Ed il Carina equamente nota « che se imponendo a tutte le famiglie, che mandano dei fanciulli alla scuola, una eguale tassa si rende l'istruzione inaccessibile ai figli del povero; rendendola gratuita per tutti, si dà luogo ad una grave ingiustizia; imperocchè, dovendo prelevare le spese dell'istruzione da quelle imposte, che sono ugualmente sparse sulla popolazione, accade che il povero, quand'anche non mandi i fanciulli alla scuola, si trovi tassato per provvedere all'istruzione dei figliuoli del ricco ».

Mettiamo il Matteucci in compagnia di questi valentuomini in ordine ad una materia, nella quale l'opinione pubblica in Italia ha ancora bisogno d'imparare a non prender per oro l'orpello, che i sostenitori della gratuità generale fanno luccicare, arrecando danno invece di giovare alla nobile causa che essi servono.

## II.

Nella Germania, il principio dell'obbligatorietà dell'istruzione elementare entrò subito senza difficoltà nei costumi di quel popolo, non tanto per le penalità stabilite dalla legge, quanto per l'accordo tra lo Stato, i Comuni e la Chiesa.

La legge in Prussia rare volte si indirizza alla famiglia. Essa si indirizza in ispecial modo ai ministri del santuario, e affida loro il nobile dovere di parlare alla coscienza dei cittadini, e di richiamare alla loro memoria l'obbligo assoluto di educare i figliuoli e d'inviarli alla scuola. Questa ingerenza del clero nella scuola è una logica conseguenza dell'iniziativa presa da Lutero e dai suoi discepoli molto tempo prima che lo Stato si occupasse d'istruzione. Fu sotto gli influssi del grande riformatore che nella Germania, da un lato si migliorò l'istruzione superiore, e dall'altro lato in ogni parrocchia rurale o urbana si apersero scuole elementari per il popolo. Memorabili sono davvero le seguenti parole di Lutero: « Magistrati, rammentatevi che Dio ordina « formalmente che s'istruiscano i fanciulli. Questo ordine « sacro, vuoi per ignoranza, vuoi per indifferenza, i parenti « sovente lo dimenticano e lo pongono in non cale. Sta a « voi, o Magistrati, il richiamarli al loro dovere, o l'impe« dire, punendoli, che essi ricadano nei medesimi errori. » Secondo tali massime, l'istruzione elementare è divenuta nei paesi protestanti un obbligo religioso, sottoposto alle sanzioni penali.

Nei paesi cattolici, sarebbe una ridicola ingiustizia quella di negare la salutare influenza esercitata dal clero sulle scuole popolari. Ma esso si è da per tutto mantenuto fermo nel pretendere l'esclusivo privilegio di educare,

ed in Italia le cose hanno preso una piega peggiore.

Non solo l'influenza morale del clero è divenuta sfavorevole all'istruzione elementare, ma le si è fatta avversa per partigianeria politica. Laonde si recherebbe improvvidamente un danno gravissimo, e forse irreparabile, allo svolgimento delle nostre istituzioni liberali, qualora nelle nostre scuole elementari si largheggiasse nel concedere al clero una influenza diretta. Ma da questo difensivo contegno di politica previdente, sinchè la questione di Roma non sarà moralmente risolta, all'abolire nelle scuole elementari l'insegnamento religioso, corre una distanza incommensurabile. Se la legge vuole che un padre sia obbligato ad insegnar a leggere e a scrivere al figliuolo, non può anche non volere che sia obbligato a insegnargli le massime della morale, sulle quali è basata l'educazione.

Ma morale e religione, nelle nazioni cristiane, sono cose unite da vincoli indissolubili. « Togliere dal programma dell'istruzione elementare l'insegnamento religioso, ha scritto Vittore Ugo, che certo non può essere tacciato di retrivo o di clericale, equivale a mutilarla in modo pericoloso, ed a falsarla nel suo spirito ».

Fare questo esperimento in Italia, sarebbe un apparecchiare generazioni padroneggiate da quel materialismo pratico, pel quale il sacrifizio è una follia, l'amore dei nostri simili quasi ridicolo, o tanto valevole quanto può avvantaggiare i propri interessi, e l'egoismo il Dio il più ragionevole, la filosofia la più naturale.

I preti fanno opera stolta nel contrastare alla ragione dei tempi; ma più stolta opera fanno quelli che credono di poter tutto fare senza preti e senza religione. Chi poi dice che la credenza cattolica è essenzialmente inconciliabile colla libertà, mostra di dimenticare la storia delle Repubbliche Italiane, e di rinnegare non piccola parte di ciò che l'Italia ha di più memorando. Sia pure che questa credenza non produca più adesso

gli effetti di prima. Ma se si dovesse giudicare dell'intima natura delle cose dagli abusi, sarebbe forza ripudiare ciò che più onorò e che più conforta l'umana stirpe. Coloro che vogliono scacciare dalle scuole popolari l'insegnamento religioso per paura o per avversione al clericalismo politico, seguono le pedate di coloro, che o per ignoranza, o per malizia, o per debolezza, confondono la podestà temporale del Papa col dogma cattolico, la Curia colla Chiesa, il Sillabo col Vangelo. Stupenda strategia davvero gettare la bandiera della religione nel campo nemico, privarsi volontariamente del sussidio che una pura istruzione religiosa fornisce contro la superstizione, e contro il fanatismo e il clericato politico, mentre la battaglia ferve più ardente, e mentre, per la libertà delle nazioni cattoliche, si tratta di essere o di non essere! Sbandire l'istruzione religiosa per tema che la Chiesa assalita dalle armi della scienza non giunga a trincerarsi poderosamente dietro ai banchi della scuola, è un aumentare il pericolo temuto, avvegnachè essa si trincererà più gagliardamente dietro i banchi della Parrocchia, ove la sorveglianza laica non può penetrare.

Immaginarsi che le credenze religiose del popolo italiano siano morte, e mutabili dall'oggi al domani, è una strana fantasticheria, contraddetta da fatti solenni e quotidiani. Avvenuta l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle nostre scuole comunali, il partito clericale avrà largo campo per tormentare con bugiarde accuse ed insinuazioni la coscienza dell'immensa maggioranza dei cittadini, e s'incorrerà nel pericolo permanente e inevitabile, di spingere a forza i fanciulli sotto l'influenza maligna di preti faziosi. Che se sarà trascurata dall'universale l'istruzione religiosa, non avrete alcuna vera e soda educazione morale, chè necessariamente diventa vano e insipido ogni morale insegnamento, il quale non si avvalori dei precetti del Vangelo. Rammentiamoci che nacquero intorno alla croce di Cristo peregrine virtù ignote agli antichi, e sono essenzialmente cristiane le

nozioni di libertà, di progresso, di perfezionamento morale, e di fratellanza universale. I Municipii che hanno esiliata la religione dalle loro scuole per rispetto alla libertà di coscienza ed all'incompetenza dell'autorità civile in materia religiosa, hanno dato corpo ad ombre vane, e con tutto l'acume della loro politica non possono indovinare a quali tempeste civili possa condurre questo provvedimento (1).

Su questo argomento gravissimo, l'opinione del Matteucci, che fu tutt'altro che un baciapile, torna chiara ed autorevole. Posto in sodo che l'istruzione elementare dev'essere essenzialmente educazione, cioè istruzione morale e religiosa, continua così:

Questa suprema verità ha riconosciuto unanimemente il Senato, introducendo l'ingerenza del Parroco nell'istruzione religiosa degli alunni cattolici, e proclamando nel tempo stesso quel grande principio della libertà di coscienza, che è una delle grandi conquiste della civilizzazione moderna. È tempo di finirla colle diffidenze, colla guerra al prete, perchè, volere o non volere, dietro al prete vi è il principio religioso. Se pur troppo i preti in Italia non ebbero sin qui virtù e dottrina pari all'altezza della loro missione; se l'alto clero, trascinato dalle ambizioni di un meschino potere temporale scordò le sue prime origini e i precetti dell'Evangelo; se si è visto condannato da Roma un libro come quello di Rosmini, *Delle cinque piaghe della Chiesa;* se, mi stringe l'animo a dirlo, si è giunti ad affidare la salvezza del Capo della Chiesa ad un reggimento di Zuavi vestiti alla turca, non istà a noi, liberali e Italiani, di aggravare la mano sopra la punizione che oggi Iddio nella sua misericordia infligge sul Governo di Roma. Lasciamo stare gli spiriti forti, oramai passati di moda, e i teologi; e teniamoci al solo buon senso.

Il principio del Governo rappresentativo che, sotto una forma o sotto un'altra, è l'*ultimatum* della sapienza civile, vuole che l'opinione della maggiorità sia rispettata, e che sia la forza animatrice del Governo. Questo stesso principio basterebbe perchè ogni uomo di buon senso dovesse rispettare le opinioni della maggiorità del paese, che è cattolica, e perchè non dovesse confondere i vizi e gli abusi che la debolezza umana ha potuto introdurre nell'applicazione sociale e politica di questo principio. Vi sono oggi nel mondo 40, 50, 100 milioni di cattolici più o meno perfetti:

---

(1) Da qualche tempo, pure facendo professione di franco liberale, avverso al clericalume politico, il professore ANTONINO PARATO si mostra formidabile battagliero nel campo della pubblica discussione contro coloro che intendono abolire ogni istruzione religiosa nelle scuole per sostituirvi una morale civile, che ancor non sanno dove stia di casa.

tutti questi, più o meno scienti, e in grado diverso, regolano gli atti i più intimi della loro vita secondo i precetti della religione in cui sono nati, e ricevono da essa regole, freni, consolazioni. Questo è un fatto, un fatto vecchio, un fatto grande, un fatto che non esclude, e direi anzi che dovrebbe intimamente collegarsi col principio delle libertà politiche e delle nazionalità. Il poter temporale di Roma doveva necessariamente urtare contro la libertà e la nazionalità italiana. Abbiamo vinto; e se sapremo non abusare della vittoria, renderemo all'umanità un altro benefizio, non meno grande di quello reso prendendo posto fra le grandi Potenze, come la nostra civiltà e le nostre doti naturali ce lo consentono, e cessando di essere un elemento rivoluzionario, come sarebbe sempre stato un popolo immeritamente schiavo. Questo secondo benefizio sarà di circondare la Chiesa di un'atmosfera di libertà. Il prete non può conservare un degno posto in mezzo ad una società libera, e nel seno di una Nazione prospera e indipendente, se non è istruito, virtuoso, amico del suo paese, e spoglio di ogni intromissione nel governo civile della società.

Il Senato, introducendo nella legge sull'istruzione elementare l'ingerenza del Parroco nell'istruzione religiosa degli alunni cattolici, ha consacrato questi principii, ha fatto, qui ancora lo ripeteremo, un atto di giustizia e di buona politica nel tempo stesso (1).

Al quale proposito, è ottimo il seguente consiglio: « Là « dove il curato è buono; dove non è ostile e non è fazioso; « invece di cacciarlo dalle scuole, i Municipii dovrebbero « accoglierlo a braccia aperte ».

Operando diversamente, non praticando quella tolleranza affettuosa e veggente, che è testimonio di forza e di verità, rinnoveremo gli errori de' nostri nemici, i quali riuscirebbero tanto più dannosi alla definitiva vittoria della libertà, inquantochè là dove si tratta di credenze religiose non hanno luogo rappezzi; e quando esse sono scalzate o mancano, e che con esse la morale ha cessato di diffondere i suoi benefici influssi, la cieca forza prende imperio, ed allora non v'è diritto che tenga, non v'è giustizia che valga.

---

(1) Matteucci, Raccolta di scritti varii, volume II, pagine 162, 163.

## III.

La più nobile e santa cura della buona madre di famiglia è l'educazione domestica; e la donna chiamata a reggere le prime scuole elementari, può in esse operar molto di quel bene, che la buona madre pratica nella casa. Il Matteucci era pienamente convinto di ciò, e scriveva:

Io m'immagino anzi tutto che le maestre elementari valgono più dei maestri; e avendo che fare ogni giorno colle une e cogli altri, mi confermo costantemente in questa credenza. E qui, per provare la verità di quanto asserisco, non farò che ripetere cose molto note. La maestra è per i bambini qualche cosa come la madre, cioè una vera educatrice, paziente, amorevole, premurosa; quindi essi a lei si affezionano coll'affetto di figli; il linguaggio suo, le ammonizioni, gl'insegnamenti, sono più efficaci per il modo e per la misura, di quelli di un maestro, che spesso s'impazienta, e riesce oscuro e troppo al di sopra delle intelligenze infantili. La donna fa la maestra con passione, l'uomo il più sovente per mestiere; quella si tien paga della piccola retribuzione che riceve; questi è mal sofferente della condizione modesta, e cerca di mutarla.

Così essendo, ne viene naturalmente che la direttrice di un asilo infantile può essere chiamata, con gran vantaggio dell'educazione dei bambini e dell'economia della scuola, a compartire loro anche le prime parti dell'istruzione elementare. Infatti, qual ragione vi può essere perchè quella direttrice non abbia a continuar a dare i primi insegnamenti, e si debba ricorrere ad un maestro e ad un'altra scuola? Non è certamente per mancanza delle cognizioni necessarie; imperocchè, e per la pronunzia, e per lo scrivere, come per gli elementi di storia, di geografia, e di aritmetica, le alunne delle scuole normali ne sanno quanto i maestri, e più. Nè tampoco quel cangiamento è richiesto da considerazioni di utilità per i bambini, ai quali riuscirà sempre più gradita e profittevole quella prima istruzione, se verrà loro dalla maestra che li ha educati, e che oramai conoscono ed amano come madre. Non può esservi finalmente nessuna ragione d'economia, dacchè la retribuzione dei maestri sia sempre maggiore di quella delle maestre, ed essendovi anzi molti titoli di spesa, che nell'unire l'asilo alla scuola potrebbero essere non lievemente ridotti.

Non essendovi adunque incompatibilità in quest'unione dell'asilo colla scuola elementare, ma anzi recando ad ambedue le istituzioni giovamento vicendevole, io vorrei che nella scuola che sorgerebbe da siffatta unione vi fossero, per dire così, due classi condotte da una maestra e sottomaestra, in cui i bambini fossero tenuti come si tengono in un asilo, e dove rimanessero due anni di più per ricevere gli insegnamenti elementari.

La memoria di Carlo Matteucci vivrà in grata onoranza nella storia degli asili infantili. Nel breve tempo che era stato Ministro della pubblica istruzione, aveva dato prove di comprendere l'importanza capitale di questa istituzione, e sin d'allora aveva rivolto il pensiero a trovar modo di aprir asili per le campagne. Ma, conforme avevali architettati l'illustre abate Aporti, costavano troppo per propagarli nei villaggi. A trovar di smuovere questa pietra d'inciampo, l'egregio professore Ottavio Gigli, ed alcuni altri filantropi educatori, nell'anno 1866 si posero a concertare i mezzi migliori per l'impianto di una « Associazione nazionale degli Asili rurali per l'Infanzia », diretta ad introdurre una riforma nell'educazione e nell'istruzione infantile delle campagne, riunendole in un solo sistema possibilmente economico. Quei benemeriti cittadini fecero capo al Matteucci, il quale, in sul principio del 1867, scrisse la lettera seguente al più operoso di essi, l'ottimo Ottavio Gigli:

Li 21 gennaio 1867.

*Caro Gigli;*

Mi consolano assai le buone notizie che mi date dell'accoglienza che si fa in tante parti d'Italia al pensiero che animò voi ed i vostri amici a farsi promotori degli *Asili Rurali*, e mi rallegro leggendo le vostre lettere, per le buone idee che mettete innanzi, e che varranno certamente a rendere sempre più agevole e proficua l'opera del nostro Comitato.

Sono molti anni che per debito d'ufficio e per vivo sentimento dell'animo penso ai modi che più efficacemente potranno riuscire a liberare questo popolo dall'ignoranza, dalla pigrizia, e dalle cattive abitudini di non amar sempre e a qualunque prezzo il lavoro e la verità.

Ammiro ed auguro il miglior successo alle combinazioni finanziarie che i nostri uomini di Stato vanno immaginando per ottenere l'equilibrio nelle finanze dello Stato; ma ho la profonda convinzione che se non insinueremo per tempo nel nostro popolo e nelle future generazioni forti abitudini d'ordine, d'economia, e di lavoro, non riusciremo mai a rendere ricco e felice questo paese. Questo ammesso, convengo con voi che l'*Asilo-Scuola affidato alla maestra*, quando sia diffuso sopra una vasta scala, è l'istituzione che più efficacemente e più sollecitamente può contribuire a quel grande risultato. Ed un *Asilo-Scuola* si può benissimo istituire dal Comune il più povero, anzi dal Borgo e dalla terra la meno ricca e popolosa. Io spero che se queste idee nostre serpeggeranno in Italia con quel-

l'autorità che le cose evidentemente buone ed utili hanno necessariamente, non tarderemo a veder sorgere molte di quelle istituzioni. Non ci sarà, ho ferma fiducia, fra qualche anno un proprietario di campagna, un parroco, un medico, il quale non sentirà l'obbligo di farsene promotore: e se lasceremo fare le cose a quelli che più ne profittano, e che in generale sono quelli che le sanno far meglio, allora vedremo che invece di tre o quattro mila lire, bastano mille, ed anche meno, per mantenere un *Asilo-Scuola*. Infatti una maestrina scelta con accorgimento fra le giovinette più intelligenti del luogo, dopo essere stata per cinque o sei mesi in una scuola normale, saprà benissimo reggere un asilo, e tornata in seno alla sua famiglia sarà contenta di 500 o 600 lire all'anno per quell'officio.

Ed avete ragione di dire che non è necessario che nell'asilo si dia la minestra ai bambini, giacchè non c'è povero che non abbia un pezzo di pane da mettere al mattino nel canestro del suo bambino, e che non sia poi contento alla sera di dividere con esso un po' di minestra.

È anche vero quello che dite sull'uso dello stesso locale a diverse scuole; e molto opportunamente immaginaste quei banchi che possono servire, con piccole trasformazioni, alle scuole dei bambini e degli adulti.

Non vedrei poi nessun male che vi fossero negli asili, accanto ai figli dei più poveri, degli alunni di famiglie meno bisognose, i quali pagassero una piccola retribuzione, che andrebbe a vantaggio delle maestre. In Francia, la *tassa scolare* che è tenuissima, frutta milioni e milioni.

Insomma, io credo che non vi fu mai idea più opportuna e più richiesta di questa di cui ci siamo fatti promotori, la quale non ha bisogno che di trovare in ogni piccolo angolo del paese un galantuomo, un onesto ed intelligente cittadino che la prenda a cuore: e diffiderei troppo dell'avvenire del mio paese, se non avessi la certezza che dovremo trovarlo.

Cerchiamoli dunque questi galantuomini, e li troveremo; e quelli saranno i migliori Italiani, ed i più buoni cittadini del Regno.

*Il vostro* C. MATTEUCCI.

E i galantuomini furono davvero trovati fra i migliori degli Italiani. Il Comitato centrale, sotto la presidenza del Matteucci, fu costituito da Gino Capponi, Terenzio Mamiani, Luigi Sanvitale, Bettino Ricasoli, Ottavio Gigli, Pacifico Valussi, e Federico Bellazzi. La fortuna sorrise a questa filantropica istituzione per modo, che sin dal settembre del 1867 il Matteucci, in una sua lettera circolare ai Comitati figliali, aveva potuto scrivere:

Il numero delle azioni è all'incirca raddoppiato, ed è precisamente a tutt'oggi di 15,148. In una parola, si può dire che non v'è angolo della Penisola dove la voce della nostra associazione non sia giunta e non sia stata accolta con simpatia, e colla persuasione che è voce di gente onesta

e seria, la quale vuol promuovere l'educazione delle classi più numerose e più utili del nostro popolo, e deve perciò essere efficacemente coadiuvata ed assistita per riuscire.

Il Ministro dell'Interno ha rivolto ai Prefetti e ai Sindaci del Regno una circolare per animarli a cooperare con noi in questa santa impresa, e giustizia vuole che si dica, che i Prefetti soprattutto non mancarono al debito di magistrato e di cittadino. Anche il Ministro d'agricoltura e commercio rivolse ai Comizi Agrari, che si vanno fondando in tutte le Provincie e circondari del Regno, parole affettuose perchè essi svegliassero in tutti coloro che s'interessano all'agricoltura il sentimento del dovere che hanno verso le classi agricole di curare la migliore educazione dei bambini delle campagne.

Intanto un Ufficio molto modesto fu stabilito in un locale datoci dal Demanio, e che era un antico convento (1), per la sede della Direzione, dove giornalmente arrivano lettere da tutti i punti della Penisola per annunziare, ora il numero delle nuove azioni raccolte, ora domande per aver locali, ora l'istituzione di nuovi Comitati, ora per chiedere sussidi: alle quali lettere, la modestia del nostro instancabile Segretario ce lo consenta, non si tarda a rispondere con amorevoli consigli e con incoraggiamenti effettivi.

Il Matteucci, rispetto all'educazione infantile, si mostrava animato da un profondo sentimento di giustizia e di carità, illuminata da una serena ragione, che praticamente additavagli la miglior via onde una riforma di così capitale interesse si allargasse e mettesse stabili radici. Egli non quietava; e procedendo di grado in grado per l'alta salita, sollecitava a destra e a sinistra, chiedeva aiuti per la nascente Associazione nazionale per gli Asili rurali al Re, al Governo, ed al Parlamento, e li otteneva. Usando quell'alacrità e costanza di volere, che era dote singolare della sua mente, s'adoperava affinchè le migliori forze della nazione collaborassero a far sì che i fanciulli delle campagne avessero sin dall'infanzia l'animo composto a disciplina, e temperato a virtù. Alla rigenerazione di quelle vergini anime egli lavorava con quell'ardente amore, col quale nei giovanili suoi anni si era dato a scientifiche ricerche: e soddisfatto del presente, e fiducioso dell'avvenire, così scriveva al suo fidato cooperatore, il professore Gigli:

---

(1) La Badia in Firenze.

Prima di tutto, è per noi, e per voi soprattutto, una vera consolazione il poter dire al pubblico che un'associazione privata, come la nostra, fa costanti progressi nel numero degli azionisti e in quello dei Comitati figliali, ciò che ha una importanza grandissima, perchè è nei Comitati che risiede la vita locale dell'istituzione, ciò che è quasi lo stesso che dire tutta la vita dell'istituzione. È bello anche poter asserire che più di 300 Asili sono aperti e in formazione in questi ultimi mesi per opera, o dei nostri Comitati, o di Parroci, o di Comuni, coi quali la Direzione della nostra associazione ebbe che fare, o per dare un piccolo sussidio, o per ottenere un locale, o per procurare una maestra, o per dare qualche consiglio.

Non meno importante è sicuramente l'impulso dato dalla nostra associazione a fondare e mantenere Asili con una spesa molto piccola, e che è tenuissima rispetto a quella che si faceva e che si fa ancora negli Asili delle città, dove si dà la minestra ai bambini. Per fortuna, i nostri Asili rurali non sono in questo caso; e nelle borgate, e nelle campagne anche più, i parenti sono ben contenti di mandare i bambini, dando loro un panierino con del pane od altro cibo, che può servir loro per una sana refezione. E i nostri Comitati, liberi nel regolare i loro istituti, hanno sentito il vantaggio che vi era ad accomodare l'Asilo secondo le fortune, lo stato e gli usi delle famiglie; e perciò gli Asili che si sono aperti dai nostri Comitati mostrano tutta quella varietà nei modi di mantenersi e di servire allo scopo, che è senza dubbio la guarentigia migliore della loro durata.

Tutto questo vuol forse dire che l'opera è perfetta, e che non v'è di meglio a fare? Iddio mi guardi da questa presunzione. Vorrei prima di tutto vedere il nostro bravo Segretario assistito nell'ufficio della Direzione da persone che avessero tutto il tempo e la volontà libera per cooperare all'impresa. Vorrei che la riscossione delle azioni si facesse con maggiore esattezza e senza spese, come dovrebbe essere per un'opera di beneficenza come la nostra. Ho sempre creduto che la maggior parte del nostro reddito doveva essere restituita ai Comitati locali, e così si è fatto sempre. Ma quella piccola porzione che rimane all'Ufficio centrale, e che serve a fare il giornale, e ad aggiungere qua e là quell'ultima goccia che poi fa spuntare l'Asilo, dovrebbe venirci senza difficoltà. Un'altra cosa che dobbiamo fare è di informare i nostri Comitati dei progressi che fanno queste istituzioni all'estero, e delle idee buone che l'esperienza e la riflessione fanno nascere anche fra noi. E una buonissima fra queste, me lo lasci dire in pace l'amico Arrivabene, e come economista avrebbe dovuto capirlo presto, è quella che si è chiamata *Asilo-Scuola*, e che non è altro che l'Asilo rurale, dove i bambini restano fino a 8 o 9 anni per ricevervi la maggior dose possibile d'istruzione elementare. Non so spiegarmi come il conte Arrivabene abbia potuto dire che l'avere in qualche scrittura vostra o mia raccomandata l'aggiunta di un po' di scuola all'asilo, ha gettato lo spavento nella sua provincia. Posso affermare che alcuni Comitati accolsero l'idea di questa trasformazione, che la propugnarono e che l'attuarono: forse i più, e fecero bene, dettero mano a stabilire l'Asilo, o vollero informarsene meglio. Affermo anche, e i processi verbali delle sedute dell'Uffizio centrale si possono leggere sempre, che non fu mai dato

dalla Direzione un sussidio per un Asilo rurale, che non fosse fondato secondo il nostro Statuto.

*Coraggio dunque, caro Gigli*; *avete già fatto molto, ma vi rimane a fare il più, cioè durare e non stancarvi.* Seguitate a tener viva l'azione dei Comitati locali, ad accrescerne il numero, a comporli di brava gente, ad eccitare l'emulazione fra loro, e sono sicuro che il paese e il Governo dovranno conoscere il bene che avete fatto, ed aiutarvi ad accrescerlo.

*Il vostro affezionatissimo*
MATTEUCCI.

Questa lettera portava la data dell'11 giugno 1868. Quattordici giorni dopo, i bambini degli Asili rurali erano condotti alla chiesa onde pregare il comun Padre celeste per un loro benefattore morto di recente. Era il Matteucci! Ma egli era caduto dopo aver toccato le zolle della terra desiderata; ed i semi che vi aveva sparsi erano già germogliati, e promettevano una messe ubertosa, onde nelle campagne, in cui così a lungo avevano regnato la superstizione e la ignoranza, gl'intelletti venissero, sin dagli albori della vita, rischiarati dai sereni splendori della verità, e i cuori dalle feconde abitudini della virtù operosa.

## IV.

Si può affermare senza tema d'essere contraddetto, che in Italia nessun Ministro della pubblica istruzione, nessun statista dedito all'incremento di essa, carteggiò tanto quanto il Matteucci cogli uomini di lettere e di scienze i più riputati d'Europa, in cerca di consigli e di giudizii. È un epistolario de' più curiosi, nel quale figurano i nomi i più illustri nelle scienze e nelle lettere.

Quali e quante ottime proposte, quanti savii suggerimenti, quanti affettuosi incoraggiamenti a riforme trovate buone, e talvolta, quanta pratica moralità d'osservazioni, come, per esempio, nella lettera seguente di Massimo d'Azeglio al Matteucci!

Cannero, 24 giugno 1861.

*Caro Collega;*

All'età di 15 anni lasciai l'Università per mettermi in rango in un reggimento di cavalleria; perciò sono giudice poco competente di una legge sull'istruzione. Giudicando solo a buon senso, per quanto ne ho, trovo ottime le vostre idee, soprattutto quella di sottrarre a tutti i capricci della politica la direzione dell'insegnamento, e così di distruggere una grande corbelleria.

Io però ho un'idea, che vorrei sapere come si possa applicare praticamente, chè da me non so trovar modo: — Condurre di pari passo l'educazione morale e l'intellettuale. — Perciò vorrei che il Governo si occupasse non tanto dell'istruzione quanto dell'educazione pubblica. Si insegna lettere, diritto, scienze esatte: ma ad essere uomo di carattere fermo, onesto, elevato, nessuno insegna. Mi direte: « per questo vi è il Catechismo ». Concedo. Ma le sue grandi e vere conseguenze pratiche chi le ha insegnate fin qui? Si è molto insegnato, ai popoli in ispecie, a presentare l'altra guancia per ricevere una seconda scoppola: ma della libertà, dell'eguaglianza cristiana, delle idee di giustizia, di sacrifizio, di carità che ne derivano, applicate alla tutela del diritto comune, mi pare che i catechisti vi hanno parlato poco. Del *nosce te ipsum*, forma pagana di quella umiltà cristiana che non ha che fare colla viltà, chi ne discorre mai? E così vediamo venir su quella generazione presuntuosa di giovani, che diventati uomini, non so che cosa sapranno fare. Per formare solidamente l'Italia, certo ci vogliono soldati, deputati, amministratori, finanzieri; ma prima di tutto bisogna creare uomini, e gli uomini si fanno con una educazione forte e severa, avvezzando i ragazzi ad ubbidire, riconoscendo la propria inferiorità, e non fabbricando dei dottrinari che si credono il mondo d'averlo fatto loro.

Disgraziatamente, è questo un gran male che affligge l'Italia. Un tempo, la rendevano vana e ciarliera schiere di giovani poetanti: ora la offendono e la tormentano torme di giovani politicanti, che sfringuellano giudizii, e che lacerano riputazioni senza coscienza, senza pudore, senza riguardo a ciò che sanno o che non sanno.

Quest'altra lettera è di Gino Capponi, che la scriveva al Matteucci, il quale avevagli indirizzato per le stampe alcune lettere sul riordinamento della pubblica istruzione:

*Amico Carissimo;*

Più che ringraziarvi (chè tra gli amici non v'è bisogno) m'incombe l'obbligo di scusarmi se io non rispondo categoricamente alle molto buone ed utili cose che si contengono in queste ultime pregevoli lettere, le quali

faceste a me la grazia d'indirizzarmi. Entrare in materia voi sapete che non potrei, non avendo io pensato mai alla parte ordinatrice e tecnica dell'insegnamento, perchè io sentiva di non possedere nemmeno i primi elementi delle cognizioni a ciò necessarie. Non feci mai studi ordinati, nè mai ebbi disciplina di scuole pubbliche nè di università: difetto grave nella prima mia educazione, che voi avete dovuto scorgere nei lunghi nostri colloqui, e in quelli formali delle conferenze l'anno scorso, ed in quello stesso libriccino che voi degnate apprezzare troppo. I vostri pensieri è vostro obbligo rinchiudere nel cerchio dei fatti; io scappo invece per la tangente, e così feci nel libriccino. Ma ora tenendomi rigorosamente dentro a questo cerchio, affermo a voi che le due prime vostre lettere contengono fatti capitalissimi, ed avvertenze giuste e sagaci intorno alla prima educazione che si conviene a questa Italia, la quale essendo giovine e vecchia nel tempo stesso, richiede speciali e assai difficili considerazioni. Voi m'insegnaste a più invidiare gli Inglesi per certe qualità d'indole che a noi mancano, e altresì per quella beatitudine dell'avere essi per tutto un secolo di vicissitudini, e un altro di quiete, formata e composta la nazione loro, laddove non sono passati cinque anni dal tempo nel quale noi ignoravamo noi medesimi. In queste cose, che voi notate giudicando ottimamente i fatti, e nei giudizii i quali escono dalla vecchia ma infaticabile sperienza che vi hanno posta gli Inglesi; in queste cose, io non solamente mi accordo con voi, ma credo abbiate voi prestato un grande servizio mettendole fuori, ed apportandovi quell'acume, che è in voi grandissimo, e la rettitudine, la quale ha sede nel vostro animo. Voi dunque potete in queste materie fare del bene, e confido e prego che voi possiate. So le difficoltà molte e gravissime che vi si attraverseranno; so che tutta quella prontezza vostra d'ingegno e d'animo, e quell'assidua volontà non bastano perchè possiate voi fare quello che bisognerebbe. Le differenze di condizione, gli antecedenti e le tradizioni tanto svariate, i diversi gradi di quella che è uso appellare civiltà; queste e molte altre difficoltà opporranno inciampi gravissimi a ogni passo che facciate; a quel che vorreste voi fare vi mancheranno gli istrumenti; quella necessaria moltiplicità di maestri che si vorrebbero nelle scuole basse, e mezzane, e superiori, non la troverete, ed i partiti si opporranno spesso alla scelta dei migliori.

Queste cose voi le sapete; ma tra le altre vostre qualità confido nell'animo alieno in voi dai partiti, siccome dimostrano queste medesime vostre lettere. Voi notate bene come la Toscana abbondi di scuole private, e di pubbliche scarseggi; ma contuttociò non fu detto mai che la Toscana fosse la parte meno civile d'Italia. Voi con dolore avvertite nell'educazione secondaria l'incerta bontà dei ginnasi e dei licei, che pure dovrebbero agli studi pratici e alla formazione dei colti ingegni essere fondamento. A voi come a me piacciono quelle maestrine, o *dame*, o sorte di tutrici, le quali tengono a dozzina un certo numero di esterni dei collegi inglesi; che ai ragazzi danno sempre un'abitudine come di famiglia grave e costumata; che li tengono sotto una sorte di soggezione perchè attendano agli studi, e che sono ad essi anche alle volte ripetitrici: per queste *dame* io sento amore di paladino, e assai dispiace a me che l'esempio se ne offra a noi tanto lontano.

Voi, professore di Università di quella forza che tutti sanno, dite essere troppe in Italia le Università, e vorreste, fuori degli studi professionali, raccogliere in grandi centri le sommità d'ogni coltura e d'ogni scienza che voglia essere produttiva. In queste ed in altre cose, io vado intieramente d'accordo con voi; dov'io differisca, sono generalità buonissime a disputare chiaccherando, o a distendere solidamente in grossi libri. La prima cosa facemmo sovente tra noi, la seconda non saprei, e al caso nostro sarebbe inutile, o riuscirebbe anzi un impiccio. Dunque, mio caro amico, vi scrissi una volta che il mio sacco lo avevo vuotato nel libriccino, e me ne accorgo ora, anche più nello scrivere a voi, che vorrei fosse sul serio, ed invece non ho fatto altro che battere la campagna, com'io faceva con mia vergogna e dolore nelle Conferenze. Avete da me dunque quel solo che io poteva darvi; e non che volermene male, anzi spero che, per le ingenue confessioni, mi vorrete più bene che mai; il che sapete ch'io pure faccio di cuore, essendo il vostro affezionatissimo G. Capponi.

Quant'aura di virtuosa e modesta bontà d'animo non spira da questa lettera! Il libriccino, cui il Capponi accenna, è uno squisito gioiello della nostra letteratura educativa, pubblicato per la prima volta in Lugano nel 1845, e ristampato nel 1869 dal bravo ed onesto editore fiorentino Felice Paggi nella sua ottima *Biblioteca Scolastica*.

# CAPITOLO XIV.

**Sommario:** Costante amore del Matteucci per la scienza. — Nota dei lavori più importanti di lui, fatta di sua mano. — Riepilogo dei suoi concetti principali sulla elettrofisiologia. — Sua scoperta delle correnti elettriche della terra. — Parte presa dal Matteucci nel promuovere alcune utili applicazioni della Fisica. — I Telegrafi. — Lettera del Commendatore d'Amico. — Vantaggi recati dal Matteucci agli studii ed alle osservazioni di Meteorologia. — Un'avvertenza del Padre Secchi.

## I.

Il lettore, nel tener dietro al filo della vita del Matteucci, avrà oramai perduto di vista lo scienziato per aver presente solo l'uomo politico. Eppure, anche frammezzo a tanta operosità quotidiana intorno a cose statuali e scolastiche, il pensiero del Matteucci ritornava alla scienza colla stessa costanza con cui l'ago magnetico si rivolge al polo. Il sacrifizio che gli costava la lontananza dai suoi studi prediletti, ed il continuo combattimento interno che doveva sostenere per servire il suo paese fuori del campo scientifico, appaiono a sufficienza da alcune parole sfuggitegli dalla penna nello scrivere al suo amico Gino Capponi quando si trovava a Torino nel 1861. Eccole:

È un mestiere che non reggo a fare quello di stare delle settimane a sentire delle ciarle politiche fuori di casa, e non avendo macchine e ranocchi.

La catena delle esperienze è la più dura, e, stava per aggiungere, la più dolce. Ringrazio le mille volte il Signore, che mi lascia sempre questa consolazione, e mi fa trovare qualche cosa per eccitare questa passione. Sono oramai venticinque anni che non fo altro che dell'elettro-fisiologia. Ho avuto spesso la fortuna di trovare qualche fatto nuovo e importante, ma è stato sempre crescere il buio. Quest'anno, per la prima volta, ho trovato la spiegazione di uno.

Pochi giorni dopo questo sfogo, malgrado le ciarle politiche e la mancanza di macchine e di soccorsi, il Matteucci aprì nell'anfiteatro di chimica dell'Università di Torino un corso di lezioni scientifiche sotto la forma di *Letture popolari*. Trovatosi, nell'esordio, in presenza di un uditorio eletto e affollato, egli manifestò la sua contentezza con queste parole:

Vi ringrazio dell'accoglienza che fate a questo corso, accoglienza che non prendo per me, ma per l'idea dalla quale fui mosso, e che esprime in qualche modo, come tutto quello che facciamo oggi in questo paese, il sentimento da cui siamo tutti animati. Un professore dell'Università di Pisa che viene a dare il suo corso a Torino, dove risiede ora come Senatore del Regno, è una specie di mobilizzazione dell'alto insegnamento, è un altro simbolo della nostra unione nazionale.

Io non spero già di dirvi delle cose nuove: spero però d'infondervi un po' di quell'ardore vivissimo che provo, e che maggiori doveri fanno oggi per qualche tempo tacere, per una delle scienze le più fertili, le più belle dei tempi moderni, *la scienza dei fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi* (1).

Ritornando alla vita scientifica del Matteucci, non intendiamo di passar qui in rassegna i lavori da lui mandati alle stampe, e molto meno pretendiamo di offrirne al lettore une critica particolareggiata. Per coloro che desiderano di avere piena contezza dell'attività scientifica di questo operosissimo uomo, può essere utile guida l'elenco

(1) *Corso di elettro-fisiologia in sei lezioni date in Torino dal prof.* Carlo Matteucci, raccolte stenograficamente. Lezione prima, pagina 2.

delle sue pubblicazioni, ordinato cronologicamente, e posto in appendice a questa narrazione.

Nel grande numero di lavori scientifici, che uscirono dalla mente infaticabile del Matteucci, ad alcuni venne attribuita una speciale importanza, sia da lui, sia dagli scienziati. Siamo fortunatamente in grado di porre sott'occhio ai lettori una nota sommaria di quei lavori, che sono indicati come i migliori dallo stesso Matteucci. Questa nota fu da lui compilata nell'ultimo anno della sua vita, ed ebbe in certo qual modo una solenne approvazione da parte dell'Accademia di Francia, che la usò ad elenco dei titoli scientifici per nominare il Matteucci suo Socio straniero. La pubblichiamo in tutta la sua semplicità, anche per dare una nuova prova del modo modesto e severo, con cui il Matteucci giudicava i proprii lavori:

1° Dal 1837 datano le prime esperienze in elettro-fisiologia, sulle quali il Becquerel fece un rapporto molto favorevole all'Accademia di Parigi. Queste esperienze provavano che il 4° lobo del cervello della torpedine ha un'influenza affatto speciale sulla scarica dell'organo; che questa scarica produce tutti gli effetti della corrente elettrica, come per esempio la scintilla, la decomposizione elettro-chimica, ecc.; che i muscoli della rana sono veri elettro-motori, e che i filamenti nervosi non intervengono nelle proprietà elettriche dei muscoli, come era stato prima ammesso.

2° Press'a poco alla stessa epoca, il Matteucci ha provato che una lamina di platino posta nell'idrogeno, e un'altra nell'ossigeno, si caricano di questi gaz, i quali vi restano condensati; e che, tuffate allora nell'acqua, esse danno una corrente elettrica dall'idrogeno all'ossigeno, dal che si deduce la spiegazione delle polarità secondarie nelle pile, e dell'azione delle pile a gaz.

3° Nel 1834, egli pubblicò che la quantità d'idrogeno sviluppato nell'interno della pila, e trasportata sulla lamina di platino o fra le correnti, *è eguale a quella dell'idrogeno sviluppato sull'elettrode negativo del voltametro;* questo fatto contiene in sè la legge importante che il lavoro interno della pila è uguale al lavoro esterno.

4° In seguito, egli pubblicò negli *Annali* una serie di Memorie sulla decomposizione elettro-chimica, con cui si dimostrò che le leggi di tale decomposizione sono le stesse per i sali fusi come per i sali disciolti nell'acqua, e che nel composto di un equivalente con un equivalente, e d'un equivalente con due equivalenti, si ottiene sempre un equivalente dell'elemento elettro-negativo; legge che fu poi generalizzata da Edmondo Becquerel.

5° Nel 1841 e nel 1842, il Matteucci pubblicò i lavori sull'elettricità, coi quali dimostrò: 1° Le leggi della corrente muscolare fra la parte interna e l'esterna, e fra il tendine e la parte esterna del muscolo; 2° La contrazione indotta, o gli effetti elettrici eccitati da un muscolo in contrazione.

In seguito a questi lavori, egli ottenne un premio dall'Istituto di Francia, e la medaglia di Copley dalla Società Reale di Londra.

6° Il Matteucci ha pubblicato più tardi negli *Annali di chimica e fisica* un grande numero di esperienze sulla polarizzazione dei corpi isolanti in presenza di un corpo elettrizzato, e sulla perdita lenta dell'elettricità nei gaz completamente secchi, mostrando che tale perdita è in simili casi proporzionale al tempo.

7° Una Memoria, inserita negli *Annali*, sul vero sistema di correnti indotte nel disco girante di Arago, dandovi la spiegazione completa delle leggi del magnetismo di rotazione.

8° Egli pubblicò per il primo la scoperta delle correnti elettriche che circolano nei fili telegrafici sotto l'influenza dell'aurora boreale.

9° Più tardi, egli scrisse una lunga Memoria per provare l'esistenza delle correnti elettriche proprie della terra, e mostrò come queste correnti nelle lunghe linee telegrafiche siano *sempre ascendenti;* il che servì a dimostrare che la loro causa più grande è lo stato elettrico negativo della terra, più intenso sulle montagne che in pianura.

10° Il Matteucci ha scoperto nel 1856 un fatto d'importanza capitale per la teoria della funzione elettrica dei pesci, cioè che *l'organo è sempre carico*, che tale funzione si esalta durante la scarica, e che, contrariamente a ciò che avviene nella contrazione muscolare, l'elettricità dell'organo della torpedine è aumentata dopo la scarica.

11° Poco dopo, egli trovò che l'eccitazione di un nervo non fa che mettere in giuoco i fenomeni chimici della respirazione muscolare, e agisce meccanicamente come una scintilla che accende la polvere da sparo.

12° Ultimamente, il Matteucci ha scoperto lo sviluppo delle correnti e delle polarità secondarie nei nervi, ed ha fatto vedere che queste correnti secondarie spiegano l'elettrotono ed i fenomeni di contrazione, che si osservano all'apertura del circuito.

Senza citare qui un grande numero di altre Memorie, che si trovano disperse in quasi tutte le raccolte scientifiche d'Europa, vogliamo ancora aggiungere che il Matteucci pubblicò:

1° Un corso sull'induzione, sul magnetismo, e sul magnetismo di rotazione, il quale contiene buon numero di fatti in allora nuovi;

2° Un corso di elettro-fisiologia;

3° Lezioni sui fenomeni fisici e chimici dei corpi viventi (1844), ove per la prima volta si trovano aggruppate e coordinate le applicazioni della fisica e della chimica alla fisiologia.

Come apparisce da questa nota, il concetto dell'applicazione della fisica e della chimica alla fisiologia, manifestato arditamente dal Matteucci nel 1834, quando contava appena

ventitrè anni, in appresso aveva primeggiato sempre nei suoi studi e nelle sue indagini scientifiche Egli v'era entrato appuntando lo sguardo mentale a lontani orizzonti, e con idee affatto insolite a quel tempo. Nella sua prima lezione all'Università di Pisa, aveva pronunziato queste notevoli parole:

« Quante e quali sono queste forze, o grandi agenti della natura? Si « riducono oggi, in fisica, all'attrazione, al calore, all'elettricità e alla « luce. V'è chi aggiunge la forza vitale, la causa dell'organizzazione. « Forse il giorno non è lontano, in cui quest'ultima verrà, pei fenomeni « *puramente materiali* dell'organismo, rappresentata dagli agenti fisici or « ora citati, l'azione dei quali è modificata operando attraverso dell'or- « ganismo. Fors'anche il giorno non è lontano, in cui le quattro forze, « attrazione, calore, elettricità e luce, si ridurranno a due sole, di attra- « zione e di ripulsione, posciacchè non cessano mai di moltiplicarsi i fatti « che ci mostrano convertirsi l'una forza nell'altra. La natura di queste « forze è l'*incognita* della fisica moderna » (1).

Il lettore ci conceda di proseguire nelle citazioni, onde la nostra narrazione possa avere in questa parte quell'interesse scientifico, che le nostre sole parole sono insufficienti a darle. In quella sua lezione, il Matteucci continuava a parlare così:

Le proprietà che abbiamo studiate sino ad ora nei corpi, e le forze di cui abbiamo determinate le leggi, sono essenzialmente associate alla materia. In ogni corpo, le molecole si attirano reciprocamente, ogni corpo cade abbandonato a sè stesso, e sostenuto pesa sugli appoggi che lo reggono. È costante l'effetto delle cause di questi fenomeni. Le proprietà che passiamo ora a studiare appartengono alla materia temporariamente: e

(1) Vedi *Lezioni di Fisica* di CARLO MATTEUCCI; Pisa, 1841. Questo libro contenente un corso completo di Fisica distribuito in 96 lezioni, ha avuto quattro edizioni. L'autore si apprestava a prepararne una quinta ricorretta, e coll'aggiunta delle scoperte più recenti, quando la morte lo colse. Di suo pugno, come titolo dell'opera, vi sta scritto: *Lezioni Elementari di Fisica*, invece di *Lezioni di Fisica*, come nelle edizioni antecedenti. Questo semplice cambiamento non offre forse una prova importante del continuo progresso delle cognizioni acquistate dal Matteucci durante 25 anni di lavoro scientifico? Tanto è vero, che più l'uomo sa, e più s'accorge del molto che gli resta ad imparare. Questo fatto, rivelato da una semplice parola cambiata nel titolo di un libro, mi rammenta un detto caratteristico del grande nostro filosofo Campanella:

« Non sono che la campana che annunzia l'aurora ».

mentre agiscono colla maggior energia, e sono capaci di effetti meccanici potentissimi, non ci accorgiamo che avvenga nei corpi, in cui si sviluppano, alcun cangiamento ponderabile. Parlando della gravità, ho cercato di mostrarvi come i diversi modi di agire di questa forza nei diversi casi, e secondo il vario stato della materia, sian tutti legati ad una legge generale, che è quella dell'attrazione newtoniana. È dunque una teoria fisica perfetta quella che abbraccia questo ramo della filosofia naturale. Ma i fenomeni che passiamo a studiare oggi, sono ancora troppo lontani dall'avere un fatto unico, un principio generale che tutti li abbracci, imperciocchè la teoria fisica dell'*elettricità* si compone ancora di varii gruppi di fatti, ciascuno de' quali è più o men bene spiegato con un'ipotesi particolare. Nè vale già che fra un gruppo e l'altro sorgano di tempo in tempo dei fenomeni di transizione, che ci mostrino da lungi la origine comune; che non vi manchino anche punti di ravvicinamento tra i fenomeni elettrici e quelli del *calorico* e della *luce*, e che ogni dì si scoprano nuove analogie tra queste grandi forze della natura: perchè tutto è ancora oscuro, slegato, nè altro perciò vi si mostra, se non che rimangono a farsi grandi scoperte, e che all'umano intelletto è aperto un vasto campo di conquiste. Nulla insomma vi è di più variato nel suo modo di agire, nulla di più esteso dell'elettricità. Nei fenomeni i più delicati dell'organismo, nei fatti i più grandi e i più straordinari dell'atmosfera e del globo, in tutti interviene, se non è forse l'unica causa, l'elettricità. È invano ch'io tenterei di esporvi la teoria fisica dell'elettricità, come lo feci della gravità: laonde dobbiamo contentarci di percorrerla in tante parti disgiunte. Se non che, cercheremo di riunire in categorie i diversi fatti, e di mostrarvi poi qual legame vi è fra essi, e quali sieno i punti di contatto (1).

In tal modo il Matteucci non solo accennava il metodo che intendeva seguire nel suo insegnamento, ma ben anco quello che si prefiggeva, e che costantemente praticò nei suoi lavori sull'elettricità, prendendo ad esame uno ad uno i diversi gruppi, nei quali può suddividersi il soggetto, e ricercando in ognuno le leggi speciali che ne regolano i fenomeni, senza mai perdere di vista le analogie che servono ad avvicinare fra loro i gruppi diversi dei fatti speciali sotto una legge più generale, che forma, per così dire, la vera base dell'elettricità.

In quelle stesse lezioni, professate a Pisa nel 1841, il Matteucci aveva incominciato a parlare di un nuovo ramo

(1) *Lezioni di Fisica*, pag. 143.

di scienza, da lui chiamato *Elettro-fisiologia*, colle parole seguenti:

Per compiere l'esposizione degli effetti della corrente, conviene dire ancora della sua azione sui corpi organizzati. In questo studio, non dimentichiamo mai quali sono i fenomeni che la corrente elettrica produce sui corpi inorganici; non dimentichiamo neppure che riscalda i corpi per cui si muove, che li decompone in certe circostanze, che in alcuni casi vi esercita un'azione meccanica. Esponendo gli effetti fisiologici della corrente, giungeremo a riconoscere come essi differiscano dagli altri studiati fin qui; e per questa separazione verremo condotti a precisare come la struttura dei corpi organizzati, la loro organizzazione, la loro natura chimica, modifichino l'azione dell'elettricità sopra loro. È questo il punto di vista il più filosofico delle ricerche fisiologiche, giacchè si tratta di stabilire come per l'organizzazione venga modificata l'azione delle grandi forze della natura (1).

L'impresa scientifica di volgere a vantaggio della scienza biologica la chimica e la fisica, condotta dal Matteucci con singolare costanza e abilità, gli riuscì felicemente. Laonde nel 1856 egli potè accennare al trionfo delle sue idee, favellando così in una prolusione alle Lezioni sui fenomeni fisici dei corpi viventi:

Allorchè, dodici anni or sono, io cominciava queste lezioni, sentivo, innanzi tutto, il bisogno di definire il soggetto, e di raccogliere tutti quegli argomenti, i quali valessero a dimostrare che uno solo è il metodo con cui tutti i fenomeni naturali devono essere studiati, e che non si deve ammettere *a priori* alcuna distinzione assoluta fra i corpi organici e gli inorganici, e fra le forze che operano negli uni e negli altri. In quel tempo, queste proposizioni contrastavano collo spirito delle opere le più accreditate di fisiologia, nelle quali invece era stabilita come canone la lotta tra le forze fisiche e le vitali. Fortunatamente, non è più così. La fisiologia che si chiama ora *sperimentale*, solo per distinguerla dalla fisiologia dei vitalisti, che non fu e non poteva mai divenire una scienza, è ormai la sola che si insegni, e che progredisca, assimilandosi via via i nuovi trovati di fisica e di chimica.

Come abbiamo notato altrove, la mente del Matteucci a tendenze sintetiche, premurosa, e non mai stanca di espe-

(1) *Lezioni di Fisica*, pag. 290.

rienze, ed insieme guardinga nelle ipotesi, spaziò per tutto il dominio della fisica, indagatrice indefessa di nuovi veri. Sin dal 1853, egli aveva osservato che la scienza dell'elettricità e del magnetismo, benchè arricchita in questi ultimi tempi da brillantissime scoperte, rimaneva tuttavia la parte della filosofia naturale che possedeva un minor numero di quei fatti elementari e di quei principii generali, di cui la fisica-matematica poteva giovarsi, e che l'immaginazione del geometra, anche la più ardente, si sforzerebbe invano di creare senza l'appoggio dell'esperienza(1). Guidato da queste considerazioni, il Matteucci, entrando in una lunga corrispondenza epistolare con quel grande matematico che fu il Plana, al quale di mano in mano dava minuto ragguaglio dei risultati delle sue esperienze, si era posto attorno a studi indefessi, ed a minute esperienze sopra il magnetismo di rotazione, d'induzione, ed il diamagnetismo.

Dallo studio accurato de' fenomeni magnetici, una mente indagatrice ed osservatrice quale era quella del Matteucci doveva naturalmente passare a nuove ricerche sulle relazioni fra il magnetismo terrestre e l'elettricità atmosferica, ricerche che lo condussero in appresso alla scoperta delle correnti elettriche della terra. Ecco colle sue stesse parole in qual modo egli ebbe occasione di osservare per la prima volta l'esistenza di queste correnti:

**Fu a Pisa nella notte del 17 novembre 1847 che chi scrive (il Matteucci) ebbe la fortuna di vedere per la prima volta una forte circolazione di elettricità nei fili telegrafici precedere e accompagnare l'apparizione dell'aurora boreale. Era una notte serena, d'aria asciutta e molto fredda. All'imbrunire della sera, uno strato di nubi leggiere si distendeva verso nord sull'orizzonte per un'altezza di 15 a 20 gradi, e di una densità sempre minore verso l'alto. Alle ore 9 e 30 minuti, le macchine telegrafiche, colle quali gli impiegati avevan lavorato sino a quel momento come al solito, cessarono di servire, e nel medesimo istante lo stesso avvenne alle mac-**

---

(1) *Corso speciale sopra l'induzione, il magnetismo*, ecc. Parigi, 1854.

chine della stazione di Firenze. Le àncore dell'elettro-calamita erano aderenti ai poli dell'elettro-calamita con tanta forza da non poter sentire l'effetto delle correnti interrotte, e come se fosse usata una corrente troppo forte e costante. L'ago della bussola era agitato da grandi oscillazioni, ed il telegrafo a quadrante, che allora si usava nei nostri uffizi, dava di tanto in tanto segnali bruschi e frequenti, e poi cessava. Nello stesso tempo, tutto il cielo dalla parte del nord era illuminato da un vivissimo color rosso, in mezzo al quale apparivano grandi nuvole dello stesso colore traversate da raggi di un color giallo vivo, che colle loro estremità superiori erano rivolti nel meridiano magnetico. Verso la mezzanotte, la luce era quasi dissipata, ed erano cessati i disturbi degli apparati telegrafici. Quell'osservazione, che metteva per la prima volta in evidenza non esservi solamente sotto l'aurora boreale un grande disturbo magnetico, ma accadere qualche cosa di simile nello stato elettrico del cielo e della terra, non tardò coll'estendersi dei circuiti telegrafici ad essere verificata in altre contrade, e soprattutto in America (1).

Più tardi, il Matteucci scrisse una lunga Memoria per provare l'esistenza delle correnti elettriche proprie della terra. Egli dimostrò come queste correnti, nelle lunghe linee telegrafiche siano sempre ascendenti. Il che servì a dimostrare che la loro causa più generale è lo stato elettrico-negativo della terra, più intenso sulle montagne che nelle pianure. In quel suo scritto, dopo aver parlato delle esperienze fatte ad un tal fine da altri fisici, che avevano lasciato sempre in dubbio l'esistenza della corrente terrestre, egli dice:

Era quindi condizione essenziale, per far bene l'esperienza delle correnti naturali della terra, che le estremità del lungo filo disteso ed isolato dalla terra fossero perfettamente omogenee, e che pure perfettamente omogenei fossero gli strati terrestri in contatto di quelle estremità, sicchè se una corrente si trovava, fosse schietta e certa la conclusione che quella corrente non dipendeva da forze elettriche conosciute. Fortunatamente, è oggi dimostrato che per ottenere questa buona disposizione dell'esperimento, si deve unire ad ognuna delle estremità del filo metallico una lamina di zinco coperta di mercurio e ben amalgamato, immerso in un liquido che deve essere una soluzione satura di solfato di zinco puro nell'acqua, nella quale soluzione lo zinco amalgamato si conserva per un tempo qualunque senza subire alcuna alterazione. Con questa soluzione di solfato di zinco si empie un vaso cilindrico di porcellana poco cotta e porosa, perchè possa imbeversi di quel liquido; il vaso di porcellana si mette poi a pescare in un recipiente pieno di acqua di pozzo o di sorgente, che è un vaso di

(1) *La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia, per* Carlo Matteucci, nella *Nuova Antologia*, volume 4, fascicolo III.

terra cotta da fiori, che è poi sepolto nello strato terrestre. In questa maniera terminano egualmente le due estremità del filo di rame coperto di guttaperca, isolate o tese sulla terra, e così si ottiene un circuito misto, in cui si ha la certezza che non è introdotta eterogeneità, o, come si direbbe in fisica, nessuna forza elettro-motrice conosciuta, che possa generare una corrente elettrica.

Sopra circuiti così formati noi studiammo lungamente in questi ultimi anni l'esistenza e le proprietà delle correnti elettriche della terra; e per metterci, per quanto da noi si poteva, in condizioni favorevoli a quelle ricerche, ora operammo sopra la vasta pianura del campo di san Maurizio presso Torino, ora sulle colline prossime alle città di Torino e di Firenze, ed ora nei circuiti molto più lunghi, distesi sulle linee telegrafiche fra Ivrea e Courmayeur nella vallata d'Aosta, e sino ai piedi del monte Bianco.

Costretti dai limiti di questo scritto ad esporre i risultati meglio accertati, e i più generali a cui giungemmo dopo una lunga serie d'esperienze, ridurremo questi risultati sotto la forma di poche proposizioni.

1° Nei fili metallici, o circuiti misti che abbiamo descritti, non si trovano correnti elettriche, se gli strati terrestri sono orizzontali, e se la lunghezza dei circuiti è piccola, e tale da non eccedere un chilometro.

2° Queste correnti naturali della terra esistono invece, se quei circuiti, formati anche di uno strato terrestre press'a poco orizzontale, hanno una lunghezza di sei chilometri e più.

In questo caso, se il circuito è preso lungo il meridiano magnetico, le correnti elettriche che vi sono, sono costanti nella direzione, ed anche nell'intensità, la quale si mostra soggetta a variazioni periodiche nel corso del giorno. Invece, se il circuito è disteso perpendicolarmente al meridiano magnetico, le correnti elettriche vi appariscono incerte di direzione e d'intensità.

3° Se lo strato terrestre e il circuito misto non sono orizzontali, come appunto avviene sul pendio delle colline e salendo le montagne, di modo che le due estremità del filo metallico tocchino il suolo in due punti posti a una differenza più o meno grande di altezza fra loro, allora anche in circuiti corti insorgono correnti elettriche costanti per la direzione e per l'intensità. La direzione è sempre tale come se si avesse alle estremità della linea una pila collo zinco nel punto più alto, e col rame nel punto più basso. E, ciò che è molto notevole, l'intensità di queste correnti, a malgrado della grande resistenza che l'elettricità incontra nei circuiti molto lunghi, cresce grandemente colla lunghezza dei circuiti stessi, e colla differenza di livello fra i due punti estremi.....

4° Le leggi trovate per queste correnti non si verificano più nei momenti in cui vi sono temporali a una distanza più o meno grande dai circuiti misti, e quando regnano grandi tempeste nell'aria. I disturbi di queste leggi nel caso dei temporali, sono la conseguenza necessaria delle scariche elettriche fra le nubi e la terra, e delle azioni in distanza, che le nubi elettrizzate esercitano sui corpi sottoposti (1).

---

(1) Matteucci, La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia. Vedi la *Nuova Antologia* di Firenze; Anno 1867.

La scoperta della buona conducibilità della terra per la corrente elettrica, era un fatto assai importante per la costruzione delle linee telegrafiche. Il Matteucci ne aveva già fatto cenno con queste parole sin dal 1852:

Si sa che ogni circuito elettrico si compone di un filo metallico, di cui le due estremità sono congiunte ai due poli della pila. Per conseguenza, ogni circuito telegrafico deve sempre comporsi di un doppio conduttore, le cui estremità sono unite ai due poli della pila posta ad una delle stazioni. S'intende anche facilmente che, onde il circuito sia perfetto, e la corrente vada senza disperdersi da una stazione all'altra, è necessario l'isolamento del circuito dal suolo, e l'isolamento tra un filo e l'altro. Nei primi tentativi di telegrafia elettrica, si impiegarono somme enormi di denaro per seppellire questi fili entro terra, rinchiusi in tubi di porcellana o di vetro, ricoperti di varii strati di resina. Ma malgrado tanti sforzi, l'isolamento non era perfetto, soprattutto per i fili di grandi lunghezze, e quest'isolamento non si poteva conservare per cagione delle acque e dei movimenti del terreno. La maniera d'isolare che oggi abbiamo, e la scoperta della buona conducibilità della terra, formano uno dei più grandi perfezionamenti dell'arte telegrafica. Credo che si potrebbe asserire che i telegrafi elettrici non si sarebbero mai potuti estendere a tutte le distanze volute della terra, senza aver trovato che la terra stessa faceva perfettamente l'ufficio di una metà del circuito. Senza l'uso della terra, può credersi che l'isolamento sui pali di legno del filo metallico, come lo pratichiamo oggi, non si sarebbe potuto ottenere per le grandissime distanze, o almeno senza spese enormi, dovendo essere in quel caso i due fili del circuito sospesi allo stesso palo. Nei giorni di nebbia o di pioggia, quest'isolamento in due fili sarebbe stato impossibile. Usando la terra, come oggi si fa per la metà del circuito, non è mai che un filo solo percosso dalla corrente, e per ogni telegrafo la spesa è così ridotta all'incirca della metà (1).

Porremo fine a queste citazioni colle seguenti parole del Matteucci, già prossimo al fine della sua gloriosa carriera scientifica. Esse valgono a mostrare il metodo da lui seguito, col presentare le conclusioni generali dedotte da lunghe serie di ricerche:

Fedeli alla massima di non mai vedere al di là dei fatti, e di non ricavarne altro che quel tanto, che con una severa deduzione, e d'accordo coi fatti se ne può ricavare, abbiamo pur troppo ben poca messe a raccogliere dal vasto terreno che abbiamo percorso e seminato. Ma che pro' vi sarebbe

(1) *Lezioni di elettricità applicata alle arti industriali*, di CARLO MATTEUCCI; Torino, 1852, Tip. Pomba.

a sforzarci coll'immaginazione di raccogliere, dovendo poi rimanere colle mani vuote? Qual più cattivo esempio si potrebbe dare all'intelligenza del paese, qual peggiore educazione dello spirito dei lettori, se cedendo all'istinto della nostra mente di correre in traccia di generalizzazioni premature e di spiegazioni immaginose, non sapessimo aspettare il frutto tardo, ma sicuro, del metodo sperimentale?

Con questa dichiarazione di principii, e non senza qualche esitazione, daremo termine a questa esposizione, forse troppo lunga, dei fenomeni di fisica terrestre, a cui fummo trascinati dalle intime analogie dei fenomeni stessi, dalle loro mutue relazioni, e dalla loro importanza teorica, con quelle brevi e generali considerazioni, che quasi immediatamente e senza grandi sforzi ne procedono.

L'elettricità e il magnetismo sono manifestamente fenomeni molto intimi fra loro, e, probabilmente, come tutte le così dette grandi forze della natura, modi diversi d'equilibrio e di movimento della materia o dei gruppi molecolari che costituiscono i corpi. Sono ambedue fenomeni generali, cosmici, che si trasformano l'uno nell'altro, caratterizzati sia nello stato di quiete, sia in quello di movimento, da effetti di polarità, da azioni della stessa natura e di segno contrario, che emanano dalle estremità di un asse, intorno a cui operano, simili in qualche modo agli sforzi di una spirale elastica messa in azione.

È oramai fuori di dubbio che il magnetismo non è solo un fenomeno della terra e una proprietà del nostro globo, ma che il sole, la luna, e probabilmente tutti i corpi celesti, tutti hanno una azione magnetica, per cui tutti operano l'uno sull'altro, non solamente obbedendo all'attrazione universale, ma anche per il loro magnetismo. E se i movimenti dei corpi magnetici, in presenza dei corpi conduttori, sviluppano costantemente fenomeni d'elettricità nei nostri apparecchi; se i corpi conduttori, nell'atto in cui sono percorsi dall'elettricità imprimono movimenti determinati nelle masse elettrizzate, e viceversa; se possiamo considerare come una deduzione rigorosa dell'esperienza, che vi è fra la terra e gli strati superiori dell'atmosfera una circolazione continua d'elettricità, senza di che queste elettricità si accumulerebbero all'infinito (ciò che non può essere), noi dobbiamo sentirci da tutte queste relazioni e analogie fondate sull'esperienza, indotti ad intravedere che, in un tempo non molto lontano, potremo dare con maggior rigore che non possiamo ora, la spiegazione delle variazioni regolari ed irregolari del magnetismo terrestre, delle connessioni trovate fra queste variazioni e l'aurora boreale, e delle correnti elettriche svolte nei circuiti metallici estesi sulla terra. E ciò che più importa, perchè ci conduce verso quell'apice che segna il progresso maggiore delle scienze sperimentali, noi abbiamo per le cose esposte tutto il fondamento di credere che riusciremo anche in questo caso a quella *semplicità di principii, ed ampiezza di applicazione, e rigore di spiegazioni*, che sono il carattere essenziale delle grandi generalizzazioni scientifiche (1).

---

(1) Vedi la *Nuova Antologia* di Firenze, Anno 1867.

## II.

Se il Matteucci amava la scienza per la scienza, e salito in meritata fama non se ne giovò per cavarne lucro prestando l'opera od il nome suo a speculazioni industriali, tuttavia teneva in sommo pregio la scienza che si appella *applicata,* e non mancò mai di darle impulso. Appena costrutta la prima ferrovia in Italia, l'abbiamo veduto accompagnare il grande ingegnere inglese Stephenson attraverso i passi alpini, nella speranza di superare gli ostacoli che si opponevano alla costruzione di una ferrovia di congiunzione della Toscana colla Romagna. Con quanto zelo egli non si adoperò onde spingere il Governo del Granduca Leopoldo II a fornire alla ferrovia toscana il sussidio indispensabile del telegrafo elettrico! Sin dal 1846, quasi solo sulla breccia, a furia di sforzi personali era pervenuto a piantare i primi pali, a tirare i primi fili, ad istruire i primi uffiziali telegrafici in Italia. Per il corso di quindici anni, egli fu poi l'anima del servizio telegrafico in Toscana, e sino agli ultimi giorni della sua vita dedicò una parte non piccola del suo tempo e delle sue fatiche a questo importantissimo servizio pubblico. E quali e quante premure per il buon andamento di esso, e per il benessere degli impiegati addetti al medesimo! Lasciamo volentieri su questo proposito la parola all'illustre commendatore Ernesto D'Amico, il quale, morto il Matteucci, in una sua lettera scriveva nei termini seguenti:

Quando l'autonomia toscana sparve nella splendida risurrezione d'Italia, ed il Matteucci accettò la carica d'Ispettore Generale dei telegrafi italiani, ognuno attendeva che poco meno che nulla ei dovesse badarvi, distratto dalle gravissime cure che gli eminenti uffizi politici conferitigli dalla Corona gli imponevano. Eppure, nè la scienza in genere, nè la telegrafia in

ispecie, ebbero a patire detrimenti dalla diversione, che all'intelletto e all'operosità del Matteucci era fatta. Nessuno meglio di me può fare testimonianza come egli, senza frapporre indugio, studiasse, e come egli sapeva studiarli, tutti gli affari attinenti a questioni scientifiche, sulle quali la Direzione Generale dei Telegrafi lo pregasse d'avviso, e come ben di rado mancasse di assistere alle sedute del Consiglio Superiore d'Amministrazione, a cui la sua autorevole parola era guida costante e sicura.

Schivo dello smarrirsi nella discussione delle parti secondarie delle questioni, egli toccava di slancio il punto cardinale di esse; e pesatolo, lasciava poi ad altri l'agevole compito di costruirvi sopra il già designato edifizio.

Facile, per la natura tutt'affatto scientifica del suo organismo, a riscaldarsi nella discussione, non la chiudeva senza stendere la destra amichevole al suo opponente, a dimostrargli quanto impersonale fosse il suo concitato argomentare.

Tanto come Ispettore Generale, titolo che venne in seguito mutato in quello più acconcio per il Matteucci, di Consultore scientifico, quanto come Presidente del Consiglio tecnico amministrativo, non gli deve meno la telegrafia italiana, pel suo accorto e sapiente moderare e consigliare, di quello che la telegrafia toscana gli fosse debitrice, quando vi era Direttore, pel suo attivo e saggio spingere ad operare.

Nè, malgrado la sua mutata posizione, egli si mostrò meno sollecito delle persone alla telegrafia attinenti. Rigoroso sempre nel dare il suo parere sulle punizioni per colpe significanti perversità d'indole e pertinacia di mali abiti, egli fu sempre premurosissimo intercessore e benigno confortatore per tutte le sventure e per tutti gli infortunii degli impiegati. Conscio degli sforzi che devono fare i giovani volenterosi d'aprirsi una via, tutti sempre accolse benevolmente che a lui si rivolgessero, a tutti fu largo di consiglio, di eccitamento e di aiuto. Noterò solamente come una volta proponesse d'istituire con danaro proprio una ricompensa annuale a premiare l'impiegato telegrafico, che miglior saggio desse dei suoi studi, e la proposta mosse il Governo ad istituire egli la ricompensa con pubblico danaro.

Il Bona nel 1861 lasciava la Direzione generale dei telegrafi perchè chiamato ad altro incarico, e naturalmente ciò ridestava in tutti il pensiero e il desiderio che il Governo volesse far capo al Matteucci per prenderne il luogo.

So che fu veramente pregato, ma che resistette ai preghi, come altra volta aveva fatto, e so che indicò me come successore al Bona. Ed un giorno, poichè m'ebbe veduto all'opera per qualche mese, ebbe a dirmi che mi aveva proposto con qualche esitazione, temendo che io dovessi portare nell'azione la vivacità che mi era, non di rado, avvenuto di manifestare nella discussione.

Io gli devo essere riconoscente, tanto più come capo dell'Amministrazione, in quanto che non mai un piccolo dispiacere dovette a me derivare dalla posizione anormale nella quale io mi trovava, d'avere volontariamente soggetto in telegrafia chi mi era di tanto superiore, non solamente per ingegno e riputazione, ma eziandio per grado sociale.

Lo vedevo indebolito di forze, di salute affranta, nell'ultimo periodo di vita sua; ma mi lusingava sempre che fosse passeggiero travaglio, dal quale sarebbesi presto riavuto. E tanto più agevolmente il credeva, quando il vedeva ritornare all'attività dei suoi migliori tempi appena un'intrapresa vagheggiasse da condursi a compimento con utile e con onore del paese.

Una fra queste fu appunto lo stabilimento dei presagi meteorologici, che qui accenno come quelli che funzionano col sussidio della telegrafia. Ne concepì il disegno sulla scorta di quanto erasi praticato in Inghilterra e in Francia, meno le esagerazioni. E dal dì in cui ebbe ottenuto il consenso dal Governo non erano corse che poche settimane, quando già si pubblicava il primo bullettino metereologico, riassumente le osservazioni delle parecchie stazioni stabilite nei punti più opportuni della penisola. Le quali osservazioni trasmesse telegraficamente al centro direttivo, costituivano gli elementi del presagio meteorologico, che da questo centro viene segnalato. Ma pur troppo l'infermità minava sordamente quella preziosa esistenza. Io lo vedevo, breve tempo prima di muovere alle conferenze telegrafiche di Vienna, ed aveva da lui le usate dimostrazioni di affetto, miste a qualche espressione di rammarico, che gli cagionava il bisogno prepotente di un po' di tregua al lavoro.

Tutto ciò che allarga e facilita la trasmissione del pensiero, tutto ciò che tende a stabilire la vera e duratura fratellanza de' popoli mediante i concordi studi della pace ed i comuni progressi della scienza, aveva un'attrattiva potentissima sull'animo del Matteucci. Si può quindi comprendere facilmente con qual interesse egli tenesse dietro ai primi tentativi fatti in Inghilterra e in Francia per stabilire numerosi Osservatorii per il magnetismo terrestre, e per raccogliere notizie meteorologiche, dirette a stabilire possibilmente le leggi universali, regolatrici dei grandi fenomeni magnetici ed atmosferici.

Già da lungo tempo, una grande quantità di osservazioni meteorologiche, fatte con una pazienza ed una perseveranza degne di sommo elogio, giacevano accumulate in tutte le parti d'Europa, ma soltanto sotto la forma di notizie locali. Esse quindi, per riuscire d'utilità alla scienza, e per servire di base alla deduzione di leggi generali, avevano bisogno d'essere sottoposte ad un esame scientifico. L'Italia, più di ogni altro paese, è ricca di tali osservazioni. Lasciando in

disparte le osservazioni meteorologiche che di mano in mano si accumularono nelle biblioteche dei conventi, dieci Osservatorii astronomici ne conservano ciascuno pressochè un archivio.

Da questi criterii e da questi fatti indotto il Matteucci, Ministro, nominò una Commissione composta dei più valenti astronomi nostrani, perchè provvedesse al riordinamento degli Osservatorii astronomici. Secondo le idee da lui proposte per quel riordinamento, in Italia doveva rimanere un ristretto numero di grandi Osservatorii astronomici largamente dotati, accanto ai quali ve ne dovevano essere altri in numero maggiore, convertiti specialmente in Osservatorii per le ricerche di astronomia fisica e stellare, e per lo studio della meteorologia. A quella Commissione spettava inoltre l'incarico di eleggere nel suo seno una Giunta, incaricata di fare degli studi sui grandi materiali di osservazioni meteorologiche, che l'Italia possiede.

Due ordini di ricerche scientifiche grandemente utili si affacciavano a questa Giunta. Essa doveva indagare i registri esistenti, per derivarne la climatologia particolare: poi, a forza di studi comparativi, risalire alla cognizione di quelle leggi più generali che riguardano la penisola, e quindi alla climatologia generale. Senonchè, cessando in breve il Matteucci d'essere Ministro, i lavori della Giunta rimasero interrotti. Ma fra le doti morali di quest'uomo primeggiava la perseveranza. Laonde, instando presso il Ministro della marina, ottenne che ad un'altra Commissione, composta di egregi meteorologisti, fosse affidata la cura di comporre un libro sul clima d'Italia, nel quale, in forma di monografie, si compendiassero i risultati delle lunghe serie di osservazioni meteorologiche, che si potevano avere da molte stazioni d'Italia. Di questo lavoro di lunga lena il primo saggio fu dato dall'illustre astronomo Schiapparelli, che salito a fama europea in giovane età, vive, e sia lungo e felice il suo vivere,

per l'onore della nazione, raro esempio di quella operosità modesta, larga di consigli agli altri, e vantaggiosa in sommo grado al paese per fecondità di lavori nuovi e stupendi.

Il Matteucci divenne in breve il centro degli studi di meteorologia in Italia. Fortunatamente, ei trovò nel 1863 a capo del Dicastero dei lavori pubblici uno scienziato di vaglia, Luigi Ferdinando Menabrea, il quale aveva conservato il suo fervido amor giovanile per il progresso delle scienze naturali e matematiche, che egli aveva continuato ad illustrare in mezzo alle vicende di una operosa vita militare, diplomatica e politica.

Fu facile quindi al Matteucci di trovare nel Ministro dei lavori pubblici un solerte cooperatore per impiantare in Italia un ordinato sistema di osservazioni meteorologiche (1).

Nel 1864, il Matteucci tenne la presidenza della Commissione incaricata di proporre le norme per l'istituzione di speciali stazioni meteorologiche, e di un uffizio centrale per la comunicazione dei presagi. In principio poi del 1865, ottenne dal Governo che si traducessero in atto le proposte di quella Commissione, e tosto pubblicò opportune istruzioni e norme per codesto servizio meteorologico, che venne istituito presso il Ministero di marina (2). E spetta pure al Matteucci il merito d'aver iniziato, poco dopo, anche la pubblicazione, nelle effemeridi, dello stato meteorico quotidiano dell'Italia e di altre parti d'Europa, assunta che ebbe la direzione gratuita del servizio meteorologico nel Regno (3).

In tal guisa, anche da questo lato, il Matteucci soddisfaceva il vivo desiderio che era costante in lui, di promuovere

---

(1) R. Decreto del 13 dicembre 1863.

(2) Raccolta di Documenti e di Nozioni Scientifiche concernenti l'istituzione di un servizio meteorologico specialmente applicato alla Marina italiana; Firenze, tipografia Franco-italiana, 1865.

(3) Vedi Relazione a S. M. del Ministro della Marina, fatta in udienza del 9 aprile 1865.

quell'educazione ai metodi rigorosi delle scienze sperimentali, che non è solamente l'elemento il più efficace della civiltà moderna, ma eziandio il mezzo il più sicuro per iscoprire la verità, e per imparare ad amarla.

In pari tempo, egli trovavasi pago di mostrare praticamente l'utilità della scienza, indirizzandola a fornire cognizioni precise sulla propagazione delle burrasche nei nostri mari, a determinare più esattamente gl'influssi delle cause locali sopra certi grandi disturbi dell'atmosfera, ed a prevenire in quei determinati casi, in cui il lume della scienza non è incerto, i grandi disastri a cui sono soggetti i bastimenti per la loro collocazione nei porti di mare, o per le navigazioni intraprese senza questo lume in caso di grandi burrasche.

Ma nello stabilire in Italia un servizio meteorologico per le *probabilità del tempo*, tenevasi rigorosamente entro i limiti dei dettami della scienza fortificata dall'esperienza, restringendosi a dare soltanto quei segnali o avvisi che sono detti *occasionali*, e trascurando quei presagi, che sulle probabilità diurne del tempo si trasmettevano dal servizio meteorologico di Parigi e di Londra, stimandoli difettosi per ambiguità e incertezza tale da averne scarsa utilità pratica (1). E questo era l'avviso dell'illustre padre Secchi, il quale scriveva al Matteucci da Roma addì 20 febbraio 1865: « Le grandi crisi si possono avvertire in tempo utile per evitarne i danni: ma il pretendere di pronunziare ogni dì ciò che sarà domani, ci espone ad evidente rischio di derisione, perchè o si dà in termini vaghi, e talora contradittorii, e ciò non serve a nulla; o si dà in termini precisi, e spesso si fallirà. Stiamo dunque alle grandi indicazioni, e saremo utili e sicuri. »

---

(1) Verbale Comunicazione del Socio Senatore Matteucci alla R. Accademia delle Scienze di Torino. Adunanza del 9 aprile 1865.

# CAPITOLO XV.

**Sommario:** Continuo deperimento delle forze fisiche del Matteucci. — Cagioni che nel 1859 lo aggravarono. — Suo soggiorno in Torino; modo di vivere. — La Villa della Regina. — Il conte Giovanni Nigra. — Fatiche scientifiche del Matteucci. — Suo viaggio in Francia. — Sventure domestiche. — Maria Young. — Soggiorno del Matteucci in Firenze. — Peggioramento della sua salute. — L'Istituto Bardi. — Fatiche sostenute dal Matteucci infermo. — Sua partenza per la campagna in prossimità di Livorno. — Primi giorni passati alla villa dell'Ardenza. — Desiderii e speranze scientifiche. — Ultima infermità. — Morte. — Onori postumi. — Conclusione.

## I.

Ci rimane a tratteggiare brevemente la vita intima del Matteucci negli ultimi suoi anni, affinchè la nostra narrazione sia a sufficienza completa.

Nel concetto di coloro che non avevano con lui domestichezza, egli passava per un uomo ipocondriaco. Da ventotto anni, era realmente infermiccio, e lo squilibrio delle forze fisiche e morali gli si era reso permanente per il soverchio uso di queste ultime.

Egli sopportava una tale condizione di cose con molta pazienza, e gli amici suoi i più intimi spesso lo udivano dire che era bene per l'anima sua che le cose procedessero in tal modo, giacchè diversamente avrebbe potuto cadere nel peccato del diavolo, di credersi cioè capace di poter fare tutto ciò che voleva.

Il suo temperamento nervoso, il suo carattere impetuoso

ed impressionabile, lo rendevano sensibilissimo alle influenze esteriori. Gli avvenimenti solenni, impreveduti, che mutarono da cima a fondo l'assetto politico dell'Italia, valsero quindi a turbare vieppiù tutto l'esser suo. Egli dovette dare per sempre un addio alla sua amena casetta di campagna sulle rive dell'Arno, lasciare deserto il suo laboratorio, ed abbandonare per due anni, e chiusa in casse, la biblioteca, che era l'unico possesso il quale gli stesse molto cuore.

Pei frequenti cambiamenti di domicilio, le tranquille abitudini della vita casalinga continuata, tanto care e necessarie ad un uomo di studio, gli vennero meno. La bufera politica lo trascinava irresistibilmente nel suo corso rapido e vorticoso.

Nominato Senatore del Regno, il Matteucci si condusse a soggiornare in Torino nel febbraio del 1861. Bentosto si trovò contento in mezzo ai valenti e laboriosi uomini di Stato piemontesi, e seppe profittare dell'amicizia e dell'esperienza loro per acquistar pratica nella vita pubblica. I primi anni passati in Torino erano da lui annoverati fra i più belli della sua vita. I doveri pubblici non occupavano che una parte del suo tempo. Le pubbliche feste, i divertimenti non avevano per lui la minima attrattiva. Provava bensì pungente il desiderio di togliersi, quanto più eragli permesso, dal turbinìo della città e degli affari, per dar mano con piena tranquillità alle sue esperienze scientifiche. Gli abbisognava perciò una villetta prossima a Torino: e non essendogli riuscito d'appigionarla, per i buoni uffizi del Ministro della Casa Reale, il conte Giovanni Nigra, gli fu concesso un alloggio nella villa detta *della Regina.* In tanta mutazione d'uomini e di cose, all'universale degl'Italiani è oggidì ignoto il nome di questo egregio uomo, e forse non sono molti i Piemontesi, che abbiano conservato grata memoria di lui. Eppure, il conte Giovanni Nigra merita un posto onorato negli annali del risorgimento italiano.

Quando il Piemonte versava in gravissime strettezze pecuniarie per tener ritto e onorato il vessillo italiano, il conte Nigra, Ministro delle finanze, con una generosità disinteressata, piuttosto unica che rara, pose a dure prove il credito e il danaro della sua Casa bancaria, per sopperire alle urgenze dello Stato. Divenuto in appresso Ministro della Casa Reale, per scrupolosa onoratezza d'amministrazione, per imperturbata franchezza di savii consigli, e per illimitata devozione al suo Re, si mostrò tale da non essere una iperbole l'augurar sempre alla Reale Casa d'Italia Ministri della tempra d'animo di lui. Il Matteucci, che grandemente lo stimava, gli rimase poi gratissimo sinchè visse, per la procuratagli abitazione in quella villa reale, posta quasi in cima ad una collina coronata da piante secolari, abbellita da giardini, da fontane, e da terrazze, ove giunge il mormorio delle non lontane acque del Po, e dove l'occhio spazia sulla città di Torino e sopra verdeggianti pianure e colli selvosi, per riposare poi sulla lontana catena delle Alpi, che chiudono maestose quello stupendo panorama.

Gli amici intimi del Matteucci, che a quel tempo erano in Torino, avranno serbato grato ricordo di quella villa reale, nella quale egli li invitava spesso a modesti desinari, onde goder con loro la bellezza del sito, ed aver maggiore comodità di conversar liberamente. La scienza e la politica non rimanevano estranee a quelle conversazioni, alle quali, benchè partecipassero diplomatici, senatori, deputati, scienziati, letterati, e artisti, la discussione fra le cozzanti opinioni rimaneva sempre tranquilla, e qualche volta allegra.

In una spaziosa stanza di quella villa, il Matteucci aveva improvvisato un laboratorio. Egli potè in tal modo proseguire le sue osservazioni sulle correnti elettriche della terra. Chi passava per quei luoghi campestri, incontrava spesso il Matteucci, coperto il capo con un cappello a larghe falde, e vestito con abiti che gli davano l'aspetto di un buon

fattore di campagna, tutto affaccendato a far tirar fili coperti di gutta-perca, ed a far scavare buche per immergervi gli elettrodi. Spesso lo trovavi sdraiato o ginocchione per terra, inzaccherato dai piedi alla testa, intento ad assicurarsi del buono stato dei suoi istrumenti.

A condurre a compimento queste esperienze sopra una più larga estensione di terreno, nella primavera del 1864 il Matteucci andò nella vasta pianura di San Maurizio, ove di giorno e di notte lavorò, coadiuvato nell'opera materiale da una Compagnia del Genio militare, concessagli dal Ministro della guerra. In queste esperienze, essendosi orribilmente strapazzata la salute per oltre a dieci giorni, ritornato a casa fu assalito da una forte febbre reumatica. I medici lo consigliarono a viaggiare; ed egli, appena convalescente, si recò a Parigi.

Malgrado un viaggio faticoso fatto in carrozza, si trovò colà rinfrancato di salute, e contento per la cordiale accoglienza fattagli dall'Imperatore, per le benevoli cose dettegli dalla Principessa Clotilde, per gli amichevoli colloquii avuti col Principe Napoleone, con Thiers, con Cousin, con Mignet, e coi Ministri Duruy, Fould e Billault. Conversò pure a lungo di fisica, di chimica, e di fisiologia coi loro cultori i più illustri in Parigi. Fece anche delle esperienze alla Sorbona ed alla Scuola di Medicina, e trovò il tempo di studiare le condizioni politiche della Francia, onde scrisse poi al Re Vittorio-Emanuele il memoriale, che abbiamo citato in queste carte.

Di ritorno in Italia, correndo ancora bella la stagione autunnale, ne profittò per continuar le sue esperienze sulle correnti elettriche della terra sopra i tre tratti della lunga linea telegrafica, che si estende da Ivrea a Courmayeur. Egli si trattenne quasi ai piedi del monte Bianco sinchè il freddo e la peggiorata salute lo costrinsero a far ritorno a Torino. Il suo fedele amico, l'illustre Moleschott, lo consigliò

ad abbandonare il soggiorno della campagna ed ogni lavoro di mente. Il Matteucci si rassegnò bensì a dare un mesto addio alla Villa della Regina per accasarsi in Torino; ma non volle nè seppe far sosta nel lavorare. Nominato nel novembre del 1864 vice-presidente del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, nel 1865 presidente del Comitato meteorologico, presidente del Consiglio dei telegrafi, direttore del Museo di fisica e di scienze naturali in Firenze, presidente del Comitato italiano per l'Esposizione mondiale di Dublino, si ingolfò in queste gravi e svariate incombenze con una specie di furore operativo. La sua mente, ci sia concessa la similitudine, era divenuta un'officina, nella quale il multiforme lavoro ferveva senza riposo, producendo progetti di leggi, Memorie e libri scientifici, scritti per le pubbliche effemeridi, ed una sterminata corrispondenza epistolare. Se il Matteucci riusciva a far tante e così svariate cose, ciò dipendeva dalle eccellenti abitudini d'ordine, cui il suo spirito s'era educato, e dalla lucidezza dei concetti che si presentavano alla sua mente, la quale si prestava a svariatissimi studi e lavori.

Nei pochi mesi in cui il Matteucci rimase in Torino dopo il suo ultimo viaggio in Francia, la temperie morale della città era divenuta tale da aumentare la profonda tristezza che gli signoreggiava l'animo. Da ogni lato si udivano accuse infocate, lamenti, e presagi funesti. Era uno spettacolo che accorava il veder le vie principali ingombre di carri straordinariamente carichi, trasportanti quotidianamente alla ferrovia carte e masserizie pubbliche e private. La popolazione rassegnata, ma cupa, assisteva a quello sgombro, che le dimostrava essere oramai giunto il non creduto dì, in cui Torino fra lutti pubblici e domestici cesserebbe d'essere la lieta e felice metropoli del nuovo Regno. Il Matteucci sentiva la comune tristezza. Egli amava il carattere leale e severo dei Piemontesi; in Torino era amato, rispettato, ed aveva

contratto numerose e carissime amicizie. Gli riusciva poi oltremodo gravoso, nello stato di salute in cui si trovava, di dover di nuovo patire le noie di uno sgombro, e ricacciare nelle casse i suoi libri, appena rimessi in appropriati scaffali.

A questi disgusti, ed allo stato infermiccio, si aggiunsero acerbi dolori morali. Eragli venuto meno per repentino morbo l'amico suo più intimo dopo Gino Capponi, l'ottimo e laborioso Cosimo Ridolfi. Stando in sul partire da Torino per fare una corsa sulle Alpi prima di sloggiare del tutto, lo colse una nuova irreparabile sventura. La sera precedente il dì fissato per tale partenza, fra caldi augurii e affettuose strette di mano, dopo un lieto conversare, il Matteucci lasciava un uomo egregio, suo amico da trent'anni, compagno di studi e di gloria, l'illustre chimico Raffaele Piria. Sopraggiunta la notte, la vita del Piria si trovò repentinamente in preda alla morte. La lotta durò tre giorni, nei quali il Matteucci al letto dell'amico dovette assistere a scene, rese più desolanti dallo straziante dolore dell'affettuosissima moglie, che vedeva spegnersi colla vita dell'ottimo sposo ogni speranza, ogni conforto.

Perduto il diletto amico, il Matteucci partì bensì alla volta delle Alpi, ma la malinconia lo signoreggiava in guisa, che la bellezza incantevole della valle d'Aosta non fece che aumentargli la tristezza dell'animo. Ritornato frettolosamente poco dopo, diede un mesto addio all'ospitale Piemonte.

## II.

Presa dimora in Firenze, il Matteucci rivolse tutte le sue cure al prosperamento del Museo di fisica e di storia naturale, compiendovi, come direttore, le riforme, ed arrecandovi i vantaggi già da noi narrati. Ma la salute gli

peggiorava continuamente, onde tornò a chiedere un ristoro alla natura campestre.

La bella passeggiata dei colli sovrastanti a Firenze, che ora forma la delizia de' suoi gentili abitatori, e l'ammirazione dei forestieri, non esisteva peranco. Il Pian de' Giullari, benchè vicinissimo a Firenze, serbava un aspetto solitario e campestre, che tornava grandemente caro all'infermiccio Matteucci. Egli andò quindi ad abitare in Arcetri, in una villa posta in mezzo a quella breve e stretta pianura, da cui il terreno alzandosi rapidamente rivestito di ulivi e di viti, conduce il passeggiero a scorgere quasi un mare di verdeggianti colline, che mollemente digradano verso l'orizzonte.

Grandi e sacre memorie rendevano quel luogo vieppiù caro al Matteucci. Galileo vi aveva passato gli ultimi anni della sua travagliata vita. Rimaneva la torre, sopra cui quel sommo, prima di perdere affatto la vista, faceva le sue osservazioni astronomiche. Era stato là, in quel basso e grigiastro monastero di San Matteo, che era successa la storia pietosa di suor Celeste, l'angelica figlia di Galileo, affannosa in assidue preghiere quando la vita di suo padre era nelle mani degli ignoranti e fanatici giudici della Inquisizione. E prossima a quel monastero rimaneva salva dalle ingiurie del tempo e dalla dimenticanza degli uomini, e sacra alla sventura, la villereccia casuccia, in cui il divino Galileo infermo, vecchio, e sconsolato prigioniero, era morto, sette anni dopo aver teso l'orecchio nell'angosciosa aspettazione del rintocco della campana funèbre, annunziantegli l'ultimo sospiro dell'angelica figlia!

La vita del Matteucci procedeva oramai di mestizia in mestizia. Nell'autunno del 1867, morivagli in casa la madre di sua moglie. Fra le carte del Matteucci, abbiamo incontrato una pagina manoscritta sulla nobile vita di questa egregia donna, e ci sentiamo condotti a pubblicarla a testimonianza

di postuma riverenza verso di lei, che ebbe l'Italia in conto di una seconda patria, e che travalicò la vita nel modo che è detto qui appresso:

Maria Young era di antica famiglia scozzese. Ella ebbe fin dai primi anni cuore ed ingegno eletti, e non comune inclinazione agli studi. Suo padre, John Strother Ancrum, uomo colto e di nobile carattere, che colle onorate sue fatiche, e non trascurando la educazione della famiglia, era giunto a mettere insieme un vistoso patrimonio, lasciò morendo dieci figliuoli, e tra questi Maria, la sua prediletta. Ella, all'età di 19 anni, sposò il dottor Roberto Young, Ministro della Chiesa Nazionale di Scozia, ma rimase vedova dopo solo quattro anni di felicissimo matrimonio, senza neanco il conforto di un bambino, in cui rivivessero le virtù e le sembianze del compianto marito. Maria, rinunziando per sempre alle lusinghe del mondo, non trovò allievamento al dolore se non chiamando presso di sè Robinia, figlia bambina del fratello del suo defunto marito; e strettala come l'ebbe fra le braccia, piangendo, promise a sè stessa di esserle madre. La promessa fu mantenuta religiosamente. Ritiratasi senza por tempo in mezzo in una sua campagna in Inghilterra, Maria Young vi si trattenne per ben quindici anni, spendendo il tempo nell'educare la sua figlia adottiva, nell'esercitare la carità, nello studio, e nella preghiera. Venuta poi in Italia nel 1842, crebbe in lei l'amore agli studi di storia, e fu allora che frugando nelle biblioteche le venne in mente di raccogliere documenti intorno alla riforma religiosa tentata in Italia nel secolo XVI. Frutto di questi studi fu il libro pubblicato da lei in Inghilterra in due volumi, intitolato: *Aonio Paleario ed i suoi tempi*. Questo libro è pregevole non solo per la diligenza e pel senno col quale è scritto, ma pei documenti originali e importanti che vi sono raccolti. Terminata la pubblicazione di questo libro, al quale Maria Young avea consacrata tanta parte dei suoi pensieri, ella fu sollecita di ritornare in Italia per ricongiungersi alla sua figlia, da cui non si separò più. Essa vi ritornava già molto in là cogli anni, ed affranta dalle fatiche. L'anima però manteneva indomita, e consolata da quella fede religiosa, che era stata la luce e la perpetua norma della sua vita. E dava insolito esempio di abnegazione e di costanza in sopportare con vera rassegnazione una malattia che non aveva rimedio. Non ti saresti accorto quanto acerbi fossero i suoi patimenti, senza il grido di gioia ch'ella mandò all'avvicinarsi del momento, tremendo ai più, in cui doveva esserne liberata, e per sempre. Quest'anima eletta spirò il 27 settembre 1867. Non ebbe agonia, non disse a nessuno, nemmeno alla sua diletta Robinia, alcuna di quelle parole che straziano l'anima: parea che andasse al trionfo.

Nei funerali dell'amata suocera, il Matteucci disse, lagrimando, parole di venerazione e di caldo affetto. La commozione d'animo provata fu probabilmente la cagione, nella sera dello stesso dì, di un fiero assalto, che si credeva asma-

tico, ma che, rinnovatosi sul finir di quell'anno, e nel colmo della notte, nella solitaria villa di Arcetri con spasimi così violenti e atroci da fargli desiderare la morte, fu riconosciuto proveniente da quel crudele morbo, che si chiama *Angina pectoris*. Le dotte e amorevoli cure prestategli con affetto piuttosto di fratello che di amico dall'egregio dottore Raggi, valsero ad arrestare il corso violento del male; ed il Matteucci, benchè ancora sofferente e dimagrato di molto, potè ritornare a Firenze.

Egli spese tosto il po' di salute riguadagnata a dare impulso all'attuamento di un nobile desiderio. Da non pochi anni, il conte Bardi aveva legato le sue ricchezze per la fondazione di un Istituto, destinato a dare agli artigiani la convenevole istruzione sulle scienze naturali e fisiche. Presidente della Deputazione incaricata di tradurre in atto questo civile concetto, il Matteucci tanto vi si adoperò in principio del 1868, che addì 6 febbraio di quell'anno potè egli stesso inaugurare nell'aperto Istituto l'insegnamento di fisica e di chimica industriale con un Discorso, notevole per semplicità di linguaggio, e per lucidezza di idee scientifiche. Non era soltanto il provetto ed illustre scienziato, che facendosi mentalmente piccino, come fa coi fanciulli un buon maestro di scuola elementare, sapeva farsi comprendere a meraviglia da uditori che ignoravano persino che cosa fosse la scienza; ma era l'uomo confidente sempre nei benefizii dell'educazione e dell'istruzione, che nobilmente favellava così:

« Quest'operaio intelligente e istruito apprezza tutti coloro che sanno più di lui. Sa che le buone leggi lo proteggono e premiano il suo lavoro; sa che da queste leggi ottiene l'educazione gratuita dei suoi figli; sa che può procurarsi i capitali che non ha, per perfezionare la sua industria; sa che può salire nella stima pubblica; ha insomma la coscienza di essere parte integrante e viva di una società, che ripone nell'istruzione, nel lavoro e nelle virtù dei cittadini la sua potenza. Ed io non ho perciò timore alcuno dell'istruzione degli operai; ed anzi la storia e la vita della società, in mezzo alla quale viviamo, ci fa sicuri che non è mai dai popoli, presso cui le classi industriali ed operaie sono istruite, che la civiltà soffre pericoli, che l'ordine pubblico può essere minacciato, che i sentimenti di rispetto verso

le leggi e la religione mancano di fondamento. Sarebbe infatti una troppo crudele illusione quella in cui vivrebbe il genere umano, se fosse possibile che l'educazione ed il perfezionamento delle sue più nobili facoltà dovessero servire a danno delle facoltà stesse, e se quei rari esempi in cui l'istruzione ci sembra fatta strumento di morale perversità, non fossero invece che tante prove della nostra imperfezione allorquando ci manca un saldo fondamento di principii morali e di sentimenti religiosi» (1).

La Francia ha dato ultimamente un terribile esempio della verità di questa osservazione. Essa indica la cagione generatrice di quello spirito perturbatore, che circola oggi in Europa come un vento che mugge lugubremente, e che diventerà un uragano devastatore, se si radica nelle classi diseredate dalla fortuna la persuasione che religione e morale sono anticaglie o fole da donnicciuole, e che nel mondo non vi ha altra felicità all'infuori della felicità materiale.

## III.

La vita del Matteucci declinava rapidamente. Allo spuntar della primavera del 1868, egli sperò di rinfrancarla andando in villa; ma non potè rimanervi a lungo per la soverchia fatica provata nelle brevi gite fatte per quei ridenti poggi. Ritornato a Firenze, usava passar lunghe ore alle Cascine. Quelle passeggiate, per lo più fatte in silenzio, a lenti passi, in carrozza, pei viali i più deserti, mentre s'udiva il brulichio dell'allegra gente, accorsa ai geniali ritrovi aperti allora in quei prati per festeggiare le nozze del Principe Ereditario, erano davvero una trista cosa, e tutt'altro che rinfrancatrice della ruinata salute del Matteucci. Pure, egli volle dare la sua testimonianza d'ossequio alla nobile Casa

(1) Discorso del Senatore Prof. Carlo Matteucci nella inaugurazione dei Corsi di Scienze fisiche e naturali applicate alle Arti nel Pio Istituto dei Bardi. Firenze, Tip. Cellini, 1868.

di Savoia, presentandosi al palazzo Pitti nel dì del solenne ricevimento. Il Re, sempre per lui benevolissimo, lo ricevette pure in udienza privata. Lo scienziato vide eziandio in quei festosi dì il Principe Ereditario di Prussia, e con lui conversò lungamente sulle condizioni delle scienze in Germania, ed un po' anche di politica.

*Non posso più*, oppure *sono un uomo finito*, erano parole che spesso uscivano dalle labbra del Matteucci rientrando in casa dopo qualche fatica. Ma si comprenderebbe male nel suo scorcio la vita di quest'uomo operosissimo, se queste sue esclamazioni angosciose si ascrivessero a mancanza di coraggio nel sopportare i dolori del corpo, od al timore della morte. La sua forte personalità era divenuta una sorgente inesausta di un continuo sviluppo morale, ed il bisogno di attività mentale si era in lui di mano in mano fatto imperioso. Era il solo e supremo oggetto, al quale stessero congiunte tenacemente le sue speranze, i suoi piaceri, e lo stesso desiderio della vita. Una esistenza puramente corporea, od anche languida intellettualmente, gli si presentava al pensiero come intollerabile, e peggiore assai della morte. Perciò usciva in affannose esclamazioni, ed anche si spaventava allorquando le logorate forze fisiche producevano in lui un momentaneo infiacchimento di pensiero, od una passeggiera difficoltà di coordinare le idee. È il peggior timore che possa prendere l'uomo che vive soltanto per il pensiero!

La stagione estiva volgeva al suo colmo. Bisognava uscire da Firenze. Ove andare? Le montagne della Svizzera erano le più desiderate, ma lontane di troppo, nè egli si voleva scostare dal professore Raggi, che gli prestava indefesse cure coll'usato zelo di valente medico, e col consueto affetto di amico carissimo. Fu scelta una villa all'Ardenza, prossima al mare, ed in molta vicinanza di Livorno. Gli amici e i medici lo consigliavano a partir subito: ma per il Matteucci il dovere doveva sempre essere anteposto a tutto.

Nel Consiglio Superiore della pubblica istruzione, si ventilavano importanti questioni. Nel Senato, era in discussione il progetto di legge sulle Scuole Normali. Il Matteucci vi prese parte. La sua esile voce, la prostrazione di tutta la persona, accennavano visibilmente che l'uomo indefesso, il quale aveva tanto combattuto per il miglioramento delle pubbliche scuole italiane, era prossimo a cadere sul terreno delle sue lotte, sfinito di forze ma non di coraggio.

Nel partire per Livorno il dieci giugno del 1868, era confortato dalla speranza, e scrisse a Gino Capponi: « Parto abbastanza contento. Benchè abbia lavorato tutta la settimana, mi sento abbastanza in forze ».

Il viaggio, rallegrato dall'accompagnamento di alcuni amici, fu lieto; e liete passarono le prime giornate nella villa Eloisa. La vista dei monti e del mare, le passeggiate in barca o a piedi lungo la marina, il riposo e la buona compagnia, avendo l'ottimo professore Bellini acconsentito di rimanere con lui per qualche tempo, fecero un gran bene al Matteucci, la cui salute visibilmente si rinfrancava. Egli volle tornare al lavoro. Il suo pensiero scientifico s'era volto di nuovo alla torpedine. Le esperienze che sulle rive dell'Adriatico avevano aperto la via della gloria alla sua giovinezza, gli si presentavano al pensiero nel declivio della vita lusinghiere, promettitrici *di qualche cosa di bello*, come iva dicendo nel mettere in assetto un piccolo laboratorio, e attendendo dalla Spezia il magico pesce. Ma quando la torpedine giunse, il libro su cui il Matteucci registrava le sue esperienze stava bensì sul tavolo, sul quale egli avevalo aperto pochi dì prima; ma la mano che doveva scrivervi sopra, si era fatta inerte per sempre!

La morte gli tolse pure di godere un'altra consolazione desideratissima. È noto come siano otto soltanto i Soci stranieri dell'Accademia delle Scienze di Francia. Il Matteucci ambiva di esser chiamato a così insigne onore, e lo avrebbe

ottenuto, come ne aveva confidenziale assicurazione autorevolissima da Parigi, qualora la vita gli fosse durata ancora alquanti giorni.

Il 20 giugno del 1868 era il dì che precedeva il cinquantasettesimo anniversario della sua nascita. Egli, per la prima volta, manifestò la voglia di festeggiarlo in compagnia di qualche amico. Di buon umore conversò all'aria aperta sino a tarda sera; poi si coricò tranquillo, aspettando quella lieta giornata di felicità domestica. Povere speranze umane! Nel colmo della notte, venne assalito improvvisamente da una paralisi. Accorsero i medici: Bellini, che era in casa Matteucci, da Livorno il dottore Ancona, da Firenze i professori Raggi, Schiff, ed il giovane amico Eccher. Essi fecero di tutto per strapparlo alla morte; ma il guasto organico era irreparabile. La metà del corpo si trovò bentosto paralizzata. La parola, dapprima impedita, tornò, se non sciolta, almeno comprensibile. La mente era rimasta libera. Il primo ed ultimo lamento sfuggito alle sue labbra fu questo: *Povero Matteucci! non vive più per gli amici!* Sapeva di esser prossimo all'ora estrema; e da osservatore indomabile, portava la mano che rimanevagli libera, sulle parti del suo corpo, facendo conoscere con gesti muti, ma espressivi, che egli teneva dietro al processo della cessazione della vita. Da buon cristiano, si diede a recitare le preghiere dei morenti; e alla desolata moglie, che aveva supremamente amato e stimato, iva dicendo con esile voce: *Prega! Prega!*

Era una stupenda mattina di estate; il sole versava torrenti di luce sulla villa Eloisa, e nella sua tranquilla maestà il mare la prospettava. Il morente fece aprire la finestra: e guardata lentamente quella magnifica bellezza della creazione, disse: *Da un paradiso all'altro.* Furono queste le sue ultime parole. Pochi istanti dopo averle profferite, Carlo Matteucci moriva alle ore dieci e mezzo antimeridiane del 24 giugno del 1868.

Sin dal settembre del 1866, egli aveva scritto nel testamento consegnato alla moglie, queste parole:

Non voglio nè accompagnamenti, nè funerali di clamore, *e desidero niente*, se si può. Gli amici Ruschi e Folini provvederanno per la mia tumulazione nel camposanto di Pisa. A spese mie si deve fare un semplice monumento. Avrei voluto essere sepellito accanto a mia moglie, e mi auguro che la civiltà del paese me lo consenta.

Il cimitero scelto era fuori delle mura della città; ma non accolse le spoglie mortali del Matteucci, chè a lui il Municipio Pisano volle assegnare onorata sepoltura nel glorioso Camposanto Urbano di Pisa; e la sua degna vedova sacrificò al dovere di gratitudine la speranza di dormire il lungo sonno della morte accanto all'amatissimo sposo.

I funerali del Matteucci furono splendidi per concorso numeroso d'uomini egregi, rappresentanti del Governo, del Parlamento, dei Pubblici Dicasteri, della Magistratura, dell'Esercito, delle Scuole, delle Scienze, delle Lettere e delle Arti. Questo lutto spontaneo non era certo nè calcolo di adulazione, nè commedia di partiti politici; era un universale e sincero omaggio, reso alla memoria di un illustre scienziato ed egregio cittadino.

Adempiendo al mesto uffizio di consegnare le spoglie mortali del Matteucci al Municipio Pisano, il Sindaco di Livorno profferì calde parole di meritato encomio all'uomo, che tutta la sua vita aveva consacrato a dotte e pazienti investigazioni, con tanta utilità per il progresso delle scienze naturali, e con tanto decoro per l'Italia. Ed in nome della scienza e della rinnovata Italia, l'onorevole cavaliere Mazzoni, sindaco di Forlì, per mandato della sua città natale confidava la custodia delle spoglie del suo illustre concittadino al Municipio Pisano, e pronunciava un discorso, che proveniva dal cuore di un provato cittadino italiano, e di un amico affezionatissimo del Matteucci. In nome della scienza, parlarono pure degnamente sulla sua tomba aperta i professori Maurizio Schiff e Riccardo Felici.

Da ogni parte d'Italia, della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, illustri uomini mandarono alla vedova del Matteucci condoglianze molte. Le effemeridi le più accreditate ne compiansero la morte immatura, e rammentarono i molti suoi meriti scientifici.

Nel percorrere queste numerosissime attestazioni di postuma stima, si incontra in tutte mentovata, come dote caratteristica del Matteucci, quella operosa flessibilità e potenza d'ingegno e d'animo, onde l'uomo si mostra ugualmente atto al pensiero ed all'azione, agli studi ed alle faccende di Stato. Esse furono veramente doti precipue del Matteucci. La sua soddisfazione maggiore era l'operosità non mai interrotta; ed il suo piacere il più gradito, era l'uso di essa a vantaggio della scienza e dell'Italia.

Franco di propositi, nemico acerrimo dell'ipocrisia, convinto che in un libero paese conviene anteporre la sincera manifestazione delle proprie convinzioni all'abilità del dissimulare o del tacere, egli, per manifestare ciò che alla sua mente appariva buono, vero, ed utile, non badò a contrariare gli amici i più intimi, a scontentare l'opinione pubblica, ad affrontare l'impopolarità, quando gli era facile, mettendosi per un'altra via, di sentirsi attorno fragoroso il plauso dei più rumoreggianti nel campo della politica. Liberale sempre, e per convincimento seguace della monarchia costituzionale, non si rinchiuse in una chiesuola politica, non fece opposizione partigiana a coloro che non erano in essa, non osteggiò tutto quello che non si faceva in essa e per essa. Brevi e fugaci erano per lui le ore dello sdegno quando si trovava acerbamente assalito dagli avversari politici. Al merito, seppe rendere l'alto onore che gli compete. Reggendo il Ministero della pubblica istruzione, usava chiedere consigli ad alti ingegni di parte democratica, e ad alcuni di essi offerse posti onorevoli nell'insegnamento universitario. « Preferisco, egli scriveva, un democratico, od anche un repubblicano che passi

le giornate a fare delle buone esperienze, ad un cattivo professore, fosse anche dell'estrema destra » (1).

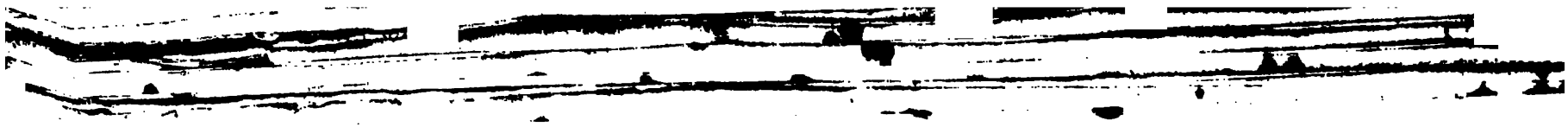
Possa la vita di Carlo Matteucci servire di stimolo e di esempio alla giovane generazione, la quale gode ora quei vantaggi civili, che la generazione a cui egli appartenne preparò nel dolore. Oh! la tocchi carità di patria, onde non si abbia il danno e la vergogna nazionale di veder l'Italia nel felice tempo della sua redenzione politica divenuta, quanto agli ordini del pensiero, una terra sfruttata e infeconda, mentre si mantenne ferace di alti ed operosi ingegni nel tempo della sua doppia servitù.

Vero è che alcuni uomini, autorevoli per meritata riputazione d'ottimi cittadini, con beata tranquillità d'animo dicono: « La malsania morale che oggi predomina nella mente e nel cuore della giovane generazione italiana, è una crisi che passerà ». Sia pure una crisi; ma è proprio delle crisi, quand'anche non uccidono il malato, il generare languori, i quali non di rado, quando assalgono la vita delle nazioni, le prostrano per un lungo corso d'anni, e le fanno ritornare dalla libertà alla schiavitù.

---

(1) Lettera Matteucci al Ministro della Pubblica Istruzione; Firenze, 31 marzo 1868.

# APPENDICE



# INDICE DEI LIBRI SCIENTIFICI

pubblicati da

## CARLO MATTEUCCI

nato il 21 giugno 1811.

---

**Anno 1827 — 26 maggio.**

Cenni sull'influenza dell'elettricità nella formazione delle principali meteore acquee. Bologna, tipi Nobili e Comp.

**Anno 1829 — 25 maggio.**

Influenza dell'elettricità terrestre sui temporali. Discorso di Carlo Matteucci, letto all'Ateneo Forlivese. Bologna, tipi Nobili e Comp.

**Anno 1830.**

Sulla contrazione provata dagli animali all'aprirsi del circolo elettrico in che trovansi. Forlì, 1° novembre 1830, tip. M. Casali.

**Anno 1830.**

Sulla decomposizione dei sali metallici per la pila. Estratto dagli *Annales de chimie et de physique*, 1830.

**Anno 1831 — 1° gennaio.**

Azione del cloro sulla bile. Forlì, tip. Matteo Casali.

**Anno 1831 — 1° maggio.**

Esame dei fenomeni presentati dall'azione del calore sull'acetato neutro di piombo, e dei prodotti che si svolgono. Forlì, tip. M. Casali.

**Anno 1831 — 20 giugno.**

Discorso sull'influenza del calore sul magnetismo. Forlì, tip. M. Casali.

**Anno 1832 — 1° maggio.**

Della decomposizione degli acidi vegetali, e specialmente dell'acido acetico. Forlì, tip. M. Casali.

**Anno 1833.**

Sulle correnti elettro-magnetiche di Faraday. Forlì, tip. M. Casali.

**Anno 1834.**

Sur la force électro-chimique de la pile. Florence, octobre 1834, tip. Galiléienne.

**Anno 1834.**

Sur l'électricité animale. Mémoire présenté à l'Académie de Bruxelles. Firenze, 10 settembre 1834.

**Anno 1834.**

Sul passaggio della corrente elettrica attraverso i liquidi. Firenze.

**Anno 1835.**

Sul passaggio della corrente elettrica fra i metalli ed i liquidi, e fra i liquidi e i liquidi ; Memoria. Forlì, ottobre 1835, tip. M. Casali.

**Anno 1835.**

Discorso sul metodo razionale scientifico. Forlì, tip. M. Casali.

**Anno 1840.**

Essai sur le phénomènes électriques des animaux. Paris, Carilian-Gœury au Quai des Augustins, 39.

**Anno 1844.**

Lezioni di fisica di Carlo Matteucci, date nell'università di Pisa. Pisa, presso Rocco Vannucchi, tip. della Minerva, 2ª edizione. (L'autore nel 1868 preparava una 5ª edizione).

**Anno 1844.**

Traité des phénomènes électro-physiologiques des animaux, suivi d'études anatomiques sur le système nerveux et sur l'organe électrique de la torpille par Paule Savi. Paris, Fortin, Masson et Comp., place de l'École de Médecine, 1.

**Anno 1844.**

Corso speciale sui fenomeni chimici e fisici dei corpi viventi. Pisa.

**Anno 1846.**

Cours spécial sur les phénomènes physiques et chimiques des corps vivants. Paris.

**Anno 1847.**

Lectures on the physical phenomena of living beings, by Carlo Matteucci, translated by Jonathan Pereira, M. D. F. R. S. London, Longman & Co.

**Anno 1851.**

Manuale di telegrafia elettrica. Pisa, fratelli Nistri, 2ª edizione.

**Anno 1852.**

Lezioni di elettricità applicata alle arti industriali, all'economia domestica ed alla terapeutica. Torino, Pomba e Comp.

**Anno 1854.**

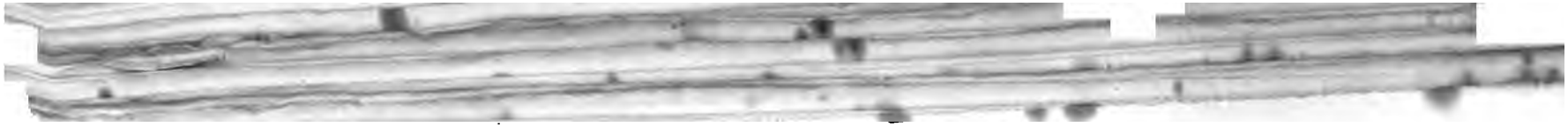
Cours spécial sur l'induction, le magnétisme de rotation, le diamagnétisme, et sur les actions moléculaires. Paris, Mallet et Bachelier, quai des Augustins.

**Anno 1858.**

Cours d'électro-physiologie, par Ch. Matteucci, professé à l'université de Pise en 1856. Paris, Mallet et Bachelier.

**Anno 1861.**

Corso di elettro-fisiologia in sei Lezioni date in Torino dal Professore Carlo Matteucci, raccolte stenograficamente e rivedute dall'autore. Torino, tip. Castellazzo e Vercellino.



# INDICE

# DEGLI ESTRATTI DI MEMORIE E DELLE MEMORIE

pubblicate dal professore

## CARLO MATTEUCCI

**in periodici scientifici italiani e stranieri.**

## I.

## COMPTES RENDUS DES SÉANCES

**de l'Académie des Sciences de Paris.**

---

*Séance du lundi 17 août 1835.*

**Matteucci.** Recherches faites en Italie sur la composition de l'Atmosphère. — Tome I, pag. 36.

*Séance du lundi 22 février 1836.*

— Note sur les propriétés des courants électriques, propagés à travers un liquide. — Tome II, pag. 205.

— Note sur un courant électrique développé, par des lames métalliques homogènes. Tome II, pag. 207.

*Séance du lundi 11 juillet 1836.*

— Expériences sur l'électricité de la torpille. — Tome III, pag. 46.

*Séance du lundi 3 octobre 1836.*

— Expériences sur l'électricité de la torpille. Tome III. Pag. 430.

*Séance du lundi 7 novembre 1836.*

**Matteucci.** Lettre à M. Arago sur l'étincelle obtenue de la torpille. — Tome III, pag. 584.

— Sur l'aurore boréale du 18 octobre 1835, observée a Forli. — Tome III, pag. 585.

*Séance du lundi 25 septembre 1837.*

— Nouvelles expériences sur la torpille. — Tome V, pag. 501.

*Séance du lundi 9 octobre 1837.*

— Recherches sur l'électricité animale. — Tome V, pag. 520.

*Séance du lundi 23 octobre 1837.*

— Recherches sur l'électricité animale. — Tome V, pag. 599.

*Séance du lundi 6 novembre 1837.*

— Sur une anomalie observée dans des phénomènes thermo-électriques. — Tome V, pag. 706.

*Séance du lundi 4 décembre 1837.*

Rapport sur un mémoire de M. Ch. Matteucci, ayant pour titre: « Recherches physiques, chimiques et physiologiques sur la torpille; et sur diverses Notes relatives aux contractions de la grenouille » (Commissaires: MM. Breschet, Pouillet; Becquerel rapporteur). — Tome V, pag. 788.

*Séance du mardi 26 décembre 1837.*

**Matteucci.** Sur la propagation du courant électrique dans les liquides. — Tome V, pag. 906.

*Séance du lundi 19 février 1838.*

— Copie d'une lettre adressée par ce physicien à M. Santi-Linari relativement à l'étincelle obtenue de la torpille. — Tome VI, pag. 242.

*Séance du lundi 26 février 1838.*

— Lettre sur la méthode d'expérimentation, au moyen de laquelle on a obtenu l'étincelle de la torpille, et sur ce qui appartient, dans ce résultat, a MM. Santi-Linari et Matteucci. — Tome VI, pag. 625.

*Séance du lundi 13 mai 1838.*

— Lettre sur un cas de tétanos traité par l'électricité. — Tome VI, pag. 680.

*Séance du lundi 11 juin 1838.*

— Expériences sur les courants termo-électriques. Lettre de M. De la Rive à M. Becquerel. — Tome VI, pag. 276.

*Séance du lundi 30 avril 1838.*

**Matteucci.** Nouvelles expériences sur la torpille. — Tome VI, pag. 832.

*Séance du lundi 27 mai 1839.*

— Note sur quelques actions électro-chimiques. — Tome VIII, pag. 840.

*Séance du lundi 11 novembre 1839.*

— Observation de l'aurore boréale du 22 octobre à Rome — Tome IX, pag. 602.

— Action des grands feux pour prévenir la formation des orages. — Tome IX, pag. 605.

*Séance du lundi 24 février 1840.*

M. Libri présente divers documents relatifs au débat élevé entre MM. Matteucci et Santi-Linari sur l'invention du procédé, au moyen duquel on obtient l'étincelle de la torpille. — Tome X, pag. 337.

*Séance du lundi 22 juin 1840.*

M. Arago fait hommage, au nom de M. Matteucci, d'un opuscule imprimé sur les phénomènes électriques des animaux. — Tome X, pag. 950.

*Séance du lundi 10 août 1840.*

**Matteucci.** Expériences sur les courants électriques secondaires. — Tome XI, pag. 240.

*Séance du lundi 15 février 1841.*

— Lettre sur les courants secondaires. — Tome XII, pag. 342.

*Séance du lundi 15 mars 1841.*

— Sur les courants d'induction, engendrés par la bouteille de Leyde.

— Sur une pluie boueuse observée près de Bignone. — Tome XII, pag. 499.

*Séance du lundi 22 mars 1841.*

Un mémoire de M. Matteucci sur les phénomènes électriques des animaux est réservé pour le prochain concours de physiologie expérimentale. — Tome XII, pag. 542.

*Séance du lundi 6 septembre 1841.*

**Matteucci.** Mémoire sur les phénomènes électriques des animaux. — Tome XIII, pag. 540.

La Commission pour le concours au prix de physiologie expérimentale (année 1840) réserve pour le concours de 1841 le mémoire de M. Matteucci sur les phénomènes électriques des animaux, ce travail annonçant plusieurs faits importants, que la Commission

n'a pas été, jusqu'à ce jour, à portée de vérifier. — Tome XIII. pag. 1651.

*Séance du lundi 21 février 1842.*

**Matteucci.** Recherches sur le courant propre de la grenouille, et des animaux à sang chaud (courants électriques). — Tome XIV, pag. 310 et 315.

*Séance du lundi 23 mai 1842.*

M. Matteucci est présenté comme un des candidats pour une place de correspondant, vacante dans la section de physique. — Tome XIV, pag. 765 et 878.

*Séance du lundi 8 août 1842.*

**Matteucci.** Recherches sur la phosphorescence. — Tome XV, pag. 288.

*Séance du lundi 24 octobre 1842.*

— Nouvelles expériences relatives à l'électricité animale. Une de ces expériences était déjà indiquée dans un paquet déposé le 28 février sous pli cacheté, et dont il est donné communication dans la séance du 24 octobre. — Tome XV, pag. 797.

*Séance du lundi 19 décembre 1842.*

Le prix de physiologie expérimentale (concours de 1841) est partagé entre MM. Matteucci et Longet. — Tome XV, pag. 1138.

*Séance du lundi 23 janvier 1843.*

**Matteucci.** Sur des piles faites avec des grenouilles. — Tome XVI, pag. 197.

*Séance du lundi 6 février 1843.*

M. Matteucci adresse des remercîments à l'Académie, qui lui a décerné, au concours de 1841, un des prix de physiologie expérimentale. — Tome XVI, pag. 337.

*Séance du lundi 20 février 1843.*

**Matteucci.** Nouvelles recherches sur la torpille. — Tome XVI, pag. 455.

*Séance du lundi 17 avril 1843.*

— Courants électriques développés par l'action des corps gazeux sur le platine.

— Sur les taches circulaires de Priestley, formées par des étincelles électriques très-faibles. — Tome XVI, pag. 846 et 850.

*Séance du lundi 24 avril 1843.*

M. Matteucci communique des observations relatives à la température

des couches terrestres dans la Maremme toscane. — Tome XVI, pag. 937.

*Séance du lundi 29 mai 1843.*

**Matteucci.** Dépôt d'un paquet cacheté. — Tome 16, pag. 1187.

*Séance du lundi 14 août 1843.*

— Sur la phosphorescence du lampyre d'Italie. — Tome XVII, pag. 309.

*Séance du lundi 11 mars 1844.*

— Nouvelles expériences d'électricité animale. — Tome XVIII, pag. 443.

*Séance du lundi 3 juin 1844.*

— Sur la conductibilité de la terre pour le courant électrique. — Tome XVIII, pag. 1032.

*Séance du lundi 8 juillet 1844.*

— Observations sur la distribution de la température dans les couches terrestres, faites au puits de Monte-Massi. — Tome XIX, pag. 114.

*Séance du lundi 9 septembre 1844.*

— Rapport entre le sens du courant électrique et les contractions musculaires dues à ce courant (en commun avec M. Longet). — Tome XIX, pag. 502.

*Séance du 16 septembre 1844.*

— Sur la mesure de la force musculaire que l'on peut créer par la dissolution de quelques milligrammes de zinc dans la pile voltaïque. — Tome XIX, pag. 563.

*Séance du lundi 21 octobre 1844.*

M. Matteucci communique l'extrait d'une note de M. le professeur Belli sur des expériences de transmission des courants électriques, exécutées à Milan pendant la durée du dernier Congrès scientifique. — Tome XIX, pag. 845.

*Séance du lundi 14 avril 1845.*

**Matteucci.** Sur les courants électriques musculaires. — Tome XX, pag. 1096.

— Sur l'électricité de la vapeur. — Tome XX, pag. 1098.

*Séance du lundi 12 mai 1845.*

— Sur l'emploi de la terre comme conducteur pour le télégraphe électrique. — Tome XX, pag. 1431.

*Séance du lundi 21 juillet 1845.*

**Matteucci.** Note sur l'induction électro-statique ou de la décharge de la bouteille. — Tome XXI, pag. 246.

*Séance du lundi 8 septembre 1845.*

— Nouvelles expériences sur la torpille. — Tome XXI, pag. 575.

*Séance du lundi 12 janvier 1846.*

— Note sur la conductibilité de la terre pour le courant électrique Tome XXII, pag. 86.

*Séance du lundi 9 février 1846.*

— Examen de la constitution de la partie trouble de la veine liquide au moyen d'une lumière instantanée. — Tome XXII, pag. 200

*Séance du lundi 17 août 1846.*

— Recherches électro-physiologiques. — Tome XXIII, pag. 356.

*Séance du lundi 31 août 1846.*

— Sur l'état électrique des corps cohibents. — Tome XXIII, pag. 458

*Séance du lundi 22 février 1847.*

— Sur l'aimantation, par les hélices, des barreaux placés dans leur intérieur. Observations relatives à un organe qui a été considéré comme un appareil électrique dans certaines espèces de Raies. — Tome XXIV, pag. 301.

*Séance du lundi 15 mars 1847.*

— Recherches sur les phénomènes de la contraction musculaire induite: sur la relation entre la direction du courant électrique et les phénomènes électro-physiologiques qu'il produit. — Tome XXIV, pag. 414.

*Séance du lundi 30 août 1847.*

— Note sur l'état des corps idio-électriques en contact avec les corps conducteurs électrisés. — Tome XXIV, pag. 344.

*Séance du lundi 20 décembre 1847.*

— Sur la distribution de l'électricité dans les corps isolants, et en particulier sur l'état des corps idio-électriques en contact avec les corps conducteurs électrisés. — Tome XXV, pag. 935.

*Séance du lundi 4 décembre 1848.*

— Sur l'aurore boréale du 29 novembre; lettre à M. Arago. — Tome XXVII, pag. 586.

*Séance du lundi 16 avril 1849.*

**Matteucci**. Sur la propagation de l'électricité dans les corps gazeux. — Tome XXVIII, pag. 508.

*Séance du lundi 30 avril 1849.*

— Nouvelles recherches sur l'électro-physiologie. — Tome XXVIII, pag. 566.

*Séance du lundi 25 juin 1849.*

— Note relative aux expériences de M. Du Bois Reymond. — Tome XXVIII, pag. 782.

*Séance du lundi 3 septembre 1849.*

— Nouvelles observations sur l'arc voltaïque. — Tome XXIX, pag. 263.

*Séance du lundi 17 septembre 1849.*

— Sur la perte de l'électricité dans l'air plus ou moins humide. — Tome XXIX, pag. 305.

*Séance du lundi 31 décembre 1849.*

— Mémoire sur la conductibilité des acides, et sur le développement de l'électricité dans la combinaison des acides et des bases. — Tome XXIX, pag. 806.

*Séance du lundi 25 février 1850.*

— Nouvelles expériences sur l'arc voltaïque. — Tome XXX, pag. 201.

*Séance du lundi 22 avril 1850.*

— Réclamation de priorité à l'occasion de communications faites par M. Du Bois Reymond, sur des recherches d'électricité. — Tome XXX, pag. 479.

*Séance du lundi 3 juin 1850.*

— Réponse aux lettres de M. Du Bois Reymond, insérées dans les n^os^ 17 et 18 du tome XXX des Comptes rendus de l'Académie. — Tome XXX, pag. 699.

*Séance du lundi 17 juin 1850.*

— Extrait d'un mémoire sur la conductibilité de la terre. — Tome XXX, pag. 774.

*Séance du lundi 16 septembre 1850.*

— Nouvelles recherches sur la cause de la contraction induite, et sur celle des courants organiques. — Tome XXXI, pag. 318.

*Séance du lundi 3 février 1851.*

**Matteucci.** Sur la cause de la contraction induite. — Tome XXXII pag. 131.

— Sur le développement de l'électricité dans les combinaisons chimiques, et sur la théorie des piles formées avec un seul métal deux liquides différents. — Tome XXXII, pag. 145.

*Séance du lundi 7 avril 1851.*

— Recherches expérimentales sur la propagation du courant électrique. Tome XXXII, pag. 511.

*Séance du lundi 15 décembre 1851.*

— Sur le développement de l'électricité dans les combinaisons chimiques, et sur la théorie des piles formées avec un seul métal deux liquides différents. — Tome XXXIII, pag. 663.

*Séance du lundi 7 juillet 1851.*

M. Matteucci fait hommage à l'Académie d'un exemplaire de la nouvième série de ses Recherches électro-physiologiques, publié dans les « Transactions philosophiques » de Londre. — Tom XXXIII, pag. 12.

*Séance du lundi 26 janvier 1852.*

M. Matteucci est présenté par la Section de physique comme l'un d candidats pour la place de correspondant, vacante par sui de la nomination de M. Brewster à la place d'associé étranger. Tome XXXIV, pag. 143.

*Séance du lundi 24 mai 1852.*

— Dépôt d'un paquet cacheté. — Tome XXXIV, pag. 808.

*Séance du lundi 7 mars 1853.*

**Matteucci.** Recherches expérimentales sur le magnétisme de rotation. - Tome XXXVI, pag. 440.

*Séance du lundi 25 avril 1853.*

M. Matteucci adresse à l'Académie trois mémoires intitulés: Du magnétisme par rotation; — De la distribution des courants électriques dans le disque tournant, de M. Arago; — Influence de la chaleur de la compression, de la forme cristalline, et de la composition chimique sur les phénomènes diamagnétiques. — Tome XXXVI, pag. 740.

*Séance du lundi 23 mai 1853.*

**Matteucci.** Recherches sur les figures d'équilibre et sur les mouvements de certaines masses liquides et gazeuses. — Tome XXXVI, pag. 917.

*Séance du lundi 27 juin 1853.*

**Matteucci.** Recherches sur la cause du magnétisme de rotation dans des masses formées de particules métalliques isolées. — Tome XXXVI, pag. 1135.

*Séance du lundi 15 août 1853.*

M. Matteucci demande et obtient l'autorisation de reprendre son mémoire sur les causes de rotation dans les masses métalliques isolées entre elles. — Tome XXXVII, pag. 290.

*Séance du lundi 22 août 1853.*

**Matteucci.** Recherches expérimentales sur le magnétisme de rotation et sur la polarité diamagnétique. — Tome XXXVII, pag. 303.

*Séance du lundi 31 juillet 1854.*

— Remarques sur les principes qui règlent le développement de l'électricité dans les actions chimiques. — Tome XXXIX, pag. 258.

*Séance du lundi 11 septembre 1854.*

— Lettre accompagnant l'envoi de son ouvrage sur l'induction, le magnétisme de rotation, le diamagnétisme, etc. — Tome XXXIX, pag. 501.

*Séance du lundi 5 mars 1855.*

— Note sur certaines propriétés physiques du bismuth cristallisé ou soumis à la compression. — Tome XL, pag. 541 et 913.

*Séance du lundi 7 avril 1856.*

— Recherches sur les phénomènes physiques et chimiques de la contraction musculaire. — Tome XLII, pag. 648.

*Séance du lundi 9 juin 1856.*

— Sur un appareil destiné à démontrer et mesurer la différence de conductibilité du bismuth cristallisé. — Tome XLII, pag. 1133.

*Séance du lundi 28 juillet 1856.*

— Sur les conditions qui font varier chez les grenouilles la contraction musculaire après la mort; expériences relatives à la cause de la contraction induite. — Tome XLIII, pag. 231.

*Séance du lundi 1er décembre 1856.*

— Sur les phénomènes physiques de la contraction musculaire. — Tome XLIII, pag. 1053.

*Séance du lundi 9 février 1857.*

— Recherches expérimentales sur le diamagnétisme. — Tome XLIX, pag. 242, 331 et 625.

*Séance du lundi 11 mai 1857.*

M. Matteucci est présenté par la section de physique comme l'un des candidats pour une place vacante de correspondant. — Tome XLIV, pag. 1007.

*Séance du lundi 18 mai 1857.*

— Est nommé correspondant de l'Académie en remplacement de M. Melloni. — Tome XLIV, pag. 1013 et 1142.

*Séance du lundi 14 septembre 1857.*

**Matteucci.** Nouvelles recherches sur certains cas de magnétisme par rotation. — Tome XLV, pag. 353.

*Séance du lundi 18 janvier 1858.*

— Sur un nouveau phénomène d'induction électro-magnétique. — Tome XLVI, pag. 120.

*Séance du lundi 26 avril 1858.*

— Dépôt d'un paquet cacheté. — Tome XLVI, pag. 796.

*Séance du lundi 17 mai 1858.*

— Lettre accompagnant l'envoi d'un exemplaire de ses Leçons d'électro-physiologie. — Tome XLVI, pag. 929.

*Séance du lundi 31 mai 1858.*

**Matteucci.** Recherches sur les relations des courants induits et du pouvoir mécanique de l'électricité. — Tome XLVI, pag. 1021.

*Séance du lundi 18 avril 1859.*

— Sur les propriétés électriques des corps isolants. — Tome XLVIII, pag. 780.

*Séance du lundi 27 juin 1859.*

— Sur quelques nouvelles expériences d'électro-physiologie. — Tome XLVIII, pag. 1145.

*Séance du lundi 3 octobre 1859.*

— Sur les phénomènes qui se sont manifestés dans les fils télégraphiques de la Toscane après l'aurore boréale du 28-29 août. — Tome XLIX, pag. 460.

*Séance du lundi 28 novembre 1859.*

— Nouvelles expériences sur l'induction axiale. — Tome XLIX, pag. 846.

*Séance du lundi 27 février 1860.*

**Matteucci.** Sur le pouvoir électro-moteur secondaire des nerfs et d'autres tissus organiques. — Tome L, pag. 412.

*Séance du lundi 21 mai 1860.*

— Sur le pouvoir électro-moteur de l'organe de la torpille. — Tome L, pag. 918.

*Séance du lundi 6 août 1860.*

— Sur le pouvoir électro-moteur de l'organe de la torpille. — Tome LI, pag. 193.

*Séance du lundi 10 décembre 1860.*

— Note sur l'endosmose électrique. — Tome LI, pag. 914.

*Séance du lundi 11 février 1861.*

— Sur le pouvoir électro-moteur secondaire des nerfs, et son application à l'électro-physiologie. — Tome LII, pag. 231.

*Séance du lundi 13 mai 1861.*

— Analyse des leçons d'électro-physiologie données à l'Université de Turin. — Tome LII, pag. 954.

*Séance du lundi 16 septembre 1861.*

— Application du principe des polarités secondaires des nerfs à l'explication des phénomènes de l'électrotone. — Tome LIII, pag. 503.

*Séance du lundi 26 mai 1862.*

— Sur la fonction électrique de la torpille. — Tome LIV, pag. 1092.

*Séance du lundi 11 août 1862.*

— Sur les courants électriques observés dans les fils télégraphiques. — Tome LV, pag. 264.

*Séance du lundi 20 avril 1863.*

— Sur le pouvoir électro-moteur secondaire des nerfs, et son application à l'électro-physiologie. — Tome LVI, pag. 760.

*Séance du lundi 3 août 1863.*

— Sur la diffusion des gaz à travers certains corps poreux. — Tome LVII, pag. 251.

*Séance du lundi 18 janvier 1864.*

— Sur le traitement électrique du tétanos. — Tome LVIII, pag. 159.

*Séance du lundi 23 mai 1864.*

**Matteucci.** Sur les courants électriques de la terre. — Tome LVIII, pag. 942.

*Séance du lundi 19 septembre 1864.*

— Sur les courants électriques de la terre (suite). — Tome LIX, pag. 511.

*Séance du lundi 30 janvier 1865.*

— Résultats obtenus par M. Gorini d'un procédé de son invention pour la conservation des cadavres. — Tome LX, pag. 212.

*Séance du lundi 15 mars 1865.*

M. Matteucci annonce la mort de M. Ridolfi, correspondant de l'Académie, section d'économie rurale. — Tome LX, pag. 518.

*Séance du lundi 3 avril 1865.*

**Matteucci.** Action du soufre dans la pile voltaïque. — Tome LX, pag. 656.

*Séance du lundi 1er mai 1865.*

— Origine et propagations des tempêtes en Italie. — Tome LX, pag. 891.

*Séance du lundi 26 juin 1865.*

— Remarques sur une communication verbale faite par M. Le Verrier à l'occasion de la précédente note. — Tome LX, pag. 1313.

*Séance du lundi 10 juillet 1865.*

— Lettre concernant la publication dans les journaux de sa réponse à M. Le Verrier. — Tome LXI, pag. 81.

*Séance du lundi 16 octobre 1865.*

— Sur l'électricité de la torpille. — Tome LXI, pag. 627.

*Séance du lundi 15 janvier 1866.*

— Sur un service météreologique fondé en Italie par le ministre de la marine. — Tome LXII, pag. 124.

*Séance du lundi 23 juillet 1866.*

— Sur les dépressions barométriques extraordinaires observées en Italie dans les mois d'avril et de mai 1866. — Tome LXIII, pag. 170.

*Séance du lundi 19 novembre 1866.*

— Sur les courants électriques de la terre. — Tome LXIII, pag. 856.

*Séance du lundi 14 janvier 1867.*

**Matteucci.** Sur l'adhérence des gaz à la surface des corps solides. — Tome LXIV, pag. 74.

*Séance du lundi 22 juillet 1867.*

— Sur le pouvoir électro-moteur secondaire des nerfs, et son application à l'électro-physiologie. — Tome LXV, pag. 151.

*Séance du lundi 29 juillet 1867.*

— Ut supra. — Tome LXV, pag. 194.

*Séance du lundi 16 septembre 1867.*

M. Matteucci adresse le III volume, qui vient de paraître, des Mémoires de la Société italienne des sciences. — Tome LXIII, pag. 492.

*Séance du lundi 18 novembre 1867.*

M. Matteucci fait hommage à l'Académie de la première partie de son « Cours d'électro-physiologie, fait au Musée de physique et d'histoire naturelle de Florence », et y joint une analyse de l'ouvrage. — Tome LXV, pag. 884.

*Séance du lundi 23 mars 1868.*

**Matteucci.** Recherches physico-chimiques appliquées à l'électro-physiologie. — Tome LXVI, pag. 580.

*Séance du lundi 11 mai 1868.*

— Note sur la propagation des tempêtes provenant de l'Atlantique vers les côtes d'Italie. — Tome LXVI, pag. 884.

*Séance du lundi 8 juin 1868.*

M. Matteucci fait hommage à l'Académie du premier cahier d'un ouvrage qui a pour titre : « Documents et études sur le climat de l'Italie, recueillis et publiés par une Commission du gouvernement italien sous la direction de C. Matteucci ». — Tome LXVI, pag. 1137.

*Séance du lundi 22 juin 1868.*

M. Matteucci est présenté comme l'un des candidats à la place d'associé étranger, vacante par suite du décès de Sir D. Brewster. — Tome LXVI, pag. 1274.

II.

# ANNALES DE CHIMIE ET DE PHYSIQUE

## Memorie originali del Prof. CARLO MATTEUCCI.

---

**Anno 1829.** — T. XLII, pag. 310.

**Matteucci C.** Remarques sur la putréfaction animale.

Idem, pag. 333.

— Examen chimique d'un cerveaux ossifié.

T. XLIII, pag. 256.

— Action de la pile sur les substances animales vivantes.

T. XLV, pag. 106.

— Lettre à M. Arago sur l'action de la pile.

Idem, pag. 322.

— Sur la décomposition des sels métalliques à l'aide de la pile voltaïque.

T. LII, pag. 134.

— Sur la composition de l'acide acétique.

Idem, pag. 137.

— Sur l'odeur développée par l'action de l'acide sulfurique sur le sang.

T. LIII, pag. 216.

— Sur les mouvements de rotation du camphre.

T. LV, pag. 310.

— Sur l'influence de l'électricité sur la germination.

Idem, pag. 313.

**Matteucci.** Sur la formation des couches de soufre et de sulfate de chaux.

Idem, pag. 317.

— Sur l'existence de l'ammoniaque dans les alcalis végétaux.

T. LVI, pag. 439.

— Mémoires sur l'électricité animale.

**Anno 1835.** — T. LVIII, pag. 75.

— Sur la force électro-chimique de la pile.

**Anno 1836.** — T. LXIII, pag. 256.

— Note sur la propagation du courant électrique à travers les liquides et les lames métalliques.

**Anno 1837.** — T. LXVI, pag. 225.

— Sur la propagation du courant électrique dans les liquides.

Idem, pag. 396.

— Recherches physiques, chimiques et physiologiques sur la torpille.

**Anno 1838.** — T. LXVIII, pag. 93.

— Sur le courant électrique ou propre de la grenouille; second Mémoire sur l'électricité animale, faisant suite à celui sur la torpille.

**Anno 1839.** — T. LXXI, pag. 90.

— De la force chimique du courant électrique, et de ses rapports avec le mode de combinaison des corps décomposés.

**Anno 1840.** — T. LXXIV, pag. 99.

— Sur l'action chimique du courant voltaïque.

## TROISIÈME SÉRIE

**Anno 1842.** — T. IV, pag. 153.

— Sur l'induction de la décharge de la bouteille.

T. VI, pag. 301.

— Deuxième mémoire sur le courant électrique propre de la grenouille, et sur celui des animaux à sang chaud.

Idem, pag. 339.

**Matteucci.** Sur un phénomène physiologique produit par les muscles en contraction.

**Anno 1843.** — T. VII, pag. 425.

— Mémoire sur l'existence du courant électrique musculaire dans les animaux vivants ou récemment tués.

T. VIII, pag. 309.

— Sur l'électricité animale.

T. IX, pag. 71.

— Lettre à M. Dumas sur la phosphorescence des vers luisants.

**Anno 1844.** — T. X, pag. 78.

— Sur la production de l'électricité voltaïque.

T. XI, pag. 403.

— Mesure de la force nerveuse développée par le courant électrique.

T. XII, pag. 122.

— Lettre à l'occasion d'un Mémoire sur la décomposition électro-chimique des corps par M. Edmond Becquerel.

Idem, pag. 255.

— Rectification au Mémoire sur la mesure de la force nerveuse.

Idem, pag. 574.

— et **Longet.** Sur la relation qui existe entre le sens du courant éléctrique et les contractions musculaires dues à ce courant.

Idem, pag. 579.

— Note sur l'hypothèse des courants électriques dans les nerfs.

**Anno 1845.** — T. XIII, pag. 63.

— et **Cima.** Mémoire sur l'endosmose.

T. XV, pag. 64.

— Expériences sur les phénomènes de la contraction induite.

Idem, pag. 498.

— Note sur la conductibilité électrique.

**Anno 1846.** — T. XVI, pag. 257.

— Sur le développemeut de l'électricité par action chimique.

T. XVIII, pag. 109.

**Matteucci.** Recherches électro-physiologiques.

T. XIX, pag. 52.

— Recherches électro-physiologiques.

**Anno 1847.** — T. XXI, pag. 160.

— Considérations générales sur la fonction des poissons électriques.

**Anno 1848.** — T. XXIII, pag. 230-241.

— Recherches électro-physiologiques: Sur la contraction induite; — Sur la relation entre l'intensité du courant électrique et celle de l'effet physiologique correspondant.

T. XXIV, pag. 358.

— Note sur l'influence du magnétisme sur la phosphorescence de la mer.

**Anno 1849.** — T. XXVII, pag. 41.

— Nouvelles expériences sur l'arc voltaïque.

Idem, pag. 133.

— Mémoire sur la propagation de l'électricité dans les corps solides isolants.

**Anno 1850.** — T. XXVIII, pag. 385.

— Mémoire sur la propagation de l'électricité dans les corps isolants, solides et gazeux.

Idem, pag. 493.

— Note sur la rotation de la lumière polarisée, sur l'influence du magnétisme, et sur les phénomènes diamagnétiques en général.

**Anno 1851.** — T. XXXII, pag. 221.

— Recherches expérimentales sur la propagation du courant électrique dans la terre.

Idem, pag. 350.

— Sur l'arc lumineux de la pile.

**Anno 1853.**— T. XXXIX, pag. 129.

— Sur la distribution des courants électriques dans le disque tournant.

Idem, pag. 134.

— Sur le magnétisme de rotation dans des masses de bismuth cristallisées.

Idem, pag. 136.

**Matteucci.** Sur le magnétisme de rotation développé dans des masses formées de particules métalliques très-petites isolées, entre elles.

**Anno 1855.** — T. XLIII, pag. 467.

— Notes sus certaines propriétés physiques du bismuth cristallisé, ou soumis à la compression.

**Anno 1857.** — T. IL, pag. 129.

— Sur l'état électrique induit dans un disque métallique tournant en présence d'un aimant.

Idem, pag. 303.

— Note sur l'induction axiale.

**Anno 1858.** — T. LIII, pag. 385.

— Recherches expérimentales sur les phénomènes électro-magnétiques développés par la tortion.

T. LIV, pag. 297.

— Recherches sur les rélations des courants induites et du pouvoi mécanique de l'électricité.

**Anno 1859.** — T. LVI, pag. 190.

— Recherches expérimentales sur le diamagnétisme.

T. LVII, pag. 419.

— Sur les phénomènes qui se sont manifestés dans les fils télégraphiques de la Toscane après l'aurore boréale observée dans la nuit du 28 au 29.

Idem, pag. 423.

— Sur les propriétés électriques des corps isolants.

**Anno 1860.** — T. LIX, pag. 385.

— Sur la force électro-motrice secondaire des nerfs et d'autres tissus organiques.

Idem, pag. 444.

— Sur le pouvoir électro-moteur de l'organe de la torpille.

**Anno 1861.** — T. LXI, pag. 367.

— Sur l'électricité de la flamme de l'hydrogène ou de l'alcool.

## QUATRIÈME SÉRIE

**Anno 1865.** — T. IV, pag. 177.

**Matteucci.** Sur les courants électriques de la terre.

**Anno 1867.** — T. X, pag. 148.

— Sur les courants électriques de la terre.

T. XII, pag. 97.

— Sur le pouvoir électro-moteur secondaire des nerfs, et son application à l'électro-physiologie (*Premier extrait*).

Idem, pag. 104.

— Id. Id. (*Deuxième extrait*).

**Anno 1868.** — T. XIV, pag. 150.

— Recherches physico-électriques appliquées à l'électro-physiologie.

Idem, pag. 366.

— Mémoire sur la théorie physique de l'électrotone des nerfs.

# III.

# BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE DE GÉNÈVE ET ARCHIVES DE L'ÉLECTRICITÉ

par Mr A. DE LA RIVE.

---

**Anno 1836.** — Vol. III, pag. 387.

**Matteucci C.** Etincelle électrique tirée par la torpille.

**Anno 1837.** — Vol. XI, pag. 392.

— Nouvelles expériences sur la torpille.

Idem, pag. 396.

— Recherches sur l'électricité animale (*Extrait d'une note*).

Vol. XII, pag. 211.

— Sur les phénomènes thermo-électriques.

**Anno 1838.** — Vol. III, pag. 199.

— Note relative à des nouvelles expériences sur les courants thermo-électriques.

Vol. XV, pag. 157.

— Sur le courant électrique ou propre de la grenouille.

Idem, pag. 187.

— Note en réponse aux observations sur les courants thermo-électriques du mercure, communiquées par M. Peltier à l'Académie des Sciences dans la séance du 3 mai.

Idem, pag. 188.

— Note sur l'application de l'électricité au tétanos.

Vol. XVII, pag. 373.

**Matteucci**. Sur les phénomènes électriques da la torpille. Troisième et dernier Mémoire sur l'électricité animale.

Idem, pag. 378.

— Sur les courants ou polarités secondaires.

Vol. XVIII, pag. 353.

— Recherches sur les phénomènes thermo-électriques.

Idem, pag. 357.

— Des contractions et des sensations produites dans les animaux par le courant électrique. Quatrième et dernier Mémoire.

**Anno 1839.** — Vol. XX, pag. 159.

— De la force chimique du courant électrique, et de ses rapports avec le mode de combinaison des corps décomposés.

Vol. XXI, pag. 153.

— De la force chimique du courant voltaïque.

Idem, pag. 166.

— De la diffusion du courant électrique dans les liquides.

Vol. XXIV, pag. 352.

— De l'action chimique du courant voltaïque. Quatrième Mémoire.

**Anno 1840.** — Vol. XXVI, pag. 380.

— De l'action chimique du courant voltaïque. Cinquième Mémoire.

Vol. XXVIII. pag. 410.

— Lettre à M. le prof. De La Rive sur quelques points relatifs aux phénomènes thermo-électriques et électro-chimiques.

Vol. XXIX, pag. 122.

— Sur l'induction du courant électrique de la bouteille de Leyde.

Vol. XXX, pag. 368.

— Essai sur les phénomènes electriques des animaux.

**Anno 1841.** — Vol. XXXIII, pag. 197.

— Réunion agricole à Mileto, le 10 mai 1841 (*Extrait d'une lettre à M. De la Rive*).

**Anno 1842.** — Vol. XL, pag. 159.

**Matteucci.** Sur la phosphorescence excitée par la lumière solaire, l'étincelle électrique, et par les flammes du phosphore, du potassi et du sodium.

---

# Archives d'électricité

**par M. A. De la Rive.**

---

**Anno 1841.** — Vol. I, pag. 136.

**Matteucci C.** Sur l'induction de la décharge de la batterie.

Idem, pag. 324.

— Sur l'action chimique du courant voltaïque. Sixième Mémoire.

Idem, pag. 340.

— Note sur un phénomène présenté par la solution du nitrate d'a gent décomposé par le courant.

Idem, pag. 568.

— Sur les sources de l'électricité atmosphérique.

Idem, pag. 571.

— Sur les phénomènes électriques de la torpille.

**Anno 1842.** — Vol. II, pag. 227.

— Observations sur un Mémoire de M. Vorsselmann de Heer, relati à des expériences thermo-électriques.

Idem, pag. 419.

— Recherches sur le courant propre de la grenouille et des animau à sang chaud.

Idem, pag. 626.

— Note sur l'électricité animale.

**Anno 1843.** — Vol. III, pag. 5.

— De l'existence et des lois du courant électrique musculaire dans le animaux vivants ou recemment tués.

Idem, pag. 153.

**Matteucci.** Sur l'électricité animale.

Idem, pag. 666.

— Note sur la thermo-électricité du mercure.

**Anno 1844.** — Vol. IV, pag. 65.

— Sur la production de l'électricité voltaïque.

Idem, pag. 304.

— Sur la conducibilité de la terre pour le courant électrique.

Idem, pag. 505.

— et **Longet.** Rapport entre le sens du courant électrique et les contractions musculaires dues à ce courant.

**Anno 1845.** — Vol. V, pag. 151.

— Lettre à M. Arago sur l'emploi de la terre comme conducteur par le télégraphe électrique.

Idem, pag. 382.

— Expériences sur les phénomènes de la contraction induite.

Idem, pag. 389.

— Sur le son que rend une barre de fer entourée d'une spirale au moment où l'on ouvre ou ferme le circuit.

Idem, pag. 433.

— Note sur la conducibilité électrique.

Idem, pag. 491.

— Nouvelles expériences sur la torpille. Lettre à M. De Blainville.

Idem, pag. 530.

— Note sur l'induction électro-statique, ou de la décharge de la bouteille.

# Supplément

# à la Bibliothèque Universelle de Génève

**Archives des Sciences Physique et Naturelles.**

---

**Anno 1846.** — Vol. II, pag. 371.

**Matteucci.** Sur l'état des corps isolants, soit lorsqu'ils sont interposé entre deux conducteurs chargés d'électricité contraire, soit lorsqu'il sont en présence d'une décharge électrique.

Idem, pag. 399.

— Recherches électro-physiologiques.

Vol. III, pag. 115.

— Quelques expériences sur la respiration des plantes.

Vol. IV, pag. 375.

— De la relation qui existe entre la quantité d'action chimique et l quantité de chaleur, d'électricité et de lumière qu'elle produit.

**Anno 1847.** — Vol. V, pag. 55.

— Du magnétisme développé par le courant électrique.

Idem, pag. 73.

— Recherches sur les phénomènes de la contraction musculaire. Lettre à M. Dumas.

**Anno 1848.** — Vol. VII, pag. 126.

— Sur la conductibilité des corps isolants.

Vol. IX, pag. 307.

— Matière phosphorescente des poissons, et phosphorescence de la mer.

**Anno 1849.** — Vol. XI, pag. 42.

— Sur la propagation de l'électricité dans les corps gazeux.

Idem, pag. 225.

**Matteucci.** Nouvelles recherches de l'électro-physiologie.

Vol. XII, pag. 5.

— Nouvelles observations sur l'arc voltaïque.

Idem, pag. 232.

— Sur la perte de l'électricité dans l'air plus ou moins humide.

**Anno 1850.** — Vol. XIII, pag. 142.

— Conductibilité des acides, et développement de l'électricité dans la combinaison des acides et des bases.

Idem, pag. 223.

— Nouvelles recherches sur l'arc voltaïque.

Vol. XIV, pag. 37.

— Influence du magnétisme sur les plaques vibrantes.

Idem, pag. 213.

— De la conductibilité de la terre.

Vol. XV, pag. 134.

— Nouvelles recherches sur la cause des courants organiques.

**Anno 1851.** — Vol. XVI, pag. 319.

— Devéloppement de l'électricité dans les combinaisons chimiques.

Vol. XVII, pag. 56.

— Propagation du courant électrique dans la terre.

**Anno 1853.** — Vol. XXII, pag. 375.

— Lettre à M. Bence James sur l'électricité animale.

Vol. XXIII, pag. 24.

— Recherches sur l'influence de la chaleur, de la compression, de la forme cristalline et de la composition chimique sur les phénomènes diamagnétiques.

Idem, pag. 39.

— Nouvelles recherches sur le magnétisme de rotation (*Extrait d'une lettre à M. le Prof. De la Rive*).

Idem, pag. 192.

— Sur les figures d'équilibre et sur les mouvements de certaines masses liquides et gazeuses.

Vol. XXIV, pag. 68.

**Matteucci.** De la polarité diamagnétique.

**Anno 1854.** — Vol. XXVI, pag. 55.

— Observations sur un passage du Mémoire de **M. Favre** sur les effets thermiques des courants hydro-électriques (*Extrait d'une lettre à M. A. De la Rive*).

Vol. XXVII, pag. 235.

— Sur l'électricité de la flamme (*Extrait d'une lettre à M. Grove*).

**Anno 1855.** — Vol. XXVIII, pag. 321.

— Sur quelques propriétés physiques du bismuth cristallisé ou soumis à la compression.

Vol. XXIX, pag. 145.

— Supplément au Mémoire sur les propriétés physiques du bismuth.

Vol. XXX, pag. 62.

— Sur l'efficacité des paragrèles.

**Anno 1856.** — Vol. 32, pag. 22.

— Phénomènes physiques et chimiques de la contraction musculaire.

Vol. XXXIII, pag. 63.

— Des conditions qui font varier chez les grenouilles la durée de la contraction musculaire après la mort. — Expériences relatives à la cause de la contraction induite.

Idem, pag. 141.

— Sur une expérience relative à la question du passage simultané de deux courants électriques dirigés en sens contraire dans le même fil métallique.

Idem pag. 272.

— Leçons sur l'électricité animale.

**Anno 1857.** — Vol. XXXIV, pag. 325.

— Recherches expérimentales sur le diamagnétisme.

Vol. XXXV, pag. 59.

— Recherches expérimentales sur le diamagnétisme. — Supplément à la communication faite à l'Académie dans la séance du 9 février 1857.

# Nouvelle Période.

---

**Anno 1858.** — Vol. I, pag. 184.

**Matteucci C.** Sur un nouveau phénomène d'induction électro-magnétique.

Idem, pag. 279.

— Rectification à l'extrait de son mémoire: Sur un nouveau phénomène d'induction électro-magnétique.

Vol. II, pag. 185.

— Nouvelles recherches sur les relations de la force électro-motrice et de la chaleur.

Idem, pag. 191.

— Recherches sur les relations des courants induits et du pouvoir mécanique de l'électricité.

**Anno 1859.** — Vol. IV, pag. 91.

— Cours d'électro-physiologie professé à l'Université de Pise en 1856.

Idem, pag. 95.

— Sur les variations du courant musculaire dans l'acte de la contraction.

Idem, pag. 263.

— Explication de l'induction électro-magnétique opérée par la torsion.

Vol. V, pag. 50.

— Sur les propriétés électriques des corps isolants.

Idem, pag. 259.

— Note sur quelques nouvelles expériences d'électro-physiologie,

**Anno 1860.** — Vol. VII, pag. 173.

— Sur l'action des courants électriques sur les nerfs (*Extrait d'une lettre à M. A. De la Rive*).

Vol. IX, pag. 78.

**Matteucci.** Sur le pouvoir électro-moteur de l'organe de la torpille.

**Anno 1861.** — Vol. X, pag. 89.

— Sur l'action physiologique du courant électrique : remarques et expériences.

Idem, pag. 180.

— Sur l'endosmose électrique.

Vol. XII, pag. 5.

— Sur l'imbibition.

**Anno 1862.** — Vol. XV, pag. 41.

— Sur une note relative à la fonction électrique de la torpille.

**Anno 1863.** — Vol. XVI, pag. 321.

— Lettre au sujet d'une note de M. le Dr Moreau, et d'un extrait d'un travail de M. Beetz.

**Anno 1863.** — Vol. XVIII, pag. 103.

— Sur la diffusion des gaz à travers certains corps poreux.

**Anno 1864.** — Vol. XX, pag. 176.

— Sur les courants électriques de la terre.

**Anno 1865.** — Vol. XXIII, pag. 26.

— Du rôle du soufre dans la pile voltaïque.

**Anno 1866.** — Vol. XXVII, pag. 79.

— Sur les dépressions barométriques extraordinaires observées en Italie dans le mois d'avril et de mai.

**Anno 1867.** — Vol. XXIX, pag. 62.

— Sur l'origine de la force musculaire.

Vol. XXX, pag. 367.

— Sur le pouvoir électro-moteur secondaire des nerfs, et ses applications à la physiologie.

**Anno 1868.** — Vol. XXXII, pag. 144.

— Sur la propagation des tempêtes provenant de l'Atlantique vers les côtes d'Italie.

IV.

# NUOVO CIMENTO

## Memorie del Prof. CARLO MATTEUCCI.

---

**Anno 1855. — T. I, pag. 26.**

**Matteucci C.** Sopra alcune proprietà fisiche del bismuto cristallizzato, o che vi sono sviluppate dalla compressione.

Idem, pag. 187.

— Appendice alla Memoria sopra alcune proprietà fisiche del bismuto cristallizzato, o che vi sono sviluppate dalla compressione.

Idem, pag. 287.

— Sopra alcuni casi d'induzione elettro-dinamica.

Idem, pag. 357.

— Risposta ad un quesito del Presidente della Società Agraria di Bologna sull'efficacia dei paragrandini.

T. II, pag. 447.

— Esperienze sulla scarica elettrica del Siluro del Nilo, del prof. Ranzi.

**Anno 1856. — T. III, pag. 5.**

— Sui fenomeni fisici e chimici della contrazione muscolare.

Idem, pag. 178.

— Sulla funzione elettrica di alcuni pesci.

Idem, pag. 194.

**Mattsucci.** Soprà un'esperienza relativa alla questione del passaggio s multaneo di due correnti elettriche dirette in senso contrari nello stesso filo.

Idem, pag. 196.

— Nota all'articolo di Wartmann sulla corrispondenza telegrafic simultanea fra due stazioni comunicanti con un sol filo con duttore.

Idem, pag. 356.

— Sull'elettricità animale.

**Anno 1856.** — T. IV, pag. 177.

— Sui fenomeni elettrici della contrazione muscolare.

Idem, pag. 273.

— Nota bibliografica sopra un'opera di G. Grove.

Idem, pag. 405.

— Nuova applicazione di un circuito telegrafico sempre chiuso.

**Anno 1857.** — T. V, pag. 77.

— Osservazioni sulla memoria di Kölliker e E. Müller intorno alla forza elettro-motrice del cuore della rana.

T. VI, pag. 5.

— Sopra alcuni fenomeni di magnetismo di rotazione.

**Anno 1858.** — T. VII, pag. 66.

— Sui fenomeni elettro-magnetici sviluppati dalla torsione; Ricerche sperimentali.

T. VIII, pag. 161 e 241.

— Ricerche sperimentali sul diamagnetismo.

**Anno 1859.** — T. IX, pag. 68.

— Piro-elettricità degli acidi destro-racemico e levo-racemico.

Idem, pag. 71.

— Sopra una comunicazione fatta all'I. e R. Istituto Lombardo dal prof. Luigi Magrini, intitolata: *Notizia storica sulla scoperta delle correnti elettriche continue, a circuito aperto, ecc.*

Idem, pag. 105.

**Matteucci.** Sulle proprietà elettriche dei corpi isolanti.

T. X, pag. 240.

— Sui fenomeni che si sono manifestati nei fili telegrafici di Toscana in seguito all'aurora boreale osservata nella notte del 28 al 29 agosto 1859.

Idem, pag. 246.

— Esperienze da farsi negli uffizi telegrafici allorchè si presentano nei fili dei fenomeni attribuiti al magnetismo terrestre o all'elettricità atmosferica.

Idem, pag. 361.

— Sull'induzione assiale.

**Anno 1860.** — T. XI, pag. 5.

— Sulla forza elettro-motrice secondaria dei nervi, e di altri tessuti organici.

Idem, pag. 129.

— Sull'azione fisiologica della corrente elettrica; considerazioni ed esperienze.

T. XII, pag. 5.

— Sul potere elettro-motore dell'organo della torpedine.

Idem, pag. 281.

— Nota sull'endosmosi elettrico.

**Anno 1861.** — T. XIII, pag. 137.

— Influenza della contrazione sul potere elettro-motore dei muscoli.

Idem, pag. 205.

— Sull'imbibizione.

T. XIV, pag. 129.

— Sopra il potere elettro-motore secondario dei nervi, e le sue applicazioni all'elettro-fisiologia.

**Anno 1863.** — T. XXII, pag. 5.

— Sopra alcuni fenomeni d'endosmosi gasoso.

T. XVIII, pag. 330.

**Matteucci.** Sulle correnti elettriche della terra.

T. XIX, pag. 390.

— Dell'uso dello zolfo in polvere nelle pile.

**Anno 1865-66.** — T. XXI-XXII, pag. 81.

— Studii di meteorologia.

Idem, pag. 396.

— Sull'origine del potere muscolare.

T. XXIII-XXIV, pag. 166.

— Sopra le straordinare depressioni barometriche osservate in Italia nei mesi di aprile e di maggio di quest'anno (1866).

Idem, pag. 257.

— Sulla memoria del prof. Frankland sull'origine del potere muscolare.

**Anno 1867.** — T. XXVI, pag. 191.

— Sulle correnti elettriche della terra.

T. XXVII, pag. 88.

— Sopra dei nuovi fenomeni elettro-chimici prodotti nelle azioni capillari di Becquerel.

Idem, pag. 357.

— Sulla teoria fisica dell'elettro-tono dei nervi.

V.

# MEMORIE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DEI XL.

---

**Anno 1845** (APRILE). — T. XXIII, pag. 268.

**Matteucci C.** Ricerche elettro-fisiologiche. — Corrente muscolare (1ª *Memoria*).

SERIE TERZA

**Anno 1867** (APRILE). — T. I, pag. 33.

**Matteucci C.** Sulla vita e sui lavori scientifici di Stefano Marianini.

Idem, pag. 39.

— Sulle correnti elettriche della terra.

**Anno 1868.** — Parte IIª, pag. 93.

— Sulla teoria fisica dell'elettro-tono dei nervi.

---

VI.

# The LONDON, EDINBURGH and DUBLIN PHILOSOPHICAL MAGAZINE

## and JOURNAL of SCIENCE.

---

SERIE TERZA

**Anno 1844.** — Vol. XXV, pag. 540.

**Matteucci C.** Experiments on the transmission of electric currents.

**Anno 1845.** — Vol. XXVI, pag. 175.

— On electro-physiology.

Idem, pag. 320.

— Account of a new Experiment in Electro-Statical Induction, in a Letter to Dr Faraday.

Idem, pag. 534.

— Further Researches on Animal electricity: of the muscular current and the proper current.

Vol. XXVII, pag. 35.

— Experiments on the electric discharge of the Jar.

Idem, pag. 391.

— Electro-Physiological Researches-Memoir first.

**Anno 1846.** — Vol. XXIX, pag. 408.

— Electro-Physiological Researches-Fourth Memoir. — On the Physiological action of the electric current.

**Anno 1848.** — Vol. XXXII, pag. 306.

— Experiments of the influence of magnetism on Polarized Light.

**Anno 1849.** — Vol. XXXIV, pag. 440.

**Matteucci.** Further Researches on Electro-Physiology.

Vol. XXXV, pag. 289.

— Observations of the Voltaic Arc.

**Anno 1850.** — Vol. XXXVI, pag. 468.

— Electro-Physiological Researches (7. series).

SERIE QUARTA

**Anno 1854.** Vol. VIII, pag. 3[illegible]

— On the Electricity of Flame.

**Anno 1857.** — Vol. XIII, pag. 454.

— Electro-physiological researches.

**Anno 1859.** Vol. XVIII, pag. 398.

— On some new experiments in electro-physiology.

Idem, pag. 533.

— On the electric properties of insulating or non-conducting bodies.

**Anno 1860.** Vol. XX, pag. 388.

— On the electrical phenomena which accompany muscular contraction.

**Anno 1861.** Vol. XXI, pag. 159.

— On the electric endosmose.

Vol. XXII, pag. 68.

— On the electric function of the torpedo.

**Anno 1862.** — Vol. XXIV, pag. 311.

— On certain electro-physiological phenomena.

**Anno 1865.** — Vol. XXX, pag. 453.

— On the electricity of the torpedo.

**Anno 1866.** — Vol. XXXII, pag. 289.

— On the origin of muscular Power.

VII.

# REPORT of the BRITISH ASSOCIATIO

## for the ADVANCEMENT of SCIENCE.

---

**Anno 1850.** — T. II, pag. 56.

**Matteucci C.** New Researches of the conductibility of the Earth.

**Anno 1852.** — T. II, pag. 6.

— On the Laws of Magnetism and Diamagnetism, in a Letter Faraday.

**Anno 1853.** — Vol. II, pag. 5.

— On the Distribution of electrical currents in the rotating di M. Arago.

Idem, pag. 6.

— On the Magnetism of rotation developed in very small insu metallic particles.

Idem, pag. 6.

— On the Magnetism of rotation in masses of crystallized bism

# INDICE

CAPITOLO I. . . . . pag. 1

Luogo di nascita e genitori di Carlo Matteucci. Primi luoghi da lui abitati. Buoni effetti della sua educazione domestica. Modi di governo del Cardinale Consalvi. Lotta nella Romagna fra l'elemento municipale e l'elemento clericale. Studii secondari del Matteucci nel patrio ginnasio. Suoi precettori, suoi primi tentativi di esperienze fisiche. Vantaggi in un libero paese, svantaggi sotto un governo assoluto ai giovani di elevato ingegno per mettersi in una condizione di vivere onorata e lucrosa. Condizioni in tal proposito dello Stato pontificio nella giovinezza del Matteucci. L'Università di Bologna. Ingresso in essa, e studii fattivi da Carlo. Suo primo lavoro a stampa. Considerazioni. Principio della sua corrispondenza scientifica. Vita domestica. Laurea universitaria. Svantaggiose condizioni del Matteucci a proseguire nello studio della fisica. Suo soggiorno in Forlì. Esperienze. Viaggio a Parigi. Modi di viaggiare in quel tempo. Il passaporto, le dogane, i vetturali. Parigi: il *Quartiere Latino* e gli studenti. Soggiorno del Matteucci in Parigi. Suo ritorno in patria. Sue pubblicazioni scientifiche. Sue esperienze. Sua corrispondenza epistolare. Condizioni politiche dello Stato Pontificio dall'anno 1821 al 1832. Afflizioni pubbliche e private del Matteucci.

CAPITOLO II. . . . . » 40

Il Matteucci in Firenze. Cenni sulla Toscana. Pietro Vieusseux. Il Gabinetto di lettura in Firenze, e l'*Antologia*. Convegni nel palazzo Buondelmonti. Esordi del liberalismo moderato toscano. Il *Giornale Agrario*. La *Guida dell'Educatore*. Gino Capponi e Cosimo Ridolfi. Prima Cassa di risparmio nella Toscana. L'Istituto agrario di Meleto. Appunti di Gino Capponi sulla sua prima conoscenza personale del Matteucci. Notevole Memoria scientifica di quest'ultimo. Giudizio intorno ad essa del professore Schiff. Sue ricerche sull'elettricità. Suo desiderio di una cattedra nel Museo di Firenze. Sue divergenze scientifiche con Leopoldo Nobili. Ritorno del Matteucci in patria. Le torpedini. Contestazione scientifica. Lavori scientifici. Matteucci è industriale, poi direttore di un laboratorio farmaceutico. Suo viaggio nella Svizzera e a Parigi. Condizioni scientifiche della Francia nel 1837. Il Matteucci all'Istituto di Francia. Esame dei suoi studi. Lodi compartitegli. Lettera di Humboldt. Relazioni di Carlo, e luoghi da lui a preferenza frequentati in Parigi. Strettezze finanziarie. Benevolenza di De la Rive verso il Matteucci. Suo soggiorno in Ravenna. Suoi lavori scientifici. Sua nomina a professore all'Ateneo di Pisa. Parte presavi da Humboldt. I Congressi scientifici.

CAPITOLO III. . . . . » 78

Principali fattezze fisiche e morali del Matteucci al suo ingresso nell'Ateneo Pisano. Illustri professori suoi colleghi. Come egli s'adoperasse tosto ad aumentare la schiera dei valenti insegnanti in quella Università. Insegnamento dato dal Matteucci. Sue cure per l'istituzione di un gabinetto di fisica. Meriti scientifici del Matteucci premiati dalla Società Reale di Londra. Elogi datigli da

Daniell, da Faraday, da Humboldt, da Mariani, da Müller e da Orfila. Sua nomina a cavaliere della Legion d'Onore. Brani di lettere del Faraday. Un'accusa fatta agli Italiani ribattuta. Lettera del De la Rive. Una sgridata amichevole al Matteucci per la sua pessima calligrafia. Rimedio trovato. Un'accusa di plagio scientifico dimostrata ingiusta. Una lettera di Oersted. Sentimento religioso nel Matteucci. Considerazioni. Malferma salute del Matteucci. Suo viaggio in Piemonte, nella Svizzera, e in Francia. La pubblica istruzione e il clericalismo politico nel Piemonte dal 1821 al 1845. Le ghiacciaie della Svizzera. Visita agli amici scientifici a Ginevra, a Neufchâtel e a Berna. Accoglienze fatte al Matteucci in Parigi. Suoi colloquii politici con Terenzio Mamiani. Cenno sulle vicende della filosofia Baconiana in Inghilterra. Origine e meriti della *Royal Istitution*. La *British Association*. Soggiorno del Matteucci in Londra. Sue esperienze e onori tributatigli. Grande benevolenza di Faraday per lui. Vanno insieme a York alla quattordicesima unione della *British Association*. Desiderio del Matteucci d'ammogliarsi. Difficoltà in ciò, inerenti alla vita di uno scienziato. Un fortunato incontro. Nozze. Stato d'animo del Matteucci. Cagioni pubbliche d'afflizioni.

CAPITOLO IV. . . . . pag. 120

Reazione nel Governo Toscano. Protesta pisana contro i Gesuiti. Lettera del Matteucci relativa ad essa. Avvertenze. Il guelfismo. Contrasto tra il reale e l'ideale. Subitanea mutazione di cose. Pio IX. La guerra nazionale. Giornate di tripudio e di concordia italiana. Condizioni del Governo Pontificio. Relative osservazioni del Matteucci. Un suo giudizio sbagliato. Malanni governativi nella Toscana. Le dimostrazioni pubbliche. Previsioni e avvertimenti del Matteucci. Suo ingresso nel campo della stampa a discutere di cose politiche. Suoi ottimi consigli alla studiosa gioventù toscana. Tentennamenti del Governo Toscano. Preoccupazioni e sollecitazioni del Matteucci. Sua nomina a commissario civile delle milizie toscane spedite in Lombardia. Istruzioni segrete dategli dal Governo. L'annessione di Massa e Carrara alla Toscana. Parte presavi dal Matteucci. Sua lettera al Granduca. Sue insistenze per la pronta andata delle milizie toscane in Lombardia. Stato delle cose nel campo toscano sulla sinistra del Po. Tentativi di rimedio da parte del colonnello De Laugier e del Matteucci. Combattimento a Curtatone e Montanara. Eroismo. Lettera del De Laugier al Matteucci. Sforzi di questo ultimo per render meno gravi i danni della sconfitta toccata alle milizie toscane. Errori e illusioni nazionali. Il regno dell'Alta Italia e il Governo Toscano. Consigli e incitamenti del Matteucci, Inviato toscano in Milano, per la pronta aggregazione della Lombardia al Piemonte.

CAPITOLO V. . . . . » 155

L'Italia e l'Europa negli anni 1848 e 49. Missione diplomatica del Matteucci presso il Potere centrale di Francoforte. Suo colloquio col re Carlo Alberto in Alessandria. Torino dopo l'armistizio Salasco. Condizioni del Piemonte meno gravi di quelle della Toscana. Pratiche del Matteucci per soldati svizzeri al servizio della Toscana. La democrazia tedesca, suoi errori e sue intemperanze. Concetto predominante del moto nazionale tedesco nel 1848. Ostacoli che incontra il Matteucci per compiere il suo mandato. Sua visita al Vicario imperiale. Discorsi fattigli dall'arciduca Giovanni. Sollecitazioni del Matteucci al Parlamento tedesco. Il conte di Bismark. Lettera del Matteucci al plenipotenziario dell'Impero tedesco presso i Governi italiani. Sconforti. Visite agli amici scienziati. Brevi gioie e nuovi affanni per l'andamento delle cose pubbliche. Ritorno in Italia. Regresso e sviamento del moto nazionale. Lettera del Matteucci al cardinale Bofondi. Il Papa e la causa nazionale. La Confederazione e la Costituente italiana. Pensieri e consigli del Matteucci. Disaccordo e scontento universale. Tentativi del Piemonte per tenere stretto il fascio delle forze militari italiane. Ottimi intendimenti governativi di Aurelio

Saffi: sua lettera al Matteucci. Fuga del Granduca Leopoldo II. Il Matteucci a Mola di Gaeta. Sue disillusioni. Sua lettera al Granduca. Sforzi del Matteucci presso il Gran Duca per salvare alla Toscana gli ordini costituzionali di governo. Contegno di Leopoldo II. I soldati borbonici e i Garibaldini. Vicissitudini del viaggio del Matteucci da Gaeta a Roma. Nuovi dolori al suo arrivo in Toscana. Sleale procedere del Granduca. Lettera del Matteucci a Grove. Una medaglia granducale. Il partito costituzionale toscano. Predominio austriaco e clericale in Toscana. I bersaglieri lombardi. Narrazione intorno alle loro gesta, di Enrico Dandolo. Traduzione di essa in inglese per cura del Matteucci. Una sua prefazione sul movimento di riforma politica in Italia. Opportunità di questa traduzione e di questa prefazione. Morte di Carlo Alberto. Lettera del Matteucci a Massimo d'Azeglio. Il colpo di Stato del 2 dicembre in Francia. Lettera del Matteucci a Gino Capponi. Osservazioni.

CAPITOLO VI. . . . . pag. 203

Il Matteucci si dedica a tutt'uomo alla scienza. Suo soggiorno a Corliano. La villa di San Michele. Il laboratorio e le ricerche scientifiche. La capannetta. Ritrovi amichevoli. La perdita di un amico. Metodo tenuto dal Matteucci nelle sue pubblicazioni scientifiche. La filosofia naturale. Una prefazione di argomento morale e politico ad un libro di fisica. Cenni d'alcuni libri pubblicati dal Matteucci. Scadimento dell'Ateneo Pisano. Tentativo del Matteucci per ristaurare nella Toscana lo studio e l'amore alle scienze naturali. Cenno sulla corrispondenza epistolare del Matteucci. Brani di lettere del Faraday. Un utile consiglio. Una lode meritata. Un giudizio autorevole. Malferma salute del Matteucci. Suo viaggio a Parigi. Un'avventura pericolosa. Visita ad Arago. Considerazioni del Matteucci sulle condizioni politiche e morali della Francia nel 1855. Un comento. Tristi condizioni della Toscana. Il Matteucci in cerca di salute. Visita al suo paese natale, ed ai parenti ed agli amici della giovinezza. Un po' di sermone. Viaggio del Matteucci in Svizzera e nella Lombardia. Giacinto Collegno. Il marchese Arconati. L'abate Rosmini. Lettera del Matteucci sul soggiorno di Pio IX nella Toscana. Osservazioni e rivelazioni relative alla politica personale di Napoleone III rispetto alla questione Romana negli anni 1856 e 1857. Ritorno del Matteucci a Parigi. Impressioni sue sulle condizioni politiche della Francia nel 1858. Va in Lombardia a visitare Alessandro Manzoni. Suo ritorno in Toscana.

CAPITOLO VII. . . . . » 250

Importanza nazionale della storia del Piemonte dal 1848 al 1860. Come il Piemonte esercitò l'egemonia. Massimo D'Azeglio. Giuseppe Dabormida. Camillo Cavour. Il Congresso di Parigi. Uno scritto politico di Carlo Matteucci. Politica segreta. Concetti politici di Napoleone III. Campagna diplomatica contro l'Austria. Scritti politici del Matteucci durante la medesima. Sua lettera al Baldasseroni, presidente dei Ministri Granducali. La guerra: primi effetti di essa sull'animo del Matteucci. Avvertenze. Sua lettera al Principe Napoleone. Sue proposte di un nuovo assetto italiano. Villafranca. Meriti nazionali del barone Bettino Ricasoli e di Luigi Farini. Concetti politici del Matteucci. Sua nomina ad Inviato del Governo toscano presso la Corte di Berlino. Sua lettera al marchese Cosimo Ridolfi, ministro degli affari esteri in Firenze. Suo memoriale all'imperatore Napoleone III. Missione del Matteucci presso il governo di Torino. Sua lettera a Gino Capponi. Voto d'unione della Toscana al Piemonte. Lettera del Matteucci al generale Dabormida, ministro degli affari esteri in Torino. La reggenza del Principe di Carignano in Toscana: proposte del Matteucci. Difficoltà politiche. Missione del Matteucci presso l'Imperatore dei Francesi. Dichiarazioni di Napoleone III. Dialogo del Matteucci col conte Walewski, ministro degli affari esteri dell'Imperatore dei Francesi. Il plebiscito toscano. Lettera del Matteucci al barone Ricasoli. Sua risposta. Avvertenze.

CAPITOLO VIII. . . . . .

Difficoltà del nuovo assetto nazionale. Idee, o proposte relative, del M
teucci. Osservazioni. La rivoluzione nel Regno delle Due-Sicilie. Lett
del Matteucci al Re Vittorio-Emanuele. Politica segreta del Conte Cav
Suoi contrasti col Generale Garibaldi. Lettera del Matteucci a Gariba
Morte del Conte Cavour. Lettera del Matteucci a Gino Capponi. Condizi
tristissime delle provincie meridionali del Regno d'Italia. Lettera sulle
desime del Matteucci a Massimo D'Azeglio. Risposta. Un'imprudenza. Clan
contro Massimo D'Azeglio. Una seconda sua lettera al Matteucci. Gr
dispiacere provato da quest'ultimo. Scrittura del Matteucci, indirizzata al
Vittorio-Emanuele. Sue osservazioni sulle condizioni dell'Impero franc
Sue proposte per l'impresa della Venezia. Cenni sulla politica del Gove
italiano nella questione Veneta.

CAPITOLO IX. . . . . .

La questione Romana. Parte presa in essa dal Matteucci. Suo primo scr
sulla medesima. Massime fondamentali della politica Pontificia. Avverten
considerazioni. Lettera del Matteucci a Pio IX. Altra sua lettera al Pa
Secchi. Desiderii e proposte del Matteucci per andare a Roma a negoziar
accordo fra l'Italia ed il Papato. Sua lettera al Conte Cavour. Risposta r
tiva. Replica del Matteucci. Segrete pratiche diplomatiche. Brano di let
del Conte Cavour. Lettera del cardinale Grassellini al Matteucci. Corris
denza epistolare fra il Matteucci e Diomede Pantaleoni. Insistenza del M
teucci per intromettersi negli accordi tra il Governo italiano e la Corte di Ro
Sua corrispondenza epistolare col Dottore Conneau, intimo confidente dell'
peratore Napoleone III. Considerazioni. Concetti del Conte Cavour sulla q
stione Romana. Una sua lettera, relativa ad essa, al Principe Napole
Pratiche officiose segrete tra il Governo italiano e la Corte romana. Av
tenze. Il secondo Impero napoleonico e i suoi nemici. Guizot sostenitore
potere temporale del Papa. Lettera indirizzatagli dal Matteucci. Prop
del Principe Napoleone per applicare a Roma il principio del non-interve
Come accolte dal Conte Cavour.

CAPITOLO X. . . . . .

Vicende diplomatiche della questione Romana durante il Ministero Rica
Pratiche relative alla medesima questione, del Ministero Rattazzi nell'anno 1
Parte presavi dal Ministro Matteucci. Impresa inconsulta del Generale G
baldi. Una lettera del Matteucci intorno ad essa. Scabrosissime condizion
ternazionali dell'Italia. Proposte di un Congresso. Rivelazioni diplomati
Preliminari e negoziato per la Convenzione del 15 settembre 1864. Nuove vic
diplomatiche della questione Romana. Invasione garibaldina sul territ
Pontificio. Missione diplomatica del Marchese Gioachino Pepoli presso l'
peratore Napoleone III. Mentana. Lettere inedite. Pratiche diplomatiche
Ministero Menabrea. Cenno sul carteggio epistolare del Matteucci intorno
questione Romana con Adolfo Thiers e col Principe Napoleone. Lettera
Matteucci, relativa alla questione Romana. Brano di un documento di
matico inedito, del Cavaliere Giovanni Baldasseroni, già Presidente del C
siglio dei Ministri di Leopoldo II, Granduca di Toscana, sul governo tem
rale della Santa Sede.

CAPITOLO XI. . . . . .

Ambizione del Matteucci. Osservazioni e documenti relativi. Sua br
contentezza come Ministro della pubblica Istruzione. Disillusioni sussegue
e speranze perdurate. Operosità del Matteucci nel reggere il Dicastero d
pubblica Istruzione. Il Regolamento del 14 settembre 1862, e la libertà
l'insegnamento universitario. Gli insegnanti privati. La Scuola Normale

Pisa. Il Collegio Medico-chirurgico di Napoli. L'Istituto tecnico superiore di Milano. Osservazioni sul Consiglio Superiore della pubblica Istruzione. Pensieri del Matteucci intorno al medesimo. Parte da lui presa, come Vice-Presidente del medesimo, alla Relazione generale sulla pubblica Istruzione, decretata dal Ministro Natoli. Assidue cure del Matteucci per il prosperamento del Museo di Fisica e di Scienze naturali di Firenze. Sue avvertenze intorno agli esami universitarii. Ideale della compiuta riforma universitaria, che il Matteucci s'era delineato nella mente. Riforme che il Matteucci, come Ministro della pubblica Istruzione, intendeva di praticare nelle Accademie di Belle Arti. Sue cure per i Monumenti; fondazione da lui fatta del Museo di Archeologia in Milano, e del Museo Medioevale in Firenze. Suoi progetti di riforma negli Istituti Musicali. Suo tentativo di fondare una sola Deputazione Nazionale di Storia Patria. Progetto di affidare la nomina dei Professori universitarii alle primarie Accademie Scientifiche italiane. Sue proposte per riforme accademiche. Fondazione da lui fatta di un premio annuale di una medaglia d'oro, da essere conferito dall'Accademia Italiana dei XL. Premi da lui fondati, come Ministro della pubblica Istruzione, per i giovani i più valorosi negli studi.

CAPITOLO XII. . . . . pag. 460

Pensieri e proposte del Matteucci intorno all'istruzione secondaria. Quale sia la parte che in essa spetta alle scienze. Suo modo di pensare sulla libertà dell'insegnamento nell'istruzione secondaria. Avvertenza. Suo giudizio rispetto alle Corporazioni religiose insegnanti. Osservazioni. L'educazione pubblica e privata. I Collegi inglesi. Considerazioni. Modi praticati dal Matteucci, Ministro della pubblica istruzione, per migliorare le scuole secondarie. Conferenze di Firenze. Provvedimenti relativi ai libri di testo. Conferenze annuali per i professori reggenti delle scuole secondarie. Inchiesta generale su siffatte scuole. I Seminarii. Avvertenza.

CAPITOLO XIII. . . . . » 492

Infelici condizioni dell'istruzione elementare nelle provincie Napoletane nel 1861. Provvisioni relative del Matteucci, Ministro della pubblica Istruzione. Sue cure costanti per il prosperamento dell'educazione popolare in Italia. Suo modo di vedere intorno alla libertà d'insegnamento nell'istruzione elementare. Avvertenza. Suoi pensieri sulla ingerenza dello Stato nelle scuole comunali. La gratuità di esse. L'insegnamento religioso. Gli asili rurali; meriti verso di essi del Matteucci. Sue cure nel chiedere autorevoli consigli e aiuti per dare all'Italia buone scuole. Lettera di Massimo d'Azeglio. Lettera di Gino Capponi.

CAPITOLO XIV. . . . . » 514

Costante amore del Matteucci per la scienza. Nota dei lavori più importanti di lui, fatta di sua mano. Riepilogo dei suoi concetti principali sulla elettrofisiologia. Sua scoperta delle correnti elettriche della terra. Parte presa dal Matteucci nel promuovere alcune utili applicazioni della Fisica. I Telegrafi. Lettera del Commendatore d'Amico. Vantaggi recati dal Matteucci agli studii ed alle osservazioni di Meteorologia. Un'avvertenza del Padre Secchi.

CAPITOLO XV. . . . . » 532

Continuo squilibrio nel Matteucci delle forze fisiche e delle forze morali. Cagioni che nel 1859 lo aggravarono. Suo soggiorno in Torino; modo di vivere. La Villa della Regina. Il conte Giovanni Nigra. Fatiche scientifiche del Matteucci. Suo viaggio in Francia. Sventure domestiche. Maria Young. Soggiorno del Matteucci in Firenze. Peggioramento della sua salute. L'Istituto Bardi. Fatiche sostenute dal Matteucci infermo. Sua partenza per la campagna in prossimità di Livorno. Primi giorni passati alla villa dell'Ardenza. Desiderii e speranze scientifiche. Ultima infermità. Morte. Onori postumi. Conclusione.

Tajani. 82

# Opere Storiche

in vendita nelle Librerie

dei

# FRATELLI BOCC

LIBRAI DI S. M.

in Roma, Torino e Firenze

---

**Archivio storico Italiano.** Raccolta d'opere e documenti inedi risguardanti la storia d'Italia. Prima serie, Firenz 29 vol. in-8° compresa l'appendice . . . . . .

**Bianchi Nicomede.** — Storia documentata della diplomaz europea in Italia, dall'anno 1814 all'anno 1861. T rino 1856-1871, 8 vol. in-8° . . . . . .

**Datta P. L.** — Storia dei principi di Savoia del ramo Acaia con documenti. Torino 1832, 2 vol. in-8° .

**Della Marmora Alberto.** — Le vicende di Carlo di Simian Marchese di Livorno, poi di Pianezza, tra il 1672 il 1706. Torino 1862, 1 vol. in-8° . . . . . .

— Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carl Emilio San Martino di Parella, ossia cronaca dell guerre succedute in Piemonte dal 1672 al 1706. T rino 1863, 1 vol. in-8° . . . . . .

**Finazzi Giovanni.** — I Guelfi ed i Ghibellini in Bergamo Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse i Bergamo negl'anni 1378-1407, e cronaca anonima d Bergamo degl'anni 1402-1484, con prefazione e note Bergamo 1870, 1 vol. in-8° . . . . . .

**Gioberti Vincenzo.** — Del rinnovamento civile d'Italia. Pa rigi 1851, 2 vol. in-8° . . . . . .

**Manno Giuseppe.** — Note sarde e ricordi. Torino 1868, 1 vol in-12° . . . . . .

**Masserano Giovanni.** — Biella e i Dal-Pozzo. Biella 1867, vol. in-12° . . . . . .

**Ménabréa Léon.** — Des origines féodales dans les Alpes Oc cidentales. Turin 1865, 1 vol. in-4° . . . . . .

**Miscellanea di storia italiana,** edita per cura della R. Deputazione di Storia patria. Vol. 1 a 13. Torino 1863-74, 13 vol. in-8° . . . . . .

**Odorici Federico.** — Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra. Brescia 1853-65, 11 vol. in-8°, fig. .

**Persano conte Carlo (Pellion di).** — Diario privato-politico-militare. Parte 1ª, 2ª, 3ª e 4ª. Torino 1870-71, 4 fasc. in-16° . . . . . .

**Peyron Amedeo.** — Notizie per servire alla storia della reggenza di Cristina di Francia, Duchessa di Savoia. Torino 1866. 1 vol. in-4° . . . . . .

**Pinelli Ferdinando.** — Storia militare del Piemonte in continuazione a quella del Saluzzo. Torino 1855, 3 vol. in-12° con supplemento . . . . . .

**Thaon de Revel comte Ignace.** — Mémoires sur la guerre des Alpes et les événemens en Piémont pendant la Révolution Française. Turin 1871, 1 vol. in-8° avec portraits et cartes géographiques . . . . . .

---

Torino — V. BONA Tip. di S. M., via Ospedale 3.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

MAY 14 '63 H

CANCELLED

BOOK DUE WID

NOV 13 1973

CANCELLED

DUE MAY 73 H

CANCELLED

APR 27 1996

Ital 509.196.8
Carlo Matteucci e l'Italia del suo
Widener Library
001813894
3 2044 082 223 314